LE PROSE MORALI

DI

GIACOMO LEOPARDI

COMMENTATE

DA

ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA

2ª impressione accresciuta di un saggio dello **ZIBALDONE**

(Nuova tiratura)

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

—

1905

AVVERTENZA

La Casa editrice Sansoni, non volendo per ora accingersi alla seconda edizione delle Prose morali del Leopardi, da me commentate, ha creduto conveniente ristamparle con quelle correzioni e quegli emendamenti che fossero consentiti dalle lastre già stereotipate, e con un'appendice recante un saggio dei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* che si vanno pubblicando. Quindi è che mi sono dovuto contentare di poche correzioni e di lievi ritocchi, e non ho potuto, come avrei desiderato, tener conto del pregevole commento di N. Zingarelli alle *Operette morali* e di E. Siebert ai *Pensieri*, nonché di notevolissimi studi pubblicati specialmente in occasione del centenario leopardiano. Tuttavia debbo molte grazie a quanti pubblicamente o privatamente ebbero a darmi giudizi e consiglí in proposito del mio lavoro, e soprattutto ai colleghi e amici A. Cima, Ferruccio Martini, G. Morici, M. Stenta, V. Turri e N. Zingarelli. In quanto all' appendice è bene che i lettori sappiano che le condizioni del contratto, stipulato tra il Ministero della Pubblica Istruzione e i Successori Le Monnier per la pubblicazione dei sopra detti *Pensieri di varia filosofia* ecc., permettono di riprodurre non piú di dieci pagine di ogni volume e non piú di trenta complessivamente di tutta l'opera. Entro questi limiti non mi sarebbe stato possibile riportare, com' era mio intendimento, tutti quei passi che hanno attinenza con le Prose morali, invece mi sono studiato di offrire un saggio delle varie materie trattate nello *Zibaldone* [1] e del vario modo, onde i *Pensieri* sono redatti, trascegliendo preferibilmente quelli che rivelano un aspetto caratteristico dell'ingegno dell' autore o hanno un'impronta personale, perché essi mi sono parsi piú degni di essere presentati ai giovani e piú atti a invogliarli a leggere quel singolare diario della feconda operosità di un giovane meraviglioso.

Piacenza, settembre 1899.

Ildebrando Della Giovanna.

[1] Ho preferito questo titolo, che è pure del Leopardi, all' altro dell' edizione lemonnieriana, per ragioni di brevità; e nelle mie note l' ho abbreviato in *Zib*

PREFAZIONE

Allorchè mi accinsi a studiare le opere del Leopardi, l'intendimento mio era di comporre un volume di studi critici intorno alle sue Prose, *originali* o *artistiche* o *morali*, come meglio si voglian chiamare, simili a quello che pubblicai per saggio nel '92 (*L'uomo in punto di morte e un dialogo di G. Leopardi.* Città di Castello, S. Lapi), e che ebbe dagli studiosi accoglienze oneste; ma poi per *nuovi pensieri*, che sarebbe inutile dir qui, cangiai *proposta*, e seguii il consiglio di fare un commento a tutte le Prose, per uso specialmente delle nostre scuole, restringendo in alcune notizie da preporre a ciascuna prosa e sminuzzando nelle note quegli studi che avevo già preparato. Se non che, mentre attendevo a questo lavoro, appresi dagli annunzi bibliografici che il Borgognoni e il Finzi preparavano pure per le scuole un'edizione commentata delle Prose del Leopardi. Temendo allora che per l'opera de' due valentuomini potesse diventare inutile o superflua la mia, se non *consumai*, lasciai *l'impresa* che veramente era stata *nel cominciar cotanto tosta.* Intanto uscirono i due volumi annunziati; ma il Borgognoni alle scarse note erudite, che il Leopardi stesso scrisse per le sue prose, non volle aggiungerne di sue se non pochissime (quattordici in tutto) e non tutte importanti; e il Finzi non pubblicò tutte le prose, ma solamente una scelta, e questa commentò con minor parsimonia, ma non sì da appagare il desiderio di chi cerca

nei commenti un aiuto a ben intendere il testo. In quanto ai modi di pubblicare le opere di quegli autori che desideriamo siano studiate dai nostri giovani, io giudico massimamente utili due: o di pubblicarle quanto piú è possibile commentate, sicché il lettore non solo trovi risolute quelle difficoltà ch'ei vede, ma anche quelle che non vede e che pur ci sono, e abbia nel chiosatore una guida che non lo abbandoni mai e che gli additi i pregi e i difetti e lo scaltrisca nell'arte dell'autore, affinché ne tragga norma ed esempio per se stesso; oppure di presentare l'opera com'è uscita dalle mani dell'autore, e dire al lettore come Lutero per la Bibbia: Iddio t'ispiri. La via di mezzo non dico che non sia utile per la sua parte; ma (e m'ingannerò) mi pare meno preferibile. Che se i sullodati interpreti, potendo pur dare un commento copioso e, a dir cosí, esauriente, vollero invece essere avari della loro dottrina per invogliare i lettori ad addottrinarsi da sé e per non favorirne la poltroneria, vegga altri se per tema della poltroneria sia piú espediente favorire l'ignoranza. I lettori hanno troppe cose da leggere e troppe da fare, e i piú vogliono intendere senza durar fatica e senza perder tempo; altrimenti si acquietano a quel poco che intendono. Del resto io non comprendo perché nella poesia si debba dar ragione di ogni minuzia e nella prosa sorvolare anche sulle difficoltà, quasiché l'intelligenza e la coltura dei lettori variino a seconda dell'una o dell'altra.

Pertanto non una parte solamente, ma tutte le prose morali del Leopardi ho voluto pubblicare e commentare, e perché egli stesso desiderava che fossero *giudicate dal loro insieme e dal loro complesso sistematico*, come *cosa filosofica, benché scritta con leggerezza apparente*,[1] e perché delle prose scelte abbiamo già piú di un commento, e della raccolta compiuta ancora se ne desidera uno; né i timori che alcuni hanno per la perniciosa efficacia delle dottrine leopardiane sull'animo dei giovani, valsero a distormene;

[1] *Epistolario*, vol. II, lett. 456, Firenze, Le Monnier 1892.

essendo pur vero che esse, se ci svelano la crudezza del fato umano, c' insegnano altresí a seguirlo *con animo forte e grande*, e suonano *rimprovero perenne dell'età sonnolenta.* D'altra parte ben sapendo che le prose del Leopardi a malgrado dei divieti degli editori e degl' insegnanti si leggono egualmente volentieri dai giovani, ho stimato prudente consiglio che esse uscissero tutte con le necessarie cautele di note, le quali lungi dall' essere delle moralizzazioni che, se anche oneste e forbite, solitamente ai giovani riescono pesanti e stucchevoli, mostrino il lato difettivo e sofistico del ragionamento leopardiano, confutando l'autore, ove sia possibile, con le parole dell'autore stesso e, all' occorrenza, contrapponendo alle sue sentenze quelle di altri scrittori, che della vita e degli uomini ebbero un concetto piú sano e piú confortante. Oltre a ciò il mio commento indaga se e quanto queste prose artistiche siano originali nella concezion loro e nella loro materia; le raffronta con altre scritture consimili di altri autori antichi e moderni, nostrani e stranieri, con le altre opere dell'autore e massime con le sue poesie; svela le allusioni di cui riboccano; spiega le difficoltà cosí di senso come di forma, che sono piú che non si creda dai facili lettori; esamina le correzioni e le soppressioni volute dall' autore: e tutto codesto con quel rispetto che è debito per i grandi, specie se grandemente infelici, e con quella libertà di giudizio onde vogliono essere studiati i grandi scrittori, ai quali solamente par che ci sia lecito dire intera la verità.

Era già avviata la stampa di questo mio lavoro, quando Nicola Zingarelli pubblicava a Napoli il suo commento alle *Operette morali*, su per giú con quegli stessi criteri ai quali io aveva già accennato sin dal 1892 nel sopra citato Saggio. Se avessi saputo ciò a tempo, avrei differito certamente la pubblicazione del mio commento, per potermi valere, all' uopo, del lavoro del mio dotto collega; ma oramai avevo condotto la stampa molto avanti e solo per le ultime operette avrei potuto trarne profitto, sicché ho pensato di continuare come avevo cominciato, stimando men male che il

lavoro uscisse quale era stato da me ideato e compiuto, che modificato soltanto in una parte per l'opera altrui. Nondimeno, pur avendo tutt'e due lavorato senza saper l'uno dell'altro, ci siamo abbattuti a fare talvolta gli stessi raffronti, specie coll'Epistolario e colle poesie, il che non deve far meraviglia, se si pensi che detti raffronti erano già stati fatti in buona parte da altri; almeno per conto mio debbo dichiarare d'averne desunti non pochi dai commenti alle poesie fatti dallo Straccali, dal Fornaciari e dal Sesler, e dalla *Piccola antologia di pensieri filosofici e aforismi critici* raccolti dagli scritti in prosa del Leopardi per cura di P. di Colloredo Mels, nonché dai Pensieri che dall'epistolario leopardiano cavò il prof. C. U. Posocco. Anche dopo il pregevole commento dello Zingarelli spero che il mio non tornerà inutile agli studiosi e alle scuole, perché il mio collega ha annotato solamente le *Operette morali*; laddove io do commentate tutte le prose morali del Leopardi, cioè, oltre le *Operette,* la *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte*, i *Pensieri*, nonché una Appendice contenente varii pensieri giovanili che hanno attinenza con le altre prose morali.[1] Inoltre non ho lasciato intentata, anzi insoluta, nessuna di quelle difficoltà (e sono molte e certo maggiori che non si pensi) che presentano le prose del Leopardi; e sono stato anche più fortunato nella ricerca di quelle citazioni e allusioni, davanti alle quali il mio collega, pur cosí agguerrito di varia dottrina, ha dovuto *render l'arme.* Perché, come già ebbi occasione di dire altrove,[2] una delle maggiori difficoltà che occorrono nell'illustrare le prose del Leopardi è certamente chiarire le allusioni erudite, che vi sono disseminate con mal dissimulata compiacenza. Per alcune, massime nelle prime prose, ha provveduto l'autore stesso con note, che sono un *lusso di erudizioncella*, secondo che egli dichiara;[3] per altre, o non ha fatto nessuna nota o si è

[1] L'appendice ora reca un più ampio saggio dello *Zibaldone.*

[2] V. *Rassegna bibliogr. d. lett. ital.* diretta dal d'Ancona, An. II, n. 11.

[3] *Epist.* vol. II, lett. 464.

espresso in termini molto vaghi, come: *Questo fatto è vero;* e con un laconismo che contrasta colla prolissità superflua di altre note. Ed è, non che utile, necessario conoscere le fonti donde egli attinge, perché a volte egli modifica i fatti per meglio adattarli alla sua tesi; a volte, per la stessa ragione, dà alle notizie o ai detti, che cita, un significato alquanto arbitrario. Affinché siffatte indagini non riuscissero vane, bisognava non solo conoscere l'autore per le opere sue maggiori, ma studiarlo anche ne'suoi scritti giovanili, vedere come si sia venuta svolgendo ed educando la sua mente, dove abbia tesoreggiato tutta quella sua meravigliosa erudizione, acquistare insomma tanta familiarità coll'autore da poterlo spiare nella sua biblioteca, sorprenderlo sui libri che di preferenza leggeva e scoprire i segreti dell'arte sua. E solo in questo modo ho potuto comprendere quanti e quanto svariati elementi di pensiero e di forma, antichi e moderni, classici e romantici, nostrani e stranieri, componessero il vital nutrimento, onde trasse vigore quel suo ingegno cosí largamente e potentemente assimilatore. Dire che il Leopardi si venisse formando su' suoi prediletti scrittori greci e latini, considerarlo tra i letterati dell'età sua un solitario e collocarlo in disparte, a guisa del Saladino dantesco, è ribadire un'opinione non del tutto vera. Egli è, piú che non si creda, figlio e interprete del suo tempo; di quell'età, voglio dire, che dai rinnovati studi dell'antichità pagana seppe trarre ardimento e norma per rinnovare non solo le lettere e le scienze, ma ogni manifestazione del pensiero moderno nonché la società stessa. Omero e Ossian, Pindaro e Goethe, Platone e Rousseau, Luciano e Voltaire, Cicerone e Plutarco, Petrarca e Alfieri, Virgilio e Camoens, Ovidio e Byron, Montesquieu e la Staël, furono tanta parte non meno della coltura di quel tempo, che di quella del Leopardi. Anche quella erudizione che egli profuse con ambizione di scrittore novizio nella *Storia dell' astronomia* e nel *Saggio degli errori popolari* e che parve già portentosa ed è pur sempre osservabile, atteso l'età giovanissima di chi si dava a tali studi, è di seconda mano per la mag

gior parte: deriva essa dalle vecchie Bibliografie antiquarie, dalle opere erudite, di cui ribocca il secolo scorso, e dagli scrittori dell'Enciclopedia.[1] Ben è vero che, da quel conoscitore che era delle lingue classiche, in appresso vagliò, appurò, ampliò, ricorrendo direttamente alle fonti, tutta quella suppellettile di erudizione, sicchè egli poté poi per alcuni suoi articoli farsi ammirare come filologo e consegnare al De Sinner quei saggi di studi filologici che sono tuttavia apprezzati dai dotti; ma dapprincipio egli apprese a conoscere ed ammirare gli antichi da quei moderni, *nella* cui *lettura* si *diguazzava,* e che poi derise troppo spesso e ingiustamente; cosí come, in altro campo, l'Alfieri, a suo malgrado, dai Francesi fu tratto a cercare la tragedia classica foggiata sugli esemplari greci.

Il Leopardi adunque, colla mente piena delle opere degli antichi e de' moderni, cosí letterarie come scientifiche, lasciato quel modo di scrivere franceseggiante de'primi suoi lavori e compiuta, per i consigli e gl'incitamenti del Giordani, la sua conversione letteraria, si accingeva a comporre le *Operette morali;* e vi si accingeva con la baldanza di un riformatore, persuaso che *tanto il di fuori quanto il di dentro della nostra prosa* bisognasse *crearlo* e vagheggiando una lingua e uno stile, *ch'essendo classico e antico* paresse *moderno e fosse facile a intendere cosí al volgo come ai letterati.* Sino dal 4 settembre del 1820 diceva al Giordani d'aver *immaginato e abbozzato certe prosette satiriche*; e il 6 agosto dell'anno appresso gli scriveva: « Quasi innumerabili generi di scrittura mancano o del tutto o quasi agli Italiani; ma i principali e piú fruttuosi, anzi necessari, sono, secondo me, il filosofico, il drammatico e il satirico. Molte e forse troppe cose ho disegnato nel primo e nell'ultimo; e di questo (trattato in prosa alla maniera di Luciano, e rivolto a soggetti molto piú gravi che non sono le bazzecole grammaticali a cui lo adatta il Monti) dispo-

[1] Di questo argomento, massime riguardo al *Saggio degli errori popolari degli antichi,* tratterò in un lavoro a parte.

neva di colorirne qualche saggio ben presto. Ma considerando meglio le cose m'è paruto d'aspettare. In ogni modo proveremo di combattere la negligenza degli Italiani con armi di tre maniere, che sono le piú gagliarde, ragione, affetti e riso ». Voleva egli convertirsi da Eraclito in Democrito, scrivendo delle prose satiriche; ma nel 1821 adunque gli *era paruto di aspettare*, perché non aveva ancora trovato il modo di effettuare questo suo proponimento. Onde nei *disegni letterari* pubblicati dal Cugnoni[1] egli parla anche piú a lungo di questi *dialoghi satirici alla maniera di Luciano;* pei quali voleva togliere *i personaggi e il ridicolo dai costumi presenti o moderni, e non tanto tra morti, giacché di Dialoghi de' morti c'è già molta abbondanza; quanto tra personaggi che si fingono vivi, ed anche, volendo, fra animali*; e soggiunge: « Argomento di alcuni dialoghi potrebbero essere alcuni fatti che si fingessero accaduti in mare sott' acqua, ponendo per interlocutori i pesci, e fingendo che abbiano in mare i loro regni e governi e possessioni d'acqua ec., e facendo uso dei naufragi e delle tante cose che sono nel fondo del mare, o ci nascono, come il corallo ec., e immaginando prede di pesci portate ai loro tribunali, siano prede di cose naufragate, come fatte da corsari, siano di altri pesci ec. ec., trovando in ciò materia da satireggiare ». Ma l'autore colorí poi diversamente questo curioso disegno di scritti satirici, e se pure egli abbozzò qualcosa, tuttavia non prima del 1824 scrisse le *Operette morali*, come egli stesso dichiarava al Bunsen[2] e come apprendiamo anche meglio dalla seguente *Notizia* che l'autore dettò per l'edizione napolitana del '35[3] e che si legge in qualcuno dei rarissimi esemplari sottratti alla soppressione decretata dalla Censura e negli *Scritti editi e sconosciuti* pubblicati nell'85 da Clemente Benedettucci (pag. 273): « Queste Operette, composte nel 1824, pubblicate la prima

---

[1] *Opere inedite di G. Leopardi.* Halle, Max Niemeyer, 1878-80, vol. II, pag. 370.

[2] *Epist.* vol. III, lett. 796.

[3] *Epist.* vol. III, lett. 810.

volta in Milano nel 1827, ristampate a Firenze nel 1834 coll'aggiunta del Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggere, e di quello di Tristano e un amico, composti nel 1832; tornano ora alla luce ricorrette dall'autore notabilmente, ed accresciute del Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco scritto nel 1825, del Copernico, e del Dialogo di Plotino e Porfirio, composti nel 1827». Dopo ciò sarebbe inutile qualunque altra ricerca in proposito, e da ciò si può anche arguire, contrariamente a quanto pensa lo Zingarelli, che le prose pubblicate secondo l'ultima volontà dell'autore, sono disposte con un certo ordine. Le *Operette morali* hanno cosí stretta attinenza coi *Canti* leopardiani, a cui servono quasi di commento, che l'analogia non è argomento disprezzabile per potere stabilire l'ordine, onde le volle disposte l'autore. Il quale ha osservato nel disporre le sue prose l'ordine dei tempi, ma non sí da trascurare onninamente quello delle materie: tanto è vero, che ha collocato il *Frammento apocrifo*, scritto nel '25 prima del *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, composto nel '24. A me pare che il Leopardi abbia distinto le sue prose in due gruppi, ponendo prima quelle scritte dal '24 al '25 e poi le altre scritte dal '27 al '32; e che in ogni gruppo abbia, piú che non sembra, tenuto conto dell'affinità della loro contenenza. Incominciano infatti le *Operette* con la *Storia del genere umano*, che si può ben considerare un'introduzione di tutta l'opera, perché assomma la filosofia dell'autore; seguono alcune prose satiriche che concernono piú particolarmente l'età moderna, dopo le quali si leggono le piú strettamente filosofiche e riguardanti l'umanità e il mondo in genere; e il primo gruppo finisce con uno scritto soggettivo e polemico, il *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, che è la difesa delle dottrine seguite dall'autore. Medesimamente nel secondo gruppo, dopo tre dialoghi su quistioni generali, troviamo quello *di Tristano e di un Amico*, pure d'argomento soggettivo e polemico, che è la difesa e insieme la conclusione di tutta l'opera. Talvolta l'affinità è anche estrinseca, come nel *Dialogo di Malam-*

bruno e di Farfarello che segue quello *di un Folletto e di uno Gnomo*, o nel *Cantico del Gallo* posto subito dopo l'*Elogio degli uccelli*; piú spesso intrinseca come nel *Frammento apocrifo*, che fu collocato dall' autore immediatamente dopo il *Cantico*, forse perché nell'uno e nell'altro si tocca della fine del mondo.

In sul finire del 1825, il Leopardi inviava le *Operette morali* al Giordani, il quale le raccomandava al Direttore dell'*Antologia* e le presentava al pubblico con un articolo, che allora non poté essere pubblicato, in cui le magnificava com'egli sapeva fare, bene auspicando per le sorti della nostra letteratura contro gl' insultatori della *terra dei morti*. Il Vieusseux pubblicò come *primo saggio*, soltanto tre dialoghi nell'*Antologia* (Gennaio 1826, n.° 61) *con molti e tremendi errori e con barbara ortografia* e rimandò il manoscritto all'autore,[1] che lo offrí all'editore Stella di Milano con queste parole: «Bisognerebbe che si compiacesse di darmene una risposta non affatto indecisa, perché io ho esibizioni ed istanze di stamparlo da Firenze, da Torino, qui (*Bologna*) e anche da Napoli, nei quali luoghi il mio nome non ha la disgrazia di essere cosí profondamente disprezzato come nella dotta e grassa Lombardia. La pregherei dunque di leggere, se le piace, con qualche attenzione quel saggio, e dirmene il suo parere; perché piacendo a lei, rifiuterò qualunque altra occasione, come ho sospeso di accettarle sin qui, per intender il piacer suo. Tutte le altre operette sono del genere del saggio, se non che ne ho parecchie di un tuono piú piacevole. Del resto in quel ms. consiste, si può dire il frutto della mia vita finora passata, e io l' ho piú caro de' miei occhi ».[2] Temeva il Leopardi che la Censura non restituisse i manoscritti non approvati, e perciò tornava a scrivergli: « Mi contenterei assai piú di perder la testa che questo ms. e però la supplico a non avventurarlo formalmente alla Censura senza un'assoluta

[1] *Epist.* vol. II, lett. 397.
[2] *Epist.* vol. II, lett. 399.

certezza, o che esso sia per passare, o che sarà restituito in ogni caso ».[1] Intanto il detto *primo saggio* veniva riprodotto a Milano nel *Nuovo Ricoglitore* del 1826, e stampato anche a parte; e lo Stella con quella sua bonarietà e sensatezza lombarda gliene dava questo giudizio che è anche un ammonimento: « Quantunque creda anch'io che stiamo tutti a penare in *hac lacrimarum valle,* non sempre però le nostre lagrime sono d'amarezza o di dolore, ma che talvolta ne spargiamo alcuna di contentezza. Forse ella dirà per illusione, o per sogno; e accordo che sia vero: ma pure qualche lagrima di contentezza la spargiamo. Io per altro debbo confessare che nel lungo corso della mia vita ne ho sparse molte per la felicità degli altri, pochissime per la mia propria »;[2] nondimeno acconsentiva a pubblicare le *Operette* o nel *Ricoglitore* o nella *Biblioteca amena.* Ma al Leopardi spiaceva assai di vedere stampata a brani o in una *biblioteca per dame* un'opera *di argomento profondo e tutto filosofico e metafisico* e che gli costava *fatiche infinite*;[3] onde lo Stella lo volle contentare pubblicando in un volumetto a parte le *Operette* nel 1827, nell'anno appunto in cui a Milano usciva alla luce per i tipi di Vincenzo Ferrario l'ultimo volume dei *Promessi Sposi* del Manzoni. Pubblicate le *Operette*, il giudizio che se ne diede fu quasi concorde: se ne lodava il magistero dell'arte, ond'erano dettate; si deploravano le sconsolanti dottrine in esse dichiarate. Un letterato, di cui si è sempre ignorato il nome, ma non è dubbio che fosse il Tommaseo,[4] scriveva allo Stella: « Ho il libro del Conte Leopardi; mi parve il libro meglio scritto; ma i principii, tutti negativi, non fondati a ragione, ma solo a qualche osservazione parziale, diffondono nelle imagini e nello stile una freddezza che fa ribrezzo, una desolante amarezza ». Circa il qual giudizio, il Leopardi rispondeva allo Stella: « che vuol che io le dica? dirò solo che

[1] *Epist.* vol. II, lett. 415.
[2] *Epist.* vol. III, pag. 335.
[3] *Epist.* vol. II, lett. 424 e 456.
[4] Lo deduco dalle parole del Tommaseo che riferisco piú sotto.

non mi riesce impreveduto. Che i miei principii sieno tutti negativi, io non me ne avveggo; ma ciò non mi farebbe gran meraviglia, perché mi ricordo di quel detto di Bayle, che in metafisica e in morale la *ragione* non può edificare, ma solo distruggere. Che poi le mie opinioni non sieno *fondate a ragione ma a qualche osservazione parziale* desidero che sia vero ».[1] E giova sapere quel che ne pensassero i suoi parenti. Paolina, l'affettuosa sua sorella, letto il saggio stampato a parte, scriveva al fratello, che si trovava a Bologna: « Mi pareva proprio di discorrere con voi, leggendo i vostri *Dialoghi*, ed è certissimo che anche senza nome d'autore, fra mille e mille altre Opere avrei giurato che quella era roba di Giacomo. Ma quelli non li avete mica composti costí; almeno il primo (*quello di Timandro*), ne sono sicura. Per dirvi una cosa che ha relazione con il vostro libro e agli ultimi momenti che avete passato fra noi, vi dirò che Rughini è morto da qualche tempo »;[2] ed alludeva a un tal Giuseppe Rughini, decoratore di camere e morto nel 1826, il quale, come mi avverte gentilmente il conte Giacomo nipote, per ragioni dell' arte sua bazzicava in casa Leopardi, e aiutava Carlo Leopardi in certe sue aspirazioni galanti, e forse da quel giovialone e bontempone che era avrà cercato racconsolare la tetraggine di Giacomo. Carlo, che allora aveva anche lui molti tristi pensieri in capo, ma per cagioni ben diverse da quelle del fratello, non solo gradiva l'opera di Giacomo, ma ne adattava le sentenze ai propri casi.[3] Non cosí il timorato e intransigente Monaldo che dopo *quel po' di grugno fatto alle due prime canzoni*[4] non poté avere le *Operette* se non chiedendole replicatamente, e cui il figlio scriveva: « Dio sa quanto le son grato de' suoi avvertimenti circa il mio libro. Io le giuro che l' intenzione mia fu di far *poesia in prosa*,

---

[1] *Epist.* vol. II, lett. 504.

[2] *Lettere scritte a G. Leopardi da' suoi parenti* pubbl. dal Piergili, Firenze 1878 pag. 189.

[3] Op. cit. pag. 198.

[4] Lettere cit. pag. 263.

come s'usa oggi; e però seguire ora una mitologia ed ora un'altra, ad arbitrio; come si fa in versi, senza esser perciò creduti pagani, maomettani, buddisti ec. E l'assicuro che cosí il libro è stato inteso generalmente, e cosí coll'approvazione di severissimi censori teologi è passato in tutto lo Stato romano libero, e da Roma, da Torino ec. mi è stato lodato da dottissimi preti. Quanto al correggere i luoghi ch'ella accenna, e che ora io non ho presenti, le prometto che ci penserò seriamente; ma ora vede Iddio se mi sarebbe *fisicamente* possibile, non dico di correggere il libro, ma di rileggerlo. Una dichiarazione o protesta che pubblicassi, creda ella all'esperienza che oramai ho di queste cose, che non farebbe altro che scandalo, e quel che vi fosse di pericoloso nel libro, non ne diverrebbe, che piú ricercato, piú osservato e piú nocivo ».[1] La lettera, o le lettere, nelle quali il padre proponeva al figlio delle correzioni, non si conoscono e forse si troveranno tra le carte lasciate dal Ranieri alla Nazionale di Napoli; in ogni modo è facile immaginare di qual tenore potessero essere. Fatto sta che il Leopardi ebbe poi il tempo di rileggere, di ricorreggere e di ripubblicare nel 1834 le sue *Operette*, ma della promessa fatta al padre sembra che se ne dimenticasse. E Monaldo naturalmente non poteva acquietarsi a ciò; onde il figlio tornava di nuovo a promettere: « Ella viva sicura che le correzioni necessarie alle *Operette morali*, da lei amorevolmente suggeritemi, si faranno, se però questa edizione andrà innanzi ».[2] L'edizione napolitana del '35 fu, sí, interrotta, ma dopo che era stata ripubblicata una buona parte delle prose senza mutamenti sostanziali;[3] sicché è manifesto che a Giacomo, bene o male che si apponesse, stava piú a cuore di pubblicare com'era stata originariamente pensata, l'opera

[1] *Epist.* vol. II, lett. 703.

[2] *Epist.* vol. III, lett. 798.

[3] Il 2° volume di questa edizione *corretta, accresciuta e sola approvata dall'autore* contiene (pagg. 7-198) tutte le *Operette* dalla *Storia* del *genere umano* al *Parini* (inclus.), tranne il *Dialogo di un lettore d'umanità e di Sallustio*, che forse per i sentimenti poteva spiacere al padre meno di tanti altri.

ch'egli aveva *piú cara de' suoi occhi*, che non di tranquillare la coscienza del padre; il quale nel Luglio del 1837, un mese dopo la morte di Giacomo, richiesto dal figlio Pierfrancesco, che si trovava a Bologna, di un esemplare delle *Operette*, gli rispondeva addolorato: « Non vi dispiaccia se non vi mando le *Operette morali* del nostro amato Giacomo. In quel libro vi erano cose che non andavano bene. Io gliene scrissi, ed egli ne convenne e promise di ritrattarle. Ditelo pure per suo e nostro onore ».[1]

Nel 1829 il Leopardi presentava le sue *Prose* al concorso per il premio quinquennale fondato dalla munificenza del Granduca di Toscana e da aggiudicarsi alle migliori opere italiane dall'Accademia della Crusca; sospettava egli che l'Accademia per non premiare le *Operette* avesse intenzione di violare piuttosto le regole, decretando spontaneamente il premio ai *Promessi Sposi*:[2] ma al Manzoni non fu dato nessun premio, perché non aveva concorso; il premio di mille scudi toccò invece al Botta per la sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*; e le *Operette* del Leopardi furono solamente giudicate degne di onorevole menzione, insieme (si noti la strana e impari compagnia) con *la Sacra Scrittura illustrata con monumenti fenicio-assirii* ec. dal Lanci; *Il secolo di Dante* dell'Arrivabene; la *Storia della Sardegna* del Manno; le *Opere in versi e prosa* del Pananti; il *Compendio della storia del risorgimento della Grecia* ecc. compilato da Mario Pieri; le *Georgiche di Virgilio tradotte dall'autore dell' Iliade Italiana*; la *Vita del Canova* del Missirini; *La guerra dei Sulliotti* ec. del Ciampolini; e il *Saggio di zoologia fossile* di Tommaso Catullo. La causa del Leopardi era stata difesa con ardore dal Capponi e dal Niccolini, suoi amici; ma quei canonici, ch'erano tanta parte dell'Accademia, non potevano certo concedere il maggior onore alle dottrine spiegate nelle *Operette*. E il Vieusseux nel febbraio del '30 consolava il Leopardi di questo giu-

---

[1] *Epist.* vol. II, pag. 427, nota 2.
[2] *Epist.* vol. II, lett. 627.

dizio con parole che io non credo dovessero giunger molto gradite al suo amor proprio: « Mio buon amico, nulla di molto consolante abbiamo da dirvi intorno all'affare del premio: il Botta l'ha ottenuto, e voi avete l'*accessit*; ma l'*accessit* non è che un complimento sterile, che ad ogni modo non vi poteva essere negato; e la giustizia voleva almeno che si dividesse il premio, dandone la metà allo storico piemontese per l'importanza dell'argomento e la mole dell'opera, ed a voi l'altra metà per i pregi della lingua e dello stile, principal cosa che dovrebbe contemplare l'accademia, istituto della quale è la lingua e non le scienze storiche ».[1] — L'Accademia poi lo nominava nel '32 suo socio corrispondente in sostituzione di Guglielmo Roscoe.

Nondimeno le *Operette* erano fatte conoscere anche fuori d'Italia; e l'Henschel nell'*Hesperus*, giornale di Stuttgard, nel 1832 disaminava la sconsolante filosofia dell'autore; e l'anno appresso il De Sinner pubblicava, tradotti in francese da un suo scolare M. Vendoyes, nel *Siècle* (*Revue critique de la littérature* ecc. Parigi, 6 marzo, 1833) il *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*, la *Scommessa di Prometeo* e il *Dialogo della Natura e di un Islandese*, premettendovi una biografia, dalla quale, tra l'altre cose, apprendiamo che il Manzoni aveva sentenziato che « cet ouvrage est une des premières productions de la prose italienne du XIX^{e} siècle »; o, come ripeteva piú tardi il Sainte-Beuve nella *Revue des deux mondes* del 1844, « comme style, on n'a peut-être rien écrit de mieux dans la prose italienne de nos jours »: giudizio, certamente notevole, che si suol citare dagli studiosi del Leopardi, senza riflettere che esso fu detto dal Manzoni al De Sinner nel 1830, quando questi si trovava a Milano[2] e quando il Manzoni non aveva ancora risciacquato in Arno quei suoi cenci, rattoppati in piú punti di freschi lombardismi e di rancide frasi letterarie. Non è quindi meraviglia che allora chi si piaceva di

[1] *Epist.* vol III, pag. 274.

[2] v. Antona-Traversi. *Studi su G. Leopardi*, Napoli, E. Detken, 1887, pag. 18.

scrivere non senza affettazioni di lingua trovasse la forbita e pensata prosa del Leopardi piú bella che forse non ci aspetteremo da uno scrittore che poi si dimostrò cosí aborrente da ogni cercato ornamento di stile e di lingua.

Questa a un dipresso la fortuna toccata alle *Operette morali*, vivente l'autore; dopo la sua morte, il favore per le sue prose, e massime per le sue poesie, andò sempre piú crescendo. Molti, forse anche troppi scritti si stamparono intorno al Leopardi; ma i migliori sono cosí meritamente noti e stimati che non hanno davvero bisogno di essere da me raccomandati al lettore. Tuttavia di un giudizio non voglio tacere; è di una forte e singolar tempra di scrittore, dottissimo, arguto, versatile, poeta piú nell'anima che nei versi, poco eloquente in generale, ma troppo loquace quando la passione gli parlava al cuore con voce poco conveniente alla pietà cristiana di cui era zelantissimo; alludo a Niccolò Tommaseo. Lo scrittore Dalmata e il Recanatese sino al '28 si stimarono reciprocamente; poi a poco a poco diventarono nemici fierissimi: quale fosse l'origine prima di codesta inimicizia, attizzata anche dalle male arti degl' invidiosi, qui non occorre indagare; ma giova al nostro proposito conoscere il giudizio che il Tommaseo ebbe a dare delle *Operette*, in una dichiarazione o, se meglio piace, confessione, ch' egli inserí nel suo libro *La Donna*:[1] « Sin da quando il Leopardi dava in luce a Milano i suoi Dialoghi, io giovanissimo e già dissenziente da lui, dicevo in lettera al suo editore signore Stella, che quello pareva a me il libro meglio scritto che fosse uscito da assai tempo alla luce. Le mie opinioni letterarie svolgendosi, non ispetta a me dire se in meglio o in peggio, senza ritrattare quel primo giudizio, con altri lo temperai; e, piú che le opinioni letterarie, mi consigliò a temperarlo il pensare le conseguenze che dalle dottrine del Leopardi potrebbe trarre la gioventú italiana, troppo abbisognante d' affetti e d' idee che dalla sconsolata diffidenza e dall'ozioso lamento la muo-

[1] Milano, G. Agnelli, 1872, pagg. 380-81.

vano alle operose speranze e agli atti animosi. Non è, però, ch' io non riconoscessi l'erudizione mirabilmente maggiore degli anni, e la copia eletta delle vecchie memorie filologiche rinfrescate in lui da cert'aria di studiata peregrinità; e l'arguzia dell' ingegno, lontana per vero dalla greca snellezza, ma non senza un sentore degli spiriti greci. E quel suo stile tuttavia pare a me de' piú corretti e piú proprî; limpido, se non splendente; parco nelle particolarità, se non nell' intero; laboriosamente accurato, se non pensato fortemente; non negligente del numero, se non corrente con variata armonia; non affettato, se non sempre di vena; se non potente di originalità, singolare. Ma dalle infermità del suo corpo e dell'animo, e piú ancora dalla credenza sua alla possibilità di discredere, mi pareva e mi pare che venga alla maniera di lui non so che di appassito nel vegeto, di mortificato nel vivente, di squallido nella piú squisita eleganza. Le immagini, congegnate con finezza, piú sfuggevoli che delicate; gli affetti, che proromperebbero confidenti, penosamente repressi, e dall' abituale sforzo di reprimerli fatti piú e piú languidi; le idee nel molto sapere scarse; i ragionamenti deboli, e troppo mischiati ai lamenti: i lamenti stillati assai volte per lambicco rettorico, e che piú tengono della fissazione che della passione veemente. Queste cose dovevansi, è vero, esporre con accompagnamento di lode, di commiserazione, e d'assenso ai sentimenti retti e generosi che pur da quelle ornate imprecazioni traspaiono, e le smentiscono nobilmente ». Attenuata qualche tinta che il Tommaseo ha forse caricato per quel suo amore caratteristico dei chiaroscuri, a me pare che meglio non si sarebbe potuto cogliere il ritratto del Leopardi prosatore. Il quale non vuol essere considerato *sommo filosofo*, come piacque al Giordani e ad altri di chiamarlo, ma un insigne artefice di prosa d'argomento filosofico e morale. Egli si è proposto di fare *poesia in prosa*; e poeticamente fantastiche sono la maggior parte delle situazioni de' dialoghi: ma in esse v'ha piú singolarità e varietà, che originalità e ricchezza. Le sue prose sono commenti alle poesie, anzi alcune sono esse

stesse poetiche per il sentimento, che rompe e ravviva quei monotoni e gelidi discorsi; anzi in alcuni passi della *Storia del genere umano*, dell'*Elogio degli uccelli*, del *Cantico del Gallo* e del *Dialogo di Tristano* trovo maggior sentimento poetico che non in parecchi suoi *Canti*; ed anche in quei suoi ragionamenti rivolti a denudare la realtà della vita, si sente l'angoscia d'un poeta, il quale non per altro riprende lo *studio del misero e freddo vero* se non per desiderio ardente di quelle *immaginazioni belle e felici che generano atti e pensieri nobili*, *forti*, *magnanimi*, *virtuosi ed utili* alla vita. Ad alcuni la prosa leopardiana parve gelida come il marmo; ad altri nuda come uno scheletro, senza colori, senza immagini, senza impressioni, senza moto; io, a dir il vero, non la trovo poi tanto nuda, né tanto spolpata e scolorità, quanto si vorrebbe. Essa non è certamente agile, ma incede composta e austera; ripeto, perché desidero di non essere frainteso un'altra volta, non è agile; e mi riferisco ai dialoghi e massime a quei dialoghetti in cui l'autore vorrebbe pur essere faceto, vivace e naturale, e non ci riesce, essendo abbastanza manifesto lo sforzo ch'egli fa di stillare per i lambicchi della sua peregrina erudizione la facezia, o per cogliere nelle serre della nostra lingua letteraria fiori artificialmente freschi. Ed egli stesso se n'è accorto piú d'una volta, come dimostrano certe sue correzioni. La sua prosa, tranne forse quei luoghi dove l'autore parla di sé difendendosi da vere o supposte censure, non ha calore di passione; ma non è perciò senza colori, ché anzi ha un suo special colorito, se si vuole, monotono come di persona triste; non è nudo scheletro, ché anzi il Leopardi disprezzava la prosa francese, come troppo *geometrica*, *arida*, *sparuta*, *dura*, *asciutta*, *ossuta*, e desiderava la *morbidezza* e la *pastosità* nello scrivere; onde se la sua prosa non è morbida e pastosa, non per questo la si dovrà dire secca e arida; in que' suoi larghi e studiati periodi il pensiero vi si distende a suo agio e in tutte le sue parti; non sarà prosa fiorita, ma non è neppure disadorna; non vano lusso di ornamenti e di fronzoli appariscenti, ma

uso discreto di abbellimenti riposti. Si avverta al molto studio, ch'egli pone, tra l'altre cose, nell'armonia dei periodi e nel suono delle frasi.

Egli è un ragionatore sottile, ma spesso sofistico e qualche volta paradossale, e anche quando ragiona dirittamente, è spesso (tolgo la frase dalle *Epîtres* del grande Federico di Prussia) *un être raissonneur plutôt que raisonnable*: colpa dell'infermità sue e della sua scarsa esperienza del mondo e degli uomini, ma in parte anche difetto della sua mente piú di poeta che di pensatore, ed effetto di una specie di fissazione non aborrente da qualche ostentazione di singolarità. « La mia propria esperienza m' insegna che il progresso dell'età, fra i tanti cangiamenti che fa nell'uomo, áltera ancora notabilmente il suo sistema di filosofia », cosí egli scriveva al Bunsen (lett. cit.); ma egli in effetto a questi insegnamenti dell'esperienza non badò mai, anzi non seppe che esagerare sempre piú le sue dottrine; perché tale era il suo fato: gli era necessaria, come diceva il Colletta, l' infelicità, non meno che il cantarla in versi e dichiararla in prosa; onde, in tutti i quadri che egli dipinse, quantunque si studiasse di variarli, gli venne sempre fatto di ritrarre se stesso, e di rappresentarsi sempre in uno stesso atteggiamento tra addolorato e beffardo, tra pessimista e stoico. L' astio contro la matrigna natura e contro gli uomini, dei quali poi non avrebbe avuto tanta ragione di lamentarsi, se si fosse guardato attorno per contare i non pochi suoi amici, estimatori e, sto per dire, adoratori, inasprí in lui una certa ingenita disposizione alla satira, e lo fece mordace, e anche talvolta maligno. Non gli concederei col Gioberti[1] *il primato del sarcasmo tra i coetanei*; ma pur avendo riguardo solo alle sue prose, riconosco in lui alcune qualità di scrittore *umorista*. Nella *Proposta di premi*, nei *Detti memorabili,* nel *Copernico* e in alcuni *Pensieri* vi ha indubbiamente dell'*umorismo*; ma è un' occhiata di sole pallido di mezzo un cielo plumbeo

[1] V. *Prolegomeni al Primato* ecc. pag. 150.

e triste. E anche per questo rispetto quanto diverso il Leopardi dal Manzoni, il cui *umorismo* fine e bonario non ci disgusta, ma ci strappa un sorriso di benevola compassione per i difetti e le debolezze umane!

Tale a me sembra il Leopardi prosatore.

Ed ora due parole intorno al testo adottato in questa edizione. Mi sono attenuto a quello datoci dal Mestica pei tipi del Barbèra nel 1890 e che, tra i tanti, solo può dirsi critico e definitivo, essendo stato condotto fedelmente per la maggior parte delle prose sull'Originale recanatese, costituito dal 2° volume dell'edizione napolitana del 1835 con correzioni a penna e da manoscritti, il tutto di carattere di Antonio Ranieri; e per l'altra parte, cioè per le prose comprese tra il *Dialogo di Federigo Ruysch* e il *Copernico,* nonché per il *Dialogo di un venditore di almanacchi* e per quello *di Tristano*, sull' edizione fiorentina del 1845, che in mancanza dell'Originale è la piú autentica, essendo stata fatta sui fogli preparati dall' autore stesso per la nuova stampa; e l'una parte e l'altra raffrontate e corrette colle edizioni precedenti, perché l'Originale recanatese e l'edizione del '45 non vanno esenti da inesattezze e da imperfezioni. Ma le molte e sapienti cure, poste dal Mestica nel pubblicare l'opera di un autore a lui tanto familiare, non mi hanno dispensato dal dovere di riscontrare le altre stampe e di consultare l'Originale recanatese per quei passi in cui la lezione del Mestica discorda dalle altre e nei quali m'è nato il sospetto che vi fosse sfuggito qualche errore tipografico od altro. Perciò non faccia meraviglia se il mio testo in qualche punto si discosta da quello del Mestica, il quale, come non pretende all' infallibilità, cosí io non dubito che vorrà approvare le ragioni onde giustifico nelle note i pochi mutamenti fatti.[1]

[1] Tra questi mutamenti non vanno collocati quegli errori tipografici che per avventura mi fossero sfuggiti anche in questa ristampa, nella quale mi ha giovato moltissimo l'opera paziente e intelligente del cortese Dott. Mario Stenta. In quanto poi al saggio dello *Zibaldone* mi sono attenuto fedelmente al testo lemonneriano, salvo che ho creduto superfluo

Mi è parso anche utile porre a piè del testo le varianti di quelle prose che, pubblicate vivente l'autore, furono da lui medesimo rivedute e corrette; non le ho raccolte tutte veramente, ma solo quelle della rispettiva prima edizione, cioè dell'edizione milanese del '27 per tutte le prose, tranne i due dialoghi di *un venditore di almanacchi* e di *Tristano*, stampati per la prima volta nel '34, la *Comparazione delle Sentenze*, pubblicata primamente nel '24; e le prose postume, che sono il *Frammento apocrifo*, il *Copernico*, il *Dialogo di Plotino* e i *Pensieri*. E questo raffronto tra la prima edizione e quella che riflette l'ultima volontà dell'autore, se fu trovato utile per i *Promessi Sposi,* non vedo ragione sufficiente perché non si possa fare utilmente anche per le prose del Leopardi, che sebbene con intendimenti e con mezzi diversi da quelli del Manzoni, pure con pari amore e studio d'arte attese a correggere l'opera sua. Non pretendo già di fornire un vero e proprio apparato critico, ma intendo di porgere il modo ai lettori, specie ai giovani, di studiare le correzioni fatte dall'autore, non pure nel testo ma anche nelle note, vedere le soppressioni e le aggiunte, i pentimenti e i miglioramenti, penetrare nei segreti dell'arte dello scrivere e imparare con quanta diligenza e finezza voglia essere ripulito, anche nelle minime parti, quello specchio in cui si deve riflettere fedelmente e vivamente il pensiero dello scrittore. Una raccolta di siffatte correzioni fece un francese, discepolo del De Sinner, il signor Boulé; ne diede conto il Mestica;[1] poi la pubblicò il Piergili aggiungendovi le varianti dell'edizione lemonnieriana del 1865;[2] e da ultimo lo Zingarelli compì il paziente lavoro.[3]

---

allo scopo del mio lavoro riportare i numeri intercalati nelle stampa e rispondenti al manoscritto leopardiano.

[1] V. *La conversione letteraria di G. Leopardi* ecc. in N. Antologia, Novembre 1880.

[2] V. *Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di G. Leopardi* 3ª ediz. Firenze, Le Monnier 1892.

[3] *Operette morali di G. Leopardi ricorrette sulle edizioni originali con introduzione e note*, Napoli, L. Pierro, 1895.

Io ho rifatto tutto questo lavoro, e così ho potuto certificarmi come i risultati, ai quali sono giunti il Boulé e lo Zingarelli, non sieno precisamente quelli che con ragione si possono dedurre. A' miei predecessori è parso di poter raccogliere sotto alcuni capi principali la maggior parte delle correzioni fatte dal Leopardi e di crederle suggerite da una certa costanza di criteri. Quali questi criteri? Criteri d'arte, si suol dire, e studio di conformarsi al buon uso popolare moderno con riguardo speciale al fiorentino. Poteva ben sembrare al Giordani, forse troppo infatuato delle fioriture dei suoi cinquecentisti e dei belletti e calamistri de'suoi ancor più diletti secentisti, che il Leopardi nelle *Operette* avesse scritto *come ogni buon italiano parlerebbe o dovrebbe parlare*;[1] poteva bene il Leopardi stesso reputare necessario *per tradurre in prosa.... forse anche qualche anno di dimora in paese dove si parli la buona lingua, qualche anno di dimora in Firenze* (*Epist.* vol. I, lett. 21); ma se lo stile del Leopardi, per essere *simplex munditiis* e signorilmente schietto, accenna già a un notevole progresso verso l'idea di una perfetta prosa moderna, massime se si pensa allo scriver accademico dei puristi del suo tempo, la sua lingua, dirò col Chiarini (e la buona compagnia mi francheggia validamente) è tutta di schietta origine letteraria;[2] ed egli, anche dopo aver dimorato in Toscana, non seppe, se non forse rare volte, oltrepassare i limiti della lingua letteraria, che è ben altra cosa dall'uso popolare moderno e dal fiorentino. È vero che egli rivedendo le sue prose, ha tolto le forme del condizionale in-*ebbono;* ha sostituito *piccolo* a *picciolo*, *coricato* a *corcato*, *smettere* a *dismettere* ed ha levato via altre patenti affettazioni; è vero inoltre che per amore della proprietà o dell'uso ha mutato *figlio* in *figliuolo*, *questo* in *cotesto* (nel dialogo), *nuovamente* in *novamente*, *pesciarello* in *pesciolino*, *mellone* in *popone* ecc.; ma vi ha lasciato le forme poetiche

[1] *Scritti*, vol. III, pag. 171.
[2] *N. Antologia*, 15 aprile 1884, pag. 130.

o disusate, *paruto*, *renduto*, *conceputo*, *saria*, *potria*, *dovria*, *vigilia* (veglia), *intermettere*, *intertenere*, *appo*, *debbe*, *fraude*, *ponghiamo*, *prevaglia* e simili: ha continuato a usare in prosa *illustrare* per *illuminare* (in senso materiale), *divertire* per *rimuovere*, *università delle cose* per *tutte le cose*, *maggioranza* per *superiorità*, *carità della vita* per *amor della vita* e troppe più altre; e anche, in quanto alla grafia, non ha lasciato di scrivere *instituto*, *inspirazione*, e *instituire*. Sicché si potrà ben dire che queste e simili affettazioni diminuiscono nelle ultime prose, e massime nei *Pensieri* (il quale studio della semplicità è progressivo anche nei *Canti*), ma non si può affermare che scompariscono totalmente.

Il Manzoni con quella fermezza, che traeva dal vigore della sua mente limpidissima, seguí fedelmente l'uso fiorentino sin dove poté, egli non fiorentino costretto a fidarsi di amici, che non lo servirono di tutto punto, com'ebbe a dimostrare recentemente il Rigutini; non cosí il Leopardi, che pur desiderando di dar l'esempio di una prosa moderna, non volle o non seppe attingere la lingua dall'uso vivo, e nelle correzioni sue cercò di ammodernare la lingua senza per questo uscire, se non di rado, dall'uso puramente letterario. Convertitosi, giovane ancora, alla religione letteraria dei classici, come si è detto, per i consigli del Giordani, cominciò a vagheggiare la prosa *bella* e nello scrivere si valeva naturalmente della lingua *bella;* e quei criteri onde nel 1816, in una sua recensione suggeriva di dire *per lo reo* invece di *per il reo* « che si deve sfuggire in un'opera di *bella letteratura* » [1] egli poco mutò; sicché non si erra dicendo che nelle sue correzioni si studiò non tanto di ammodernare quanto di abbellire la lingua, e di abbellirla secondo gl'intendimenti dell'arte sua; arte certamente osservabile, ma alquanto aliena da quella naturalezza e semplicità che altri ammira nelle sue prose, le quali sono nondimeno quanto di meno accademico e di piú moderno possa

[1] V. Benedettucci, op. cit. pag. 58.

vantare la nostra prosa classica. Artista della parola e coll'orecchio adusato al verso, studia anche gli effetti dei suoni, ai quali spesso subordina i criteri della lingua; egli correggendo le sue prose, sostituisce *piccolo* a *picciolo*, ma quando segue una parola che comincia in *co*, lascia l'affettato *picciolo* e dirà per es. *picciolo conto* (pag. 17);[1] altrove nella stessa pagina (273) scriverà *molti nemici* e *né nimici* per evitare nel secondo caso la ripetizione della sillaba *ne*; e parimenti in uno stesso luogo dirà *uno imperatore* e *un imperatore* (pag. 237), *saria* e *sarebbe* (pag. 246); e per ragioni di suono muterà un *anche* in *eziandio* (pag. 289), ed userà secondo i casi, *questione* e *quistione*, *concludere* e *conchiudere*, *aspettazione* ed *espettazione*, *di presente* e *al presente*, *manco* e *meno*, e così via.

Con tanta varietà, se non si vuol dire incertezza, di criteri seguiti dall'autore nelle sue correzioni a me non è venuto fatto di raccoglierle e classificarle sotto alcuni capi, e però le aggiungo tutte per ogni pagina a piè del testo, anche le minime e anche i mutamenti fatti nelle note; così il lettore potrà meglio giudicare delle cure che l'autore ha posto in quest'opera che egli aveva carissima. Per non ingrossar troppo il volume non ho tenuto conto delle innovazioni da lui introdotte nella punteggiatura delle prose rivedute. Anche in materia d'interpunzione il Leopardi, come anche il Manzoni, ebbe idee proprie e, se vogliamo, piuttosto singolari: vedrà il lettore quanto egli sia prodigo del *punto e virgola*, e quanto invece avaro del punto ammirativo, il cui uso gli pareva *inutile e moderno*, come altresì *inutile* giudicava l'j lungo; se ho fatto bene il computo, soltanto sette ammirativi ha lasciato passare nelle sue prose, due a pagg. 72 e 144, tre a pag. 272, e altri due a pag. 302.

Mi sono studiato di fare un commento vario e largo, come richiedeva la natura stessa di queste prose; accanto a note erudite ho posto osservazioni critiche ed estetiche; accanto ai raffronti cogli altri scritti dell'autore e con le

[1] A pag. 105 leggiamo invece *piccolo conto*.

opere di altri scrittori ho posto avvertenze di lingua, che parranno e forse saranno pedantesche; ma l'esperienza, non piú scarsa delle scuole, m'insegna che un po' di pedanteria coi giovani, portati dai novissimi esempi all'estremo opposto, non guasta; vi ho inoltre aggiunto tutte le succose e spesso acri noticine che il Tommaseo, col suo solito acume e con la sua profonda conoscenza della lingua, ha fatto a quei pochi passi delle prose leopardiane scelti per le sue *Nuove letture;* insomma mi sono ingegnato di fare opera utile alle nostre scuole e non inutile agli studiosi del Leopardi e a ogni genere di lettori; e *forse* (dirò anch'io col Machiavelli) *non avrò soddisfatto a persona.* Tuttavia mi è ragione a bene sperare l'avere il Carducci giudicato questo volume non indegno di comparire nella sua Biblioteca scolastica; del che io gli attesto pubblicamente la mia gratitudine dal profondo del cuore.

Roma, 1895.

ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA.

CENNI AUTOBIOGRAFICI DI G. LEOPARDI *

Nato dal conte Monaldo Leopardi di Recanati, città della Marca d'Ancona, e dalla marchesa Adelaide Antici della stessa città, ai 29 giugno del 1798, in Recanati.

Vissuto sempre nella patria fino all'età di 24 anni.

Precettori non ebbe se non per li primi rudimenti che apprese da pedagoghi, mantenuti espressamente in casa da suo padre. Bensí ebbe l'uso di una ricca biblioteca raccolta dal padre, uomo molto amante delle lettere.

In questa biblioteca passò la maggior parte della sua vita, finché e quanto gli fu permesso dalla salute, distrutta da'suoi studi; i quali incominciò indipendentemente dai precettori in età di 10 anni, e continuò poi sempre senza riposo, facendone la sua unica occupazione.

Appresa, senza maestro, la lingua greca, si diede seriamente agli studi filologici, e vi perseverò per sette anni; finché, rovinatasi la vista, e obbligato a passare un anno intero (1819) senza leggere, si volse a pensare, e si affezionò naturalmente alla filosofia; alla quale, ed alla bella letteratura che le è congiunta, ha poi quasi esclusivamente atteso fino al presente.

Di 24 anni passò in Roma, dove rifiutò la prelatura e le speranze di un rapido avanzamento offertogli dal cardinal Consalvi, per le vive istanze fatte in suo favore dal consiglier Niebuhr, allora Inviato straordinario della corte di Prussia in Roma.

Tornato in patria, di là passò a Bologna.

Pubblicò, nel corso del 1816 e 1817, varie traduzioni ed articoli originali nello *Spettatore*, giornale di Milano, ed alcuni articoli filologici nelle *Effemeridi* Romane del 1822.

---

* Queste notizie sono tratte dalla lettera 450 (vol. II) indirizzata al conte Carlo Pepoli a Bologna nel 1826; e giova conoscere quel che l'autore desiderava si sapesse della sua vita, prima che si pubblicassero le *Operette morali*.

1° Guerra dei topi e delle rane, traduzione dal greco; Milano, 1816: ristampata nove volte in diverse collezioni.

2° Inno a Nettuno (supposto) tradotto dal greco, novamente scoperto, con note e con appendice di due odi anacreontiche in greco (supposte) novamente scoperte; Milano, 1817.

3° Libro secondo dell'Eneide, tradotto; Milano, 1817.

4° Annotazioni sopra la Cronica di Eusebio, pubblicata l'anno 1818 in Milano dai Dott. Angelo Mai e Giovanni Zohrab; Roma 1823.

5° Canzoni sopra l'Italia, sopra il monumento di Dante che si prepara in Firenze; Roma, 1818. Canzone ad Angelo Mai, quand'ebbe scoperto i libri di Cicerone della repubblica; Bologna, 1820. Canzoni (cioè *Odes et non pas Chansons*); Bologna, 1824.

6° Martirio de' SS. Padri del Monte Sinai, e dell'Eremo di Raitù, composto da Ammonio Monaco, volgarizzamento (in lingua italiana del 14° secolo, supposto) fatto nel buon secolo della lingua italiana; Milano, 1826.

7° Saggio di operette morali; nell'*Antologia* di Firenze, nel *Nuovo Raccoglitore*, giornale di Milano, e a parte; Milano, 1826.

8° Versi (poesie varie); Bologna, 1826.

VITA DI GIACOMO LEOPARDI

SCRITTA

DA LUIGI DE SINNER *

Le comte Giacomo Leopardi naquit à Recanati, dans la Marche d'Ancône, le 29 juin 1798. Fils aîné du comte Monaldo Leopardi et de la marquise Antici, ce premier rejeton de deux familles anciennes, nobles et considérées, reçut une éducation soignée commencée sous les yeux de son père par l'abbé Sanchini, qui lui enseigna les premiers éléments du latin. Dès l'âge de 8 ans, Leopardi essaya seul d'apprendre le grec, et, trouvant la grammaire classique de Padoue au-dessous de ce qu'il désirait, il se mit à lire, dans un ordre chronologique, les auteurs eux-mêmes qu'il trouvait dans la riche bibliothèque de son père. Il étudia de même les auteurs latins; en italien, Dante fut une de ses premières lectures. Dès 1813, il avait lu, la plume à la main, tous les volumes de la bibliothèque paternelle. Il se mit alors à élaborer des ouvrages que, dans l'ardeur studieuse de sa jeunesse, il destinait à la publicité. En 1814, il fit une édition de la vie de Plotin par Porphyre; une grande dissertation sur la vie et les écrits des principaux rhéteurs du IIe siècle de notre ère (Dion Chrysostôme, Aristide, Hermogène et Fronton); un recueil des fragments des Pères grecs du même siècle; un recueil des fragments des

---

* In cambio di ripetere e compilare quello che intorno alla vita del Leopardi è stato detto egregiamente da altri in opere scolastiche accessibili a tutti, m' è parso miglior partito pubblicare la breve ed esatta biografia scritta da un suo affezionato amico e dotto ammiratore, che per esser stata inserita nell' *Encyclopédie des gens du monde* (Tom. XVI, part. IIe, Paris, Treuttel et Würtz, 1842) non è facilmente reperibile. Chi voglia maggiori notizie potrà utilmente consultare quella del Mestica nel *Manuale della letteratura italiana* ecc. (vol. II, parte I) o nel discorso storico-critico premesso alle Poesie del Leopardi (ediz. Barbèra 1886), e quella del D'Ancona e del Bacci nel loro *Manuale* (vol. V, parte I), nella quale troverà anche copiose notizie bibliografiche.

historiens de l'Église, antérieurs à Eusèbe. En 1815, il composa un essai sur les superstitions populaires des anciens; de plus, il rassembla une collection des fragments et oeuvres de Jules l'Africain, comprenant aussi les *Cestes*, quoique non achevés. Il entreprit, en 1816, la traduction complète de Fronton, d'après l'édition que M. Mai venait de faire paraître à Milan, 1815. En 1817, il adressa à son ami P. Giordani une lettre critique sur le Deny d'Halicarnasse du même savant prélat, qui a depuis tiré parti de ces communications manuscrites pour ses secondes éditions. Quoique tous ces travaux du jeune helléniste fussent inédits, sa réputation ne s'en étendit pas moins dans toute l'Italie; car en 1816 et 1817, nous le trouvons parmi les collaborateurs les plus assidus au *Spettatore*, revue qui se publiait à Milan.

Le changement de la situation politique de l'Italie et un vif patriotisme fixèrent, dès 1814, l'attention du jeune philologue sur l'état de sa patrie, comparé à celui, bien plus glorieux, des temps anciens. En 1818, il adressa à V. Monti et fit imprimer à Rome ses deux premières canzones, *à l'Italie,* et *sur le monument que* dès lors *Florence se préparait à ériger à Dante.* En 1820, il publia à Bologne et dédia à L. Trissino une troisième canzone adressée à M. A. Mai sur la découverte de l'ouvrage de Cicéron sur la République. La réputation de Leopardi comme grand poëte lyrique fut dès lors établie, et au mois d'octobre 1822, cédant aux instances de quelques amis, il quitta pour la première fois Recanati et se rendit à Rome, où il dressa le catalogue des manuscrits grecs de la bibliothèque Barberini et fit la connaissance de Niebuhr, qui essaya vainement de lui faire donner un emploi par le cardinal Consalvi ou de l'attirer comme professeur à l'université de Berlin. Pendant son séjour à Rome, Leopardi enrichit les *Effemeridi letterarie* de deux savants articles sur le Philon arménien d'Aucher, sur la République de Cicéron, édition de Mai, et d'un grand travail critique sur la Chronique d'Eusèbe, nouvellement publiée par A. Mai et Zohrab. Ce morceau étendu fut publié à part, Rome, 1823. Après quelques mois, Leopardi retourna à Recanati. L'année 1825 fut partagée entre Milan et Bologne. De 1826 à 1828, il vécut à Florence; il retourna à Recanati vers la fin de 1828, puis revint à Florence et s'y fixa jusq'en 1831.

Les annnées de 1824 à 1830 forment la période la plus glorieuse de la vie de Leopardi. En 1824, parurent à Bologne ses *Canzoni*, où, aux trois premières déjà publiées, il ajouta sept nouvelles. Cette édition, devenue aujourd'hui extrêmement rare, sera toujours recherchée à cause de ses notes philologiques, importantes pour la langue italienne, et surtout à cause de la *Comparaison des dernières paroles de Brutus et de Théophraste,* morceau d'une haute portée, qui précède la canzone *Bruto minore*, et qui n'a jamais été reproduit depuis.

Le succès de ces *Canzoni* engagea Leopardi à publier sous le simple titre de *Versi* (Bologne, 1826) un second recueil de poésies, composé surtout d'idylles et d'élégies; suivies des traductions en vers de la Batrachomyomachie et de la satire de Simonide d'Amorgos. Ce petit volume eut le même succès que le premier. En 1827, il recueillit tous les morceaux en prose disséminés dans le *Nuovo Ricoglitore* de Milan et l'*Antologia* de Florence, les compléta et les publia à Milan sous le titre d'*Operette morali.* C'est ce volume que Manzoni, en 1830, regardait comme la publication la plus importante, pour le style, de la prose italienne du XIXe siècle. Le fond du livre est sombre et mélancolique; tantôt serieux, tantôt satirique. Parmi les petites publications de cette époque, nous ne mentionnerons qu'une traduction tirée du grec de Combefis, *Illustrium Martyrum lecti triumphi* (Paris, 1660, p. 88–132), que Leopardi rédigea dans le langage italien des *Trécentistes*, et qui trompa jusqu'aux plus profonds connaisseurs (Milan, 1826). De la même époque datent son édition de Pétrarque, avec une excellent commentaire (Milan, 1826), et ses deux Chrestomathies italiennes, l'une en prose et l'autre en vers (Milan, 1827 et 1828).

Mais le comte Leopardi, né avec une constitution maladive, affligé des dissentiments politiques qui éloignaient de lui son père, attristé par le sort malheureux de sa belle patrie, qu'il chérissait tant, ne put soutenir plus longtemps le poids de ses grands travaux. Il tomba sérieusement malade pour ne plus se relever. Dès 1830, en octobre, il remit tous ses manuscrits philologiques entre les mains sûres d'un ami qu'il avait appris à aimer et à estimer lors de son passage à Florence. En 1831, il se rendit à Rome après avoir publié à Florence une nouvelle édition plus complète de ses poésies, que dès lors il intitula *Canti.* Il ne revint à Florence, en 1832, que pour surveiller une réimpression augmentée de ses *Operette morali* (1834), et s'établit à Naples en 1834. Là, il commença une nouvelle édition de ses oeuvres italiennes. Les *Canti* reparurent corrigés et revus, augmentés de 11 pièces nouvelles, et cette dernière édition fut reproduite depuis par M. Ronna dans le 37e volume de la *Biblioteca poetica italiana* de Baudry, Paris, 1841, in-32. Mais la réimpression des *Operette morali*, interrompue par la censure napolitaine, n'eut qu'un premier volume (Naples, 1835). Fatigué et ennuyé de toutes ces tracasseries, Leopardi se mit à préparer un dernier recueil de ses oeuvres italiennes, tant publiées qu'inédites, qu'il destinait aux presses de Paris, lorsque la mort le surprit inopinément. Vaincu par un fatal hydrothorax, après avoir achevé jusqu'à la dernière ligne une épopée satirique en 8 chants, le 14 juin 1837, âgé de 39 ans moins 14 jours, il expira entre les bras de son fidèle ami A. Ranieri, dont le dévouement sublime nous paraît comparable et même supérieur à tout ce que nous raconte l'antiquité.

Il ne nous appartient pas de juger Leopardi comme poëte et prosateur italien. Nous savons seulement que tous ses compatriotes le placent au premier rang. Mais un problème psychologique a beaucoup occupé ses amis comme ses ennemis. On a voulu savoir pourquoi Leopardi, cet homme si doux, si modeste, si aimant, si vertueux dans toute sa carrière, pourquoi enfin ce profond penseur, ce grand écrivain avait pu vivre de la vie de l'âme, tout en désespérant de lui-même, de l'humanité entière, et même de la Providence. On a cru trouver les causes de ce désespoir dans les souffrances personnelles de Leopardi, dans les malheurs politiques de l'Italie, dans quelque funeste influence de la philosophie matérialiste qui dominait en Italie lors de l'adolescence si précoce de Leopardi. Nous n'essaierons point de soulever ce voile. Mais si jamais une édition complète des oeuvres de Leopardi se publiait, avec M. Gioberti, nous n'hésiterions pas à prendre pour épigraphe ces belles paroles qui se lisent au commencement des Confessions de saint Augustin: *Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.*

STORIA DEL GENERE UMANO

L'autore divide la storia del genere umano in quattro età, delle quali due anteriori al diluvio e due posteriori. — Da principio gli uomini furono creati a un medesimo tempo e nutriti dalle api, dalle capre e dalle colombe; il mondo era piú piccolo che ora non è, e meno vario, non ci essendo né le stelle, né il mare, né i monti. Tuttavia gli uomini, traendo da ciascun sentimento della loro vita incredibili diletti, crescevano quasi felici; ma col tempo per l'assuefazione si stancarono di quel che presentemente godevano e si querelarono che le cose non fossero né immense, né infinite, né varie, come essi da prima avevano giudicato; onde per disperazione cercarono la morte. Giove maravigliatosi di questo caso orrendo e impietositosi di tanta miseria umana, ampliò i termini del creato, lo adornò maggiormente e lo distinse nelle varie sue parti; inoltre moltiplicò le apparenze di quell'infinito che gli uomini sommamente desideravano, e ingannò il loro pensiero coi sogni e colle illusioni; ma in progresso di tempo, tornata a mancare la novità e risorto il tedio della vita, dall'infelicità nacque l'empietà, che fu punita dagli Dei col diluvio di Deucalione. Ripopolata la terra, Giove allora pensò di dare agli uomini dei mali veri, affinché meglio apprezzassero i beni, d'implicarli in mille negozi e fatiche, affinché non avessero tempo di bramare l'impossibile, e di spaventarli con pericoli, affinché si riconciliassero colla vita; destò in loro il bisogno e l'appetito di nuovi cibi e di nuove bevande; assegnò ai diversi luoghi diversi climi, affinché fossero costretti a vestirsi e riparare alle inclemenze del cielo; impose a Mercurio di fondare le città e distinguere gli uomini in popoli, e mandò sulla terra alcuni maravigliosi fantasmi, cioè la Giustizia, la Virtú, la Gloria, l'Amor patrio, l'Amore e la Sapienza; sicché per lunghissima età la vita umana si mantenne mediocremente facile e tollerabile; ma poi per la consuetudine divenne oziosa e vana, onde si rinnovellò negli uomini il fastidio del vivere, principalmente, perché la Sapienza invano aveva promesso di mostrar loro la Verità, dalla quale si aspettavano una divina beatitudine. Gli uomini allora rinnovarono le antiche querele a Giove e lo pregarono di conceder loro per alcun tempo la Verità. Giove sdegnato per le loro superbe domande, nonché per i loro vizi e misfatti, deliberò di punirli escludendo di quaggiú i vaghi fantasmi e mandando, non per alcun tempo ma per sempre, la Verità come moderatrice e signora della gente umana; indotto però dalle istanze degli Dei non rimosse dalla terra l'Amore (umano), il meno nobile di tutti i beati fantasmi, e consentí che l'Amore celeste scendesse sulla terra a visitare qualche volta gli uomini generosi e magnanimi. Sicché, tranne questo conforto concesso di rado e solo per

qualche tempo e non a tutti, la vita umana dopo la venuta della Verità è sempre e inesorabilmente infelice. — Ecco la miseranda conclusione di questa poetica allegoria, nella quale l'aut. ha voluto simboleggiare le varie trasformazioni del genere umano, dallo stato selvaggio, anteriore al diluvio, allo stato sociale. Dapprincipio l'uomo non ebbe che i diletti del senso (prima età), poi anche gl'inganni dell'immaginazione (seconda età); dopo il diluvio insieme con questi diletti e con quest' inganni, ottenne anche i vantaggi, che derivano dall'esercizio dell'intelligenza (terza età, o età antica), finalmente, perduti quelli, restò soltanto coi frutti del sapere (quarta età o età moderna); cosí divenne piú civile e anche piú infelice. La *Storia del genere umano* è la storia dell'incontentabilità e quindi dell'infelicità umana, ed insegna questo, che cioè l'uomo in qualsivoglia condizione o tempo, sia egli selvaggio o civile, viva nei tempi antichi o nei tempi moderni, è infelice, perché è fatalmente incontentabile, e deve essere incontentabile perché dalla realtà delle cose non può trarre se non tedio infinito. Però conviene osservare contro l'Autore che questo irrequieto e incessante correre dell'uomo verso un'ideale felicità che non può mai raggiungere, se è cagione di tante dolorose delusioni, gli procura altresí le gioie piú pure e piú certe della vita, perché, come l'aut. stesso asserisce nella lettera 256 (*Epist.* vol. I) « en effet, il n'appartient qu'à l'imagination de procurer à l'homme la seule espèce de bonheur positif dont il soit capable. C'est la véritable sagesse que de chercher le bonheur dans l'idéal ».

L'aut. per la parte mitica della sua *Storia* ha attinto dalle *Metamorfosi* d'Ovidio, il quale alla sua volta ha seguito Esiodo; però mentre Ovidio, secondo il mito pagano, divide in quattro età la storia dell'umanità prima del diluvio, il Nostro la divide solamente in due.

Del resto nelle letterature e antiche e moderne non mancano esempi di allegorie, nelle quali è simboleggiata o la storia dell'umanità, come nel *Protagora* di Platone (Capp. XI-XII), o semplicemente il corso morale della vita dell'uomo, come nel *Quadro* di Cebete Tebano, nell'*Idée allégorique de l'homme dans le Monde* di J. F. Bernard (v. Réflexions morales, satiriques et comiques) e nel romanzo allegorico di G. Gozzi, il *Mondo morale.* Ma non è improbabile che l'autore di questa *Storia* siasi ricordato di quei versi, nei quali il Parini dopo aver accennato ai primi padri del genere umano dice: *Sola una cura a tutti era comune Di sfuggire il dolore, e ignota cosa Era il desire a gli uman petti ancora. L'uniforme de gli uomini sembianza Spiacque a' Celesti; e a varïar lor sorte Il Piacer fu spedito* (V. Mezzogiorno vv. 270-75). Questa prosa leopardiana è stata variamente giudicata: al Mestica pare *inferiore notabilmente alle altre prose, forse per l'originalità e certamente per lo stile, che gli riesce in essa men flessibile e piú pesante* (v. *Manuale della lett. ital.* vol. II, Parte I, pag 27); al De Sanctis invece *prosa classica, se mai vi fu, perfettissima di proprietà, d'ordine, di congegno, e anche d'insensibilità* (v. *Studio su G. Leop.*, pag. 315). Secondo altri (v. Antona-Traversi, *Spigolature classiche leopardiane*, pag. 105), la *Storia del genere umano* è poesia piuttosto che prosa, e poesia altissima; certamente in essa la poesia non manca, massime dove è evocata la gentile e pietosa deità d'Amore. Del resto chi esamini attentamente questa prosa e la confronti con altre allegorie consimili, non può trovarla *originalissima,* ma piuttosto importantissima perché assomma tutta la filosofia dell'aut. Né si può negare che la semplicità della forma vi è non di rado offesa da affettazioni di lingua e da periodi faticosamente condotti, e che lo sforzo di adattare il mito poetico alla verità filosofica nuoce non di rado alla chiarezza del senso allegorico; onde, per esempio, non pare siano ben distinte tra loro la seconda e la terza età del genere umano. Questa prosa fu pubblicata per la prima volta nel 1827 a Milano tra

le *Operette morali* (presso Ant. Fort. Stella e figli); tre anni prima, vedeva la luce tra i *Canti* del Leopardi l'*Inno ai Patriarchi*. Nella sua prosa l'aut. fa la storia della infelicità umana secondo il mito pagano, nella poesia invece secondo la tradizione cristiana, quasiché voglia insegnarci che in qualunque modo si consideri la storia del genere umano, essa ci dimostra che la civiltà ha reso infelice l'uomo. Però l'aut. nella *Storia* è più pessimista che nell'*Inno*, anzi contradice ad alcune verità in esso cantate; infatti la *Storia* è una delle *Operette* composte nel 1824 ed è quindi posteriore alla poesia, che il Mestica pone scritta tra il 1821 e il 1822, e che fu composta certo prima dell'aprile del 1823.

Narrasi che tutti gli uomini che da principio popolarono la terra, fossero creati per ogni dove a un medesimo tempo, e tutti bambini, e fossero nutricati dalle api, dalle capre e dalle colombe nel modo che i poeti favoleggiarono dell'educazione di Giove. E che la terra fosse molto piú piccola che ora non è, quasi tutti i paesi piani, il 5 cielo senza stelle, non fosse creato il mare, e apparisse nel mondo molto minore varietà e magnificenza che oggi non vi si scuopre. Ma nondimeno gli uomini compiacendosi insaziabilmente di riguardare e di considerare il cielo e la terra, maravigliandosene sopra modo e riputando l'uno e l'altra bellissimi e, non che vasti, ma infiniti, 10 cosí di grandezza come di maestà e di leggiadria; pascendosi oltre a ciò di lietissime speranze, e traendo da ciascun sentimento della loro vita incredibili diletti, crescevano con molto contento, e con poco meno che opinione di felicità. Cosí consumata dolcissimamente la fanciullezza e la prima adolescenza, e venuti in età piú ferma, 15

5. picciola.

4. **di Giove.** Secondo la mitologia, Rea, moglie di Saturno, partorí Giove nascostamente sul monte Ida o, secondo Esiodo (*Teog.* v. 477), sul *Lyctos*, per sottrarlo alle insidie del padre che lo avrebbe inghiottito, e lo affidò alle ninfe Adrastea e Ida, figlie di Melisseo, le quali lo nutrirono con il latte della capra Amaltea e con il miele che le api portavano dalla montagna. I nomi *Melisseo* e *Amaltea* alludono a siffatto nutrimento.

5. **piccola**: *picciola* è forma piuttosto dell'uso poetico; perciò l'aut., rivedendo le Prose, l'ha sostituita con la forma piú comune, quando ragioni d'eufonia non lo consigliarono diversamente. Per. es. piú sotto dirà *picciolo conto* per evitare la ripetizione della sillaba *co*, che avrebbe dato cattivo suono.

6. **senza stelle**: ma col sole, perché piú sotto si accenna al giorno e alla notte.

7. **non vi si scuopre**: la tradizione biblica e la mitologia pagana dicono che l'uomo fosse creato dopoché il cielo ebbe le stelle, e la terra i monti, i mari, i climi, le stagioni ecc. Nulla di tutto questo ammette l'aut. al quale importa di rappresentare il mondo meno vario, meno grande e meno bello, per poter meglio dimostrare che l'uomo era tanto piú felice quanto piú si contentava del poco. Ma le api, le capre e le colombe di che si nutrivano? E le campagne potevano fiorire, non ci essendo l'acqua? Si tratta, è vero, di una concezione poetica, ma è troppo fantastica.

14. **di felicità.** Anche nell'*Inno ai Patriarchi:* « Fu certo, fu (né d'error vano e d'ombra | L'aonio canto e della fama il grido | Pasce l'avida plebe) amica un tempo | Al sangue nostro e dilettosa e cara | Questa misera piaggia, ed aurea corse | Nostra caduca età ».

15. **piú ferma**: piú valida, piú matura.

incominciarono a provare alcuna mutazione. Perciocché le speranze, che eglino fino a quel tempo erano andati rimettendo di giorno in giorno, non si riducendo ancora ad effetto, parve loro che meritassero poca fede; e contentarsi di quello che presentemente godessero,
5 senza promettersi verun accrescimento di bene, non pareva loro di potere, massimamente che l'aspetto delle cose naturali e ciascuna parte della vita giornaliera, o per l'assuefazione o per essere diminuita nei loro animi quella prima vivacità, non riusciva loro di gran lunga cosí dilettevole e grata come a principio. Andavano per la
10 terra visitando lontanissime contrade, poiché lo potevano fare agevolmente, per essere i luoghi piani e non divisi da mari, né impediti da altre difficoltà; e dopo non molti anni, i piú di loro si avvidero che la terra, ancorché grande, aveva termini certi, e non cosí larghi che fossero incomprensibili; e che tutti i luoghi di essa terra
15 e tutti gli uomini, salvo leggerissime differenze, erano conformi gli uni agli altri. Per le quali cose cresceva la loro mala contentezza di modo che essi non erano ancora usciti della gioventú, che un espresso fastidio dell'esser loro gli aveva universalmente occupati. E di mano in mano nell'età virile, e maggiormente in sul declinare
20 degli anni, convertita la sazietà in odio, alcuni vennero in sí fatta disperazione, che non sopportando la luce e lo spirito, che nel primo tempo avevano avuti in tanto amore, spontaneamente, quale in uno e quale in altro modo, se ne privarono.

Parve orrendo questo caso agli Dei, che da creature viventi la
25 morte fosse preposta alla vita, e che questa medesima in alcun suo proprio soggetto, senza forza di necessità e senza altro concorso, fosse instrumento a disfarlo. Né si può facilmente dire quanto si maravigliassero che i loro doni fossero tenuti cosí vili ed abbominevoli, che altri dovesse con ogni sua forza spogliarseli e rigettarli;
30 parendo loro aver posta nel mondo tanta bontà e vaghezza, e tali ordini e condizioni, che quella stanza avesse ad essere, non che tol-

17. uno

---

13. **termini certi**: Ov. *Metam.* I, 69: *limitibus dissaepserat omnia certis.*

16. **mala contentezza**: piú usato *malcontento*.

21. **la luce e lo spirito.** *Spirito* qui significa *spirare,* cioè respirare, vivere. « Piú caro... che la pura Luce del giorno, e lo spirar » (*Le ricordanze* vv. 45-46): « vitae Percipit humanos odium lucisque videndae Ut sibi consiscant.... letum » (*Lucrezio*, lib. VII, vv. 79-81). « Ducemque perosi Proiecere animos » (Virg. *En.* VI v. 435).

24. **agli Dei.** « Spiace agli Dei chi violento irrompe Nel Tartaro » (v. *Bruto minore* v. 46-47.).

27. **a disfarlo**: la vita è strumento a disfare il suo proprio soggetto, cioè l'uomo! Idea lambiccata e infelicemente espressa; meglio l'aut. si esprimerà nel *Dialogo di Plotino e Porfirio*: » E par che (la natura) abbia repugnanza che uno si vaglia della vita a spegnere essa vita, che l'essere ci serva al non essere ».

29. **spogliarseli**: spogliarsi i doni, mi par modo piú latino che italiano.

31. **stanza**: cioè dimora in terra, ma è dell'uso poetico: « se la stanza Fu vana, almen sia la partita onesta » Petrarca son. LXXXV in morte di Laura.

lerata, ma sommamente amata da qualsivoglia animale, e dagli uomini massimamente, il qual genere avevano formato con singolare studio a maravigliosa eccellenza. Ma nel medesimo tempo, oltre all'essere tocchi da non mediocre pietà di tanta miseria umana quanta manifestavasi dagli effetti, dubitavano eziandio che rinnovandosi e moltiplicandosi quei tristi esempi, la stirpe umana fra poca età, contro l'ordine dei fati, venisse a perire, e le cose fossero private di quella perfezione che risultava loro dal nostro genere, ed essi di quegli onori che ricevevano dagli uomini.

Deliberato per tanto Giove di migliorare, poiché parea che si richiedesse, lo stato umano, e d'indirizzarlo alla felicità con maggiori sussidi, intendeva che gli uomini si querelavano principalmente che le cose non fossero immense di grandezza, né infinite di beltà, di perfezione e di varietà, come essi da prima avevano giudicato; anzi essere angustissime, tutte imperfette, e pressochè di una forma; e che dolendosi non solo dell'età provetta, ma della matura, e della medesima gioventú, e desiderando le dolcezze dei loro primi anni, pregavano ferventemente di essere tornati nella fanciullezza, e in quella perseverare tutta la loro vita. Della qual cosa non potea Giove soddisfarli, essendo contraria alle leggi universali della natura, ed a quegli uffici e quelle utilità che gli uomini dovevano, secondo l'intenzione e i decreti divini, esercitare e produrre. Né anche poteva comunicare la propria infinità colle creature mortali, né fare la materia infinita, né infinita la perfezione e la felicità delle cose e degli uomini. Ben gli parve conveniente di propagare i termini del creato, e di maggiormente adornarlo e distinguerlo: e preso questo consiglio, ringrandí la terra d'ogn'intorno, e v'infuse il mare, accioc-

1. creatura animale — 11. e indirizzarlo

1. **qualsivoglia**: *creatura* della 1ª Ediz. era una superfluità.

. **il qual genere**. Avrei preferito: dal genere umano massimamente, il quale ecc.

7. **l'ordine dei fati**. Qui si parla dell'*ordine dei fati,* più sotto delle *leggi universali della natura*, perché l'aut. ammette una potenza, cui debbono ubbidire cosí gli uomini come gli Dei e cui egli addebita l'umana infelicità, *Il brutto Poter che, Ascoso, a comun danno impera* (v. **A se stesso**). Anche gli antichi fecero talvolta gli Dei soggetti a questa potenza misteriosa; e Giove presso Omero, quando vede pericolante il diletto Ettore esclama: *ahi sorte indègna!* e Minerva gli risponde: *e che ti avvisi? Alla morte involar uom sacro a morte?* (*Il.* XXII, vv. 216-229 traduz. del Monti).

8. **dal nostro genere**: « perché tutto l'ordine delle cose sarebbe sovvertito, se quelle si distruggessero da se stesse » (*Dialogo di Plotino* ecc.).

11. **d'indirizzarlo**. Osservo una volta tanto, che l'aut., correggendo le sue Prose, ha quasi sempre premesso alle singole parti dei costrutti coordinati il segnacaso o la congiunzione, da cui esse dipendono. Cosí qui: *di migliorare.... e d'indirizzarlo;* mentre nella 1ª ediz. si legge: *di migliorare.... e indirizzarlo.*

23. **colle creature**: il verbo *comunicare* si costruisce tanto col *con* quanto coll'*a;* ma *a* denota partecipazione men piena che il *con* (Tommaseo, *Diz. d. ling. ital.*).

26. **distinguerlo**: sinonimo di *ornare*, latinismo.

27. **v'infuse il mare**: confronta tutto questo passo coi seguenti versi di Ovi-

ché, interponendosi ai luoghi abitati, diversificasse la sembianza delle cose, e impedisse che i confini loro non potessero facilmente essere conosciuti dagli uomini, interrompendo i cammini, ed anche rappresentando agli occhi una viva similitudine dell' immensità. Nel qual tempo
5 occuparono le nuove acque la terra Atlantide, non sola essa, ma insieme altri innumerabili e distesissimi tratti, benché di quella resti memoria speciale, sopravvissuta alla moltitudine dei secoli. Molti luoghi depresse, molti ricolmò suscitando i monti e le colline, cosperse la notte di stelle, rassottigliò e ripurgò la natura dell'aria ed
10 accrebbe il giorno di chiarezza e di luce, rinforzò e contemperò piú diversamente che per l'addietro i colori del cielo e delle campagne, confuse le generazioni degli uomini in guisa che la vecchiezza degli uni concorresse in un medesimo tempo coll' altrui giovanezza e puerizia. E risolutosi di moltiplicare le apparenze di quell' infinito che
15 gli uomini sommamente desideravano (dappoi che egli non li poteva compiacere della sostanza), e volendo favorire e pascere le coloro immaginazioni, dalla virtú delle quali principalmente comprendeva essere proceduta quella tanta beatitudine della loro fanciullezza; fra i molti espedienti che pose in opera (siccome fu quello del mare),
20 creato l'eco, lo nascose nelle valli e nelle spelonche, e mise nelle selve uno strepito sordo e profondo, con un vasto ondeggiamento delle loro cime. Creò similmente il popolo de' sogni, e commise loro

16. costoro — 18. perciò fra molti e vari

---

dio: « Tum freta diffundi rapidisque tumescere ventis | Iussit et ambitae circumdare litora terrae. | Addidit et fontes et stagna immensa lacusque, | Fluminaque obliquis cinxit declivia ripis | Quae, diversa locis, partim sorbentur ab ipsa, | In mare perveniunt partim, campoque recepta | Liberioris aquae pro ripis litora pulsant. | Iussit et extendi campos, subsidere valles, | Fronde tegi silvas, lapidosos surgere montes ». (*Metamorf.* lib. I, vv. 36-44).

5. **la terra Atlantide**: « Si è parlato molto della celebre Atlantide mentovata da Platone, situata, come egli dice, di rimpetto alle colonne di Ercole, piú grande dell' Affrica e dell'Asia prese insieme, e inabissata da un tremoto orribile e da una pioggia che durò senza interruzione un giorno intero e una notte. Origene, Porfirio e Proclo hanno riguardata quest' isola come allegorica; Rudbeck ha ritrovata in essa la Scandinavia; Olivier v' ha ravvisata la Palestina; Ortelio, Beandrand, Sanson, Schmid, Carli hanno nella medesima riconosciuta a chiari indizi l'America. I piú avveduti hanno riguardato il racconto di Platone come una favola » (v. *Saggio sopra gli errori* ecc. cap. XII). Anche nei *Paralipomeni* l'aut. accenna a quest' isola favolosa: « Anche apparia di fuor su l'oceano | Quella che poi sommersa entro vi giacque, | Atlantide chiamata, immensa terra, | Di cui leggera fama or parla ed erra. | .... | Di lei fra gli altri ragionò Platone ». (canto VII, st. 33-34). Platone ne ragiona nel *Crizia* e nel *Timeo*.

13. **puerizia**, e ciò per istabilire delle differenze tra gli uomini, i quali si erano lamentati di essere *conformi gli uni agli altri*.

22-3. **delle loro cime**. L'aut. invece di dire senz' altro che Giove creò il vento, ricorda l'eco che è *vano error de' venti* (*Alla primavera*, v. 62), e l' ondeggiar delle selve, cioè quegli effetti del vento che potevano maggiormente colpire la fantasia degli uomini primitivi e destar in loro una paurosa curiosità di conoscere questi arcani fenomeni (v. il cap. XIV del *Saggio sopra gli errori* ecc. in principio). L' ondeggiar delle selve al vento cosí è descritto dall' aut. nel *Primo amore* (vv. 31-33): « .... qual tra le chiome | D'antica selva zefiro scorrendo | Un lungo, incerto mormorar ne pro-

che ingannando sotto piú forme il pensiero degli uomini, figurassero loro quella pienezza di non intelligibile felicità, che egli non vedeva modo a ridurre in atto, e quelle immagini perplesse e indeterminate, delle quali esso medesimo, se bene avrebbe voluto farlo, e gli uomini lo sospiravano ardentemente, non poteva produrre alcun esempio 5 reale.

Fu per questi provvedimenti di Giove ricreato ed eretto l'animo degli uomini, e rintegrata in ciascuno di loro la grazia e la carità della vita, non altrimenti che l'opinione, il diletto e lo stupore della bellezza e dell'immensità delle cose terrene. E durò questo buono 10 stato piú lungamente che il primo, massime per la differenza del tempo introdotta da Giove nei nascimenti, sicché gli animi freddi e stanchi per l'esperienza delle cose, erano confortati vedendo il calore e le speranze dell'età verde. Ma in progresso di tempo tornata a mancare affatto la novità, e risorto e riconfermato il tedio e la 15 disistima della vita, si ridussero gli uomini in tale abbattimento che nacque allora, come si crede, il costume riferito nelle storie come praticato da alcuni popoli antichi che lo serbarono, che nascendo alcuno, si congregavano i parenti e loro amici a piangerlo; e morendo, era celebrato quel giorno con feste e ragionamenti che si fa- 20 cevano congratulandosi coll'estinto. All'ultimo tutti i mortali si volsero all'empietà, o che paresse loro di non essere ascoltati da Giove, o essendo propria natura delle miserie indurare e corrompere gli animi eziandio piú bennati, e disamorarli dell'onesto e del retto.

---

me ». — **il popolo de'sogni.** È frase di Esiodo: *ἔτικτε δὲ φῦλον Ὀνείρων*. (*Teog.* v. 212).

5. **alcun esempio reale.** Ai diletti dei sensi, che gli uomini avevano nella prima età, furono quindi aggiunti gli ameni inganni dell' immaginazione, cioè le illusioni.

7. **eretto l'animo.** È frase usata dagli scrittori latini; « magno animo et erecto est, nec unquam succumbet inimicis, ne fortunae quidam » (Cic. *Orat. pro rege Deiotaro,* XIII).

8. **rintegrata.** Al Tommaseo parrebbe piú spedita la forma *reintegrata.*

— **carità della vita.** *Carità* per *amore* è latinismo e si usa di solito con *patria* e *prossimo.*

18. **lo serbarono.** « Erodoto lib. 5, cap. 4. Strabone, lib. 11, edit. Casaub., pag. 519. Mela, lib. 2, cap. 2. *Antologia greca,* ed. H. Steph., pag. 16. Coricio sofista, *Orat. fun. in Procop. gaz.* cap. 35, ap. *Fabric. Bibl. Graec.* ed. vet. vol. 8. pag. 859 » (Nota dell'aut.). Gli scrittori citati dal Leopardi accennano tutti al costume che avevano alcuni popoli antichi di piangere chi nasceva e di festeggiare chi moriva; se non che Erodoto lo riferisce ai Trausi, Strabone ad alcuni popoli barbari abitanti intorno al Caucaso, Pomponio Mela ai Traci, Archia di Mitilene nell'epigramma inserito dallo Stefano nel suo florilegio ai Traci, e Coricio nell'orazione per la morte del suo maestro Procopio di Gaza ai Trausi.

— Nella nota della prima ediz. l'aut. dopo Erodoto aveva citato *Niccolò Damasceno appresso a Stobeo* ed. Gesner. Tigur. 1553, serm. 119, pag. 603. Ma era citazione falsa, perché nella citata edizione delle *Sententiae* dello Stobeo non c' è nulla di Niccolò Damasceno.

21. **coll'estinto.** Pare che l'aut. abbia avuto piú specialmente presenti i versi del *Cresfonte* di Euripide, conservatici da Strabone (lib. 11) e tradotti da Cicerone nel I libro delle *Tusculane* (cap. 48): « Nam nos decebat coetus celebrantes domum | Lugere, ubi esset aliquis in lucem editus, | Humanae vitae varia reputantes mala: | At qui labores morte finisset graves, | Hunc omni amicos laude et laetitia exsequi ».

Perciocché s'ingannano a ogni modo coloro i quali stimano essere nata primieramente l'infelicità umana dall'iniquità e dalle cose commesse contro agli Dei; ma per lo contrario non d'altronde ebbe principio la malvagità degli uomini che dalle loro calamità.

5 Ora poiché fu punita dagli Dei col diluvio di Deucalione la protervia dei mortali e presa vendetta delle ingiurie, i due soli scampati dal naufragio universale del nostro genere, Deucalione e Pirra, affermando seco medesimi niuna cosa potere maggiormente giovare alla stirpe umana che di essere al tutto spenta, sedevano in cima a 10 una rupe chiamando la morte con efficacissimo desiderio, non che temessero né deplorassero il fato comune. Non per tanto, ammoniti da Giove di riparare alla solitudine della terra; e non sostenendo, come erano sconfortati e disdegnosi della vita, di dare opera alla generazione, tolto delle pietre della montagna, secondo che dagli 15 Dei fu mostrato loro, e gittatosele dopo le spalle, restaurarono la specie umana. Ma Giove fatto accorto, per le cose passate, della propria natura degli uomini, e che non può loro bastare, come agli altri animali, vivere ed essere liberi da ogni dolore e molestia del corpo; anzi, che bramando sempre e in qualunque stato l'impossi- 20 bile, tanto più si travagliano con questo desiderio da se medesimi, quanto meno sono afflitti dagli altri mali; deliberò valersi di nuove arti a conservare questo misero genere: le quali furono principalmente due. L'una mescere la loro vita di mali veri; l'altra

9. l'essere — 10. non che eglino — 19. lo impossibile — 21. manco

---

4. **dalle loro calamità.** Qui è manifesto il proposito di contradire alle massime della religione cristiana, la quale insegna che l'infelicità umana nacque dal peccato e che le miserie non indurano e corrompono, ma fortificano e nobilitano gli animi. L'aut. poi contradice anche a se stesso, perché nell'*Inno ai Patriarchi* fa derivare l'infelicità umana dal delitto di Caino (vv. 39-56). Plutarco negli *Opuscoli morali* tratta anche la quistione, *se l'essere cattivo e ribaldo basti a far l'uomo infelice.*

7. **Deucalione e Pirra.** « Innocuos ambos, cultores numinis ambos » (Ov. *Metam.* lib. I, 327), perciò Giove li salvò dal naufragio universale.

10. **a una rupe.** Secondo Ovidio, Deucalione e Pirra si erano rifugiati sulla vetta del Parnaso (Ibid. vv. 316-19).

11. **il fato comune.** L'aut. per comodo della sua tesi pessimistica contradice a Ovidio, il quale immagina che Deucalione esclami: « O utinam possem populos reparare paternis, | Artibus atque animas formatae infundere terrae! | Nunc genus in nobis restat mortale duobus; | Sic visum est superis: hominumque exempla manemus. | Dixerant et flebant » (Ibid. vv. 363-67). « Dic, Themi, qua generis damnum reparabile nostri | Arte sit, et mersis fer opem, mitissima, rebus » (Ibid. vv. 379-80).

13. **disdegnosi della vita.** Secondo Ovidio, Pirra ricusa di ubbidire alla dea che aveva insegnato il modo di riparare alla solitudine della terra col gettare *post tergum ossa magnae parentis,* cioè le pietre, non già perché fosse sdegnosa della vita, ma perché non avendo bene inteso il responso della dea, temeva *laedere iactatis maternas ossibus umbras* (Ibid. vv. 384-87).

15. **dopo le spalle.** *Dopo* per *dietro* è usato dai nostri scrittori antichi, e più tosto in poesia che in prosa: « ... fa che dopo il dosso | Ti stea un lume che i tre specchi accenda » (Dante *D. C. Parad.* II, vv. 100-1).

21. **quanto meno.** L'aut. nella 1ª ediz. ha usato spessissimo *manco* invece di *meno,* secondo il vezzo dei marchigiani.

23. **mescere.** *Mescere* per *mescolare unire* oggi è poco comune.

implicarla in mille negozi e fatiche, ad effetto d'intrattenere gli uomini, e divertirli quanto piú si potesse dal conversare col proprio animo o almeno col desiderio di quella loro incognita e vana felicità.

Quindi primieramente diffuse tra loro una varia moltitudine di morbi e un infinito genere di altre sventure; parte volendo, col variare le condizioni e le fortune della vita mortale, ovviare alla sazietà e crescere colla opposizione dei mali il pregio de' beni; parte acciocché il difetto dei godimenti riuscisse agli spiriti esercitati in cose peggiori, molto piú comportabile che non aveva fatto per lo passato; e parte eziandio con intendimento di rompere e mansuefare la ferocia degli uomini, ammaestrarli a piegare il collo e cedere alla necessità, ridurli a potersi piú facilmente appagare della propria sorte, e rintuzzare negli animi affievoliti non meno dalle infermità del corpo che dai travagli propri, l'acume e la veemenza del desiderio. Oltre di questo, conosceva dovere avvenire che gli uomini oppressi dai morbi e dalle calamità, fossero meno pronti che per l'addietro a volgere le mani contra se stessi, perocché sarebbero incodarditi e prostrati di cuore, come interviene per l'uso dei patimenti.

1. a effetto. — 11. ammaestrargli. — 12. ridurgli. — 14. il vigore e la. — 17. sarebbono.

---

1. **implicarla.** *Implicare* per *avviluppare involgere* è latinismo (*implicare*).

2. **divertirli.** Poetico, *rimuovere, allontanare, rivolgere.* « E il cor diverte ai placidi Gaudii d' un altro amor » dice il Manzoni di Ermengarda morente.

3. **o almeno.** Questa distinzione non è chiara, né mi par bella l' espressione: *conversare col desiderio;* l' Autore ha espresso poco prima e meglio la stessa idea: *si travagliavano con questo desiderio da sé medesimi.*

— **vana felicità.** Il concetto racchiuso in questo passo è ripetuto anche altrove: « farai grandissimo beneficio agli uomini; la cui vita fu sempre, non dirò felice, ma tanto meno infelice, quanto piú fortemente agitata, e in maggior parte occupata » (v. *Dialogo di un Fisico* ecc.). Vedi inoltre l'epistola *Al Pepoli*, e i *Detti memorabili* (cap. V).

5. **di altre sventure.** Gli antichi adombravano questa moltitudine di morbi e sventure diffusa dagli Dei tra gli uomini nel mito del vaso di Pandora. Vedi le *Opere e i giorni* di Esiodo (v. 80 e seguenti).

9. **per lo passato.** Vedi, tra i molti passi delle poesie e delle prose che si potrebbero citare del nostro aut., il seguente: « .... Uscir di pena | È diletto fra noi. | Pene tu spargi a larga mano; il duolo | Spontaneo sorge; e di piacer, quel tanto | Che per mostro e miracolo talvolta | Nasce d'affanno, è gran guadagno ..... » (*La quiete dopo la tempesta* vv. 45-50).

10. **rompere.** *Rompere..... la ferocia* per *fiaccare, diminuire la ferocia* è modo affettato in prosa. « Si rompe del montar l'ardita foga » (Dante *D. C. Purg.* XII, v. 103).

11. **ammaestrarli.** Nella 1ª ediz. l' aut. alla particella pronominale *li* preferisce *gli,* che è affettazione seppure non segue un verbo che cominci per vocale. Ma nelle emendazioni fatte da lui in proposito si osserva molta incoerenza; onde io penso che egli si sia lasciato indurre ad adottare o l'una o l'altra forma pronominale da ragioni fonetiche o di chiarezza, anziché, come crede il Mestica (*Le prose originali di G. Leopardi.* Firenze, Barbèra, 1890, pag. 610), dal desiderio di conformarsi al buon uso popolare moderno.

14. **l'acume.** L'*acume... del desiderio* è frase usata anche da Dante: *un desio Mai non sentito di cotanto acume* (*D. C. Parad.* I, vv. 83-84). *Vigore* della 1ª ediz. è meno proprio e differisce meno da *veemenza* che non *acume.*

17. **contra se stessi.** Frase latina: *sibi manus inferre.*

— **sarebbero.** Nella 1ª ediz. l'aut. usò

I quali sogliono anche, lasciando luogo alle speranze migliori, allacciare gli animi alla vita: imperciocché gl'infelici hanno ferma opinione che eglino sarebbero felicissimi quando si riavessero dei propri mali; la qual cosa, come è la natura dell'uomo, non mancano mai 5 di sperare che debba loro succedere in qualche modo. Appresso creò le tempeste dei venti e dei nembi, si armò del tuono e del fulmine, diede a Nettuno il tridente, spinse le comete in giro e ordinò le eclissi; colle quali cose e con altri segni ed effetti terribili, instituí di spaventare i mortali di tempo in tempo: sapendo che il timore e 10 i presenti pericoli riconcilierebbero alla vita, almeno per breve ora, non tanto gl'infelici, ma quelli eziandio che l'avessero in maggiore abbominio, e che fossero piú disposti a fuggirla.

E per escludere la passata oziosità, indusse nel genere umano il bisogno e l'appetito di nuovi cibi e di nuove bevande, le quali cose 15 non senza molta e grave fatica si potessero provvedere, laddove insino al diluvio gli uomini, dissetandosi delle sole acque, si erano pasciuti delle erbe e delle frutta che la terra e gli arbori somministravano loro spontaneamente, e di altre nutriture vili e facili a procacciare, siccome usano di sostentarsi anche oggidí alcuni popoli, 20 e particolarmente quelli di California. Assegnò ai diversi luoghi di-

5. in alcun — 16. *manca* gli uomini — 20. a'

---

spesso la desinenza antiquata del condizionale, *ebbono*, che poi bandí dalle sue Prose.

6. **del fulmine.** Confronta questo passo coi versi di Ovidio (*Met.* I, 54 e segg.): « Illic et nebulas, illic consistere nubes | Iussit, et humanas motura tonitrua mentes | Et cum fulminibus facientes frigora ventos ».

7. **il tridente.** Nettuno si valse del tridente per agevolare l'opera di Giove (Ov. Ibid. vv. 275-284): « ..... illum | Caeruleus frater iuvat auxiliaribus undis. | .... | Ipse tridente suo terram percussit, at illa | Intremuit motuque vias patefecit aquarum ».

8. **instituí.** Latinismo nel significato di *decidere*.

12. **a fuggirla.** Questo è uno dei concetti dominanti nelle poesie e nelle prose dell'aut.: « Beata (*la vita*) allor che il piede | Spinto al varco leteo, piú grata riede » (*A un vincitore* ecc. vv. 61-65). - « Del passato timore, onde si scosse | E paventò la morte | Chi la vita abborria » (*La quiete* ecc. vv. 31-36).

16. **al diluvio.** Però solo nella seconda età, perché nella prima, come ha detto l'aut., gli uomini erano *nutricati dalle api, dalle capre e dalle colombe.*

16. **gli uomini.** Aggiunta fatta per ragione di chiarezza.

17. **arbori.** forma latina di *alberi* da usarsi in poesia.

20. **di California.** L'aut. accenna ai popoli di California anche nell'*Inno ai Patriarchi*: « Tal fra le vaste californie selve | Nasce beata prole, a cui non sugge | Pallida cura il petto, a cui le membra | Fera tabe non doma; e vitto il bosco, | Nidi l'intima rupe, onde ministra | L'irrigua valle, inopinato il giorno | Dell'atra morte incombe.... » (vv. 104-110). « Non occorre avvertire, dice l'aut. nelle sue annotazioni a questi versi, che la California sta nell'ultimo termine occidentale del continente (*America settentrionale*). La nazione de' Californj, per ciò che ne riferiscono i viaggiatori, vive con maggior naturalezza di quello ch' a noi paia, non dirò credibile, ma possibile nella specie umana. Certi che s'affaticano di ridurre la detta gente alla vita sociale, non è dubbio che in processo di tempo verranno a capo di quest' impresa; ma si tiene per fermo che nessun' altra nazione dimostrasse di voler fare cosí poca riuscita nella scuola degli Europei » (Op. vol. III pagg. 253-54). Oggi il Leopardi dovrebbe mutare avviso.

verso qualità celesti, e similmente alle parti dell'anno, il quale insino a quel tempo era stato sempre e in tutta la terra benigno e piacevole in modo, che gli uomini non avevano avuto uso di vestimenti; ma di questi per l'innanzi furono costretti a fornirsi, e con molte industrie riparare alle mutazioni e inclemenze del cielo. Impose a Mercurio che fondasse le prime città, e distinguesse il genere umano in popoli, nazioni e lingue, ponendo gara e discordia tra loro; e che mostrasse agli uomini il canto e quelle altre arti, che sí per la natura e sí per l'origine, furono chiamate, e ancora si chiamano, divine. Esso medesimo diede leggi, stati e ordini civili alle nuove genti; e in ultimo volendo con un incomparabile dono beneficarle, mandò tra loro alcuni fantasmi di sembianze eccellentissime e soprumane, ai quali permise in grandissima parte il governo e la potestà di esse genti: e furono chiamati Giustizia, Virtú, Gloria, Amor patrio e con altri sí fatti nomi. Tra i quali fantasmi fu medesimamente uno chiamato Amore, che in quel tempo primieramente, siccome anco gli altri, venne in terra: perciocché innanzi all'uso dei vestimenti, non amore, ma impeto di cupidità, non dissimile negli uomini di allora da quello che fu di ogni tempo nei bruti, spingeva l'un sesso verso l'altro, nella guisa che è tratto ciascuno ai cibi e a simili oggetti, i quali non si amano veramente, ma si appetiscono.

4. per lo — 19. a quello

---

1. **dell'anno.** Onde la diversità dei climi e delle stagioni.

2. **piacevole.** Ver erat aeternum (Ov. Ibid. v. 107).

5. **a Mercurio.** Invece nell'*Inno ai Patr.* l'edificazione delle città e l'istituzione della società civile sono effetto della colpa di Caino che *trepido, errante e l'ombre Solitarie fuggendo e la secreta Nelle profonde selve ira de' venti, Primo i civili tetti, albergo e regno Alle macere cure, innalza* (vv. 43-47). Nel che l'aut. si atteneva alla tradizione biblica: » Egressusque Cain a facie domini, habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et aedificavit civitatem » (*Genesi,* IV, 16).

7. **discordia tra loro.** Anche nel mito di Protagora gli uomini radunatisi nelle città si facevano ingiuria perché non conoscevano ancora l'arte civile. Onde: « Giove, temendo della nostra stirpe che tutta non si spegnesse, manda Mercurio a introdurre negli uomini reverenza e giustizia, perché nascessero ordinamenti civili e vincoli di amicizia conciliatori » (Plat. *Protag.* Cap. XII, traduzione del Bonghi).

9. **divine** « per natura perché si riferiscono a diletti tutti spirituali e ideali; per l'origine, perché si faceano derivare dalle Muse » (Fornaciari). — L'origine divina delle arti cantò leggiadramente il Monti nella *Musogonia,* e dei loro *eterei pregi* toccò da gran poeta il Foscolo nelle *Grazie.*

12. **soprumane.** Meno comune di *sovrumane* che l'aut. usa in Poesia.

14. **Amor patrio.** Si badi come l'aut. con amara ironia chiami fantasmi la Giustizia, la Virtú la Gloria e l'Amor patrio, cioè quanto v'ha di piú nobile nella vita umana. L'aut. distingue questi fantasmi da quel *popolo di sogni,* ond'era lieta l'umanità prima del diluvio; quei *sogni* dovevano forse essere le illusioni della mente; ma confesso che la distinzione non mi par chiara e logica.

16. **Amore.** È l'Amor *reale,* da non confondersi con l'appetito dei sensi predominante nelle prime due età e neppur coll'amor ideale che apparirà solo nella ultima età.

19. **da quello.** *A quello: dissimile* si costruisce con *da* e con *a,* la prima costruzione è piú usata.

Fu cosa mirabile quanto frutto partorissero questi divini consigli alla vita mortale, e quanto la nuova condizione degli uomini, non ostante le fatiche, gli spaventi e i dolori, cose per l'addietro ignorate dal nostro genere, superasse di comodità e di dolcezza quelle
5 che erano state innanzi al diluvio. E questo effetto provenne in gran parte da quelle maravigliose larve; le quali dagli uomini furono riputate ora geni ora iddii, e seguite e culte con ardore inestimabile e con vaste e portentose fatiche per lunghissima età; infiammandoli a questo dal canto loro con infinito sforzo i poeti e i nobili artefici;
10 tanto che un grandissimo numero di mortali non dubitarono chi all'uno e chi all'altro di quei fantasmi donare e sacrificare il sangue e la vita propria. La qual cosa, non che fosse discara a Giove, anzi piacevagli sopra modo, cosí per altri rispetti, come che egli giudicava dovere essere gli uomini tanto meno facili a gittare volonta-
15 riamente la vita, quanto piú fossero pronti a spenderla per cagioni belle e gloriose. Anche di durata questi buoni ordini eccedettero grandemente i superiori; poiché quantunque venuti dopo molti secoli in manifesto abbassamento, nondimeno eziandio declinando e poscia precipitando, valsero in guisa, che fino all' entrare di un' età non
20 molto rimota dalla presente, la vita umana, la quale per virtú di quegli ordini era stata già, massime in alcun tempo, quasi gioconda, si mantenne per beneficio loro mediocremente facile e tollerabile.

Le cagioni e i modi del loro alterarsi furono i molti ingegni trovati dagli uomini per provvedere agevolmente e con poco tempo ai
25 propri bisogni; lo smisurato accrescimento della disparità di condizioni e di uffici constituita da Giove tra gli uomini quando fondò e dispose le prime repubbliche, l'oziosità e la vanità che per queste cagioni, di nuovo, dopo antichissimo esilio, occuparono la vita; l'essere, non solo per la sostanza delle cose, ma ancora da altra parte
30 per l'estimazione degli uomini, venuta a scemarsi in essa vita la grazia della varietà, come sempre suole per la lunga consuetudine;

3. per lo — 7. genii — 15. la propria vita — 29. ma eziandio

7. **culte.** Participio (coltivate), ma è piuttosto dell' uso poetico.

8. **vaste.** Ha qui il senso che ha talvolta presso i poeti latini: *vasta ira* (Ov. *Met.* x, 551), *vastis viribus* (Verg. *En.* v, 368): ma sa di ricercato.

13. **come che.** Piú regolare *come per che,* essendo in correlazione con *cosi per altri rispetti.*

15. **la vita.** il *propria* della 1ª ediz. non era necessario.

16. **gloriose.** Sentenza degna di considerazione.

20. **rimota.** È affettazione che l' aut. usa spesso e volentieri.

20. **presente.** Cioè all'entrare dell'età moderna.

25. **propri bisogni.** « concetto non giusto, inquantoché l'esperienza insegna che coll'aumentare dei mezzi atti a soddisfare i desiderî e i bisogni, aumenta pure il numero e l'intensità dei medesimi » (Ger. Weiss, *Saggi critici intorno a G. Leop.*, Milano, Dumolard, 1882, pag. 114).

29. **ancora.** L' *eziandio* della 1ª ediz. è un' affettazioncella, che l' aut. nondimeno lasciò in altri passi delle sue Prose.

e finalmente le altre cose piú gravi, le quali per essere già descritte e dichiarate da molti, non accade ora distinguere. Certo negli uomini si rinnovellò quel fastidio delle cose loro che gli aveva travagliati avanti il diluvio, e rinfrescossi quell'amaro dedesirio di felicità ignota ed aliena dalla natura dell'universo. 5

Ma il totale rivolgimento della loro fortuna e l'ultimo esito di quello stato che oggi siamo soliti di chiamare antico, venne principalmente da una cagione diversa dalle predette: e fu questa. Era tra quelle larve, tanto apprezzate dagli antichi, una chiamata nelle costoro lingue Sapienza; la quale onorata universalmente come tutte 10 le sue compagne, e seguita in particolare da molti, aveva altresí al pari di quelle conferito per la sua parte alla prosperità dei secoli scorsi. Questa piú e piú volte, anzi quotidianamente, aveva promesso e giurato ai seguaci suoi di voler loro mostrare la Verità, la quale diceva ella essere un genio grandissimo, e sua propria signora, né 15 mai venuta in sulla terra, ma sedere cogli Dei nel cielo; donde essa prometteva che coll'autorità e grazia propria intendeva di trarla, e di ridurla per qualche spazio di tempo a peregrinare tra gli uomini: per l'uso e per la familiarità della quale, dovere il genere umano venire in sí fatti termini, che di altezza di conoscimento, eccellenza 20 d'instituti e di costumi, e felicità di vita, per poco fosse comparabile al divino. Ma come poteva una pura ombra ed una sembianza vota mandare ad effetto le sue promesse, non che menare in terra la Verità? Sicché gli uomini, dopo lunghissimo credere e confidare, avvedutisi della vanità di quelle profferte; e nel medesimo tempo 25 famelici di cose nuove, massime per l'ozio in cui vivevano; e stimolati parte dall'ambizione di pareggiarsi agli Dei, parte dal desiderio di quella beatitudine che per le parole del fantasma si riputavano, conversando colla Verità, essere per conseguire; si volsero con instantissime e presuntuose voci dimandando a Giove che per alcun 30 tempo concedesse alla terra quel nobilissimo genio, rimproverandogli che egli invidiasse alle sue creature l'utilità infinita che dalla pre-

12. dei passati secoli — 14. suoi che ella voleva loro — 15. *manca* ella — 18. e ridurla — 19. e la — 28. reputavano

1. **piú gravi.** Forse i vizî e i mali che necessariamente ne conseguono, e forse anche i morbi.

4. **rinfrescossi.** È frase petrarchesca: « Lasso, se ragionando si rinfresca Quel-l'ardente desio » (Canz. III vv. 49-50). *Rinfrescare* invece di *rinnovare* si usa comunemente, ma non con *desiderio*, cui si vuole attribuire la qualità opposta del *fresco*, cioè l'ardore.

14. **di voler.** Piú spedito qui l'infinito che non la proposizione oggettiva della 1ª ediz.

25. **della vanità.** Qui l'aut. con velata ironia deride la vanità della sapienza antica, *pura ombra e sembianza vota*.

26. **vivevano.** Le occupazioni, come ha già detto l'aut., distolgono l'uomo dal conversare col proprio animo e travagliarsi col desiderio di cose sempre nuove.

28. **riputavano.** *Reputavano;* di questo verbo si preferiscono generalmente le forme in *ri*, quando questa sillaba non sia tonica.

32. **invidiasse.** Come il latino *invidere:*

senza di quello riporterebbero; e insieme si rammaricavano con lui della sorte umana, rinnovando le antiche e odiose querele della piccolezza e della povertà delle cose loro. E perché quelle speciosissime larve, principio di tanti beni alle età passate, ora si tenevano dalla
5 maggior parte in poca stima; non che già fossero note per quelle che veramente erano, ma la comune viltà dei pensieri e l'ignavia dei costumi facevano che quasi niuno oggimai le seguiva; perciò gli uomini bestemmiando scelleratamente il maggior dono che gli eterni avessero fatto e potuto fare ai mortali, gridavano che la terra non
10 era degnata se non dei minori geni; ed ai maggiori, ai quali la stirpe umana piú condecentemente s'inchinerebbe, non essere degno né lecito di porre il piede in questa infima parte dell'universo.

Molte cose avevano già da gran tempo alienata novamente dagli uomini la volontà di Giove; e tra le altre gl'incomparabili vizi e
15 misfatti, i quali per numero e per tristezza si avevano di lunghissimo intervallo lasciate addietro le malvagità vendicate dal diluvio. Stomacavalo del tutto, dopo tante esperienze prese, l'inquieta, insaziabile, immoderata natura umana; alla tranquillità della quale, non che alla felicità, vedeva oramai per certo, niun provvedimento con-
20 durre, niuno stato convenire, niun luogo essere bastante; perché quando bene egli avesse voluto in mille doppi aumentare gli spazi e i diletti della terra, e l'università delle cose, quella e queste agli uomini, parimente incapaci e cupidi dell'infinito, fra breve tempo erano per parere strette, disamene e di poco pregio. Ma in ultimo
25 quelle stolte e superbe domande commossero talmente l'ira del dio, che egli si risolse, posta da parte ogni pietà, di punire in perpetuo la specie umana, condannandola per tutte le età future a miseria molto piú grave che le passate. Per la qual cosa deliberò non solo mandare la Verità fra gli uomini a stare, come essi chiedevano, per
30 alquanto di tempo, ma dandole eterno domicilio tra loro, ed esclusi di quaggiú quei vaghi fantasmi che egli vi avea collocati, farla perpetua moderatrice e signora della gente umana.

E maravigliandosi gli altri Dei di questo consiglio, come quelli

1. riporterebbono — seco lui — 2. picciolezza e povertà — 10. ai superiori — 13. nuovamente — 16. indietro — 22. e la — 31. ci

---

togliere, negare; ma è d'uso poetico. «Ma perché pria del tempo a sé il mortale Invidierà l'illusïon» (Foscolo, *Sepol.* vv. 23-24).

1. **con lui.** *Seco lui* è modo condannato dalle grammatiche come barbaro innesto di due pronomi.

3. **speciosissime.** Latinismo (speciosus), bellissime.

10. **ai maggiori.** Il contrario di *minore* è *maggiore* e non già *superiore.*

22. **università.** Affettazione, *universalità, tutte quante le cose.*

24. **erano per.** Con *quando bene egli avesse voluto* forse s'accorderebbe meglio *sarebbero per parere.*

— **strette.** Non si contrappone ad *aumentare*, ma piuttosto ad *allargare.*

31. **vi avea.** La lingua parlata preferisce *ci,* la letteraria *vi;* l'aut. nelle correzioni ha sempre sostituito *vi* a *ci.*

33. **gli altri Dei.** L'aut. anche altrove

ai quali pareva che egli avesse a ridondare in troppo innalzamento dello stato nostro e in pregiudizio della loro maggioranza, Giove li rimosse da questo concetto, mostrando loro, oltre che non tutti i geni, eziandio grandi, sono di proprietà benefici, non essere tale l'ingegno della Verità, che ella dovesse fare gli stessi effetti negli 5 uomini che negli Dei. Perocché laddove agl'immortali ella dimostrava la loro beatitudine, discoprirebbe agli uomini interamente e proporrebbe ai medesimi del continuo dinanzi agli occhi la loro infelicità; rappresentandola oltre a questo, non come opera solamente della fortuna, ma come tale che per niuno accidente e niuno rimedio 10 non la possano campare, né mai, vivendo, interrompere. Ed avendo la più parte dei loro mali questa natura, che in tanto sieno mali in quanto sono creduti essere da chi li sostiene, e più o meno gravi secondo che esso gli stima; si può giudicare di quanto grandissimo nocumento sia per essere agli uomini la presenza di questo genio. 15 Ai quali niuna cosa apparirà maggiormente vera che la falsità di tutti i beni mortali; e niuna solida, se non la vanità di ogni cosa fuorché dei propri dolori. Per queste cagioni saranno eziandio privati della speranza; colla quale dal principio insino al presente, più che con altro diletto o conforto alcuno, sostentarono la vita. E nulla 20 sperando, né veggendo alle imprese e fatiche loro alcun degno fine,

8. e lor proporrebbe del — 21. loro potere essere proposto alcun

---

ci mostra gli Dei invidiosi degli uomini. Veggasi tra gli altri il passo seguente: « la quale (invidia) credevano gli antichi quando si trovavano in grandezza e in prosperità, che convenisse placare negli stessi Dei, espiando con umiliazioni, con offerte e con penitenze volontarie il peccato appena espiabile della felicità e dell'eccellenza » (*Pensieri,* xv).

1. **innalzamento.** *Ridondare in troppo innalzamento dello stato* mi pare espressione pesante.

2. **maggioranza.** In senso di *superiorità,* oggi inusitato.

4. **l'ingegno.** In senso latino (ingenium), *indole.*

8. **proporrebbe.** Meglio *porrebbe ..... dinanzi agli occhi.* Il *lor* della 1ª ediz. è stato mutato in *ai medesimi occhi:* forse perché nella stessa proposizione c' è un altro *loro.*

11. **campare.** Schivare, fuggire; ma in questo senso è preferibile la costruzione intransitiva.

— **interrompere.** Ossia come opera della *ferrata necessità,* dell'*ordine dei fati.*

17. **i beni mortali.** Questo è un ragionamento sofistico, perché muove da una premessa riguardante solo la *più parte dei mali* e giunge a una conclusione che concerne solo i *beni mortali.* Ora se i mali in tanto sono mali in quanto sono creduti tali da chi li sostiene, è anche vero, per quello che dice qui e altrove il Leopardi, che i beni in tanto sono beni, in quanto gli uomini li credono tali; sicché se la presenza della verità mostrerà la falsità dei beni, dovrebbe anche aiutarci a distinguere i mali veri dai falsi.

18. **propri dolori.** « ..... or che resta? or poi che il verde | È spogliato alle cose? Il certo e solo | Veder che tutto è vano altro che il duolo » (Canz. *al Mai*, vv. 118-120). Però l'aut. scriveva nel 1820: « Io non tengo le illusioni per mere vanità, ma per cose in certo modo sostanziali, perché non sono capricci particolari di questo o di quello, ma naturali e ingenite essenzialmente in ciascheduno; e compongono tutta la nostra vita » (*Epist.* vol. I, lett. 141).

20. **la vita.** « La speranza è una delle più belle (illusioni); e la misericordia della natura ce ne ha fornito in modo, che difficilmente possiamo perderla » (*Epist.* vol. I, lett, 148).

21. **loro alcun degno fine.** Inutile il *potere essere proposto* della 1ª Ediz.

verranno in tale negligenza ed abborrimento da ogni opera industriosa, non che magnanima, che la comune usanza dei vivi sarà poco dissomigliante da quella dei sepolti. Ma in questa disperazione e lentezza non potranno fuggire che il desiderio di un' immensa fe-
5 licità, congenito agli animi loro, non li punga e cruci tanto piú che in addietro, quanto sarà meno ingombro e distratto dalla varietà delle cure e dall' impeto delle azioni. E nel medesimo tempo si troveranno essere destituiti della naturale virtú immaginativa, che sola poteva per alcuna parte soddisfarli di questa felicità non possibile
10 e non intesa, né da me, né da loro stessi che la sospirano. E tutte quelle somiglianze dell' infinito che io studiosamente aveva poste nel mondo, per ingannarli e pascerli, conforme alla loro inclinazione, di pensieri vasti e indeterminati, riusciranno insufficienti a quest' effetto per la dottrina e per gli abiti che eglino apprenderanno dalla Ve-
15 rità. Di maniera che la terra e le altre parti dell' universo, se per addietro parvero loro piccole, parranno da ora innanzi menome: perché essi saranno instrutti e chiariti degli arcani della natura; e perché quelle, contro la presente aspettazione degli uomini, appaiono tanto piú strette a ciascuno, quanto egli ne ha piú notizia. Final-
20 mente, perciocché saranno stati ritolti alla terra i suoi fantasmi, e per gl'insegnamenti della Verità, per li quali gli uomini avranno contezza dell'essere di quelli, mancherà dalla vita umana ogni valore, ogni rettitudine, cosí di pensieri come di fatti; e non pure lo studio e la carità, ma il nome stesso delle nazioni e delle patrie sarà spento
25 per ogni dove; recandosi tutti gli uomini, secondo che essi saranno

3. a quella — 5. non gli — 6. ingombrato — 15. Di maniera tale — 16. picciole — 17. perché i mortali

---

3. **dei sepolti.** Gli uomini alieni per volontà o per necessità dalle occupazioni e incapaci dei piaceri umani *hanno per destino di condurre una vita simile alla morte* (V. *Il Parini.* cap. 12° in fine).

4. **fuggire.** Evitare, impedire, ma seguito da una proposizione è poco usato.

7. **delle azioni.** È ripetizione superflua di un pensiero poco prima espresso.

10. **la sospirano.** Anche nella *Ginestra* l'aut. accenna alle *nove Felicità, quali il ciel tutto ignora, Non pur quest'orbe* (vv. 103-5).

14. **per gli abiti.** Cioè modi di pensare.

15. **Di maniera che.** Da preferirsi a *di maniera tale che* della 1ª ediz. che è assai pesante.

19. **piú notizia.** Vedi Canz. *al Mai* (vv. 87-90): « ...... Ahi ahi, ma conosciuto il mondo | Non cresce, anzi si scema, e assai piú vasto | L'etra sonante e l' alma terra e il mare | Al fanciullin, che non al saggio, appare ».

20. **ritolti.** *Ritogliere* significa togliere di nuovo o togliere ad altri quello che appartiene a noi; e in questo secondo senso va spiegato *ritolti,* perché i fantasmi non erano già stati tolti altra volta alla terra, ma dovevano essere rimessi nel cielo, cui appartenevano.

21. **e per gl' insegnamenti.** Si metta in correlazione *e per* con il precedente *perciocché*, e s' intenda: quando saranno stati tolti i fantasmi e quando saranno stati divulgati gl' insegnamenti ecc.

22. **mancherà.** Costruito con *da* e riferito a cose sa di ricercatezza.

23. **di fatti.** Anche questa è un' idea ripetuta; tutto il discorso di Giove è alquanto prolisso.

— **lo studio.** Latinismo crudissimo (*studium:* amore, amorevole sollecitudine).

25. **recandosi.** Fondendosi.

usati di dire, in una sola nazione e patria, come fu da principio, e facendo professione di amore universale verso tutta la loro specie; ma veramente dissipandosi la stirpe umana in tanti popoli quanti saranno uomini. Perciocché non si proponendo né patria da dovere particolarmente amare, né strani da odiare; ciascheduno odierà tutti 5 gli altri, amando solo, di tutto il suo genere, se medesimo. Dalla qual cosa quanti e quali incomodi sieno per nascere, sarebbe infinito a raccontare. Né per tanta e sí disperata infelicità si ardiranno i mortali di abbandonare la luce spontaneamente; perocché l'imperio di questo genio li farà non meno vili che miseri; ed aggiungendo 10 oltremodo alle acerbità della loro vita, li priverà del valore di rifiutarla.

Per queste parole di Giove parve agli Dei che la nostra sorte fosse per essere troppo piú fiera e terribile che alla divina pietà non si convenisse di consentire. Ma Giove seguitò dicendo. Avranno tut- 15 tavia qualche mediocre conforto da quel fantasma che essi chiamano Amore; il quale io sono disposto, rimovendo tutti gli altri, lasciare nel consorzio umano. E non sarà dato alla Verità, quantunque potentissima e combattendolo di continuo, né sterminarlo mai dalla terra, né vincerlo se non di rado. Sicché la vita degli uomini, 20 parimente occupata nel culto di quel fantasma e di questo genio, sarà divisa in due parti; e l'uno e l'altro di quelli avranno nelle cose e negli animi dei mortali comune imperio. Tutti gli altri studi, eccetto che alcuni pochi e di picciolo conto, verranno meno nella maggior parte degli uomini. Alle età gravi il difetto delle con- 25 solazioni di Amore sarà compensato dal beneficio della loro naturale proprietà di essere quasi contenti della stessa vita, come accade negli altri generi di animali, e di curarla diligentemente per sua cagione propria, non per diletto né per comodo che ne ritraggano.

10. gli — manco — 11. gli — 28. e curarla — propria cagione — 29. né comodo

---

2. **la loro specie.** L'aut. accenna ai sognatori di una patria universale fondata sulla fratellanza di tutti i popoli della terra; nella *Palinodia* deride una siffatta utopia: « ...... Universale amore | Ferrate vie, molteplici commerci | Vapor, tipi e *cholèra* i piú divisi | Popoli e climi stringeranno insieme » (vv. 42-45).

3. **dissipandosi**: dissolvendosi.

4. **uomini.** Cioè, invece della filantropia si avrà l'egoismo, come dice appresso. Questo periodo mi pare intricato.

5. **strani.** Per estranei, stranieri; ma in prosa oggi non si userebbe.

11. **rifiutarla.** Uccidersi non sarebbe *valore*, ma, come dice l'aut. nel *Dialogo di Plotino,* « il piú schietto, il piú sordido, o certo il men bello e men liberale amore di se medesimo, che si trovi al mondo ».

18. **consorzio umano.** V. Canz. *al Mai* v. 129: « Amor, di nostra vita ultimo inganno ». Però nella Canzone *Alla sua donna,* non si concede agli uomini neppur questo mediocre conforto: « ..... Or non aggiunse Il ciel nullo conforto ai nostri affanni » (vv. 30-31).

20. **di rado.** L'aut. nel *Pensiero dominante* (vv. 114-16) dice dell'Amore « Che incontro al ver tenacemente dura, E spesso al ver s'adegua, Né si dilegua pria, che in grembo a morte ».

24. **studi.** In senso latino, *cure, desiderî.*

29. **ritraggano.** Nella vecchiezza, come

Cosí rimossi dalla terra i beati fantasmi, salvo solamente Amore il manco nobile di tutti, Giove mandò tra gli uomini la Verità, e diedele appo loro perpetua stanza e signoria. Di che seguitarono tutti quei luttuosi effetti che egli avea preveduto. E intervenne cosa di gran maraviglia; che ove quel genio prima della sua discesa, quando egli non avea potere né ragione alcuna negli uomini, era stato da essi onorato con un grandissimo numero di templi e di sacrifici; ora venuto in sulla terra con autorità di principe, e cominciato a conoscere di presenza, al contrario di tutti gli altri immortali, che piú chiaramente manifestandosi, appaiono piú venerandi, contristò di modo le menti degli uomini e percossele di cosí fatto orrore, che eglino, se bene sforzati di ubbidirlo, ricusarono di adorarlo. E in vece che quelle larve in qualunque animo avessero maggiormente usata la loro forza, solevano essere da quello piú riverite ed amate; esso genio riportò piú fiere maledizioni e piú grave odio da coloro in che egli ottenne maggiore imperio. Ma non potendo perciò né sottrarsi, né ripugnare alla sua tirannide, vivevano i mortali in quella suprema miseria che eglino sostengono insino ad ora, e sempre sosterranno.

Se non che la pietà, la quale negli animi dei celesti non è mai spenta, commosse, non è gran tempo, la volontà di Giove sopra tanta infelicità; e massime sopra quella di alcuni uomini singolari per finezza d' intelletto, congiunta a nobiltà di costumi e integrità di vita; i quali egli vedeva essere comunemente oppressi ed afflitti piú che alcun altro, dalla potenza e dalla dura dominazione di quel genio. Avevano usato gli Dei negli antichi tempi, quando Giustizia, Virtú

18. insino a.

---

dice l'aut. nel *Tramonto della luna* (vv. 48-50) è « incolume il desio, la speme estinta, Secche le fonti del piacer, le pene Maggiori sempre, e non piú dato il bene ».

2. **di tutti.** Si tratta dell'amore umano, vale a dire di quello che è rivolto a ciò che è reale.

3. **appo loro.** *Appo* non si usa piú in prosa.

9. **gli altri immortali.** L' aut. ha già detto che la Verità è un genio immortale che sedeva cogli Dei in cielo.

13. **invece che.** Mentre che, laddove.

15. **amate.** Veramente l' aut. ha detto che queste larve dapprima erano universalmente onorate dagli uomini, ma poscia scelleratamente bestemmiate. Egli ha voluto contrapporre la Verità alle larve, per insegnarci che queste sono tanto meno amate quanto meno sono conosciute, mentre quella è tanto piú odiata quanto piú è conosciuta.

18. **suprema miseria.** Gli uomini divennero miseri anche sotto il dominio delle *speciosissime* larve, come poi sotto la tirannide della Verità; ma allora erano infelici per il dolore di saper poco, ora invece per il dolore di saper troppo.

25. **di quel genio.** « Un animo capace di molte conformazioni, cioè molto delicato e vivo, non può fare che non senta la nudità e l' infelicità irreparabile della vita e non inclini alla tristezza, quando i molti studi l'abbiano assuefatto a meditare, e specialmente se questi riguardano all' essenza medesima delle cose, nel modo che s' appartiene alle scienze speculative » (V. *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto).*

26. **Giustizia, Virtú.** Nel mito di Protagora, Mercurio distribuisce egualmente tra gli uomini αἰδὼς και δίκη, cui Protagora stesso sostituisce poi σωφροσύνη e δικαιοσύνη. Esiodo aveva già accoppiato

e gli altri fantasmi governavano le cose umane, visitare alcuna volta le proprie fatture, scendendo ora l'uno ora l'altro in terra, e qui significando la loro presenza in diversi modi: la quale era stata sempre con grandissimo beneficio o di tutti i mortali o di alcuno in particolare. Ma corrotta di nuovo la vita, e sommersa in ogni scelleratezza, sdegnarono quelli per lunghissimo tempo la conversazione umana. Ora Giove compassionando alla nostra somma infelicità, propose agl' immortali se alcuno di loro fosse per indurre l'animo a visitare, come avevano usato in antico, e racconsolare in tanto travaglio questa loro progenie, e particolarmente quelli che dimostravano essere, quanto a se, indegni della sciagura universale. Al che tacendo tutti gli altri, Amore, figliuolo di Venere Celeste, conforme di nome al fantasma cosí chiamato, ma di natura, di virtú e di opere diversissimo; si offerse (come è singolare fra tutti i numi la sua pietà) di fare esso l'ufficio proposto da Giove, e scendere dal cielo; donde egli mai per l'avanti non si era tolto; non sofferendo il concilio degl' immortali, per averlo indicibilmente caro, che egli si partisse, anco per piccolo tempo, dal loro commercio. Se bene di tratto in tratto molti antichi uomini, ingannati da trasformazioni e da diverse frodi del fantasma chiamato collo stesso nome, si pensarono avere non dubbi segni della presenza di questo massimo iddio. Ma esso non prima si volse a visitare i mortali, che eglino fossero sottoposti all'imperio della Verità. Dopo il qual tempo, non suole anco scen-

12. figlio — 14. sua nativa — 18. picciolo

Αἰδὼς καὶ Νέμεσις (*Op. e gior.* v. 199). Il Castiglione traduce l' αἰδὼς καὶ δίκη di Platone in *vergogna e giustizia* (v. *Il Corteg.* lib. IV, Cap. 11).

2. **fatture.** L'aut. nella *Ginestra* (vv. 189-194) e nei *Paralipomeni alla Batrac.* (canto VII, st. 15) deride queste visite degli Dei come fole immaginate dall'orgoglio umano.

6. **conversazione umana.** In tutto questo passo l'aut. s'è ricordato dei seguenti versi di Catullo: « Praesentes namque, ante, domos invisere castas | Heroum, et sese mortali ostendere coetu | Coelicolae, nondum spreta pietate, solebant ..... | Sed postquam tellus scellere est imbuta nefando, | Iustitiamque omnes cupida de mente fugarunt..... | Omnia fanda nefanda malo permixta furore | Iustificam nobis mentem avertere Deorum. | Quae nec tales dignantur visere coetus | Nec se contingi patiuntur lumine claro » (*Epital.* vv. 381-408).

12. **figliuolo.** Qui e altrove l'aut. ha corretto *figlio* in *figliuolo*, che, come dice il Tommaseo (v. *Dizion. dei sinon.*), tiene un po' dell'origine sua diminutiva.

12. **Venere Celeste.** Gli antichi come distinguevano due Veneri, una terrestre e sensuale, l'altra celeste e ideale, cosí facevano differenza tra l'Amor terrestre e l'Amor celeste; su di che veggasi il *Convito* di Platone (Cap. VIII e segg.). Siffatta differenza riscontrasi nei molti trattati che dell' Amore ci lasciarono i nostri scrittori del cinquecento (v. le note apposte da V. Cian ai capp. LXI-LXIV del lib. IV del *Cortegiano*).

16. **si era tolto.** L'aut. con ciò vuol dire che gli antichi non seppero elevare l'amore a sentimento ideale; onde Amore, come canta il Foscolo (*Sepol.* v. 177), era *in Grecia nudo e nudo in Roma.*

20. **stesso nome.** Cioè ingannati dai diletti dell'amor sensuale.

21. **massimo iddio.** Eros, secondo Esiodo (*Teog.* v. 120), è κάλλιστος ἐν ἀθανάτοισι θεοῖσιν.

23. **della Verità.** Perché prima dell' imperio della Verità gli uomini potevano essere confortati dalla presenza dei vaghi fantasmi; ma venuta sulla terra la Verità, l' infelicità degli uomini era tale da non poter essere confortata

dere se non di rado, e poco si ferma; così per la generale indegnità della gente umana, come che gli Dei sopportano molestissimamente la sua lontananza. Quando viene in sulla terra, sceglie i cuori piú teneri e piú gentili delle persone piú generose e magnanime; e quivi
5 siede per breve spazio; diffondendovi sí pellegrina e mirabile soavità, ed empiendoli di affetti sí nobili, e di tanta virtú e fortezza, che eglino allora provano, cosa al tutto nuova nel genere umano, piuttosto verità che rassomiglianza di beatitudine. Rarissimamente congiunge due cuori insieme, abbracciando l'uno e l'altro a un medesimo
10 tempo, e inducendo scambievole ardore e desiderio in ambedue; benché pregatone con grandissima instanza da tutti coloro che egli occupa: ma Giove non gli consente di compiacerli, trattone alcuni pochi; perché la felicità che nasce da tale beneficio, è di troppo breve intervallo superata dalla divina. A ogni modo, l'essere pieni del suo
15 nume vince per se qualunque piú fortunata condizione fosse in alcun uomo ai migliori tempi. Dove egli si posa, dintorno a quello si aggirano, invisibili a tutti gli altri, le stupende larve, già segregate dalla consuetudine umana; le quali esso Dio riconduce per questo effetto in sulla terra, permettendolo Giove, né potendo essere vietato dalla
20 Verità, quantunque inimicissima a quei fantasmi, e nell'animo grandemente offesa del loro ritorno: ma non è dato alla natura dei geni di contrastare agli Dei. E siccome i fati lo dotarono di fanciullezza eterna, quindi esso, convenientemente a questa sua natura, adempie per qualche modo quel primo voto degli uomini, che fu di essere
25 tornati alla condizione della puerizia. Perciocché negli animi che egli si elegge ad abitare, suscita e rinverdisce per tutto il tempo che egli vi siede, l'infinita speranza e le belle e care immaginazioni

3. Qualora — 5. per alcun breve — 12. poterneli compiacere — 17. altri mortali — 22. poter contrastare

---

che dalla presenza del massimo iddio, onde *in molta parte si abbella il vero* (v. *Il Pensiero dominante,* vv. 108-10). Vuolsi anche osservare che qui si tratta non già dell'amore che c' induce a cercare la bellezza corporea, ma di quello che ci trasporta alla contemplazione della bellezza ideale, cui il nostro intelletto si avvicina tanto piú, quanto piú è esercitato dalla Verità.

2. **come che.** Anche qui, dopo *così per* una piú perfetta correlazione richiederebbe *come perché.*

3. **Quando.** 1ª ediz. *qualora.* Il Tommaseo (*Dizion. dei sinon.*) dice: « *Qualora* da taluni s' adopera nel senso schietto di *quando,* ma non bene giacché *qualora,* siccome dice l' origine, vale: qualunque ora: ond' è piú affine a *ogniqualvolta* che a *quando* ».

4. **piú gentili.** « Al cor gentile ripara sempre Amore » è la dottrina del Guinizelli nonché di tutti i poeti del *dolce stil nuovo.*

9. **abbracciando.** Non mi par proprio, trattandosi di cuori.

12. **compiacerli.** *Poterneli compiacere* si legge nella 1ª ediz.; il verbo *potere* non è qui necessario; del resto nella 1ª ediz. di questa prosa c' è troppo abuso di questo verbo.

14. **dalla divina.** « E teco la mortal vita saría | Simile a quella che nel cielo india » (*Alla sua donna,* vv. 32-33).

— **del suo nume.** Della sua potenza divina.

16. **Dove egli si posa.** Si raffronti tutto questo passo coi versi 100-16 del *Pensiero dominante,* in cui l'aut. descrive lo *stupendo incanto* dell'Amore.

27. **immaginazioni.** Anche nel *Risorgimento* l'aut. parla degl' *inganni* (im-

degli anni teneri. Molti mortali, inesperti e incapaci de' suoi diletti, lo scherniscono e mordono tutto giorno, sí lontano come presente, con isfrenatissima audacia: ma esso non ode i costoro obbrobri; e quando gli udisse, niun supplizio ne prenderebbe; tanto è da natura magnanimo e mansueto. Oltre che gl' immortali, contenti della vendetta che prendono di tutta la stirpe, e dell' insanabile miseria che la gastiga, non curano le singolari offese degli uomini; né d'altro in particolare sono puniti i frodolenti e gl' ingiusti e i dispregiatori degli Dei, che di essere alieni anche per proprio nome dalla grazia di quelli.

11. la

maginazioni, illusioni) che l'Amore fa *rivivere,*

6. **insanabile miseria.** Ricorda le parole di Platone (*Fedone,* LXII): ἀνιάτως ἔχειν διὰ τὰ μεγέθη τῶν ἁμαρτημάτων.

9. **per proprio nome.** *Quanto a sé,* come ha detto poco prima; modo inusitato e latino; *suo nomine* (per parte loro, per loro particolar riguardo).

10. **di quelli.** La chiusa di questa allegorica e desolante *Storia* è veramente lirica e fa pensare alla stupenda invocazione all'*Amor santissimo,* con la quale il Castiglione termina il suo *Cortegiano,* opera della quale il nostro fu studiosissimo. Di questa prosa il Bouché-Leclercq (v. *G. Leopardi, sa vie et ses oeuvres,* pag. 193) dice: « Cette élégante bluette, qui n' a pas vingt pages, rappelle assez bien ces tableaux de l'école bolonaise dans lesquels une apparition céleste plane au-dessus des figures principales et envoie des reflets lumineux jusque dans les recoins les plus sombres ». Ma però lo stile qui non è, com' egli crede, semplice.

DIALOGO D' ERCOLE E DI ATLANTE

Ercole, mandato da Giove, va da Atlante che sostiene il peso della terra, a fine di alleggerirgli per un poco tanta fatica; ma Atlante non ha bisogno di un simile sollievo, perché la terra è fatta cosí leggera che non gli pesa piú; Ercole se ne certifica e si meraviglia di trovarla non solo leggera, ma anche muta, perciò crede che essa dorma e vuol provare qualche modo di risvegliarla. Allora Ercole e Atlante si risolvono di giocare insieme alla palla con questa sferuzza, sperando con questo giuoco di far bene al mondo; ma in una botta falsa la terra cade, senza che nessun abitante si sia mosso; onde Atlante se la raccomoda sulle spalle, ed Ercole, ripigliata la clava, torna subito in cielo a scusarsi con Giove di questo caso. — Su questa finzione si aggira il dialogo leopardiano, nel quale si deride la leggerezza e l' inerzia degli uomini e che, salvo la maggior finezza e profondità della satira, ricorda i *Dialoghi degli Dei* di Luciano. È probabile che l'aut., il quale aveva letto le opere del Goethe (v. *Epist.* vol. II, let. 425), si ricordasse di quella scena del *Faust,* in cui gli scimmiotti giuocano con una grossa palla, mentre il gattomammone canta: « Il mondo è tale: — Or scende or sale, — Mai sempre in ballo: — Suona a cristallo. — Oh come in breve — Spezzar si deve! — Vuoto ha l' interno — Bello l'esterno; — Qua come speglio — Splende, là meglio. — Io vivo! O figlio, — Via dal periglio! — Tu sei mortale, — E il mondo è frale, — D'argilla è fatto — Va in cocci, è sfatto ». (Parte I. Traduz. di A. Maffei: 3ª ed. Firenze, Le Monnier 1873, pag. 247). La satira però col-

pisce indirettamente anche gli Dei; sicché G. Weiss (Op. cit. pag. 130) vi sente il soffio di quell'*audace scuola boreal*, cotanto avversa alla mitologia; il che è notevole in un poeta, che aveva rimpianto nel suo canto *Alla primavera* le favole antiche, e che, cresciuto tra i classici, nella forma, se non altro, si è sempre mantenuto classico. Il concetto di questo dialogo parve fino al De Sanctis (Op. cit. pag. 328), e l'invenzione piccante; il Finzi (*Prose di G. Leop. scelte* ecc. Firenze, Bemporad, 1892, pag. 6) giudica la tessitura di questo componimento men serrata e meno organica che nella piú parte degli altri; io lo trovo alquanto freddo, non ostante qualche frizzo arguto. Questo dialoghetto fu scritto nel 1824 e stampato per la prima volta nel 1827 tra le *Operette morali* pubblicate a Milano dallo Stella. Nel 1820 l'aut. dedicando al conte L. Trissino la nobile Canzone *Ad Angelo Mai* gli diceva: « ricordatevi che si conviene agli sfortunati di vestire a lutto, e parimente alle nostre canzoni di rassomigliare ai versi funebri » e allora piangeva sulla ignavia degli Italiani; qui invece si sforza di ridere della vanità e neghittosità degli uomini; ma pur sotto il sarcasmo si scorge il desiderio che essi si ridestino dal sonno vergognoso.

ERCOLE. Padre Atlante, Giove mi manda, e vuole che io ti saluti da sua parte, e in caso che tu fossi stracco di cotesto peso, che io me lo addossi per qualche ora, come feci non mi ricordo quanti secoli sono, tanto che tu pigli fiato e ti riposi un poco.

5 ATLANTE. Ti ringrazio, caro Ercolino, e mi chiamo anche obbligato alla maestà di Giove. Ma il mondo è fatto cosí leggero, che questo mantello che porto per custodirmi dalla neve, mi pesa piú; e se non fosse che la volontà di Giove mi sforza di stare qui fermo, e tenere questa pallottola sulla schiena, io me la porrei sotto l'ascella 10 o in tasca, o me l'attaccherei ciondolone a un pelo della barba, e me n'andrei per le mie faccende.

ERCOLE. Come può stare che sia tanto alleggerita? Mi accorgo bene che ha mutato figura, e che è diventata a uso delle pagnotte,

nel titolo manca di — 7. io porto — 9. pallotta

---

1. **Padre Atlante**: Atlante figlio di Giapeto e di Climene, stirpe dei Titani e padre delle Pleiadi, fu piú tardi confuso col monte Atlante che è nell' Africa settentrionale.

2. **stracco.** Questa finzione era cocomune anche ad altri popoli antichi. « Quanto al sostegno della terra, i Manichei immaginaron che essa fosse portata da certo Sacla sopra uno degli omeri, e che questo, allorché sentivasi stanco, se la ponesse sopra un' altra spalla cagionando cosí il tremuoto. Ma questa idea non trovò altri seguaci che quelli di Manete ». (V. *Saggio sopra gli errori popolari* ecc. p. 175).

4. **secoli sono**: quando cioè Atlante andò a cercare per Ercole i pomi d' oro negli orti delle Esperidi.

6. **il mondo.** « Con tutto che Atlante il più delle volte sia detto sostenere il cielo, vedesi nondimeno nel primo libro dell' *Odissea*, vers. 52 e seguenti, e nel *Prometeo* d'Eschilo, v, 347 e seguenti, che dagli antichi si fingeva eziandio che egli sostenesse la terra ». (Nota dell'Aut.).

8. **qui fermo**: perché aveva mosso guerra coi giganti contro Giove.

9. **pallottola**: invece di **pallotta** che non si usa.

13. **figura.** Vedi quanto dice l'aut. nel *Frammento apocrifo di Strabone* intorno alla forma della terra che *continuamente cangiasi a cagione del suo perpetuo rivolgersi intorno al proprio asse.*

e non è più tonda, come era al tempo che io studiai la cosmografia per fare quella grandissima navigazione cogli Argonauti: ma con tutto questo non trovo come abbia a pesare meno di prima.

ATLANTE. Della causa non so. Ma della leggerezza ch'io dico te ne puoi certificare adesso adesso, solo che tu voglia torre questa sulla mano per un momento, e provare il peso. 5

ERCOLE. In fe d'Ercole, se io non avessi provato, io non poteva mai credere. Ma che è quast'altra novità che vi scuopro? L'altra volta che io la portai, mi batteva forte sul dosso, come fa il cuore degli animali; e metteva un certo rombo continuo che pareva un 10 vespaio. Ma ora quanto al battere, si rassomiglia a un oriuolo che abbia rotta la molla; e quanto al ronzare, io non vi odo un zitto.

ATLANTE. Anche di questo non ti so dire altro, se non ch'egli è già gran tempo, che il mondo finí di fare ogni moto e ogni romore sensibile: e io per me stetti con grandissimo sospetto che fosse 15 morto, aspettandomi di giorno in giorno che m'infettasse col puzzo; e pensava come e in che luogo lo potessi seppellire, e l'epitaffio che gli dovessi porre. Ma poi veduto che non marciva, mi risolsi che di animale che prima era, si fosse convertito in pianta, come Dafne e tanti altri; e che da questo nascesse che non si moveva e non fia- 20

3. prima; eccetto che il sole, pensando che fosse una focaccia, non l'abbia cotta, in modo che sfumata via l'umidità, sia calato il peso. ATL. Ch'io sappia, il sole non ha piú forza oggi che prima; e certo che il mondo è piú caldo che per l'addietro. Ma della leggerezza te ne — 8. ci — 9. lo portai — 12. ci — 13. che potrà essere circa a due secolí, che — 15. *manca* sensibile — 18. mettere

---

2. **Argonauti.** Ercole prese parte alla spedizione degli Argonauti che movevano alla conquista del vello d'oro nella Colchide.

4. **Della causa non so**: la causa è detta scherzosamente nella prima edizione; ma quella spiegazione troppo studiata diminuiva l'effetto dello scherzo, e fece bene l'aut. a sopprimerla.

12. **un zitto.** L'aut. contrappone, come fa in tanti altri luoghi, l'operosità degli antichi alla neghittosità dei moderni.

13. **egli è gran tempo.** Nella prima edizione l'aut. aveva fatto grazia al mondo di essere inoperoso soltanto da *circa a due secolí;* il che si sarebbe potuto dire dell'Italia, avuto riguardo all'ignavia a cui l'aveva costretta la dominazione straniera, ma non già di tutto il mondo.

14. **romore sensibile**: l'aggettivo era necessario per attenuare la crudezza della sentenza.

15. **fosse morto.** L'aut. chiama pure morto il suo *secolo, al quale incombe Tanta nebbia di tedio.* (Canz. Ad Angelo Mai vv. 4-5). Si ricordino in proposito le parole della lett. 150 vol. I: « Ma, pur troppo io non vedo quale si possa chiamare il corpo vivo oggidí; perché tutte le classi sono appestate dall'egoismo distruttore di tutto il bello e di tutto il grande; e il mondo senza entusiasmo, senza magnanimità di pensieri, senza nobiltà di azioni, è cosa piuttosto morta che viva ».

18. **porre.** Nella lingua parlata è piú frequente *mettere,* ma non sí che *porre* sia inusitato. Ma quando trattasi di moto alquanto piú vivo il piú proprio è *mettere.* (Tommaseo, *Dizion. dei sinon.*). — **mi risolsi**: mi persuasi.

20. **tanti altri**: Dafne inseguita da Apollo fu da Peneo mutata in lauro; Fillide, che per disperato amore s'impiccò, fu convertita in mandorlo; mutate in pioppi le sconsolate Eliadi, e via dicendo. Vedi la Canz. *alla Primavera.* — L'aut. vuol dire che se prima il mondo viveva a modo degli animali, ora vegeta semplicemente.

tava: e ancora dubito che fra poco non mi gitti le radici per le spalle e non vi si abbarbichi.

Ercole. Io piuttosto credo che dorma, e che questo sonno sia della qualità di quello di Epimenide, che durò un mezzo secolo e
5 più; o come si dice di Ermotimo, che l'anima gli usciva del corpo ogni volta che egli voleva, e stava fuori molti anni, andando a diporto per diversi paesi, e poi tornava, finché gli amici per finire questa canzona, abbruciarono il corpo; e così lo spirito ritornato per entrare, trovò che la casa gli era disfatta, e che se voleva allog-
10 giare al coperto, gliene conveniva pigliare un' altra a pigione, o andare all'osteria. Ma per fare che il mondo non dorma in eterno, e che qualche amico o benefattore, pensando che egli sia morto, non gli dia fuoco, io voglio che noi proviamo qualche modo di risvegliarlo.

Atlante. Bene, ma che modo?

15 Ercole. Io gli farei toccare una buona picchiata di questa clava: ma dubito che lo finirei di schiacciare, e che io non ne facessi una cialda; o che la crosta, atteso che riesce così leggero, non gli sia tanto assottigliata, che egli mi scricchioli sotto il colpo come un uovo. E anche non mi assicuro che gli uomini, che al tempo mio
20 combattevano a corpo a corpo coi leoni e adesso colle pulci, non tramortiscano dalla percossa tutti in un tratto. Il meglio sarà ch' io

2. ci — 6. *manca* egli — 17. secondo che — 20. co'

2. **vi si abbarbichi**: facezia alquanto grossolana.

4. **Epimenide**: « Plinio, lib. 7, cap, 52. Diogene Laerzio, lib. 1, seg. 109. Apollonio, *Hist. commentit.* cap. 1. Varrone, *de Ling. lat.* lib. 7. Plutarco, *an seni gerenda sit respub. opp.* ed. Francof. 1620: tom. 2, pag. 784. Tertulliano, *de Anima* cap. 44. Pausania, lib. 1, cap. 10, ed. Kuhn. pag. 35. *Appendice vaticana dei Proverbi,* centur. 3, proverbio 97. Suida, voc. 'Επιμενίδης. Luciano, *Timon.* opp. ed. Amstel. 1687, tom. 1, pag. 69 », (Nota dell'aut. il quale qui, come altrove, ha voluto dar saggio della sua sconfinata erudizione. Si osservi che nelle note della 1ª ediz. ogni qual volta l' aut. cita le *Historiae* di Apollonio, vi aggiunge sempre il soprannome *Discolo*, che poi soppresse, perché si persuase (v. *Rhein. Museum für Philolog. 1835*, pag. 7-9) che quell' opera non è di Apollonio Discolo). Dai citati scrittori si apprende che Epimenide, vissuto circa 600 anni av. Cristo, mandato da suo padre Agisarco a custodire il bestiame, dormí 57 anni nella grotta Dittea; onde presso i Greci si diceva: *dormire più di Epimenide.*

5. **Ermotimo.** « Apollonio, *Hist. commentit.* cap. 3. Plin. 7, cap. 52. Tertulliano, *de Anima* cap. 44. Luciano, *Encom. Musc.* opp. tom. 2, pag. 376. Origene *contra Cels.* lib. 3, cap. 32. ». (Nota dell' aut.). Il filosofo Ermotimo di Clazomene nell'Asia minore, secondo la narrazione dei citati scrittori, era fornito di una misteriosa potenza, per la quale la sua anima poteva peregrinare lontana dal corpo e in breve tempo recare notizie di lontani paesi, e sapeva anche predire il futuro.

8. **canzona.** Originariamente si usava indifferentemente per *canzone,* oggi si dice per giuoco.

15. **questa clava**: quella mazza, di cui, secondo l'immaginazione degli antichi, era armato Ercole.

16. **facessi**: qui il congiuntivo e non il condizionale, perché precede la negativa.

17. **atteso che**: meglio di **secondoché**, che ha tutt'altro senso.

20. **coi leoni.** Ercole stesso combatté col leone nemeo. L' aut. qui contrappone l' eroismo degli antichi alla viltà dei moderni: come fa anche nelle sue poesie, specialmente *Nelle nozze della sorella Pao-*

posi la clava e tu il pastrano, e facciamo insieme alla palla con questa sferuzza. Mi dispiace ch'io non ho recato i bracciali o le racchette che adoperiamo Mercurio ed io per giocare in casa di Giove o nell'orto: ma le pugna basteranno.

ATLANTE. Appunto; acciocché tuo padre, veduto il nostro giuoco 5 e venutogli voglia di entrare in terzo, colla sua palla infocata ci precipiti tutti e due non so dove, come Fetonte nel Po.

ERCOLE. Vero, se io fossi, come era Fetonte, figliuolo di un poeta, e non suo figliuolo proprio; e non fossi anche tale, che se i poeti popolarono le città col suono della lira, a me basta l'animo di spopolare 10 il cielo e la terra a suono di clava. E la sua palla, con un calcio che le tirassi, io la farei schizzare di qui fino all'ultima soffitta del cielo empireo. Ma sta sicuro che quando anche mi venisse fantasia di sconficcare cinque o sei stelle per fare alle castelline, o di trarre al bersaglio con una cometa, come con una fromba, pigliandola per 15 la coda, o pure di servirmi proprio del sole per fare il giuoco del disco, mio padre farebbe le viste di non vedere. Oltre che la nostra intenzione con questo giuoco è di far bene al mondo, e non come quella di Fetonte, che fu di mostrarsi leggero della persona alle Ore, che gli tennero il montatoio quando salí sul carro; e di acqui- 20 stare opinione di buon cocchiere con Andromeda e Callisto e colle altre belle costellazioni, alle quali è voce che nel passare venisse gittando mazzolini di raggi e pallottoline di luce confettate; e di fare una bella mostra di se tra gli Dei nel passeggio di quel giorno,

1. gabbano — 8. figlio — 9. figlio

---

lina e *A un vincitore del pallone*.

1. pastrano. Il Tommaseo nel *Dizionario dei sinonimi* cosí spiega la differenza tra *gabbano* e *pastrano*: « Il *gabbano* è con maniche piú grosso che fine. Gabbano, quello del contadino; gabbano anche del signore, ma non mai leggiero. Il *pastrano* è gabbano co' baveri, uno o piú, or piú or meno lunghi, con maniche ».

2. bracciali: strumento di legno fatto a punte, di cui i giocatori al pallone si armano il braccio.

— **racchette**: strumento fatto di corde, col quale si giuoca alla palla: dicesi anche **lacchetta**.

6. palla infocata: la folgore che in tal giuoco gli servirebbe di palla.

7. Fetonte nel Po: dove precipitò fulminato da Giove, per non aver saputo guidare il carro del sole.

8. un poeta. Apollo, poeta perché Dio della poesia.

9. suo figliuolo: era figlio di Giove e di Alcmena.

— **i poeti**: Orfeo, Amfione col suono della lira edificarono Tebe.

14. fare alle castelline: giuoco dei fanciulli, detto anche *nocino* e consiste nel fare un mucchio di tre noci con una sopra, che si deve buttar giú a una certa distanza con un' altra noce.

16. il giuoco del disco: era uno degli esercizi ginnastici prediletti dagli antichi e consisteva nel gettar lontano, gareggiando con altri, un disco.

19. alle Ore: le ancelle che preparavano al sole il cocchio e i cavalli: *Jungere equos Titan velocibus imperat Horis* (Ovidio *Metam.* II, v. 113); nella mitologia variano di numero, da tre crebbero per opera dei poeti sino a ventiquattro.

21. Andromeda: figlia di Cefeo; liberata coll' aiuto di Perseo dalla rupe a cui era stata esposta, fu da Pallade collocata tra le costellazioni; giace a sud della Cassiopea.

— **Callisto**; figlia di Licaone, mutata da Giove in orsa, fu da Diana uccisa e posta tra le costellazioni; è l'Orsa maggiore.

che era di festa. In somma, della collera di mio padre non te ne dare altro pensiero, che io m'obbligo, in ogni caso, a rifarti i danni; e senza piú cavati il cappotto e manda la palla.

ATLANTE. O per grado o per forza, mi converrà fare a tuo modo;
5 perché tu sei gagliardo e coll'arme, e io disarmato e vecchio. Ma guarda almeno di non lasciarla cadere, che non se le aggiungessero altri bernoccoli, o qualche parte se le ammaccasse, o crepasse, come quando la Sicilia si schiantò dall'Italia e l'Affrica dalla Spagna; o non ne saltasse via qualche scheggia, come a dire una provincia o
10 un regno, tanto che ne nascesse una guerra.

ERCOLE. Per la parte mia non dubitare.

ATLANTE. A te la palla. Vedi che ella zoppica, perché l'è guasta la figura.

ERCOLE. Via dálle un po' piú sodo, che le tue non arrivano.

15 ATLANTE Qui la botta non vale, perché ci tira garbino al solito, e la palla piglia vento perch' è leggiera.

ERCOLE. Cotesta è sua pecca vecchia, di andare a caccia del vento.

ATLANTE. In verità non saria mal fatto che ne la gonfiassimo, che veggo che ella non balza d'in sul pugno piú che un popone.

20 ERCOLE. Cotesto è difetto nuovo, che anticamente ella balzava e saltava come un capriolo.

ATLANTE. Corri presto in là; presto ti dico; guarda per Dio, ch'ella cade: mal abbia il momento che tu ci sei venuto.

ERCOLE. Cosí falsa e terra terra me l'hai rimessa, che io non
25 poteva essere a tempo se m'avessi voluto fiaccare il collo. Oimè, poverina, come stai? ti senti male a nessuna parte? Non s'ode un

2. ché — 14. ché — 17. Questa — 19. mellone — 20. Questo — ché — 23. ché ella

---

2. **che io**: il *che*, in senso causale, nella prima edizione è sempre accentato.

4. **per grado**: oggi si direbbe: *di buon grado o per amore.*

7. **bernoccoli**: sarebbero le montagne.

8. **dalla Spagna**: La Sicilia fu un tempo congiunta all'Italia, e la Spagna all'Africa, per mezzo d'istmi che l'azione dei vulcani mutò poi in stretti di mare.

10. **una guerra**: sarcastica allusione all'origine di tante guerre.

13. **la figura**: la terra *zoppica* ed ha *guasta la figura;* cioè il mondo decade: *nella sera dell' umane cose Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.* (V. *Nelle nozze della sorella* ecc.).

15. **garbino**: vento che spira da Sud-Ovest, libeccio.

17. **Cotesta.** L'aut. nei Dialoghi, riferendosi a cosa detta o fatta da chi ascolta, ha sempre, secondo il buon uso della grammatica, corretto *questo* in *cotesto.*

— **del vento.** È pecca vecchia degli uomini, come è detto anche nella *Storia del genere umano*, di andare a caccia del vento, cioè delle vane illusioni.

18. **saria**: l'aut. usa anche in prosa *saría*, *potría*, *dovría*, forme che quantunque vivano ancora in qualche dialetto, pure oggi sono lasciate soltanto ai poeti.

19. **popone**: *mellone* si dice malamente per *popone* fuori di Toscana.

21. **un capriolo**: cioè l'umanità era attiva e operosa.

24. **Cosí falsa.** Me l'hai rimessa cosí falsa, me l'hai rimandata con una botta falsa.

25. **se m'avessi**: se anche m'avessi.

fiato e non si vede muovere un'anima, e mostra che tutti dormano come prima.

Atlante. Lasciamela per tutte le corna dello Stige, che io me la raccomodi sulle spalle: e tu ripiglia la clava, e torna subito in cielo a scusarmi con Giove di questo caso, ch'è seguito per tua cagione. 5

Ercole. Cosí farò. È molti secoli che sta in casa di mio padre un certo poeta, di nome Orazio, ammessoci come poeta di corte ad instanza di Augusto, che era stato deificato da Giove per considerazioni che si dovettero avere alla potenza dei Romani. Questo poeta 10 va canticchiando certe sue canzonette, e fra l'altre una dove dice che l'uomo giusto non si muove se ben cade il mondo. Crederò che oggi tutti gli uomini sieno giusti, perché il mondo è caduto, e niuno s'è mosso.

Atlante. Chi dubita della giustizia degli uomini? Ma tu non 15 istare a perder piú tempo, e corri su presto a scolparmi con tuo padre, che io m'aspetto di momento in momento un fulmine che mi trasformi di Atlante in Etna.

8. come buon cortigiano ad — 10. poeta, che è un bassotto e panciuto, beendo, come fa la piú parte del tempo, non mica nèttare, che gli sa di spezieria, ma vino, che Bacco gli vende a fiasco per fiasco, va canticchiando — 11. tra — 12. non ha paura

---

3. **dello Stige.** Il Fornaciari intende per le *corna dello Stige* i diversi rami di quel fiume infernale; ed ha ragione, perché è frase classica. Per le corna dei fiumi vedi Virg. *Georg.* IV, 371; *En.* VIII, 77.

8. **poeta di corte**: meno generico e piú conforme al vero che non *buon cortigiano*.

10. **dei Romani.** Secondo la leggenda, la potenza dei Romani era dovuta alla gente Giulia, che essi credevano d'origine divina.

— **Questo poeta**: il passo soppresso era uno scherzo piuttosto volgare.

12. **cade il mondo.** « Iustum et tenacem propositi virum.... Si fractus illabatur orbis Impavidum ferient ruinae ». Orazio, *Od.* III, 3. L'aut. in una lettera del 1821 scriveva: « Questo paese (*Recanati*) è tale che *si fractus illabatur orbis, Impavidum ferient ruinae*, o piú tosto, non *impavidum*, ma *immobilem*, perché non avrebbe tanta lena da scostarsi un mezzo passo in modo che quei rottami non gli venissero a dirittura nella testa ». *Epist.* vol. I, let. 175).

15. **degli uomini.** Il Bouché-Leclercq osserva con ragione: « C'est, comme disent le vaudevillistes, le mot de la fin, et il est plus désobligeant que spirituel ». (Op. cit. pag. 194). Si veda quel che dice l'Ottonieri della Giustizia che zoppica. (*Detti memorabili* ecc. cap. VII).

18. **in Etna**: forse allude alla punizione toccata a Tifeo e a Encelado, che furono non trasformati ma sepolti vivi sotto l'Etna.

DIALOGO DELLA MODA E DELLA MORTE

In questo dialoghetto l'aut. fa la satira della Moda, che egli immagina sorella della Morte, perché entrambe sono figlie della Caducità, entrambe tirano a disfare e a rimutare di continuo, per vie diverse, le cose di quaggiú, e perché la Moda introduce usi e costumi, che abbattono il corpo e accorciano la vita. La moda fu argomento di satira per parecchi nostri poeti; basti ricordare il *Giorno* del Parini, la *Moda* di Clemente Bondi, l' *Uso* di Durante Duranti (v. G. Agnelli, *Precursori e imitatori del Giorno di G. Parini,* Bologna, Zanichelli, 1888); ma ebbe anche dei lodatori, e valga per tutti Melchiorre Gioia, il quale ne ha scritto l'*Apologia* nel suo *Nuovo Galateo* (lib. I, cap. II), dimostrando che la moda diviene pungentissimo stimolo contro la naturale inerzia, la quale tende all'assopimento, e che le variazioni della moda diminuiscono quindi l' impero dell'ozio che d'ogni specie di vizi è fonte copiosa e inesauribile. — Da alcune argomentazioni ed esempi comuni al Gioia e al Leopardi si potrebbe essere indotti a credere che questi mirasse a confutare l' apologista della moda. Questo dialogo, composto nel 1824, fu pubblicato per la prima volta nel 1827, nella citata edizione delle *Operette morali.* — Il Picci lo inserisce come modello di dialogo (avrebbe potuto sceglier meglio) nella sua *Guida allo studio delle lettere*, aggiungendovi il seguente giudizio: « Non accattata la introduzione, ma pianissima: bene intrecciata e sostenuta la discettazione o disputazione, tutta satirica e morale: naturalissimo lo stile e rispondente alla particolare natura degli ideali personaggi disputanti, i quali parlano ambedue tutt'affatto nella forma in cui parlerebbero se avessero corpo e favella: bella di schietta eleganza la locuzione e conveniente al soggetto: salve dappertutto le ragioni dell' urbanità, se non solamente dove la Morte manda madama Moda *col diavolo.* Peccato che a tanta bellezza della forma non sempre risponda la bontà dei filosofici principî in tutte le opere di questo atticissimo scrittore! » (ediz. 10ª, Milano 1883, pag. 364). — Veramente io non scorgo tanti pregi in questo dialogo che mi pare una disputa piuttosto retorica. La forma è tutt'altro che naturale e rispondente alla particolare natura delle persone allegoriche qui disputanti. Ben è vero che la Moda, per attenersi all'uso franceseggiante del tempo, chiama *madama* la Morte e parla sommessamente, ma in tutto il resto moraleggia con forbito stile. Questa satira, per quanto amara, ci lascia freddi.

MODA. Madama Morte, madama Morte.

MORTE. Aspetta che sia l' ora, e verrò senza che tu mi chiami.

MODA. Madama Morte.

MORTE. Vattene col diavolo. Verrò quando tu non vorrai.

1. Madonna *così anche appresso invece di* madama

---

1. **Madama**: più conforme all' uso franceseggiante; *madonna* meno disforme dalla lingua forbita, con cui la Moda parla in tutto il Dialogo.

MODA. Come se io non fossi immortale.

MORTE. Immortale?

Passato è già piú che 'l millesim' anno

che sono finiti i tempi degl'immortali.

MODA. Anche Madama petrarcheggia come fosse un lirico italiano 5
del cinque o dell'ottocento?

MORTE. Ho care le rime del Petrarca, perché vi trovo il mio
Trionfo, e perché parlano di me quasi da per tutto. Ma in somma levamiti d'attorno.

MODA. Via, per l'amore che tu porti ai sette vizi capitali, fér- 10
mati tanto o quanto e guardami.

MORTE. Ti guardo.

MODA. Non mi conosci?

MORTE. Dovresti sapere che ho mala vista, e che non posso usare
occhiali, perché gl'Inglesi non ne fanno che mi valgano, e quando 15
ne facessero, io non avrei dove me gl'incavalcassi.

MODA. Io sono la Moda, tua sorella.

MORTE. Mia sorella?

MODA. Sí: non ti ricordi che tutte e due siamo nate dalla Caducità? 20

MORTE. Che m'ho a ricordare io che sono nemica capitale della
memoria.

MODA. Ma io me ne ricordo bene; e so che l'una e l'altra tiriamo

1. Immortale? Buone chiacchere — 7. ci — 8. *manca* perché — 14. non tengo occhiali da mettermi — 15. che mi sieno a proposito

---

3. **millesim' anno.** È il verso 77° della canzone del Petrarca indirizzata allo *Spirto gentil*.

6. **ottocento.** Nel cinquecento l'imitazione del Petrarca fu vero fanatismo (v. il bello studio del Graf sul *Petrarchismo e antipetrarchismo* nel volume *Attraverso il cinquecento*). Anche ai tempi dell'aut. i poeti, massime gli Arcadi, continuavano, sebbene in modo e in misura diversa dai cinquecentisti, a petrarcheggiare.

7. **il mio Trionfo.** Fra i *Trionfi* del Petrarca figura anche quello della Morte, che è il terzo.

8. **da per tutto.** Non pure nelle rime *in morte* di Madonna Laura, ma anche in quelle *in vita*, l'amore suscita spesso nella mente del poeta il pensiero della morte.

10. **sette vizi capitali**; perché accorciano la vita.

14. **mala vista**: l'aut. immagina la morte secondo la tradizionale forma dello scheletro. Però qui c'è il doppio senso, in quanto che la morte colpisce gli uomini ciecamente: - *Io son colei che sí importuna e fera Chiamata son da voi e sorda e cieca;* fa dire il Petrarca alla morte. (V. *Trionfo della Morte*. Cap. I, vv. 37-38).

— **non posso usare**: meglio di *non tengo occhiali da mettermi,* che è modo dei dialetti meridionali.

15. **gl' Inglesi.** Al tempo dell'aut. i migliori occhiali si fabbricavano in Inghilterra.

— **mi valgano**: piú determinato e piú bello che *mi sieno a proposito*.

21. **della memoria.** Perché la morte fa dimenticare uomini e cose. Meglio il Petrarca ne' suoi *Trionfi* fa che il Tempo sia nemico vittorioso della Fama, la quale sottrae alla morte la memoria degli uomini e delle azioni virtuose. - Qui sarebbe necessario un punto interrogativo.

parimente a disfare e a rimutare di continuo le cose di quaggiú, benché tu vadi a quest' effetto per una strada e io per un'altra.

Morte. In caso che tu non parli col tuo pensiero o con persona che tu abbi dentro alla strozza, alza piú la voce e scolpisci meglio 5 le parole; che se mi vai borbottando tra' denti con quella vocina da ragnatelo, io t'intenderò domani, perché l'udito, se non sai, non mi serve meglio che la vista.

Moda. Benché sia contrario alla costumatezza, e in Francia, non si usi di parlare per essere uditi, pure perché siamo sorelle, e tra noi 10 possiamo fare senza troppi rispetti, parlerò come tu vuoi. Dico che la nostra natura e usanza comune è di rinnovare continuamente il mondo, ma tu fino da principio ti gittasti alle persone e al sangue; io mi contento per lo piú delle barbe, dei capelli, degli abiti, delle masserizie, dei palazzi e di cose tali. Ben è vero che io non sono 15 però mancata e non manco di fare parecchi giuochi da paragonare ai tuoi, come verbigrazia sforacchiare quando orecchi, quando labbra e nasi, e stracciarli colle bazzecole che io v'appicco per li fori; abbruciacchiare le carni degli uomini con istampe roventi che io fo che essi v'improntino per bellezza; sformare le teste dei bambini 20 con fasciature e altri ingegni, mettendo per costume che gli uomini del paese abbiano a portare il capo di una figura, come ho fatto in America e in Asia; storpiare la gente colle calzature snelle; chiu-

1. cose umane — 5. ché — 14. Bene — 17. ci appicco — 19. egli c'improntino

---

2. **vadi**: come *possi* (v. *Dialogo di Malambruno* ecc.) e *pervenghi* (v. il volgarizzamento del *Manuale di Epitteto*) oggi è forma dell' uso scorretto, ma fu adoperata dai nostri scrittori.

6. **da ragnatelo**: questa espressione pare al Casini foggiata su quella del Cellini, *Vita*, II, 66: «menando certe sue manuzze di ragnatelo, con una vocerellina da zanzara».

— **l'udito**: la morte è sorda alle preghiere degli uomini.

8. **in Francia.** Non solo in Francia, ma anche tra noi, era usanza dei ben costumati conversare sottovoce ed esprimersi a cenni. L'Ab. Pietro Chiari in una delle sue *Lettere scelte scritte ad una dama di qualità.* (Venezia, Pasinelli, 1752, Tom. I, pag. 148) deride questo linguaggio alla moda, al quale accenna pure il Parini nel *Giorno* (Parte IV, vv. 272-3).

17. **per li fori.** È noto che certi popoli barbari portano anelli non solo agli orecchi, ma anche alle labbra e al naso. Parimente Melchiorre Gioia nell'*Apologia della Moda* tocca di queste e di altre singolari usanze dei selvaggi: «Non si può dire lo stesso delle mode de' selvaggi; quasi tutte sono crudeltà atroci che tendono a rendere la specie umana deforme e mostruosa: forarsi le cartilagini del naso, farsi delle aperture nelle labbra, incidersi profondamente le guancie, allungarsi le orecchie, tagliarne un pezzo in modo che si può introdurre due dita nel buco, accorciarsi il collo, comprimersi la testa al punto da renderla piatta o conica o sferica o cubica, strapparsi dei denti incisivi, farsi gonfiare le guancie col mezzo di legature, schiacciarsi il naso, frastagliarsi tutta la pelle del corpo, tagliarsi alcuni articoli dei diti ecc. ecc.» (v. *Nuovo Galateo*. Lib. I, cap. II). V. *Zib.* III, 140.

18. **che io fo che**: le quali io fo sí che.

19. **per bellezza.** Accenna al *tatuaggio*.

22. **in America e in Asia**: «In proposito di quest' uso il quale è comune a molti popoli barbari, di trasfigurare a forza le teste; è notabile un luogo d'Ippocrate, *de Aere, Aquis et Locis*, opp. ed. Mercurial. class. 1, pag. 29, sopra una nazione del Ponto, detta dei Macro-

derle il fiato e fare che gli occhi le scoppino dalla strettura dei bustini; e cento altre cose di questo andare. Anzi generalmente parlando, io persuado e costringo tutti gli uomini gentili a sopportare ogni giorno mille fatiche e mille disagi, e spesso dolori e strazi, e qualcuno a morire gloriosamente, per l'amore che mi portano. Io 5 non ti vo' dire nulla dei mali di capo, delle infreddature, delle flussioni di ogni sorta, delle febbri quotidiane, terzane, quartane, che gli uomini si guadagnano per ubbidirmi, consentendo di tremare dal freddo o affogare dal caldo secondo che io voglio, difendersi le spalle coi panni lani e il petto con quei di tela, e fare di ogni cosa a mio, 10 modo ancorché sia con loro danno.

MORTE. In conclusione io ti credo che mi sii sorella e, se tu vuoi l'ho per piú certo della morte, senza che tu me ne cavi la fede del parrocchiano. Ma stando cosí ferma, io svengo; e però, se ti dà l'animo di corrermi allato, fa di non vi crepare, perch'io fuggo as- 15 sai, e correndo mi potrai dire il tuo bisogno; se no, a contemplazione della parentela, ti prometto, quando io muoia, di lasciarti tutta la mia roba, e rimanti col buon anno.

MODA. Se noi avessimo a correre insieme il palio, non so chi delle due si vincesse la prova, perché se tu corri, io vo meglio che di 20 galoppo; e a stare in un luogo, se tu ne svieni io me ne struggo. Sicché ripigliamo a correre, e correndo, come tu dici, parleremo dei casi nostri.

MORTE. Sia con buon'ora. Dunque poiché tu sei nata dal corpo di mia madre, saria conveniente che tu mi giovassi in qualche modo 25 a fare le mie faccende.

10. que' — 13. *manca* tu — me ne abbi a cavare — 15. ci — 19. noi per caso

---

cefali, cioè Testelunghe; i quali ebbero per usanza di costringere le teste dei bambini in maniera che esse riuscissero piú lunghe che si potesse: e trascurata poi questa pratica, nondimeno i loro bambini nascevano colla testa lunga: perché, dice Ippocrate, cosí erano i genitori ». (Nota dell'aut.). - Si sa che in America, in Asia ed in qualche regione dell'Europa vi è il costume di deformare la testa dei bambini di popolazioni libere in modo che piú corrisponda al gusto prevalente ed in parte sembri animalesca, onde la modellazione artificiale del capo si annovera tra i mezzi di ornamento piú diffusi (v. Rancke. *L'uomo*, trad. da G. e L. Canestrini. Torino, 1890, vol. 1°, pagg. 181-82).

5. **gloriosamente**: felice ironia; questo passo è la parte migliore del dialogo.

13. **piú certo della morte**: è modo proverbiale; ma osserva giustamente O. Targioni-Tozzetti [*Antol. d. prosa ital.* ediz. 3ª, Livorno, 1887, pag. 624): « questa mistura del linguaggio proprio e allegorico non giova qui ».

15. **fuggo assai**. La morte *vien dietro a gran giornate*, come dice il Petrarca (son. IV in morte di M. Laura) e nelle *Danze Macabre* fu rappresentata sopra un alato e bianco cavallo in atto di rapidissima corsa (v. E. Caetani-Lovatelli, *Thanatos*, Roma, 1888, pag. 65) a significare la rapidità della sua opera distruttrice.

16. **a contemplazione**: per rispetto.

19. **correre insieme il palio**: cioè vincere il *palio*, ossia quel drappo che si dà in premio a chi vince al corso.

21. **di galoppo**: la moda è volubile, instabile.

MODA. Io l'ho fatto già per l'addietro piú che non pensi. Primieramente io che annullo o stravolgo per lo continuo tutte le altre usanze, non ho mai lasciato smettere in nessun luogo la pratica di morire, e per questo vedi che ella dura universalmente insino a oggi
5 dal principio del mondo.

MORTE. Gran miracolo, che tu non abbi fatto quello che non hai potuto.

MODA. Come non ho potuto? Tu mostri di non conoscere la potenza della moda.

10 MORTE. Ben bene: di cotesto saremo a tempo a discorrere quando sarà venuta l'usanza che non si muoia. Ma in questo mezzo io vorrei che tu da buona sorella, m'aiutassi a ottenere il contrario piú facilmente e piú presto che non ho fatto finora.

MODA. Già ti ho raccontate alcune delle opere mie che ti fanno
15 molto profitto. Ma elle sono baie per comparazione a queste che ti vo' dire. A poco per volta, ma il piú in questi ultimi tempi, io per favorirti ho mandato in disuso e in dimenticanza le fatiche e gli esercizi che giovano al ben essere corporale, e introdottone o recato in pregio innumerabili che abbattono il corpo in mille modi e scor-
20 ciano la vita. Oltre di questo ho messo nel mondo tali ordini e tali costumi, che la vita stessa, cosí per rispetto del corpo come dell'animo, è piú morta che viva; tanto che questo secolo si può dire con verità che sia proprio il secolo della morte. E quando che anticamente tu non avevi altri poderi che fosse a caverne, dove tu
25 seminavi ossami e polverumi al buio, che sono semenze che non fruttano; adesso hai terreni al sole; e genti che si muovono e che

3. dismettere — 10. questo — 15. che io

---

2. **per lo continuo**: poco prima l'aut. ha usato *di continuo* che è meglio.

3. **smettere**: piú comune di *dismettere*.

8. **potenza**: del maraviglioso potere della moda l'aut. parla anche nei *Detti memorabili di F. Ottonieri*. (cap. V). - Vedi anche il *Mondo morale* di G. Gozzi, in cui Idonio fa l'apoteosi della somma possanza della moda. (Parte III, cap. III).

18. **al ben essere corporale**. Sino dal secolo scorso Gaspare Gozzi nel sermone *contro alla presente corruzione dei costumi* lamentavasi che si trascurasse la sanità del corpo: « *Tempo già fu che al gran Tonante preci Si porgean per aver sani intelletti In sani corpi: ora scambiato è il prego* ». Serm. XVI allo Ab. Don Pietro Fabris). V. *Zib.* II, 100.

19. **in mille modi**. « *Innumerabili, mille modi*, e altre forme usate da questo scrittore, in apparenza temperatissimo, dimostrano che la esagerazione rettorica, anche sotto forme non rettoriche, si può nascondere; e che chiunque non è per l'appunto nel vero diventa retore ». Cosí il Tommaseo, cui il pessimismo del nostro autore non andò mai a sangue.

21. **per rispetto del**: « invece di rispetto al, equivoco » Tommaseo. L'aut. è un po' incostante nell'uso di certi costrutti: nella prosa seguente dirà *per rispetto al*.

23. **il secolo della morte**: conferma ciò che ha detto nel dialogo precedente e che ripete sazievolmente nelle sue poesie. Il Tommaseo annota in proposito: « Meno però di taluno dei precedenti. Sarebbe il secolo della morte se tutti la pensassero come il Leopardi ».

— **quando che**: piú in uso, mentre che.

25. **che non fruttano**: « anzi fruttano; e le spoglie della morte, sí nel senso proprio e sí nel traslato, sono sementi di vita ». Tommaseo.

vanno attorno co' loro piedi, sono roba si può dire, di tua ragione libera, ancorché tu non le abbi mietute, anzi subito che elle nascono. Di piú, dove per l'addietro solevi essere odiata e vituperata, oggi per opera mia le cose sono ridotte in termine che chiunque ha intelletto ti pregia e loda, anteponendoti alla vita e ti vuol tanto bene che sempre ti chiama e ti volge gli occhi come alla sua maggiore speranza. Finalmente perch' io vedeva che molti si erano vantati di volersi fare immortali, cioè non morire interi, perché una buona parte di se non ti sarebbe capitata sotto le mani, io quantunque sapessi che queste erano ciance, e che quando costoro o altri vivessero nella memoria degli uomini, vivevano, come dire, da burla, e non godevano della loro fama piú che si patissero dell' umidità della sepoltura; a ogni modo, intendendo che questo negozio degl' immortali ti scottava, perché parea che ti scemasse l' onore e la riputazione, ho levata via quest' usanza di cercare l' immortalità, ed anche di concederla in caso che pure alcuno la meritasse. Di modo che al presente, chiunque si muoia, sta sicura che non ne resta un briciolo che non sia morto, e che gli conviene andare subito sotterra tutto quanto come un pesciolino che sia trangugiato in un boccone con tutta la testa e le lische. Queste cose, che non sono poche né piccole, io mi trovo aver fatte finora per amor tuo, volendo accrescere il tuo stato nella terra, com' è seguito. E per quest' effetto sono disposta a far ogni giorno altrettanto e piú; colla quale intenzione ti sono andata cercando; e mi pare a proposito che noi per l' avanti non ci partiamo dal fianco l' una dell' altra, perché stando sempre in compagnia, potremo consultare insieme secondo i casi, e prendere migliori partiti che altrimenti, come anche mandarli meglio ad esecuzione.

MORTE. Tu dici il vero, e cosí voglio che facciamo.

19. pesciarello

---

2. **elle nascono**: vuol dire che gli uomini sin dalla loro nascita conducono presentemente una vita simigliante alla morte, a cagione della loro corruzione.

5. **ti pregia e loda.** Secondo l'aut. soltanto *il mondo inetto Talor lodando, ognora aborre e trema* la *necessità estrema* del morire (v. *Il pensiero dominante* vv. 48-50).

8. **non morire interi**: è traduzione delle frasi oraziane *non omnis moriar, multaque pars mei Vitabit Libitinam.* (*Od.* Lib. III, 24).

12. **della sepoltura.** Intorno alla vanità e mutabilità della gloria vedi quel che dice l' aut. nel *Parini, ovvero della gloria.*

15. **l'immortalità.** Nella canzone *Ad Angelo Mai* l' aut. dice: *Or di riposo Paghi viviamo, e scorti Da mediocrità;* e s' augura che *in fine Questo secol di fango o vita agogni E sorga ad atti illustri o si vergogni.*

19. **pesciolino**: il diminutivo *pesciarello* sa di marchigiano e di napoletano; dai nostri scrittori è di rado usato.

22. **il tuo stato**: il tuo dominio; nello stesso senso l' aut. usa questa parola, parlando appunto alla morte, nel canto *Amore e morte*: « s' al tuo divino *stato* L' onte del volgo ingrato Ricompensar tentai » (vv. 101-3).

PROPOSTA DI PREMI
FATTA DALL'ACCADEMIA DEI SILLOGRAFI

Questa proposta è, come si direbbe oggi, il programma d'un concorso bandito da una ipotetica accademia, la quale propone tre premi a quelli che troveranno tre macchine: la prima disposta a fare le parti di un amico sincero e disinteressato, la seconda quelle di un uomo atto a compiere opere virtuose e magnanime, e la terza gli uffici di una donna fedele. — L'aut. con questa sua prosa mira a far la satira non pure dei falsi amici, degli uomini neghittosi e dappoco e delle donne infedeli, ma anche in generale del suo tempo ch'egli chiama l'*età delle macchine*. Questa prosa è una delle piú originali e argute del nostro aut.; ricorda un po' il fare satirico dei *Ragguagli di Parnaso* di Traiano Boccalini; fu composta nel 1824 e pubblicata per la prima volta nella citata edizione delle *Operette morali* del 1827. — Tra l'autunno del 1833 e l'estate del '35 l'aut. scriveva la *Palinodia*, in cui poeticamente dileggia, tra l'altre cose, i vantati progressi della civiltà. Ma quanto maggiore e migliore umorismo in questa prosa che non in quella poesia! Tuttavia e nell'una e nell'altra, si può dire col Bouché-Leclercq, *on sent qu' il a de larmes dans la voix* (op. cit. pag. 197).

L'Accademia dei Sillografi attendendo di continuo, secondo il suo principale instituto, a procurare con ogni suo sforzo l'utilità comune, e stimando niuna cosa essere piú conforme a questo proposito che aiutare e promuovere gli andamenti e le inclinazioni

5 Del fortunato secolo in cui siamo,

come dice un poeta illustre; ha tolto a considerare diligentemente le qualità e l'indole del nostro tempo, e dopo lungo e maturo esame si è risoluta di poterlo chiamare l'età delle macchine, non solo per-

2. la

1. **Sillografi.** Un'accademia dei Sillografi non c'è mai stata; si dissero bensí sillografi dai Greci gli scrittori di σίλλοι, specie di poesie burlesche e satiriche. Tra i sillografi si ricorda Timone di Fliunte che visse nel 3° secolo av. C. e che nei tre libri de' suoi σίλλοι, di cui non ci sono rimasti che pochi frammenti, dileggiava i filosofi che non erano scettici come lui (v. C. Wachsmuth, *De Timone Phliasio caeterisque sillographis Graecis*). Dei sillografi parla anche il Quadrio nel tom. II *Della storia e della ragione d' ogni poesia* (pag. 535 e sgg). Il nome di *sillografi* è convenientemente ed argutamente dato a questi accademici, per mezzo de' quali l'aut. fa la satira del suo secolo.

2. **instituto**: ufficio, dovere.

6. **un poeta illustre**: il Parini, nella sua prosa faceta premessa al *Giorno*, dice, col medesimo intendimento, *questo secolo avventurato*, dalle quali parole forse l'aut. stesso trasse il brutto verso

ché gli uomini di oggidí procedono e vivono forse piú meccanicamente di tutti i passati, ma eziandio per rispetto al grandissimo numero delle macchine inventate di fresco ed accomodate o che si vanno tutto giorno trovando ed accomodando a tanti e cosí vari esercizi, che oramai non gli uomini ma le macchine, si può dire, trattano le cose umane e fanno le opere della vita. Del che la detta Accademia prende sommo piacere, non tanto per le comodità manifeste che ne risultano, quanto per due considerazioni che ella giudica essere importantissime, quantunque comunemente non avvertite. L'una si è che ella confida dovere in successo di tempo gli uffici e gli usi delle macchine venire a comprendere oltre le cose materiali, anche le spirituali; onde nella guisa che per virtú di esse macchine siamo già liberi e sicuri dalle offese dei fulmini e delle grandini, e da molti simili mali e spaventi, cosí di mano in mano si abbiano a ritrovare, per modo di esempio (e facciasi grazia alla novità dei nomi), qualche parainvidia, qualche paracalunnie o paraperfidia o parafrodi, qualche filo di salute o altro ingegno che ci scampi dall'egoismo, dal predominio della mediocrità, dalla prospera fortuna degl'insensati, de' ribaldi e de' vili, dall'universale noncuranza e dalla miseria de' saggi, de' costumati e de' magnanimi, e dagli altri sí fatti incomodi, i quali da parecchi secoli in qua sono meno possibili a distornare che già non furono gli effetti dei fulmini e delle grandini. L'altra cagione e la principale si è che disperando la miglior parte dei filosofi di potersi mai curare i difetti del genere umano, i quali, come si crede, sono assai maggiori e in piú numero che le virtú; e tenendosi

21. manco.

---

ch'egli attribuisce, per celia, a un poeta illustre. Con pari ironia l'aut. nella Palinodia dice: « Aureo secolo omai volgono, o Gino, | I fusi delle Parche... »

1. **meccanicamente**: a guisa di macchine, quasiché negli uomini d'allora nulla piú potessero l'intelligenza e la volontà.

6. **della vita**: anche nella *Palinodia* deride la *possa de' lambicchi e delle storte e le macchine al cielo emulatrici* (vv. 42-54).

8. **che ne risultano**. veggasi come lo aut. enumeri sarcasticamente codeste comodità nei versi 109-34 della *Palinodia*.

10. **in successo di tempo**. L'aut. altrove usa, forse meglio, *in progresso di tempo*, *in corso di tempo*.

13. **delle grandini**. È noto che oltre i parafulmini, sin dalla seconda metà del secolo scorso, dopo che Alessandro Volta diede alla grandine un' origine elettrica, si tentarono varie forme di *paragrandini*, ma tutte senza alcun buon successo.

20. **sí fatti incomodi**. A queste miserie l'aut. accenna con la solita sua esagerazione di pessimista nei seguenti versi della *Palinodia* (vv. 69-81):

Valor vero e virtú, modestia e fede
E di giustizia amor, sempre in qualunque
Pubblico stato, alieni in tutto e lungi
Da' comuni negozi, ovvero in tutto
Sfortunati saranno, afflitti e vinti;
Perché diè lor natura, in ogni tempo
Starsene in fondo. Ardir protervo e frode,
Con mediocrità, regneran sempre,
A galleggiar sortiti. Imperio e forze,
Quanto piú vogli o cumulate o sparse
Abuserà chiunque avralle, e sotto
Qualunque nome. Questa legge in pria
Scrisser natura e il fato in adamante...

24. **mai curare**. l'aut. chiama *insanabile* la miseria del genere umano nella sua *Storia*, e infelice l'uomo per es-

per certo che sia piuttosto possibile di rifarlo del tutto in una nuova stampa, o di sostituire in suo luogo un altro, che di emendarlo; perciò l'Accademia dei Sillografi reputa essere espedientissimo che gli uomini si rimuovano dai negozi della vita il più che si possa, e 5 che a poco a poco dieno luogo, sottentrando le macchine in loro scambio. E deliberata di concorrere con ogni suo potere al progresso di questo nuovo ordine delle cose, propone per ora tre premi a quelli che troveranno le tre macchine infrascritte.

L'intento della prima sarà di fare le parti e la persona di un 10 amico, il quale non biasimi e non motteggi l'amico assente; non lasci di sostenerlo quando l'oda riprendere o porre in giuoco; non anteponga la fama di acuto e di mordace, e l'ottenere il riso degli uomini, al debito dell'amicizia; non divulghi, o per altro effetto o per aver materia da favellare o da ostentarsi, il segreto commessogli; non si 15 prevalga della familiarità e della confidenza dell'amico a soppiantarlo e soprammontarlo più facilmente; non porti invidia ai vantaggi di quello; abbia cura del suo bene e di ovviare o di riparare a' suoi danni, e sia pronto alle sue domande e a' suoi bisogni, altrimenti che in parole. Circa le altre cose nel comporre questo automato si avrà 20 l'occhio ai trattati di Cicerone e della Marchesa di Lambert sopra l'amicizia. L'Accademia pensa che l'invenzione di questa così fatta macchina non debba essere giudicata nè impossibile, nè anche oltre modo difficile, atteso che, lasciando da parte gli automati del Regiomontano, del Vaucanson e di altri, e quello che in Londra disegnava 25 figure e ritratti, e scriveva quanto gli era dettato da chiunque si

---

senza *insanabile,* nella *Palinodia* (v. 195).

3. **espedientissimo**: ricercatezza; **utilissimo.**

13. **al debito**: a carico.

14. **il segreto commessogli.** Nel descrivere i difetti dei falsi amici l'aut. si è ricordato dei versi di Orazio:

. . . . . Absentem qui rodit amicum,
Qui non defendit alio culpante, solutos
Qui captat risus hominum famamque [dicacis,
Fingere qui non visa potest, commissa [tacere
Qui nequit, hic niger est, hunc tu, Ro- [mane, caveto.
(*Sat.* lib. I, IV, vv. 80-84).

16. **soprammontarlo**: poco usato in modo transitivo; *soverchiare, sopraffare.*

19. **automato**: o più comunemente **automa**, è parola greca (αὐτόματος, *semovente*); così si suol chiamare ogni congegno meccanico che imiti l'uomo o gli animali.

20. **Cicerone**: allude al trattato: *Laelius sive de Amicitia.*

20. **Marchesa di Lambert.** Anna Teresa Lambert marchesa de Marguenat de Courcelles, nata a Parigi nel 1647 e morta nel 1733, tra l'altre opere scrisse anche un *Traité de l'amitié* (vedi il geniale studio del Sainte-Beuve (*Causeries du lundi*, ediz. 3ª, vol. IV, pagg. 217-39),

23. **Regiomontano.** Giovanni Müller, detto *Regiomontano* da Könisberg (*Regiomontum*) dove nacque nel 1436, fu un valente matematico e fu creduto autore di parecchi automi; morì a Roma nel 1476.

24. **Vaucanson.** Giacomo Vaucanson che il Voltaire chiama *rival de Prométhée* (v. *Discours en vers*, VI) nacque a Grenoble nel 1709, fu celebre meccanico e tra gli altri automi costruì un suonatore di flauto, un tamburino e certe oche che si movevano e gracchiavano; visse sino al 1782.

25. **da chiunque si fosse.** Automi che disegnavano, scrivevano e suonavano il piano-forte furono costruiti dai Droz di Chaux de Fonds; un automa scrivente fu esposto a Vienna nel 1760 da Fede-

fosse; piú d'una macchina si è veduta che giocava agli scacchi per se medesima. Ora, a giudizio di molti savi, la vita umana è un giuoco, ed alcuni affermano che ella è cosa ancora piú lieve, e che tra le altre, la forma del giuoco degli scacchi è piú secondo ragione, e i casi piú prudentemente ordinati che non sono quelli di essa vita. La 5
quale oltre a ciò, per detto di Pindaro, non essendo cosa di piú sostanza che un sogno di un'ombra, ben debbe esserne capace la veglia di un automato. Quanto alla favella, pare non si possa volgere in dubbio che gli uomini abbiano facoltà di comunicarla alle macchine che essi formano, conoscendosi questa cosa da vari esempi, e in par- 10
ticolare da ciò che si legge della statua di Mennone e della testa fabbricata da Alberto magno, la quale era sí loquace, che perciò san Tommaso di Aquino, venutagli in odio, la ruppe. E se il pappagallo di Nevers, con tutto che fosse una bestiolina, sapeva rispondere e favellare a proposito, quanto maggiormente è da credere che possa 15
fare questi medesimi effetti una macchina immaginata dalla mente dell'uomo e construtta dalle sue mani; la quale già non debbe essere

2. si è — 5. prudentemente e artificiosamente — 12. dal magno Alberto

---

rigo Knauss. Un automa che giocava agli scacchi fu eseguito da Wolfango Kempeben meccanico e poeta tedesco (1754-1804), e anche da L. Maelzel, pure tedesco.

2. **un giuoco**. Parimente nella *Palinodia* (vv. 154-72) l'aut. paragona le opere della natura e le vicende della vita ai giuochi dei fanciulli:

E indarno a preservar se stesso ed altro
Dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa
Eternamente, il mortal seme accorre
Mille virtudi oprando in mille guise
Con dotta man: che, d'ogni sforzo in [onta,
La natura crudel, fanciullo invitto,
Il suo capriccio adempie, e senza posa
Distruggendo e formando si trastulla.

5. **prudentemente**: superfluo l'**artificiosamente** della 1ª ediz.

— **di essa vita**: quasiché i casi della vita non fossero regolati abbastanza bene dalla ragione e dalla prudenza umana.

7. **di un'ombra**: σκιᾶς ὄναρ dice Pindaro (*Pitia* VIII v, 96). Però l'aut. prende da Pindaro ciò che gli fa comodo; il poeta greco canta: .... *Sogno d'un' ombra è l' uom. Ma dove | Baglior divin gli piove, | Dolce è la vita, e ne la luce ei posa* (v. la bella traduzione del Fraccaroli. Verona, Franchini 1894, pag. 471).

— **debbe**: forma disusata, che qui consuona colla lingua di questa proposta accademica.

8. **di un automato**: è un concettino; l'aut. vuol dire che se il vivere è il sognare d'un'ombra, ben può essere anche il vegliare di un automato. Il concettino sta nel contrapposto tra il *sogno* e la *veglia* e tra la vanità dell'ombra e la consistenza dell'automato.

11. **Mennone**: eroe ricordato nell'*Odissea,* figlio dell' Aurora. Piú tardi il mito di Memnone fu dai Greci adattato a una statua colossale che sorgeva a Tebe in Egitto e che, rottasi in parte per un terremoto, presentava questo singolare fenomeno, che percossa dai raggi del sole nascente mandava un suono simile a quello di una corda che si spezzi. Il mito sentiva il saluto di Memnone alla Aurora in quel suono che probabilmente era l'effetto del passaggio dell' aria mattutina attraverso le fessure della statua.

12. **Alberto Magno**: filosofo e botanico nato a Lawingen nella Svevia il 1193, fu maestro di S. Tommaso d'Aquino. Gli si attribuirono invenzioni meravigliose e tra le altre quella d'una testa parlante. Morí a Colonia nel 1280. — Si dice *Alberto Magno* e non già il *magno Alberto*, perché qui l'aggettivo ha valore di soprannome.

13. **la ruppe**: perché la credeva opera diabolica; onde il detto di Alberto: *opus triginta annorum confregisti.*

— **il pappagallo di Nevers.** « Vedi il *Vert-vert* del Gresset ». (Questa nota dell' aut. manca nella 1ª ediz.). In questo

cosí linguacciuta come il pappagallo di Nevers ed altri simili che si veggono e odono tutto giorno, né come la testa fatta da Alberto magno, non le convenendo infastidire l'amico e muoverlo a fracassarla. L'inventore di questa macchina riporterà in premio una medaglia 5 d'oro di quattrocento zecchini di peso, la quale da una banda rappresenterà le immagini di Pilade e di Oreste, dall'altra il nome del premiato col titolo: PRIMO VERIFICATORE DELLE FAVOLE ANTICHE.

La seconda macchina vuol essere un uomo artificiale a vapore, atto e ordinato a fare opere virtuose e magnanime. L'accademia re- 10 puta che i vapori, poiché altro mezzo non pare che vi si trovi, debbano essere di profitto a infervorare un semovente e indirizzarlo agli esercizi della virtú e della gloria. Quegli che intraprenderà di fare questa macchina, vegga i poemi e i romanzi, secondo i quali si dovrà governare circa le qualità e le operazioni che si richieggono 15 a questo automato. Il premio sarà una medaglia d'oro di quattro-

3. non gli — 15. automato. E notisi che l'Accademia dicendo un uomo a vapore, non vuole intendere che egli sia conforme alla dea de' vapori descritta nel penultimo canto del *Riccio rapito*, della qual condizione v'ha uomini e donne già da gran tempo, e non è bisogno fabbricarne, oltre che non fanno al proposito dell'Accademia, come apparisce dalle cose sopraddette. Il premio.

---

poemetto francese, che fu anche tradotto in italiano dall'ab. Francesco Martinetti, si cantano le gesta d'un prodigioso pappagallo:

....in Nevers presso le Salesie
Un Pappagallo celebre vivea,
Cui la virtú, l'ingegno, i bei costumi
Degno rendean di miglior fortuna,
Se fortuna e virtú fossero amiche.
Vever era il suo nome: ai nostri lidi
Dall'Indico terreno trapiantato
Fu nell'april di giovinetta etate
E nell'integro fior fidato al Chiostro.
Era gentil, brillante, agile, destro,
Amabilmente ardito ed inquieto,
Qual fanciullino d'indole vivace,
Ad amar nato, non amante ancora ecc.

(V. *Il Ververe del signor Gresset e il Cippo del Padre Tommaso Ceva trasportati in verso sciolto italiano dall'Ab. Martinetti.* Venezia, 1776. Canto I, pag. 9).

3. **le convenendo**: errato il *gli* della 1ª ediz. riferendosi il pronome a *macchina*.

6. **Pilade e Oreste**: è proverbiale la loro amicizia (v. Cicerone, *De Off.* Lib. III, cap. 10).

7. **titolo**: come a dire che la vera amicizia è una favola antica. Il titolo è scherzosamente foggiato sul verso petrarchesco: *Primo pittor de le memorie antiche*, in proposito di Omero (v. *Trionfo della Fama*, cap. III, v. 15).

12. **della gloria.** Veggasi con quanta finezza d'ironia l'aut. consideri i vapori un mezzo per infervorare agli esercizi della virtú e della gloria. E per *vapori* vuol intendere le vane illusioni della fantasia, che nel *Bruto minore* egli chiama *cave nebbie*:

Stolta virtú, le cave nebbie, i campi
Dell'inquiete larve
Son le tue scole.... (vv, 16-18).

13. **i romanzi.** Come il costruttore dell'automa rappresentante il vero amico dovrà aver l'occhio ai trattati di Cicerone e della marchesa di Lambert, cosí chi farà artificialmente l'uomo virtuoso e magnanimo dovrà vedere i poemi e i romanzi; perché, secondo l'aut., come la vera amicizia è semplicemente una teoria da filosofi, cosí la virtú e la magnanimità sono fantasticherie da poeti e da romanzieri.

15. **automato.** A ben intendere l'arguzia del passo soppresso convien sapere che il poeta inglese, Alessandro Pope, nel 4° canto del suo *Riccio rapito* immagina che l'Ipocondria, che è appunto la dea ricordata dal Leopardi, abbia il suo palagio circondato da vapori e fantasmi. — Ma se gli uomini e le donne conformi alla dea de' vapori non fanno al proposito dell'Accademia, forse sarà anche parsa inopportuna all'aut. la spiegazione arguta ch'egli ne dava nella 1ª ediz.; ed è in effetto non solo inopportuna, ma troppo cercata.

— **quattrocento cinquanta**: cinquanta

cento cinquanta zecchini di peso, stampatavi in sul ritto qualche immaginazione significativa della età d'oro, e in sul rovescio il nome dell'inventore della macchina con questo titolo ricavato dalla quarta egloga di Virgilio, QVO FERREA PRIMVM DESINET AC TOTO SVRGET GENS AVREA MVNDO. 5

La terza macchina debbe essere disposta a fare gli uffici di una donna conforme a quella immaginata, parte dal conte Baldassar Castiglione, il quale descrisse il suo concetto nel libro del Cortegiano, parte da altri, i quali ne ragionarono in vari scritti che si troveranno senza fatica, e si avranno a consultare e seguire, come eziandio quello 10 del Conte. Né anche l'invenzione di questa macchina dovrà parere impossibile agli uomini dei nostri tempi, quando pensino che Pigmalione in tempi antichissimi ed alieni dalle scienze si poté fabbricare la sposa colle proprie mani, la quale si tiene che fosse la miglior donna che sia stata insino al presente. Assegnasi all'autore di questa 15 macchina una medaglia d'oro in peso di cinquecento zecchini, in sulla quale sarà figurata da una faccia l'araba fenice del Metastasio posata sopra una pianta di specie europea, dall'altra parte sarà scritto il

---

zecchini di piú che non per l'altra medaglia, perché l'uomo virtuoso e magnanimo è piú raro che il vero amico.

2. **significativa**: che significhi l'età dell'oro, la sola età in cui esistesse la virtú.

3. **quarta egloga**: versi 8-9, auspicanti alla nascita di tale che avrebbe fatto cessare l'età del ferro e sorgere per tutto il mondo quella dell'oro.

8. **Cortegiano**: il Conte Baldassar Castiglione (1478-1529) nel terzo libro della sua insigne opera il *Cortegiano* tratta della perfetta donna di Corte.

9. **in vari scritti**. Massime agli scrittori del Cinquecento piacque di ragionare della donna perfetta; veggansi, per esempio, i due discorsi *delle bellezze delle donne* e della *perfetta bellezza d'una donna* del Firenzuola, i tre libri della *bella donna* di Federigo Luigini, la *Raffaella* di Alessandro Piccolomini, il dialogo della *dignità delle donne* di Sperone Speroni.

12. **Pigmalione**: anche il Castiglione nel cap. quarto del citato libro, parlando della donna eccellente, allude a Pigmalione. Il quale fu re di Cipro e fratello di Didone; secondo il mito (v. Ovid. *Metam.*, lib. X, v. 243 e segg.) s'innamorò talmente di una statua d'avorio, raffigurante Venere e da lui stesso plasmata, che ottenne dalla dea di darle vita e di sposarla.

15. **insino al presente**: perché Pigmalione se l'era fabbricata a modo suo.

16. **cinquecento zecchini**: un maggior premio è assegnato a questa invenzione per la maggior difficoltà di trovare, secondo il pessimismo dell'aut., una donna fedele.

17. **del Metastasio**. Allude ai noti versi che il Metastasio fa cantare a Mitrane nell'Atto II (Scena III) del suo *Demetrio*:

È la fede degli amanti,
Come l'araba Fenice:
Che vi sia, ciascun lo dice;
Dove sia nessun lo sa.
Se tu sai dov' ha ricetto,
Dove muore e torna in vita,
Me l'addita, — e ti prometto
Di serbar la fedeltà.

18. **di specie europea**. Per i suoi intendimenti satirici l'aut. vuole che la Fenice posi sopra una pianta di specie europea, mentre questo favoloso uccello presso i poeti antichi è di solito raffigurato sui rami di una palma. Ovidio, per es.,, dice (*Metam.*, lib. XV; vv. 395-99): « Haec ubi quinque suae complevit saecula vitae | Ilicit in ramis tremulaeque cacumine palmae, | Unguibus et puro nidum sibi construit ore, | Quo simul ac casias, et nardi lenis aristas | Quassaque cum fulva substravit cinnama murra, | Se super imponit finitque in odoribus aevum ». Si vegga quel che dice l'aut. in proposito nel cap. 17° del suo *Saggio degli errori popolari*.

nome del premiato col titolo: INVENTORE DELLE DONNE FEDELI E DELLA FELICITÀ CONIUGALE.

L'Accademia ha decretato che alle spese che occorreranno per questi premi, suppliscasi con quanto fu ritrovato nella sacchetta di
5 Diogene, stato segretario di essa Accademia, o con uno dei tre asini d'oro che furono di tre Accademici sillografi, cioè a dire di Apuleio, del Firenzuola e del Macchiavelli; tutte le quali robe pervennero ai Sillografi per testamento dei suddetti, come si legge nella storia dell'Accademia.

1. DONNE DA BENE

1. FEDELI determina meglio il concetto dell'aut. che non DA BENE. Chi sa che egli nell'immaginare questo titolo non abbia pensato alla curiosa opera l'*Art de rendre les femmes fidèles, par M****, che si pubblicò a Parigi nel 1713 e che ebbe l'onore di ristampe.

4. **di Diogene**: nativo di Sinope sul Ponto Eusino, fu il più celebre filosofo della scuola cinica e morí nel 323 av. Cr. Ambí di vivere diversamente dagli altri, di disprezzare gli usi della civiltà e di non essere schiavo delle necessità della vita. Passeggiava per le vie e le piazze d'Atene senza scarpe, senza mantello, colla barba lunga e incolta, con un bastone in mano e con una bisaccia o sacchetta sulle spalle.

6. **Apuleio.** Apuleio, che nacque a Madaura in Africa verso il 125 dopo Cr., scrisse con intendimenti morali un romanzo strano, *Metamorphoseon libri XI*, in cui immagina che il giovane Lucio, a cagione de' suoi vizi, sia trasformato in asino e che poi per virtú dei misteri ridiventi uomo.

7. **Firenzuola.** Agnolo Firenzuola, nato nel 1493 e morto qualche anno prima del 1548, tradusse liberamente l'*Asino d'oro* d'Apuleio.

— **Macchiavelli.** Cosí, come altri, lo aut. erroneamente scrive il nome del grande scrittore e politico fiorentino. Niccolò Machiavelli (1469-1527) scrisse anche un poemetto in terza rima, l'*Asino d'oro,* che all'infuori del titolo, deriva dal dialogo di Plutarco, il *Grillo*, e che è una satira dei fiorentini di quel tempo. Il poemetto è incompiuto; e ne rimangono soltanto 8 capitoli.

— **le quali robe**: notisi l'umorismo dell'aut. nel far provvedere alle spese occorrenti per questi premi, con la nota miseria di Diogene e con l'oro fantastico di uno dei tre autori dell'*Asino d'oro*. (v. Weiss. op. cit. pag. 147).

DIALOGO DI UN FOLLETTO E DI UNO GNOMO

Gli uomini sono tutti morti; un Folletto e uno Gnomo, turbando il silenzio che regna sulla terra disabitata, scherzano fra loro, e deridono la stolta presunzione degli uomini che credevano tutto il mondo essere fatto e mantenuto per loro soli, mentre, anche senza di loro, la terra non sente che le manchi nulla, e i fiumi non sono stanchi di correre, e il mare non si vede che si rasciughi, e le stelle e i pianeti non mancano di nascere e di tramontare e non hanno preso le gramaglie. — Tale finzione è molto simile al racconto che il Voltaire nel VI de' suoi *Discours en vers* finge di tradurre da un libro cinese, e in cui i sorci si vantano d'essere l'opera principale della creazione, e le anitre e i tacchini e i montoni e l'asino alla loro volta credono che la terra sia stata fatta per loro soli; se non che giunge l'uomo e grida « Je suis puissant et sage: | Cieux, terres, élémens, tout est pour mon usage.... »; ma gli angeli protestano e affermano che i pianeti spettano a loro; finalmente Tien, divinità cinese, dimostra, con poca

soddisfazione dell'orgoglio umano, che nulla appartiene alle creature. — Questo dialogo fu composto nel 1824 e pubblicato per la prima volta nella citata edizione milanese del 1827. Il contrasto tra la superbia degli uomini, che si credono signori e scopo dell'universo, e la indifferenza della natura, è argomento caro all'aut.; veggasi, tra le prose, segnatamente il *Copernico*, e tra le poesie la *Ginestra*. Però nel *dialogo di un Folletto e di uno Gnomo* « ce qui est en cause, come nota il Bouché-Leclercq, c'est moins la vanité naïve de l'homme que l'argument des causes finales dont on faisait jadis en philosophie un abus vraiment ridicule » (v. op. cit. pag. 195). Questo dialoghetto è per il Prof. F. Cologrosso (v. *Studi sul Tasso e sul Leopardi*, Forlì, Gherardi, 1883, pag. 289) *una graziosa opera d'arte*; e certamente è una delle prose meglio immaginate e piú facetamente scritte. Si osservi anche come l'aut. sappia valersi della sua svariata e peregrina erudizione per volgerla a intendimenti satirici.

FOLLETTO. Oh sei tu qua, figliuolo di Sabazio? Dove si va?

GNOMO. Mio padre m'ha spedito a raccapezzare che diamine si vadano macchinando questi furfanti degli uomini; perché ne sta con gran sospetto, a causa che da un pezzo in qua non ci danno briga, e in tutto il suo regno non se ne vede uno. Dubita che non gli apparecchino qualche gran cosa contro, se però non fosse tornato in uso il vendere e comperare a pecore, non a oro e argento; o se i popoli civili non si contentassero di polizzine per moneta, come hanno fatto piú volte, o di paternostri di vetro, come fanno i barbari; o se pure non fossero state ravvalorate le leggi di Licurgo, che gli pare il meno credibile. 5 10

FOLLETTO. Voi gli aspettate invan: son tutti morti,

diceva la chiusa di una tragedia dove morivano tutti i personaggi.

Nel titolo manca il secondo di — 1. figlio di Sabasio — 11. manco

1. **Folletto.** *Folletti* sono spiriti, che secondo la fantasia popolare, e poetica *vanno per l'aria, come uccel, vagando,* al dir del Pulci (v. *Morg.* c. XXIV, 109). e si dilettano anche di darsi spasso degli uomini. — **Gnomi** spiriti piccolissimi che, secondo la fantasia dei cabalisti, dimorano nelle viscere della terra e ne custodiscono i metalli preziosi. La loro leggenda si diffuse in Europa verso la metà del secolo XV.

— **figliuolo di Sabazio.** Sabazio è Bacco, cosí chiamato, quale simbolo del perenne avvicendarsi della vita e della morte nella natura.

7. **a oro e argento.** Gli uomini non danno piú briga agli spiriti che custodiscono nelle viscere della terra i metalli preziosi; perciò Sabazio dubita che sia cessato l'uso di vendere e comperare a oro e argento.

8. **di polizzine**: le polizze di cambio; si allude all'uso delle *carte-valori* o *carte-monete.*

9. **i barbari.** È noto che i viaggiatori dànno ai barbari, in cambio delle merci che ricevono, tra gli altri oggetti e gingilli, anche coroncine di vetro o d'altro. (V. per esempio *I Lusiadi* del Camoens. C. V. St. 27, traduzione di A. Nervi).

10. **le leggi di Licurgo.** Le leggi di Licurgo non permettevano agli Spartani se non l'uso di monete di ferro, che erano molto incomode e che inoltre non avevano corso fuori di Sparta. Il possedere oro ed argento era a Sparta punito dalle leggi di Licurgo colla pena della morte. (v. E. Curtius, *Storia della Grecia*, prima trad. ital. 1877, vol. I. pagg. 195-96).

11. **il meno credibile**: meno credibile, forse perché importerebbe un ritorno ai severi costumi degli Spartani, il che sarebbe troppo contrario alla mollezza della civiltà moderna.

13. **tutti i personaggi.** Il senatore Zaccaria Valaresso, sotto il nome arcade

GNOMO. Che vuoi tu inferire?

FOLLETTO. Voglio inferire che gli uomini sono tutti morti, e la razza è perduta.

GNOMO. Oh cotesto è caso da gazzette. Ma pure fin qui non s'è
5 veduto che ne ragionino.

FOLLETTO. Sciocco, non pensi che, morti gli uomini, non si stampano piú gazzette?

GNOMO. Tu dici il vero. Or come faremo a sapere le nuove del mondo?

10 FOLLETTO. Che nuove? che il sole si è levato o coricato, che fa caldo o freddo, che qua o là è piovuto o nevicato o ha tirato vento? Perché, mancati gli uomini, la fortuna si ha cavato via la benda, e messosi gli occhiali e appiccato la ruota a un arpione, se ne sta colle braccia in croce a sedere, guardando le cose del mondo senza
15 piú mettervi le mani; non si trova piú regni né imperi che vadano gonfiando e scoppiando come le bolle, perché sono tutti sfumati; non si fanno guerre, e tutti gli anni si assomigliano l'uno all'altro come uovo a uovo.

GNOMO. Né anche si potrà sapere a quanti siamo del mese, per-
20 ché non si stamperanno piú lunari.

FOLLETTO. Non sarà gran male, che la luna per questo non fallirà la strada.

GNOMO. E i giorni della settimana non avranno piú nome.

FOLLETTO. Che, hai paura che se tu non li chiami per nome, che
25 non vengano? o forse ti pensi, poiché sono passati, di farli tornare indietro se tu li chiami?

GNOMO. E non si potrà tenere il conto degli anni.

FOLLETTO. Cosí ci spacceremo per giovani anche dopo il tempo;

4. questo — 6. uomini, non si trova chi voglia stampare le gazzette, perché ci metterebbe le spese, non avendo chi gli comperasse le menzogne a contanti? — 8. il vero: ma né anche ci dovrà essere chi le possa stampare posto che voglia. FOL. Cosí è. GNO. Or come — 10. corcato — 15. metterci — 19. Né manco — 21. ché — 24. nome, che ei

---

di *Catuffio Panchiano,* pubblicò in Venezia, nel 1724, appresso Marino Rossetti, una parodia di tragedia, intitolata: *Rutzvanscad il giovine, Arcisopratragichissima Tragedia elaborata ad uso del buon gusto dei Grecheggianti compositori*; la quale finisce appunto col verso citato dal Leopardi (v. il bell'articolo di G. Mazzoni « Tragedie per ridere » nell'*Antologia della nostra critica letteraria moderna* compilata da L. Morandi).

6. **non si stampano piú gazzette.** L'aut. si è pentito della frecciata data ai gazzettieri nella prima edizione.

8. **Tu dici il vero. Or come faremo.** L'aut. nella 1ª ediz. insisteva un po' troppo su questo scherzo della stampa.

10. **o coricato**: le forme sincopate di *coricare* in prosa sono fuori d'uso.

13. **la ruota**: la Fortuna si suol rappresentare colla benda agli occhi e su di una ruota per indicare che essa è cieca e volubile nel governo delle cose del mondo.

16. **come le bolle**: deride la caducità della potenza umana. Anche Astolfo nel cielo della luna *vide un monte di tumide vessiche* e seppe che erano le corone degli antichi imperi (v. Ariosto, *Or. Fur.* c. XXXIV. St. 76).

e non misurando l'età passata, ce ne daremo meno affanno, e quando saremo vecchissimi non istaremo aspettando la morte di giorno in giorno.

GNOMO. Ma come sono andati a mancare quei monelli?

FOLLETTO. Parte guerreggiando tra loro, parte navigando, parte mangiandosi l'un l'altro, parte ammazzandosi non pochi di propria mano, parte infracidando nell'ozio, parte stillandosi il cervello sui libri, parte gozzovigliando, e disordinando in mille cose; in fine, studiando tutte le vie di far contro la propria natura e di capitar male.

GNOMO. A ogni modo, io non mi so dare ad intendere che tutta una specie di animali si possa perdere di pianta, come tu dici.

FOLLETTO. Tu che sei maestro in geologia, dovresti sapere che il caso non è nuovo, e che varie qualità di bestie si trovarono anticamente che oggi non si trovano, salvo pochi ossami impietriti. E certo che quelle povere creature non adoperarono niuno di tanti artifizi che, come io ti diceva, hanno usato gli uomini per andare in perdizione.

GNOMO. Sia come tu dici. Ben avrei caro che uno o due di quella ciurmaglia risuscitassero, e sapere quello che penserebbero vedendo che le altre cose, benché sia dileguato il genere umano, ancora durano e procedono come prima, dove essi credevano che tutto il mondo fosse fatto e mantenuto per loro soli.

FOLLETTO. E non volevano intendere che egli è fatto e mantenuto per li folletti.

1. manco — 2. aspetteremo — 4. mariuoli — 11. di creature vive — come si perde per esempio, la memoria di una persona da bene — 12. Se come tu sei maestro in mineralogia, cosí fossi pratico dell'istoria degli animali, sapresti che varie — 14. *manca* impietriti — 18. Bene — 19. penserebbono

---

1. **meno affanno**: 1ª ediz. **manco affanno** v. Nota 21, pag. 8.

2. **non istaremo aspettando**: Cosí è meglio espressa che nella 1ª ediz. la continuità dell'aspettare.

4. **monelli**: 1ª ediz. **mariuoli**: l'uno e l'altro importano scaltrezza; ma in *mariuolo* spicca l'idea di fraudolenza, invece in *monello* quella di vivacità; *monello* poi è piú conforme all'uso moderno e qui è detto bonariamente.

9. **contro la propria natura**: pare un rimprovero di G. Giacomo Rousseau contro la civiltà che ha distolto gli uomini dal vivere secondo le leggi della natura.

11. **di animali**. 1ª ediz.: **di creature vive**, meno determinato.

— **come tu dici**. Il paragone della 1ª edizione non faceva al proposito.

12. **Tu che sei maestro in geologia**. L'aut. ha voluto nella correzione usare un termine piú comprensivo. Lo Gnomo è maestro in geologia, perché abita sotterra.

12. **dovresti sapere che il caso non è nuovo e che**. Tolta la proposizione condizionale della 1ª ediz., il *sapresti* non avrebbe avuto piú senso.

14. **ossami impietriti**. Trattandosi di ossami fossili, era necessario aggiungere *impietriti*. La geologia ha trovato ossami di alcune specie scomparse di animali; per esempio del *dinoterio* tra i mammiferi, del *dodò* tra gli uccelli, dell'*iguanodonte* tra i rettili.

15. **di tanti artifizi**: gli artifizi dovuti alla civiltà.

21. **dove**: mentre.

24. **per li folletti**: l'articolo *li* invece di *i* mi par qui usato per canzonatura, e oggi sa di marchigiano e di romanesco. Però altrove si trova un *per li fori* (v. *Dialogo della Morte* ecc. pag. 31) e un *per li quali* (v. il *Parini* ecc. cap. XI).

GNOMO. Tu folleggi veramente, se parli sul sodo.

FOLLETTO. Perché? io parlo bene sul sodo.

GNOMO. Eh, buffoncello, va via. Chi non sa che il mondo è fatto per gli gnomi?

5 FOLLETTO. Per gli gnomi, che stanno sempre sotterra? Oh questa è la piú bella che si possa udire. Che fanno agli gnomi il sole, la luna, l'aria, il mare, le campagne?

GNOMO. Che fanno ai folletti le cave d'oro e d'argento, e tutto il corpo della terra fuor che la prima pelle?

10 FOLLETTO. Ben bene, o che facciano o che non facciano, lasciamo stare questa contesa, che io tengo per fermo che anche le lucertole e i moscherini si credano che tutto il mondo sia fatto a posta per uso della loro specie. E però ciascuno si rimanga col suo parere, che niuno glielo caverebbe di capo; e per parte mia ti dico sola-15 mente questo, che se non fossi nato folletto, io mi dispererei.

GNOMO. Lo stesso accadrebbe a me se non fossi nato gnomo. Ora io saprei volentieri quel che direbbero gli uomini della loro presunzione, per la quale, tra l'altre cose che facevano a questo e a quello, s'inabissavano le mille braccia sotterra e ci rapivano per forza la 20 roba nostra, dicendo che ella si apparteneva al genere umano, e che la natura gliel'aveva nascosta e sepolta laggiú per modo di burla, volendo provare se la troverebbero e la potrebbero cavar fuori.

FOLLETTO. Che maraviglia? quando non solamente si persuadevano che le cose del mondo non avessero altro uffizio che di stare 25 al servigio loro, ma facevano conto che tutte insieme, allato al genere umano, fossero una bagattella. E però le loro proprie vicende le chiamavano rivoluzioni del mondo, e le storie delle loro genti, storie del mondo: benché si potevano numerare, anche dentro ai termini della terra, forse tante altre specie, non dico di creature, 30 ma solamente di animali, quanti capi d'uomini vivi: i quali animali, che erano fatti espressamente per coloro uso, non si accorgevano però mai che il mondo si rivoltasse.

4. li — 5. li — 6. ai — 11. star — chè — 17. direbbono — 22. se ei la troverebbono e la potrebbono

---

1. **Tu folleggi**: scherzo fondato sulla derivazione delle parole *folletto* e *folleggiare*.

5. **per gli gnomi.** 1ª ediz. **per li gnomi.** Cosí anche nella linea seguente, contro la regola che insegna doversi usare l'articolo *gli* quando segue un nome che comincia con *gn*.

9. **la prima pelle**: i geologi piú comunemente la chiamano *crosta* o *scorza* della terra.

20. **dicendo che.** Forse l'aut. pensava a quel che Cicerone dice nel *De natura Deorum* (lib. II, cap. 60): « Nos a terrae cavernis ferrum elicimus, rem ad colendos agros necessariam, nos aeris, argenti, auri venas, penitus abditas, invenimus ». — Anzi in qualche punto questo dialoghetto pare una confutazioue della tesi che Cicerone dimostra (*omnia quae sint in hoc mundo, quibus utantur homines hominum causa facta esse et parata*) nei capp. 61 e segg. del libro II; libro che l'aut. cita poco appresso.

32. **si rivoltasse.** L'aut., per rintuz-

GNOMO. Anche le zanzare e le pulci erano fatte per benefizio degli uomini?

FOLLETTO. Sí erano: cioè per esercitarli nella pazienza, come essi dicevano.

GNOMO. In verità che mancava loro occasione di esercitar la pazienza, se non erano le pulci. 5

FOLLETTO. Ma i porci, secondo Crisippo, erano pezzi di carne apparecchiati dalla natura a posta per le cucine e le dispense degli uomini, e, acciocché non imputridissero, conditi colle anime in vece di sale. 10

GNOMO. Io credo in contrario che se Crisippo avesse avuto nel cervello un poco di sale in vece dell'anima, non avrebbe immaginato uno sproposito simile.

FOLLETTO. E anche quest'altra è piacevole; che infinite specie di animali non sono state mai viste né conosciute dagli uomini loro 15 padroni; o perché elle vivono in luoghi dove coloro non misero mai piede, o per essere tanto minute che essi in qualsivoglia modo non le arrivavano a scoprire. E di moltissime altre specie non se ne accorsero prima degli ultimi tempi. Il simile si può dire circa al genere delle piante, e a mille altri. Parimente di tratto in tratto, per 20 via de' loro cannocchiali, si avvedevano di qualche stella o pianeta, che insino allora, per migliaia e migliaia d'anni, non avevano mai saputo che fosse al mondo; e subito lo scrivevano tra le loro masserizie: perché s'immaginavano che le stelle e i pianeti fossero, come dire, moccoli da lanterna piantati lassú nell'alto a uso di far 25 lume alle signorie loro, che la notte avevano gran faccende.

GNOMO. Sicché, in tempo di state, quando vedevano cadere di quelle fiammoline che certe notti vengono giú per l'aria, avranno detto che qualche spirito andava smoccolando le stelle per servizio degli uomini. 30

FOLLETTO. Ma ora che ei sono tutti spariti, la terra non sente che le manchi nulla, e i fiumi non sono stanchi di correre, e il mare, ancorché non abbia piú da servire alla navigazione e al traffico, non si vede che si rasciughi.

23. gli scrivevano — 25. dir

---

zare la superbia degli uomini ingiustamente li accomuna agli altri animali.

3. **come essi dicevano.** Veggasi quel che dice in proposito il Tassoni nel suo curioso quesito «*Perché siano state create le mosche*» (*Dei Pensieri diversi*. Lib. IX, Ques. XX).

7. **secondo Crisippo.** «*Sus vero quid habet praeter escam? cui quidem ne putisceret, animam ipsam, pro sale, datam dicit esse Crysippus.* Cicerone, *de Nat. Deor.* lib. II, cap. 64». Nota dell' autore. — Crisippo, nato a Soli in Cilicia visse nel 3° secolo av. C., e dopo Zenone propugnò la filosofia stoica.

23. **lo scrivevano.** Il pronome dev'esser posto al singolare come il verbo precedente *fosse*.

25. Il Voltaire, nei citati *Discours en vers* (VI), fa dire all' uomo: « Les vents sont mes courriers, les astres mes flambeaux ».

28. **quelle fiammoline:** cioè le stelle cadenti.

GNOMO. E le stelle e i pianeti non mancano di nascere e di tramontare, e non hanno preso le gramaglie.

FOLLETTO. E il sole non s'ha intonacato il viso di ruggine; come fece, secondo Virgilio, per la morte di Cesare: della quale io credo 5 ch'ei si pigliasse tanto affanno quanto ne pigliò la statua di Pompeo.

1. e tramontare

2. **le gramaglie.** È dei poeti immaginare che il sole, le stelle e i pianeti, prendano l'abito di lutto, ossia si oscurino per la morte di qualche grande; in questo dialogo l'aut. si vale di questa frase poetica e di altre reminiscenze classiche per dileggio, mirando sempre a schernire la superbia umana.

4. **secondo Virgilio.** «Ille etiam extincto miseratus Caesare Romam; — Quum caput obscura nitidum ferrugine texit». (*Georg.* lib. I, vv. 466-67).

5. **di Pompeo.** Cesare, ferito dai congiurati, andò a cadere presso la statua del suo antagonista Pompeo.

DIALOGO DI MALAMBRUNO E DI FARFARELLO

Il mago Malambruno prega Farfarello, uno degli spiriti d'abisso da lui evocati, di farlo felice per un momento di tempo. Ma il diavolo non può appagare sí fatto desiderio; gli dimostra, che, dalla nascita insino alla morte, l'infelicità umana non può cessare neppure per ispazio di un solo istante, e conchiude che il non vivere è sempre meglio del vivere. — Questa dolorosa sentenza, che l'aut. spiega in molti, anzi in troppi luoghi delle sue prose e delle sue poesie, è la conseguenza di un ragionamento alquanto sofistico, perché egli crede che la mancanza di quella somma felicità, dall'uomo indefinitamente e invano cercata, importi infelicità espressa; mentre vi ha una felicità relativa che fa il vivere piú desiderabile del non vivere (v. la confutazione di questa dottrina nella *Filosofia di G. Leopardi raccolta e disaminata per Domenico Solimani.* Imola, Galeati, 1853, pagg. 105-9). Questo è uno dei migliori dialoghi dell'aut., per la vivezza della forma e per la finezza dell'ironia; fu scritto nel 1824 e pubblicato per la prima volta nella citata ediz. milanese del 1827, e si direbbe ispirato dalla lettura del *Faust* del Goethe. Anche il dottor Faust promette di dare l'anima sua a Mefistofele, se potrà dire al fuggevole momento: «T'arresta! Sei pur bello!» Ma invano egli aspetta questo momento di felicità dai beni della vita reale, i quali altro non gli arrecano se non dolore; e muore assorto nei supremi gaudi dell'idealità divina.

MALAMBRUNO. Spiriti d'abisso, Farfarello, Ciriatto, Baconero, Astarotte, Alichino e comunque siete chiamati; io vi scongiuro col nome

Nel titolo manca il secondo di

1. **Malambruno**: il nome fantastico dato dall'aut. a questo mago accenna ai modi e ai fini dell'arte magica.

2. **Alichino.** Farfarello, Ciriatto e Alichino sono tre diavoli che Dante pone nella bolgia dei barattieri (v. *Inf.* canti XXI e XXII); Astarotte si trova nel *Morgante maggiore* di Luigi Pulci (v. canto XXV); Baconero nel *Malmantile racquistato* di Lorenzo Lippi (v. canto V).

di Belzebú, e vi comando per la virtú dell' arte mia, che può sgangherare la luna, e inchiodare il sole a mezzo il cielo: venga uno di voi con libero comando del vostro principe e piena potestà di usare tutte le forze dell' inferno in mio servigio.

FARFARELLO. Eccomi. 5

MALAMBRUNO. Chi sei?

FARFARELLO. Farfarello, a' tuoi comandi.

MALAMBRUNO. Rechi il mandato di Belzebú.

FARFARELLO. Sí recolo; e posso fare in tuo servigio tutto quello che potrebbe il Re proprio, e piú che non potrebbero tutte le altre 10 creature insieme.

MALAMBRUNO. Sta bene. Tu m' hai da contentare d'un desiderio.

FARFARELLO. Sarai servito. Che vuoi? nobiltà maggiore di quella degli Atridi?

MALAMBRUNO. No. 15

FARFARELLO. Piú ricchezze di quelle che si troveranno nella città di Manoa quando sarà scoperta?

MALAMBRUNO. No.

FARFARELLO. Un impero grande come quello che dicono che Carlo quinto si sognasse una notte? 20

MALAMBRUNO. No.

FARFARELLO. Recare alle tue voglie una donna piú salvatica di Penelope?

1. Belzebubbe — 3. libero mandato — 8. Belzebubbe — 10. potrebbono

---

1. **di Belzebù.** *Belzebub* o *Belzebuth* è il principe dei diavoli. L'aut. nella 1ª ediz. ha sempre scritto *Belzebubbe;* ma è forma da usare in poesia per ragione del verso o della rima.

3. **libero comando.** *Mandato* per comando è voce da alcuni condannata, quantunque se ne abbiano esempi in buoni scrittori (v. il *Vocabol.* del Tommaseo). L' aut. qui l' ha tolta, e l' ha lasciata piú sotto, ma senza aggettivo.

14. **degli Atridi.** Agamennone e Menelao figli di Atreo. I casi di questa famiglia furono argomento della piú antica epopea e delle piú antiche tragedie. Nessun' altra famiglia della Grecia fu altrettanto famosa.

16. **nella città di Manoa.** « Città favolosa, detta altrimenti *El Dorado*, la quale immaginarono gli Spagnoli, e la credettero essere nell' America meridionale tra il fiume dell' Orenoco (*meno esattamente nella 1ª ediz.* Orenocco) e quel delle Amazzoni. Vedi i geografi ». (Nota dell' aut.). — Si legga la satirica descrizione che ne fa il Voltaire nel suo romanzo *Candide ou l'Optimisme* (capp. XVII-XVIII).

20. **si sognasse una notte.** Carlo V d'Austria erede, per parte della madre Giovanna la Pazza, dei dominî di Spagna, d' Italia, d'Africa e d'America, e per parte del padre Filippo il Bello, dei dominî di Casa d'Austria e delle Fiandre, cui aggiunse colle conquiste il ducato di Lombardia e colle nuove scoperte altri estesi territori oltre mare, raccolse in sua mano la signoria di un impero cosí vasto, che ben si poté dire non tramontare mai il sole su di esso. La sconfinata ambizione di Carlo V fece credere a' suoi tempi ch' egli sognasse di stabilire la monarchia universale (v. Robertson, *La storia dell' impero di Carlo V* lib. XII); sogno che parve in parte avverarsi, quando nel 1530 a Bologna Clemente VII gli pose sul capo la corona imperiale.

22. **di Penelope:** la saggia e fedele moglie di Ulisse, la quale disdegnò le offerte di cento nobili giovani, che, come si legge nell' *Odissea*, aspiravano alla sua mano.

MALAMBRUNO. No. Ti par egli che a cotesto ci bisognasse il diavolo?

FARFARELLO. Onori e buona fortuna cosí ribaldo come sei?

MALAMBRUNO. Piuttosto mi bisognerebbe il diavolo se volessi il
5 contrario.

FARFARELLO. In fine, che mi comandi?

MALAMBRUNO. Fammi felice per un momento di tempo.

FARFARELLO. Non posso.

MALAMBRUNO. Come non puoi?

10 FARFARELLO. Ti giuro in coscienza che non posso.

MALAMBRUNO. In coscienza di demonio da bene.

FARFARELLO. Sí certo. Fa conto che vi sia de' diavoli da bene come v' è degli uomini.

MALAMBRUNO. Ma tu fa conto che io t'appicco qui per la coda a
15 una di queste travi, se tu non mi ubbidisci subito senza piú parole.

FARFARELLO. Tu mi puoi meglio ammazzare, che non io contentarti di quello che tu domandi.

MALAMBRUNO. Dunque ritorna tu col mal anno, e venga Belzebú in persona.

20 FARFARELLO. Se anco viene Belzebú con tutta la Giudecca e tutte le Bolge, non potrà farti felice né te né altri della tua specie, piú che abbia potuto io.

MALAMBRUNO. Né anche per un momento solo?

FARFARELLO. Tanto è possibile per un momento, anzi per la metà
25 di un momento, e per la millesima parte; quanto per tutta la vita.

MALAMRRUNO. Ma non potendo farmi felice in nessuna maniera, ti basta l'animo almeno di liberarmi dall'infelicità?

FARFARELLO. Se tu puoi fare di non amarti supremamente.

MALAMBRUNO. Cotesto lo potrò dopo morto.

30 FARFARELLO. Ma in vita non lo può nessun animale: perché la

1. No: per far questo non mi bisogna il diavolo — 4. *manca* Piuttosto — quando io — 11. Buona coscienza debb'esser quella d'un diavolo. FAR. Fa conto per questa volta che sia come quella degli uomini — 18. Belzebubbe — 20. Belzebubbe — 29. Questo

---

1. **Ti par egli che a cotesto ci bisognasse il diavolo?** La forma interrogativa è qui piú sarcastica. — In questo luogo l'aut. morde i facili costumi delle donne del suo tempo; e credo anch' io col Bouché-Leclercq (op. cit. pag. 206) ch' egli pensasse forse al Faust goethiano, che si vale delle arti di Mefistofele per recare alle sue voglie Margherita.

4. **se volessi.** L'aut. punge i corrotti costumi del suo tempo, in cui, a suo credere, la fortuna era favorevole soltanto ai ribaldi. *Immenso Tra fortuna e valor dissidio pose Il corrotto costume* (*Nelle nozze della sorella Paolina* vv. 17-19).

12. **Sí certo** ecc. La risposta di Farfarello nella 1ª ediz. è piú ambigua.

16. **puoi meglio:** puoi piú facilmente.

20. **la Giudecca e tutte le Bolge.** Allude ad alcune note sedi dell'*Inferno* di Dante.

25. **per tutta la vita.** L'aut. intende parlare di quella felicità immensa che non lascia luogo a desiderî.

vostra natura vi comporterebbe prima qualunque altra cosa, che questa.

MALAMBRUNO. Cosí è.

FARFARELLO. Dunque, amandoti necessariamente del maggiore amore che tu sei capace, necessariamente desideri il piú che puoi la felicità propria; e non potendo mai di gran lunga essere soddisfatto di questo tuo desiderio, che è sommo, resta che tu non possi fuggire per nessun verso di non essere infelice.

MALAMBRUNO. Né anco nei tempi che io proverò qualche diletto: perché nessun diletto mi farà né felice né pago.

FARFARELLO. Nessuno veramente.

MALAMBRUNO. E però, non uguagliando il desiderio naturale della felicità che mi sta fisso nell' animo, non sarà vero diletto; e in quel tempo medesimo che esso è per durare, io non lascerò di essere infelice.

FARFARELLO. Non lascerai: perché negli uomini e negli altri viventi la privazione della felicità, quantunque senza dolore e senza sciagura alcuna, e anche nel tempo di quelli che voi chiamate piaceri, importa infelicità espressa.

MALAMBRUNO. Tanto che dalla nascita insino alla morte, l'infelicità nostra non può cessare per ispazio, non che altro, di un solo istante.

FARFARELLO. Sí: cessa, sempre che dormite senza sognare, o che vi coglie uno sfinimento o altro che v' interrompa l' uso dei sensi.

MALAMBRUNO. Ma non mai però mentre sentiamo la nostra propria vita.

FARFARELLO. Non mai.

MALAMBRUNO. Di modo che, assolutamente parlando, il non vivere è sempre meglio del vivere.

FARFARELLO. Se la privazione dell' infelicità è semplicemente meglio dell' infelicità.

MALAMBRUNO. Dunque?

7. possa — 24. la facoltà del pensiero

---

7. **tu non possi.** Piú regolare: **tu non possa.** (v. nota 2, pag. 30).

8. **di non essere infelice.** Conseguenza piuttosto arbitraria. L'uomo non potendo essere soddisfatto di questo suo desiderio, non sarà mai pienamente felice, che è altra cosa che non poter fuggire per nessun verso di non essere infelice.

19. **infelicità espressa.** La mancanza della felicità non importa necessariamente, come vuole l' aut., infelicità espressa, essendo anche possibile una relativa e discreta felicità.

23. **senza sognare:** perché il sognare è già un sentire.

24. **l'uso dei sensi.** Nel sonno e in uno sfinimento s' interrompe non solo *la facoltà del pensiero,* ma quel che è piú, l' *uso dei sensi.* Il Tasso nel *Messaggero* dice: « Ben so io che il sonno sopisce tutti i sentimenti esteriori, ma so anche che egli non solo non impedisce la immaginazione, ma forza ed aiuto le ministra ». (*Dialoghi*, ediz. Guasti, vol. I, pag. 201).

28. **assolutamente:** in astratto, perché in pratica e relativamente parlando, sa anche l' aut. che è vero il contrario.

Farfarello. Dunque se ti pare di darmi l'anima prima del tempo, io sono qui pronto per portarmela.

1. pare a proposito — 2. io ti posso fare il servizio di portarmela.

1. **se ti pare di darmi.** 1ª ediz.: **se ti pare a proposito di darmi,** modo pesante in un dialogo.

2. **io sono qui pronto per portarmela.** 1ª ediz.: **io ti posso fare il servizio di portarmela;** espressione che stonava nella prosa forbita dell'aut.

DIALOGO DELLA NATURA E DI UN'ANIMA

La Natura, nell'atto di porre al mondo un'anima, le dice: vivi, e sii grande e infelice. L'Anima si lamenta della misera sorte, a cui si sente condannata senza sua colpa. La Natura le dimostra che non potendole dare la felicità, bene negato ai mortali, ha pensato di farla grande affinché essa possa conseguire la gloria, la quale è giudicata dalla miglior parte degli uomini il maggior bene che sia concesso ai mortali. L'Anima, considerando che la grandezza è una dote funesta, prega la Natura di collocarla nel piú imperfetto degli animali o, quanto meno, di farla conforme al piú stupido e insensato spirito umano. — Questo dialogo ha stretta attinenza col precedente, in quanto che entrambi si aggirano sull'infelicità; ma questo riguarda l'uomo in generale, quello gli uomini grandi. Nel presente dialogo e nei dialoghi seguenti predomina il ragionamento, laddove nei precedenti la maggior copia dei frizzi rende piú faceto il discorso. A confutare l'aut., che qui condanna, siccome funeste, quelle doti che piú nobilitano l'uomo, valgano le parole ch'egli stesso scriveva in una lettera: « La virtú, la sensibilità, la grandezza d'animo sono non solamente le uniche consolazioni de'nostri mali, ma anche i soli beni possibili in questa vita » (v. *Epist.* Vol. I, lett. 125). — Questo dialogo, scritto nel 1824, fu pubblicato per la prima volta nella citata stampa milanese del 1827.

Natura. Va, figliuola mia prediletta, che tale sarai tenuta e chiamata per lungo ordine di secoli. Vivi, e sii grande e infelice.

Anima. Che male ho io commesso prima di vivere, che mi condanni a cotesta pena?

5 Natura. Che pena, figliuola mia?

Anima. Non mi prescrivi tu di essere infelice?

Natura. Ma in quanto che io voglio che tu sii grande, e non si può questo senza quello. Oltre che tu sei destinata a vivificare un corpo umano; e tutti gli uomini per necessità nascono e vivono infelici.

3. commesso io — 4. questa

1. **prediletta:** per le doti, di cui l'ha privilegiata, come dirà in seguito.

2. **sii grande e infelice.** Parimente il Manzoni nel suo *Adelchi* uscito nel 1822, fa dire da Anfrido ad Adelchi: *Soffri e sii grande: il tuo destino è questo.* (At. III, Sc. I). — L'aut. tolse questo detto dal D'Alembert. (V. *Zib.* II, 113).

Anima. Ma in contrario saria di ragione che tu provvedessi in modo, che eglino fossero felici per necessità; o non potendo far questo, ti si converrebbe astenere da porli al mondo.

Natura. Né l' una né l' altra cosa è in potestà mia, che sono sottoposta al fato; il quale ordina altrimenti, qualunque se ne sia la 5 cagione; che né tu né io non la possiamo intendere. Ora, come tu sei stata creata e disposta a informare una persona umana, già qualsivoglia forza, né mia né d' altri, non è potente a scamparti dall'infelicità comune degli uomini. Ma oltre di questa, te ne bisognerà sostenere una propria, e maggiore assai, per l'eccellenza della quale 10 io t' ho fornita.

Anima. Io non ho ancora appreso nulla; cominciando a vivere in questo punto: e da ciò dee provenire ch' io non t' intendo. Ma, dimmi, eccellenza e infelicità straordinaria sono sostanzialmente una cosa stessa? o quando sieno due cose, non le potresti tu scompagnare 15 l' una dall' altra?

Natura. Nelle anime degli uomini, e proporzionatamente in quelle di tutti i generi di animali, si può dire che l' una e l' altra cosa sieno quasi il medesimo: perché l' eccellenza delle anime importa maggiore intensione della loro vita; la qual cosa importa maggior sentimento 20 dell' infelicità propria; che è come se io dicessi maggiore infelicità. Similmente la maggior vita degli animi inchiude maggiore efficacia di amor proprio, dovunque esso s' inclini, e sotto qualunque volto si manifesti: la qual maggioranza di amor proprio importa maggior desiderio di beatitudine, e però maggiore scontento e affanno di esserne 25 privi, e maggior dolore delle avversità che sopravvengono. Tutto

3. porgli — 4. ché — 6. ché — 14. la eccellenza e la infelicità singolare — 18. *manca* cosa — 19. la — 21. della

---

1. **Ma in contrario saria di ragione.** Modo affettato. Ma al contrario di ciò che tu mi hai detto, sarebbe giusto.

4. **sottoposta al fato.** Se la natura è sottoposta al fato, sarebbero ingiusti i lamenti che l' Anima muove alla Natura, perché essi dovrebbero essere rivolti contro il fato.

14. **eccellenza e infelicità straordinaria.** 1ª ediz. *La eccellenza e la infelicità singolare.* Senza articolo la frase è piú indeterminata, e l' indeterminatezza meglio si addice alla natura della domanda che qui si fa.

18. **di tutti i generi di animali.** L'aut. crede che anche gli animali siano infelici, ma quali piú e quali meno, secondo che sono piú o meno perfetti. — Cosí anche nel canto *Al Conte Carlo Pepoli* dice che *alla progenie infinita dei bruti pur solo, né men vano che a noi, vive nel petto desio d' esser beati* (vv. 37-40); ma nel *Canto notturno* ecc. il pastore porta invidia alla greggia, perché crede che essa non sappia la propria miseria (vv. 105-7).

18. **l' una e l' altra cosa sieno.** La parola *cosa* è già nella domanda della Natura, perciò sta bene anche nella risposta.

20. **intensione**: intensità, sarebbe piú conforme all' uso vivo. Le anime quanto piú sono eccellenti, tanto piú sentono la vita, e siccome la vita, al dir dell'aut., è necessariamente infelice, cosí ne sentono anche maggiormente l' infelicità.

24. **maggioranza di amor proprio**: predominio, poco prima l' aut. l'ha chiamata *maggior efficacia.* Che dall' amor proprio derivi l' infelicità è dimostrato nel dialogo precedente.

questo è contenuto nell'ordine primigenio e perpetuo delle cose create, il quale io non posso alterare. Oltre di ciò, la finezza del tuo proprio intelletto, e la vivacità dell' immaginazione, ti escluderanno da una grandissima parte della signoria di te stessa. Gli animali bruti usano
5 agevolmente ai fini che eglino si propongono, ogni loro facoltà e forza. Ma gli uomini rarissime volte fanno ogni loro potere; impediti ordinariamente dalla ragione e dall' immaginativa; le quali creano mille dubbietà nel deliberare, e mille ritegni nell' eseguire. I meno atti o meno usati a ponderare e considerare seco medesimi, sono i piú pronti
10 al risolversi, e nell' operare i piú efficaci. Ma le tue pari, implicate continuamente in loro stesse, e come soverchiate dalla grandezza delle proprie facoltà, e quindi impotenti di se medesime, soggiacciono il piú del tempo all' irresoluzione, cosí deliberando come operando: la quale è l' uno dei maggiori travagli che affliggano la vita umana.
15 Aggiungi che mentre per l' eccellenza delle tue disposizioni trapasserai facilmente e in poco tempo, quasi tutte le altre della tua specie nelle conoscenze piú gravi, e nelle discipline anco difficilissime, nondimeno ti riuscirà sempre o impossibile e sommamente malagevole di apprendere o di porre in pratica moltissime cose menome in se,
20 ma necessarissime al conversare cogli altri uomini; le quali vedrai nello stesso tempo esercitare perfettamente ed apprendere senza fatica da mille ingegni, non solo inferiori a te, ma spregevoli in ogni modo. Queste ed altre infinite difficoltà e miserie occupano e circondano gli animi grandi. Ma elle sono ricompensate abbondantemente
25 dalla fama, dalle lodi e dagli onori che frutta a questi egregi spiriti

3. dalla — 13. alla — 15. la

---

1. **primigenio**: originato prima, primitivo.

4. **della signoria di te stessa**: t' impediranno di poter usare ogni tua facoltà o forza.

8. **dubbietà**: piú usato, *dubbiezze, dubbî*.

9. **i piú pronti**: perché vedono minori difficoltà nell' operare.

10. **i piú efficaci**: piú capaci, ma non si suol dire di persona.

— **le tue pari**: le anime pari a te in grandezza.

11. **in loro stesse**: le anime grandi vivono troppo rinchiuse in loro stesse.

12. **impotenti di se medesime**: incapaci di fare ogni loro potere. — Quest' idea è anche meglio spiegata dall' aut. nella lettera del 1823 a M. Jacopssen: « Il est vrai que l' habitude de réfléchir, qui est toujours propre des esprits sensibles, ôte souvent la faculté d' agir et même de jouir. La surabondance de la vie intérieure pousse toujours l' individu vers l' extérieure, mais en même temps elle fait en sorte qu'il ne sait comment s'y prendre. Il embrasse tout, il voudrait toujours être rempli; cependant tous les objets lui échappent, précisément parce qu'ils sont plus petits que sa capacité. Il exige même de ses moindres actions, de ses paroles, de ses gestes, de ses mouvements, plus de grâce et de perfection qu'il n'est possible à l'homme d' atteindre. Ainsi, ne pouvant jamais être content de soi-même, ni cesser de s'examiner, et se défiant toujours de se propres forces, il ne sait pas faire ce que font tous les autres » (v. Epist. vol. I, lett. 256).

20. **al conversare**: al convivere.

22. **in ogni modo**. Chi sa esercitare perfettamente le cose necessarissime al conversare cogli altri uomini, non può essere spregevole in ogni modo, se pure non vive in una società spregevole.

la loro grandezza, e dalla durabilità della ricordanza che essi lasciano di se ai loro posteri.

ANIMA. Ma coteste lodi e cotesti onori che tu dici, li avrò io dal cielo, o da te, o da chi altro?

NATURA. Dagli uomini: perché altri che essi non gli può dare. 5

ANIMA. Ora vedi, io mi pensava che non sapendo fare quello che è necessarissimo, come tu dici, al commercio cogli altri uomini, e che riesce anche facile insino ai piú poveri ingegni; io fossi per essere vilipesa e fuggita, non che lodata, dai medesimi uomini; o certo fossi per vivere sconosciuta a quasi tutti loro, come inetta al consorzio 10 umano.

NATURA. A me non è dato prevedere il futuro, né quindi anche prenunziarti infallibilmente quello che gli uomini sieno per fare e pensare verso di te mentre sarai sulla terra. Ben è vero che dall' esperienza del passato io ritraggo per lo piú verisimile, che essi 15 ti debbano perseguitare coll' invidia; la quale è un' altra calamità solita di farsi incontro alle anime eccelse; ovvero ti sieno per opprimere col dispregio e la noncuranza. Oltre che la stessa fortuna, e il caso medesimo, sogliono essere inimici delle tue simili. Ma subito dopo la morte, come avvenne ad uno chiamato Camoens, o al piú di 20 quivi ad alcuni anni, come accadde a un altro chiamato Milton, tu sarai celebrata e levata al cielo, non dirò da tutti, ma, se non altro dal piccolo numero degli uomini di buon giudizio. E forse le ceneri della persona nella quale tu sarai dimorata, riposeranno in sepoltura magnifica; e le sue fattezze, imitate in diverse guise, andranno 25 per le mani degli uomini; e saranno descritti da molti, e da altri mandati a memoria con grande studio, gli accidenti della sua vita; e in ultimo, tutto il mondo civile sarà pieno del nome suo. Eccetto se

3. queste — questi — gli — 6. Or — far — 14. Bene — 16. colla — 17. o vero — 18. non curanza — 20. al Camoens — 21. al Milton — 23. picciolo — giudicio

---

3. **li avrò**: due righe piú sotto, l'aut. non ha sostituito **li** a **gli**.

6. **Ora vedi. Far. Ben è**: si notino questi ed altri mutamenti fatti dall' aut. per ragioni di eufonia.

18. **la noncuranza**: quel che qui si dice dell' invidia e della noncuranza è dall' aut. ripetuto, anche troppo, in diversi luoghi delle sue opere (v. specialmente *Il Parini* ecc.).

19. **delle tue simili**: v. il dialogo precedente.

20. **ad uno chiamato Camoens.** 1ª Ediz.: **al Camoens**, senz'altro. Felice l'aggiunta, perché la Natura parla ad un'anima che *non ha ancora appreso nulla.* Luigi Camoens, nato a Lisbona nel 1524, scrisse il noto poema *I Lusiadi;* ma visse infelice e sconosciuto, a Ceuta perdé l'occhio destro per un colpo di fucile, a Goa fu messo in prigione, morí poi in un ospedale nel 1579.

20. **di quivi**: cioè dopo la morte.

21. **a un altro chiamato Milton.** Giovanni Milton nato a Londra nel 1608, condusse una vita travagliata, perdé la vista ed ebbe a soffrire il carcere e l'ira de' suoi numerosi nemici; morí nel 1674; divenne celebre per il suo poema *Il paradiso perduto,* soltanto qualche tempo dopo morto.

23. **giudizio**: 1ª Ediz. **giudicio,** che è forma dell' uso letterario.

25. **in diverse guise.** Accenna alle statue, ai ritratti, alle medaglie ecc.

dalla malignità della fortuna, o dalla soprabbondanza medesima delle tue facoltà, non sarai stata perpetuamente impedita di mostrare agli uomini alcun proporzionato segno del tuo valore: di che non sono mancati per verità molti esempi, noti a me sola ed al fato.

5 Anima. Madre mia, non ostante l'essere ancora priva delle altre cognizioni, io sento tuttavia che il maggiore, anzi il solo desiderio che tu mi hai dato, è quello della felicità. E posto che io sia capace di quel della gloria, certo non altrimenti posso appetire questo non so se io mi dica bene o male, se non solamente come felicità, o come 10 utile ad acquistarla. Ora, secondo le tue parole, l'eccellenza della quale tu m'hai dotata, ben potrà essere o di bisogno o di profitto al conseguimento della gloria; ma non però mena alla beatitudine, anzi tira violentemente all'infelicità. Né pure alla stessa gloria è credibile che mi conduca innanzi alla morte: sopraggiunta la quale, che 15 utile o che diletto mi potrà pervenire dai maggiori beni del mondo? E per ultimo, può facilmente accadere, come tu dici, che questa sí ritrosa gloria, prezzo di tanta infelicità, non mi venga ottenuta in maniera alcuna, eziandio dopo la morte. Di modo che dalle tue stesse parole io conchiudo che tu, in luogo di amarmi singolarmente, come 20 affermavi a principio, mi abbi piuttosto in ira e malevolenza maggiore che non mi avranno gli uomini e la fortuna mentre sarò nel mondo; poiché non hai dubitato di farmi cosí calamitoso dono come è cotesta eccellenza che tu mi vanti. La quale sarà l'uno dei principali ostacoli che mi vieteranno di giungere al mio solo intento, cioè 25 alla beatitudine.

Natura. Figliuola mia; tutte le anime degli uomini come io ti diceva, sono assegnate in preda all'infelicità, senza mia colpa. Ma nell'universale miseria della condizione umana, e nell'infinita vanità di ogni suo diletto e vantaggio, la gloria è giudicata dalla miglior 30 parte degli uomini il maggior bene che sia concesso ai mortali, e il piú degno oggetto che questi possano proporre alle cure e alle azioni loro. Onde, non per odio, ma per vera e speciale benevolenza che ti avea posta, io deliberai di prestarti al conseguimento di questo fine tutti i sussidi che erano in mio potere.

6. sento però — l' unico — 7. mi abbi infuso — 8. io non posso altrimenti — 13. alla — 23. questa — 27. alla — 28. nella — nella

---

1. **dalla soprabbondanza**: la quale, come ha detto piú sopra, rende le anime grandi *impotenti di se medesime*.

3. **del tuo valore**. L' aut. anche altrove afferma: « che l' ingegno il piú vero e il piú sublime... non basta neppure a far conoscere il proprio nome, senza l' aiuto di circostanze indispensabili ». (Epist. vol. I, lett. 136).

6. **tuttavia**. Opportuna la correzione, perché il *che* dopo *però* poteva produrre ambiguità.

6. **il solo**: 1ª Ediz. **l' unico**. « *Unico* è idea di numero; *solo* di compagnia. *Unico* indica assoluta unità; *solo*, accidentale oppur relativa » (v. Tommaseo *Dizion. dei Sinon.*).

14. **mi conduca**: l' eccellenza di cui è dotata l' anima.

18. **dopo la morte**: per le ragioni che si possono leggere nel Cap. X del *Parini*.

ANIMA. Dimmi: degli animali bruti, che tu menzionavi, è per avventura alcuno fornito di minore vitalità e sentimento che gli uomini?

NATURA. Cominciando da quelli che tengono della pianta, tutti sono in cotesto, gli uni più, gli altri meno, inferiori all'uomo; il quale ha maggior copia di vita, e maggior sentimento, che niun altro animale; per essere di tutti i viventi il più perfetto. 5

ANIMA. Dunque alluogami, se tu m'ami, nel più imperfetto: o se questo non puoi, spogliata delle funeste doti che mi nobilitano, fammi conforme al più stupido e insensato spirito umano che tu producessi in alcun tempo. 10

NATURA. Di cotesta ultima cosa io ti posso compiacere; e sono per farlo; poiché tu rifiuti l'immortalità, verso la quale io t'aveva indirizzata.

ANIMA. E in cambio dell'immortalità, pregoti di accelerarmi la morte il più che si possa. 15

NATURA. Di cotesto conferirò col destino.

2. minor — 3. Da quelli in poi che — 4. questo — 8. spogliatami — 11. questa — 12. la — 14. della — pregoti ad — 16. questo

---

3. Cominciando da quelli che. 1ª Ediz. **Da quelli in poi che.** Forse l'aut. ha corretto per togliere l'ambiguità del *poi che*.

— **tengono della pianta**: i protozoi, infimi animali che vivono nelle acque o nei luoghi umidi e sono affini ai protofiti, infime piante.

7. **alluogami**: collocami. Mi pare che l'aut. avrebbe dovuto aggiungere anche qui, *spogliata delle funeste doti che mi nobilitano*; perché l'anima, conservando la sua grandezza ed eccellenza, come potrebbe essere collocata nel più imperfetto degli animali?

8. **spogliata**: 1ª Ediz. **spogliatami.** — C'erano troppi *mi; spogliatami.. mi nobilitano... fammi.*

14. **pregoti di**: *pregoti a;* era meno conforme al buon uso.

DIALOGO DELLA TERRA E DELLA LUNA

La Terra vuol sapere dalla Luna se ella abbia in effetto tutto ciò che le attribuiscono i fisici e antichi e moderni; se sia abitata; se in essa siano in uso i mali della terra, se i suoi abitatori siano felici o infelici. La Luna risponde ironicamente a queste e ad altre domande consimili e conchiude col dire che anche i suoi abitatori sono infelici, perché il male è cosa comune a tutti i pianeti dell'universo, o almeno di questo mondo solare. — L'aut. qui ribadisce il solito concetto della infelicità universale e conferma quel che ha già detto, che cioè gli uomini hanno perduto, tra le moltissime cose, l'amor patrio, la virtú, la magnanimità e la rettitudine; ma nello stesso tempo si prende giuoco di quanto si è favoleggiato intorno alla luna, e specialmente degli studi che intorno ad essa si vanno facendo dagli astronomi; il che costituisce la parte nuova e migliore del dialogo. L'ironia vi è quasi sempre ben sostenuta; ma in qualche punto illanguidisce per il soverchio sfoggio di curiose ed erudite notizie. L'idea embrionale di questo dialogo può trovarsi nei lamenti che la Luna muove a Menippo nel-

l'*Icaromenippo* di Luciano, citato dall'aut. stesso nella sua *Storia dell'Astronomia* (v. *Opere inedite* pubblicate dal Cugnoni, Halle, 1878-80 vol. II, pag. 125): « Io sono stucca, o Menippo, di udire i filosofi che ne dicon tante e poi tante di me e non hanno altro pensiero che d'impacciarsi de' fatti miei; chi sono io e quanto son grande, e perché ora sono scema ed ora sono piena: chi dice che sono abitata e chi che sono come uno specchio pendente sul mare; ed ogni sciocchezza che pensano l'appiccano a me.... Eppure io so molti dei fatti loro.... Io vedo tutto e taccio » (Trad. del Settembrini). — Questa prosa fu pubblicata per la prima volta nella citata Ediz. Milanese del 1827; ma è stata scritta nel 1824, anzi non prima del marzo di quell'anno perché l'aut. in essa accenna alle scoperte fatte dall'astronomo tedesco Francesco Gruithuisen e divulgate per mezzo delle gazzette tedesche di detto mese.

TERRA. Cara Luna, io so che tu puoi parlare e rispondere; per essere una persona; secondo che ho inteso molte volte da' poeti: oltre che i nostri fanciulli dicono che tu veramente hai bocca, naso e occhi, come ognuno di loro; e che lo veggono essi cogli occhi 5 propri; che in quell'età ragionevolmente debbono essere acutissimi. Quanto a me, non dubito che tu non sappi che io sono né piú né meno una persona; tanto che, quando era piú giovane, feci molti figliuoli: sicché non ti maraviglierai di sentirmi parlare. Dunque, Luna mia bella, con tutto che io ti sono stata vicina per tanti se-10 coli, che non mi ricordo il numero, io non ti ho fatto mai parola insino adesso, perché le faccende mi hanno tenuta occupata in modo, che non mi avanzava tempo da chiacchierare. Ma oggi che i miei negozi sono ridotti a poca cosa, anzi posso dire che vanno co' loro piedi; io non so che mi fare, e scoppio di noia: però fo conto, in avvenire, 15 di favellarti spesso, e darmi molto pensiero dei fatti tuoi: quando non abbia a essere con tua molestia.

LUNA. Non dubitare di cotesto. Cosí la fortuna mi salvi da ogni altro incomodo, come io sono sicura che tu non me ne darai. Se ti pare di favellarmi, favellami a tuo piacere; che quantunque amica

7. manco — 17. questo — 19. ché

---

2. **da' poeti.** La mitologia antica diede alla luna *umanità*, come direbbe il Tasso (v. *Messaggero* in principio) e la rappresentò sotto le forme di una donna; e come donna continuarono a immaginarla i poeti.

5. **acutissimi**: ironicamente, perché veggono anche quello che non è.

7. **né meno**: 1ª Ediz. **né manco** che dopo *né piú* sonava assai male.

— **molti figliuoli**: La poesia antica deificò anche la terra facendola madre comune di tutto il genere umano. Secondo la teogonia esiodea, Gea nacque dal Caos e fu madre dei Giganti, dei Ciclopi, dei Titani, di Giapeto, di Rea, di Teti ecc.

13. **a poca cosa.** Per intendere l'ironia di queste parole si ricordi che anche nei dialoghi precedenti l'aut. ha detto che gli uomini sono diventati oziosi.

— **co' loro piedi**: le cose vanno avanti per virtú propria, senza il concorso della volontà e della intelligenza degli uomini, che da qualche tempo in qua *vivono meccanicamente* (v. *Proposta di premi*).

19. **amica del silenzio.** Anche senza veder qui una reminiscenza del vergiliano *tacitae per amica silentia lunae*

del silenzio, come credo che tu sappi, io t'ascolterò e ti risponderò volentieri, per farti servigio.

TERRA. Senti tu questo suono piacevolissimo che fanno i corpi celesti coi loro moti?

LUNA. A dirti il vero, io non sento nulla. 5

TERRA. Né pur io sento nulla, fuorché lo strepito del vento che va da' miei poli all' equatore, e dall' equatore ai poli, e non mostra saper niente di musica. Ma Pitagora dice che le sfere celesti fanno un certo suono cosí dolce ch' è una maraviglia; e che anche tu vi hai la tua parte, e sei l' ottava corda di questa lira universale: ma 10 che io sono assordata dal suono stesso, e però non l' odo.

LUNA. Anch' io senza fallo sono assordata; e, come ho detto, non l' odo: e non so di essere una corda.

TERRA. Dunque mutiamo proposito. Dimmi: sei tu popolata veramente, come affermano e giurano mille filosofi antichi e moderni, da 15 Orfeo sino al De la Lande? Ma io per quanto mi sforzi di allungare queste mie corna, che gli uomini chiamano monti e picchi: colle punta delle quali ti vengo mirando, a uso di lumacone; non arrivo a scoprire in te nessun abitante: se bene odo che un cotal Davide Fabricio, che vedeva meglio di Linceo, ne scoperse una volta certi, che 20 spandevano un bucato al sole.

LUNA. Delle tue corna io non so che dire. Fatto sta che io sono abitata.

16. Delalande — 19. nessuno

(En. lib. II, v. 255), si sa che è uso dei poeti chiamare la luna *tacita*, *silenziosa* ecc. (v. *Canto notturno* ecc. v. 2).

7. **ai poli**: intende alludere, con poco rigore scientifico, ai venti piú forti.

8. **saper**: qui nel senso di *aver sapore*.

10. **lira universale**. Si accenna alla dottrina di Pitagora intorno all' armonia delle sfere celesti. Pitagora, forse di Samo, sarebbe nato nel 6° sec. av. Cr. e vissuto nella Magna Grecia. È celebre il suo sistema dell'armonia delle sfere celesti roteanti intorno alla terra: la luna in questo movimento occupa l' ottavo posto, onde Cicerone dice: « summus ille caeli stellifer cursus, cuius conversio est concitatior, acuto et excitato movetur sono, gravissimo autem hic lunaris atque infimus; nam terra nona immobilis manens una sede semper haeret complexa medium mundi locum » (v. *De Re publica*, lib. VI. cap. 48).

16. **da Orfeo**. Negli *Inni orfici* (v. *Fragm. philos.* ediz. del Mullach. vol. I pag. 173, IX) è detto che la luna ha *molte montagne*, *molte città*, *molte case*. Delle opinioni degli antichi intorno alla pluralità dei mondi discorre l'aut. stesso nella citata sua opera giovanile, *La storia dell' Astronomia* (v. Opere inedite, vol. II, pagg. 421-22).

16. **De la Lande**. Giuseppe Girolamo De la Lande astronomo francese (1732-1807) ha fatto molti studi intorno alla luna. L' aut. parla delle opere di questo astronomo nella citata *Storia dell' Astronomia* pag. 331.

20. **Linceo**. I due fratelli Linceo e Idas, secondo il mito greco (v. *Errori popol.* cap. XVIII), ebbero la vista cosí acuta, che potevano vedere attraverso la terra e le pietre.

21. **al sole**. Mette in ridicolo le famose scoperte che fece nella luna Davide Fabricio, astronomo olandese (1564-1617). L'aut., ancor giovinetto, scriveva in proposito: « La questione della pluralità de' mondi può dirsi la piú famosa e la piú insolubile di tutte le questioni, sebbene il pazzo David Fabricio avvisasse d'averla già sciolta dicendo, siccome riferisce il Vitali, di aver co' propri occhi veduti gli abitatori della luna » (v. *Sto-*

TERRA. Di che colore sono cotesti uomini?
LUNA. Che uomini?
TERRA. Quelli che tu contieni. Non dici d'essere abitata?
LUNA. Sí: e per questo?
5 TERRA. E per questo non saranno già tutte bestie gli abitatori tuoi.
LUNA. Né bestie né uomini; che io non so che razze di creature si sieno né gli uni né l'altre. E già di parecchie cose che tu mi sei venuta accennando, in proposito, a quel che io stimo, degli uomini,
10 io non ho compreso un'acca.
TERRA. Ma che sorte di popoli sono coteste?
LUNA. Moltissime e diversissime, che tu non conosci, come io non conosco le tue.
TERRA. Cotesto mi riesce strano in modo, che se io non l'udissi
15 da te medesima, io non lo crederei per nessuna cosa del mondo. Fosti tu mai conquistata da niuno de' tuoi?
LUNA. No, che io sappia. E come? e perché?
TERRA. Per ambizione, per cupidigia dell'altrui, colle arti politiche, colle armi.
20 LUNA. Io non so che voglia dire armi, ambizione, arti politiche, in somma niente di quel che tu dici.
TERRA. Ma certo, se tu non conosci le armi, conosci pure la guerra: perché, poco dianzi, un fisico di quaggiú, con certi cannocchiali, che sono instrumenti fatti per vedere molto lontano, ha scoperto costí
25 una bella fortezza, co' suoi bastioni diritti; che è segno che le tue genti usano, se non altro, gli assedi e le battaglie murali.
LUNA. Perdona, monna Terra, se io ti rispondo un poco piú liberamente che forse non converrebbe a una tua suddita o fantesca, come io sono. Ma in vero che tu mi riesci peggio che vanerella a
30 pensare che tutte le cose di qualunque parte del mondo sieno conformi alle tue; come se la natura non avesse avuta altra intenzione che di copiarti puntualmente da per tutto. Io dico di essere abitata, e tu da questo conchiudi che gli abitatori miei debbono essere uomini. Ti avverto che non sono; e tu consentendo che sieno altre creature,

4. Sí dico — 7. ché — 14. Questo — 20. si voglia — 27. assedii

---

ria dell'Astr. pag. 120). Un poemetto sugli abitanti della luna scrisse Saverio Bettinelli (*Il Mondo della luna*, canti 2).

4. **Sí**. Il *dico* dopo l'affermativa era inutile.

8. **né gli uni né l'altre**. Gli astronomi, che pur credono la luna abitata, escludono che gli abitatori di essa siano conformati come gli esseri viventi della terra, essendo la luna priva di atmosfera e di acqua.

20. **che voglia**: la lezione della 1ª ediz. è piú dell'uso letterario.

25. **bastioni diritti**: allude all'inglese Herschel, che, stando nel 1824 al Capo di Buona Speranza, avrebbe scoperto, secondo un'opera apocrifa, una città fortificata, *Selenopoli*, e veduto una battaglia avvenuta tra i popoli lunari il 7 febbraio alle 11 pom.

26. **battaglie murali**: battaglie che si fanno contro le mura d'una città.

29. **come io sono**: perché è satellite della terra.

non dubiti che non abbiano le stesse qualità e gli stessi casi de' tuoi popoli: e mi alleghi i cannocchiali di non so che fisico. Ma se cotesti cannocchiali non veggono meglio in altre cose, io crederò che abbiano la buona vista de' tuoi fanciulli; che scuoprono in me gli occhi, la bocca, il naso che io non so dove me gli abbia. 5

Terra. Dunque non sarà nè anche vero che le tue province sono fornite di strade larghe e nette; e che tu sei coltivata: cose che dalla parte della Germania, pigliando un cannocchiale, si veggono chiaramente.

Luna. Se io sono coltivata, io non me ne accorgo, e le mie strade 10 io non le veggo.

Terra. Cara Luna, tu hai a sapere che io sono di grossa pasta e di cervello tondo; e non è maraviglia che gli uomini m'ingannino facilmente. Ma io ti so dire che se i tuoi non si curano di conquistarti, tu non fosti però sempre senza pericolo: perché in diversi 15 tempi, molte persone di quaggiú si posero in animo di conquistarti esse; e a quest'effetto fecero molte preparazioni. Se non che, salite in luoghi altissimi, e levandosi sulle punte de' piedi, e stendendo le braccia, non ti poterono arrivare. Oltre a questo, già da non pochi anni, io veggo spiare minutamente ogni tuo sito, ricavare le carte 20 de' tuoi paesi, misurare le altezze di cotesti monti, de' quali sappiamo anche i nomi. Queste cose, per la buona volontà ch' io ti porto, mi è paruto bene di avvisartele, acciò che tu non manchi di provvederti per ogni caso. Ora, venendo ad altro, come sei molestata da' cani che ti abbaiano contro? Che pensi di quelli che ti mostrano altrui 25 nel pozzo? Sei tu femmina o maschio? perché anticamente ne fu varia opinione. È vero o no che gli Arcadi vennero al mondo prima di te? che le tue donne, o altrimenti che io le debba chiamare, sono ovi-

2. questi — 12. hai da — 13. e cervello — 21. dei — 24. dai

---

8. **si veggono chiaramente.** « Vedi nelle gazzette tedesche del mese di marzo del 1824 le scoperte attribuite al sig. Gruithuisen » Nota dell' aut. la quale manca nella 1ª ediz.

12. **hai a sapere**: è piú conforme all'uso della lingua parlata in Toscana che non *hai da sapere*.

22. **anche i nomi.** Gli astronomi, per l'aiuto specialmente delle ombre proiettate dalle montagne lunari sulla luna, poterono misurare le altezze delle sue montagne, e ad alcune di esse imposero anche un nome; per esempio il monte Dorpel di 7603 m., il monte Newton di 7264 m. ecc.

23. **mi è paruto**: *paruto* per *parso* è fuori d'uso; ma l'aut. adopera questa vieta forma anche nelle sue lettere.

24. **da' cani.** Allude al motto: *la luna non cura l'abbaiar de' cani*, cioè i grandi e i saggi non si curano di quel che dicono i piccoli e gli sciocchi.

26. **nel pozzo.** *Mostrar la luna nel pozzo* è modo proverbiale che vuol dire; far vedere ad uno quel che non è.

— **varia opinione.** « Vedi Macrobio, *Saturnal.* lib. 3, cap. 8. Tertulliano, *Apologet.* cap. 15. Era onorata la luna anche sotto nome maschile, cioè del dio Luno. Sparziano, *Caracal.* cap. 6 et 7 (Nota della 1ª ediz. a cui l'aut. ha aggiunto): Ed anche oggi nelle lingue teutoniche il nome della luna è del genere del maschio ». Macrobio cita la testimonianza di Filocoro, secondo il quale la luna *et mas aestimatur et femina.*

27. **prima di te.** « Menandro Rettorico, lib. 1, cap. 15, *in Rhet. graec. veter.* A. Manut. vol. 1, pag. 604. Meurzio, *ad*

pare; e che uno delle loro uova cadde quaggiú non so quando? che tu sei traforata a guisa dei paternostri, come crede un fisico moderno? che sei fatta, come affermano alcuni Inglesi, di cacio fresco? che Maometto un giorno, o una notte che fosse, ti spartí per mezzo, 5 come un cocomero; e che un buon tocco del tuo corpo gli sdrucciolò dentro alla manica? Come stai volentieri in cima dei minareti? Che ti pare della festa del bairam?

Luna. Va pure avanti; che mentre seguiti cosí, non ho cagione di risponderti, e di mancare al silenzio mio solito. Se hai caro d'in-10 trattenerti in ciance, e non trovi altre materie che queste; in cambio di voltarti a me, che non ti posso intendere, sarà meglio che ti facci fabbricare dagli uomini un altro pianeta da girartisi intorno, che sia composto e abitato alla tua maniera. Tu non sai parlare altro che d' uomini e di cani e di cose simili, delle quali ho tanta notizia, 15 quanta di quel sole grande grande, intorno al quale odo che giri il nostro sole.

Terra. Veramente, piú che io propongo, nel favellarti, di astenermi da toccare le cose proprie, meno mi vien fatto. Ma da ora in-

3. caccio — 8. ché — 14. e simili cose — 15. intorno a cui gira il nostro sole, secondo che io sento dire a certi, che non lo sanno

---

Lycophron. Alexandr. opp. ed. Lami, vol. 5. col. 951 ». (Nota dell' aut.).

1. **non so quando.** « Ateneo, lib. 2, ed. Casaub. pag. 57 ». (Nota dell'aut.). Ateneo dice appunto: « Falsum igitur quod Neocles Cratoniates scripsit e Lunae coelo id ovum delapsum fuisse, lunaresque foeminas ova ponere, quibus exclusi faetus quindecuplo nobis sunt proceriores, ut affirmat Herodotus Heracleotes ».

2. **un fisico moderno.** « Antonio di Ulloa. Vedi Carli, *Lettere americane* par. 4, lett. 7 opp. Milano, 1784, tom. 14, pag. 313 e seguente; e le *Memor. encicloped. dell' anno 1781*, compilate dalla Società letterar. di Bologna, pag. 6 e seguente ». (Nota dell'aut.). Ecco quanto scrive Gianrinaldo Carli: « Il signor Don Antonio Ulloa lo vide (*cioè un punto luminoso nella luna*) anch' egli nell' ecclisse dei 24 di Giugno del 1778, una linea e mezza distante dal lembo, grande come una stella di terza o quarta grandezza: ma giudicò, che fosse un foro attraverso la luna per cui passasse un raggio di sole ».

3. **di cacio fresco.** « *That the moon is made of green cheese* », si dice in proverbio di quelli che danno ad intendere cose incredibili (Nota dell' aut. la quale manca nella 1ª ediz.). Questo proverbio è tradotto letteral. dall' aut. nel testo.

6. **dentro alla manica?** La leggenda narra che il gran profeta degli Arabi, Maometto, facesse che la luna piena discendesse dal cielo e gli entrasse nella manica e che, dopo alquante orazioni, fattasi in due parti cadesse e risalisse poi in cielo.

— **in cima dei minareti.** Allude all'emblema della mezzaluna posto in cima dei minareti, cioè di quelle torri sottili, dall' alto delle quali nelle ore prescritte dalla religione maomettana il *muezin* intima le cinque preghiere del giorno. Il Byron nel canto 3° del *Corsaro* parlando del raggio della luna dice che

.... a' minareti in vetta
Tremulo brilla sul suo santo emblema.
(Traduz. di G. Niccolini, vv. 50-51).

7. **bairam:** è il nome delle due feste annuali che si celebrano dai popoli maomettani. Però l' aut. qui allude al piccolo *bairam*, che comincia colla nuova luna del mese *Shewal*, la quale è ansiosamente aspettata, perché la sua apparizione fa cessare il gran digiuno del mese *Ramadhan*.

15. **intorno al quale odo che giri il nostro sole:** la lezione della 1ª Ediz. forse parve all' aut. contradittoria, perché se la Luna non ha *notizia di quel sole grande grande intorno a cui gira il nostro sole*, come poteva permettersi di affermare: *secondo che io sento dire a certi che non lo sanno?*

nanzi ci avrò piú cura. Dimmi: sei tu che ti pigli spasso a tirarmi l'acqua del mare in alto, e poi lasciarla cadere?

LUNA. Può essere. Ma posto che io ti faccia cotesto o qualunque altro effetto, io non mi avveggo di fartelo: come tu similmente, per quello che io penso, non ti accorgi di molti effetti che fai qui; che debbono essere tanto maggiori de' miei, quanto tu mi vinci di grandezza e di forza.

TERRA. Di cotesti effetti veramente io non so altro se non che di tanto in tanto io levo a te la luce del sole, e a me la tua; come ancora, che io ti fo gran lume nelle tue notti, che in parte lo veggo alcune volte. Ma io mi dimenticava una cosa che importa piú d'ogni altra. Io vorrei sapere se veramente, secondo che scrive l'Ariosto, tutto quello che ciascun uomo va perdendo; come a dire la gioventú, la bellezza, la sanità, le fatiche e spese che si mettono nei buoni studi per essere onorati dagli altri, nell'indirizzare i fanciulli ai buoni costumi, nel fare o promuovere le instituzioni utili; tutto sale e si raguna costà: di modo che vi si trovano tutte le cose umane; fuori della pazzia, che non si parte dagli uomini. In caso che questo sia vero, io fo conto che tu debba essere cosí piena, che non ti avanzi piú luogo; specialmente che, negli ultimi tempi, gli uomini hanno perduto moltissime cose (verbigrazia l'amor patrio, la virtú, la magnanimità, la rettitudine), non già solo in parte, e l'uno e l'altro di loro, come per l'addietro, ma tutti e interamente. E certo che se elle non sono costí, non credo si possano trovare in altro luogo. Però vorrei che noi facessimo insieme una convenzione, per la quale tu mi rendessi di presente, e poi di mano in mano, tutte queste cose; donde io penso che tu medesima abbi caro di essere sgomberata, massime del senno, il quale intendo che occupa costí un grandissimo spazio;

3. questo — 8. questi — 17. ci si

2. **lasciarla cadere.** Accenna alla marea. Anche Dante dice: «....il volger del cielo della luna Copre e discopre i liti senza posa» (*Parad.* c. XVI vv. 82-3).

9. **e a me la tua.** Parla delle eclissi.

11. **alcune volte.** « Vedi gli astronomi dove parlano di quella luce, detta opaca o cenerognola, che si vede nella parte oscura del disco lunare al tempo della luna nuova ». (Questa nota dell' aut. manca nella 1ª Ediz.).

12. **l'Ariosto.** Vedi il canto XXXIV dell'*Orlando Furioso*, in cui il poeta immagina che il paladino Astolfo salga nel cielo della luna e vi cerchi, colla scorta di S. Giovanni evangelista, il senno di Orlando.

16. **si raguna costà.** Astolfo, nel citato Canto St. 73,

Dall'Apostolo santo fu condutto
In un vallon fra duo montagne istretto
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò, che si perde o per nostro difetto,
O per colpo di tempo o di Fortuna:
Ciò, che si perde qui, là si raguna.

18. **dagli uomini.** Ariosto loc. citato, St. 21;

Sol la pazzia non v'è poca né assai;
Che sta quaggiú, nè se ne parte mai.

20. **negli ultimi tempi.** Ripete quello che ha già detto nelle prose precedenti intorno alla decadenza de' suoi tempi.

22. **solo in parte**: non già solo parte degli uomini.

28. **un grandissimo spazio.** Ariosto loc. cit. St. 82:

Poi giunse a quel, che par sí averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
Solo assai piú che l'altre cose conte.

ed io ti farei pagare dagli uomini tutti gli anni una buona somma di danari.

LUNA. Tu ritorni agli uomini; e, con tutto che la pazzia, come affermi, non si parta da' tuoi confini, vuoi farmi impazzire a ogni modo, 5 e levare il giudizio a me, cercando quello di coloro; il quale io non so dove si sia, né se vada o resti in nessuna parte del mondo; so bene che qui non si trova; come non ci si trovano le altre cose che tu chiedi.

TERRA. Almeno mi saprai tu dire se costí sono in uso i vizi, i 10 misfatti, gl'infortuni, i dolori, la vecchiezza, in conclusione i mali? intendi tu questi nomi?

LUNA. Oh cotesti sí che gl'intendo; e non solo i nomi, ma le cose significate, le conosco a maraviglia: perché ne sono tutta piena, in vece di quelle altre che tu credevi.

15 TERRA. Quali prevalgono ne' tuoi popoli, i pregi o i difetti?

LUNA. I difetti di gran lunga.

TERRA. Di quali hai maggior copia, di beni o di mali?

LUNA. Di mali senza comparazione.

TERRA. E generalmente gli abitatori tuoi sono felici o infelici?

20 LUNA. Tanto infelici che io non mi scambierei col piú fortunato di loro.

TERRA. Il medesimo è qui. Di modo che io mi maraviglio come essendomi sí diversa nelle altre cose, in questa mi sei conforme.

LUNA. Anche nella figura, e nell'aggirarmi, e nell'essere illustrata 25 dal sole io ti sono conforme; e non è maggior maraviglia quella che questa: perché il male è cosa comune a tutti i pianeti dell'universo, o almeno di questo mondo solare, come la rotondità e le altre condizioni che ho detto, né piú né meno. E se tu potessi levare tanto alto la voce, che fossi udita da Urano o da Saturno, o da qualunque 30 altro pianeta del nostro mondo; e gl'interrogassi se in loro abbia luogo l'infelicità, e se i beni prevagliano o cedano ai mali; ciascuno ti risponderebbe come ho fatto io. Dico questo per aver dimandato delle medesime cose Venere e Mercurio, ai quali pianeti di quando in quando io mi trovo piú vicina di te; come anche ne ho chiesto 35 ad alcune comete che mi sono passate dappresso: e tutti mi hanno risposto come ho detto. E penso che il sole medesimo, e ciascuna stella risponderebbero altrettanto.

10. gl'infortunii — i dolori, la infelicità — 12. questi — 33. di tempo in tempo — 37. risponderebbono

---

10. **la vecchiezza.** 1ª Ediz. **la infelicità.** Avendo l'aut. poco prima annoverato tra i beni, che l'uomo perde, la *gioventú*, doveva qui porre tra i mali la *vecchiezza*. *Infelicità* era un'espressione troppo indeterminata.

24. **illustrata**: illuminata, ma in senso materiale è dell'uso poetico.

31. **prevagliano**: l'uso vivo preferisce *prevalgano*.

TERRA. Con tutto cotesto io spero bene: e oggi massimamente, gli uomini mi promettono per l'avvenire molte felicità.

LUNA. Spera a tuo senno: e io ti prometto che potrai sperare in eterno.

TERRA. Sai che è? questi uomini e queste bestie si mettono a romore: perché dalla parte dalla quale io ti favello, è notte, come tu vedi, o piuttosto non vedi; sicché tutti dormivano; e allo strepito che noi facciamo parlando, si destano con gran paura. 5

LUNA. Ma qui da questa parte, come tu vedi, è giorno.

TERRA. Ora io non voglio essere causa di spaventare la mia gente, e di rompere loro il sonno, che è il maggior bene che abbiano. Però ci riparleremo in altro tempo. Addio dunque; buon giorno. 10

LUNA. Addio; buona notte.

1. questo però — 9. è giorno, come tu vedi — 11. che egli

---

1. **cotesto.** Avendo l'aut. sostituito *cotesto* a *questo*, il *però* allungava troppo la frase.

2. **molte felicità.** Anche nella *Ginestra* (vv. 102-6) si dice che l'uomo

...di fetido orgoglio
Empie le carte, eccelsi fati e nove
Felicità, quali il ciel tutte ignora,
Non pur quest'orbe, promettendo in terra
A popoli,...

7. **non vedi**: essendo la terra immersa nelle tenebre della notte.

11. **il maggior bene.** Vedi il *Cantico del Gallo silvestre*.

— **che abbiano**: il pronome qui non è necessario, e in ogni modo *egli* per *eglino* oggi piú non si scrive.

LA SCOMMESSA DI PROMETEO

In un concorso ad una corona di lauro promessa dal collegio delle Muse a chi avesse presentato la piú lodevole invenzione, il premio è aggiudicato a Bacco per l'invenzione del vino, a Minerva per quella dell'olio e a Vulcano per aver trovato una pentola di rame economica. Nessuno degli altri competitori biasimò la sentenza, salvo solamente Prometeo, il quale si dolse con Momo, che il vino, l'olio e le pentole fossero stati anteposti al genere umano, stato trovato da esso. Nasce contesa tra i due, perché Momo non è persuaso che l'uomo sia la piú perfetta creatura dell'universo. Onde i due numi, fatta una scommessa, visitano le cinque parti del mondo per accertarsene; ma in America inorridiscono alla vista di uomini che si cibano delle carni de' loro propri figliuoli; in Asia vedono, con gran meraviglia, una giovane donna, che allegramente si getta sul rogo del marito, non già per amore del morto, ma secondo il costume delle donne vedove della sua setta; nella civile Europa poi trovano un uomo ricchissimo e molto onorato, che dopo aver uccisi i due suoi figliuoletti e raccomandato ad un suo amico il proprio cane, si è dato la morte per tedio della vita. Prometeo allora, senza curarsi di vedere le altre due parti del mondo, si dà per vinto e paga la scommessa a Momo. — In questa prosa, mista di narrazione e di dialogo, l'aut. ha svolto a modo suo e adattato a' suoi fini particolari alcuni elementi che si riscontrano nei dialoghi di Luciano, il quale nell'*Ermotimo* dice che essendo sorta contesa tra Minerva, Nettuno

e Vulcano, chi fosse piú valente nell'arte propria, Minerva disegnò una casa, Nettuno formò un cavallo e Vulcano fece l'uomo, e che Momo, scelto come arbitro, trovò imperfetta l'opera di Vulcano. Luciano inoltre nel *Prometeo* fa che il titano si difenda dalle accuse di Mercurio che gli rimprovera d'aver formato gli uomini, quando non ce n'era necessità. Il Leopardi qui rincalza con nuovi argomenti e con esempi ciò che ha già dimostrato nella *Storia del genere umano*, che cioè l'uomo è per natura sua malvagio e che la civiltà invece di perfezionarlo non fa che accrescergli il tedio della vita. (Vedi per la confutazione di questo ragionamento l'opera citata del Solimani, pagg. 66-81). Le avventure di Prometeo e i suoi frizzi contro l'ottimismo leibniziano ci fanno ricordare il *Candide* del Voltaire, romanzo in cui si narrano le umoristiche peripezie di un ottimista. Il De Sanctis non vede che il disinganno commuova Prometeo e non sente la festività epigrammatica di Momo; anzi osserva che il titolo di questa prosa promette piú che essa non dia; perché, lettala, si rimane freddi e par d'essere nell'età della pietra, dove la vita è quasi ancora cristallizzata (V. op. cit. pag. 328). Giudizio troppo severo! Prometeo, che s'affretta a pagare la scommessa senza voler vedere le altre due parti del mondo, pare a me che esprima in modo eloquentissimo il suo disinganno. Questa prosa, scritta nel 1824, fu pubblicata per la prima volta nella citata edizione milanese del 1827; ma la nota, in cui l'aut. riporta un passo della *Revue Encyclopédique,* è stata aggiunta dopo il novembre del 1825, perché il tomo dell'opera citata reca per l'appunto questa data.

L'anno ottocento trentatremila dugento settantacinque del regno di Giove, il collegio delle Muse diede fuora in istampa, e fece appiccare nei luoghi pubblici della città e dei borghi d'Ipernèfelo, diverse cedole, nelle quali invitava tutti gli Dei maggiori e minori, e gli altri
5 abitanti della detta città, che recentemente o in antico avessero fatto qualche lodevole invenzione, a proporla, o effettualmente o in figura o per iscritto, ad alcuni giudici deputati da esso collegio. E scusandosi che per la sua nota povertà non si poteva dimostrare cosí liberale come avrebbe voluto, prometteva in premio a quello il cui ritro-
10 vamento fosse giudicato piú bello o piú fruttuoso, una corona di lauro, con privilegio di poterla portare in capo il dí e la notte, privatamente e pubblicamente, in città e fuori; e poter essere dipinto, scolpito, inciso, gittato, figurato in qualunque modo e materia, col segno di quella corona dintorno al capo.
15 Concorsero a questo premio non pochi dei celesti per passatempo; cosa non meno necessaria agli abitatori d'Ipernèfelo, che a quelli di altre città; senza alcun desiderio di quella corona; la quale in sé non valeva il pregio di una berretta di stoppa; e in quanto alla

3. **d'Ipernèfelo:** parola greca (*sopra le nubi*), usata qui per facezia. Il dialogo di Luciano *Icaromenippo* s'íntitola anche Ὑπερνέφελος, che il Settembrini traduce *passanuvoli.*
4. **cedole:** qui vale per cartelli.

13. **gittato:** *gettare* significa anche rappresentare con metalli fusi o con gesso.
— **materia.** Si osservi in questa filatessa di parole l'intenzione di deridere la vanità.

gloria, se gli uomini, da poi che sono fatti filosofi, la disprezzano, si può congetturare che stima ne facciano gli Dei, tanto piú sapienti degli uomini, anzi soli sapienti secondo Pitagora e Platone. Per tanto, con esempio unico e fino allora inaudito in simili casi di ricompense proposte ai piú meritevoli, fu aggiudicato questo premio, senza intervento di sollecitazioni nè di favori nè di promesse occulte nè di artifizi: e tre furono gli anteposti; cioè Bacco per l'invenzione del vino; Minerva per quella dell'olio, necessario alle unzioni delle quali gli Dei fanno quotidianamente uso dopo il bagno; e Vulcano per aver trovato una pentola di rame, detta economica, che serve a cuocere che che sia con piccolo fuoco e speditamente. Cosí, dovendosi fare il premio in tre parti, restava a ciascuno un ramuscello di lauro: ma tutti e tre ricusarono cosí la parte come il tutto; perché Vulcano allegò che stando il piú del tempo al fuoco della fucina con gran fatica e sudore, gli sarebbe importunissimo quell'ingombro alla fronte; oltre che lo porrebbe in pericolo di essere abbrustolato o riarso, se per avventura qualche scintilla appigliandosi a quelle fronde secche, vi mettesse il fuoco. Minerva disse che avendo a sostenere in sul capo un elmo bastante, come scrive Omero, a coprirsene tutti insieme gli eserciti di cento città, non le conveniva aumentarsi questo peso in alcun modo. Bacco non volle mutare la sua mitra, e la sua corona di pampini, con quella di lauro: benché l'avrebbe accettata volentieri se gli fosse stato lecito di metterla per insegna fuori della sua taverna; ma le Muse non consentirono di dargliela per questo effetto: di modo che ella si rimase nel loro comune erario.

Niuno dei competitori di questo premio ebbe invidia ai tre Dei che l'avevano conseguito e rifiutato, né si dolse dei giudici, né biasimò la sentenza; salvo solamente uno, che fu Prometeo, venuto a parte del concorso con mandarvi il modello di terra che aveva fatto e adoperato a formare i primi uomini, aggiuntavi una scrittura che

7. la — 21. in modo alcuno

---

1. **la disprezzano.** Di ciò tratta diffusamente nel *Parini ovvero della gloria*.

3. **Pitagora:** per il primo si chiamò *filosofo* (Cic. *Tusc.* V, 3, 8), giudicando il nome di *sapiente* spettare solo agli Dei (Diogene Laerz. op. cit. Proem. 8).

— **Platone.** Anche Platone nel *Fedro* (cap. LXIV) fa dire a Socrate che il nome di sapiente si conviene solo alla divinità.

6. **né di artifizi:** satireggia i mezzi non confessabili onde si ottengono certi premi.

8. **dell'olio:** l'ulivo era sacro a Minerva.

10. **detta economica;** sferzata a certi trovati dell'industria moderna (v. *Palin.* v. 120).

16. **abbrustolato:** meno comune di *abbrustolito*.

19. **scrive Omero:** *Il.* lib. V, vv. 743-44.

.......Indi alla fronte
L'aurea celata impone, irta di quattro
Eccelsi coni, a ricoprir bastante
Eserciti e città.

(Trad. del Monti vv. 991-94).

21. **la sua mitra:** quella specie di berretto, di cui si vede coperto il capo di Bacco in certe rappresentazioni.

25. **erario.** Cosí chiamavasi dai Romani il luogo dove essi custodivano il tesoro (*aes*) del pubblico, nonché le insegne militari ed altre cose preziose.

28. **Prometeo:** figlio di Giapeto e di Climene è uno dei Titani. L'aut. qui si attiene al mito greco quale è riferito da Ovidio, secondo cui Prometeo avrebbe formato l'uomo di terra *mixtam flu-*

dichiarava le qualità e gli uffici del genere umano, stato trovato da esso. Muove non poca maraviglia il rincrescimento dimostrato da Prometeo in caso tale, che da tutti gli altri, sí vinti come vincitori, era preso in giuoco: perciò investigandone la cagione, si è conosciuto
5 che quegli desiderava efficacemente, non già l'onore, ma bene il privilegio che gli sarebbe pervenuto colla vittoria. Alcuni pensano che intendesse di prevalersi del lauro per difesa del capo contro alle tempeste; secondo si narra di Tiberio, che sempre che udiva tonare, si ponea la corona; stimandosi che l' alloro non sia percosso dai ful-
10 mini. Ma nella città d'Ipernèfelo non cade fulmine e non tuona. Altri piú probabilmente affermano che Prometeo, per difetto degli anni, comincia a gittare i capelli; la quale sventura sopportando, come accade a molti, di malissima voglia, e non avendo letto le lodi della calvizie scritte da Sinesio, o non essendone persuaso, che è piú cre-
15 dibile, voleva sotto il diadema nascondere, come Cesare dittatore, la nudità del capo.

Ma per tornare al fatto, un giorno tra gli altri ragionando Prometeo con Momo, si querelava aspramente che il vino, l' olio e le pentole fossero stati anteposti al genere umano, il quale diceva es-
20 sere la migliore opera degl' immortali che apparisse nel mondo. E parendogli non persuaderlo bastantemente a Momo, il quale adduceva

3. di cui tutti — si prendevano giuoco — 4. speculandone

---

vialibus undis... in effigiem moderantum cuncta deorum (v. *Metam*: lib. I, vv. 82-86). Onde gli uomini sono detti da Aristofane πλάσματα πηλοῦ, *fatture di fango* (v. *Nubi*, v. 685).

3. **che da tutti gli altri.... era preso in giuoco.** La correzione fatta dall' aut. qui non aggiunge chiarezza.

4. **investigandone**: 1ª Ediz. **speculandone — si specula** a scopo di scienza.

9. **dai fulmini**: « Plinio, lib. 16, cap. 30; lib. 2, cap. 55. Svetonio, *Tiber.* cap. 69 » (Nota dell'autore). L'aut. stesso negli *Errori popolari* aveva scritto: « L'alloro, secondo gli antichi, era esente dal pericolo di venir percosso dalla folgore. Plinio sospetta che questa proprietà lo abbia reso degno di comparire sulla fronte dei trionfatori. Tiberio Cesare, il quale temea grandemente i tuoni, quando il cielo mostravasi corrucciato, si cingeva il capo della sua corona d' alloro » (pag. 222).

10. **cade fulmine**: l'ediz. del Mestica **cade fulmini**; ma è un errore di stampa, perché il testo recanatese, corretto a penna dall'aut. stesso, ha *fulmine*.

11. **piú probabilmente**: con maggior probabilità di apporsi al vero.

14. **da Sinesio**: vescovo di Cirene visse nel 5° secolo dopo Cr.; lasciò scritture di diverso genere, e fece anche l'*Elogio della calvizie*, contrariamente a Dione che scrisse le lodi dei capelli.

— **piú credibile.** Tra l'altre cose Sinesio pretende di dimostrare, che l'uomo calvo è il piú divino di tutti gli esseri, perché i capelli si perdono per una divina e invidiabile sorte.

15. **come Cesare.** Svetonio nella *Vita di G. Cesare* (cap. 45) narra che questi mal tollerava « *calvitii deformitatem saepe obtrectatorum iocis obnoxiam expertus. Ideoque et deficientem capillum revocare a vertice assueverat, et ex omnibus decretis sibi a Senatu populoque honoribus, non aliud aut recepit aut usurpavit libentius quam ius laureae coronae perpetuo gestandae* ».

18. **Momo**: figlio della Notte, secondo la favola, scoppiò di rabbia per non aver potuto scoprire nessun difetto nel corpo di Venere; personifica la maldicenza, e qui rappresenta l' autore.

21. **persuaderlo**: costruito alla latina, con l' accusativo di cosa e il dativo di persona.

non so che ragioni in contrario, gli propose di scendere tutti e due congiuntamente verso la terra, e posarsi a caso nel primo luogo che in ciascuna delle cinque parti di quella scoprissero abitato dagli uomini; fatta prima reciprocamente questa scommessa: se in tutti cinque i luoghi, o nei piú di loro, troverebbero o no manifesti argomenti che l'uomo sia la più perfetta creatura dell'universo. Il che accettato da Momo, e convenuti del prezzo della scommessa, incominciarono senza indugio a scendere verso la terra; indirizzandosi primieramente al nuovo mondo; come quello che pel nome stesso, e per non avervi posto piede insino allora niuno degl'immortali, stimolava maggiormente la curiosità. Fermarono il volo nel paese di Popaian, dal lato settentrionale, poco lungi dal fiume Cauca, in un luogo dove apparivano molti segni di abitazione umana: vestigi di cultura per la campagna; parecchi sentieri, ancorché tronchi in molti luoghi, e nella maggior parte ingombri; alberi tagliati e distesi; e particolarmente alcune che parevano sepolture, e qualche ossa d'uomini di tratto in tratto. Ma non perciò poterono i due celesti, porgendo gli orecchi, e distendendo la vista per ogn'intorno, udire una voce né scoprire un'ombra d'uomo vivo. Andarono, parte camminando parte volando, per ispazio di molte miglia; passando monti e fiumi; e trovando da per tutto i medesimi segni e la medesima solitudine. Come sono ora deserti questi paesi, diceva Momo a Prometeo, che mostrano pure evidentemente di essere stati abitati? Prometeo ricordava le inondazioni del mare, i tremuoti, i temporali, le piogge strabocchevoli, che sapeva essere ordinarie nelle regioni calde: e veramente in quel medesimo tempo udivano, da tutte le boscaglie vicine, i rami degli alberi che, agitati dall'aria, stillavano continuamente acqua. Se non che Momo non sapeva comprendere come potesse quella parte essere sottoposta alle inondazioni del mare, cosí lontano di là, che non appariva da alcun lato; e meno intendeva per qual destino i tremuoti, i temporali e le piogge avessero avuto a disfare tutti gli uomini del

---

10. **niuno degl'immortali**: s'intende dell'Olimpo pagano; ché anche i selvaggi dell'America avevano divinità loro proprie, come attestano gl'idoli di pietra colà trovati; ma è naturale che le due divinità pagane non ne tengano conto. Cosí esse sono maggiormente stimolate dalla curiosità di vedere che sappiano far di bello gli uomini senza gl'immortali.

12. **dal lato settentrionale**: dell'America meridionale, nella Colombia.

30. **meno intendeva**: Si badi con quanta malizia Momo dubiti delle ragioni addotte da Prometeo per ispiegare la distruzione degli uomini avvenuta in quei paesi; egli non si mostra persuaso che le inondazioni del mare possano giungere colà: dunque gli uomini periscono anche senza inondazioni; molto meno poi intende come i tremuoti, i temporali e le piogge valgano a distruggere gli uomini e risparmino tante qualità di animali: dunque gli uomini periscono anche per altre cagioni. Pare insomma che Momo voglia inferire che gli uomini o sono meno atti di tanti animali a resistere contro le forze della natura, oppure periscono anche per altre cagioni, per es. distruggendosi tra loro; in ogni modo già fin d'ora lascia trapelare d'essere poco persuaso della superiorità e della perfezione del genere umano: il che egli confermerà più sotto.

paese, perdonando agli sciaguari, alle scimmie, a' formichieri, a' cerigoni, alle aquile, a' pappagalli, e a cento altre qualità di animali terrestri e volatili, che andavano per quei dintorni. In fine, scendendo a una valle immensa, scoprirono, come a dire, un piccolo mucchio
5 di case o capanne di legno, coperte di foglie di palma, e circondata ognuna da un chiuso a maniera di steccato: dinanzi a una delle quali stavano molte persone, parte in piedi, parte sedute, dintorno a un vaso di terra posto a un gran fuoco. Si accostarono i due celesti, presa forma umana; e Prometeo, salutati tutti cortesemente, vol-
10 gendosi a uno che accennava di essere il principale, interrogollo: che si fa?

SELVAGGIO. Si mangia, come vedi.

PROMETEO. Che buone vivande avete?

SELVAGGIO. Questo poco di carne.

15 PROMETEO. Carne domestica o salvatica?

SELVAGGIO. Domestica, anzi del mio figliuolo.

PROMETEO. Hai tu per figliuolo un vitello, come ebbe Pasifae?

SELVAGGIO. Non un vitello ma un uomo, come ebbero tutti gli altri.

20 PROMETEO. Dici tu da senno? mangi tu la tua carne propria?

SELVAGGIO. La mia propria no, ma ben quella di costui: che per questo solo uso io l'ho messo al mondo, e preso cura di nutrirlo.

PROMETEO. Per uso di mangiartelo?

SELVAGGIO. Che maraviglia? E la madre ancora, che già non debbe
25 esser buona da fare altri figliuoli, penso di mangiarla presto.

MOMO. Come si mangia la gallina dopo mangiate le uova.

SELVAGGIO. E l'altre donne che io tengo, come sieno fatte inutili a partorire, le mangerò similmente. E questi miei schiavi che vedete, forse che li terrei vivi, se non fosse per avere di quando in quando
30 de' loro figliuoli, e mangiarli? Ma invecchiati che saranno, io me li mangerò anche loro a uno a uno, se io campo.

4. picciolo — 16. di mio figlio — 17. figlio un toro — 18. Non toro ma uomo — 29. gli — 30. me gli

---

1. **sciaguari**: lo *sciaguaro*, o *ciaguaro*, o *giaguaro* è la Tigre americana.

— **formichieri**: mammiferi sdentati dell'America meridionale, con lunga proboscide e col corpo molto peloso.

— **cerigoni**: animali delle coste del Brasile, così detti dal nome indigeno *Carigueya* ed oggi soltanto noti sotto il nome di *Sariga* o di *Opossо*. La *Sariga* è un mammifero dell'ordine dei marsupiali, che porta i suoi feti in una borsa aderente al ventre (v. Buffon, Opere, trad. da G. Boschi, Napoli, 1872, vol. VI, pag. 12, nota prima).

17. **un vitello**. *Toro* era vocabolo improprio, perché il vitello non si dice toro, se non quando è atto alla generazione.

— **Pasifae**: figlia di Apollo e di Perseide e moglie di Minosse, innamoratasi d'un toro, ne generò il Minotauro, *mixtumque genus prolesque biformis* (v. Verg. *Aen.* lib. VI, vv. 24-27), cioè un mostro parte uomo e parte toro.

24. **debbe**: questa ed altre affettazioni dell'aut., massime nel dialogo, stonano.

31. **se io campo**. « Voglio recare qui un luogo poco piacevole veramente e poco gentile per la materia, ma pure

PROMETEO. Dimmi: cotesti schiavi sono della tua nazione medesima, o di qualche altra?

SELVAGGIO. D' un' altra.

PROMETEO. Molto lontana di qua?

SELVAGGIO. Lontanissima: tanto che tra le loro case e le nostre, ci correva un rigagnolo. 5

E additando un collicello soggiunse: ecco là il sito dov' ella era; ma i nostri l' hanno distrutta. In questo parve a Prometeo che non

1. questi tuoi

molto curioso da leggere, per quella tal forma di dire naturalissima, che l' autore usa. Questi è un Pietro di Cieza, spagnuolo, vissuto al tempo delle prime scoperte e conquiste fatte dai suoi nazionali in America, nella quale militò, e stettevi diciassette anni. Della sua veracità e fede nelle narrative si può vedere la prima nota del Robertson al sesto libro della *Storia d'America.* Riduco le parole all'ortografia moderna. « La segunda vez que volvímos por aquellos valles, cuando la ciudad de Antiocha fué poblada en las sierras que están por encima dellos oí decir, que los señores ó caciques destos valles de Nore buscaban por las tierras de sus enemigos todas las mugeres que podian; las quales traidas á sus casas, usaban con ellas como con las suyas proprias; y si se empreñaban dellos, los hijos que nacian los criaban con mucho regalo, hasta que habian doce ó trece años; y desta edad, estando bien gordos, los comian con gran sabor, sin mirar que eran su substancia y carne propria: y desta manera tenian mugeres para solamente engendrar hijos en ellas para despues comer; pecado mayor que todos los que ellos hacen. Y háceme tener por cierto lo que digo, ver lo que pasó con el licenciado Juan de Vadillo (que en este año, está en Espãna; y si le preguntan lo que digo dirá ser verdad): y es, que la primera vez que entraron Christianos españoles en estos valles, que fuímos yo y mis compañeros, vino de paz un señorete, que habia por nombre Nabonuco y traia consigo tres mugeres: y viniendo la noche, las dos dellas se echaron á la larga encima de un tapete ó estera, y la otra atravesada para servir de almohada; y el Indio se echó encima de los cuerpos dellas, muy tendido; y tomó de la mano otra muger hermosa, que quedaba atras con otra gente suya, que luego vino. Y como el licenciado Juan de Vadillo le viese de aquella suerte, preguntóle que para que habia traido aquella muger que tenia de la mano: y mirandolo al rostro el Indio, respondiò mansamente, que para comerla; y que si él no hubiera venido, lo hubiera yá hecho. Vadillo, oido esto, mostrando espantarse, le dijo: ¿ pues como, siendo tu muger, la has de comer? El cacique, alzando la voz, tornó á responder diciendo: mira mira; y aun al hijo que pariere tengo tambien de comer. Esto que he dicho, pasó en el valle de Nore: y en él de Guaca, que es él que dije quedar atras, oí decir á este licenciado Vadillo algunas vezes, como supo por dicho de algunos Indios viejos, por las lenguas que traîamos, que cuando los naturales dél iban á la guerra, á los Indios que prendian en ella, hacian sus esclavos; á los quales casaban con sus parientas y vecinas; y los hijos que habian en ellas aquellos esclavos, los comian: y que despues que los mismos esclavos eran muy viejos, y sin potencia para engendrar, los comian tambien á ellos, Y á la verdad, como estos Indios no tenian fé, ni conocian al demonio, que tales pecados les hacia hacer, cuan malo y perverso era; no me espanto dello: porque hacer est, mas lo tenian ellos por valentia, por que pecado ». *Parte primera de la Chronica del Perú hecha por Pedro de Cieza*, cap. 12, ed. de Anvers 1551, hoia 30 y siguiente » (Nota dell'autore).

6. **un rigagnolo**: ciò sta a indicare qual concetto abbiano di nazione e di fratellanza i selvaggi.

8. **l' hanno distrutta.** « Le nombre des indigènes indépendans qui habitent les deux Amériques décroît annuellement. On en compte encore environ 500,000 au nord et à l'ouest des États-Unis, et 400,000 au sud des républiques de Rio de la Plata et du Chili. C'est moins aux guerres qu'ils ont á soutenir contre les gouvernemens américains, qu'à leur funeste passion pour les liqueurs fortes et aux combats d'extermination qu'ils se livrent entr'eux, que l' on doit attri-

so quanti di coloro lo stessero mirando con una cotal guardatura amorevole, come è quella che fa il gatto al topo; sicché, per non essere mangiato dalle sue proprie fatture, si levò subito a volo; e seco similmente Momo: e fu tanto il timore che ebbero l'uno e l'altro,
5 che nel partirsi, corruppero i cibi dei barbari con quella sorta d'immondizia che le arpie sgorgarono per invidia sulle mense troiane. Ma coloro, piú famelici e meno schivi de' compagni di Enea, seguitarono il loro pasto; e Prometeo, malissimo soddisfatto del mondo nuovo, si volse incontanente al piú vecchio, voglio dire all'Asia: e
10 trascorso quasi in un subito l'intervallo che è tra le nuove e le antiche Indie, scesero ambedue presso ad Agra in un campo pieno d'infinito popolo, adunato intorno a una fossa colma di legne: sull'orlo della quale, da un lato, si vedevano alcuni con torchi accesi, in procinto di porle il fuoco; e da altro lato, sopra un palco, una
15 donna giovane, coperta di vesti suntuosissime, e di ogni qualità di ornamenti barbarici, la quale danzando e vociferando, faceva segno di grandissima allegrezza. Prometeo vedendo questo, immaginava seco stesso una nuova Lucrezia o nuova Virginia, o qualche emulatrice delle figliuole di Eretteo, delle Ifigenie, de' Codri, de' Menecei,
20 dei Curzi e dei Deci, che seguitando la fede di qualche oracolo, s'im-

7. dei — 20. de' Curzi

buer leur décroissement rapide. Ils portent à un tel point ces deux excès, que l'on peut prédire, avec certitude, qu'avant un siècle ils auront complètement disparu de cette partie du globe. L'ouvrage de M. Schoolcraft (*intitolato*, Travels in the central portions of the Missisipi valley; *pubblicato a New-York l'anno 1825*) est plein de détails curieux sur ces propriétaires primitifs du Nouveau-Monde; il devra être d'autant plus recherché, que c'est, pour ainsi dire, l'histoire de la dernière période d'existence d'un peuple qui va s'éteindre ». *Revue Encyclopédique*, tom. 28, nov. 1825, pag. 444 » (Nota dell'autore).

6. **mense troiane.** Le Arpie, figlie di Taumante e di Elettra, furono dalla favola raffigurate con volti di fanciulle e corpi d'uccelli; cacciarono dalle Strofadi i Troiani (v. Verg. *Aen.* lib. III, vv. 225-29, e Dante *Inf.* c. XIII vv. 10-15): « *E molta feccia il ventre lor dispensa* (v. Ariosto. *Fur.* XXXIII st. 121).

10. **antiche Indie.** Le *nuove* sono le Indie occidentali, ossia il vasto arcipelago dell'America centrale, diviso in grandi e piccole Antille; le *antiche* invece sono le Indie orientali, ossia quella grande regione dell'Asia che il fiume Gange divide in due parti.

11. **ad Agra**: già capitale dell'Indostan e anticamente città ricca e potente.

18. **Virginia.** La morte di Lucrezia e di Virginia valse ad *avvivare*, come dice l'aut. stesso (*Nelle nozze della sorella Paolina*) *l'eterna Roma in duri ozi sepolta;* la morte di Lucrezia liberò Roma dalla tirannia dei Tarquini, quella di Virginia dalla prepotenza dei decemviri.

19. **figliuole di Eretteo.** Procri, Creusa, Ctonia e Orizia, figlie di Eretteo re di Atene, s'immolarono spontaneamente per placare Nettuno, irato contro Eretteo, perché gli avea ucciso il figlio Eumolpo.

— **Ifigenie.** Ifigenia, figlia di Agamennone, fu sacrificata in Aulide, per rendere propizia ai Greci la navigazione a Troia.

— **de' Codri, de' Menecei.** Codro al tempo dell'invasione dei Dori nel Peloponneso, e Meneceo Tebano, allorché Tebe era assediata dai sette re, si offrirono volontariamente alla morte per la salvezza della loro patria.

20. **dei Curzi e dei Deci.** M. Curzio, indotto da un oracolo, si gettò col suo cavallo in una voragine per placare l'ira degli Dei; P. Decio Mus e suo figlio parimente si offrirono agli Dei dell'Averno.

molasse volontariamente per la sua patria. Intendendo poi che la cagione del sacrificio della donna era la morte del marito, pensò che quella, poco dissimile da Alceste, volesse col prezzo di se medesima, ricomperare lo spirito di colui. Ma saputo che ella non s'induceva ad abbruciarsi se non perché questo si usava di fare dalle donne 5 vedove della sua setta, e che aveva sempre portato odio al marito, e che era ubbriaca, e che il morto, in cambio di risuscitare, aveva a essere arso in quel medesimo fuoco; voltato subito il dosso a quello spettacolo, prese la via dell'Europa; dove intanto che andavano, ebbe col suo compagno questo colloquio. 10

Momo. Avresti tu pensato quando rubavi con tuo grandissimo pericolo il fuoco dal cielo per comunicarlo agli uomini, che questi se ne prevarrebbero, quali per cuocersi l'un l'altro nelle pignatte, quali per abbruciarsi spontaneamente?

Prometeo. No per certo. Ma considera, caro Momo, che quelli che 15 fino a ora abbiamo veduto, sono barbari: e dai barbari non si dee far giudizio della natura degli uomini; ma bene dagl'inciviliti: ai quali andiamo al presente: e ho ferma opinione che tra loro vedremo e udremo cose e parole che ti parranno degne, non solamente di lode, ma di stupore. 20

Momo. Io per me non veggo, se gli uomini sono il piú perfetto genere dell'universo, come faccia di bisogno che sieno inciviliti perché non si abbrucino da se stessi, e non mangino i figliuoli propri: quando che gli altri animali sono tutti barbari, e ciò non ostante,

3. ad — 13. prevarrebbono

---

1. **per la sua patria.** Nel citare esempi di morti gloriose incontrate per la patria, l'aut. ebbe presente questo passo di Cicerone: « Clarae vero mortes pro patria oppetitae non solum gloriosae rethoribus, sed etiam beatae videri solent. Repetunt ab Erechtheo, cuius etiam filiae cupide mortem expetiverunt pro vita civium: Codrum, qui se in medios immisit hostes veste famulari, ne posset agnosci, si esset ornatu regio, quod oraculum erat datum, si rex interfectus esset victrices Athenas fore. Menoeceus non praetermittitur, qui item oraculo edito largitus est patriae suum sanguinem. Iphigenia Aulide duci se immolandam iubet, ut hostium sanguis eliciatur suo » (v. *Tuscul.* lib. I, XLVIII, 116).

3. **dissimile da:** 1ª Ediz. *dissimile ad* — *dissimile* si costruisce nell'uno e nell'altro modo (v. p. 11, n. 19); forse l'aut. corresse anche per evitare un cattivo suono.

— **Alceste:** volle morire per Admeto, suo marito, al tempo della spedizione degli Argonauti.

6. **della sua setta:** della sua casta religiosa.

7. **era ubbriaca:** « Vero è che le piú di esse beono innanzi una gran tazza di non so qual fumoso licore, che le inebbria e toglie piú che mezze di senno, tal che ne ha di quelle che ballano per intorno alla fossa e fan mille tripudî da pazze ». Cosí Daniello Bartoli nella descrizione dei barbari costumi del Gran Mogor (v. *Missione al Gran Mogor*, cap. 7), dalla quale l'aut. ha tolto il suo accenno a questa barbara usanza; ma a fine di far apparire piú abietto il genere umano, vi aggiunge di suo, che la vedova aveva sempre portato odio al marito.

12. **agli uomini.** Prometeo, formato l'uomo, con una frode rubò dal cielo il fuoco per comunicarlo agli uomini; con suo grande pericolo, perché fu per punizione inchiodato da Vulcano su di una rupe del Caucaso, dove poi Giove gli ha mandato un avvoltoio a rodergli incessantemente il cuore. Ercole lo ha liberato da questa pena.

nessuno si abbrucia a bello studio, fuorché la fenice, che non si trova; rarissimi si mangiano alcun loro simile; e molto piú rari si cibano dei loro figliuoli, per qualche accidente insolito, e non per averli generati a quest'uso. Avverti eziandio, che delle cinque parti
5 del mondo una sola, né tutta intera, e questa non paragonabile per grandezza a veruna delle altre quattro, è dotata della civiltà che tu lodi; aggiunte alcune piccole porzioncelle di un'altra parte del mondo. E già tu medesimo non vorrai dire che questa civiltà sia compiuta, in modo che oggidí gli uomini di Parigi o di Filadelfia abbiano ge-
10 neralmente tutta la perfezione che può convenire alla loro specie. Ora, per condursi al presente stato di civiltà non ancora perfetta, quanto tempo hanno dovuto penare questi tali popoli? Tanti anni quanti si possono numerare dall'origine dell'uomo insino ai tempi prossimi. E quasi tutte le invenzioni che erano o di maggiore necessità o di mag-
15 gior profitto al conseguimento dello stato civile, hanno avuto origine, non da ragione, ma da casi fortuiti: di modo che la civiltà umana è opera della sorte piú che della natura: e dove questi tali casi non sono occorsi, veggiamo che i popoli sono ancora barbari; con tutto che abbiano altrettanta età quanta i popoli civili. Dico io dunque:
20 se l'uomo barbaro mostra di essere inferiore per molti capi a qualunque altro animale; se la civiltà, che è l'opposto della barbarie, non è posseduta né anche oggi se non da una piccola parte del genere umano; se oltre di ciò, questa parte non è potuta altrimenti pervenire al presente stato civile, se non dopo una quantità innume-
25 rabile di secoli, e per beneficio massimamente del caso, piuttosto che di alcun'altra cagione; all'ultimo, se il detto stato civile non è per anche perfetto; considera un poco se forse la tua sentenza circa il genere umano fosse piú vera acconciandola in questa forma: cioè dicendo che esso è veramente sommo tra i generi, come tu pensi;
30 ma sommo nell'imperfezione, piuttosto che nella perfezione; quan-

13. dal principio del mondo

---

1. **la fenice**: secondo la favola, si abbrucia sul rogo che essa stessa si prepara, e poi rinasce (vedi la nota 18, alla *Proposta di premi*, pag. 39).

7. **di un'altra parte del mondo**: cioè dell'America settentrionale.

13. **dall'origine dell'uomo.** Necessaria la correzione, perché il mondo fu prima degli uomini.

16. **da casi fortuiti.** L'invenzione diceva modestamente il Galilei dopo che, osservando un fenomeno assai comune, ebbe scoperto l'isocronismo del pendolo, fu del caso, e mia fu solamente l'osservazione. Ma il Fiorentino soggiunge: « c'è talvolta alcunché d'inopinato, che sbalordisce lo stesso scopritore, e Bacone soleva chiamare questo non so che d'irriducibile *sortes experimenti;* ma la fortuna non arride se non agli uomini di genio » (v. F. Fiorentino, *Bernardino Telesio*, vol. II, pag. 259).

30. **nella perfezione.** Questa conclusione ha del paradosso. La Stäel giudica piena di sagacità una sentenza del Goethe, il quale disse che lo *spirito umano progredisce sempre*, *ma in linea spirale;* in quanto che esso, in qualche età, sembra smarrirsi e retrocedere; ma poi novamente appare, sempre piú progredito. E la celebre scrittrice cita molti argomenti e fatti in sostegno della perfettibilità umana nella

tunque gli uomini nel parlare e nel giudicare, scambino continuamente l'una coll' altra; argomentando da certi cotali presupposti che si hanno fatto essi, e tengonli per verità palpabili. Certo che gli altri generi di creature fino nel principio furono perfettissimi ciascheduno in se stesso. E quando eziandio non fosse chiaro che l'uomo barbaro, 5 considerato in rispetto agli altri animali, è meno buono di tutti; io non mi persuado che l'essere naturalmente imperfettissimo pel proprio genere, come pare che sia l'uomo, s'abbia a tenere in conto di perfezione maggiore di tutte l'altre. Aggiungi che la civiltà umana, cosí difficile da ottenere, e forse impossibile da ridurre a compimento, 10 non è anco stabile in modo, che ella non possa cadere: come in effetto si trova essere avvenuto piú volte, e in diversi popoli, che ne avevano acquistato una buona parte. In somma io conchiudo che se tuo fratello Epimeteo recava ai giudici il modello che debbe avere adoperato quando formò il primo asino o la prima rana, forse ne ripor- 15 tava il premio che tu non hai conseguito. Pure a ogni modo io ti concederò volentieri che l'uomo sia perfettissimo, se tu ti risolvi a dire che la sua perfezione si rassomigli a quella che si attribuiva da Plotino al mondo: il quale, diceva Plotino, è ottimo e perfetto assolutamente; ma perché il mondo sia perfetto, conviene che egli abbia 20 in se, tra le altre cose, anco tutti i mali possibili; però in fatti si trova in lui tanto male, quanto vi può capire. E in questo rispetto forse io concederei similmente al Leibnizio che il mondo presente fosse il migliore di tutti i mondi possibili.

Non si dubita che Prometeo non avesse a ordine una risposta in 25 forma distinta, precisa e dialettica a tutte queste ragioni; ma è pa-

3. tengongli — 4. principio del mondo — 6. considerato anche in — manco — 8. par

---

sua opera: *De la littérature considerée dans ses rapports avec les institutions sociales*.

3. **per verità palpabili.** Qui Momo confuta la cosí detta scuola teologica, la quale fondandosi su certi presupposti sostiene che Iddio non può aver creato l'uomo imperfetto. L'aut. deride questo sistema filosofico nel canto IV dei *Paralipomeni alla Batracomiomachia*.

4. **nel principio:** *nel principio del mondo* non era conforme al vero per la ragione detta sopra.

6. **considerato.** 1ª Ediz, *considerato anche*. Questo *anche* era superfluo dopo il precedente *eziandio*.

8. **pare che:** *par che* della 1ª Ediz. sonava meno bene.

9. **di tutte le altre:** cioè delle perfezioni degli altri animali.

15. **il primo asino o la prima rana.** L'autore qui scherza sul mito, riportato da Platone nel *Protagora* (cap. XI), secondo il quale Epimeteo foggiò le varie stirpi dei viventi a suo arbitrio dotandole di quelle qualità che egli credette loro piú convenienti; ma non avendo il senno di suo fratello, Prometeo, consumò in codesta opera tutti i beni, di cui poteva disporre, senza pensare punto all'uomo.

19. **Plotino.** V. la 2ª nota al *Dialogo di Plotino e di Porfirio*. Plotino svolge questa sua dottrina nel libro III della seconda *Enneade* (paragr. XVIII).

23. **Leibnizio.** Guglielmo Goffredo Leibniz, n. a Lipsia nel 1646 e m. ad Hannover nel 1716, nella *Teodicea* dimostra appunto che il mondo va nel miglior modo possibile, perché tutto vi è regolato da un'armonia prestabilita da Dio.

24. **di tutti i mondi possibili:** è frase, come annota il Finzi (op. cit. pag. 45) che ricorre spesso nel citato romanzo del Voltaire *Candide ou l'Optimisme*.

26. **dialettica:** parole dette con ironia e riferentisi a quella *Forma di ragio-*

rimente certo che non la diede: perchè in questo medesimo punto si trovarono sopra alla città di Londra: dove scesi, e veduto gran moltitudine di gente concorrere alla porta di una casa privata, messisi tra la folla, entrarono nella casa; e trovarono sopra un letto un uomo
5 disteso supino, che avea nella ritta una pistola, ferito nel petto, e morto; e accanto a lui giacere due fanciullini, medesimamente morti. Erano nella stanza parecchie persone della casa, e alcuni giudici, i quali le interrogavano, mentre che un officiale scriveva.

PROMETEO. Chi sono questi sciagurati?

10 UN FAMIGLIO. Il mio padrone e i figliuoli.

PROMETEO. Chi gli ha uccisi?

FAMIGLIO. Il padrone tutti e tre.

PROMETEO. Tu vuoi dire i figliuoli e se stesso?

FAMIGLIO. Appunto.

15 PROMETEO. Oh che è mai cotesto! Qualche grandissima sventura gli doveva essere accaduta.

FAMIGLIO. Nessuna, che io sappia.

PROMETEO. Ma forse era povero, o disprezzato da tutti, o sfortunato in amore, o in corte?

20 FAMIGLIO. Anzi ricchissimo, e credo che tutti lo stimassero; di amore non se ne curava, e in corte aveva molto favore.

PROMETEO. Dunque come è caduto in questa disperazione?

FAMIGLIO. Per tedio della vita, secondo che ha lasciato scritto.

PROMETEO. E questi giudici che fanno?

25 FAMIGLIO. S'informano se il padrone era impazzito o no: che in caso non fosse impazzito, la sua roba ricade al pubblico per legge: e in verità non si potrà fare che non ricada.

15. questo — 25. chè

---

nar diritta e sana Ch'a priori in iscola ancor s'appella (v. *Paralip.* loc. cit. st. 10).

26. **per legge.** « L'antica e la nuova consuetudine di Bretagna portano che il suicida debba essere appiccato; ma siccome il suicidio può essere l'effetto di pazzia o di furore che tolga tutta la libertà, così l'ordinanza del 1670 instituì una procedura contro i cadaveri (tit. 22). Quando una persona era accusata di suicidio, si nominava un curatore al cadavere o alla memoria del defunto, e per tale ufficio veniva preferito un parente, qualora questi si presentasse. Se risultava che il defunto non aveva attentato volontariamente a' suoi giorni o ch'era stato ucciso da altri o che era stato vittima di qualche accidente, come se si fosse dato la morte per eccesso di pazzia o fosse morto per effetto di qualche imprudenza o di caduta, si abbandonava l'accusa ed il defunto veniva sepolto nel modo ordinario; se risultava aver egli commesso deliberatamente il suicidio, veniva condannato ad essere trascinato per le vie sopra un graticcio, colla faccia rivolta a terra, appeso ad un trave e poscia gettato in un letamaio, ed alla confisca de' suoi beni ». (Così il Muyart de Vouglans citato nella *Biblioteca del diritto* del Sebire e del Carteret). Il suicidio in Inghilterra era tuttavia punito al tempo dell'aut., come si deduce dal Blackstone (v. *Commentaries on the Laws of England*, London, 1825, tom. IV, pag. 189 e segg.)

27. **ricada**: perchè non era impazzito. — Sull'uso, invalso specie negl'Inglesi, di uccidersi per tedio della vita, v. *Zib.* II, 19.

PROMETEO. Ma, dimmi, non aveva nessun amico o parente, a cui potesse raccomandare questi fanciullini, in cambio d'ammazzarli?

FAMIGLIO. Sí aveva; e tra gli altri, uno che gli era molto intrinseco, al quale ha raccomandato il suo cane.

Momo stava per congratularsi con Prometeo sopra i buoni effetti della civiltà, e sopra la contentezza che appariva ne risultasse alla nostra vita; e voleva anche rammemorargli che nessun altro animale fuori dell'uomo, si uccide volontariamente esso medesimo, né spegne per disperazione della vita i figliuoli, ma Prometeo lo prevenne; e senza curarsi di vedere le due parti del mondo che rimanevano, gli pagò la scommessa.

1. nessuno

4. **il suo cane.** L'aut. nella 1ª ediz. non ha fatto in proposito nessuna nota, poi vi ha aggiunto questa noticina: « Questo fatto è vero ». Il Borgognoni (*Le prose artistiche di G. Leopardi*, Verona, Tedeschi, 1893, pag. 85) ha ragione di osservare che « specie trattandosi di fatto cosí strano ed enorme, non sarebbe stato male mettere in nota, un po' di testimonianza » tanto piú, soggiungo io, che altrove l'aut. fa sfoggio di citazioni anche troppo minuziose. Credo che egli abbia voluto alludere al suicidio di Riccardo Smith, narrato da T. Smollett nel lib. IX, cap. V della sua *Storia d'Inghilterra* e riferito poi nel tomo XV dell'Encyclopédie del Diderot e del D'Alembert alla parola *Suicide* e nel *Dictionnaire philosophique* del Voltaire, all'articolo *De Caton, du Suicide*, nel quale il fatto è cosí raccontato: « Richard Smith en 1726 donna un étrange spectacle au monde pour une cause fort differénte. Richard Smith était dègoûté d'être réellement malheureux: il avait été riche, et il était pauvre; il avait eu de la santé, et il était infirme. Il avait une femme à laquelle ne pouvait faire partager, que sa misère: un enfant au berceau était le seul bien qui lui restât. Richard Smith et Bridget Smith, d'un commun consentement, après s'être tendrement embrassés, et avoir donné le dernier baiser â leur enfant, ont commencé par tuer cette pauvre créature, et ensuite se sont pendus aux colonnes de leur lit. Je ne connais nulle part aucune horreur de sang-froid qui soit de cette force; mais la lettre ces infortunés ont écrite à M. Brindley leur consin, avant leur mort, est aussi singulière que leur mort même. « Nous croyons, disent-ils, que Dieu nous pardonnera, etc. Nous avons quitté la vie, parce que nous étions malheureux sans resource; et nous avons rendu à notre fils unique le service de le tuer, de peur qu'il ne devienne aussi malheurex que nous, etc. » Il est à remarquer que ces gens, après avoir tué leur fils par tendresse paternelle, ont écrit à un ami pour lui recommander leur chat et leur chien. Ils ont cru apparemment qu'il était plus aisé de faire le bonheur d'un chat et d'un chien dans le monde que celui d'un enfant, et ils ne voulaient pas être à charge à leur ami ». L'autore per amore della sua tesi ha mutato, peggiorandole, alcune circostanze di fatto; di qui forse la ragione della sua laconica e vaga postilla. Però si noti che egli ha forse derivato la notizia di questo enorme delitto dal Voltaire anziché dall'Enciclopedia o dalla Storia dello Smollett, secondo la versione delle quali il suicida s'era fatto mettere in carcere per debiti ed aveva ucciso il figliuolo per non lasciarlo al mondo senza amici.

DIALOGO DI UN FISICO E DI UN METAFISICO

Nel *Dialogo di Malambruno e di Farfarello* l'aut. ha cercato di dimostrare che l'uomo non può mai conseguire la felicità; in questa prosa invece si propone d'indagare il modo di rendere la vita meno infelice che sia possibile. — Un fisico si rallegra d'aver trovato l'arte di vivere lungamente; un metafisico si duole di questa scoperta, dannosa agli uomini, come quella che insieme con la vita ne prolungherebbe anche l'infelicità, perché vita e infelicità non si possono mai scompagnare, e conchiude col dirgli, che se egli vuole, prolungando la vita, giovare agli uomini veramente, deve trovare un'arte per la quale sieno moltiplicate di numero e di gagliardia le sensazioni e le azioni loro, perché la vita è tanto meno infelice quanto piú è fortemente agitata e grandemente occupata. — Il fisico cerca la durata della vita, il metafisico l'intensità di essa; l'uno e l'altro, anziché veri e vivi caratteri, sono scolorite personificazioni di due opposti sistemi di giudicare: il fisico rappresenta l'opinione del volgo, il metafisico quella dell'aut. Questo dialogo ha un andamento alquanto pesante; se però l'aut. si è proposto di far parlare il metafisico col sussiego e colle sottigliezze sofistiche di un cattedrante, mi pare che ci sia riuscito abbastanza bene. Questo dialogo per i pensieri, onde s'informa, è da raffrontare con l'epistola *Al Conte Carlo Pepoli;* fu composto nel 1824 ispiratogli forse dalla lettura di quelle opere curiose, ch'egli stesso cita, intorno all'arte di prolungar la vita, e pubblicato per la prima volta nella citata edizione milanese del 1827.

FISICO. *Eureca, eureca.*
METAFISICO. Che è? che hai trovato?
FISICO. L'arte di vivere lungamente.

Nel titolo manca il 2° di

---

1. **eureca.** « Famose voci di Archimede, quando egli ebbe trovato la via di conoscere il furto fatto dall'artefice nel fabbricare la corona votiva del re Gerone » (Nota dell'autore). Si sa che il grande matematico e fisico siracusano (n. nel 287 av. Cr.), pensando al modo di scoprire la frode dell'artefice, osservò, mentre stava in un bagno, che le sue braccia perdevano del lor peso; onde trasse il principio che un corpo nell'aria pesa piú che nell'acqua, e calcolato il differente peso nell'aria e nell'acqua dell'oro e dell'argento, e pesata la corona nell'aria e nell'acqua, poté per mezzo di un'equazione conoscere il furto dell'artefice.

3. **vivere lungamente.** « I desiderosi di quest'arte potranno in effetto, non so se apprenderla, ma studiarla certamente in diversi libri, non meno moderni che antichi: come, per modo di esempio, nelle *Lezioni dell'arte di prolungare la vita umana* scritte ai nostri tempi in tedesco dal signor Hufeland, state anco volgarizzate e stampate in Italia. Nuova maniera di adulazione fu quella di un Tommaso Giannotti medico da Ravenna, detto per soprannome il filologo, e stato famoso a' suoi tempi; il quale nell'anno 1550 scrisse a Giulio terzo, assunto in quello stesso anno al pontificato, un libro *De vita hominis ultra CXX annos protrahenda,* molto a proposito dei papi, come quelli che quando incominciano a regnare, sogliono essere di età grande. Sarebbe libro da ridere, se non fosse oscurissimo. Dice il medico, averlo scritto a fine principalmente di prolungare la vita al nuovo

METAFISICO. E cotesto libro che porti?

FISICO. Qui la dichiaro: e per questa invenzione, se gli altri vivranno lungo tempo, io vivrò per lo meno in eterno; voglio dire che ne acquisterò gloria immortale.

METAFISICO. Fa una cosa a mio modo. Trova una cassettina di piombo, chiudivi cotesto libro, sotterrala, e prima di morire ricordati di lasciar detto il luogo, acciocché vi si possa andare, e cavare il libro, quando sarà trovata l'arte di vivere felicemente. 5

FISICO. E in questo mezzo?

METAFISICO. In questo mezzo non sarà buono da nulla. Piú lo stimerei se contenesse l'arte di viver poco. 10

FISICO. Cotesta è già saputa da un pezzo; e non fu difficile a trovarla.

METAFISICO. In ogni modo la stimo piú della tua.

FISICO. Perché? 15

METAFISICO. Perché se la vita non è felice, che fino a ora non è stata, meglio ci torna averla breve che lunga.

FISICO. Oh cotesto no: perché la vita è bene da se medesima, e ciascuno la desidera e l'ama naturalmente.

METAFISICO. Cosí credono gli uomini; ma s'ingannano: come il volgo s'inganna pensando che i colori sieno qualità degli oggetti; quando non sono degli oggetti, ma della luce. Dico che l'uomo non desidera e non ama se non la felicità propria. Però non ama la vita, se 20

1. questo — 3. manco — 6. chiudici — sotterralo — avverti — 11. trattasse dell' — 12. Questa — 18. questo — 21. obbietti — 22. obbietti

---

pontefice, necessaria al mondo; confortato anche a scriverlo da due cardinali, desiderosi oltremodo dello stesso effetto. Nella dedicatoria, *vives igitur* dice, *beatissime pater, ni fallor, diutissime*. E nel corpo dell'opera, avendo cercato in un capitolo intero *cur Pontificum supremorum nullus ad Petri annos pervenerit*, ne intitola un'altro in questo modo: *Iulius III papa videbit annos Petri et ultra; huius libri, pro longaeva hominis vita ac christianae religionis commodo, immensa utilitate*. Ma il papa morí cinque anni appresso, in età di sessantasette. Quanto a sé, il medico prova che se egli per caso non passerà o non toccherà il centoventesimo anno dell'età sua, non sarà colpa sua, e i suoi precetti non si dovranno disprezzare per questo. Si conchiude il libro con una ricetta intitolata: *Iulii III vitae longaevae ac semper sanae consilium* » (Nota dell'autore posta qui con intendimento satirico). - Tommaso dei *Rangoni*, secondo il Ginanni (*Mem. d. scritt. raven.* t. II, pag. 227) o dei *Giannotti*, secondo il Tiraboschi (*Storia* ecc. t. VII pag. 882 ediz. Antonelli) e A. Zeno (*Bibl. d. Font.* t. I, pag. 68, ed. 1753). ridusse in volgare l'opera sua latina: « Come l'huomo può vivere piú de CXX anni » (Venezia, M. Pagano, 1557) e pare sia vissuto circa cento anni. Il trattato di Cristoforo Guglielmo Hufeland fu tradotto in italiano da Luigi Careno; e la traduzione fu pubblicata da P. Galeazzi a Pavia nel 1798 e da G. Remondini a Venezia nel 1799. — V. *Zib.* I, 410.

6. **sotterrala**: meglio che *sotterralo* perché il libro è rinchiuso nella cassettina.

— **ricordati**: piú proprio e meno ricercato che *avverti*.

11. **se contenesse l'arte**: 1ª ediz. *se trattasse dell'arte* è piú indeterminato, perché si può trattare di una cosa anche a fine di combatterla, il che non voleva dire l'aut.

19. **naturalmente**: per istinto di natura.

21. **degli oggetti**: *degli obbietti;* forma piú latina e dell'uso scolastico.

non in quanto la reputa instrumento o subbietto di essa felicità. In modo che propriamente viene ad amare questa e non quella, ancorché spessissimo attribuisca all' una l' amore che porta all' altra. Vero è che questo inganno e quello dei colori sono tutti e due naturali. Ma
5 che l'amore della vita negli uomini non sia naturale, o vogliamo dire non sia necessario, vedi che moltissimi ai tempi antichi elessero di morire potendo vivere, e moltissimi ai tempi nostri desiderano la morte in diversi casi, e alcuni si uccidono di propria mano. Cose che non potrebbero essere se l'amore della vita per se medesimo fosse
10 natura dell' uomo. Come essendo natura di ogni vivente l'amore della propria felicità, prima cadrebbe il mondo, che alcuno di loro lasciasse di amarla e di procurarla a suo modo. Che poi la vita sia bene per se medesima, aspetto che tu me lo provi, con ragioni o fisiche o metafisiche o di qualunque disciplina. Per me, dico che la vita felice,
15 saria bene senza fallo; ma come felice, non come vita. La vita infelice, in quanto all' essere infelice, è male; e atteso che la natura, almeno quella degli uomini, porta che vita e infelicità non si possono scompagnare, discorri tu medesimo quello che ne segua.

FISICO. Di grazia, lasciamo cotesta materia, che è troppo malin-
20 conica; e senza tante sottigliezze, rispondimi sinceramente: se l'uomo vivesse e potesse vivere in eterno; dico senza morire, e non dopo morto; credi tu che non gli piacesse?

METAFISICO. A un presupposto favoloso risponderò con qualche favola: tanto più che non sono mai vissuto in eterno, sicché non

2. amar — 4. quel — 5. dir — 9. potrebbono — 18. quel — 19. questa — 21. o potesse — 23. colle favole

---

2. **e non quella.** Ma se la felicità non esiste, come ha dimostrato l' aut., segno è che l' uomo ama la vita per la vita e non per la felicità.

6. **sia necessario.** « Finché Dio ci vuole in vita, ella è necessaria a noi e noi a lei; dobbiamo aver cura alla nostra salute, non più per noi stessi, ma gli uni per amor degli altri » (v. Leop. *Epist.*, vol. II, lett. 567).

— **vedi che.** Nota l' anacoluto di questo periodo (Finzi). Il costrutto regolare sarebbe: *lo vedi se consideri.*

7. **moltissimi**: in ogni modo questi *moltissimi* non costituiscono la maggior parte degli uomini, sicché sia lecito giungere alla conclusione generale, a cui l'aut. vuol trascinarci col suo ragionamento sofistico.

16. **è male.** Anche il *Pastore errante nell'Asia* dice: *a me la vita è male* (v. *Canto d'un p.* ecc. v. 101). — Il Mestica ci fa sapere (*Le prose originali di G. L.*, Firenze, Barbèra 1890, pag. 613) che la Censura fiorentina obbligò l'editore Le Monnier ad aggiungere a questo punto un'avvertenza dell'abate Amerigo Barsi, come correttivo della grave sentenza dell'aut.

21. **e potesse**: così l' originale recanatese, ma era preferibile la disgiuntiva della 1ª ediz.

— **dopo morto**: per effetto della gloria.

22. **non gli piacesse**: regolarmente si direbbe: *non gli piacerebbe,* essendo proposizione consecutiva dipendente dalla condizionale: *se l' uomo vivesse* ecc. Di questa costruzione, che è propria dei nostri dialetti meridionali, si trova qualche esempio anche negli scrittori. Il Machiavelli nel Proemio delle *Istorie* dice: *E senza dubbio se Firenze avesse avuto tante felicità,.... io non so quale repubblica.... le fusse stata superiore*; e nell' ultimo cap. del *Principe*: *Né posso esprimere con quale amore ei fusse ricevuto* (sottintendi *se* ecc.).

23. **presupposto favoloso**: l'immortalità a cui accennano le favole, come dice più sotto.

posso rispondere per esperienza; né anche ho parlato con alcuno che fosse immortale; e fuori che nelle favole, non trovo notizia di persone di tal sorta. Se fosse qui presente il Cagliostro, forse ci potrebbe dare un poco di lume; essendo vissuto parecchi secoli: se bene, perché poi morí come gli altri, non pare che fosse immortale. 5 Dirò dunque che il saggio Chirone, che era dio, coll'andar del tempo si annoiò della vita, pigliò licenza da Giove di poter morire, e morí. Or pensa, se l'immortalità rincresce agli Dei, che farebbe agli uomini. Gl'Iperborei, popolo incognito, ma famoso; ai quali non si può penetrare, né per terra né per acqua: ricchi di ogni bene; e special- 10 mente di bellissimi asini, dei quali sogliono fare ecatombe; potendo, se io non m'inganno, essere immortali; perché non hanno infermità né fatiche né guerre né discordie né carestie né vizi né colpe: contuttociò muoiono tutti; perché, in capo a mille anni di vita o circa, sazi della terra, saltano spontaneamente da una certa rupe in mare, 15 e vi si annegano. Aggiungi quest'altra favola. Bitone e Cleobi fratelli, un giorno di festa, che non erano in pronto le mule, essendo sottentrati al carro della madre, sacerdotessa di Giunone, e condot-

2. di queste tali persone — 8. la

---

2. **di persone di tal sorta**. *di queste tali persone* era espressione piú conforme alla lingua familiare.

3. **il Cagliostro.** Cosí si chiamò Giuseppe Balsamo; nato a Palermo nel 1743 fu un insigne impostore e truffatore; condannato a Roma, come franco-muratore, morí in carcere a S. Leo nel 1795. Tra gli altri ritrovati spacciava anche l' *elixir vita.*

7. **e morí.** «Vedi Luciano, *Dial. Menip. et Chiron.* opp. tom. 1, pag. 314» (Nota dell' aut.). Il Centauro Chirone maestro di Achille, nel dialogo di Luciano, dice di essersi stancato dell' immortalità, e d'aver voluto morire per variare stato.

9. **Gl'Iperborei**: popolo, che, secondo le favole, abitava le parti piú settentrionali della terra.

11. **fare ecatombe.** L'aut. si attiene a Pindaro (*Od. Pit.* X, Antistr. 2ª e Ep. 2°:
... al miro agon degl' Iperbórei
Né con le navi né a piedi si va.
Perseo rettor di popoli [seli
Banchettò un dí con loro: entrando col-
Che l'inclite ecatombi offerian d'asini
Al Dio.... (Trad. del Fraccaroli).

16. **vi si annegano.** «Pindaro, *Pyth.* od. 10, v. 46 et seqq. Strabone, lib. 15, pag. 710 et seqq. Mela, lib. 3°, cap. 5. Plinio lib. 4, cap. 12 in fine» (Nota dell' aut.) Il Leopardi però segue Pomponio Mela, il quale dice (loc. cit.): *ubi* (Hyperboreos) *vivendi satietas magis quam taedium cepit, hilares, redimiti sertis, semet ipsi in pelagus ex certa rupe praecipites dant.*

16. **Bitone e Cleobi.** L'aut. ha preso questo esempio e l'altro di Agamede e di Trofonio dal seguente passo dell'orazione, colla quale Plutarco consola Apollonio addolorato per la morte del proprio figliuolo; orazione che l' aut. ebbe presente anche altrove (v. per es. *Detti memorabili* ecc. cap. III): «E prima dirò di Cleobi e di Bitone giovani Argivi. Questi, essendo la madre loro sacerdotessa di Giunone, e dovendo andare al tempio a sacrificare, perché era già il tempo di dovere andare, e i muli per la carretta non venivano, posero essi il collo al giogo, e portarono la madre al tempio; la quale lieta per la pietà de' figliuoli, pregò la Dea, che loro desse quello, che era agli uomini il meglio. Onde addormentati non si destarono piú: e questo fu il premio, che la Dea loro per quel pietoso atto donò. Scrive Pindaro, che Agamede e Trofonio, dopo che ebbero edificato in Delfo il tempio, chiesero ad Apollo la mercé della loro fatica; a' quali fu risposto, che in capo di sette giorni si darebbe loro; tra quel tanto, attendessero a lietamente vivere, et in quel tempo appunto, che loro disse l'oracolo, addormentati finirono la vita loro» (Traduzione del cinquecentista Giov. Tarcagnotta). V. anche Erod. I, 31.

tala al tempio: quella supplicò la dea che rimunerasse la pietà de' figliuoli col maggior bene che possa cadere negli uomini. Giunone, in vece di farli immortali, come avrebbe potuto; e allora si costumava: fece che l'uno e l'altro pian piano se ne morirono in quella
5 medesima ora. Il simile toccò ad Agamede e a Trofonio. Finito il tempio di Delfo, fecero instanza ad Apollo che li pagasse: il quale rispose volerli soddisfare fra sette giorni; in questo mezzo attendessero a far gozzoviglia a loro spese. La settima notte, mandò loro un dolce sonno, dal quale ancora s'hanno a svegliare; e avuta questa,
10 non dimandarono altra paga. Ma poiché siamo in sulle favole, eccotene un'altra, intorno alla quale ti vo' proporre una questione. Io so che oggi i vostri pari tengono per sentenza certa, che la vita umana, in qualunque paese abitato, e sotto qualunque cielo, dura naturalmente, eccetto piccole differenze, una medesima quantità di tempo,
15 considerando ciascun popolo in grosso. Ma qualche buono antico racconta che gli uomini di alcune parti dell'India e dell'Etiopia non campano oltre a quarant'anni; chi muore in questa età, muor vecchissimo; e le fanciulle di sette anni sono di età da marito. Il quale ultimo capo sappiamo che, appresso a poco, si verifica nella Guinea,
20 nel Decan e in altri luoghi sottoposti alla zona torrida. Dunque, presupponendo per vero che si trovi una o piú nazioni, gli uomini delle quali regolarmente non passino i quarant'anni di vita; e ciò sia per natura, non, come si è creduto degli Ottentotti, per altre cagioni;

1. dei — 20. ed altri

---

10. **non dimandarono altra paga.** Si osservi come l'aut. si diletti di scherzare in questa prosa, citando le favole antiche o riportando le opinioni altrui.

15. **in grosso.** Ciò sarebbe confermato anche da recenti studi. Al qual proposito non dispiacerà conoscere le consolanti conclusioni di uno scritto del prof. Felice La Torre, intitolato: *Quanto si viveva altre volte*: « 1° « La durata della vita pare che sia oggi come era alcuni millenni fa. 2° Malgrado l'incertezza dei dati statistici e la difficoltà di averli nei secoli passati, pure si può ritenere che la media della vita moderna sia cresciuta in confronto a quella antica. 3° Il numero dei centenari d'oggi è piú grande e l'estremo limite superiore della vita dei nostri longevi può rivaleggiare con quello della vita dei longevi di altre età. 4° In quanto alle cause, se si eccettui il clima - non come causa però, ma come ambiente - né la razza, né il mestiere, né il vitto esercitano influenze speciali sulla longevità. 5° La longevità è ragionevolmente spiegabile colle idee moderne sull'adattamento. 6° La forza di resistenza che nella lotta per l'esistenza l'organismo acquista adattandosi alle condizioni esterne, e che costituisce la forza vitale può essere trasmissibile colla eredità. 7° Grazie adunque alle nostre condizioni civili, al progresso, alla migliorata educazione ed un poco anche al perfezionamento dell'arte medica, oggi si vive piú di quanto si viveva altre volte » (v. *Atti della Società Romana di Antropologia,* vol. I, fasc. II. 1894, pagg. 222-23).

— **qualche buono antico.** « Plinio, lib. 6, cap. 30; lib. 7, cap. 2, Arriano, *Indic.* cap. 9 » (Nota dell'aut.). *Buoni* sono detti questi scrittori, non senza ironia, per la ingenuità e credulità loro.

19. **ultimo capo**: parte o punto del discorso.

— **Guinea**: regione dell'Africa occidentale sull'Oceano Atlantico.

20. **Decan**; vasta regione meridionale dell'India, al di qua del Gange.

23. **degli Ottentotti.** Di questi abitatori della parte piú meridionale dell'Africa, si è creduto che non per naturale disposizione, ma per acquisita de-

domando se rispetto a questo, ti pare che i detti popoli debbano essere piú miseri o piú felici degli altri?

FISICO. Piú miseri senza fallo, venendo a morte piú presto.

METAFISICO. Io credo il contrario anche per cotesta ragione. Ma qui non consiste il punto. Fa un poco di avvertenza. Io negava che la pura vita, cioè a dire il semplice sentimento dell' esser proprio, fosse cosa amabile e desiderabile per natura. Ma quello che forse piú degnamente ha nome altresí di vita, voglio dire l'efficacia e la copia delle sensazioni, è naturalmente amato e desiderato da tutti gli uomini: perché qualunque azione o passione viva e forte, purché non ci sia rincrescevole o dolorosa, col solo essere viva e forte, ci riesce grata, eziandio mancando di ogni altra qualità dilettevole. Ora in quella specie d' uomini, la vita dei quali si consumasse naturalmente in ispazio di quarant' anni, cioè nella metà del tempo destinato dalla natura agli altri uomini; essa vita in ciascheduna sua parte, sarebbe piú viva il doppio di questa nostra: perché dovendo coloro crescere, e giungere a perfezione, e similmente appassire e mancare, nella metà del tempo; le operazioni vitali della loro natura, proporzionatamente a questa celerità, sarebbero in ciascuno istante doppie di forza per rispetto a quello che accade negli altri; ed anche le azioni volontarie di questi tali, la mobilità e la vivacità estrinseca, corrisponderebbero a questa maggiore efficacia. Di modo che essi avrebbero in minore spazio di tempo la stessa quantità di vita che abbiamo noi. La quale distribuendosi in minor numero d' anni basterebbe a riempierli, o vi lascerebbe piccoli vani; laddove ella non basta a uno spazio doppio: e gli atti e le sensazioni di coloro, essendo piú forti, e raccolte in un giro piú stretto, sarebbero quasi bastanti a occupare e a vivificare tutta la loro età; dove che nella nostra, molto piú lunga, restano spessissisimi e grandi intervalli, vòti di ogni azione e affezione viva. E poiché non il semplice essere, ma il solo essere felice, è desiderabile; e la buona o cattiva sorte di chicchessia non si misura dal numero dei giorni; io conchiudo che

4. questa — 8. dir — 11. esser — 13. di uomini — 20. quel — 31. esser

bolezza non avessero vita lunga, essendo schivi delle fatiche e per conseguenza nutrendosi malamente e scarsamente ed inclinando alla tristezza (v. il vecchio *Dictionnaire géographique* del La Martinière). Ma l'aut. che doveva aver letto, nella Raccolta del Cook, a cui egli s'era associato, come si apprende dall' *Epist.* (vol. I, lett. 10), i viaggi del Le Vaillant nell'Africa, attribuisce ad altre cagioni la breve durata della vita degli Ottentotti; tuttavia non cosí breve come mostra di credere il Leopardi.

4. **cotesta**: perché vengono a morte piú presto, a detta del fisico. La corre zione era quindi necessaria.

6. **dell' esser proprio**: per la chiarezza sarebbe preferibile *del proprio essere*.

17. **appassire**: piú sotto parla della *vegetazione del nostro corpo*.

27. **piú forti**; non credo che sarebbero piú forti; perché essendo la vita piú breve, l'organismo umano avrebbe anche meno tempo di rafforzarsi. Ma si tratta di una supposizione, e l'aut. cautamente ha supposto che le operazioni vitali diventino doppie di forze.

la vita di quelle nazioni, che quanto piú breve, tanto sarebbe men povera di piacere, o di quello che è chiamato con questo nome, si vorrebbe anteporre alla vita nostra, ed anche a quella dei primi re dell'Assiria, dell' Egitto, della Cina, dell' India, e d' altri paesi; che
5 vissero, per tornare alle favole, migliaia d' anni. Perciò, non solo io non mi curo dell'immortalità, e sono contento di lasciarla a' pesci; ai quali la dona il Leeuwenhoek, purché non sieno mangiati dagli uomini o dalle balene; ma, in cambio di ritardare o interrompere la vegetazione del nostro corpo per allungare la vita, come propone il
10 Maupertuis, io vorrei che la potessimo accelerare in modo, che la vita nostra si riducesse alla misura di quella di alcuni insetti, chiamati efimeri, dei quali si dice che i piú vecchi non passano l'età di un giorno, e contuttociò muoiono bisavoli e trisavoli. Nel qual caso, io stimo che non ci rimarrebbe luogo alla noia. Che pensi di questo
15 ragionamento?

Fisico. Penso che non mi persuade; e che se tu ami la metafisica, io m' attengo alla fisica: voglio dire che se tu guardi pel sottile, io guardo alla grossa, e me ne contento. Però senza mettere mano al microscopio, giudico che la vita sia piú bella della morte,
20 e do il pomo a quella, guardandole tutte due vestite.

Metafisico. Cosí giudico anch' io. Ma quando mi torna a mente il costume di quei barbari, che per ciascun giorno infelice della loro vita, gittavano in un turcasso una pietruzza nera, e per ogni dí felice, una bianca; penso quanto poco numero delle bianche è verisi-
25 mile che fosse trovato in quelle faretre alla morte di ciascheduno, e quanto gran moltitudine delle nere. E desidero vedermi davanti tutte le pietruzze dei giorni che mi rimangono; e, sceverandole, aver

2. quel — 6. della — 11. *manca* chiamati efimeri — 16. hai cara — 18. metter

7. **il Leeuwenhoek.** Antonio van Leeuwenhoek, alle cui scoperte microscopiche accenna anche il Parini nel *Giorno*, (Parte IV, vv. 249-52), celebre naturalista olandese (1632-1723) nell'opera sua *Arcana naturae detecta* dimostra appunto *pisces in profundis ac magnis aquis, ac cursu exercitatis fluviis, in quibus aqua corruptionem non patitur, nullis morbis esse obnoxios, nec prae aetate mori* (v. l'Epist, 67 e anche l'Epist. 107). Il Leeuwenhoek parla naturalmente di longevità e non d'immortalità; ma le sue parole si prestano alla facezia dell' aut.

10. **il Maupertuis.** « *Lettres philosophiques.* lett. 11 » (Nota dell'aut.). In questa lettera *sur l'art de prolonger la vie* lo scrittore francese dimostra che l'ultimo effetto della vegetazione e della vita è la morte, sicché *le seul moyen... par lequel on pourroit peut-être prolonger nos jours seroit de suspendre ou de ralentir cette végétation.*

11. **chiamati efimeri**; parole aggiunte per maggior precisione scientifica.

19. **al microscopio**: perché *guarda alla grossa.*

20. **do il pomo**: linguaggio allusivo al fatale pomo della discordia che Paride aggiudicò a Venere, come alla piú bella delle tre dee che se lo contendevano.

— **guardandole tutte due vestite**: cioè senza spogliarle, che in tal caso vedendole nude dovrebbe forse preferire la morte; mentre a giudicare la vita e la morte, non come sono veramente, ma come appaiono, il fisico, che guarda alla grossa e si contenta delle apparenze, stima la vita piú bella della morte.

24. **una bianca**: « Suida, voc. *Λευκὴ ἡμέρα* » (Nota dell' aut.).

facoltà di gittar via tutte le nere, e detrarle dalla mia vita; riserbandomi solo le bianche: quantunque io sappia bene che non farebbero gran cumulo, e sarebbero di un bianco torbido.

Fisico. Molti, per lo contrario, quando anche tutti i sassolini fossero neri, e piú neri del paragone; vorrebbero potervene aggiungere, 5 benché dello stesso colore: perché tengono per fermo che niun sassolino sia cosí nero come l'ultimo. E questi tali, del cui numero sono anch'io, potranno aggiungere in effetto molti sassolini alla loro vita, usando l'arte che si mostra in questo mio libro.

Metafisico. Ciascuno pensi ed operi a suo talento: e anche la 10 morte non mancherà di fare a suo modo. Ma se tu vuoi, prolungando la vita, giovare agli uomini veramente: trova un'arte per la quale sieno moltiplicate di numero e di gagliardia le sensazioni e le azioni loro. Nel qual modo, accrescerai propriamente la vita umana ed empiendo quegli smisurati intervalli di tempo nei quali il nostro essere 15 è piuttosto durare che vivere, ti potrai dar vanto di prolungarla. E ciò senza andare in cerca dell'impossibile, o usar violenza alla natura, anzi secondandola. Non pare a te che gli antichi vivessero più di noi, dato ancora che, per li pericoli gravi e continui che solevano correre, morissero comunemente piú presto? E farai grandissimo be- 20 neficio agli uomini: la cui vita fu sempre, non dirò felice, ma tanto meno infelice, quanto piú fortemente agitata, e in maggior parte occupata, senza dolore né disagio. Ma piena d'ozio e di tedio, che è quanto dire vacua, dà luogo a creder vera quella sentenza di Pirrone, che dalla vita alla morte non è divario. Il che se io credessi, ti giuro 25 che la morte mi spaventerebbe non poco. Ma in fine, la vita debb'esser viva, cioè vera vita; o la morte la supera incomparabilmente di pregio.

2. farebbono — 3. sarebbono — 13. ed azioni — 24. dir

3. **bianco torbido**: come a dire che i giorni non sarebbero pienamente felici.

5. **del paragone**: della pietra di paragone che è nera.

7. **l'ultimo**: quello della morte.

19. **per li.** Vedi pag. 43, nota 24. Giova sapere che l'aut. nel 1816 notava in uno scritto come errore «che si deve sfuggire in un'opera di bella letteratura» un *per il reo* invece di *per lo* ecc. (v. Benedettucci, op. cit. pag. 58).

20. **piú presto?** Nel *Dialogo della Moda e della Morte* la Moda dice il contrario.

24. **Pirrone**: di Elide, morto tra il 275 e il 270 av. Cr. fu il capo dei filosofi scettici. La sentenza leggesi nelle *Sententiae ex thesauris Graecorum delectae* (Sermo CXVIII) dello Stobeo, il quale riferisce che Pirrone diceva la vita non differir punto dalla morte, e avendogli uno domandato; e perché tu non muori, rispose: perché fa lo stesso.

26. **non poco**: essendo, secondo Pirrone, la morte simile alla vita, temerebbe che avesse anche dopo morto a durare l'infelicità della vita.

27. **di pregio.** Si noti come il pessimismo dell'aut. non sia sempre una perniciosa dottrina, se, come in questo dialogo, induce a cercare la vita vera, cioè la vita agitata ed attiva. Il concetto fondamentale di questa prosa riscontrasi anche nell'*Emilio* del Rousseau: « Vivre ce n'est pas respirer, c'est agir; c'est faire usage de nos organes de nos sens de nos facultés, de toutes les parties de nous-mêmes qui nous donnent le sentiment de notre existence. L'homme qui a le plus vécu n'est pas celui qui a compté le plus d'années, mais celui qui a le plus senti la vie. Tel s'est fait enterrer à cent ans, qui mourut dès sa naissance. Il eût gagné d'aller au tombeau dans sa jeunesse s'il eût vécu du moins jusqu'à ce temp-là ». (*Emil.* lib. I, pag. 13, ediz. Parigi, Didot, 1877).

DIALOGO DI TORQUATO TASSO

E DEL SUO GENIO FAMILIARE *

Nel dialogo precedente l'aut. ha conchiuso col dire, che la morte supera incomparabilmente di pregio la vita, quando questa sia piena d'ozio e di tedio e priva di occupazioni e di forti sensazioni; in questo dialogo invece dimostra, che l'uomo senza la varietà delle azioni, delle occupazioni e dei sentimenti, com'era appunto il Tasso durante la sua prigionia, non può proporsi altro scopo alla vita se non di consumarla inutilmente tra sognare e fantasticare, cioè credere di avere a godere o di aver goduto; il che è l'unico rimedio contro la noia, quando non si preferisca il dolore, che è il piú potente di tutti i rimedi, perché l'uomo mentre soffre, non si annoia per niuna maniera. — Questo dialogo ricorda quello del Tasso, il *Messaggero*, nel quale lo sventurato Torquato, fingendo un colloquio con uno Spirito, *parla come innamorato* ed accenna pure a' suoi sogni e alla sua infelicità; ma i due dialoghi differiscono tra loro per la contenenza, perché in quello del Leopardi si discorre massimamente del piacere e della noia, laddove in quello del Tasso si tratta principalmente della natura degli angioli e dei demoni, dell'ordine dell'universo, e dell'ufficio dell'ambasciatore. Nel far parlare il Tasso l'aut. si attiene alla tradizione, fantastica in qualche parte a giudizio dei critici, non senza però derivare alcuni particolari dalle opere di lui. Notisi anche che una tal quale affinità, se non di casi, almeno di sentimenti, aveva destato nell'aut. una particolare predilezione per il *misero Torquato*; e non è da dimenticare come ne parli nell'*Appressamento della morte* (c. IV vv. 136-39), nella canzone *Ad Angelo Mai* (vv. 121-150) e nella bellissima lettera scritta da Roma il 20 febbraio 1823 a sua fratello Carlo (*Epist.* vol. I, lett. 234). Questa prosa, scritta nel 1824, è una delle tre pubblicate nel gennaio del 1826 come saggio nel tom. XXI dell'*Antologia* di Firenze e riprodotte nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano in quello stesso anno.

Genio. Come stai, Torquato?

Tasso. Ben sai come si può stare in una prigione, e dentro ai guai fino al collo.

1. buon Torquato — 2. in questa prigione

---

* genio familiare. «Ebbe Torquato Tasso, nel tempo dell'infermità della sua mente un' opinione simile a quella famosa di Socrate; cioè credette vedere di tratto in tratto uno spirito buono ed amico, e avere con esso lui molti e lunghi ragionamenti. Cosí leggiamo nella vita del Tasso descritta dal Manso (*lib. I, cap. XIV*); il quale si trovò presente a uno di questi o colloqui o soliloqui che noi li vogliamo chiamare». (Nota dell'autore). — Questo *Genio familiare* non è da confondere con quel folletto, da cui il Tasso si credeva perseguitato durante la sua prigionia e che gli rubava i denari di dosso e le lettere (v. Epist. II, 383-399-403 della raccolta del Guasti), ma somiglia piuttosto a quello spirito col quale immagina di parlare nel *Messaggero*. Oltre Socrate èbbero simili allucinazioni Lutero, Cardano, Pascal, Rousseau (v. L. J. Lélut: *Le génie, la raison et la folie, le démon de Socrate*).

2. **in una prigione**: a Ferrara nell'ospedale di S. Anna, dove fu rinchiuso come frenetico nel marzo del 1579.

GENIO. Via, ma dopo cenato non è tempo da dolersene. Fa buon animo, e ridiamone insieme.

TASSO. Ci son poco atto. Ma la tua presenza e le tue parole sempre mi consolano. Siedimi qui accanto.

GENIO. Che io segga? La non è già cosa facile a uno spirito. Ma ecco: fa conto ch'io sto seduto. 5

TASSO. Oh potess' io rivedere la mia Leonora. Ogni volta che ella mi torna alla mente, mi nasce un brivido di gioia, che dalla cima del capo mi si stende fino all'ultima punta de' piedi; e non resta in me nervo né vena che non sia scossa. Talora, pensando a lei, mi si ravvivano nell'animo certe immagini e certi affetti, tali, che per quel poco tempo, mi pare di essere ancora quello stesso Torquato che fui prima di aver fatto esperienza delle sciagure e degli uomini, e che ora io piango tante volte per morto. In vero, io direi che l'uso del mondo, e l'esercizio de' patimenti, sogliono come profondare e sopire dentro a ciascuno di noi quel primo uomo che egli era: il quale di tratto in tratto si desta per poco spazio, ma tanto piú di rado quanto è il progresso degli anni; sempre piú poi si ritira verso il nostro 10 15

2. ridiancene — 5. segga? Non sai tu che gli spiriti non hanno il sedere? A ogni modo vedrò di acconciarmi alla meglio. Ecco — 9. si distende — dei — 10. pensando pure — 12. par — 15. dei

---

4. **mi consolano.** Il Tasso dice al suo gentile Spirito: «io argomenterei, che tu fossi spirito di paradiso, che pietoso de' miei affanni venissi a consolarmi, se non fosse che tu sei sempre piú presto alla consolazione che all'aiuto (*Messaggero* ediz. cit.).

5. **a uno spirito**: nella 1ª ediz. è detto il perché, veramente in un modo troppo *familiare*.

7. **Leonora.** Eleonora d'Este, sorella di Alfonso II duca di Ferrara, e di Lucrezia, moglie di Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino. L'aut. segue l'antica e, se si vuole, alquanto romanzesca tradizione che ci ha tramandato il ricordo della passione amorosa del Tasso e di Eleonora. La critica ha voluto vedere in questa storia una leggenda ed ha cercato di dimostrare che il Tasso non ha amato Eleonora, né da essa fu amato, e che da parte del poeta si tratta di omaggio cortigianesco e da parte di Eleonora semplicemente di benevolenza e di protezione (v. F. D'Ovidio, *Il carattere, gli amori e le sventure di T. T.* nei *Saggi critici*; e A. Solerti, *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este*, Torino, Loescher 1888). Forse la critica ha demolito troppo (v. in proposito gli articoli di A. Campani e di Sev. Ferrari nella *Rassegna emiliana*, anno I, fasc. 3 e fasc. 9). Il Tasso ebbe un'indole sensibile e assai mutabile, e può darsi ch'egli abbia amato senza essere riamato, la insensibile e fredda Eleonora; e a suppor ciò indurrebbe, tra gli altri argomenti, il fatto che egli nel suo poema, nonché in altre sue opere, dove canta qualche amore, ha quasi sempre parlato di amori non compresi, di amori infelici. *La lingua batte dove il dente duole* è un proverbio che non mentisce, massime se si tratti di poeti *soggettivi*, come il Tasso, che trasfonde tanto di se stesso anche dove meno dovrebbe, cioè nel suo poema epico.

10. **non sia scossa.** L'aut. ricordando la dolce immagine della sua donna dice nel *Primo amore* (vv. 28-29): *Oh come soavissimi diffusi Moti per l'ossa mi serpeano!*

14. **per morto.** Questi contrasti piacevano all'aut. il quale, tra i *suoi castelli in aria*, si proponeva anche di fare i «*Colloqui dell'io antico e dell'io nuovo*; cioè di quello che io fui con quello che io sono; dell'uomo anteriore all'esperienza della vita e dell'uomo sperimentato». (v. *Epist.* vol. II. lett. 621).

17. **si desta**: per effetto delle illusioni di tratto in tratto risorgenti (v. *Il Risorgimento*).

intimo, e ricade in maggior sonno di prima; finché durando ancora la nostra vita, esso muore. In fine, io mi maraviglio come il pensiero di una donna abbia tanta forza, da rinnovarmi, per cosí dire, l'anima, e farmi dimenticare tante calamità. E se non fosse che io non ho
5 piú speranza di rivederla, crederei non avere ancora perduta la facoltà di essere felice.

GENIO. Quale delle due cose stimi che sia piú dolce: vedere la donna amata, o pensarne?

TASSO. Non so. Certo che quando mi era presente, ella mi pareva
10 una donna; lontana, mi pareva e mi pare una dea.

GENIO. Coteste dee sono cosí benigne, che quando alcuno vi si accosta, in un tratto ripiegano la loro divinità, si spiccano i raggi d'attorno, e se li pongono in tasca, per non abbagliare il mortale che si fa innanzi.

15 TASSO. Tu dici il vero pur troppo. Ma non ti pare egli cotesto un gran peccato delle donne; che alla prova, elle ci riescano cosí diverse da quelle che noi le immaginavamo?

GENIO. Io non so vedere che colpa s'abbiano in questo, d'esser fatte di carne e sangue, piuttosto che di ambrosia e nettare. Qual
20 cosa del mondo ha pure un'ombra o una millesima parte della perfezione che voi pensate che abbia a essere nelle donne? E anche mi pare strano, che non facendovi maraviglia che gli uomini sieno uomini, cioè a dir creature poco lodevoli e poco amabili; non sappiate poi comprendere come accada, che le donne in fatti non sieno angeli.

25 TASSO. Con tutto questo, io mi muoio dal desiderio di rivederla, e di riparlarle.

6. esser — 15. questo — 21. abbia da

---

2. **esso muore**: col morire delle illusioni.

4. **tante calamità.** Questo *stupendo incanto* della donna che fa dimenticare il nostro *terreno* stato è descritto dall'aut. nel *Pensiero dominante*.

13. **che si fa innanzi.** Il Tasso nel *Messaggero* accenna alla potenza degli occhi delle donne con queste parole: « se tu talora alle stelle gl'indirizzassi (cioè *gli occhi*), esse colla bellezza della luce loro ti mostrerebbono, che non sono da meno, che altre volte ti siano paruti gli occhi della donna tua, o che ora ti paiono gli occhi di tale, che a te può fare non solo primavera, e verno, e notte e giorno, come a lei piace, ma anche piovere in te co' moti e co' giri loro la felicità e le sciagure che tu maggiormente temi e desideri ». — A F. Colagrosso (op. cit. pag. 166) pare che il Leopardi contradica alle citate parole del Tasso; direi piuttosto che le ha volute mettere in burla.

18. **in questo.** L'aut. svolgerà poi questo concetto nei seguenti versi dell'*Aspasia* (vv. 37-48)

..... Vagheggia
Il piagato mortal quindi la figlia
Della sua mente, l'amorosa idea,
Che gran parte d'Olimpo in se racchiude,
Tutta al volto, ai costumi, alla favella,
Pari alla donna che il rapito amante
Vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già, ma quella, ancora
Nei corporali amplessi inchina ed ama.
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti
Conoscendo, s'adira; e spesso incolpa
La donna a torto.

19. **di ambrosia e nettare**: come se le donne fossero dee; l'ambrosia e il nettare sono il cibo e la bevanda degli Dei.

21. **abbia a essere**: in quanto a questa correzione, v. pag. 59, n. 12.

Genio. Via, questa notte in sogno io te la condurrò davanti; bella come la gioventú; e cortese in modo, che tu prenderai cuore di favellarle molto piú franco e spedito che non ti venne fatto mai per l'addietro: anzi all'ultimo le stringerai la mano; ed ella guardandoti fiso, ti metterà nell'animo una dolcezza tale, che tu ne sarai sopraffatto; e per tutto domani, qualunque volta ti sovverrà di questo sogno, ti sentirai balzare il cuore dalla tenerezza. 5

Tasso. Gran conforto: un sogno in cambio del vero.

Genio. Che cosa è il vero?

Tasso. Pilato non lo seppe meno di quello che lo so io. 10

Genio. Bene, io risponderò per te. Sappi che dal vero al sognato, non corre altra differenza, se non che questo può qualche volta essere molto piú bello e piú dolce, che quello non può mai.

Tasso. Dunque tanto vale un diletto sognato, quanto un diletto vero? 15

Genio. Io credo. Anzi ho notizia di uno che quando la donna che egli ama, se gli rappresenta dinanzi in alcun sogno gentile, esso per tutto il giorno seguente, fugge di ritrovarsi con quella e di rivederla; sapendo che ella non potrebbe reggere al paragone dell'immagine che il sonno gliene ha lasciata impressa, e che il vero, cancellandogli dalla mente il falso, priverebbe lui del diletto straordinario che ne ritrae. Però non sono da condannare gli antichi, molto 20

5. che allo svegliarti, ne leccherai le labbra e le dita — 10. T. Cosí lo sapeva Pilato come lo so io

---

5. **ne sarai sopraffatto**: le parole scherzose della 1ª ediz. sono veramente un po' grossolane.

7. **dalla tenerezza.** Tutto questo passo, secondo il Borgognoni (v. *Il Dialogo di Federico Ruysch* ecc. Verona, Tedeschi, 1892, pag. 8), è evidentemente calcato sulla scena dell'apparizione di Laura al Petrarca nel *Trionfo della Morte* (cap. II). — Io non ci trovo tanta *evidenza* di affinità.

10. **Pilato non lo seppe.** Allude al passo dell'evangelio di S. Giovanni: « Respondit Jesus: Tu dicis, quia rex sum ego. Ego in hoc natus sum, et ad hoc veni in mundum, et testimonium praehibeam veritati: omnis qui est ex veritate, audit vocem meam. Dicit ei Pilatus: quid est veritas? » (cap. 18).

16. **ho notizia di uno.** Lo Straccali per dichiarare quei versi, nei quali il Leopardi parlando all'immagine della *sua donna* dice:

..... Ma non è cosa in terra
Che ti somigli; e s'anco pari alcuna
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
Saria cosí conforme, assai men bella.

riporta questo passo del dialogo, dove l'aut. sicuramente accenna a se stesso, e queste parole della citata lettera al Jacopssen, scritta un anno prima (13 giugno 1823): « Dans l'amour, toutes les jouissances qu'éprouvent les ames vulgaires, ne valent pas le plaisir que donne un seul instant de ravissement et d'émotion profonde. Mais comment faire que ce sentiment soit durable, ou qu'il se renouvelle souvent dans la vie? Où trouver un coeur qui lui réponde? Plusieurs fois j'ai évité pendant quelques jours de rencontrer l'objet qui m'avait charmé dans un songe délicieux. Je savais que ce charme aurait été détruit en s'approchant de la réalité. Cependant je pensais toujours à cet objet, mais je ne le considerais pas d'après ce qu'il était: je le contemplais dans mon imagination, tel qu' il m' avait paru dans mon songe ». (v. *Ep.* vol. I, let. 256).

22. **che ne ritrae.** L'aut. nel *Pensiero dominante* (vv. 108-16) parlando di questi sogni amorosi si esprime meno scetticamente:

.... Ahi finalmente un sogno
In molta parte onde s'abbella il vero
Sei tu, dolce pensiero;

piú solleciti, accorti e industriosi di voi, circa a ogni sorta di godimento possibile alla natura umana, se ebbero per costume di procurare in vari modi la dolcezza e la giocondità dei sogni; né Pitagora è da riprendere per avere interdetto il mangiare delle fave, creduto 5 contrario alla tranquillità dei medesimi sogni, ed atto a intorbidarli; e sono da scusare i superstiziosi che avanti di coricarsi solevano orare e far libazioni a Mercurio conduttore dei sogni, acciò ne menasse loro di quei lieti; l'immagine del quale tenevano a quest'effetto intagliata in su' piedi delle lettiere. Cosí, non trovando mai la felicità 10 nel tempo della vigilia, si studiavano di essere felici dormendo: e credo che in parte, e in qualche modo, l'ottenessero; e che da Mercurio fossero esauditi meglio che dagli altri Dei.

Tasso. Per tanto, poiché gli uomini nascono e vivono al solo piacere, o del corpo o dell'animo; se da altra parte il piacere è sola- 15 mente o massimamente nei sogni, converrà ci determiniamo a vivere per sognare: alla qual cosa, in verità, io non mi posso ridurre.

Genio. Già vi sei ridotto e determinato, poiché tu vivi e che tu consenti di vivere. Che cosa è il piacere?

Tasso. Non ne ho tanta pratica da poterlo conoscere che cosa sia.

20 Genio. Nessuno lo conosce per pratica, ma solo per ispeculazione: perché il piacere è un subbietto speculativo, e non reale; un desiderio, non un fatto; un sentimento che l'uomo concepisce col pensiero, e non prova; o per dir meglio, un concetto, e non un sentimento. Non vi accorgete voi che nel tempo stesso di qualunque vostro di- 25 letto, ancorché desiderato infinitamente, e procacciato con fatiche e molestie indicibili; non potendovi contentare il goder che fate in ciascuno di quei momenti, state sempre aspettando un goder maggiore e piú vero, nel quale consista in somma quel tal piacere; e

2. proccurare — 5. intorbidargli — 8. la immagine — 10. esser — 12. meglio esauditi

---

Sogno e palese error. Ma di natura,
Infra i leggiadri errori,
Divina sei; perché sí viva e forte,
Che incontro al ver tenacemente dura,
E spesso al ver s'adegua,
Né si dilegua pria, che in grembo a morte.

5. **intorbidarli.** « Apollonio, *Hist. commentit.* cap. 46. Cicerone, *de Divinat.* lib. I, cap. 30; lib. 2, cap. 58. Plinio, lib. 18, cap. 12. Plutarco, *Convival. Quaestion.* lib. 8, quaest. 10, opp. tom. 3, pag. 734. Dioscoride, *de Materia Medica,* lib. 2, cap. 127 ». (Nota dell'autore). La ragione di questo fatto è detta da Cicerone: *quod habet inflationem magnam is cibus tranquillitati mentis quaerenti vera contrariam* (loc. cit). — Del resto presso gli antichi le fave erano tenute per cosa di mal augurio (v. il curioso *Quesito VIII,* lib. 7° dei *Pensieri* del Tassoni).

9. **delle lettiere.** « Meursio, *Exercitat. critic.* par. 2, lib 2, cap. 19, opp. vol. 5, col. 662 ». (Nota dell' autore). Queste immagini si chiamavano *ἑρμῖνες* da *Ἑρμῆς* (Mercurio).

10. **vigilia:** per *veglia,* latinismo da lasciare ai poeti.

17. **poiché tu vivi e che tu:** piú regolare sarebbe omettere il *che* oppure ripetere *poiché;* ma l'aut. usa simili costrutti col *che* anche altrove (v. *Storia del genere umano* pag. 12, n. 13 e pag. 20, n. 2).

21. **un desiderio.** Confr. *Le ricordanze* vv. 82-83:

.... diletti e beni
Mero desio.....

andate quasi riportandovi di continuo agl' istanti futuri di quel medesimo diletto? Il quale finisce sempre innanzi al giungere dell'istante che vi soddisfaccia; e non vi lascia altro bene che la speranza cieca di goder meglio e piú veramente in altra occasione, e il conforto di fingere e narrare a voi medesimi di aver goduto, con raccontarlo 5 anche agli altri, non per sola ambizione, ma per aiutarvi al persuaderlo che vorreste pur fare a voi stessi. Però chiunque consente di vivere, nol fa in sostanza ad altro effetto né con altra utilità che di sognare; cioè credere di avere a godere, o di aver goduto; cose ambedue false e fantastiche. 10

TASSO. Non possono gli uomini credere mai di godere presentemente?

GENIO. Sempre che credessero cotesto, godrebbero in fatti. Ma narrami tu se in alcun istante della tua vita, ti ricordi aver detto con piena sincerità ed opinione: io godo. Ben tutto giorno dicesti e 15 dici sinceramente: io godrò; e parecchie volte, ma con sincerità minore: ho goduto. Di modo che il piacere è sempre o passato o futuro, e non mai presente.

TASSO. Che è quanto dire è sempre nulla.

GENIO. Cosí pare. 20

TASSO. Anche nei sogni.

GENIO. Propriamente parlando.

TASSO. E tuttavia l'obbietto e l'intento della vita nostra, non pure essenziale ma unico, è il piacere stesso; intendendo per piacere la felicità; che debbe in effetto esser piacere; da qualunque cosa ella 25 abbia a procedere.

GENIO. Certissimo.

TASSO. Laonde la nostra vita, mancando sempre del suo fine, è continuamente imperfetta: e quindi il vivere è di sua propria natura uno stato violento. 30

GENIO. Forse.

5. a voi stessi — 11. creder — 13. questo — 14. alcuno — 24. istesso

---

3. **che vi soddisfaccia.** Questo concetto è svolto anche nel *Sabato del villaggio*.

10. **false e fantastiche**: perché sono illusioni, in proposito delle quali l'aut. scriveva: « Io non tengo le illusioni per mere vanità, ma per cose, in certo modo sostanziali, giacché non sono capricci particolari di questo o di quello, ma naturali e ingenite essenzialmente in ciascheduno; e compongono tutta la nostra vita ». (v. *Epist.* vol. I, lett. 141).

16. **con sincerità minore**: perché se per le cose dette non è mai dato di godere presentemente, non si potrebbe neppure dir mai d'aver goduto. Se non che le rimembranze acquistano quel vago e quel poetico che le fa parere piacevoli. (v. *Pens.* LXXXVII).

30. **uno stato violento.** Il raziocinio non va diritto per la intromissione del sofisma, come osserva il Castagnola (*G. Leop. Detti memorabili* ecc. Paravia, Torino, 1889, pag. 148), fondato sull'ambiguità delle parole. Infatti la *felicità* non è propriamente il *piacere;* né l'intento della vita è il piacere; né il piacere è sempre nulla; se le illusioni sono *cose sostanziali* come l'aut. dice nella lettera ora citata.

Tasso. Io non ci veggo forse. Ma dunque perché viviamo noi? voglio dire, perché consentiamo di vivere?

Genio. Che so io di cotesto? Meglio lo saprete voi, che siete uomini.

5 Tasso. Io per me ti giuro che non lo so.

Genio. Domandane altri de' piú savi, e forse troverai qualcuno che ti risolva cotesto dubbio.

Tasso. Cosí farò. Ma certo questa vita che io meno, è tutta uno stato violento: perché lasciando anche da parte i dolori, la noia sola 10 mi uccide.

Genio. Che cosa è la noia?

Tasso. Qui l'esperienza non mi manca, da soddisfare alla tua domanda. A me pare che la noia sia della natura dell'aria: la quale riempie tutti gli spazi interposti alle altre cose materiali, e tutti i 15 vani contenuti in ciascuna di loro; e donde un corpo si parte, e altro non gli sottentra, quivi ella succede immediatamente. Cosí tutti gl'intervalli della vita umana frapposti ai piaceri e ai dispiaceri, sono occupati dalla noia. E però, come nel mondo materiale, secondo i Peripatetici, non si dà vòto alcuno; cosí nella vita nostra non si dà 20 vòto; se non quando la mente per qualsivoglia causa intermette l'uso del pensiero. Per tutto il resto del tempo, l'animo, considerato anche in se proprio e come disgiunto dal corpo, si trova contenere qualche passione; come quello a cui l'essere vacuo da ogni piacere e dispiacere, importa essere pieno di noia: la quale anco è passione, non 25 altrimenti che il dolore e il diletto.

Genio. E da poi che tutti i vostri diletti sono di materia simile ai ragnateli; tenuissima, radissima e trasparente; perciò come l'aria in questi, cosí la noia penetra in quelli da ogni parte, e li riempie. Veramente per la noia non credo si debba intendere altro che il de- 30 siderio puro della felicità; non soddisfatto dal piacere, e non offeso apertamente dal dispiacere. Il qual desiderio, come dicevamo poco innanzi, non è mai soddisfatto; e il piacere propriamente non si trova. Sicché la vita umana, per modo di dire, è composta e intessuta, parte di dolore, parte di noia; dall'una delle quali passioni non ha riposo 35 se non cadendo nell'altra. E questo non è tuo destino particolare, ma comune di tutti gli uomini.

3. questo — 7. questo — 23. esser — 24. esser — 28. gli riempie

---

9. **uno stato violento.** L'aut. poteva far dir ciò al Tasso, che indirizzava a Vincenzo Gonzaga il sonetto:

Chiaro Vincenzo, io pur languisco a [morte
In carcer tetro, e sotto aspro governo.

18. **secondo i Peripatetici:** i filosofi seguaci di Aristotile, il quale insegnava ordinariamente passeggiando nei viali del Liceo; onde i suoi discepoli furono detti *peripatetici* (passeggiatori).

20. **intermette:** tralascia, interrompe; poco usato.

31. **dal dispiacere.** Vedi quel che dice l'aut. intorno alla noia nei *Pensieri* LXVII e LXVII.

Tasso. Che rimedio potrebbe giovare contro la noia?

Genio. Il sonno, l'oppio, e il dolore. E questo è il piú potente di tutti: perché l'uomo mentre patisce, non si annoia per niuna maniera.

Tasso. In cambio di cotesta medicina, io mi contento di annoiarmi tutta la vita. Ma pure la varietà delle azioni, delle occupazioni e dei sentimenti, se bene non ci libera dalla noia, perché non ci reca diletto vero, contuttociò la solleva ed alleggerisce. Laddove in questa prigionia, separato dal commercio umano, toltomi eziandio lo scrivere, ridotto a notare per passatempo i tocchi dell'oriuolo, annoverare i correnti, le fessure e i tarli del palco, considerare il mattonato del pavimento, trastullarmi colle farfalle e coi moscherini che vanno attorno alla stanza, condurre quasi tutte le ore a un modo: io non ho cosa che mi scemi in alcuna parte il carico della noia.

Genio. Dimmi: quanto tempo ha che tu sei ridotto a cotesta forma di vita?

Tasso. Piú settimane, come tu sai.

Genio. Non conosci tu dal primo giorno al presente, alcuna diversità nel fastidio che ella ti reca?

Tasso. Certo che io lo provava maggiore a principio: perché di mano in mano la mente, non occupata da altro e non isvagata, mi si viene accostumando a conversare seco medesima assai piú e con maggior sollazzo di prima, e acquistando un abito e una virtú di favellare in se stessa, anzi di cicalare, tale, che parecchie volte mi pare quasi avere una compagnia di persone in capo che stiano ragionando, e ogni menomo soggetto che mi si appresenti al pensiero, mi basta a farne tra me e me una gran diceria.

Genio. Cotesto abito te lo vedrai confermare e accrescere di giorno in giorno per modo, che quando poi ti si renda la facoltà di usare cogli altri uomini, ti parrà essere piú disoccupato stando in compagnia

4. questa — 6. benché — 14. questa — 16. poche settimane — 21. par — stieno

3. **per niuna maniera.** L' aut. in una lettera (v. *Epist.* vol. I, lett. 107) scriveva; « La noia, madre per me di mortifere malinconie, mi nuoce assai piú che ogni disagio del corpo » e nella canzone *Ad Angelo Mai* (vv. 70-72):

: . . . . . E pur men grava e morde
Il mal che n' addolora
Del tedio che n' affoga . . . . .

6. **se bene**: sostituito a **benché**, forse per evitare la rima col **perché** che immediatamente segue.

8. **lo scrivere.** Non è vero, ché anzi dagli studi e dallo scrivere, il Tasso trasse qualche conforto alle sue ineffabili pene, e durante la sua prigionia scrisse rime, lettere e la maggior parte de' suoi dialoghi.

9. **dell' oriuolo**: l' infelice poeta sentiva i tocchi di ben altro orologio: nei momenti della sua frenesia sentiva *tintinni ne gli orecchi e ne la testa alcuna volta sí forti che* gli pareva *di averci un oriuolo da corda* (v. Epist. vol. II, 167).

10. **i correnti**: i travicelli posti fra trave e trave nel palco della stanza.

16. **piú settimane**: la correzione giustifica maggiormente le querimonie del prigioniero.

24. **di persone in capo.** Il Tasso scriveva: « quando io prendo il libro per istudiare o la penna, odo sonarmi gli orecchi d' alcune voci ne le quali quasi distinguo i nomi di Pavolo ecc. » (v. Epist. vol. II, 91).

loro, che in solitudine. E quest'assuefazione in sí fatto tenore di vita' non credere che intervenga solo a' tuoi simili, già consueti a meditare; ma ella interviene in piú o men tempo a chicchessia. Di piú, l'essere diviso dagli uomini e, per dir cosí, dalla vita stessa, porta
5 seco questa utilità; che l'uomo eziandio sazio, chiarito e disamorato delle cose umane per l'esperienza; a poco a poco assuefacendosi di nuovo a mirarle da lungi, donde elle paiono molto piú belle e piú degne che da vicino, si dimentica della loro vanità e miseria; torna a formarsi e quasi crearsi il mondo a suo modo; apprezzare, amare
10 e desiderare la vita; delle cui speranze, se non gli è tolto o il potere o il confidare di restituirsi alla società degli uomini, si va nutrendo e dilettando, come egli soleva a' suoi primi anni. Di modo che la solitudine fa quasi l'ufficio della gioventú; o certo ringiovanisce l'animo, ravvalora e rimette in opera l'immaginazione, e rinnuova
15 nell'uomo esperimentato i beneficî di quella prima inesperienza che tu sospiri. Io ti lascio; che veggo che il sonno ti viene entrando; e me ne vo ad apparecchiare il bel sogno che ti ho promesso. Cosí, tra sognare e fantasticare, andrai consumando la vita; non con altra utilità che di consumarla; che questo è l'unico frutto che al mondo
20 se ne può avere, e l'unico intento che voi vi dovete proporre ogni mattina in sullo svegliarvi. Spessissimo ve la conviene strascinare co' denti: beato quel dí che potete o trarvela dietro colle mani, o portarla in sul dosso. Ma, in fine, il tuo tempo non è piú lento a correre in questa carcere, che sia nelle sale e negli orti quello di chi
25 ti opprime. Addio.

Tasso. Addio. Ma senti. La tua conversazione mi riconforta pure assai. Non che ella interrompa la mia tristezza: ma questa per la piú parte del tempo è come una notte oscurissima, senza luna né stelle; mentre son teco, somiglia al bruno dei crepuscoli, piuttosto grato che
30 molesto. Acciò da ora innanzi io ti possa chiamare o trovare quando mi bisogni, dimmi dove sei solito di abitare.

1. questa — 4. l'esser — 6. la — 14. la — 16. ché veggo — 19. ché — 20. ogni giorno — 31. dove tu dimori per l'ordinario

---

15. **che tu sospiri.** Forse l'aut. nel far l'elogio della solitudine si è ricordato dell'ultima parte del *Messaggero,* in cui il Tasso disgustato dell'*uso corrotto del mondo* esce in queste parole: «Ma se alcuno è nel mondo che perfetto desideri d'essere, si ritiri nelle selve, e nelle solitudini, ed alla vita degli Angioli nella contemplazione s'assomigli».

20. **ogni mattina**: piú preciso che **non ogni giorno.**

22. **co' denti**: vivere stentatamente, tra i disagi.

23. **in sul dosso**: In altro modo l'aut. dice nella *Quiete dopo la tempesta* (vv. 51-53):

> .... assai felice
> Se respirar ti lice
> D'alcun dolor.....

28. **né stelle.** Un'immagine simile occorre anche nell'*Aspasia* (vv. 106-8):

> ..... se d'affetti
> Orba la vita, e di gentili errori,
> È notte senza stelle a mezzo il verno.

GENIO. Ancora non l'hai conosciuto? In qualche liquore generoso.

1. Nel tuo bicchiere.

---

1. **In qualche liquore generoso**: aveva scritto: **Nel tuo bicchiere**. L'accenno al *liquore generoso* determina meglio l'origine di siffatte immaginazioni. Al Castagnola (op. cit. pag. 154) pare strana questa ironica risposta del Genio, anzi incredibile che fosse scritta dal Leopardi. Ma io penso che l'aut. avesse presente quel passo del *Messaggero*, in cui il Tasso confessa: « Comecché io non nieghi di essere folle, mi giova nondimeno di credere che la mia follia sia cagionata o da ubriachezza o da amore; perché so ben, ed in ciò non m' inganno, che soverchiamente bevo ». In ogni modo l' ironia è cruda.

DIALOGO DELLA NATURA E DI UN ISLANDESE

In questa prosa, parte narrativa e parte dialogica, l'aut. immagina che un Islandese, fuggendo gli uomini e la Natura, dopo aver errato quasi tutto il tempo della sua vita per molte parti della terra, trovi nell' interno dell'Africa una donna gigantesca che è la Natura stessa; alla quale, dette le ragioni della sua vita errante, attribuisce la colpa di tutti i patimenti e di tutte le miserie degli uomini. La Natura se ne scolpa dicendo, che essa non s'avvede, quasi mai, dei danni o dei beneficî che arreca agli uomini; che nelle sue azioni non mira alla loro felicità o infelicità, ma alla conservazione del mondo, la vita del quale è un perpetuo circuito di produzione e distruzione. Mentre stanno cosí ragionando, l'Islandese perisce miseramente. — Lo Zumbini osserva, che a leggere questo dialogo par di avere innanzi quelle pagine delle *Notti* dell' Young, in cui l' Inglese descrisse l'immenso cumulo dei mali che opprimono l'uomo sino alla morte, facendolo segno alle inimicizie dei propri simili e nel tempo stesso di tutti gli elementi (v. *La poesia sepolcrale straniera e italiana* in *N. Antologia.* 1° Gennaio 1889, pag. 25). Secondo il Bouché-Leclercq, *l' idée de ce dialogue peut être une réminiscence du* Tesoretto *de Brunetto Latini qui, lui aussi, rencontre dame Nature sur une cime des Pyrénées, aussi bien qu' une imitation d' un passage célèbre des* Lusiades, *l'apparition du géant des tempêtes, passage indiqué du reste par Leopardi lui-même* (v. Op. cit. pag. 201). Questa prosa del nostro aut. fa pensare piuttosto al dialogo del Voltaire *entre le philosophe et la nature*, nel quale il filosofo, dopo alcuni ragionamenti, domanda alla Natura: *pourquoi tu existes?* ed essa gli risponde: *Je n'en sais rien.* Allora il filosofo, dopo averle ricordato la legge della distruzione e della conservazione e le miserie della vita, *à quoi bon tout cela?* le domanda. — *Oh va interroger celui qui m' a faite*, risponde conchiudendo la Natura. Si noti anche che da uno dei *Contes en vers* dello stesso Voltaire l'aut. avrebbe derivato l'idea della misera fine dell'Islandese. Comunque sia, l'aut. in questo suo dialogo, piú ancora che nei precedenti, ha versato l'amarezza della sua filosofia pessimistica, facendo una requisitoria terribile, per la freddezza e la chiarezza dell' argomentazione, contro la nemica Natura. Ma in questa requisitoria io scorgo anche una punta di satira contro quella filosofia del secolo scorso, la quale voleva richiamare la vita alle leggi della natura, considerando i mali umani piuttosto un trovato della civiltà che un effetto della natura: filosofia che l'aut. deride nel Canto IV dei *Paralipomeni*. E

quest' Islandese non sembra forse la caricatura di quei tanti infelici, che tormentati dalla noia, male noto piú ai moderni che agli antichi, viaggiano da un luogo all'altro sempre cercando un conforto che mai non trovano? E non vien fatto forse di ricordare Yorick che, secondo il *Viaggio sentimentale* di Lorenzo Sterne, percorre la Francia e l'Italia *in traccia della Natura e di tutti quei sentimenti soavi che da lei sola germogliano?* — Questa prosa è da raffrontare colla *Ginestra* che è pure ispirata dagli stessi sentimenti ostili alla natura; ma a diminuire l'effetto di queste desolanti dottrine è da ricordare ciò che l'aut. scriveva in una lettera: « I quali (*gli uomini*) sono condannati alla infelicità dalla Natura e non dagli uomini, né dal caso: e per conforto di questa infelicità inevitabile mi pare che vagliano sopra ogni cosa gli studi del bello, gli affetti, le immaginazioni, le illusioni » (v. *Epist.* vol. 2, lett. 580). Questo dialogo, scritto nel 1824, comparve per la prima volta nella citata edizione milanese del 1827.

Un Islandese, che era corso per la maggior parte del mondo, e soggiornato in diversissime terre; andando una volta per l' interiore dell'Affrica, e passando sotto la linea equinoziale in un luogo non mai prima penetrato da uomo alcuno, ebbe un caso simile a quello
5 che intervenne a Vasco di Gama nel passare il Capo di Buona Speranza; quando il medesimo Capo, guardiano dei mari australi, gli si fece incontro, sotto forma di gigante, per distorlo dal tentare quelle nuove acque. Vide da lontano un busto grandissimo; che da

---

1. **Un Islandese.** Non si ha memoria di un Islandese che penetrasse nell' interno dell'Africa, intorno al tempo in cui l' aut. scriveva questa prosa; tuttavia delle esplorazioni in quelle regioni, anche allora se ne fecero parecchie (v. Paulitschke, *Die geographische Erforschung das afrikanischen Continent, von den ältesten Zeiten bis auf unsere Tage*, Vienna 1880); e può darsi che egli pensasse allo scozzese Mungo Park, che viaggiò nell' interno dell'Africa (v. *Raccolta di viaggi*, Sonzogno 1816) dove morí miseramente nel 1806; intorno alla qual morte si divulgarono strane versioni. In ogni modo, non senza ragione, l'aut. introduce nel suo dialogo un Islandese; cosí egli può meglio contrapporre due parti della terra affatto diverse per natura loro. L' Islandese poi qui rappresenta le opinioni dell'aut., il quale, pur cambiando varie volte dimora, non trovò mai in nessun luogo quell' *arcana felicità* ch' egli *fingeva al viver suo*, prima d' uscire da Recanati (v. *Le ricordanze* in principio).

2. **per l'interiore**: oggi si direbbe *per l' interno*.

3. **linea equinoziale**: cioè la linea dell' equatore.

5. **Vasco di Gama**: ammiraglio portoghese (n. verso il 1469 e m. nel 1521) celebre per avere scoperto il passaggio alle Indie orientali per il Capo di Buona Speranza; intorno a lui principalmente si aggira il poema *I Lusiadi.*

8. **quelle nuove acque.** « Camoens, *Lusiad.* canto 5 » (Questa nota dell' aut. manca nella 1ª ediz.). — Ecco come in questo poema è descritto, sotto forma del gigante Adamastorre, il Capo Tormento o di Buona Speranza:

Ed ecco a noi sull'aer cupo innante
 Grandeggiare repente aspetto umano,
 Che dal feroce volto alle gran piante
 Tenta lo sguardo misurarlo invano.
 Fanno ombra gl'irti crini al fier sembiante;
 Rosseggian gli occhi entro un informe vano;
 Ha cieca bocca, gialli denti, e irsuto
 E torvo stassi, e squallido e barbuto.
Anzi di tante e sí gran membra appare
 Che sol non fia quel che di Rodi ai liti
 Sorge colosso sul soggetto mare,
 Maraviglia di secoli infiniti:
 E già scioglie la voce, e tuono pare,
 Ch'esca dall'onde ed il fragor imiti.
 Noi tutti palpitiam, ché l'aspra voce
 Fiede, ed il volto rimiriam feroce;
E grida: o tu, che già crudeli guerre ecc.
(Stanze 37-38 Trad. di A. Nervi).

principio immaginò dovere essere di pietra, e a somiglianza degli ermi colossali veduti da lui, molti anni prima, nell'isola di Pasqua. Ma fattosi piú da vicino, trovò che era una forma smisurata di donna seduta in terra, col busto ritto, appoggiato il dosso e il gomito a una montagna; e non finta ma viva; di volto mezzo tra bello e terribile, di occhi e di capelli nerissimi; la quale guardavalo fissamente; e stata cosí un buono spazio senza parlare, all'ultimo gli disse. 5

NATURA. Chi sei? che cerchi in questi luoghi dove la tua specie era incognita?

ISLANDESE. Sono un povero Islandese, che vo fuggendo la Natura; e fuggitala quasi tutto il tempo della mia vita per cento parti della terra, la fuggo adesso per questa. 10

NATURA. Cosí fugge lo scoiattolo dal serpente a sonaglio, finché gli cade in gola da se medesimo. Io sono quella che tu fuggi.

ISLANDESE. La Natura? 15

NATURA. Non altri.

ISLANDESE. Me ne dispiace fino all'anima; e tengo per fermo che maggior disavventura di questa non mi potesse sopraggiungere.

NATURA. Ben potevi pensare che io frequentassi specialmente queste parti; dove non ignori che si dimostra piú che altrove la mia potenza. Ma che era che ti moveva a fuggirmi? 20

ISLANDESE. Tu dei sapere che io fino nella prima gioventú, a poche esperienze, fui persuaso e chiaro della vanità della vita, e della stoltezza degli uomini; i quali combattendo continuamente gli uni cogli altri per l'acquisto di piaceri che non dilettano, e di beni che non giovano; sopportando e cagionandosi scambievolmente infinite sollecitudini, e infiniti mali, che affannano e nocciono in effetto; tanto piú si allontanano dalla felicità, quanto piú la cercano. Per queste considerazioni, deposto ogni altro desiderio, deliberai, non dando molestia a chicchessia, non procurando in modo alcuno di avanzare il mio stato, non contendendo con altri per nessun bene del mondo, vivere una vita oscura e tranquilla; e disperato dei piaceri, come 25 30

1. delle erme.... vedute — 6. e capelli — 13. a sonagli — 19. dovevi — 30. proccurando

---

1. **degli ermi.** Nella 1ª ediz. l'aut. aveva adoperato il femminile, che è veramente la forma in uso, poi ha preferito il maschile, forse perché piú conforme al corrispondente vocabolo greco e latino. — *Erma*, originariamente il busto marmoreo di Mercurio (*Ermete*), quindi ogni pietra quadrata sormontata da una testa.

2. **nell'isola di Pasqua:** è una delle isole orientali della Polinesia, dove si sono trovati dei grandi colossi artefatti di lava grigia e di tufo rossastro.

9. **era incognita.** L'Islandese era pervenuto in un luogo *non mai prima penetrato da uomo alcuno.*

14. **gli cade in gola:** secondo l'opinione volgare.

20. **la mia potenza:** passando sotto la linea equinoziale l'Islandese si trovava nella zona torrida, dove la natura è piú lussureggiante.

27. **sollecitudini:** cure brighe.

30. **procurando.** Nella 1ª ediz. il verbo *procurare* è sempre scritto con due *c*, contro la grafia moderna.

di cosa negata alla nostra specie, non mi proposi altra cura che di tenermi lontano dai patimenti. Con che non intendo dire che io pensassi di astenermi dalle occupazioni e dalle fatiche corporali: che ben sai che differenza è dalla fatica al disagio, e dal viver quieto
5 al vivere ozioso. E già nel primo mettere in opera questa risoluzione, conobbi per prova come egli è vano a pensare, se tu vivi tra gli uomini, di potere, non offendendo alcuno, fuggire che gli altri non ti offendano; e cedendo sempre spontaneamente, e contentandosi del menomo in ogni cosa, ottenere che ti sia lasciato un qualsivoglia
10 luogo, e che questo menomo non ti sia contrastato. Ma dalla molestia degli uomini mi liberai facilmente, separandomi dalla loro società, e riducendomi in solitudine: cosa che nell'isola mia nativa si può recare ad effetto senza difficoltà. Fatto questo, e vivendo senza quasi verun'immagine di piacere, io non poteva mantenermi però
15 senza patimento: perché la lunghezza del verno, l'intensità del freddo, e l'ardore estremo della state, che sono qualità di quel luogo, mi travagliavano di continuo; e il fuoco, presso al quale mi conveniva passare una gran parte del tempo, m'inaridiva le carni, e straziava gli occhi col fumo; di modo che, né in casa né a cielo aperto, io mi
20 poteva salvare da un perpetuo disagio. Nè anche potea conservare quella tranquillità della vita, alla quale principalmente erano rivolti i miei pensieri: perché le tempeste spaventevoli di mare e di terra, i ruggiti e le minacce del monte Ecla, il sospetto degl'incendi, frequentissimi negli alberghi, come sono i nostri, fatti di legno, non
25 intermettevano mai di turbarmi. Tutte le quali incomodità in una vita sempre conforme a se medesima, e spogliata di qualunque altro desiderio e speranza, e quasi di ogni altra cura, che d'esser quieta; riescono di non poco momento, e molto più gravi che elle non sogliono apparire quando la maggior parte dell'animo nostro è occupata dai

3. ché — 8. contentandoti — 13. a effetto — 14. veruna — 15. la intensità — 23. i muggiti

---

3. **fatiche corporali**: che rendono la vita meno infelice (v. il *Dialogo di un fisico e di un metafisico*).

4. **dal viver quieto al vivere ozioso**: quello è il viver senza *disagi* e questo il viver senza *occupazioni;* ma secondo le dottrine, già esposte dall'aut. nelle precedenti prose, questa differenza non è ben chiara, perché il viver senza dolori ingenera noia (v. il *Dialogo di T. Tasso* ecc.) così come il vivere oziosamente.

8. **contentandosi**: più regolare la 1ª lezione *contentandoti*; però avvertasi che, nei periodi ipotetici con un soggetto indeterminato, si può usare la 2ª persona invece dell'impersonale *si*; onde l'aut. nella 2ª lezione ha fatto una costruzione a senso.

13. **senza difficoltà**: per essere poco abitata.

16. **l'ardore estremo della state**: si tratta di ardori relativi. Si sa che l'Islanda ha una temperatura variabilissima; in qualche punto della costa si giunge a un estremo caldo di + 21° 25¹ e a un estremo freddo di — 16° 25¹, in qualche altro punto il caldo arriva a + 24° e il freddo a — 34.°

23. **i ruggiti**: si conviene meglio che *muggiti* al rombar dei vulcani.

— **monte Ecla**: il più noto vulcano dell'Islanda.

25. **intermettevano**: vedi *Dialogo di T. Tasso* ecc. pag. 90, nota 20.

pensieri della vita civile, e dalle avversità che provengono dagli uomini. Per tanto veduto che piú che io mi ristringeva e quasi mi contraeva in me stesso, a fine d'impedire che l'esser mio non desse noia né danno a cosa alcuna del mondo; meno mi veniva fatto che le altre cose non m' inquietassero e tribolassero; mi posi a cangiar 5 luoghi e climi, per vedere se in alcuna parte della terra potessi non offendendo non essere offeso, e non godendo non patire. E a questa deliberazione fui mosso anche da un pensiero che mi nacque, che forse tu non avessi destinato al genere umano se non solo un clima della terra (come tu hai fatto a ciascuno degli altri generi degli ani- 10 mali, e di quei delle piante), e certi tali luoghi; fuori dei quali gli uomini non potessero prosperare né vivere senza difficoltà e miseria; da dover essere imputate, non a te, ma solo a essi medesimi, quando eglino avessero disprezzati e trapassati i termini che fossero prescritti per le tue leggi alle abitazioni umane. Quasi tutto il mondo 15 ho cercato, e fatta esperienza di quasi tutti i paesi; sempre osservando il mio proposito, di non dar molestia alle altre creature, se non il meno che io potessi, e di procurare la sola tranquillità della vita. Ma io sono stato arso dal caldo fra i tropici, rappreso dal freddo verso i poli, afflitto nei climi temperati dall' incostanza del- 20 l'aria, infestato dalle commozioni degli elementi in ogni dove. Piú luoghi ho veduto, nei quali non passa un dí senza temporale: che è quanto dire che tu dai ciascun giorno un assalto e una battaglia formata a quegli abitanti, non rei verso te di nessun' ingiuria. In altri luoghi la serenità ordinaria del cielo è compensata dalla fre- 25 quenza dei terremoti, dalla moltitudine e dalla furia dei vulcani, dal ribollimento sotterraneo di tutto il paese. Venti e turbini smoderati regnano nelle parti e nelle stagioni tranquille dagli altri furori del- l'aria. Tal volta io mi ho sentito crollare il tetto in sul capo pel gran carico della neve, tal altra, per l'abbondanza delle piogge, la 30 stessa terra, fendendosi, mi si è dileguata di sotto ai piedi; alcune volte mi è bisognato fuggire a tutta lena dai fiumi, che m' inseguivano, come fossi colpevole verso loro di qualche ingiuria. Molte be-

2. vedendo — quasi contraeva — 13. dovere — 18. proccurare — 24. nessuna — 29. *manca* in sul capo

10. **a ciascuno**: non è esatto; perché il cosí detto *cosmopolitismo* è proprio anche di alcune specie di animali, come i rosicchianti, e di piante, come le crocifere.

21. **commozioni**: perturbazioni, per es. temporali, burrasche, terremoti, ecc.

22. **senza temporale**: come nei luoghi presso i tropici.

23. **battaglia formata**: piú comunemente *formale*, cioè battaglia ordinata e combattuta regolarmente.

24. **In altri luoghi**: forse pensava al bel cielo di Napoli funestato cosí spesso dai fenomeni vulcanici del Vesuvio.

28. **nelle parti**: il contrapposto non è esatto, in quanto che venti e turbini regnano anche nelle parti e stagioni non libere dalle altre perturbazioni atmosferiche.

29. **mi ho sentito**: meglio, secondo l'uso vivo, *mi sono* ecc.

31. **sotto ai piedi**: si riferisce alle frane.

32. **m' inseguivano**: cosí Achille era inseguito dallo Scamandro (Il. XXI).

stie salvatiche, non provocate da me con una menoma offesa, mi hanno voluto divorare; molti serpenti avvelenarmi; in diversi luoghi è mancato poco che gl'insetti volanti non mi abbiano consumato infino alle ossa. Lascio i pericoli giornalieri, sempre imminenti all'uomo, 5 e infiniti di numero; tanto che un filosofo antico non trova contro al timore, altro rimedio più valevole della considerazione che ogni cosa è da temere. Né le infermità mi hanno perdonato; con tutto che io fossi, come sono ancora, non dico temperante, ma continente dei piaceri del corpo. Io soglio prendere non piccola ammirazione 10 considerando come tu ci abbi infuso tanta e sí ferma e insaziabile avidità del piacere; disgiunta dal quale la nostra vita, come priva di ciò che ella desidera naturalmente, è cosa imperfetta; e da altra parte abbi ordinato che l'uso di esso piacere sia quasi di tutte le cose umane la più nociva alle forze e alla salute del corpo, la più 15 calamitosa negli effetti in quanto a ciascheduna persona, e la più contraria alla durabilità della stessa vita. Ma in qualunque modo, astenendomi quasi sempre e totalmente da ogni diletto, io non ho potuto fare di non incorrere in molte e diverse malattie: delle quali alcune mi hanno posto in pericolo della morte; altre di perdere l'uso 20 di qualche membro, o di condurre perpetuamente una vita più misera che la passata; e tutte per più giorni o mesi mi hanno oppresso il corpo e l'animo con mille stenti e mille dolori. E certo, benché ciascuno di noi sperimenti nel tempo delle infermità, mali per lui nuovi o disusati, e infelicità maggiore che egli non suole 25 (come se la vita umana non fosse bastevolmente misera per l'ordinario); tu non hai dato all'uomo, per compensarnelo, alcuni tempi di sanità soprabbondante e inusitata, la quale gli sia cagione di qualche diletto straordinario per qualità e per grandezza. Ne' paesi coperti per lo più di nevi, io sono stato per accecare: come inter- 30 viene ordinariamente ai Lapponi nella loro patria. Dal sole e dall'aria, cose vitali, anzi necessarie alla nostra vita, e però da non potersi fuggire, siamo ingiuriati di continuo: da questa colla umidità, colla rigidezza, e con altre disposizioni; da quello col calore, e colla stessa luce: tanto che l'uomo non può mai senza qualche

12. di quel — 14. alla sanità — *manca* la — 15. *manca* la — 23. sperimenta

---

4. **infino alle ossa**: esagera gli effetti veleniferi delle api, delle vespe ecc.

5. **un filosofo antico**. « Seneca, *Natural. Quaestion.* lib. 6. cap. 2 ». (Nota dell'autore). *Si vultis nihil timere*, dice Seneca, *cogitate omnia esse timenda*.

12. **naturalmente**: v. pag. 77, nota 19. — **cosa imperfetta**: come è detto nel *Dialogo di T. Tasso* ecc.

14. **alla salute**: *salute* ha un significato più generico di *sanità;* questa può riferirsi alle singole parti del corpo, quella a tutto il corpo. Ma più sotto ha lasciato *sanità*.

30. **ai Lapponi**: abitanti della Lapponia, cioè di quella regione settentrionale dell'Europa, che appartiene parte alla Svezia e Norvegia e parte alla Russia.

32. **siamo ingiuriati**: danneggiati.

33. **disposizioni**: dipendenti dalla temperatura e dal moto dell'aria.

maggiore o minore incomodità o danno, starsene esposto all'una o all'altro di loro. In fine, io non mi ricordo aver passato un giorno solo della vita senza qualche pena; laddove io non posso numerare quelli che ho consumati senza pure un'ombra di godimento: mi avveggo che tanto ci è destinato e necessario il patire, quanto il non godere; tanto impossibile il viver quieto in qual si sia modo, quanto il vivere inquieto senza miseria: e mi risolvo a conchiudere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue; che ora c'insidii ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri, e sempre o ci offendi o ci perseguiti; e che, per costume e per instituto, sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir cosí, del tuo sangue e delle tue viscere. Per tanto rimango privo di ogni speranza: avendo compreso che gli uomini finiscono di perseguitare chiunque li fugge o si occulta con volontà vera di fuggirli o di occultarsi; ma che tu, per niuna cagione, non lasci mai d'incalzarci, finché ci opprimi. E già mi veggo vicino il tempo amaro e lugubre della vecchiezza: vero e manifesto male, anzi cumulo di mali e di miserie gravissime; e questo tuttavia non accidentale, ma destinato da te per legge a tutti i generi de' viventi, preveduto da ciascuno di noi fino nella fanciullezza, e preparato in lui di continuo, dal quinto suo lustro in là, con un tristissimo declinare e perdere senza sua colpa; in modo che appena un terzo della vita degli uomini è assegnato al fiorire, pochi istanti alla maturità e perfezione, tutto il rimanente allo scadere, e agl'incomodi che ne seguono.

NATURA. Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Ora sappi che nelle fatture, negli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'al-

1. o noia — 3. qualche travaglio — 11. e instituto — la carnefice — 13. avendo potuto comprendere — 14. cessano — 15. occultarsene — 20. di viventi — 21. in poi — 28. la intenzione

---

1. **o danno**: aveva scritto *noia*; secondo l'uso toscano e anche italiano; *noia* può significare *danno* e *dolore;* ma in queste prose l'aut. usa sempre *noia* nel senso di *tedio*; sicché ha fatto bene, per evitare ambiguità, a sostituire *danno*.

3. **qualche pena.** *Pena* è dolore vivo e lungo; *travaglio* fatica dolorosa di corpo o di spirito (v. Tommaseo *Dizion. dei sinonimi*).

8. **nemica scoperta**: aperta, dichiarata.

11. **per instituto**: qui vale: per virtú istintiva. È parola cara al nostro aut.

— **sei carnefice**: Confr. *Sopra un basso rilievo antico* ecc. (vv. 41-47):

Madre temuta e pianta
Dal nascer già dell'animal famiglia,
Natura, illaudabil maraviglia,
Che per uccider partorisci e nutri....

e la *Ginestra:* (vv. 123-25):

. . . . quella
Che veramente è rea, che de' mortali
È madre in parto ed in voler matrigna.

14. **finiscono**: esprime piú di *cessano*; *cessare* è sospendere un'azione.

18. **miserie gravissime.** Confr. *Il tramonto della luna* (vv. 44-47):

D'intelletti immortali
Degno trovato, estremo
Di tutti i mali, ritrovâr gli eterni
La vecchiezza....

21. **preparato in lui di continuo.** Vedi il *Cantico del Gallo silvestre.*

tro, che alla felicità degli uomini o all' infelicità. Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me n' avveggo, se non rarissime volte: come, ordinariamente, se io vi diletto o vi benefico, io non lo so; e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, o non fo quelle tali azioni, per dilettarvi o giovarvi. E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei.

ISLANDESE. Ponghiamo caso che uno m' invitasse spontaneamente a una sua villa, con grande instanza; e io per compiacerlo vi andassi. Quivi mi fosse dato per dimorare una cella tutta lacera e rovinosa, dove io fossi in continuo pericolo di essere oppresso: umida, fetida, aperta al vento e alla pioggia. Egli, non che si prendesse cura d' intrattenermi in alcun passatempo o di darmi alcuna comodità, per lo contrario appena mi facesse somministrare il bisognevole a sostentarmi; e oltre di ciò mi lasciasse villaneggiare, schernire, minacciare e battere da' suoi figliuoli e dall' altra famiglia. Se querelandomi io seco di questi mali trattamenti, mi rispondesse: forse che ho fatto io questa villa per te? o mantengo io questi miei figliuoli, e questa mia gente, per tuo servigio? e, bene ho altro a pensare che de' tuoi sollazzi, e di farti le buone spese; a questo replicherei: vedi, amico, che siccome tu non hai fatto questa villa per uso mio, cosí fu in tua facoltà di non invitarmici. Ma poiché spontaneamente hai voluto che io ci dimori, non ti si appartiene egli di fare in modo, che io, quanto è in tuo potere, ci viva per lo meno senza travaglio e senza pericolo? Cosí dico ora. So bene che tu non

2. non m' avveggo — 10. data — 13. o darmi — 25. e pericolo

---

3. **rarissime volte**: cioè in quei casi in cui i fenomeni naturali offendono solo gli uomini; ma questi casi sono rarissimi, perché l'uomo è piccolissima parte dell' universo; sicché con queste parole la Natura mira indirettamente a rintuzzare la superbia dell'uomo.

5. **o giovarvi.** Si leggano in proposito le stanze 11-13 del Canto IV dei *Paralipomeni*:

Per certo si suppon che intenta sia
 Natura sempre al ben degli animali,
 E che l'ami di cor, come la pia
 Chioccia fa del pulcin ch'ha sotto l'ali:
 E vedendosi al tutto acerba e ria
 La vita esser che al bosco hanno i mortali,
 Per forza si conchiude in buon latino
 Che la città fu pria del cittadino.
Se libere le menti e preparate
 Fossero a ciò che i fatti e la ragione
 Sapessero insegnar, non inclinate
 A questa piú che a quella opinione,
 Se natura chiamar d'ogni pietate
 E di qual s' è cortese affezione,
 Sapesser priva, e de' suoi figli antica
 E capital carnefice e nemica;
O se piuttosto ad ogni fin rivolta,
 Che al nostro che diciamo o bene o male;
 E confessar che de' suoi fini è tolta
 La vista al riguardar nostro mortale,
 Anzi il saper se non da fini sciolta
 Sia veramente, e se ben v' abbia, e quale;
 Diremmo ancor con ciascun'altra etade
 Che il cittadin fu pria della cittade.

7. **non me ne avvedrei**: la natura è sottoposta alla cieca potenza del fato (v. il *Dialogo della Natura e di un'Anima*, pag. 51).

8. **Ponghiamo**: forma ormai fuori di uso.

10. **dato.** Nella 1ª ediz. l'aut. aveva accordato, secondo la regola, il participio col nome a cui si riferisce. Ma ove non si tratti di persone e quando il nome sia posposto, si usa anche lasciare inva-

hai fatto il mondo in servigio degli uomini. Piuttosto crederei che l'avessi fatto e ordinato espressamente per tormentarli. Ora domando: t'ho io forse pregato di pormi in questo universo? o mi vi sono intromesso violentemente, e contro tua voglia? Ma se di tua volontà, e senza mia saputa, e in maniera che io non poteva sconsentirlo né ripugnarlo, tu stessa, colle mani, mi vi hai collocato; non è egli dunque ufficio tuo, se non tenermi lieto e contento in questo tuo regno, almeno vietare che io non vi sia tribolato e straziato, e che l'abitarvi non mi noccia? E questo che dico di me, dicolo di tutto il genere umano, dicolo degli altri animali e di ogni creatura. 5 10

NATURA. Tu mostri non aver posto mente che la vita di quest'universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra se di maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo: il quale sempre che cessasse o l'una o l'altra di loro, verrebbe parimente in dissoluzione. Per tanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera da patimento. 15

ISLANDESE. Cotesto medesimo odo ragionare a tutti i filosofi. Ma poiché quel che è distrutto, patisce; e quel che distrugge, non gode, e a poco andare è distrutto medesimamente: dimmi quello che nessun filosofo mi sa dire: a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono? 20

Mentre stavano in questi e simili ragionamenti è fama che sopraggiungessero due leoni, cosí rifiniti e maceri dall'inedia, che appena ebbero forza di mangiarsi quell'Islandese; come fecero; e presone un poco di ristoro, si tennero in vita per quel giorno. Ma sono alcuni che negano questo caso, e narrano che un fierissimo vento, 25

2. a uso di tormentarli — 6. dunque egli — 11. questo — 21. questa — 22. e morte — 25. dalla — 26. di potersi mangiare

---

riato il participio passato. Cosí l'aut. (pag. 25, l. 6) ha scritto «venutogli voglia»; e cosí il Manzoni dell'Introduzione ai *Promessi Sposi* dice: «non essendosi presentato alcuna obiezione».

2. **per tormentarli**: pesante la prima lezione: *a uso di tormentarli*

10. **di ogni creatura.** Tutta questa risposta dell'Islandese per l'arte maravigliosa dello stile ricorda certe parlate che Platone fa fare a Socrate.

12. **collegate**: per virtú di quella *forza operosa* che, come direbbe il Foscolo (*Sepolcri* vv. 19-22), *affatica di moto in moto tutte le cose*.

23. **lo compongono.** È la domanda che fa alla luna il *pastore errante dell'Asia* (vv. 16-19):

Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?

27. **per quel giorno.** L'aut. qui si è ricordato della satira del Voltaire «*Le Marseillais et le lion*», nella quale si narra di un mercante marsigliese che andato in Africa incontrò un terribile leone. Il leone avendo già pranzato gli fa grazia della vita se gli dimostrerà essere contrario alle leggi, che un leone mangi a cena un marsigliese. Il mercante cerca con un ragionamento di provargli, che l'uomo è signore dell'universo e che un suo suddito africano non può mangiare il proprio re; il leone si mette

levatosi mentre che l' Islandese parlava, lo stese a terra, e sopra gli edificò un superbissimo mausoleo di sabbia: sotto il quale colui diseccato perfettamente, e divenuto una bella mummia, fu poi ritrovato da certi viaggiatori, e collocato nel museo di non so quale città
5 di Europa.

---

a ridere e con due zampate spoglia interamente questo monarca assoluto del mondo.

2. **mausoleo**: edifizio sepolcrale.

3. **mummia**: si dà appunto questo nome ai cadaveri umani disseccati naturalmente come qui, o artificialmente come nei sarcofaghi e nelle Piramidi.

4. **città di Europa**. Si cerchi d'intender bene il sottile e acre umorismo di questa conclusione. — La Natura ha detto, che la vita è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, necessario alla conservazione del mondo; ma l'Islandese le ha chiesto a chi giovi cotesta vita infelicissima dell' universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono. — Il dialogo rimane in tronco; ma alla domanda dell' Islandese risponde indirettamente e sarcasticamente l' aut. — L' uomo, se è vittima dei leoni, potrà servire a ristorare alquanto la loro fame; se invece è vittima degli elementi, forse potrà giovare alla erudita curiosità degli studiosi. Nell' un caso e nell' altro, è derisa per una parte la legge di distruzione e di conservazione enunciata dalla Natura, e per l'altra la stolta arroganza dell'uomo, che si crede signore dell'universo, mentre è impotente contro le forze della natura. — L'aut. non poteva con arte piú fina trattare un soggetto piú desolante.

IL PARINI OVVERO DELLA GLORIA

L'autore, mostrata la differenza che passa tra la gloria, che deriva dalle lettere e dalle scienze, e quella che deriva dalle grandi azioni, tratta della prima, perché è la sola consentita oggi agli uomini di nascimento privato; e dimostra che essa è difficile a conseguirsi anche da quelli che ne sono degni, e che è vana anche quando la si consegnisca. Le difficoltà, che contrastano il conseguimento della gloria alla maggior parte degli scrittori grandi, provengono, secondo l'aut., dallo scarso numero di quelli che possono degnamente giudicare le opere perfette, dall'animo raramente ben disposto dei lettori e dalla sovrabbondanza dei libri cattivi; difficoltà queste che diventano anche maggiori, ove si speri la gloria non dagli studiosi, ma sí da quelli che leggono solo per passatempo. Né minori ostacoli a conseguire la gloria trova chi si dà allo studio della filosofia o in generale delle scienze; perché le piú stupende opere filosofiche per la loro profondità non possono essere comprese se non da un piccolissimo numero di filosofi, che non abbiano l'intelletto occupato da altri principî, e perché le grandi scoperte di verità scientifiche non sono mai credute subitamente, e chi le scopre, spessissime volte vilipeso dai contemporanei, di rado acquista presso i posteri una tarda ed intempestiva riputazione che poi va presto in dimenticanza. Ma ammesso pure che la gloria si possa conseguire, essa in vita non arreca se non fastidi e dolori, sia che si viva nelle città piccole o nelle grandi, e dopo morte soggiace medesimamente alla varietà e incostanza dei giudizi e delle inclinazioni degli uomini; sicché la gloria, sí povera d' utilità, sí difficile e incerta non meno a ritenere che a conseguire, è un'ombra vana. — Questa prosa fu scritta nel 1824 e pubblicata per la prima volta nel 1827 nella cit. ediz. delle *Operette morali*. Perché s'intitola dal Parini? Il Giordani, scrivendo

al piú caro degli amici intorno alle poesie del Leopardi, dolevasi che questi nella canzone ad Angelo Mai avesse affermato, che dopo il Tasso *non è sorto pari all'Italo nome altro che l'Alfieri* (*Scritti editi e postumi* vol. IV pag. 131): « abbia suo seggio tra Torquato e Vittorio il Parini ». Sia che al Leopardi la grave omissione fosse fatta notare o che egli stesso se ne avvedesse, fatto sta che ne fece onorevole ammenda e seguendo la consuetudine classica intitolò dal nome del grande poeta il discorso sulla gloria, onde poi il Giordani lo lodava *d'aver filosofando voluto e saputo degnamente onorare il buon Parini* (Ibidem. pag. 171, e *Le prose artistiche di G. Leopardi* a cura di A. Borgognoni, Verona, Donato Tedeschi, 1893, pag. 142, Nota). Ma come mai il Leopardi ha immaginato di porre in bocca del Parini un ragionamento sulla gloria? Il Parini, è vero, sprezzò costantemente l'inane decoro di una gloria non paga della virtú (v. L'ode *La educazione* v. 120); ma non è temerità supporre con Ferruccio Martini (v. *Prose scelte di U. Foscolo,* Verona, Donato Tedeschi, 1891, pag. 64, Nota) che al Leopardi una simile ispirazione venisse dalle *Ultime lettere di Jacopo Ortis,* in una delle quali (*Milano, 4 dicembre*) l'Ortis riferisce un discorso fattogli dal Parini contro i tempi che non permettono l'acquisto della gloria. Del resto intorno alla gloria, quando cercata, come uno dei maggiori beni e quando aborrita come inutile chimera, è stato scritto da molti e in ogni tempo. Tra gli antichi, Crisippo e Diogene la disprezzarono persuasi che non vi sia piacere piú pericoloso di quello che ci viene dall'altrui approvazione; Carneade e Cicerone la dissero desiderabile; Aristotele, biasimando gli estremi viziosi, volle che non si cercasse né si fuggisse inconsideratamente. Gli scrittori della Chiesa generalmente biasimano la gloria mondana, anelanti a quella gloria verace che è solo in Dio. Oderisi da Gubbio nel Purgatorio (c. XI) ricorda a Dante la *vana gloria delle umane posse;* e S. Agostino rinfaccia l'insano amore per la gloria (*De contemptu mundi* III) al vanitoso Petrarca, che pur l'aveva cantata qual *donna piú bella assai che 'l sole.* Basti aver citato questi scrittori e raccomandare agli studiosi di leggere il saggio intorno alla gloria del Montaigne (*Les Essais Chap.* XVI *livr.* 2); il dialogo dell'Alfieri *La virtú sconosciuta*; la 7ª delle *Prose* d'I. Pindemonte, e il capitolo *De l'amour de la gloire* della Stäel, in cui la scrittrice parla diffusamente della gloria che si ottiene colle opere scritte, e di quella che deriva dalle azioni, esamina le difficoltà che si oppongono a conseguire la gloria nelle monarchie aristocraticamente costituite e nelle repubbliche popolari, e infine considera la gloria per rispetto alla felicità umana (v. *De l'influence des passions sur le bonheur des individus et des nations,* cap. I). Questa prosa del Leopardi fu variamente giudicata: al Giordani il *lungo* e *tanto logico ragionamento* dell'amico parve *tutto pieno di concetti sottili, ma ad ognuno probabili* (Ibidem pag. 171); al De Sanctis invece *una lezione piú che un dialogo,* perché « il ragionamento è fatto per via di osservazioni cavate dall'esperienza del mondo, caso per caso, con un'abbondanza di distinzioni che stanca. Le osservazioni generalmente sono comuni e riescono addirittura noiose per quella loro esposizione empirica e minuta, massime dove la tesi è chiara e ammessa » (v. *Studio sul Leop.* p. 314). Forse il *Parini* è una delle scritture meno sobrie del Leopardi, come quella che contiene troppe distinzioni minute e, quel che è peggio, non poche argomentazioni sottilmente sofistiche. Dei concetti di questa pur sempre pregevole prosa hanno fatto una particolareggiata disamina D. Solimani (v. Op. cit. cap. XV, pagg. 245-67) e P. E. Castagnola (*Detti memorabili* ecc. Paravia 1889. pagg. 69-134). Ma la piú bella confutazione da fare alla tesi del Leopardi s'ha da cercare nelle parole del Pascal. « Ceux qui écrivent contre la gloire veulent avoir la gloire d'avoir bien écrit, et ceux qui le lisent veulent avoir la gloire de l'avoir lu; et moi qui écris ceci, j'ai peut-être cette envie, et

peut-être que ceux qui le liront l'auront aussi » (*Pensées*, III, Parte I, artic. V). E qualche cosa di simile espresse anche il Leopardi (v. *Zib.* I, 316); del resto egli scrivendo al Giordani (*Epist.* vol. I, lett. 45) manifestava questa savia opinione dell'amor della gloria: « Ama la gloria; ma, primo, la sola vera; e però le lodi non meritate, e molto piú le finte, non solamente non le amare, ma le abbomina; secondo, abbi per fermo che in questa età, facendo bene, sarai lodato da pochissimi; e studiati sempre di piacere a questi pochissimi, lasciando che altri piaccia alla moltitudine e sia affogato dalle lodi; terzo, delle critiche, delle maldicenze, delle ingiurie, dei disprezzi, delle persecuzioni ingiuste fa quel conto che fai delle cose, che non sono; delle giuste non ti affliggere piú che dell'averle meritate; quarto, gli uomini piú grandi e piú famosi di te, non che invidiarli, stimali e lodali a tuo potere e, inoltre, amali sinceramente e gagliardamente ». Il Leopardi col suo discorso della gloria ha abbattuto un idolo che aveva molto adorato, ma non è riuscito a spezzarlo.

CAPITOLO PRIMO

Giuseppe Parini fu alla nostra memoria uno dei pochissimi Italiani che all'eccellenza nelle lettere congiunsero la profondità dei pensieri, e molta notizia ed uso della filosofia presente: cose oramai sí necessarie alle lettere amene, che non si comprenderebbe come
5 queste se ne potessero scompagnare, se di ciò non si vedessero in Italia infiniti esempi. Fu eziandio, come è noto, di singolare innocenza, pietà verso gl'infelici e verso la patria, fede verso gli amici, nobiltà d'animo e costanza contro le avversità della natura e della fortuna, che travagliarono tutta la sua vita misera ed umile, finché
10 la morte lo trasse dall'oscurità. Ebbe parecchi discepoli: ai quali

Nel titolo o vero — 2. alla — 10. dalla

---

1. **Giuseppe Parini** cooperò efficacemente insieme con Vittorio Alfieri al glorioso rinnovamento della nostra letteratura nella seconda metà del secolo scorso; quindi è ben degno delle lodi che gli tributa l'autore.

— **fu alla nostra memoria**: frase classica: « consilio ac sapientia qui regere ac gubernare rem publicam possint, multi *nostra*, plures patrum *memoria* atque etiam maiorum extiterunt » (Cic. *De Orat.* lib. I, cap. 2).

3. **cose... necessarie.** L'aut. piú avanti (cap. VII) farà dire al Parini, che non intende separare le lettere dalla filosofia *dalla quale pendono totalmente.*

10. **dall'oscurità.** Il Parini non ebbe, è vero, onori adeguati a' suoi altissimi meriti; ma non visse oscuro. Il Baretti il Bettinelli, il Frugoni, il Passeroni ed altri autorevoli letterati di quel tempo gli furono larghi di lodi, l'arciduchessa Beatrice, moglie del governatore Ferdinando, e perfino i nobili, derisi dalla sua satira, lo ebbero caro; la Repubblica cisalpina si valse dell'opera sua, accademie lo accolsero, il *Caffè* lo proclamò il *nostro Orazio*, *nuovo Giovenale*, *eccellente poeta*: onde parmi che l'aut. abbia esagerato per rendere piú verisimile il discorso, che gli pone sulle labbra intorno alla vanità della gloria.

10. **discepoli.** Il Parini fu precettore dei nipoti del canonico Agudio, suo benefattore, di Carlo Imbonati, di Febo d'Adda e dei figli del duca Serbelloni; insegnò eloquenza nella Canobbiana e *principii delle belle arti* in Brera (v. C. Cantú, *L'ab. Parini e la Lombardia* ecc.: e G. De Castro, *Notizie biografiche* premesse alle poesie del Parini); ma, quel che è piú, egli si può considerare come caposcuola dei migliori *classicisti* e *romantici*, Foscolo, Monti, Giordani, Manzoni, Tosti, Zanoia ed altri; sicché a lui si potrebbe adat-

insegnava prima a conoscere gli uomini e le cose loro, e quindi a dilettarli coll'eloquenza e colla poesia. Tra gli altri, a un giovane d'indole e di ardore incredibile ai buoni studi, e di espettazione maravigliosa, venuto non molto prima nella sua disciplina, prese un giorno a parlare in questa sentenza. 5

Tu cerchi, o figliuolo, quella gloria che sola, si può dire, di tutte le altre, consente oggi di essere colta da uomini di nascimento privato: cioè quella a cui si viene talora colla sapienza, e cogli studi delle buone dottrine e delle buone lettere. Già primieramente non ignori che questa gloria, con tutto che dai nostri sommi antenati 10 non fosse negletta, fu però tenuta in piccolo conto per comparazione alle altre: e bene hai veduto in quanti luoghi e con quanta cura Cicerone, suo caldissimo e felicissimo seguace, si scusi co' suoi cittadini del tempo e dell'opera che egli poneva in procacciarla; ora

2. colla — 3. e ardore — 6. figlio — 7. esser

tare l'elogio che Cicerone fa d'Isocrate, *magister istorum omnium cuius e ludo tamquam ex equo Troiano meri principes exierunt* (*De Orat.* lib. II cap. XXII, 94).

2. **dilettarli.** Il Parini insegnava nei suoi *Principii di belle lettere* (Parte II cap. 3°) che « il fine delle belle arti si è quello d'interessare, di commuovere dilettando sia che s'intenda di procurare direttamente l'utile per mezzo del diletto, sia che s'intenda di render piú importante il diletto stesso procurando anche l'utile ». E la sua musa è solo felice quando *l'utile unir può al vanto Di lusinghevol canto* (Ode. *La salubrità dell'aria*).

— **a un giovane.** Come presso il Foscolo il Parini parla al giovane Ortis pieno di furor di gloria, cosí presso il Leopardi ragiona, insegnando, con un giovine d'ardore incredibile ai buoni studi. Del resto il poeta lombardo, stretto dalla necessità a far da precettore nelle famiglie aristocratiche di Milano, tale vuol essere anche nelle sue opere; nel Giorno fa da precettore *d'amabil rito* al giovine signore, e nelle odi spesso insegna; sicché il Foscolo ed il Leopardi rappresentano il Parini nell'esercizio del suo nobile ufficio. L'alunno a cui qui favella il Parini, secondo il Mestica (v. *Man. d. lett. ital.* II Parte 1ª pag. 24) sarebbe il Leopardi stesso, e secondo il Casini (*Append. al Manuale* ecc. pag. 320), potrebbe essere Carlo Imbonati, per cui il poeta lombardo scrisse l'ode sull'*Educazione*, o Febo d'Adda, per il quale compose l'ode *alla Musa;* io credo sia un discepolo immaginario, che l'aut. opportunamente finge dotato delle qualità necessarie a conseguire la gloria e inclinato, come dirà piú sotto, alla solitudine; le idee del Leopardi intorno alla gloria sono qui svolte dal Parini.

3. **espettazione:** altrove l'aut. adopera *aspettazione*, ma l'uso moderno preferisce questa seconda forma, perché l'altra, quantunque *non morta affatto*, come osserva il Tommaseo, è *inutile.*

4. **disciplina:** insegnamento, scuola. Confronta *Amore e Morte* vv. 74-75. *Tanto alla morte inclina D'Amor la disciplina.*

7. **nascimento privato.** Il Giordani domandava alla fortuna nobiltà per il suo *perfetto scrittore* (v. *Scritti* vol. IV, pag. 95).

11. **piccolo conto:** affermazione esagerata; non per nulla l'alloro fu onor *d'imperatori e di poeti.* G. B. Gelli nei *Capricci del bottaio* fa dire all'*Anima:* « Vedi quanto i Romani cercavano di nobilitare la lingua loro, che e' non stimavano manco l'arrecare in quella qualche bella opera, che sottoporre all'imperio loro qualche città, o qualche regno; e che questo sia il vero, leggasi il proemio che fa Boezio nella sua traduzione de' Predicamenti d'Aristotile, dove e'dice che essendo uomo consolare, e non atto alla guerra, cercherebbe d'istruire i suoi cittadini colla dottrina; e che non sperava meritare manco, né essere meno utile a quegli, insegnando loro l'arti della greca sapienza, che coloro i quali avevan sottoposto colla forza qualche città, o qualche provincia all'imperio Romano » (v. Ragionamento V.).

allegando che gli studi delle lettere e della filosofia non lo rallentavano in modo alcuno alle faccende pubbliche, ora che sforzato dall'iniquità dei tempi ad astenersi dai negozi maggiori, attendeva in quegli studi a consumare dignitosamente l'ozio suo; e sempre an-
5 teponendo alla gloria de' suoi scritti quella del suo consolato, e delle cose fatte da se in beneficio della repubblica. E veramente, se il soggetto principale delle lettere è la vita umana, e il primo intento della filosofia l'ordinare le nostre azioni; non è dubbio che l'operare è tanto piú degno e piú nobile del meditare e dello scrivere, quanto
10 è piú nobile il fine che il mezzo, e quanto le cose e i soggetti importano piú che le parole e i ragionamenti. Anzi niun ingegno è creato dalla natura agli studi; né l'uomo nasce a scrivere, ma solo a fare. Perciò veggiamo che i piú degli scrittori eccellenti, e massime de' poeti illustri, di questa medesima età; come, a cagione di
15 esempio, Vittorio Alfieri; furono da principio inclinati straordinariamente alle grandi azioni: alle quali ripugnando i tempi, e forse an-

11. niuno

4. **l'ozio suo.** Cicerone nel Proemio al libro III del *De off.* dice: « A re publica et a forensibus negotiis armis impiis vique prohibiti, otium persequimur.... Ille enim (*P. Scipio Africanus*) requiescendi a rei pubblicae pulcherrimis muneribus otium sibi sumebat aliquando e coetu hominum frequentiaque interdum tamquam in portum se in solitudinem recipiebat, nostrum autem otium negotii inopia, non requiescendi studio, constitutum est » e nel *De Orat.* (lib. I cap. I) « Ac fuit quum mihi quoque initium requiescendi atque animum ad utriusque nostrum praeclara studia referendi fore iustum et prope ab omnibus concessum arbitrarer, si infinitus forensium rerum labor et ambitionis occupatio decursu honorum, etiam aetatis flexu constitisset.... Sed tamen in his vel asperitatibus rerum vel augustiis temporis obsequar studiis nostris et quantum mihi vel fraus inimicorum vel res publica tribuet otii ad scribendum potissimum conferam ».

6. **della repubblica.** Cicerone si compiaceva assai delle cose fatte durante il suo famoso consolato; anzi si dice, che dopo sventata la congiura di Catilina, pronunciasse il brutto verso « O fortunatam natam me consule Romam! » (v. Quintil. *Instit.* lib. IX. cap. 4, e Gioven. *Sat.* X, v. 122). Tuttavia non direi coll'aut. ch'egli anteponesse *sempre* alla gloria de'suoi scritti quella del suo consolato; Cicerone in questo, come in altre cose, non fu sempre dello stesso avviso; ma al contrario del Leopardi, fu sempre un fedelissimo seguace e caldo lodatore della gloria, intorno alla quale scrisse due libri (*De off.* lib. II cap. 1°) che donati al Petrarca da Raimondo Soranzo, dotto giureconsulto, e dal Petrarca dati in prestito al suo maestro Convenevole da Prato, andarono miseramente perduti (v. Attilio Hortis, *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio*, Trieste 1878 pagg. 53-54; A. D'Ancona, *Studi sulla lett. ital.* Ancona, Morelli 1874, pagg. 114-115; e Pierre de Nolhac, *Petrarque et l'Humanisme* nella *Bibliothèque de l'École des hautes études*, Paris, Bouillon 1892, pag. 217 e segg.). Cicerone parla della gloria in molti luoghi delle sue opere (v. *Pro Archia* 11. *Tuscul.* lib. I. lib. III cap. 2 ecc.).

8. **le nostre azioni.** Queste parole ben si addicono al Parini, che volse l'itale muse a far saggi e buoni i suoi concittadini (v. *Sciolti al Barone De Martini*).

9. **dello scrivere.** Sallustio affermava: « haudquaquam par gloria sequitur scriptorem et auctorem rerum » (*De Coniurat. Cat.* cap. III).

12. **creato dalla natura.** Per es. nei *Capricci del bottaio* del Gelli, l'Anima dimostra a Giusto che invece *lo studiare è naturale e proprio dell' uomo* (v. *Ragion.* V).

15. **Vittorio Alfieri.** Opportuna la citazione dell'Alfieri in bocca del Parini, che fu caldo ammiratore del sommo tragico (v. l'ode *Il dono* e il sonetto *a V. Alfieri*). Veramente l'Alfieri fu da prin-

che impediti dalla fortuna propria, si volsero a scrivere cose grandi. Né sono propriamente atti a scriverne quelli che non hanno disposizione e virtú di farne. E puoi facilmente considerare, in Italia, dove quasi tutti sono d' animo alieno dai fatti egregi, quanto pochi acquistino fama durevole colle scritture. Io penso che l' antichità, specialmente romana o greca, si possa convenevolmente figurare nel modo che fu scolpita in Argo la statua di Telesilla, poetessa, guerriera e salvatrice della patria. La quale statua rappresentavala con un elmo in mano, intenta a mirarlo, con dimostrazione di compiacersene, in atto di volerlosi recare in capo; e a' piedi, alcuni volumi, quasi negletti da lei, come piccola parte della sua gloria.

Ma tra noi moderni, esclusi comunemente da ogni altro cammino di celebrità, quelli che si pongono per la via degli studi, mostrano nella elezione quella maggiore grandezza d' animo che oggi si può mostrare, e non hanno necessità di scusarsi colla loro patria. Di maniera che in quanto alla magnanimità, lodo sommamente il tuo proposito. Ma perciocché questa via, come quella che non è secondo la natura degli uomini, non si può seguire senza pregiudizio del corpo,

14. maggior

---

cipio inclinato, anziché alle grandi azioni, ai viaggi e ai divertimenti. In ogni modo si ricordi il bell'elogio che l' aut. fa dell' *allobrogo feroce* nella canzone *Ad Angelo Mai* (vv. 151-70).

3. **virtú di farne.** Il Gioberti spiega cosí questo concetto: « siccome il fine del pensiero è l'azione, e non è dato a nessuno di scrivere cose grandi se non intende a farne, cosí la gloria che riceverete dalle lettere nascerà dal mirare a quella molto maggiore che dalle opere si raccoglie » (v. *Del Rinnovamento* ecc. Tom. II, pag. 375 e *Pensieri e giudizi sulla lett. ital.* ecc. 8ª Ediz. pag. 238).

9. **con dimostrazione di compiacersene**: modo di dire affettato; *dimostrando di compiacersene* o *con manifesta compiacenza.*

11. **della sua gloria.** « Pausania, lib. II, cap. 20 pag. 157 » (Nota dell'aut.). - Pausania nella *Descrizione della Grecia* dice: « Sopra il teatro v' è il tempio di Venere, dinanzi al quale, in una colonna, v' è scolpita Telesilla che compose delle canzoni, et a' suoi piedi sono gittati quei libri. Ella riguarda da una celata, che tiene in mano e che sta per mettersi in testa. Fu questa Telesilla, per altro ancora, tra le donne molto gloriosa; ma per la poesia fu anche in maggior pregio. Havendo gli Argivi ricevuto una rotta, maggiore di quello che con parole si possa esprimere, da Cleomene figliuolo di Alessandride e da' Lacedemonii, et essendo parte di loro morti nella battaglia et di quelli che fuggirono nel bosco di Marte, i primi che per accordo n'erano usciti, essendo anch'essi periti; gli altri, poiché videro d' essere stati ingannati, abbruciarono il bosco et loro insieme. Per la qual cosa Cleomene condusse l'esercito ad Argo, voto d'huomini. Ma Telesilla fece salire su la muraglia i servi e tutti coloro, che per esser troppo giovani e troppo vecchi, non havevano potuto portar arme. Et ella ragunate quant'arme erano rimase nelle case, et si potero cavare de' tempii, armò tutte le donne d'età robusta, et ella armata si mise a quella parte, dove pensò che dovessero dare l'assalto i nemici. Ma poi che i Lacedemonii s' appressarono et videro che le donne non si spaventavano per le grida loro; ma attaccata la battaglia combattevano valorosamente, pensando che s'eglino havessero rotto le femine, la vittoria havrebbe trovato dell'odioso et, non vincendo, la perdita loro sarebbe stata vituperosissima; si diedero per vinti ». (Trad. di Alfonso Bonacciuoli, Mantova 1594).

12. **esclusi comunemente.** In questo senso parla il Parini anche nella già citata lettera di Jacopo Ortis.

18. **senza pregiudizio del corpo.** Il cardinal Sforza Pallavicini, nel Proemio al-

né senza moltiplicare in diversi modi l'infelicità naturale del proprio animo; però innanzi ad ogni altra cosa, stimo sia conveniente e dovuto non meno all'ufficio mio, che all'amor grande che tu meriti e che io ti porto, renderti consapevole sí di varie difficoltà che si frap-
5 pongono al conseguimento della gloria alla quale aspiri, e sí del frutto che ella è per produrti in caso che tu la conseguisca; secondo che fino a ora ho potuto conoscere coll'esperienza o col discorso: acciocché, misurando teco medesimo, da una parte, quanta sia l'importanza e il pregio del fine, e quanta la speranza dell'ottenerlo;
10 dall'altra, i danni, le fatiche e i disagi che porta seco il cercarlo (dei quali ti ragionerò distintamente in altra occasione); tu possa con piena notizia considerare e risolvere se ti sia piú spediente di seguitarlo, o di volgerti ad altra via.

CAPITOLO SECONDO

Potrei qui nel principio distendermi lungamente sopra le emula-
15 zioni, le invidie, le censure acerbe, le calunnie, le parzialità, le pratiche e i maneggi occulti e palesi contro la tua riputazione, e gli altri infiniti ostacoli che la malignità degli uomini ti opporrà nel cammino che hai cominciato. I quali ostacoli, sempre malagevolissimi a superare, spesso insuperabili, fanno che piú di uno scrittore,
20 non solo in vita, ma eziandio dopo la morte, è frodato al tutto dell'onore che se gli dee. Perché, vissuto senza fama per l'odio o l'invidia altrui, morto si rimane nell'oscurità per dimenticanza; potendo difficilmente avvenire che la gloria d'alcuno nasca o risorga in tempo

1. la — 7. colla — 8. la — 21. debbe

---

l'*Arte della Perfezione cristiana* afferma che la vita degli studiosi suol essere, se non la piú robusta, la piú sana, e la piú lunga fra tutte le altre dello stato civile. — L'aut. parla per esperienza propria, perché è noto che egli si logorò la non ferma salute con faticosi e smodati studi. Nel 1828 scriveva a Francesco Puccinotti: « Tu sei il primo che in mia vita mi abbia detto che lo studiare mi farà bene, e che il lasciar gli studi mi pregiudicherebbe. Io non posso lasciarli, ma ti accerto, che quanto alla salute, non mi hanno mai fatto e non mi fanno altro che male, e male grave. Ma come passar la vita senza di loro? » (*Epist.* vol. II lett. 539).

1. **proprio animo.** È sentenza dell'Ecclesiaste: *Qui addit scientiam addit dolorem;* sentenza variamente ripetuta in ogni tempo e che l'aut., indotto dalla sua esperienza, conferma anche troppo spesso nelle prose e nelle poesie. Si leggano come antidoto i due capitoli: *La sapienza felice anche nelle miserie* e *L'ignoranza misera anche nella felicità*, nell'*Uomo di lettere difeso ed emendato* di Daniele Bartoli (Parte 1ª).

7. **discorso**: in senso logico; ragionamento, raziocinio.

11. **in altra occasione**: non ne fece piú nulla, come di altri suoi disegni di opere letterarie, quali *Il trattato della natura degli uomini e delle cose* — la *Storia di un'anima* — i *Caratteri morali* ecc. (v. *Epist.* vol. II lett. 621).

21. **se gli dee**: piú conforme all'uso vivo *gli si dee*. Notisi che l'aut. mentre altrove ha lasciato la forma *debbe*, qui l'ha mutata.

22. **per dimenticanza.** Avviene anche il contrario, onde l'aut. ebbe a dire: *Virtú viva sprezziam, lodiamo estinta.* (Nelle nozze della sorella Paolina, v. 30) e del Parini ha detto, che la morte lo trasse dall'oscurità. In generale si può affermare col Foscolo che *giusta di glorie dispensiera è morte* (Sepol. v. 221).

che, fuori delle carte per se immobili e mute, nessuna cosa ne ha cura. Ma le difficoltà che nascono dalla malizia degli uomini, essendone stato scritto abbondantemente da molti, ai quali potrai ricorrere, intendo di lasciarle da parte. Né anche ho in animo di narrare quegl'impedimenti che hanno origine dalla fortuna propria dello scrit- 5 tore, ed eziandio dal semplice caso, o da leggerissime cagioni: i quali non di rado fanno che alcuni scritti degni di somma lode, e frutto di sudori infiniti, sono perpetuamente esclusi dalla celebrità, o stati pure in luce per breve tempo, cadono e si dileguano interamente dalla memoria degli uomini; dove che altri scritti o inferiori 10 di pregio, o non superiori a quelli, vengono e si conservano in grande onore. Io ti vo' solamente esporre le difficoltà e gl'impacci che senza intervento di malvagità umana, contrastano gagliardamente il premio della gloria, non all'uno o all'altro fuor dell'usato, ma per l'ordinario, alla maggior parte degli scrittori grandi. 15

Ben sai che niuno si fa degno di questo titolo, né si conduce a gloria stabile e vera, se non per opere eccellenti e perfette, o prossime in qualche modo alla perfezione. Or dunque hai da por mente a una sentenza verissima di un autore nostro lombardo; dico dell'autore del Cortegiano: la quale è che *rare volte interviene che chi* 20 *non è assueto a scrivere, per erudito che egli si sia, possa mai conoscer perfettamente le fatiche ed industrie degli scrittori, né gu-*

1. fuor

---

1. **immobili e mute**: osservazione impropriamente espressa. Le carte non sono mai mute; piuttosto sono sordi in certi tempi quelli che non le vogliono ascoltare. Onde il Petrarca non conoscendo la lingua greca in modo da poter leggere nel testo originale Omero, diceva molto più propriamente: «*Homerus.... apud me mutus, imo vero ego apud illum surdus sum*» (De reb. fam. lib. XVIII lett. 2).

3. **da molti**: le difficoltà che nascono dalla malizia degli uomini sono le già enumerate: le emulazioni, le invidie, le censure acerbe, le calunnie, le parzialità, le pratiche e i maneggi occulti e palesi contro la riputazione; e di queste hanno scritto abbondantemente molti in ogni tempo. Il Casini ricorda l'opera del cinquecentista Gian Pietro Valeriani *Contarenus seu de Literatorum infelicitate;* il Fornaciari il *De literatorum hominum invidia* del Menzini; anche il Gelli nei *Capricci del bottaio* (Ragionamento V) e Gaspare Gozzi in più luoghi dell'*Osservatore* parlano delle difficoltà che nascono dalla malignità degli uomini.

11. **in grande onore.** Per esempio, l'aut. parlando de' nostri lirici più famosi, scriveva: «Ma fra i quattro principali, che sono il Chiabrera, il Testi, il Filicaia, il Guidi, io metto questi due molto, molto sotto i due primi; e nominatamente del Guidi mi meraviglio come abbia potuto venire in tanta fama che anche presentemente si ristampi con diligenza e più volte» (*Epist.* vol. I, lettera 80).

15. **maggior parte.** Il lato sofistico di questa prosa dell'aut. consiste principalmente nell'estendere alla maggior parte degli scrittori grandi ciò che invece suole intervenire a pochi.

20. **l'autore del Cortegiano.** Baldassare Castiglione n. a Casatico, provincia di Mantova, nel 1478 e m. a Madrid nel 1529. «Lib. I, ed. di Milano 1803, vol. 1, pag. 79» (Nota dell'autore). Il luogo, che è del cap. XLIV, non è riferito esattamente; nella citata ediz. del *Cortegiano* si legge non già *egli si sia*, ma *egli sia* che è la lezione genuina. Parimente si dovrebbe leggere *de' scrittori* e *de'stili* e non *degli scrittori e degli stili*, come scrive il nostro aut. seguendo in questo

star la dolcezza ed eccellenza degli stili, e quelle intrinseche avvertenze che spesso si trovano negli antichi. E qui primieramente pensa, quanto piccolo numero di persone sieno assuefatte ed ammaestrate a scrivere; e però da quanto poca parte degli uomini, o presenti o 5 futuri, tu possa in qualunque caso sperare quell'opinione magnifica che ti hai proposto per frutto della tua vita. Oltre di ciò considera quanta sia nelle scritture la forza dello stile: dalle cui virtú principalmente, e dalla cui perfezione, dipende la perpetuità delle opere che cadono in qualunque modo nel genere delle lettere amene. E 10 spessissimo occorre che se tu spogli del suo stile una scrittura famosa, di cui ti pensavi che quasi tutto il pregio stesse nelle sentenze, tu la riduci in istato, che ella ti par cosa di niuna stima. Ora la lingua è tanta parte dello stile, anzi ha tal congiunzione seco, che difficilmente si può considerare l'una di queste due cose disgiunta 15 dall'altra; a ogni poco si confondono insieme ambedue, non solamente nelle parole degli uomini, ma eziandio nell'intelletto; e mille loro qualità e mille pregi o mancamenti, appena, e forse in niun modo, colla piú sottile e accurata speculazione, si può distinguere e assegnare a quale delle due cose appartengano, per essere quasi 20 comuni e indivise tra l'una e l'altra. Ma certo niuno straniero è, per tornare alle parole del Castiglione, *assueto a scrivere* elegantemente nella tua lingua. Di modo che lo stile, parte sí grande e sí rilevante dello scrivere, e cosa d'inesplicabile difficoltà e fatica, tanto ad apprenderne l'intimo e perfetto artificio, quanto ad esercitarlo, appreso 25 che egli sia; non ha propriamente altri giudici, né altri convenevoli estimatori, ed atti a poter lodarlo secondo il merito, se non coloro che in una sola nazione del mondo hanno uso di scrivere. E verso tutto il resto del genere umano, quelle immense difficoltà e fatiche sostenute circa esso stile, riescono in buona e forse massima parte 30 inutili e sparse al vento. Lascio l'infinita varietà dei giudizi e delle inclinazioni dei letterati; per la quale il numero delle persone atte a sentire le qualità lodevoli di questo o di quel libro, si riduce ancora a molto meno.

30. la — 33. manco

---

la citat. ediz. (v. G. Mestica, *Le prose originali* ecc. pag. 622).

1. **avvertenze**: qualità osservabili.

5. **opinione magnifica**: rinomanza, fama.

11. **sentenze**: in senso latino, contenenza, materia.

13. **tanta parte dello stile.** Tale era pure l'opinione del Giordani ed è precetto della vecchia retorica; la lingua è non parte, ma mezzo, strumento dello stile.

33. **a molto meno.** L'aut. in una lettera del 1825 faceva lo stesso lamento: « Oggi, chiunque in Italia vuol bene, profondamente e filosoficamente scrivere e poetare, dee porsi costantemente nell'animo di non dovere né potere in nessun modo essere commendato, né gustato, né anche inteso dagli Italiani presenti. E gli stranieri, che saprebbero bene intendere i sentimenti, sono poco atti ad intendere la lingua, massime in poesie forti e di stile italiano, nutrito dalle intime e segrete fonti della favella. Ora non intendendo la lingua, non è possi-

Ma io voglio che tu abbi per indubitato che a conoscere perfettamente i pregi di un' opera perfetta o vicina alla perfezione, e capace veramente dell' immortalità, non basta essere assuefatto a scrivere, ma bisogna saperlo fare quasi così perfettamente come lo scrittore medesimo che hassi a giudicare. Perciocché l' esperienza 5 ti mostrerà che a proporzione che tu verrai conoscendo piú intrinsecamente quelle virtú nelle quali consiste il perfetto scrivere, e le difficoltà infinite che si provano in procacciarle, imparerai meglio il modo di superare le une e di conseguire le altre; in tal guisa che niuno intervallo e niuna differenza sarà dal conoscerle, all' imparare 10 e possedere il detto modo; anzi saranno l' una e l' altra una cosa sola. Di maniera che l' uomo non giunge a poter discernere e gustare compiutamente l' eccellenza degli scrittori ottimi, prima che egli acquisti la facoltà di poterla rappresentare negli scritti suoi: perché quell'eccellenza non si conosce né gustasi totalmente se non 15 per mezzo dell' uso e dell' esercizio proprio, e quasi, per cosí dire, trasferita in se stesso. E innanzi a quel tempo, niuno per verità intende, che e quale sia propriamente il perfetto scrivere. Ma non intendendo questo, non può né anche avere la debita ammirazione agli scrittori sommi. E la piú parte di quelli che attendono agli studi, 20 scrivendo essi facilmente, e credendosi scriver bene, tengono in verità per fermo, quando anche dicano il contrario, che lo scriver bene sia cosa facile. Or vedi a che si riduca il numero di coloro che dovranno potere ammirarti e saper lodarti degnamente, quando tu con sudori e con disagi incredibili, sarai pure alla fine riuscito a pro- 25 durre un' opera egregia e perfetta. Io ti so dire (e credi a questa età canuta) che appena due o tre sono oggi in Italia, che abbiano il modo e l' arte dell' ottimo scrivere. Il qual numero se ti pare eccessivamente piccolo, non hai da pensare contuttociò che egli sia molto maggiore in tempo né in luogo alcuno. 30

3. della — 5. la — 13. la — 15. quella — 25. e disagi — 27. canuta ed alla lunga esperienza)

---

bile intendere i sentimenti se non per metà e spesso a rovescio. E quanti sono oggi nella stessa Italia, che intendano perfettamente la lingua loro in uno stile veramente italiano? Sicché né gl' Italiani né gli stranieri possono oggi apprezzare un poeta italiano degno di questo nome. Cosa veramente da far poco animo a chiunque avesse la disgrazia di saper bene e degnamente poetare » (*Epist.* Vol. I, lett. 301).

4. **cosí perfettamente.** Per quanto attenuata dal *quasi*, questa asserzione è esagerata; se fosse vera, nessuno avrebbe potuto gustare e giudicare per es. la *Commedia* di Dante. È certo però che chi non è assuefatto a scrivere, come osserva piú dirittamente il Castiglione, per dotto che egli si sia, non potrà giudicar bene specialmente la parte tecnica e formale dello scrivere. Ma vi hanno eccellenti scrittori, che sono mediocri critici, e viceversa eccellenti critici che sono mediocri scrittori; solo a pochi privilegiati dalla natura, come il Foscolo e il Manzoni, è dato di possedere l' uno e l' altro pregio. V. *Zib.* I, 352.

27. **canuta**: *ed alla lunga esperienza* era aggiunta superflua.

28. **dell' ottimo scrivere**: e quindi secondo il ragionamento dell' aut., di poter giudicar bene gli ottimi scrittori « L'a-

Piú volte io mi maraviglio meco medesimo come, pongliamo caso, Virgilio, esempio supremo di perfezione agli scrittori, sia venuto e mantengasi in questa sommità di gloria. Perocché, quantunque io presuma poco di me stesso, e creda non poter mai godere e conoscere ciascheduna parte d'ogni suo pregio e d'ogni suo magistero; tuttavia tengo per certo che il massimo numero de' suoi lettori e lodatori non iscorge ne' poemi suoi piú che una bellezza per ogni dieci o venti che a me, col molto rileggerli e meditarli, viene pur fatto di scoprirvi. In vero io mi persuado che l'altezza della stima e della riverenza verso gli scrittori sommi, provenga comunemente, in quelli eziandio che li leggono e trattano, piuttosto da consuetudine ciecamente abbracciata, che da giudizio proprio e dal conoscere in quelli per veruna guisa un merito tale. E mi ricordo del tempo della mia giovinezza; quando io leggendo i poemi di Virgilio con piena libertà di giudizio da una parte, e nessuna cura dell'autorità degli altri, il che non è comune a molti; e dall'altra parte con imperizia consueta a quell'età, ma forse non maggiore di quella che in moltissimi lettori è perpetua; ricusava fra me stesso di concorrere nella sentenza universale; non discoprendo in Virgilio molto maggiori virtú che nei poeti mediocri. Quasi anche mi maraviglio che la fama di Virgilio sia potuta prevalere a quella di Lucano. Vedi che la moltitudine dei lettori, non solo nei secoli di giudizio

11. che gli — 17. maggior — 20. ne'

---

ver mirato da vicino, scriveva egli nel 1823, la falsità, l'inettitudine, e l'universalissima incapacità di conoscere quello che è veramente buono ed ottimo e studiato, da quello che niente costa, mi fa tener quasi per inutile quella sudatissima e minutissima perfezione nello scrivere alla quale io soleva riguardare, senza la quale non mi curo di comporre, e la quale veggo apertissimamente che da niuno, fuorché da due o tre persone in tutto sarebbe mai sentita né goduta». (v. *Epist.* Vol. I, lett. 261).

2. **Virgilio.** «Non a caso il Leopardi, facendo parlare il Parini, rivolge il discorso su Virgilio, come esempio della perfezione nello scrivere; poiché egli trovava una certa conformità tra i due poeti, come appare dalle seguenti parole della *Titanomachia* (*Opere*, vol. III p. 156): *Dovrebbe un traduttore di Virgilio studiare assaissimo il Parini; e quanto piú al pariniano si accostasse tanto piú avrebbe del virgiliano* » (Nota del Casini). Altri ha notato che le Georgiche di Virgilio diedero qualche avviamento alla Musa pariniana. - Dell'amore poi del Leopardi per Virgilio sia prova la sua traduzione del 2° libro dell'Eneide.

11. **consuetudine.** Federico II di Prussia diceva piú acremente: .... ce peuple abject... C'est lui qui fait le nombre et du moins convenez Que les trois quarts du monde ignorant et stupide Ne sait pas dans ses choix quel motif le décide. (*Sur la Réputation — Êpître au general Bredow*).

21. **di Lucano.** Se ne meraviglia, perché la moltitudine dei lettori dovrebbe essere piú dilettata dalle bellezze grosse e patenti di Lucano che dalle delicate e riposte di Virgilio. Il Giordani tutto intento a destare negl'Italiani alti pensieri e affetti magnanimi, scriveva *al nuovo traduttore di Lucano* (*Scritti* vol. IV, pag. 242): « Vi maravigliate e cercate le cagioni per che sia poco letto Lucano: io piú che maravigliare men dolgo » e se ne doleva perché fu « poeta non d'inezie o di favole, ma di gran fatti; e tanto altamente magnanimo, che fu solo a prendersi per subbietto una causa infelicemente giusta » però altrove (vol. V, pag. 88) avrebbe desiderato che il giovane considerasse *le gonfiezze, le sottigliezze, le importunissime ripetizioni* della Farsaglia, *e cosí preparato dal senso de' contrari estre-*

falso e corrotto, ma in quelli ancora di sane e ben temperate lettere, è molto piú dilettata dalle bellezze grosse e patenti, che dalle delicate e riposte; piú dall'ardire che dalla verecondia; spesso eziandio dall'apparente piú che dal sostanziale; e per l'ordinario piú dal mediocre che dall'ottimo. Leggendo le lettere di un Principe, raro veramente d'ingegno, ma usato a riporre nei sali, nelle arguzie, nell'instabilità, nell'acume quasi tutta l'eccellenza dello scrivere, io m'avveggo manifestissimamente che egli, nell'intimo de' suoi pensieri, anteponeva l'Enriade all'Eneide; benché non si ardisse a profferire questa sentenza, per solo timore di non offendere le orecchie degli uomini. In fine, io stupisco che il giudizio di pochissimi, ancorché retto, abbia potuto vincere quello d'infiniti, e produrre nell'universale quella consuetudine di stima non meno cieca che giusta. Il che non interviene sempre, ma io reputo che la fama degli scrittori ottimi soglia essere effetto del caso piú che dei meriti loro: come forse ti sarà confermato da quello che io sono per dire nel progresso del ragionamento.

6. ne' — nella — 7. la — 9. la — 13. manco — 14. non sempre interviene

---

mi passasse ad ammirare la sobrietà, la dignità, la grazia nobilissima di Virgilio.

5. **di un Principe.** L'aut. qui ha citato a memoria e non esattamente. Federico il Grande nelle sue *epistole* loda Vergilio come *l'auteur des plus sublimes vers* (Au Marechal Kieth) e lo loda pure nell'epistola *à mon esprit;* anzi nell'*epistola familiare* (à Jourdan) giudica superiori le opere del Mantovano alla *Ligue* del Voltaire (ribattezzata poi col nome di *Henriade*) e anche all'Iliade:

Là, j'apperçus le vieux bon homme Homêre,
Qui, se voyant obscurci par Voltaire,
Dans son poëme avec soin se cachoit,
Et des Ligueurs l'Iliade couvroit.
Au dessus d'eux, en belle reliûre,
Je vis l'auteur qui peignit la Nature,
Ce bel esprit qui par ses vers divins
Illustra plus l'empire des Romains,
Que les Césars n'ont pu par la victoire
En assurer la grandeur et la gloire.

Il Leopardi avrebbe dovuto piuttosto citare l'*elogio*, che il principe letterato lesse di Voltaire all'Accademia di scienze e lettere di Berlino nel 26 Nov. 1778, e in cui, fatto un confronto tra l'Eneide e l'Enriade, conchiude: « ce sont peut être ces défauts dont Virgile étoit lui-même mécontent, qui l'avoient déterminé à brûler son ouvrage, et qui selon le sentiment des censeurs judicieux doivent placer l'Enéide au dessous de la Henriade. Si les difficultés vaincues font le mérite d'un auteur, il est certain que Mr. de Voltaire en trouva plus à surmonter que Virgile. Le sujet de la Henriade est la réduction de Paris due à la conversion de Henri IV. Le poëte n'avoit donc pas la liberté de mouvoir à son gré le systéme merveilleux; il étoit réduit à se borner aux mystères des chrétiens, bien moins féconds, en images agréables et pittoresques, que n'étoit la mythologie des gentils. Toutefois on ne sauroit lire le Xme chant de la Henriade sans convenir que le charmes de la poësie ont le don d'ennoblir tous les sujets qu'elle traite. Mr. de Voltaire fut seul mécontent de son poëme; il trouvoit que son héros n'étoit pas exposé à d'assez grands dangers, et que par consequent il devoit intéresser moins qu'Enée, qui ne sort jamais d'un péril sans retomber dans un autre. » (*Oeuvres de Frederic II, tom. III. Berlin 1791*). È noto che il Parini nel *Giorno* (Part. I, vv. 565-686 e Parte II, v. 939) giudicò severamente il *Proteo multiforme della Francia,* e anteponeva la *Pulcella d'Orléans* all'Enriade.

11. **stupisco.** L'aut. stupisce, ma, è costretto ad ammettere che il giudizio, sia pure di pochissimi, può vincere quello d'infiniti; dunque chi ha grandi meriti può conseguire quella *consuetudine di stima* onde deriva la gloria.

CAPITOLO TERZO

Si è veduto già quanto pochi avranno facoltà di ammirarti quando sarai giunto a quell' eccellenza che ti proponi. Ora avverti che piú d' un impedimento si può frapporre anco a questi pochi, che non facciano degno concetto del tuo valore, benché ne veggano i segni. 5 Non è dubbio alcuno, che gli scritti eloquenti o poetici, di qualsivoglia sorta, non tanto si giudicano dalle loro qualità in se medesime, quanto dall' effetto che essi fanno nell' animo di chi legge. In modo che il lettore nel farne giudizio, li considera piú, per cosí dire, in se proprio, che in loro stessi. Di qui nasce, che gli uomini na- 10 turalmente tardi e freddi di cuore e d' immaginazione, ancorché dotati di buon discorso, di molto acume d' ingegno, e di dottrina non mediocre, sono quasi al tutto inabili a sentenziare convenientemente sopra tali scritti; non potendo in parte alcuna immedesimare l'animo proprio con quello dello scrittore; e ordinariamente dentro di sé li 15 disprezzano; perché leggendoli, e conoscendoli ancora per famosissimi, non iscuoprono la causa della loro fama; come quelli a cui non perviene da lettura tale alcun moto, alcun' immagine, e quindi alcun diletto notabile. Ora, a quegli stessi che da natura sono disposti e pronti a ricevere e a rinnovellare in sé qualunque imma- 20 gine o affetto saputo acconciamente esprimere dagli scrittori, intervengono moltissimi tempi di freddezza, noncuranza, languidezza d' animo, impenetrabilità, e disposizione tale, che, mentre dura, li rende o conformi o simili agli altri detti dianzi; e ciò per diversissime cause, intrinseche o estrinseche, appartenenti allo spirito o al 25 corpo, transitorie o durevoli. In questi cotali tempi, niuno, se ben fosse per altro uno scrittore sommo, è buon giudice degli scritti che hanno a muovere il cuore o l' immaginativa. Lascio la sazietà

2. quella — 3. uno — 19. e rinnovellare — 26. scrittor

2. **che ti proponi.** « L'uomo che ha il senso del bello e del grande, sa di non giungere mai all' *eccellenza*, che si propone in pensiero » (Nota del Tommaseo).

5. **eloquenti.** « L'eloquenza si stende e alla poesia e ad ogni cosa. E' vuol dire *oratorii* o *di prosa* » (Nota del Tommaseo). Osservazione tanto piú giusta in quanto che il Leopardi credeva necessaria alla lirica l'eloquenza (v. *Epist.* vol. I, lett. 80).

12. **sentenziare.** « Qui, parola pesante » (Nota del Tommaseo).

13. **immedesimare.** « *Immedesimare in parte*, parlando dell'animo, è contradizione ne' termini » (Nota del Tommaseo). Però *in parte alcuna* qui forse equivale a *in alcun modo*.

14. **li disprezzano.** Gli uomini freddi di cuore e d'immaginazione, se sono *dotati di buon discorso* (raziocinio) *di molto acume, e di dottrina non mediocre*, non mi par possibile che non abbiano a provar nessun diletto a leggere i sommi poeti, e darebbero segno tutt'altro che di *buon discorso* a disprezzarli dentro di sé.

17. **moto:** commozione, impressione.

22. **impenetrabilità:** insensibilità.

25. **transitorie o durevoli:** sono ordinariamente transitorie piú che durevoli; e la fama durevole non dipende già dalle impressioni del momento.

— **In questi cotali.** « Inusitato » (Nota del Tommaseo).

dei diletti provati poco prima in altre letture tali; e le passioni, piú o meno forti, che sopravvengono ad ora ad ora; le quali bene spesso tenendo in gran parte occupato l'animo, non lasciano luogo ai movimenti che in altra occasione vi sarebbero eccitati dalle cose lette. Cosí per le stesse o simili cause, spesse volte veggiamo che quei 5 medesimi luoghi, quegli spettacoli naturali o di qualsivoglia genere, quelle musiche, e cento sí fatte cose, che in altri tempi ci commossero, o sarebbero state atte a commuoverci se le avessimo vedute o udite; ora vedendole e ascoltandole, non ci commuovono punto, né ci dilettano; e non perciò sono men belle o meno efficaci in sé, 10 che fossero allora.

Ma quando, per qualunque delle dette cagioni, l'uomo è mal disposto agli effetti dell'eloquenza e della poesia, non lascia egli nondimeno né differisce il far giudizio dei libri attenenti all'un genere o all'altro, che gli accade di leggere allora la prima volta. A me 15 interviene non di rado di ripigliare nelle mani Omero o Cicerone o il Petrarca, e non sentirmi muovere da quella lettura in alcun modo. Tuttavia, come già consapevole e certo della bontà di scrittori tali, sí per la fama antica e sí per l'esperienza delle dolcezze cagionatemi da loro altre volte; non fo per quella presente insipidezza, al- 20 cun pensiero contrario alla loro lode. Ma negli scritti che si leggono la prima volta, e che per essere nuovi, non hanno ancora potuto levare il grido, o confermarselo in guisa, che non resti luogo a dubitare del loro pregio; niuna cosa vieta che il lettore, giudicandoli dall'effetto che fanno presentemente nell'animo proprio, ed esso 25 animo non trovandosi in disposizione da ricevere i sentimenti e le immagini volute da chi scrisse, faccia piccolo concetto d'autori e d'opere eccellenti. Dal quale non è facile che egli si rimuova poi per altre letture degli stessi libri, fatte in migliori tempi: perché verisimilmente il tedio provato nella prima, lo sconforterà dalle altre; 30 e in ogni modo, chi non sa quello che importino le prime impressioni, e l'essere preoccupato da un giudizio, quantunque falso?

2. men — 8. sarebbono — 13. della — 19. la — 22. esser — 31. quel

11. **che fossero allora.** «Prolisso e strascicato a modo del cinquecento» (Nota del Tommaseo).

26. **non trovandosi in disposizione.** «Queste *disposizioni* dell'animo, e queste *cause* abbiamo qui ripetute piú volte e non la parola soltanto, ma le idee, senza che le cose seguenti aggiungano chiarezza, anzi scemano vigore, alle prime» (Nota del Tommaseo). Il Leopardi, mentre altrove condensa le idee, qui le sminuzza troppo.

28. **d'opere eccellenti.** Gaspare Gozzi esprime facetamente questo stesso concetto: «Le opere degli scrittori hanno per lo piú mala riuscita a cagione delle disposizioni di chi legge o ascolta. È quasi impossibile che un libro vada in mano di una persona, e la trovi che non abbia in capo pensieri affatto diversi da quelli del suo suggetto e argomento. Di qua accade che andando una storia nelle mani di un poeta il quale fantastica a far versi, o i versi in mano di uno che abbia perduto i danari alla bassetta, o un trattato di metafisica ad un innamorato, e altri simiglianti casi; i libri annoiano, vengono riposti, e prendono nel princi-

Per lo contrario, trovansi gli animi alcune volte, per una o per altra cagione, in istato di mobilità, senso, vigore e caldezza tale, o talmente aperti e preparati, che seguono ogni menomo impulso della lettura, sentono vivamente ogni leggero tocco, e coll'occasione di ciò
5 che leggono, creano in sé mille moti e mille immaginazioni, errando talora in un delirio dolcissimo, e quasi rapiti fuori di sé. Da questo facilmente avviene, che guardando ai diletti avuti nella lettura, e confondendo gli effetti della virtú e della disposizione propria con quelli che si appartengono veramente al libro; restino presi di grande
10 amore ed ammirazione verso quello, e ne facciano un concetto molto maggiore del giusto, anche preponendolo ad altri libri piú degni, ma letti in congiuntura meno propizia. Vedi dunque a quanta incertezza è sottoposta la verità e la rettitudine dei giudizi, anche delle persone idonee, circa gli scritti e gl' ingegni altrui, tolta pure di
15 mezzo qualunque malignità o favore. La quale incertezza è tale che l'uomo discorda grandemente da se medesimo nell' estimazione di opere di valore uguale, ed anche di un' opera stessa, in diverse età della vita, in diversi casi, e fino in diverse ore di un giorno.

CAPITOLO QUARTO

A fine poi che tu non presuma che le predette difficoltà, consi-
20 stenti nell' animo dei lettori non ben disposto, occorrano rade volte e fuori dell' usato; considera che niuna cosa è maggiormente usata, che il venir mancando nell' uomo coll' andar dell' età, la disposizione naturale a sentire i diletti dell' eloquenza e della poesia, non meno che dell' altre arti imitative, e di ogni bello mondano. Il quale decadi-
25 mento dell'animo, prescritto dalla stessa natura alla nostra vita, oggi è tanto maggiore che egli si fosse agli altri tempi, e tanto piú presto incomincia ed ha piú rapido progresso, specialmente negli studiosi, quanto che all' esperienza di ciascheduno, si aggiunge a chi maggiore a chi minor parte della scienza nata dall' uso e dalle spe-
30 culazioni di tanti secoli passati. Per la qual cosa e per le presenti condizioni del viver civile, si dileguano facilmente dall' immaginazione degli uomini le larve della prima età, e seco le speranze dell' animo, e colle speranze gran parte dei desiderii, delle passioni, del fervore, della vita, delle facoltà. Onde io, piuttosto mi maraviglio che

1. o altra — 4. colla — 10. o ne — 16. nella — 20. rare — 21. fuor — 21. delle — qual — 28. alla — 31. dalla

pio da tali accidenti un mal concetto che dura poi sempre » (v. *Mondo morale*. Parte 1ª, Proemio della Pellegrina prima).

2. **mobilità**: qui significa: disposizione a commuoversi.

12. **meno propizia**: tutto questo è vero; ma non è men vero che si leggono in congiunture non meno propizie i libri ottimi.

15. **La quale incertezza è tale.** « Facile era a evitarsi lo scontro del *quale* e del *tale*, che qui non si corrispondono » (Nota del Tommaseo).

31. **delle facoltà.** Un concetto simile,

uomini di età matura, dotti massimamente, e dediti a meditare sopra le cose umane, sieno ancora sottoposti alla virtú dell'eloquenza e della poesia, che non che di quando in quando elle si trovino impedite di fare in quelli alcun effetto. Perciocché abbi per certo, che ad essere gagliardamente mosso dal bello e dal grande immaginato, 5 fa mestieri credere che vi abbia nella vita umana alcun che di grande e di bello vero, e che il poetico del mondo non sia tutto favola. Le quali cose il giovane crede sempre, quando anche sappia il contrario, finché l'esperienza sua propria non sopravviene al sapere; ma elle sono credute difficilmente dopo la trista disciplina dell'uso pratico, 10 massime dove l'esperienza è congiunta coll'abito dello speculare e colla dottrina.

Da questo discorso seguirebbe che generalmente i giovani fossero migliori giudici delle opere indirizzate a destare affetti ed immagini; che non sono gli uomini maturi o vecchi. Ma da altro canto 15 si vede che i giovani non accostumati alla lettura, cercano in quella un diletto piú che umano, infinito, e di qualità impossibili; e tale non ve ne trovando, disprezzano gli scrittori: il che anco in altre età, per simili cause, avviene alcune volte agl'illetterati. Quei giovani poi, che sono dediti alle lettere, antepongono facilmente, come 20 nello scrivere, cosí nel giudicare gli scritti altrui, l'eccessivo al moderato, il superbo o il vezzoso dei modi e degli ornamenti al semplice e al naturale, e le bellezze fallaci alle vere; parte per la poca esperienza, parte per l'impeto dell'età. Onde i giovani, i quali senza alcun fallo sono la parte degli uomini piú disposta a lodare quello 25 che loro apparisce buono, come piú veraci e candidi; rade volte sono atti a gustare la matura e compiuta bontà delle opere letterarie. Col progresso degli anni, cresce quell'attitudine che vien dall'arte e decresce la naturale. Nondimeno ambedue sono necessarie all'effetto.

4. alcuno — 9. la — 11. la — 14. destar gli .... e le — 24. della — 26. rare — 27. gustar

---

che cioè la scienza e l'esperienza raffreddino il sentimento e mortifichino l'immaginazione, l'aut. esprime anche nelle poesie. Si leggano la canzone *Alla primavera*, l'Epistola *Al Conte Carlo Pepoli*, e i versi 100-5 della canzone *ad Angelo Mai*:

. . . . A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s'apparta
Nostra mente in eterno; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
E il conforto perí de' nostri affanni.

L'aut. poi diceva addirittura, che in Italia la facoltà d'inventare e d'immaginare era morta (v. *Epist.* vol. I, lett. 120).

7. **tutto favola**: bellissime e notevolissime parole che si possono ritorcere contro l'aut. per confutare le desolanti dottrine del suo pessimismo; infatti sinché ci saranno dei grandi poeti, come il Leopardi, *farà mestieri credere che vi abbia nella vita umana alcun che di grande e di bello vero*, e *che il poetico del mondo non sia tutto favola.*

26. **candidi.** Anche il Parini ne' suoi *Principii delle belle lettere* (Parte II, cap. 2°) dice: « Nella prima gioventú.... l'innocenza del nostro animo ci rende piú atti a ricevere le purissime imagini degli oggetti, senza pericolo che ci vengano adulterate e corrotte dalle anticipate opinioni. »

29. **all'effetto**: cioè *a gustare la ma-*

Chiunque poi vive in città grande, per molto che egli sia da natura caldo e svegliato di cuore e d' immaginativa, io non so (eccetto se, ad esempio tuo, non trapassa in solitudine il piú del tempo) come possa mai ricevere dalle bellezze o della natura o delle lettere, al-
5 cun sentimento tenero o generoso, alcun' immagine sublime o leggiadra. Perciocché poche cose sono tanto contrarie a quello stato dell' animo che ci fa capaci di tali diletti, quanto la conversazione di questi uomini, lo strepito di questi luoghi, lo spettacolo della magnificenza vana, della leggerezza delle menti, della falsità perpetua,
10 delle cure misere, e dell' ozio piú misero, che vi regnano. Quanto al volgo dei letterati, sto per dire che quello delle città grandi sappia meno far giudizio dei libri, che non sa quello delle città piccole: perché nelle grandi come le altre cose sono per lo piú false e vane, cosí la letteratura comunemente è falsa e vana, o superficiale. E se
15 gli antichi reputavano gli esercizi delle lettere e delle scienze come riposi e sollazzi in comparazione ai negozi, oggi la piú parte di quelli che nelle città grandi fanno professione di studiosi, reputano, ed effettualmente usano, gli studi e lo scrivere, come sollazzi e riposi degli altri sollazzi.
20 Io penso che le opere riguardevoli di pittura, scultura ed architettura, sarebbero godute assai meglio se fossero distribuite per le province, nelle città mediocri e piccole; che accumulate, come sono, nelle metropoli: dove gli uomini, parte pieni d' infiniti pensieri, parte occupati in mille spassi, e coll'animo connaturato, o costretto, anche

5. alcuna — 11. quel — 12. manco — quel — 21. sarebbono

---

tura e compiuta bontà delle opere letterarie.

5. **sublime o leggiadra.** Queste parole non disdicono al Parini, che spesso nelle sue poesie contrappone ai falsi piaceri delle grandi città le gioie veraci della natura, da lui invocata in un *frammento* come somma ispiratrice, madre del semplice, del puro, del verace piacere; *O somma diva! Io te cercando, Io te seguendo vo per ogni calle Dove l'uom non corrompa il tuo bel volto.*

12. **che non sa.** « Meglio mi parrebbe *sto per dire che.... sa.... meglio che non sappia.* E il Leopardi avrà forse scritto cosí » (Nota del Tommaseo). L'aut. non ha scritto cosí; perché egli usa dopo un comparativo mettere l'indicativo col *non*, come qui, oppure il soggiuntivo senza negativa, come più sopra pag. 115, l. 11, e pag. 116, l. 26.

14. **superficiale.** « Parola pesante e che dice a un dipresso il medesimo che *vana* » (Nota del Tommaseo). L'aut. nel 1817, con quell'ardente desiderio che aveva di lasciare il suo *natio borgo selvaggio* accennando alla condizione dei letterati nelle città grandi, diceva che ivi « un grande ingegno si fa largo. V'è chi l'ammira e lo stima, v'è chi l' invidia e vorrebbe deprimerlo; v'è una turba, che dà loco e conosce di darlo. *Ivi* il promuovere la letteratura è opera utile, il regnare con l'ingegno è scopo di bella ambizione » (*Epist.* vol. I, lett. 23); ma poi vissuto nelle città grandi e disgustato specialmente della vita di Roma (*Epist.* vol. I, lett. 208) mutava avviso.

16. **riposi e sollazzi:** *otia* per i latini erano gli esercizi delle lettere e delle scienze (riposi dalle occupazioni della vita pubblica), *studia* più specialmente gli esercizi del corpo.

18. **effettualmente.** « Inusitato, né proprio » (Nota del Tommaseo).

20. **riguardevoli.** « In questo senso, piú comune *ragguardevoli* » (Nota del Tommaseo).

mal suo grado, allo svagamento, alla frivolezza e alla vanità, rarissime volte sono capaci dei piaceri intimi dello spirito. Oltre che la moltitudine di tante bellezze adunate insieme, distrae l'animo in guisa, che non attendendo a niuna di loro se non poco, non può ricevere un sentimento vivo; o genera tal sazietà, che elle si contemplano colla stessa freddezza interna, che si fa qualunque oggetto volgare. Il simile dico della musica: la quale nelle altre città non si trova esercitata cosí perfettamente, e con tale apparato, come nelle grandi; dove gli animi sono meno disposti alle commozioni mirabili di quell'arte, e meno, per dir cosí, musicali, che in ogni altro luogo. Ma nondimeno alle arti è necessario il domicilio delle città grandi, sí a conseguire, e sí maggiormente a porre in opera la loro perfezione: e non per questo, da altra parte, è men vero che il diletto che elle porgono quivi agli uomini, è minore assai, che egli non sarebbe altrove. E si può dire che gli artefici nella solitudine e nel silenzio, procurano con assidue vigilie, industrie e sollecitudini, il diletto di persone, che solite a rivolgersi tra la folla e il romore, non gusteranno se non piccolissima parte del frutto di tante fatiche. La qual sorte degli artefici cade anco per qualche proporzionato modo negli scrittori.

CAPITOLO QUINTO

Ma ciò sia detto come per incidenza. Ora tornando in via, dico che gli scritti piú vicini alla perfezione, hanno questa proprietà, che ordinariamente alla seconda lettura piacciono piú che alla prima. Il contrario avviene in molti libri composti con arte e diligenza non piú che mediocre, ma non privi però di un qual si sia pregio estrin-

9. manco — 10. manco — 16. proccurano — 22. prossimi

---

1. **svagamento.** « *Costringere, divagare* sono immagini contrarie. Né l'animo sin de' piú leggieri può dirsi *connaturato* allo *svagamento*, con tutto quello che segue » (Nota del Tommaseo). L'animo de' piú leggieri mi pare che possa essere connaturato, se non allo *svagamento*, certo alla *frivolezza e alla vanità*.

6. **oggetto volgare.** « Non credo che ciò sia mai in tutto in tutto; ma il bello, anche sbadatamente guardato, produce una qualche buona impressione, e lo notava col suo buon senso piú sopra il Gozzi » (Nota del Tommaseo). Si accenna al seguente passo del Gozzi: « Che parrebbe a voi se io vi dicessi che l'architettura, la pittura, la musica, e fino a quella poverella della poesia, hanno piú influenza ne' costumi, d'ogni altra scuola comune; dove, senza sferza, senza voce di maestro si ripuliscono le genti, senza ch'esse punto se ne avveggano? » L'aut. non considera, che la moltitudine di tante bellezze adunate insieme, se genera sazietà in alcuni, in altri educa il gusto; onde nelle citta grandi è piú facile trovare chi sappia apprezzare le opere d' arte.

10. **di quell'arte.** L'aut. era un grand'ammiratore della musica (v. G. Mestica, *Manuale della lett. ital.* vol. II, Parte I, pag. 97), ed in una lettera (*Epist.* vol. 1° lett. 136) affermava: « la musica, se non è la prima, è certo una mia gran passione, e dev'esserlo di tutte le anime capaci d'entusiasmo. »

— **in ogni altro luogo.** « Non è vero sempre né per tutto anche questo » (Nota del Tommaseo).

16. **vigilie.** Vedi pag. 88, nota 10.

22. **piú vicini**: piú corretto di *piú*

seco ed apparente; i quali, riletti che sieno, cadono dall'opinione che l'uomo ne avea conceputo alla prima lettura. Ma letti gli uni e gli altri una volta sola, ingannano talora in modo anche i dotti ed esperti, che gli ottimi sono posposti ai mediocri. Ora hai a considerare che oggi, eziandio le persone dedite agli studi per instituto di vita, con molta difficoltà s'inducono a rileggere libri recenti, massime il cui genere abbia per suo proprio fine il diletto. La qual cosa non avveniva agli antichi; atteso la minor copia dei libri. Ma in questo tempo ricco delle scritture lasciateci di mano in mano da tanti secoli, in questo presente numero di nazioni letterate, in questa eccessiva copia di libri prodotti giornalmente da ciascheduna di esse, in tanto scambievole commercio fra tutte loro; oltre a ciò, in tanta moltitudine e varietà delle lingue scritte, antiche e moderne, in tanto numero ed ampiezza di scienze e dottrine di ogni maniera, e queste cosí strettamente connesse e collegate insieme, che lo studioso è necessitato a sforzarsi di abbracciarle tutte, secondo la sua possibilità; ben vedi che manca il tempo alle prime non che alle seconde letture. Però qualunque giudizio vien fatto dei libri nuovi una volta, difficilmente si muta. Aggiungi che per le stesse cause, anche nel primo leggere i detti libri, massime di genere ameno, pochissimi e rarissime volte pongono tanta attenzione e tanto studio, quanto è di bisogno a scoprire la faticosa perfezione, l'arte intima e le virtú modeste e recondite degli scritti. Di modo che in somma oggidí viene a essere peggiore la condizione dei libri perfetti, che dei mediocri; le bellezze o doti di una gran parte dei quali, vere o false, sono esposte agli occhi in maniera, che per piccole che sieno, facilmente si scorgono alla prima vista. E possiamo dire con verità, che oramai l'affaticarsi di scrivere perfettamente, è quasi inutile alla fama. Ma da altra parte, i libri composti, come sono quasi tutti i moderni, frettolosamente, e rimoti da qualunque perfezione; ancorché sieno celebrati per qualche tempo, non possono mancar di perire in breve: come si vede continuamente nell'effetto. Ben è vero che l'uso che oggi si fa dello scrivere è tanto, che eziandio molti scritti degnissimi di memoria, e venuti pure in grido, trasportati indi a poco, e avanti che abbiano pututo (per dir cosí) radicare la propria celebrità, dall'immenso fiume dei libri nuovi che vengono tutto giorno in luce,

1. dalla — 3. anco — 4. hai da — 13. di lingue culte — 21. *manca* tanto — 24. esser — 32. Bene

---

prossimi, perché *proximus* è già superlativo (*vicinissimo*).

2. **conceputo**: forma antiquata; piú sotto, pag. 128, l. 3, l'aut. scrive *concepita*.

5. **instituto di vita**: latinismo, ufficio.

10. **nazioni letterate**: dedite alle lettere.

13. **lingue scritte**: locuzione piú dell'uso e meglio determinata che *lingue culte*.

22. **faticosa perfezione**: altrove, *sudatissima e minutissima perfezione dello scrivere* (v. la cit. lett. 261ª del vol. I).

30. **rimoti**: qui è affettazione per *lontani*.

periscono senz' altra cagione, dando luogo ad altri, degni o indegni, che occupano la fama per breve spazio. Cosí, ad un tempo medesimo, una sola gloria è dato a noi di seguire, delle tante che furono proposte agli antichi; e quella stessa con molta piú difficoltà si consegue oggi, che anticamente. 5

Soli in questo naufragio continuo e comune non meno degli scritti nobili che de' plebei, soprannuotano i libri antichi; i quali per la fama già stabilita e corroborata dalla lunghezza dell' età, non solo si leggono ancora diligentemente, ma si rileggono e studiano. E nota che un libro moderno, eziandio se di perfezione fosse comparabile 10 agli antichi, difficilmente o per nessun modo potrebbe, non dico possedere lo stesso grado di gloria, ma recare altrui tanta giocondità quanta dagli antichi si riceve: e questo per due cagioni. La prima si è, che egli non sarebbe letto con quell' accuratezza e sottilità che si usa negli scritti celebri da gran tempo, né tornato a leggere se 15 non da pochissimi, né studiato da nessuno; perché non si studiano libri, che non sieno scientifici, insino a tanto che non sono divenuti antichi. L'altra si è, che la fama durevole e universale delle scritture, posto che a principio nascesse non da altra causa che dal merito loro proprio ed intrinseco, ciò non ostante, nata e cresciuta che 20 sia, moltiplica in modo il loro pregio, che elle ne divengono assai piú grate al leggere, che non furono per l' addietro; e talvolta la maggior parte del diletto che vi si prova, nasce semplicemente dalla stessa fama. Nel qual proposito mi tornano ora alla mente alcune avvertenze notabili di un filosofo francese; il quale in sostanza, di- 25 scorrendo intorno alle origini dei piaceri umani, dice cosí. *Molte cause di godimento compone e crea l'animo stesso nostro a se proprio, mas-*

6. manco — 8. della — 22. erano

3. **una sola gloria**: cioè quella che si può ottenere collo studio delle buone lettere.

16. **si studiano**: poco prima ha parlato del *leggere*, ora dello studiare che è altra cosa.

17. **divenuti antichi.** Perché l'affermazione dell' aut. paia meno esagerata, si avverta a quello che dice altrove: « Infiniti esempi mostrano che un secolo e mezzo è piú che sufficiente a dar nome di antico e di classico ad un grande scrittore » (v. Opere, vol. III pag. 114).

25. **il quale.** « Montesquieu, *Fragment sur le Goût: de la sensibilité* » (Nota dell'aut.). Carlo Montesquieu (1689-1755), che deve la propria fama specialmente alla sua opera *L'Esprit des Lois*, nel passo tradotto dal Leopardi dice: « Souvent notre ame se compose elle-mêne des raisons de plaisir, et elle y réussit surtout par les liaisons, qu'elle met aux choses. Ainsi une chose qui nous a plu nous plaît encore, par la seule raison qu'elle nous a plu, parceque nous joignons l'ancienne idée à la nouvelle. Ainsi une actrice qui nous a plu sur le théâtre, nous plaît encore dans la chambre; sa voix, sa déclamation, le souvenir de l' avoir vu admirer, que dis-je, l'idée de la princesse, jointe à la sienne, tout cela fait une espéce de mélange qui forme et produit un plaisir. Nous sommes tout pleins d'ideés accessoires. Une femme qui aura une grande réputation et un léger défaut pourra le mettre en credit, et le faire regarder comme une grâce. La plupart des femmes que nous aimons n'ont pour elles que la prévention sur leur naissance ou leurs biens, les honneurs ou l'estime de certaines gens » (*Oeuvres*, Tom. VII pag. 121. Paris, Lequien 1819). V. *Zib.* III, 86.

sime collegando tra loro diverse cose. Perciò bene spesso avviene che quello che piacque una volta, piaccia similmente un'altra; solo per essere piaciuto innanzi; congiungendo noi coll'immagine del presente quella del passato. Per modo di esempio, una commediante
5 *piaciuta agli spettatori nella scena, piacerà verisimilmente ai medesimi anco nelle sue stanze; perocché sí del suono della sua voce, sí della sua recitazione, sí dell'essere stati presenti agli applausi riportati dalla donna, e in qualche modo eziandio del concetto di principessa aggiunto a quel proprio che le conviene, si comporrà*
10 *quasi un misto di piú cause, che produrranno un diletto solo. Certo la mente di ciascuno abbonda tutto giorno d'immagini e di considerazioni accessorie alle principali. Di qui nasce che le donne fornite di riputazione grande, e macchiate di qualche difetto piccolo, recano talvolta in onore esso difetto, dando causa agli altri di te-*
15 *nerlo in conto di leggiadria. E veramente il particolare amore che ponghiamo chi ad una chi ad altra donna, è fondato il piú delle volte in sulle sole preoccupazioni che nascono in colei favore o dalla nobiltà del sangue, o dalle ricchezze, o dagli onori che le sono renduti o dalla stima che le è portata da certi;* spesso eziandio dalla
20 fama, vera o falsa, di bellezza o di grazia, e dallo stesso amore avutole prima o di presente da altre persone. E chi non sa che quasi tutti i piaceri vengono piú dalla nostra immaginativa, che dalle proprie qualità delle cose piacevoli?

Le quali avvertenze quadrando ottimamente agli scritti non meno
25 che alle altre cose, dico che se oggi uscisse alla luce un poema uguale o superiore di pregio intrinseco all'Iliade; letto anche attentissimamente da qualunque piú perfetto giudice di cose poetiche, gli riuscirebbe assai men grato e men dilettevole di quella; e per tanto gli resterebbe in molto minore estimazione: perché le virtú
30 proprie del poema nuovo, non sarebbero aiutate dalla fama di ventisette secoli, né da mille memorie e mille rispetti, come sono le virtú dell'Iliade. Similmente dico, che chiunque leggesse accurata-

2. *quel* — 3. *esser* — *colla* — 26. alla

18. **renduti.** Si noti come l'aut. usi questa vieta forma del participio di *rendere* invece della piú comune *resi*, che egli in uno scritto giovanile del 1817 difendeva con molti esempi di scrittori, conchiudendo che « a volere stare sulla squisita eleganza e vagliare anche il grano buono e purgato è meglio *renduto* che *reso*; ma cosí come mille altre sono migliori di mille altre bonissime, che si possono usare e si usano alla giornata dagli scrittori diligenti e corretti; anzi molte volte vanno usate piuttosto che quelle altre piú eleganti » (v. Append. all'Epist. pag. 230 e segg.).

23. **cose piacevoli.** I piaceri sono per l'aut. ameni inganni dell'immaginazione; *concetti e non sentimenti* (v. *Dialogo d. T. Tasso e del suo Genio* ecc. pag. 88).

30. **ventisette secoli.** I filologi moderni appunto inclinano a mettere l'età in cui sarebbe vissuto Omero, tra il nono e l'ottavo secolo av. Cristo.

32. **dell'Iliade.** È certo che quella specie di leggenda, che la tradizione forma intorno alle grandi opere degli antichi, ce le rende anche piú ammirabili; ma

mente o la Gerusalemme o il Furioso, ignorando in tutto o in parte la loro celebrità; proverebbe nella lettura molto minor diletto, che gli altri non fanno. Laonde in fine, parlando generalmente, i primi lettori di ciascun' opera egregia, e i contemporanei di chi la scrisse, posto che ella ottenga poi fama nella posterità, sono quelli che in leggerla godono meno di tutti gli altri: il che risulta in grandissimo pregiudizio degli scrittori.

CAPITOLO SESTO

Queste sono in parte le difficoltà che ti contenderanno l'acquisto della gloria appresso agli studiosi, ed agli stessi eccellenti nell' arte dello scrivere e nella dottrina. E quanto a coloro che se bene bastantemente instrutti di quell'erudizione che oggi è parte, si può dire, necessaria di civiltà, non fanno professione alcuna di studi né di scrivere, e leggono solo per passatempo, ben sai che non sono atti a godere piú che tanto della bontà dei libri: e questo, oltre al detto innanzi, anche per un' altra cagione, che mi resta a dire. Cioè che questi tali non cercano altro in quello che leggono, fuorché il diletto presente. Ma il presente è piccolo e insipido per natura a tutti gli uomini. Onde ogni cosa piú dolce, e come dice Omero,

> Venere, il sonno, il canto e le carole

presto e di necessità vengono a noia, se colla presente occupazione non è congiunta la speranza di qualche diletto o comodità futura che ne dipenda. Perocché la condizione dell' uomo non è capace di alcun godimento notabile, che non consista sopra tutto nella speranza, la cui forza è tale, che moltissime occupazioni prive per sé di ogni piacere, ed eziandio stucchevoli o faticose, aggiuntavi la speranza di qualche frutto, riescono gratissime e giocondissime, per lunghe che sieno; ed al contrario, le cose che si stimano dilettevoli in sé, disgiunte dalla speranza, vengono in fastidio quasi, per cosí dire, appena gustate. E in tanto veggiamo noi che gli studiosi sono come insaziabili della lettura, anco spesse volte aridissima, e pro-

4. ciascuna — 6. manco — 11. quella — dir — 14. goder — 15. anco — 16. quel

---

non è men certo, come nota saviamente il Castagnola, « che la differenza di costumi, di opinioni e di affetti, la qual corre fra l'età nostra e le antichissime di Omero e di Virgilio, in molta gran parte sminuisce a noi la piacevole impressione, che i loro contemporanei senza fallo riceverono al racconto di quelle gesta, alla descrizione di que'riti, alla rappresentazione di quegli avvenimenti, alla rimembranza di que'successi che tanta parte tuttavia erano della storia e della vita greca e romana » (Op. cit. pag. 99). V. *Zib.* III, 422 e 416.

17. **il presente**: cioè il *presente diletto*. Nel *dialogo di T. Tasso e del suo Genio* dice assolutamente che « il piacere è sempre o passato o futuro, e non mai presente » (v. pag. 89).

18. **Omero**. Omero (*Iliade* XIII vv. 636-37) dice:

πάντων μὲν κόρος ἐστὶ, καὶ ὕπνου καὶ φι-
[λότητος
μολπῆς τε γλυκερῆς καὶ ἀμύμονος ὀρχηθμοῖο.

vano un perpetuo diletto nei loro studi, continuati per buona parte del giorno; in quanto che nell'una e negli altri, essi hanno sempre dinanzi agli occhi uno scopo collocato nel futuro, e una speranza d' progresso e di giovamento, qualunque egli si sia; e che nello stesso 5 leggere che fanno alcune volte quasi per ozio e per trastullo, non lasciano di proporsi, oltre al diletto presente, qualche altra utilità, piú o meno determinata. Dove che gli altri, non mirando nella lettura ad alcun fine che non si contenga, per dir cosí, nei termini di essa lettura; fino sulle prime carte dei libri piú dilettevoli e piú 10 soavi, dopo un vano piacere, si trovano sazi: sicché sogliono andare nauseosamente errando di libro in libro, e in fine si maravigliano i piú di loro, come altri possa ricevere dalla lunga lezione un lungo diletto. In tal modo, anche da ciò puoi conoscere che qualunque arte, industria e fatica di chi scrive, è perduta quasi del tutto in quanto 15 a queste tali persone: del numero delle quali generalmente si è la piú parte dei lettori. Ed anche gli studiosi, mutate coll'andare degli anni, come spesso avviene, la materia e la qualità dei loro studi, appena sopportano la lettura dei libri dai quali in altro tempo furono o sarebbero potuti essere dilettati oltre modo; e se bene hanno 20 ancora l'intelligenza e la perizia necessaria a conoscerne il pregio, pure non vi sentono altro che tedio; perché non si aspettano da loro alcuna utilità.

CAPITOLO SETTIMO

Fin qui si è detto dello scrivere in generale, e certe cose che toccano principalmente alle lettere amene, allo studio delle quali ti 25 veggo inclinato piú che ad alcun altro. Diciamo ora particolarmente della filosofia; non intendendo però di separar quelle da questa: dalla quale pendono totalmente. Penserai forse che derivando la filosofia dalla ragione, di cui l'universale degli uomini inciviliti partecipa forse piú che dell'immaginativa e delle facoltà del cuore; il 30 pregio delle opere filosofiche debba essere conosciuto piú facilmente e da maggior numero di persone, che quello de' poemi, e degli altri scritti che riguardano al dilettevole e al bello. Ora io, per me, stimo

4. o di — 5. e trastullo — 7. manco — 9. fin — 16. andar — 20. la — e perizia — 29. *manca* forse — della

---

12. **lezione**: latinismo, per *lettura*.

21. **altro che tedio.** Se il piacere, come dimostra l'aut. nel citato dialogo di *T. Tasso*, deriva anche dal rimembrare d'aver goduto, perché gli studiosi non dovranno sentire altro che tedio nella lettura di libri dai quali in altro tempo furono dilettati oltre modo?

23. **e certe cose**: e di certe cose.

27. **totalmente.** Vedi quello che dice l'aut. in principio di questa prosa.

29. **dell'immaginativa.** L'aut. ha già detto (cap. IV) che col progredire della civiltà va scemando la facoltà dell'immaginare: il che è ammesso, tra gli altri, anche dal Vico. In ogni modo l'aut. ha fatto bene ad attenuare coll'aggiunta del *forse* la sua sentenza, che secondo la prima lezione era troppo assoluta.

che il proporzionato giudizio e il perfetto senso, sia poco meno raro verso quelle, che verso queste. Primieramente abbi per cosa certa, che a far progressi notabili nella filosofia, non bastano sottilità d'ingegno, e facoltà grande di ragionare, ma si ricerca eziandio molta forza immaginativa; e che il Descartes, Galileo, il Leibnitz, il Newton, 5 il Vico, in quanto all' innata disposizione dei loro ingegni, sarebbero potuti essere sommi poeti; e per lo contrario Omero, Dante, lo Shakespeare, sommi filosofi. Ma perché questa materia, a dichiararla e trattarla appieno, vorrebbe molte parole, e ci dilungherebbe assai dal nostro proposito; perciò contentandomi pure di questo cenno, e 10 passando innanzi, dico che solo i filosofi possono conoscere perfettamente il pregio, e sentire il diletto dei libri filosofici. Intendo dire in quanto si è alla sostanza, non a qualsivoglia ornamento che possono avere, o di parole o di stile o d'altro. Dunque, come gli uomini di natura, per modo di dire, impoetica, se bene intendono le parole 15 e il senso, non ricevono i moti e le immagini de' poemi; cosí bene spesso quelli che non sono dimesticati al meditare e filosofare seco medesimi; o che non sono atti a pensare profondamente, per veri e per accurati che sieno i discorsi e le conclusioni del filosofo, e chiaro il modo che egli usa in espor gli uni e l'altre, intendono le parole 20 e quello che egli vuol dire, ma non la verità de' suoi detti. Perocché non avendo la facoltà o l'abito di penetrar coi pensieri nell' in-

1. manco — 5. il Locke *invece di* Galileo — 6. alla — 8. il Milton *invece di* lo Shakespeare — 21. quel

---

1. **perfetto senso**: la facoltà di sentire perfettamente.

2. **verso queste**: l'edizione del 1856 ed altre hanno *verso questi*, e sarebbe lezione piú chiara; ma l'originale recanatese legge *verso queste*; onde mi pare che il *quelle* si debba riferire a *lettere amene* (cosí come l'altro *quelle* usato piú sopra), e il *queste* a *opere filosofiche*.

5. **Galileo**: sostituito molto opportunamente al *Locke*, perché le meravigliose scoperte scientifiche del Galilei e il suo amor grande per la sana poesia lo indicavano come esempio da anteporsi a quello del filosofo inglese, per quanto grande egli sia.

7. **sommi poeti**: concetto profondo e originale. Il Carlyle, estendendo questo principio ad ogni grande manifestazione dell'ingegno umano, nel suo libro *On heroes, hero-worship and the heroic in history* (London 1840) dimostra che i sommi uomini hanno tali innate energie da poter diventare, a seconda dei tempi e delle condizioni in cui vivono, o grandi poeti o grandi statisti o grandi capitani od altro. In quanto alle relazioni tra l'arte e la scienza, il Graf egregiamente diceva nel suo discorso *La crisi letteraria* (Loescher, Torino 1888, pag. 33): « La fantasia necessaria al poeta, è pur necessaria allo scienziato, alla escogitazione delle grandi ipotesi, delle fruttuose dottrine scientifiche. Senza fantasia Pietro Laplace non avrebbe scritta la sua *Esposizione del sistema del mondo*, né Carlo Darwin, nipote di uno scienziato poeta, avrebbe costruita la vasta e meravigliosa ipotesi che da lui prende il nome. Il Tyndall, l'illustre fisico inglese, scrisse un libro sull'uso che della fantasia si può e si deve far nella scienza ». L' opera di John Tyndall ha questo titolo: *Essays on the use and limit of the imagination in science* (Londra 1870). È bene avvertire che il Galilei e il Vico scrissero dei versi, ma, pur troppo, di poco pregio. V. *Zib.* II, 25 e III, 287.

8. **Shakespeare**. L' aut. prima aveva scritto *Milton*, poi ha sostituito il nome del grande poeta drammatico inglese (1564-1616), che forse gli è parso piú degno di stare in compagnia di Omero e di Dante.

timo delle cose, né di sciorre e dividere le proprie idee nelle loro menome parti, né di ragunare e stringere insieme un buon numero di esse idee, né di contemplare colla mente in un tratto molti particolari in modo da poterne trarre un generale, né di seguire indefessamente coll' occhio dell' intelletto un lungo ordine di verità connesse tra loro a mano a mano, né di scoprire le sottili e recondite congiunture che ha ciascuna verità con cento altre; non possono facilmente, o in maniera alcuna, imitare e reiterare colla mente propria le operazioni fatte, né provare le impressioni provate, da quella del filosofo; unico modo a vedere, comprendere, ed estimare convenientemente tutte le cause che indussero esso filosofo a far questo o quel giudizio, affermare o negare questa o quella cosa, dubitar di tale o di tal altra. Sicché quantunque intendano i suoi concetti, non intendono che sieno veri o probabili; non avendo, e non potendo fare, una quasi esperienza della verità e della probabilità loro. Cosa poco diversa da quella che agli uomini naturalmente freddi accade circa le immaginazioni e gli effetti espressi dai poeti. E ben sai che egli è comune al poeta e al filosofo l' internarsi nel profondo degli animi umani, e trarre in luce le loro intime qualità e verità, gli andamenti, i moti e i successi occulti, le cause e gli effetti dell' une e degli altri: nelle quali cose, quelli che non sono atti a sentire in sé la corrispondenza de' pensieri poetici al vero, non sentono anche, e non conoscono, quella dei filosofici.

Dalle dette cause nasce quello che veggiamo tutto dí, che molte opere egregie, ugualmente chiare ed intelligibili a tutti, ciò non ostante, ad alcuni paiono contenere mille verità certissime; ad altri mille manifesti errori: onde elle sono impugnate, pubblicamente o privatamente; non solo per malignità o per interesse o per altre simili cagioni, ma eziandio per imbecillità di mente, e per incapacità di sentire e di comprendere la certezza dei loro principii, la rettitudine delle deduzioni e delle conclusioni, e generalmente la convenienza, l'efficacia e la verità dei loro discorsi. Spesse volte le piú stupende opere filosofiche sono anche imputate di oscurità, non per colpa degli scrittori, ma per la profondità o la novità dei sentimenti da un lato, e dall'altro l'oscurità dell' intelletto di chi non li potrebbe comprendere in nessun modo. Considera dunque anche nel genere

3. contemplar — 6. scoprir — 8. reiterar — 9. provar — 10. estimar — 13. o tal altra — 15. o della — 35. la — gli

3. **di esse idee**: definisce prima il metodo *analitico* e poi il *sintetico*.
7. **cento altre**: accenna prima al metodo *deduttivo* e poi all'*induttivo*.
16. **poco diversa.** Mi pare che la diversità sia maggiore di quella ammessa dall'aut., perché effettivamente sono piú quelli che gustano la poesia che non quelli che comprendono la filosofia; tant' è vero che i versi dei grandi poeti sono piú popolari che le speculazioni dei grandi filosofi.
29. **imbecillità**: in senso latino, debolezza.
32. **discorsi**: ragionamenti.
36. **in nessun modo.** L'aut. s'è dimen-

filosofico quanta difficoltà di aver lode, per dovuta che sia. Perocché non puoi dubitare, se anche io non lo esprimo, che il numero dei filosofi veri e profondi, fuori dei quali non è chi sappia far convenevole stima degli altri tali, non sia piccolissimo anche nell'età presente, benché dedita all'amore della filosofia piú che le passate. 5 Lascio le varie fazioni, o comunque si convenga chiamarle, in cui sono divisi oggi, come sempre furono, quelli che fanno professione di filosofare: ciascuna delle quali nega ordinariamente la debita lode e stima a quei delle altre; non solo per volontà, ma per avere l'in- 10 telletto occupato da altri principii.

CAPITOLO OTTAVO

Se poi (come non è cosa alcuna che io non mi possa promettere di cotesto ingegno) tu salissi col sapere e colla meditazione a tanta altezza, che ti fosse dato, come fu a qualche eletto spirito, di scoprire alcuna principalissima verità, non solo stata prima incognita in ogni tempo, ma rimota al tutto dall'espettazione degli uomini, e 15 al tutto diversa o contraria alle opinioni presenti, anco dei saggi; non pensar di avere a raccorre in tua vita da questo discoprimento alcuna lode non volgare. Anzi non ti sarà data lode, né anche da' sapienti (eccettuato forse una loro menoma parte), finché ripetute quelle medesime verità, ora da uno ora da altro, a poco a poco e 20 con lunghezza di tempo, gli uomini vi assuefacciano prima gli orecchi e poi l'intelletto. Perocché niuna verità nuova, e del tutto aliena dai giudizi correnti; quando bene bene dal primo che se ne avvide, fosse dimostrata con evidenza e certezza conforme o simile alla geometrica; non fu mai potuta, se pure le dimostrazioni non furono 25 materiali, introdurre e stabilire nel mondo subitamente; ma solo

3. fuor — 15. dalla — 18. dai — 23. *manca un* bene — 25. pur

---

ticato di considerare il caso di quelli (e non son pochi) che ammirano ciò che non capiscono, e trovano profondità di pensieri dove non è che oscurità e confusione.

4. **età presente.** L'aut. qui si riferisce ai tempi del Parini che furono, se altri mai, dediti alla filosofia; sicché in Italia divenne moda filosofare, e il *giovine signore* doveva a mensa segnalarsi parlando della nuova filosofia francese (v. *Il Giorno*, Parte II, vv. 935-982). E la moda aveva falsato anche la letteratura, onde il dott. Matteo Borsa in una sua dissertazione intorno al gusto presente d'Italia in belle lettere (Venezia 1785, presso A. Zatta e figli) lagnavasi di sentire in teatro la fantesca invocare contro la padrona il Diritto delle genti, di scorgere nelle poesie amorose *la seduzione promossa anche a forza d'argomenti tratti dalla legge di natura e dal patto sociale*, di trovare in tutta la letteratura d'allora, e a proposito di niente, un frastuono di frasi tecniche tolte dalla chimica, dalle matematiche e da tutte le scienze, una frenesia di adoperare paroloni scientifici cento volte piú oscuri della cosa che dovrebbero illustrare.

6. **chiamarle**: dice cosí maliziosamente, perché *fazioni* invece di *scuole* non è parola del buon uso della nostra lingua.

22. **poi l'intelletto.** Si osservi con quale finezza l'aut. dimostri che i piú col tempo approvano le grandi verità per consuetudine, prima ancora di averle comprese.

26. **subitamente.** Anche il Manzoni nel 20° de'suoi *Pensieri sulla critica*, af-

in corso di tempo, mediante la consuetudine e l'esempio: assuefacendosi gli uomini al credere come ad ogni altra cosa; anzi credendo generalmente per assuefazione, non per certezza di prove concepita nell'animo: tanto che in fine essa verità, cominciata a insegnare ai
5 fanciulli, fu accettata comunemente, ricordata con maraviglia l'ignoranza della medesima, e derise le sentenze diverse o negli antenati o nei presenti. Ma ciò con tanto maggiore difficoltà e lunghezza, quanto queste sí fatte verità nuove e incredibili, furono maggiori e più capitali, e quindi sovvertitrici di maggior numero di opinioni
10 radicate negli animi. Né anche gl'intelletti acuti ed esercitati, sentono facilmente tutta l'efficacia delle ragioni che dimostrano simili verità inaudite, ed eccedenti di troppo spazio i termini delle cognizioni e dell'uso di essi intelletti; massime quando tali ragioni e tali verità ripugnano alle credenze inveterate nei medesimi. Il Descartes
15 al suo tempo, nella geometria, la quale egli amplificò maravigliosamente, coll'adattarvi l'algebra e cogli altri suoi trovati, non fu né pure inteso, se non da pochissimi. Il simile accadde al Newton. In vero, la condizione degli uomini disusatamente superiori di sapienza alla propria età, non è molto diversa da quella dei letterati e dotti
20 che vivono in città o province vacue di studi: perocché né questi, come dirò poi, da' lor cittadini o provinciali, né quelli da' contemporanei, sono tenuti in quel conto che meriterebbero; anzi spessissime volte sono vilipesi, per la diversità della vita o delle opinioni loro da quelle degli altri, e per la comune insufficienza a conoscere
25 il pregio delle loro facoltà ed opere.

Non è dubbio che il genere umano a questi tempi, e insino dalla restaurazione della civiltà, non vada procedendo innanzi continuamente nel sapere. Ma il suo procedere è tardo e misurato: laddove gli spiriti sommi e singolari, che si dànno alla speculazione di que-
30 st'universo sensibile all'uomo o intelligibile, ed al rintracciamento

5. la — 11. la — 13. di quelli; — 14. in essi intelletti — 21. dai — 22. meriterebbono — 29. questo

ferma che « l'errore in nessun luogo ed in nessun genere si lascia sradicare in un giorno. La tortura continuò un pezzo ancora, dopo l'immortale trattato *Dei delitti e delle pene* (*di Cesare Beccaria*) ».

16. **l'algebra.** Il Descartes o Cartesio (1596-1650) non solo fu grande filosofo sopra tutto pel suo *Discorso sul Metodo*, ma anche insigne matematico per aver trovato le coordinate ortogonali, che sono la base della geometria analitica, alla quale qui accenna l'aut.

17. **Newton.** Il grande astronomo inglese (1612-1727) che, secondo l'espressione del Foscolo, *stese tant'ala nelle vie del firmamento già prima sgombrate* dal Galilei, non solo scoprí grandi verità, come quella della gravitazione universale, ma trovò il calcolo infinitesimale: gloria che gli è contrastata dal grande filosofo e matematico tedesco Goffredo Guglielmo Leibnitz (v. *La scommessa di Prometeo*, pag. 73, nota 23).

20. **vacue**: latinismo inopportuno, poco appresso l'aut. usa, e meglio, *prive*.

21. **dirò poi.** Vedi cap. IX.

28. **nel sapere.** V. *La Ginestra* vv. 195-98:

. . . . ai saggi insulta
Fin la presente età, che in conoscenza
Ed in civil costume
Sembra tutte avanzar. . . .

29. **alla speculazione**: cioè a quegli

del vero, camminano, anzi talora corrono, velocemente, e quasi senza misura alcuna. E non per questo è possibile che il mondo, in vederli procedere così spediti, affretti il cammino tanto, che giunga con loro o poco più tardi di loro, colà dove essi per ultimo si rimangono. Anzi non esce del suo passo; e non si conduce alcune volte a questo o a quel termine, se non solamente in ispazio di uno o di più secoli da poi che qualche alto spirito vi si fu condotto. 5

È sentimento, si può dire, universale, che il sapere umano debba la maggior parte del suo progresso a quegl' ingegni supremi, che sorgono di tempo in tempo, quando uno quando altro, quasi miracoli di natura. Io per lo contrario stimo che esso debba agl'ingegni ordinari il più, agli straordinari pochissimo. Uno di questi, ponghiamo, fornito che egli ha colla dottrina lo spazio delle conoscenze de' suoi contemporanei, procede nel sapere, per dir così, dieci passi più innanzi. Ma gli altri uomini, non solo non si dispongono a seguitarlo, anzi il più delle volte, per tacere il peggio, si ridono del suo progresso. Intanto molti ingegni mediocri, forse in parte aiutandosi dei pensieri e delle scoperte di quel sommo, ma principalmente per mezzo degli studi propri, fanno congiuntamente un passo; nel che per la brevità dello spazio, cioè per la poca novità delle sentenze, ed anche per la moltitudine di quelli che ne sono autori, in capo di qualche anno, sono seguitati universalmente. Così, procedendo, giusta il consueto, a poco a poco, e per opera ed esempio di altri intelletti mediocri, gli uomini compiono finalmente il decimo passo; e le sentenze di quel sommo sono comunemente accettate per vere in tutte le nazioni civili. Ma esso, già spento da gran tempo, non acquista pure per tal successo una tarda e intempestiva riputazione; parte per essere già mancata la sua memoria, o perché l'opinione ingiusta di lui mentre visse, confermata della lunga consuetudine, prevale a ogni altro rispetto; parte perché gli uomini non sono venuti a questo grado di cognizioni per opera sua; e parte perché già nel sapere gli sono uguali, presto lo sormonteranno, e 10 15 20 25 30

6. o più — 13. abbia — 21. d' altri — 29. la

studi che un tempo costituivano la *fisica* e la *metafisica*.

12. **pochissimo.** Direi: molto agli uni e agli altri. Vedi le profonde considerazioni che fa intorno al *genio* Giuseppe Ferrari nel proemio alla sua opera *La mente di G. B. Vico*. V. *Zib.* III, 335.

16. **si ridono.** Il Manzoni direbbe: «guai a noi se volessimo abbandonare tutto ciò che ha potuto essere soggetto di derisione: qual è l'idea seria, quale il nobile sentimento che abbia potuto sfuggirla?» (Pens. 23) «Dalle *Nubi* sino al *Fausto*, i sistemi positivi sulla parte morale ed intellettuale dell' uomo son sempre (o al loro apparire o col tempo) caduti nelle mani di scrittori comici; ed il sentimento eccitato da questi è stato o gaio o schernevole, o anche penoso, secondo che hanno più fatta risaltare o la vanità de'sistemi particolari, o la vanità terribile della mente umana; il che è indipendente dalla malignità, dalla vivacità o dalla profondità del genio dei diversi scrittori» (Pens. 30).

21. **in capo di qualche anno.** «Meglio: *in capo a*» (Nota del Tommaseo).

forse gli sono superiori anche al presente, per essersi potute colla lunghezza del tempo dimostrare e dichiarare meglio le verità immaginate da lui, ridurre le sue congetture a certezza, dare ordine e forma migliore a' suoi trovati, e quasi maturarli. Se non che forse
5 qualcuno degli studiosi, riandando le memorie dei tempi addietro, considerate le opinioni di quel grande, e messe a riscontro con quelle de' suoi posteri, si avvede come e quanto egli precorresse il genere umano, e gli porge alcune lodi, che levano poco romore, e vanno presto in dimenticanza.

10 Se bene il progresso del sapere umano, come il cadere dei gravi, acquista di momento in momento, maggiore celerità; nondimeno egli è molto difficile ad avvenire che una medesima generazione d'uomini muti sentenza, o conosca gli errori propri, in guisa, che ella creda oggi il contrario di quel che credette in altro tempo. Bensí
15 prepara tali mezzi alla susseguente, che questa poi conosce e crede in molte cose il contrario di quella. Ma come niuno sente il perpetuo moto che ci trasporta in giro insieme colla terra, cosí l'universale degli uomini non si avvede del continuo procedere che fanno le sue conoscenze, né dell'assiduo variare de' suoi giudizi. E mai
20 non muta opinione in maniera, che egli si creda di mutarla. Ma certo non potrebbe fare di non crederlo e di non avvedersene, ogni volta che egli abbracciasse subitamente una sentenza molto aliena da quelle tenute or ora. Per tanto, niuna verità cosí fatta, salvo che non cada sotto ai sensi, sarà mai creduta comunemente dai contem-
25 poranei del primo che la conobbe.

CAPITOLO NONO

Facciamo che superato ogni ostacolo, aiutato il valore dalla fortuna, abbi conseguito in fatti, non pur celebrità, ma gloria, e non dopo morte ma in vita. Veggiamo che frutto ne ritrarrai. Primieramente quel desiderio degli uomini di vederti e conoscerti di per-
30 sona, quell'essere mostrato a dito, quell'onore e quella riverenza significata dai presenti cogli atti e colle parole, nelle quali cose consiste la massima utilità di questa gloria che nasce dagli scritti, parrebbe che piú facilmente ti dovessero intervenire nelle città piccole,

1. di presente — 18. proceder — 22. ch'egli

1. **al presente**: qui l'aut. ha mutato, altrove invece ha lasciato *di presente* (v. pag. 61 l. 26 e pag. 122 l. 21).

9. **in dimenticanza.** Se gli uomini *si assuefanno al credere come ad ogni altra cosa*, non si comprende perché non possano assuefarsi alle lodi, per quanto tarde, date dagli studiosi ai precursori delle scienze rinnovate.

18. **non si avvede**: felice il paragone tra il progresso del sapere umano e il cadere dei gravi: non altrettanto adeguato il confronto tra il non avvertire *il perpetuo moto che ci trasporta in giro insieme colla terra* e il non avvedersi del continuo procedere che fanno le nostre conoscenze, e dell'assiduo variare de' nostri giudizi. Non occorre un grande sforzo di riflessione per avvedersi di quello che si era e di quello che si è. V. *Zib.* III, 215, 323, e 357.

che nelle grandi; dove gli occhi e gli animi sono distratti e rapiti parte dalla potenza, parte dalla ricchezza, in ultimo dalle arti che servono all'intrattenimento e alla giocondità della vita inutile. Ma come le città piccole mancano per lo piú di mezzi e di sussidi onde altri venga all'eccellenza nelle lettere e nelle dottrine; e come tutto 5 il raro e il pregevole concorre e si aduna nelle città grandi; perciò le piccole, di rado abitate dai dotti, e prive ordinariamente di buoni studi, sogliono tenere tanto basso conto, non solo della dottrina e della sapienza, ma della stessa fama che alcuno si ha procacciata con questi mezzi, che l'une e l'altre in quei luoghi non sono pur 10 materia d'invidia. E se per caso qualche persona riguardevole o anche straordinaria d'ingegno e di studi, si trova abitare in luogo piccolo; l'esservi al tutto unica, non tanto non le accresce pregio, ma le nuoce in modo, che spesse volte, quando anche famosa al di fuori, ella è, nella consuetudine di quegli uomini, la piú negletta e oscura 15 persona del luogo. Come là dove l'oro e l'argento fossero ignoti e senza pregio, chiunque essendo privo di ogni altro avere, abbondasse di questi metalli, non sarebbe piú ricco degli altri, anzi poverissimo, e per tale avuto; cosí là dove l'ingegno e la dottrina non si conoscono, e non conosciute non si apprezzano, quivi se pur vi ha qual- 20 cuno che ne abbondi, questi non ha facoltà di soprastare agli altri, e quando non abbia altri beni, è tenuto a vile. E tanto egli è lungi da potere essere onorato in simili luoghi, che bene spesso egli vi è riputato maggiore che non è in fatti, né perciò tenuto in alcuna stima. Al tempo che, giovanetto, io mi riduceva talvolta nel mio pic- 25

4. e sussidi — 5. alla — 21. ei non

3. **vita inutile.** Confronta a conferma di questo passo quel che l'aut. dice nella già citata lettera (*Epist.* vol. 1, 208) «L'attirare gli occhi degli altri è impresa disperata; e veramente queste tali città (*cioè le città grandi*) non son fatte se non per i monarchi o per uomini tali, che possano smisuratamente soverchiare la massima parte del genere umano in qualche loro pregio per lo piú di forma, come ricchezza immensa, dignità vicina a quella di principe, o cose simili».

10. **l'une e l'altre.** Le stampe del 1827, 1834 e 1835, hanno *l'une*, quella del 1845 *l'una*, correzione che il Mestica ha introdotto nella sua pregevole edizione. Però egli in nota, *ripensandoci su e considerando che fama, in relazione alle varie persone a cui si applica, e unitamente agli altri due nomi, può anch'essa risguardarsi come plurale, non* trova *incoerenza; cosicché* rimetterebbe *nel testo* l'une e l'altre. Ho dato retta al suo consiglio, per attenermi all'Originale recanatese e perché credo che l'intendimento dell'aut. fosse di riferire *l'une* alle *lettere* e *l'altre* alle *dottrine.*

20. **non si apprezzano.** «Un grande ingegno qui sarebbe apprezzato? come la gemma nel letamaio. Gli studi come piú sono rari, e meno si stimano, perché meno se ne conosce il valore. E cosí appuntino accade in Recanati e in queste provincie, dove l'ingegno non si conta fra i doni della natura» (v. *Epist.* vol. 1, lett. 23).

22. **tenuto a vile.** L'aut. pensava al caso suo, dannato com'egli si credeva a consumare l'età verde nel *Natio borgo selvaggio*, *intra una gente Zotica, vil cui nomi strani*, *e spesso Argomento di riso e di trastullo*, *Son dottrina e saper* (v. *Le Ricordanze*): versi a cui servono di ampio commento parecchie lettere del suo epistolario, nonché alcuni aneddoti raccolti da C. Antona Traversi (v. *Notizie e aneddoti sconosciuti in-*

colo Bosisio; conosciutosi per la terra ch'io soleva attendere agli studi, e mi esercitava alcun poco nello scrivere; i terrazzani mi riputavano poeta, filosofo, fisico, matematico, medico, legista, teologo, e perito di tutte le lingue del mondo; e m'interrogavano, senza fare 5 una menoma differenza, sopra qualunque punto di qual si sia disciplina o favella intervenisse per alcun accidente nel ragionare. E non per questa loro opinione mi stimavano da molto; anzi mi credevano minore assai di tutti gli uomini dotti degli altri luoghi. Ma se io li lasciava venire in dubbio che la mia dottrina fosse pure un poco 10 meno smisurata che essi non pensavano, io scadeva ancora moltissimo nel loro concetto, e all'ultimo si persuadevano che essa mia dottrina non si stendesse niente piú che la loro.

Nelle città grandi, quanti ostacoli si frappongano, siccome all'acquisto della gloria, cosí a poter godere il frutto dell'acquistata, non 15 ti sarà difficile a giudicare dalle cose dette alquanto innanzi. Ora aggiungo, che quantunque nessuna fama sia piú difficile a meritare, che quella di egregio poeta o di scrittore ameno o di filosofo, alle quali tu miri principalmente, nessuna con tutto questo riesce meno fruttuosa a chi la possiede. Non ti sono ignote le querele perpetue, 20 gli antichi e i moderni esempi, della povertà e delle sventure de' poeti sommi. In Omero, tutto (per cosí dire) è vago e leggiadramente indefinito, siccome nella poesia, cosí nella persona; di cui la patria, la vita, ogni cosa, è come un arcano impenetrabile agli uomini. Solo, in tanta incertezza e ignoranza, si ha da una costantissima tradi- 25 zione, che Omero fu povero e infelice: quasi che la fama e la memoria dei secoli non abbia voluto lasciar luogo a dubitare che la fortuna degli altri poeti eccellenti non fosse comune al principe della poesia. Ma lasciando degli altri beni, e dicendo solo dell'onore, nessuna fama nell'uso della vita suol essere meno onorevole, e meno 30 utile a esser tenuto da piú degli altri, che sieno le specificate or ora. O che la moltitudine delle persone che le ottengono senza merito, e la stessa immensa difficoltà di meritarle, tolgano pregio e fede a tali riputazioni; o piuttosto perché quasi tutti gli uomini d'ingegno leggermente culto, si credono avere essi medesimi, o potere facilmente 35 acquistare, tanta notizia e facoltà sí di lettere amene e sí di filosofia, che non riconoscono per molto superiori a se quelli che vera-

1. Terra — 6. alcuno — 8. io gli — 17. quelle — o scrittore — o filosofo — 29. manco — manco — 34. poter

torno a G. Leopardi ed alla sua famiglia, Roma, Botta, 1885).

1. **Bosisio.** Nella Brianza presso il lago Pusiano sorge Bosisio, villaggio dove nacque il Parini il 23 maggio del 1729 e dove rimase sino all'età di nove anni. Il poeta visse poi quasi sempre a Milano, però pare che qualche volta disgustato della città, *esule contento* rivolgesse *il piede ai colli beati e placidi del vago* suo *Eupili* (v. *La vita rust.*).

4. **mondo.** Cosí dice di sé l'aut. (v. *Zib.* I, 359).

17. **quella:** la lezione *quelle* meglio s'accordava con *alle quali.*

35. **facoltà:** *uso*, v. pag. 104, l. 3.

mente vagliono in queste cose; o parte per l'una, parte per l'altra cagione; certo si è che l'aver nome di mediocre matematico, fisico, filologo, antiquario: di mediocre pittore, scultore, musico; di essere mezzanamente versato anche in una sola lingua antica o pellegrina; è causa di ottenere appresso al comune degli uomini, eziandio nelle città migliori, molta piú considerazione e stima, che non si ottiene coll'essere conosciuto e celebrato dai buoni giudici per filosofo o poeta insigne, o per uomo eccellente nell'arte del bello scrivere. Cosí le due parti piú nobili, piú faticose ad acquistare, piú straordinarie, piú stupende; le due sommità, per cosí dire, dell' arte e della scienza umana; dico la poesia e la filosofia; sono in chi le professa, specialmente oggi, le facoltà piú neglette del mondo; posposte ancora alle arti che si esercitano principalmente colla mano, cosí per altri rispetti, come perché niuno presume né di possedere alcuna di queste non avendola procacciata, né di poterla procacciare senza studio e fatica. In fine, il poeta e il filosofo non hanno in vita altro frutto del loro ingegno, altro premio dei loro studi, se non forse una gloria nata e contenuta fra un piccolissimo numero di persone. Ed anche questa si è l'una delle molte cose nelle quali si conviene colla poesia

---

3. **di essere.** « *Aver nome di essere*, non elegante » (Nota del Tommaseo).

4. **pellegrina**: cioè straniera, vocabolo *troppo pellegrino* secondo il Tommaseo.

5. **di ottenere.** « *È causa di ottenere* inelegante » (Nota del Tommaseo).

6. **considerazione e stima.** « *Stima* bastava; o l'altro non conveniva preporlo » (Nota del Tommaseo).

10. **piú stupende.** « Troppe parole » (Nota del Tommaseo). E veramente qui come altrove non manca qualche ridondanza di parole.

11. **specialmente oggi.** Nel *Caffè*, periodico scientifico-letterario che si pubblicò a Milano dal giugno 1764 al giugno 1766, Pietro Verri trattava la seguente quistione: « Perché mai gli uomini di lettere erano onorati nei tempi addietro e lo sono sí poco ai tempi nostri? » (v. *Scritti varii* vol. 2° pag. 67 e segg. Firenze, Le Monnier 1854).

12. **facoltà**: parola che in questo stesso capitolo ha diversi significati: qui vuol dire *doti*.

— **posposte ancora.** « Ambiguo qui » (Nota del Tommaseo). L'ambiguità proviene da *ancora*, che potrebbe essere inteso in senso temporale, mentre qui significa *anche, inoltre*.

13. **cosí per altri rispetti.** « Quest'altro *cosí* impaccia alquanto » (Nota del Tommaseo). Si osservi che in questo periodo vi sono tre *cosí*.

18. **numero di persone.** l' aut. intende parlare soltanto del frutto e del premio che il poeta e il filosofo si aspettano in vita dagli uomini; ché del resto gli studi procacciano, a chi li coltiva, ben altri frutti e soddisfazioni che non sia la gloria. E l'aut. disprezzando la gloria poteva ben dire: « Ha sentito qualche cosa questo mio cuore, per la quale mi par pure che sia nobile; e mi parete pure una vil cosa, voi altri uomini, ai quali se per aver gloria bisogna che m'abbassi a dimandarla, non la voglio; ché posso ben io farmi glorioso presso me stesso, avendo ogni cosa in me, e piú assai che voi non mi potete in nessunissimo modo dare » (v. *Epist.* vol. 1, lett. 49). Il Foscolo parla a lungo e bene dei vantaggi della letteratura, *che non hanno che fare né con l'applauso né col guadagno*, e li divide in *due specie*: *la prima, quella che si arreca alla società del genere umano; la seconda, quella che si procaccia al proprio cuore* (v. Lezione 5ª. Prose lett. vol. 2°).

19. **l'una.** « La nostra lingua usa di preporre l' articolo al pronome *uno*, eziandio parlando di piú soggetti, e non solamente, come sono molti che lo credono, quando parla di soli due. Basti recare di mille esempi il seguente, ch'io

la filosofia, *povera* anch'essa *e nuda,* come canta il Petrarca, non solo di ogni altro bene, ma di riverenza e di onore.

CAPITOLO DECIMO

Non potendo nella conversazione degli uomini godere quasi alcun beneficio della tua gloria, la maggiore utilità che ne ritrarrai, sarà
5 di rivolgerla nell'animo e di compiacertene teco stesso nel silenzio della tua solitudine, con pigliarne stimolo e conforto a nuove fatiche, e fartene fondamento a nuove speranze. Perocché la gloria degli scrittori, non solo, come tutti i beni degli uomini, riesce piú grata da lungi che da vicino, ma non è mai, si può dire, presente a chi
10 la possiede, e non si ritrova in nessun luogo.

Dunque per ultimo ricorrerai coll'immaginativa a quell'estremo rifugio e conforto degli animi grandi, che è la posterità. Nel modo che Cicerone, ricco non di una semplice gloria, né questa volgare e tenue, ma di una moltiplice, e disusata, e quanta ad un sommo
15 antico e romano, tra uomini romani e antichi, era conveniente che pervenisse; nondimeno si volge col desiderio alle generazioni future, dicendo, benché sotto altra persona: *pensi tu che io mi fossi potuto*

9. dir — 11. colla

---

tolgo dalla quindicesima novella del Boccaccio: *Egli era sopra due travicelli* alcune *tavole confitte,* delle quali *tavole quella che con lui cadde era* l'una». Cosí l'aut. nelle *Annotazioni* alla sua decima canzone. Lo Straccali avverte che l'aut. ha usato un simile costrutto anche nello *Scherzo,* 3.

1. **filosofia.** L'ediz. del 1845 ha *colla poesia e la filosofia*, lezione che non dà senso alcuno; onde il Casini, il Castagnola e il Mestica fecero assai bene a tornare alla lezione delle prime stampe, che è anche quella del testo recanatese.

— **il Petrarca.** « Povera e nuda vai, filosofia. » Petrarca, parte 4ª, son. 1, *La gola e 'l sonno* (Nota dell' aut. la quale manca nella 1ª Ediz.). — Questi lamenti e la citazione petrarchesca non disdicono in bocca al Parini, il quale, nel suo sermone *Lo studio*, cosí deplora le misere condizioni di chi si dà agli studi:

Vanne, Filosofia, povera e smorta;
Ma fa' che 'l tuo baston giammai non batta
Allo sportel d'un'elevata porta.
Piú non ritorna quell'età sí fatta
In cui le filosofiche bigonce
La maestà degli Alessandri han tratta.
. . . .
E in fine odi gridar da tutti i lati,
Che 'l volere studiar lettere umane
Egli è appunto un mestier da sfaccendati.

10. **in nessun luogo**: sentenza troppo assoluta!

12. **posterità.** Ai posteri scriveva il Petrarca, ai futuri dirigevasi l' Alfieri; e l'aut. si confortava rifugiandosi nella posterità: « tutto questo, egli dice in una lettera dopo aver descritte le misere condizioni della letteratura in Roma, m'avvilisce in modo, che, s'io non avessi il rifugio della posterità e la certezza che col tempo tutto prende il suo giusto luogo (rifugio illusorio, ma unico e necessarissimo al vero letterato), manderei la letteratura al diavolo mille volte » (v. *Epist.* vol. 1, lett. 210).

14. **disusata**: si contrappone a *volgare* e perciò qui significa *fuori del comune, eccezionale.*

16. **pervenisse.** Qui in ogni parola scorgi il disprezzo pei tempi moderni.

17. **altra persona.** «*De Senect.*, cap. 23» (Nota dell'aut.). La persona è M. Porcio Catone e le parole del testo ciceroniano sono queste: « An censes (ut de me ipso aliquid more senum glorier) me tantos labores diurnos nocturnosque, domi militiaeque suscepturum fuisse, si iisdem finibus gloriam meam, quibus vitam, essem terminaturus? Nonne melius multo fuisset, otiosam aetatem et quietam, sine ullo labore et contentione traducere? Sed, nescio quomodo, animus erigens se, posteritatem semper ita prospiciebat

indurre a prendere e a sostenere tante fatiche il dí e la notte, in città e nel campo, se avessi creduto che la mia gloria non fosse per passare i termini della mia vita? Non era molto piú da eleggere un vivere ozioso e tranquillo, senza alcuna fatica o sollecitudine? Ma l'animo mio, non so come, quasi levato alto il capo, mirava di continuo alla posterità in modo, come se egli, passato che fosse di vita, allora finalmente fosse per vivere. Il che da Cicerone si riferisce a un sentimento dell'immortalità degli animi propri, ingenerato da natura nei petti umani. Ma la cagione vera si è, che tutti i beni del mondo non prima sono acquistati, che si conoscono indegni delle cure e delle fatiche avute in procacciarli; massimamente la gloria, che fra tutti gli altri, è di maggior prezzo a comperare, e di meno uso a possedere. Ma come, secondo il detto di Simonide,

> La bella speme tutti ci nutrica
> Di sembianze beate;
> Onde ciascuno indarno si affatica;
> Altri l'aurora amica, altri l'etate
> O la stagione aspetta;
> E nullo in terra il mortal corso affretta,
> Cui nell'anno avvenir facili e pii
> Con Pluto gli altri iddii
> La mente non prometta;

cosí, di mano in mano che altri per prova è fatto certo della vanità della gloria, la speranza, quasi cacciata e inseguita di luogo in luogo,

5. *levato in piede* — 8. della — 9. cagion — 17. E quale il mese e quale il dí che amica Gli fia la sorte aspetta; E nullo i passi affretta Per questa breve etate,

---

quasi, quum excessisset e vita, tum denique victurus esset ». V. *Zib.* II. 207.

5. **levato alto il capo**: traduce meglio l'*erigens se* che non *levato in piede,* e si addice meglio al *mirava* che segue.

9. **petti umani.** Cicerone soggiunge: « Quod quidem ni ita se haberet, ut animi immortales essent, haud optimi cuiusque animus maxime ad immortalitatem et gloriam niteretur ». Cicerone (v. *Comparazione* ecc., in fine), anche nell'orazione *Pro Archia* riferisce il desiderio della gloria al sentimento dell'immortalità degli animi propri. Il Pindemonte, parlando del conforto che si cerca nella posterità, dice: « È giusta la posterità. Infelice consolazione! Che gioveranno a te quelle lodi, delle quali non potrai avere alcun senso? Puoi gustare in vita anticipatamente quella immortalità del nome, che sai dover conseguir dopo morte. Ma poiché l'idea d'un bene tanto ci può dilettar veramente, quanto crediam che da quel bene solleticati verremo, che altro dee dirsi, senonché questo desiderio d'esistere nelle altrui menti soltanto, questa sete d'una eredità, che raccogliere non possiamo, è uno splendido ed utile errore, per cui le fatiche de' trapassati contribuiscono ai piaceri e alle comodità de' viventi? » (*Le prose e poesie campestri,* Verona, Mainardi, 1817, pag. 58).

13. **possedere.** *Fantasmi, intendo, Son la gloria e l'onor; diletti e beni Mero desio* (v. *Le ricordanze* vv. 81-83).

— **Simonide.** « Appresso a Stobeo, ed. Gesner. Tigur. 1559, serm. 96, pag. 529» (Nota dell'aut.). Ecco il testo greco secondo la lezione seguita dal Leopardi:

> ἐλπὶς δὲ πάντας κἀπειθείη τρέφει,
> ἄπρηκτον ὁρμαίνοντας. οἱ μὲν ἡμέρην
> μένουσιν ἐλθεῖν, οἱδ' ἐτέων περιτροπάς.
> νέωτα δ'οὐδεὶς, ὅστις οὐ δοκέει βροτῶν,
> πλούτῳ τε κἀγαθοῖσιν ἵξεσθαι φίλος.

Il Leopardi ha tradotto non solo questi, ma anche tutti gli altri versi del frammento simonideo (v. *Dal greco di Simonide.* Poesie, ediz. del Mestica, pag. 176, ediz. dello Straccali pag. 238). Il

in ultimo non avendo piú dove riposarsi in tutto lo spazio della vita, non perciò vien meno, ma passata di là dalla stessa morte, si ferma nella posterità. Perocché l'uomo è sempre inclinato e necessitato a sostenersi del ben futuro, cosí come egli è sempre malissimo sod-
5 disfatto del ben presente. Laonde quelli che sono desiderosi di gloria, ottenutala pure in vita, si pascono principalmente di quella che sperano possedere dopo la morte, nel modo stesso che niuno è cosí felice oggi, che disprezzando la vana felicità presente, non si conforti col pensiero di quella parimente vana, che egli si promette nel-
10 l'avvenire

CAPITOLO UNDECIMO

Ma in fine, che è questo ricorrere che facciamo alla posterità? Certo la natura dell'immaginazione umana porta che si faccia dei posteri maggior concetto e migliore, che non si fa dei presenti, né dei passati eziandio; solo perché degli uomini che ancora non sono, non
15 possiamo avere alcuna contezza, né per pratica né per fama. Ma riguardando alla ragione, e non all'immaginazione, crediamo noi che in effetto quelli che verranno, abbiano a essere migliori dei presenti? Io credo piuttosto il contrario, ed ho per veridico il proverbio, che il mondo invecchia peggiorando. Miglior condizione mi parrebbe quella
20 degli uomini egregi, se potessero appellare ai passati; i quali, a dire di Cicerone, non furono inferiori di numero a quello che saranno i posteri, e di virtú furono superiori assai. Ma certo il piú valoroso uomo di questo secolo non riceverà dagli antichi alcuna lode. Concedasi che i futuri, in quanto saranno liberi dall'emulazione, dal-
25 l'invidia, dall'amore e dall'odio, non già tra se stessi, ma verso noi sieno per essere piú diritti estimatori delle cose nostre, che non sono

12. della — 16. alla — 21. quel — 24. dalla — dalla

---

testo recanatese delle *Prose*, seguíto dal Mestica e da noi accettato, differisce per alcuni versi dall'edizione milanese delle *Operette* del 1827 e dall'edizione napoletana delle Poesie del 1835. Le differenze sono soltanto in questi versi:

E quale il mese e quale il dí che amica
Gli fia la sorte aspetta;
E nullo i passi affretta
Per questa breve etate,
(ediz. milanese).
Altri l'aurora amica,
Altri l'etade aspetta;
E nullo in terra vive
(ediz. napolet. delle *Poesie*).

Delle tre diverse lezioni la meno frondosa e la piú conforme al testo greco è quella della stampa napol. delle *Poesie*.

4. **ben futuro.** Questo concetto è svolto nel *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggere*.

19. **peggiorando.** Di questo invecchiare e peggiorare del mondo tocca l'aut. in piú luoghi delle sue poesie e delle sue prose. V. *Comparazione delle sentenze*, in fine e *Zib.* I, 380.

20. **a' dire di Cicerone.** « Somn. Scip. cap. 7 » (Nota dell'aut.). Ecco le parole del testo: « Quid autem interest ab iis, qui postea nascentur sermonem fore de te, cum ab iis nullus fuerit, qui antea nati sunt? qui nec pauciores et certe meliores fuerunt viri, praesertim cum apud eos ipsos a quibus audiri nomem nostrum potest, nemo unius anni memoriam consequi possit (v. *De re publ.* lib. VI, 21). V. *Zib.* II, 109.

25. **non già tra se stessi:** perché l'aut. ammette che queste passioni siano innate nell'uomo.

i contemporanei. Forse anco per gli altri rispetti saranno migliori giudici? Pensiamo noi, per dir solamente di quello che tocca agli studi, che i posteri sieno per avere un maggior numero di poeti eccellenti, di scrittori ottimi, di filosofi veri e profondi? poiché si è veduto che questi soli possono fare degna stima dei loro simili. 5 Ovvero, che il giudizio di questi avrà maggiore efficacia nella moltitudine di allora, che non ha quello dei nostri nella presente? Crediamo che nel comune degli uomini le facoltà del cuore, dell'immaginativa, dell'intelletto, saranno maggiori che non sono oggi?

Nelle lettere amene non veggiamo noi quanti secoli sono stati 10 di sí perverso giudizio, che disprezzata la vera eccellenza dello scrivere, dimenticati o derisi gli ottimi scrittori antichi o nuovi, hanno amato e pregiato costantemente questo o quel modo barbaro; tenendolo eziandio per solo convenevole e naturale; perché qualsivoglia consuetudine, quantunque corrotta e pessima, difficilmente si discerne 15 dalla natura? E ciò non si trova essere avvenuto in secoli e nazioni per altro gentili e nobili? Che certezza abbiamo noi che la posterità sia per lodar sempre quei modi dello scrivere che noi lodiamo? se pure oggi si lodano quelli che sono lodevoli veramente. Certo i giudizi e le inclinazioni degli uomini circa le bellezze dello scrivere, 20 sono mutabilissime, e varie secondo i tempi, le nature dei luoghi e dei popoli, i costumi, gli usi, le persone. Ora a questa varietà ed incostanza è forza che soggiaccia medesimamente la gloria degli scrittori.

Anche piú varia e mutabile si è la condizione cosí della filosofia 25 come delle altre scienze: se bene al primo aspetto pare il contrario: perché le lettere amene riguardano al bello, che pende in gran parte dalle consuetudini e dalle opinioni; le scienze al vero, ch'è immobile e non patisce cambiamento. Ma come questo vero è celato ai mortali, se non quanto i secoli ne discuoprono a poco a poco; però 30 da una parte, sforzandosi gli uomini di conoscerlo, congetturandolo, abbracciando questa o quella apparenza in sua vece, si dividono in molte opinioni e molte sette: onde si genera nelle scienze non piccola varietà. Da altra parte, colle nuove notizie e coi nuovi quasi barlumi del vero, che si vengono acquistando di mano in mano, cre- 35 scono le scienze di continuo: per la qual cosa, e perché vi prevagliono in diversi tempi diverse opinioni, che tengono luogo di certezze, avviene che esse, poco o nulla durando in un medesimo stato, cangiano forma e qualità di tratto in tratto. Lascio il primo punto,

2. quel — 5. far — 6. O vero — 8. della — 26. ben pare

---

4. **veri e profondi.** Chi lo sa?

16. **dalla natura.** Si suol dire anzi, che è una seconda natura.

28. **e dalle opinioni.** Il bello per l'aut. è *relativo;* ma, dati i suoi principî, non si comprende bene come il vero sia *assoluto*.

cioè la varietà; che forse non è di minore nocumento alla gloria dei filosofi o degli scienziati appresso ai loro posteri, che appresso ai contemporanei. Ma la mutabilità delle scienze e della filosofia, quanto pensi tu che debba nuocere a questa gloria nella posterità? Quando 5 per nuove scoperte fatte, o per nuove supposizioni e congetture, lo stato di una o di altra scienza sarà notabilmente mutato da quello che egli è nel nostro secolo; in che stima saranno tenuti gli scritti e i pensieri di quegli uomini che oggi in essa scienza hanno maggior lode? Chi legge ora piú le opere di Galileo? Ma certo elle fu- 10 rono al suo tempo mirabilissime; né forse migliori, né piú degne di un intelletto sommo, né piene di maggiori trovati e di concetti piú nobili, si potevano allora scrivere in quelle materie. Nondimeno ogni mediocre fisico o matematico dell'età presente, si trova essere nell'una o nell'altra scienza, molto superiore a Galileo. Quanti leggono 15 oggidí gli scritti del cancellier Bacone? chi si cura di quello del Mallebranche? e la stessa opera del Locke, se i progressi della scienza quasi fondata da lui, saranno in futuro cosí rapidi, come mostrano dover essere, quanto tempo andrà per le mani degli uomini?

Veramente la stessa forza d'ingegno, la stessa industria e fatica, 20 che i filosofi e gli scienziati usano a procurare la propria gloria, coll'andare del tempo sono causa o di spegnerla o di oscurarla. Perocché dall'aumento che essi recano ciascuno alla loro scienza, e per cui vengono in grido, nascono altri aumenti, per li quali il nome e gli scritti loro vanno a poco a poco in disuso. E certo è difficile ai

1. minor — 2. e degli — 20. proccurare — 21. andar

4. **debba nuocere.** Come nuoce, cosí potrebbe anche giovare e far conoscere i filosofi o scienziati immeritamente dimenticati.

9. **Chi legge ora.** Sia che l'aut. si riferisca ai tempi suoi, sia che parli di quelli del Parini, non ha ragione di fare tale domanda. Vivente il Parini, del Galilei si pubblicavano perfino scritture inedite; infatti Pietro Pasqualoni, letterato romano, pubblicava nel 1793 le *Considerazioni al Tasso* insieme con una lettera del Galilei stesso a Francesco Rinuccini. E poco prima che l'aut. scrivesse questa sua prosa, G. B. Venturi aveva pubblicato in due volumi le *Memorie e lettere inedite o disperse* del Galilei (Modena 1818-1821). Né poteva il padre della scienza moderna essere dimenticato in un'età, a dire dell'aut. stesso, *dedita all'amore della filosofia piú che le passate.*

12. **quelle materie.** Elogio che si conforma all'alta stima che del Galilei aveva il Parini v. i *Principii di belle lettere*, Parte II, cap. 5°, dove il Galilei è detto *la fenice dei moderni filosofi e la gloria dell'Italia.*

14. **superiore a Galileo**: sarà vero, ma è anche vero che nessun *mediocre fisico o matematico dell'età presente si trova avere* una gloria pari a quella del Galilei.

15. **Bacone.** Francesco Bacone da Verulamio (1561-1626) per il suo trattato *Novum organum* è nella storia della filosofia considerato come il primo espositore del metodo sperimentale.

16. **Mallebranche.** Niccolò Malebranche, filosofo francese (1638-1715) scrisse, tra l'altre opere, *La ricerca della verità*, ed avendo conciliato le dottrine di Cartesio coi principî della filosofia cristiana meritò d'essere chiamato dal Cousin il *Platone del cristianesimo.*

— **Locke.** Giovanni Locke inglese (1632-1700) si può dire fondatore della scuola del *sensismo* per il suo *Saggio sull'intendimento umano*, a cui accenna l'aut.

23. **per li quali**: cosí anche a pag. 16, l. 21 (v. pag. 43, nota 24).

piú degli uomini l'ammirare e venerare in altri una scienza molto inferiore alla propria. Ora chi può dubitare che l'età prossima non abbia a conoscere la falsità di moltissime cose affermate oggi o credute da quelli che nel sapere sono primi, e a superare di non piccolo tratto nella notizia del vero l'età presente? 5

CAPITOLO DUODECIMO

Forse in ultimo luogo ricercherai d'intendere il mio parere e consiglio espresso, se a te, per tuo meglio, si convenga più di proseguire o di omettere il cammino di questa gloria, sí povera di utilità, sí difficile e incerta non meno a ritenere che a conseguire, simile all'ombra, che quando tu l'abbi tra le mani, non puoi né sentirla, 10 né fermarla che non si fugga. Dirò brevemente, senz'alcuna dissimulazione, il mio parere. Io stimo che cotesta tua maravigliosa acutezza e forza d'intendimento, cotesta nobiltà, caldezza e fecondità di cuore e d'immaginativa, sieno di tutte le qualità che la sorte dispensa agli animi umani, le piú dannose e lacrimevoli a chi le riceve. 15 Ma ricevute che sono, con difficoltà si fugge il loro danno: e da altra parte, a questi tempi, quasi l'unica utilità che elle possono dare, si è questa gloria che talvolta se ne ritrae con applicarle alle lettere e alle dottrine. Dunque, come fanno quei poveri, che essendo per alcun accidente manchevoli o mal disposti di qualche loro mem- 20 bro, s'ingegnano di volgere questo loro infortunio al maggior profitto che possono, giovandosi di quello a muovere per mezzo della misericordia la liberalità degli uomini; cosí la mia sentenza è, che tu debba industriarti di ricavare a ogni modo da coteste tue qua-

2. la — 5. la — 20. alcuno — 24. queste

---

10. **all'ombra.** Cicerone da cui l'aut. ha derivato non poche idee in questa sua prosa, definiva invece la gloria: «*solida quaedam res et expressa, non adumbrata: ea est consentiens laus bonorum, incorrupta vox bene iudicantium de excellenti virtute, ea virtuti resonat tamquam imago. Quae quia recte factorun plerumque comes est, non est bonis viris repudianda*». (*Tuscul.* lib. III, cap. II. 3). Per il Tasso, il poeta tanto caro all'aut., la fama era *un'eco, un sogno, anzi del sogno un ombra Che ad ogni vento si dilegua e sgombra* (Gerusal. lib. c. XIV, st. 63); ma negli ultimi giorni della vita travagliosa all'ingratitudine del mondo rinfacciava la gloria, che malgrado di chi non voleva, avrebbe avuto il suo secolo da' suoi scritti. — L'Alfieri si fa dire da Francesco Gori nel dialogo *La virtú sconosciuta*: «cessi il cielo, che cosí dolce ed utile chimera io voglia giammai negli umani petti, né pur menomare, non che distruggerla. Cagione essa sola di ogni umana bell'opera, sovra chi piú è nato ad intraprendere ed eseguire il bello, piú dispotica regni. E pur già di essa il moderno pensare è nemico; e quindi la sempre maggiore scarsezza di uomini grandi, e di alte cose». Il Foscolo perseguitato dalla fortuna, inseguiva il fantasma della gloria: «senza patria, egli scriveva al Bettinelli, senza amico del cuore, con tutte le altre passioni soffocate, noiato del mondo, adirato dalla paurosa e fatale perfidia degli uomini, io non vedrei piú lo scosceso sentiero della vita, se non mi fosse illuminato dal fantasma di gloria ch'io sieguo e che forse non potrò raggiungere mai» (v. *Epist.* vol. 1, lett. 21).

15. **a chi le riceve.** Queste parole valgono a spiegare i versi *della Canzone ad Angelo Mai*:

O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te non altro, preparava il cielo.

lità quel solo bene, quantunque piccolo e incerto, che sono atte a produrre. Comunemente elle sono avute per benefizi e doni della natura, e invidiate spesso da chi ne è privo, ai passati o ai presenti che le sortirono. Cosa non meno contraria al retto senso, che se
5 qualche uomo sano invidiasse a quei miseri che io diceva, le calamità del loro corpo; quasi che il danno di quelle fosse da eleggere volentieri, per conto dell' infelice guadagno che partoriscono. Gli altri attendono a operare, per quanto concedono i tempi, e a godere, quanto comporta questa condizione mortale. Gli scrittori grandi, in-
10 capaci, per natura o per abito, di molti piaceri umani; privi di altri molti per volontà; non di rado negletti nel consorzio degli uomini, se non forse dai pochi che seguono i medesimi studi; hanno per destino di condurre una vita simile alla morte, e vivere, se pur l'ottengono, dopo sepolti. Ma il nostro fato, dove che egli ci tragga, è
15 da seguire con animo forte e grande; la qual cosa è richiesta massime alla tua virtú, e di quelli che ti somigliano.

---

1. **atte a produrre**. Cicerone da buon filosofo dava questo consiglio: « suis te oportet illecebris ipsa virtus trahat ad verum decus, quid de te alii loquantur, ipsi videant, sed loquentur tamen » (*De re publ.* lib. VI, 23). E il consiglio può servire anche a chi coltiva le lettere e le scienze. Il Pindemonte afferma: « Certo non par questa da desiderarsi, se non quanto piú cara e piú bella ci rende la vita: quindi l'uom saggio, lungi dal proporsela come fine ultimo delle azioni, la reputa un mezzo piuttosto; e fine considera que' comodi e piaceri che ne risultano, e piú ancora l'opportunità di promovere il bene altrui, d' esser utile agli amici, alla patria, alla società » (Op. cit. pag. 61).

4. **al retto senso**. Dunque non era cosa contraria al retto senso, che in Recanati e nelle Marche, come dice l'aut. ingiustamente, l' ingegno non si contasse fra i doni della natura! (v. la già citata lett. 23, vol. 1).

10. **per abito**. Gli scrittori grandi, e per le disposizioni naturali del loro animo e per le abitudini che si contraggono studiando e per volontaria noncuranza, ai godimenti materiali antepongono i piaceri intimi dello spirito.

13. **simile alla morte**: perché vivono ignorati, come se non esistessero per la maggior parte degli uomini.

16. **ti somigliano**. Il De Sanctis (Op. cit. pag. 314) osserva, che se la gloria è cosa difficile a conseguire, e, quando sia conseguita, cosa vana, la conseguenza dovrebbe essere che sia meglio godere e vivere in ozio. Parimente al Castagnola (Op. cit. pag. 130) pare che la conclusione di tutta l' operetta in quest' ultimo capitolo riesca molto diversa e strana dalle cose innanzi discorse, e al tutto fuori dell' aspettazione di chi legge. Ma l'aut. ha preveduto queste obiezioni, ed ha appunto dimostrato, che i grandi scrittori, anche volendo, sarebbero incapaci, per natura o per abito, di molti piaceri umani, e d'altra parte, con difficoltà potrebbero sfuggire il danno che loro arrecano le qualità dell' ingegno e dell'animo; onde, se sono saggi, non potendo riluttare al fato, debbono seguirlo con animo forte e grande. Del resto la conclusione è stoica ed è conforme al consiglio di Epitteto: «Abbiansi ad ogni occasione apparecchiate queste parole : menami, o Giove, e con Giove tu o Destino, in quella qual si sia parte a che mi avete destinato; e io vi seguirò di buon cuore. Che se io non volessi, io mi renderei un tristo e un da poco, e niente meno a ogni modo vi seguirei » (v. *Manuale d'Epitteto* volgarizzato dal Leop. in fine). Aggiungo anche che la stoica sentenza, che serve di chiusa alla prosa leopardiana, ben si conviene al Parini, secondo il quale il *buon cittadino* deve guidar l' ingegno *al segno Dove natura e i primi Casi ordinar*...

E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro ai mali,
De la costanza sua scudo ed usbergo.
(v. l'ode *La caduta*).

DIALOGO DI FEDERICO RUYSCH E DELLE SUE MUMMIE *

In questo fantastico e umoristico dialogo l' aut. immagina che i morti, compiendosi per la prima volta l'anno *matematico*, abbiano facoltà di cantare e parlare per un quarto d'ora, e che l'anatomista Ruysch approfitti di questo tempo privilegiato, per interrogare le sue mummie intorno al punto proprio della morte: se cioè esso sia doloroso, come si crede. Gli è risposto che non può aver luogo nessun dolore nel tempo della morte, perché la morte annulla ogni sentimento; che l'uomo non s'avvede del punto della morte cosí come non s'accorge del momento in cui s'addormenta; e che la morte è piuttosto piacere che altro, massime quando libera da patimenti. — Il Borgognoni esclude (v. *Il Dialogo di Federico Ruysch* ecc. pag. 12) che l' aut. abbia avuto l'intenzione di eccitare i lettori al disprezzo o all'amore della morte, perché nulla parla di ciò, né direttamente né indirettamente, in questo dialogo, e se l'aut. avesse voluto persuadere i lettori alla noncuranza della morte, dimostrando ch' essa non è per modo alcuno dolorosa, avrebbe dovuto dimostrare che la morte non è dolorosa né in quel che la precede, né nel suo punto ultimo: perché quando si parla comunemente del morire; s'intende in complesso ciascuna delle due cose ricordate. — Ma che l'aut. si sia proposto di dimostrare che la morte è piuttosto piacere che altro, non mi par dubbio, e ciò consuona con quello ch'egli altrove dice della *gentilezza del morire;* che poi egli sia riuscito nell'intento di rendere amabile la morte, non parrà a chi non si lasci persuadere da argomenti speciosi: ché per vincere certi sentimenti naturali di repulsione ben altro ci vuole che eleganti sofismi. In ogni modo siffatta quistione intorno al morire è stata trattata da Epicuro, da Cicerone, da Lattanzio, dal Montaigne, dal Buffon e da altri (v. il mio studio *L'uomo in punto di morte e un dialogo di G. Leopardi*, Città di Castello, Lapi, 1892); ma l'aut. ha derivato le sue argomentazioni da Cicerone (*Tuscul.* lib. I) e massimamente dal Buffon (*Histoire naturelle de l' homme*); sicché non direi col Sainte-Beuve (*Revue des deux mondes*, 15 Sett. 1844, pag. 937 e *Portraits contemporains* vol. IV ediz. 1876), che questo sia *un des dialogues les plus originaux*, perché la materia anche in un'opera d'arte, che che dica in contrario il Borgognoni, mi pare che debba pur contare per qualche cosa. Nondimeno per l'impostatura dell'insieme e per l'economia delle parti questo è uno de' piú ammirabili dialoghi dell'aut.; quel tono freddo e grave del discorso, che nelle prose, le quali vorrebbero esser facete, è difetto, qui invece, considerando le qualità degl'interlocutori e della materia, diventa pregio. Questo dialogo ha anche una parte poetica come, per esempio, qualche dialogo dell'*Osservatore* del Gozzi; fu pubblicato per la prima volta nella citata edizione milanese del 1827; ma fu scritto, come la maggior parte di queste prose, nel 1824, sicché veggasi qual fondamento abbia l'ipotesi del Borgognoni (opuscolo cit. pag. 7) che vuole questo com-

* **delle sue Mummie.** « Vedi, tra gli altri, circa queste famose mummie, il Fontenelle, *Éloge de monsieur Ruysch* ». A questa nota della 1ª ediz. l'aut. ha aggiunto dopo *mummie* le seguenti parole: *che in linguaggio scientifico si direbbero preparazioni anatomiche.*

ponimento suggerito dalla nuova e piú attenta lettura, che l'aut. fece dal '25 al '27 delle rime del Petrarca e segnatamente del 2° cap. del *Trionfo della Morte*. Se mai, è probabile che l'ispirazione a scrivere questo dialogo gli sia venuta leggendo l'*Éloge de monsieur Ruysch* del Fontenelle, che l'aut. stesso cita nelle sue note. — La maggior parte di questa prosa fu sbozzata tra l'ottob. del '20 e l'ottob. del '21 (v. *Zib.* I, 364, 369 e 372.

CORO DI MORTI NELLO STUDIO DI FEDERICO RUYSCH

Sola nel mondo eterna, a cui si volve
Ogni creata cosa,
In te, morte, si posa
5 Nostra ignuda natura;
Lieta no, ma sicura
Dell'antico dolor. Profonda notte
Nella confusa mente
Il pensier grave oscura;

4. Morte — 7. Dall'

1. **studio di Federico Ruysch.** Fu un famoso anatomista nativo di Amsterdam e visse dal 1638 al 1731. Vedasi per curiosità come l'autore delle citate *Réflexions morales satiriques et comiques sur les moeurs de notre siècle* ci presenti questo medico olandese sotto il nome di *Ariston*: « Ariston a fait de sa maison un charnier; on y voit des pieds, des mains, des têtes, des yeux, des oreilles, des moitiés de corps, des corps entiers. Il ne médite que sur les moyens de conserver ces pretieuses reliques. Il a pour cet effet des liqueurs pleines d'esprits, on voit ces divers corps suspendus au milieu de ces liqueurs: chaque partie ou particule a ses ornemens. Ariston s'en aproche avec precaution, de peur d'y rien déranger, contemple ensuite, se retire après saisi d'admiration pour lui-même. Qui ne se féliciteroit d'avoir d'aussi rares curiosités? Ne dirat-on pas dans les siècles à venir? *Jadis le fameux Ariston, un de ces genies rares, qui n'aparoissent que tous les mille ans une fois, avoit dans son charnier une main detachée du bras, ornée d'une dentelle fine, une tête, un crane, un enfant mort couvert d'une trè-belle chemise de Hollande. Il en parloit savamment, il enseignoit que les oreilles sont à côté de la tête, parce que si elles avoient été au dessus ou au dessous des yeux, ces organes n'auroient pû faire leurs fonctions qu' avec peine. Il montroit un foie et disoit ce n'est pas là le coeur; un coeur, et declaroit avec erudition, que ce n' étoit pas là le poumon.* O Ariston, passés à la posterité, rompés, tranchés, dechiquetés, faites le Catalogue de vos reliques, decrivés votre charnier; soiez le glorieux conservateur des os des morts, et ne tuez plus les vivans » (pag. 25).

2. **si volve**: si volge, parola dell'uso poetico.

5. **ignuda natura**: corrispondente all'*alma ignuda* della Canz. XI (Parte 1ª, v. 19) del Petrarca, che il Leopardi stesso spiega: *spogliata del corpo*.

6. **sicura dell'....**: libera dall'. — Sallustio fa dire a Cesare: « in luctu atque miseriis mortem aerumnarum requiem non cruciatum esse; eam cuncta mortalium mala dissolvere; ultra neque curae neque gaudio locum esse » (v. *Catil.* cap. 51).

7. **antico dolor**: se è il dolore già provato dalle Mummie, sarebbe detto *antico*, perché cessato da molto tempo; se è invece il dolore in generale che affligge l' umanità, *antico* significherebbe che dura da molto tempo. Quest'ultima interpretazione è preferibile come quella che si confà alla dottrina dell' aut. intorno al dolore. — La *bella Morte*, dice l'aut. (v. *Amore e Morte*) *ogni gran dolore Ogni gran male annulla* (vv. 8-9) ed è *pietosa.... sola al mondo dei terreni affanni* (vv. 98-99) — **Profonda notte**: le tenebre dell'oblio, che, come direbbe il Foscolo (*Sepolcri* v. 18) *involve tutte cose nella sua notte*.

9. **Il pensier grave**: il pensiero doloroso della vita trascorsa.

Alla speme, al desio, l'arido spirto
Lena mancar si sente:
Cosí d'affanno e di temenza è sciolto,
E l'età vote e lente
Senza tedio consuma. 5
Vivemmo: e qual di paurosa larva,
E di sudato sogno,
A lattante fanciullo erra nell'alma
Confusa ricordanza:
Tal memoria n'avanza 10
Del viver nostro; ma da tema è lunge
Il rimembrar. Che fummo?
Che fu quel punto acerbo
Che di vita ebbe nome?
Cosa arcana e stupenda 15
Oggi è la vita al pensier nostro, e tale
Qual de' vivi al pensiero
L'ignota morte appar. Come da morte
Vivendo rifuggia, cosí rifugge
Dalla fiamma vitale 20
Nostra ignuda natura;
Lieta no ma sicura;

---

1. **l'arido**: perché privo di gioie e di dolori.

4. **l'età vote**: l'età oziose, che trascorrono senza scopo. Confr. *i voti anni* (v. *Al Conte Carlo Pepoli* v. 54).

5. **Senza tedio**: al contrario dei vivi che senza occupazioni e senza gioie e dolori non possono evitare la noia, come l'aut. ha detto nelle prose precedenti.

6. **paurosa**: in significato oggettivo, come l'usa Dante (*Inf.* c. II, v. 90), che *mette paura*.

11. **Del viver nostro.** A voler sottilizzare, si potrebbe opporre che veramente mentre cantano e parlano, questi morti non hanno poi una cosí confusa ricordanza della vita, se ricordano persino ciò che *erra nell' alma a lattante fanciullo* (chi sa quel che erra nell'anima di un lattante!) e se parlano poi cosí distintamente col dottor Ruysch dei fatti della vita umana. Ma siamo nei regni della fantasia, la quale si assoggetta mal volentieri alle leggi della verisimiglianza, seppure non si ha quella mirabile tempra di virtú poetiche, che è solo di pochissimi sommi. Dante, pur facendo un paragone simile, sa meglio conciliare l'alta sua fantasia con le ragioni del vero, e dice:

Qual è colui che sonniando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
Cotal son io, ché quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cor lo dolce che nacque da essa.
(*Par.* c. XXXIII vv. 58-63).

Se invece vorrà esprimere l'imperfezione del suo dire, allora con maggior convenienza toglierà il paragone dal fanciullo lattante, e dirà:

Omai sarà piú corta mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
(loc. cit. vv. 106-8).

In ogni modo l'*oggi* che segue nei versi del Leopardi non si riferisca solo al tempo privilegiato, in cui i morti hanno facoltà di parlare, ma alla loro condizione normale.

15. **stupenda**: appunto perchè è arcana.

20. **fiamma vitale**: il calore vitale, la vita; nello stesso significato, come interpreta lo Straccali, ricorre *viva fiamma* nel canto *Alla primavera* (v. 52) e nell'*Inno ai Patriarchi* (v. 18); Lucrezio parla della *fiaccola della vita* (v. *De rerum nat.* lib. II, v. 79).

Però ch'esser beato
Nega ai mortali e nega a' morti il fato.

Ruysch fuori dello studio, guardando per gli spiragli dell'uscio. Diamine! Chi ha insegnato la musica a questi morti, che cantano
5 di mezza notte come galli? In verità che io sudo freddo, e per poco non sono piú morto di loro. Io non mi pensava perché gli ho preservati dalla corruzione, che mi risuscitassero. Tant'è: con tutta la filosofia, tremo da capo a piedi. Mal abbia quel diavolo che mi tentò di mettermi questa gente in casa. Non so che mi fare. Se gli lascio
10 qui chiusi, che so che non rompano l'uscio, o non escano pel buco della chiave, o mi vengano a trovare a letto? Chiamare aiuto per paura de' morti, non mi sta bene. Via, facciamoci coraggio, e proviamo un poco di far paura a loro.

Entrando. Figliuoli a che giuoco giochiamo? non vi ricordate
15 di essere morti? che è cotesto baccano? forse vi siete insuperbiti per la visita dello Czar, e vi pensate di non essere piú soggetti alle leggi di prima? Io m'immagino che abbiate avuto intenzione di far da burla, e non da vero. Se siete risuscitati, me ne rallegro con voi; ma non ho tanto, che io possa far le spese ai vivi, come ai morti:
20 e però levatevi di casa mia. Se è vero quel che si dice dei vampiri, e voi siete di quelli, cercate altro sangue da bere: che io non sono disposto a lasciarmi succhiare il mio, come vi sono stato liberale di quel finto, che vi ho messo nelle vene. In somma, se vorrete continuare a star quieti e in silenzio, come siete stati finora, resteremo
25 in buona concordia, e in casa mia non vi mancherà niente; se no, avvertite ch'io piglio la stanga dell'uscio, e vi ammazzo tutti.

2. Nega agli estinti ed ai mortali il fato — 3. *lo spiraglio* — 11. al letto — 15. esser — questo — 16. del Czar — esser — 21. chè

---

2. **il fato**: felice la correzione fatta. La ripetizione del verbo *nega* fa sentir meglio la potenza dell'inesorabile legge del fato; *mortali* e *morti* altrove parrebbero un bisticcio, non qui; in un canto di morti in cui domina solo il pensiero della morte, era bene insistere sulla lugubre parola. Questo coro funerale è veramente grave e solenne come alcuni canti della Chiesa; la severa semplicità dei versi e la freddezza delle aride sentenze ritraggono mirabilmente l'*ignuda natura* dei morti. Da questo coro apprendiamo che l'uomo né in vita né dopo morte è beato; ma nel passare dalla vita alla morte quali sentimenti di corpo e d'animo, piacevoli o dolorosi, proverà egli? Ecco l'argomento del dialogo che segue.

11. **a letto**: Cosí infine dirà: *torniamocene a letto*, e non già *al letto* che non è dell'uso, seppure non è determinato da un aggettivo o da un complemento.

16. **dello Czar.** « Lo studio del Ruysch fu visitato due volte dallo Czar Pietro primo: il quale poi comperato, lo fece condurre a Pietroburgo» (Nota dell'aut.).

19. **come ai morti**: per la liberalità a cui accenna piú sotto.

20. **dei vampiri**: che cioè succhiano il sangue dei vivi, secondo quel che dice la superstizione popolare intorno a questi animali immaginarî, opportunamente ricordati dall'aut. perché si fingono provenienti dai cadaveri.

23. **nelle vene.** «Il mezzo usato dal Ruysch a conservare i cadaveri, furono le iniezioni di una certa materia composta da esso, la quale faceva effetti maravigliosi » (Nota dell'aut. il quale confonde le iniezioni con la immersione nel *liquor balsamicus*).

MORTO. Non andare in collera; che io ti prometto che resteremo tutti morti come siamo, senza che tu ci ammazzi.

RUYSCH. Dunque che è cotesta fantasia che vi è nata adesso, di cantare?

MORTO. Poco fa sulla mezza notte appunto, si è compiuto per la prima volta quell'anno grande e matematico, di cui gli antichi scrivono tante cose; e questa similmente è la prima volta che i morti parlano. E non solo noi, ma in ogni cimitero, in ogni sepolcro, giù nel fondo del mare, sotto la neve e la rena, a cielo aperto, e in qualunque luogo si trovano, tutti i morti, sulla mezza notte, hanno cantato come noi quella canzoncina che hai sentita.

RUYSCH. E quanto dureranno a cantare o a parlare?

MORTO. Di cantare hanno già finito. Di parlare hanno facoltà per un quarto d'ora. Poi tornano in silenzio per insino a tanto che si compie di nuovo lo stesso anno.

RUYSCH. Se cotesto è vero, non credo che mi abbiate a rompere il sonno un'altra volta. Parlate pure insieme liberamente; che io me ne starò qui da parte, e vi ascolterò volentieri, per curiosità, senza disturbarvi.

MORTO. Non possiamo parlare altrimenti, che rispondendo a qualche persona viva. Chi non ha da replicare ai vivi, finita che ha la canzone, si accheta.

RUYSCH. Mi dispiace veramente: perché m'immagino che sarebbe un gran sollazzo a sentire quello che vi direste fra voi, se poteste parlare insieme.

1. ché — 3. questa — 9. o la — 16. questo — 17. ché — 24. sentir

6. **gli antichi.** Per esempio, Cicerone scrive: « Quarum (*stellarum*) ex disparibus motionibus magnum annum mathematici nominaverunt, qui tum efficitur, cum solis et lunae et quinque errantium ad eamdem inter se comparationem confectis omnium spatiis est facta conversio » (v. *De nat. Deor.* lib. II, cap. 20). — Secondo gli antichi, la vita del mondo dovrebbe descrivere un cerchio, e tutti gli astri, compiuta la propria rivoluzione, dovrebbero ricominciare il loro giro al punto donde si sono mossi. Il tempo, in cui poi si sarebbe compiuto questo giro, si chiamava anno *grande* o *matematico* e si divideva in dieci secoli di varia durata; alcuni lo calcolavano di 49,000 anni ordinari, altri di 23,760 o anche di 12,954. Col compiersi di questo grande anno si credeva dovessero avvenire fatti meravigliosi.

11. **che hai sentita.** Al Borgognoni pare un po' convenzionale e non assolutamente ragionevole questa trovata dell'anno *grande e matematico;* perché mal si concepisce come in relazione a una così lieta fantasia palingenesiaca (*gli antichi si aspettavano da quell'anno un rinnovamento della vita*), si evochi una tutt'altro che lieta, un'arida, funerea immaginazione d'anime che sono sospese in una specie di limbo avvolte nell' ombra d'un grave eterno sogno, e che — proprio allor che tutto si rinnova ed allieta — si ridestano lo spazio d'un quarto d'ora, per cantare un disperato canzoncino e favellare con chi vorrà e potrà interrogarle (v. Opuscolo cit. pag. 24). — Tuttociò si concepisce benissimo, ove si ponga mente al *velen dell'argomento.* L'aut. vuol indirettamente dimostrare che i morti, anche quando è loro concesso di ridestarsi a nuova e lieta vita, non sanno che cantare la morte che li affranca dall' *antico dolor*, e rifuggono dalla vita per l' esperienza che ne hanno fatta.

17. **un'altra volta**: compiendosi l'anno matematico, cioè dopo tante migliaia d' anni.

MORTO. Quando anche potessimo, non sentiresti nulla; perché non avremmo che ci dire.

RUYSCH. Mille domande da farvi mi vengono in mente. Ma perché il tempo è corto, e non lascia luogo a scegliere, datemi ad intendere
5 in ristretto, che sentimenti provaste di corpo e d'animo nel punto della morte.

MORTO. Del punto proprio della morte, io non me ne accorsi.

GLI ALTRI MORTI. Né anche noi.

RUYSCH. Come non ve n'accorgeste?

10 MORTO. Verbigrazia, come tu non ti accorgi mai del momento che tu cominci a dormire, per quanta attenzione ci vogli porre.

RUYSCH. Ma l'addormentarsi è cosa naturale.

MORTO. E il morire non ti pare naturale? mostrami un uomo, o una bestia, o una pianta che non muoia.

15 RUYSCH. Mon mi maraviglio piú che andiate cantando e parlando, se non vi accorgeste di morire.

Cosí colui, del colpo non accorto,
Andava combattendo, ed era morto,

dice un poeta italiano. Io mi pensava che sopra questa faccenda
20 della morte, i vostri pari ne sapessero qualche cosa piú che i vivi. Ma dunque, tornando sul sodo, non sentiste nessun dolore in punto di morte?

MORTO. Che dolore ha da essere quello del quale chi lo prova, non se ne accorge?

25 RUYSCH. A ogni modo, tutti si persuadono che il sentimento della morte sia dolorosissimo.

MORTO. Quasi che la morte fosse un sentimento, e non piuttosto il contrario.

RUYSCH. E tanto quelli che intorno alla natura dell'anima si ac-
30 costano col parere degli Epicurei, quanto quelli che tengono la sentenza comune, tutti, o la piú parte, concorrono in quello ch'io dico;

13. par — 23. esser — 31. quel

---

11. **dormire**. Questo confronto tra il morire e il dormire riscontrasi, oltreché in tanti altri (v. il mio cit. studio, pag. 12 e segg.), anche in Cicerone: « quam (*mortem*) qui leviorem faciunt somni simillimam faciunt.... Quid curet autem, qui ne sentit quidem? Habes somnum imaginem mortis eamque cotidie induis. Et dubitas quin sensus in morte nullus sit, quum in eius simulacro videas esse nullum sensum » (v. *Tuscul.* lib. I, cap. 38).

— **vogli**: piú regolare, *voglia*.

13. **pare**: qui sarebbe preferibile la lezione della 1ª ediz., per evitare l'assonanza con *naturale*; ma l'aut., correggendo le sue prose, ha tolto via molte forme tronche.

19. **un poeta italiano**. Il cinquecentista Francesco Berni nell'*Orlando Innamorato* (Part. II, c. XXIV, st. 60).

30. **degli Epicurei**: i seguaci di Epicuro, filosofo greco (342-270 av. Cr.) i quali, come direbbe Dante (*Inf.* c. X, v. 15), *l'anima col corpo morta fanno.*

— **sentenza comune**: che cioè l'anima sia immortale.

cioè nel credere che la morte sia per natura propria, e senza nessuna comparazione, un dolore vivissimo.

Morto. Or bene, tu domanderai da nostra parte agli uni e agli altri: se l'uomo non ha la facoltà di avvedersi del punto in cui le operazioni vitali, in maggiore o minor parte, gli restano non piú che 5 interrotte, o per sonno o per letargo o per sincope o per qualunque causa; come si avvedrà di quello in cui le medesime operazioni cessano del tutto, e non per poco spazio di tempo, ma in perpetuo? Oltre di ciò, come può essere che un sentimento vivo abbia luogo nella morte? anzi, che la stessa morte sia per propria qualità un 10 sentimento vivo? Quando la facoltà di sentire è, non solo debilitata e scarsa, ma ridotta a cosa tanto minima, che ella manca e si annulla, credete voi che la persona sia capace di un sentimento forte? anzi questo medesimo estinguersi della facoltà di sentire, credete che debba essere un sentimento grandissimo? Vedete pure che anche 15 quelli che muoiono di mali acuti e dolorosi, in sull'appressarsi della morte, piú o meno tempo avanti dello spirare, si quietano e si riposano in modo, che si può conoscere che la loro vita, ridotta a piccola quantità, non è piú sufficiente al dolore, sicché questo cessa prima di quella. Tanto dirai da parte nostra a chiunque si pensa di 20 avere a morir di dolore in punto di morte.

Ruysch. Agli Epicurei forse potranno bastare coteste ragioni. Ma non a quelli che giudicano altrimenti della sostanza dell'anima; come ho fatto io per lo passato, e farò da ora innanzi molto maggiormente, avendo udito parlare e cantare i morti. Perché stimando che 25 il morire consista in una separazione dell'anima dal corpo, non comprenderanno come queste due cose, congiunte e quasi conglutinate tra loro in modo, che constituiscono l'una e l'altra una sola persona, si possano separare senza una grandissima violenza, e un travaglio indicibile. 30

Morto. Dimmi: lo spirito è forse appiccato al corpo con qualche nervo, o con qualche muscolo o membrana, che di necessità si abbia

2. dolor — 4. *manca* la — 17. men — 22. queste — 28. costituiscono

15. **Vedete pure.** Cosí ragiona anche il Buffon: « Qu'on interroge les Médecins et les Ministres de l'Eglise accoutumés à observer les actions des mourans, et à recueillir leurs derniers sentimens, ils conviendront qu'à l'exception d'un très-petit nombre de maladies aiguës, où l'agitation, causée par des mouvemens convulsifs semble indiquer les souffrances du malade, dans tous les autres on meurt tranquillement, doucement et sans douleurs » (v. *Hist. natur. de l'homme,* pag. 31 tom. 19 dell'*Histoire natur. générale et partic.* ediz. Parigi, Dufart; e *Zib.* II, 119).

21. **in punto di morte.** L'aut. dice di *avere a morir di dolor* invece di *avere a sentir dolore*, celiando, come a me pare, sulla paura di questo dolore.

27. **conglutinate:** forse questo vocabolo non era da usar qui, perché derivando esso da *glutine* si potrebbe credere, contro l'intenzione dell'aut., che si volesse accennare a uno degli elementi costitutivi del sangue che si chiama anche *glutine*.

31. **lo spirito è forse.** Tutto quel che segue si confronti con questo passo del Buffon: « Lorsque l'ame vient à s'unir à notre corps, avons-nous un plaisir

a rompere quando lo spirito si parte? o forse è un membro del corpo, in modo che n'abbia a essere schiantato o reciso violentemente? Non vedi che l'anima in tanto esce di esso corpo, in quanto solo è impedita di rimanervi; e non v'ha piú luogo; non già per nessuna 5 forza che ne la strappi e sradichi? Dimmi ancora: forse nell'entrarvi, ella vi si sente conficcare o allacciare gagliardamente, o come tu dici, conglutinare? Perché dunque sentirà spiccarsi all'uscirne, o vogliamo dire proverà una sensazione veementissima? Abbi per fermo, che l'entrata e l'uscita dell'anima sono parimente quiete, facili e 10 molli.

Ruysch. Dunque che cosa è la morte, se non è dolore?

Morto. Piuttosto piacere che altro. Sappi che il morire, come l'addormentarsi, non si fa in un solo istante, ma per gradi. Vero è che questi gradi sono piú o meno, e maggiori o minori, secondo la 15 varietà delle cause e dei generi della morte. Nell'ultimo di tali istanti la morte non reca né dolore né piacere alcuno, come né anche il sonno. Negli altri precedenti non può generare dolore: perché il dolore è cosa viva, e i sensi dell'uomo in quel tempo, cioè cominciata che è la morte, sono moribondi, che è quanto dire estremamente at- 20 tenuati di forze. Può bene esser causa di piacere: perché il piacere non sempre è cosa viva; anzi forse la maggior parte dei diletti umani consistono in qualche sorta di languidezza. Di modo che i sensi dell'uomo sono capaci di piacere anche presso all'estinguersi; atteso che spessissime volte la stessa languidezza è piacere; massime quando 25 vi libera da patimento; poiché ben sai che la cessazione di qualunque dolore o disagio, è piacere per se medesima. Sicché il languore della

17. generar

---

excessif, une joie vive et prompte qui nous transporte et nous ravisse? Non, cette union se fait sans que nous nous en apercevions; la desunion doit s'en faire de même, sans exciter aucun sentiment: quelle raison a-t-on pour croire que la séparation de l'ame et du corps ne puisse se faire sans une douleur extrême? Quelle cause peut produire cette douleur ou l'occasionner? La fera-t-on résider dans l'ame ou dans le corps? La douleur de l'ame ne peut être produite que par la pensée, celle du corps est toujours proportionnée à sa force et à sa foiblesse; dans l'instant de la mort naturelle, le corps est plus foible que jamais; il ne peut donc éprouver qu'une très petite douleur, si même il en éprouve aucune » (Op. cit. pag. 35).

4. **e non v'ha piú luogo:** non ha piú ragione di rimanervi.

10. **molli:** piane.

13. **per gradi.** Confronta il Buffon: « Nous commençons de vivre par dégrés et nous finissons de mourir comme nous commençons de vivre. Pourquoi donc craindre la mort, si l'on a assez bien vécu pour n'en pas craindre les suites? Pourquoi redouter cet instant de la mort, puisqu'il est préparé par une infinité d'autres instans du même ordre, puisque la mort est aussi naturelle que la vie, et que l'une et l'autre nous arrivent de la même façon, sans que nous la sentions, sans que nous puissions nous en apercevoir? » (Op. cit. pag. 31).

26. **per se medesima.** Questo stesso concetto trovasi in Platone (v. il *Timeo* 81, e il *Fedone III*) e in parecchi altri filosofi antichi (v. nota 13ª del Bonghi al *Fedone*). Quel singolare filosofo che

morte debbe esser piú grato secondo che libera l'uomo da maggior patimento. Per me, se bene nell'ora della morte non posi molta attenzione a quel che io sentiva, perché mi era proibito dai medici di affaticare il cervello; mi ricordo però che il senso che provai, non fu molto dissimile dal diletto che è cagionato agli uomini dal languore del sonno, nel tempo che si vengono addormentando. 5

Gli altri morti. Anche a noi pare di ricordarci altrettanto.

Ruysch. Sia come voi dite: benché tutti quelli coi quali ho avuta occasione di ragionare sopra questa materia, giudicavano molto diversamente: ma, che io mi ricordi, non allegavano la loro esperienza 10 propria. Ora ditemi: nel tempo della morte, mentre sentivate quella dolcezza, vi credeste di morire, e che quel diletto fosse una cortesia della morte; o pure immaginaste qualche altra cosa?

Morto. Finché non fui morto, non mi persuasi mai di non avere a scampare di quel pericolo; e se non altro, fino all'ultimo punto che 15 ebbi facoltà di pensare, sperai che mi avanzasse di vita un'ora o due: come stimo che succeda a molti, quando muoiono.

Gli altri morti. A noi successe il medesimo.

Ruysch. Cosí Cicerone dice che nessuno è talmente decrepito, che non si prometta di vivere almanco un anno. Ma come vi accorgeste 20 in ultimo, che lo spirito era uscito del corpo? Dite: come conosceste d'essere morti? Non rispondono. Figliuoli, non m'intendete? Sarà passato il quarto d'ora. Tastiamogli un poco. Sono rimorti ben bene:

22. di esser

---

fu Girolamo Cardano, nel *De vita sua* (cap. 6) confessa: « Fuit mihi mos, ut causas doloris, si non haberem, quaererem. Unde plerumque causis morbificis obviam ibam, quod arbitrarer voluptatem consistere in praecedenti dolore sedato ». Il qual costume a C. Lombroso parve segno di follia (v. *Genio e follia* 3ª ediz. Milano, Hoepli, 1877, pag. 43). Pietro Verri nel paragr. IV del suo discorso *del piacere e del dolore* dimostra che: « il piacere morale non è altro che una rapida cessazione di dolore » (v. *Scritti varii* vol. 1°, Firenze, Le Monnier, 1854). Il Leopardi stesso nel suo canto *La quiete dopo la tempesta* svolge questo concetto, che cioè *il piacere è figlio d'affanno.*

— **il languore della morte.** Di ciò tocca anche il Le Gendre: « Le sentiment de mourir a été comparé à la langueur d'un homme accablé de fatigue, qui se livre au sommeil: cet état est mêlé de beaucoup de douceur. C'est le terme, oú court la volupté, c'est le but qu'elle se propose dans sa plus grande agitation » (v. *Traité de l'opinion ou mémoires pour servir à l'histoire de l'esprit humain*, Paris-Briasson 1735, tom. VI, pag. 237).

12. **una cortesia della morte.** L'aut. anche nell'*Amore e Morte* accenna alla *gentilezza del morire* (v. 73).

17, **quando muoiono.** Il Buffon pure dice: « La plupart des hommes meurent donc sans le savoir, et dans le petit nombre de ceux qui conservent de la connoissance jusqu'au dernier soupir, il ne s'en trouve peut-être pas un qui ne conserve en même temps de l'espérance, et qui ne se flatte d'un retour vers la vie » (Op. cit. pag. 32).

19. **Cosí Cicerone.** « *De Senect.* cap. 7 » (Nota dell'autore). *Nemo est*, dice Cicerone, *tam senex qui se annum non putet posse vivere.*

22. **Non rispondono.** Con furberia l'aut. lascia senza risposta la curiosa domanda.

non è pericolo che mi abbiano da far paura un'altra volta: torniamocene a letto.

---

2. **a letto.** Il Borgognoni fa questa opportuna osservazione: « Volete sapere quale a me sembra il punto debole del dialogo del Ruysch? Gli è quando l'autore dice che *il piacere non è sempre cosa viva; anzi forse la maggior parte dei diletti consistono in una specie di languidezza.* Quest'ultima cosa è, per lo meno, assai dubbia: ma che si possa provar piacere, senza la coscienza del piacere, (*il piacere non è sempre cosa viva*) è addirittura falso. Ma ciò nel dialogo si può considerare come un fuor d'opera: il Leopardi dopo aver vinto, volle stravincere; per fortuna, la vittoria era assicurata. Ei dalla similitudine del sonno traeva più di quello ch'essa può dare » (Opuscolo [cit. pag. 14). — Paragonare il morire all' addormentarsi è volere risolvere una grave quistione abusando di una metafora poetica, perché ci addormentiamo tranquillamente, in quanto non siamo turbati dal timore di non destarci mai piú; ma altrettanto non si può dire di chi senta avvicinarsi inesorabile l'ora estrema. E medesimamente non si può confrontare il nascere col morire e sostenere che *l'entrata e l'uscita dell'anima sono parimente quiete, facili e molli*, perché chi nasce acquista tardi la coscienza dell'esser suo, mentre chi è moribondo, nella maggior parte dei casi, è consapevole della sua prossima fine; onde non tanto la morte, quanto gl'istanti che la precedono, si crede che siano dolorosi; *aditus ad mortem est miser*, diceva Lattanzio (*Divin. Instit.* Lib. III, pag. 237. Ediz. Parigi 1748); e ci vuol ben altro che la sottigliezza di sofistiche argomentazioni per liberare l'anima umana dal timor di morire, che fortunatamente induce i piú a sopportare le pene della vita, anziché cercare la *dolcezza* e la *gentilezza* della morte. E chissà che Monaldo Leopardi non mirasse a contraddire a questo ragionamento di suo figlio, quando in uno de'suoi *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*, fingeva che il Lafayette con ottant'anni sulle spalle e ammalato parli della sua paura grandissima di morire, col Voltaire, il quale non sa consolarlo, perché « la filosofia non può niente contro la morte » (v. il dialogo, *I due patriarchi*). — È inutile confondercisi; la morte è in qualche modo come il sole, non si fissa! »

DETTI MEMORABILI DI FILIPPO OTTONIERI

L'aut. sotto le mentite spoglie di un personaggio immaginario, che ha battezzato per Filippo Ottonieri (v. *Epist.* Vol. II, lett. 753), tocca alcuni lati del suo carattere, riferisce alcune sue osservazioni e massime risguardanti la filosofia pratica, la vita, la vanità delle azioni e dei piaceri umani, il viver sociale, l'amor proprio e gli scrittori; e ricorda parecchi suoi motti e risposte argute. Questa prosa, scritta nel 1824, comparve la prima volta nella citata edizione delle *Operette morali* del 1827 ed è una delle scritture piú importanti del Leopardi, come quella che può essere in qualche modo considerata una pagina della sua autobiografia. Parve al Bouché-Leclerq (Op. cit. pag. 211) che questi *Detti Memorabili* siano collegati tra loro *par un lien flottant et capricieux, à la manière de Xénophon.* Anche il Montesquieu nelle sue *Pensées diverses* si è compiaciuto, facendo il proprio ritratto, di esporre alcune sue osservazioni e sentenze sulla vita umana, sugli uomini e sugli scrittori antichi e moderni (v. *Portrait de Montesquieu par lui-même*; Oeuvres, Tom. VII pag. 245 Paris, Lequien, 1819). Ma i *Detti memorabili* mi pare che abbiano piuttosto non poche né fortuite somiglianze con la *Notizia di Didimo Chierico*, che il Foscolo pubblicò nel 1813 in calce alla traduzione del *Viaggio sentimentale di Yorick*, se non ricopiando, come vuole il Carrer, certamente imitando piú d'una volta la breve vita

che di sé scrisse Gabriello Chiabrera. Tanto il Foscolo quanto il Leopardi ritraggono in un finto personaggio se stessi; accennano in principio a Socrate e finiscono con un singolare epitaffio; entrambi definiscono con paragoni la vita, i piaceri; entrambi deridono i filosofi e i letterati del loro tempo e dànno sentenze capricciosamente epigrammatiche; sicché si direbbe aver voluto il Leopardi gareggiare col Foscolo in fatto di scettiche arguzie. In questa imitazione è pur sempre da ammirare la non poca originalità, dovuta alle particolari qualità dell'animo e dell'ingegno del Leopardi; onde i *Detti memorabili*, a giudizio di tutti, sono una delle sue prose piú singolari, anche perché vi aleggia quello spirito umoristico, che sa cogliere e penetrare gli errori, le contraddizioni e le miserie della vita con mesto sorriso o con faceta serietà in una forma bizzarra, vivace e inopinata. Il Leopardi generalmente è piú atto a far piangere cogli accenti del suo desolante pessimismo che non a rallegrare colle urbane facezie di un benevolo umorismo; ma in questi *Detti*, pur anche quando non riesce a far ridere il lettore, lo lascia ad occhi asciutti; se non riesce a convincerlo con le sue argute sentenze, non scevre d'errori, non lo stanca con minuziosi e lunghi ragionamenti, che troppo spesso sono sofistici.

CAPITOLO PRIMO

Filippo Ottonieri, del quale prendo a scrivere alcuni ragionamenti notabili, che parte ho uditi dalla sua propria bocca, parte narrati da altri; nacque, e visse il piú del tempo, a Nubiana, nella provincia di Valdivento; dove anche morí poco addietro; e dove non si ha memoria d'alcuno che fosse ingiuriato da lui, né con fatti né con parole. 5
Fu odiato comunemente da'suoi cittadini; perché parve prendere poco piacere di molte cose che sogliono essere amate e cercate assai dalla maggior parte degli uomini; benché non facesse alcun segno di avere in poca stima o di riprovare quelli che piú di lui se ne dilettavano e le seguivano. Si crede che egli fosse in effetto, e non 10
solo nei pensieri, ma nella pratica, quel che gli altri uomini del suo tempo facevano professione di essere; cioè a dire filosofo. Perciò

12. dir

2. **narrati da altri.** Il Foscolo *del carattere e della vita di Didimo* scriverà *le scarse, ma veracissime cose che* egli sa *come testimonio oculare...*, *finalmente* reciterà *le parole di Didimo* (VI).

4. **Valdivento.** Nubiana e Valdivento sono nomi scherzosamente foggiati a somiglianza di *Lubiana* e forse di *Benevento*, e alludono anziché alla vanità delle cose del mondo, come vuole il Fornaciari, piuttosto all'inesistenza di questo personaggio o alla singolarità de'suoi costumi, quasiché vivesse, come si suol dire, nelle nuvole, tanto era *diverso dalla moltitudine*.

5. **fosse ingiuriato.** Anche Didimo Chierico *senza dar noia agli altri* se ne andava *quietissimo e sicuro di se medesimo per la sua strada* (XIV).

8. **facesse alcun segno.** Evidentemente qui l'aut. ha voluto adombrare i casi della sua vita; nel *Passero solitario* dice appunto ch' egli *quasi fuggiva* lontano, *da ogni diletto e giuoco*, e nelle *Ricordanze* (vv. 33-37) si lagna dell' odio ingiusto della gente del suo borgo natio:

..... che m'odia e fugge,
Per invidia non già, che non mi tiene
Maggior di sé, ma perché tale estima
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di [fuori
A persona giammai non ne fo segno.

11. **nella pratica**: cioè seguiva, come il Petrarca, una filosofia « *non in libris*

parve singolare dall'altra gente; benché non procurasse e non affettasse di apparire diverso dalla moltitudine in cosa alcuna. Nel quale proposito diceva, che la massima singolarità che oggi si possa trovare o nei costumi, o negl'instituti, o nei fatti di qualunque persona civile; paragonata a quella degli uomini che appresso agli antichi furono stimati singolari, non solo è di altro genere, ma tanto meno diversa che non fu quella, dall'uso ordinario de' contemporanei, che quantunque paia grandissima ai presenti, sarebbe riuscita agli antichi o menoma o nulla, eziandio ne' tempi e nei popoli che furono anticamente piú inciviliti o piú corrotti. E misurando la singolarità di Gian Giacomo Rousseau, che parve singolarissimo ai nostri avi, con quella di Democrito e dei primi filosofi cinici, soggiungeva, che oggi chiunque vivesse tanto diversamente da noi quanto vissero quei filosofi dai Greci del loro tempo, non sarebbe avuto per uomo singolare, ma nella opinione pubblica, sarebbe escluso, per dir cosí, dalla specie umana. E giudicava che dalla misura as-

1. proccurasse — 2. apparir — qual — 4. istituti — 7. dei — 9. nei

---

tantum, sed in animis habitantem, atque in rebus positam, non in verbis » (*De reb. fam.* lib. XII, lett. 3).

1. **singolare dall'altra gente**: parve diverso dagli altri, perché gli altri facevano professione di essere filosofi, ma nella pratica non erano filosofi. Veramente anche l'aut. era poco filosofo, perché alla vita non sapeva dare il suo vero e giusto valore. Anche Didimo *teneva irremovibilmente strani sistemi: non solo non li smentiva co' fatti, ma come fossero assiomi proponevali senza prove* (VII).

4. **negl'instituti**: latinismo, qui significa *norme, regole* della vita (*instituta vitae*). Nella 1ª ediz. si legge *istituti*, ma per dimenticanza, perché l'aut. ha sempre preferito la forma latina.

10. **piú corrotti.** Qui l'aut., senza parere, vuol pungere coloro che amano mostrarsi singolari, *eterocliti*, come si diceva nel cinquecento, *eccentrici*, come si direbbe oggi. Ai tempi dell'aut. e specie nel secolo scorso la moda del filosofare, venutaci di Francia, aveva anche fatto nascere la mania di mostrarsi singolari. L'abate Pietro Chiari in una delle sue meno sciatte *Lettere scritte ad una dama di qualità*, trattando *Della fenice o sia della singolarità*, deride quelli che *in cento cose diverse affettano di esser soli;* difetto tanto alla moda in quei giorni, che sarebbe bastato esso solo *a rappresentare tutto l'anno una ridicola continua commedia*, se anche fossero mancati *ad un tratto tutti i buffoni del mondo.* Sen vanno certuni, egli dice tra l'altre cose, rabbuffati, lordi, ed incolti, come guatteri di cucina; e si danno l'aria di stoici, mentre di filosofia ne sanno meno della botte di Diogene, (v. *Lettere scelte*, Venezia, Pasinelli 1753. Tomo II, pag, 57).

11. **Gian Giacomo Rousseau**: grande filosofo francese (1712-1791), fu misantropo e nei costumi della vita assai originale; onde il Parini nel *Giorno* (Parte II, vv. 941-942) felicemente lo chiamò:

.... novo
Dïogene, dell'auro sprezzatore
E della opinïone dei mortali.

12. **Democrito.** Democrito che, come dice Dante seguendo un erroneo giudizio volgare, *il mondo a caso pone*, nacque in Abdera circa il 460 av. Cr. tra le varie sue singolarità dicesi avesse anche quella di rider sempre, onde il motto *Democritus ridens*; delle sue dottrine parla Diogene Laerzio nel libro IX delle sue *Vite*: divinò l'*atomismo.*

— **filosofi cinici**: detti cosí o dal Cinosarge, dove Antistene, loro maestro, insegnava, o dal loro modo di vivere a guisa dei *cani*, cioè senza nessun riguardo al mondo; paghi della virtú, che deve bastare a se stessa, disprezzavano ogni costumanza civile. Delle loro singolari abitudini e delle loro dottrine filosofiche tratta Diogene Laerzio nel VI libro dell'opera citata.

16. **dalla specie umana.** Pare che anche i Greci considerassero i filosofi cinici un po' diversi dalla specie umana,

soluta della singolarità possibile a trovarsi nelle persone di un luogo o di un tempo qualsivoglia, si possa conoscere la misura della civiltà degli uomini del medesimo luogo o tempo.

Nella vita, quantunque temperatissimo, si professava epicureo, forse per ischerzo piú che da senno. Ma condannava Epicuro; dicendo che ai tempi e nella nazione di colui, molto maggior diletto si poteva trarre dagli studi della virtú e della gloria, che dall'ozio, dalla negligenza, e dall'uso delle voluttà del corpo; nelle quali cose quegli riponeva il sommo bene degli uomini. Ed affermava che la dottrina epicurea, proporzionatissima all'età moderna, fu del tutto aliena dall'antica.

Nella filosofia godea di chiamarsi socratico; e spesso, come Socrate, s'intratteneva una buona parte del giorno ragionando filoso-

10. alla — 12. godeva

---

se sulla tomba di Diogene il cinico, collocarono un cane di marmo, come attesta Diogene Laerzio (op. cit. lib. VI).

3. **del medesimo luogo o tempo.** Tutto questo passo che risguarda la singolarità è piuttosto involuto. L'aut., secondo il Fornaciari, vuol dire che dov'è maggior civiltà, piú gl'individui possono singolarizzarsi per natura e per costumi e viceversa. Secondo il Castagnola, forse il Leopardi volle intendere, senza esprimere, questo pensiero, che oggi pochissimi o nessuno veramente conduce la vita da filosofo: ed anche facendo professione di sapiente, pognamo che avesse cuore di seguitare in ogni cosa virtú, non è però di tale ardimento che sappia incontrare senza paura il riso e il disprezzo del mondo. Secondo me, per intender bene il pensiero dell'aut. bisogna avvertire ch'egli ha detto, che l'Ottonieri pareva singolare dall'altra gente, perché era filosofo non solo nei pensieri, ma anche nella pratica. Ora è evidente che per il Leopardi la singolarità dei filosofi è tanto maggiore, quanto è minore la pratica della filosofia nella gente; onde Democrito e i filosofi cinici parvero ai Greci del loro tempo meno singolari che non parrebbero ai dí nostri, perché oggi meno che allora si vive secondo filosofia. In altri termini i filosofi moderni sono meno singolari degli antichi, perché i popoli moderni sono meno sapienti degli antichi, quantunque l'età presente sia dedita all'amore della filosofia, piú che le passate (v. il *Parini* cap. VII).

4. **epicureo**: in quanto riponeva, come dice appresso, il sommo bene degli uomini nell'ozio, nella negligenza e nell'uso delle voluttà del corpo.

7. **dagli studi**: in senso latino, v. pag. 17, nota 24.

10. **aliena dall'antica.** L'aut. qui ribadisce il concetto espresso anche nel *Parini* che cioè l'età presente è piú atta a godere che ad operare. Se non che è da osservare che come nella Grecia vi furono periodi di gloriosa operosità, cosí vi ebbe anche la fatale età della decadenza, durante la quale appunto fiorì la filosofia epicurea e alla quale essa era proporzionatissima. Del resto la filosofia, come ogni manifestazione della vita intellettuale, è sempre conforme all'indole dei tempi.

12. **come Socrate.** L'aut., come già il Foscolo nella *Notizia di Didimo*, sebbene con diverso scopo, parla di Socrate. E molto opportunamente in questa prosa umoristica si fa entrare il filosofo greco che fu anche, come oggi si direbbe, un *umorista.* E in proposito mi piace di riferire le seguenti parole del Fraccaroli: «quale umorista fu o sarà mai piú vario, piú nuovo, piú efficace, piú vero, piú perfetto di Socrate? Nessuno meglio di lui spogliò i suoi eroi in vesta da camera, né mise a nudo la ciarlataneria, la pretenziosità, la vanità, la pedanteria dei grandi e dei piccoli. Nessuno meglio di lui vide e colpí le piccole miserie, le contraddizioni dell'umana natura, nessuno meglio di lui ne sorrise di compassione piú che di scherno.... Le parole egli le adopera nel loro senso popolare (Plat. *Ap. p. 17, C.*); egli ragiona con modi piani, che facevano ghignare di disprezzo i dotti di professione (Plat. *Gorg. p. 490-91*); egli prende gli esempi e le immagini dalla vita piú comune e dalle persone piú volgari: prima d'esser filosofo è osserva-

ficamente ora con uno ora con altro, e massime còn alcuni suoi familiari, sopra qualunque materia gli era somministrata dall'occasione. Ma non frequentava, come Socrate, le botteghe de' calzolai, de' legnaiuoli, de' fabbri e degli altri simili; perché stimava che se i fabbri
5 e i legnaiuoli di Atene avevano tempo da spendere in filosofare, quelli di Nubiana, se avessero fatto altrettanto, sarebbero morti di fame. Né anche ragionava, al modo di Socrate, interrogando e argomentando di continuo; perché diceva che, quantunque i moderni sieno più pazienti degli antichi, non si troverebbe oggi chi sopportasse di
10 rispondere a un migliaio di domande continuate, e di ascoltare un centinaio di conclusioni. E per verità non avea di Socrate altro che il parlare talvolta ironico e dissimulato. E cercando l'origine della famosa ironia socratica, diceva: Socrate nato con animo assai gentile, e però con disposizione grandissima ad amare; ma sciagurato
15 oltre modo nella forma del corpo; verisimilmente fino nella giova-

2. dalla — 12. la

tore, e più che a fabbricare sistemi propri è più pronto a ridere delle sciocchezze degli altri » (v. *Per gli umoristi dell'antichità*. Verona, Goldschagg 1885, pag. 20).

6. **morti di fame.** Qui l'aut. mentre ride di quei curiosi fabbri e legnaiuoli di Atene che avevano tempo da spendere in filosofare, accenna alle condizioni in cui si trova la *povera* e *nuda* filosofia a' suoi tempi. Anche il Gozzi scherzosamente parla dello stato infelice dei filosofi nell' *Osservatore* (pag. 52 e segg. ediz. Barbèra 1870).

7. **ragionava.** Didimo Chierico invece non interrogava mai per non indurre le persone a dir la bugia, e alle interrogazioni rispondeva proverbi o guardava in viso chi gli parlava (XII).

9. **più pazienti:** perché sopportano, secondo l'opinione dell' aut., un maggior numero di mali che gli antichi, senza recalcitrare al crudele destino.

12. **dissimulato.** Alcibiade nel *Simposio* di Platone (cap. XXXVII. E), così chiarisce il parlar dissimulato di Socrate: « i discorsi di lui sono somigliantissimi ai Sileni (*goffe immaginette di Dei*) che s'aprono. Di fatti, se uno volesse ascoltare i discorsi di Socrate, alla prima gli parrebbero da ridere; tali sono le parole e le locuzioni di cui si coprono, pelle propriamente di Satiro petulante; parla di somari e di cotai fabbri e calzolai e cuoiai; e par che dica sempre le stesse cose nello stesso modo, sicché ogni persona inesperta e priva di mente si prenderebbe beffa dei suoi discorsi. Ma di rincontro, se uno li vede aperti e vi penetra dentro, prima li troverà i soli discorsi che di dentro hanno mente, poi divinissimi e contenenti in sé copia di simulacri di virtù, e con altissime mire, anzi con mira a tutto quanto si conviene meditare a chi voglia essere una persona per bene » (Traduzione del Bonghi).

13. **ironia socratica.** Il Sainte-Beuve dice a ragione che « le caractère de l'ironie socratique n'a jamais été mieux analysé et défini qu' au début de ce dialogue (veramente i *Detti memorabili* non sono *un dialogo*), digne d'être lu après Platon » (Op. cit. pag. 938).

15. **nella forma del corpo.** In Socrate l'aut. ritrae tanta parte di se stesso; anche lui era nato ad amare ed aveva amato *quanto può mai cadere in anima viva* (v. il *dialogo di Timandro ed Eleandro*); anche lui aveva deforme il corpo. Onde scriveva al Giordani: « Io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita e renduto l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell' uomo, che è la sola a cui guardino i più: e coi più bisogna conversare in questo mondo: e non solamente i più, ma chicchessia è costretto a desiderare che la virtù non sia senza qualche ornamento esteriore, e trovandonela nuda affatto s'attrista, e per forza di natura che nessuna sapienza

nezza disperò di potere essere amato con altro amore che quello dell'amicizia, poco atto a soddisfare un cuore delicato e fervido, che spesso senta verso gli altri un affetto molto piú dolce. Da altra parte, con tutto che egli abbondasse di quel coraggio che nasce dalla ragione, non pare che fosse fornito bastantemente di quello che viene dalla natura, né delle altre qualità che in quei tempi di guerre e di sedizioni, e in quella tanta licenza degli Ateniesi, erano necessarie a trattare nella sua patria i negozi pubblici. Al che la sua forma ingrata e ridicola gli sarebbe anche stata di non piccolo pregiudizio appresso a un popolo che, eziandio nella lingua, faceva pochissima differenza dal buono al bello, ed oltre di ciò deditissimo a motteggiare. Dunque in una città libera, e piena di strepito, di passioni, di negozi, di passatempi, di ricchezze e di altre fortune; Socrate povero, rifiutato dall'amore, poco atto ai maneggi pubblici; e nondimeno dotato di un ingegno grandissimo, che aggiunto a condizioni tali, doveva accrescere fuor di modo ogni loro molestia; si pose per ozio a ragionare sottilmente delle azioni, dei costumi e delle qualità de' suoi cittadini: nel che gli venne usata una certa ironia; come naturalmente doveva accadere a chi si trovava impedito di aver parte, per dir cosí, nella vita. Ma la mansuetudine e la magnanimità della sua natura, ed anche la celebrità che egli si venne guadagnando con questi medesimi ragionamenti, e dalla quale dovette essergli consolato in qualche parte l'amor proprio; fecero che questa ironia non fu sdegnosa ed acerba, ma riposata e dolce.

Cosí la filosofia per la prima volta, secondo il famoso detto di Cicerone, fatta scendere dal cielo, fu introdotta da Socrate nelle

2. cuor

---

può vincere quasi non ha coraggio di amare quel virtuoso in cui niente è bello fuorché l'animo » (v. *Epist.* vol. I, lett. 51). Il che consuona colla sentenza: *Virtú non luce in disadorno ammanto* (*Ultimo canto di Saffo* v. 54).

5. **viene dalla natura.** Qui l'aut. sottilmente distingue il coraggio naturale che viene specialmente dalla vigoria del corpo, dal coraggio morale che deriva dalla forza dell'intelletto e dell'animo. I forti sono intrepidi in mezzo ai pericoli senza darsene ragione; i sapienti per una ragionata considerazione dei medesimi. Ma, se Socrate combatté da prode a Potidea, a Delio e ad Amfipoli, convien credere ch'egli fosse bastantemente fornito anche di quel coraggio che viene da natura. E di questo coraggio di Socrate Alcibiade fa uno splendido elogio nei capitoli XXXV e XXXVI del *Simposio* di Platone.

11. **dal buono al bello.** *καλός* tra i Greci, come del resto *pulcher* presso i latini e *bello* in alcuni dialetti dell'Italia meridionale, vuol dire anche *buono*.

11. **motteggiare.** Si ricordino i motteggi contro Socrate della commedia di Aristofane, le *Nuvole*.

16. **ogni loro molestia**: le molestie dell'esser povero, rifiutato dall'amore e poco atto ai maneggi pubblici: molestie che l'ingegno quanto piú è aperto, tanto piú fa vedere chiaramente, sicché l'infelice meglio s'accorge di quel che è (v. *Epist.* Vol. I, lett. 51).

20. **nella vita.** Secondo l'aut. (vedi il *Parini* cap. XII) la vita per i piú è *operare e godere*.

24. **riposata e dolce.** Tale era parsa l'ironia socratica a Cicerone: « Socratem opinor in hac ironia dissimulantiaque longe lepore et humanitate omnibus praestisse » (*Orat.* II, 67).

25. **di Cicerone.** Cicerone nel lib. V delle *Tusculane* (c. IV, 11) dice: « So-

città e nelle case; e rimossa dalla speculazione delle cose occulte, nella quale era stata occupata insino a quel tempo, fu rivolta a considerare i costumi e la vita degli uomini, e a disputare delle virtú e dei vizi, delle cose buone ed utili, e delle contrarie. Ma Socrate
5 da principio non ebbe in animo di fare quest'innovazione, né d'insegnar che che sia, né di conseguire il nome di filosofo: che a quei tempi era proprio dei soli fisici o metafisici; onde egli per quelle sue tali discussioni e quei tali colloqui non lo poteva sperare; anzi professò apertamente di non saper cosa alcuna; e non si propose
10 altro che d'intrattenersi favellando dei casi altrui; preferito questo passatempo alla filosofia stessa, niente meno che a qualunque altra scienza ed a qualunque arte, perché inclinando naturalmente alle azioni molto piú che alle speculazioni, non si volgeva al discorrere, se non per le difficoltà che gl'impedivano l'operare. E nei discorsi
15 sempre si esercitò colle persone giovani e belle piú volentieri che cogli altri; quasi ingannando il desiderio, e compiacendosi d'essere stimato da coloro da cui molto maggiormente avrebbe voluto essere amato. E perciocché tutte le scuole dei filosofi greci nate da indi in poi, derivarono in qualche modo dalla socratica, concludeva l'Ottonieri,

5. far — questa — 16. di

---

crates.... primus philosophiam devocavit e caelo et in urbibus collocavit et in domus etiam introduxit et coëgit de vita et moribus rebusque bonis et malis quaerere ». Il che vuol dire che la filosofia dalle astruse speculazioni si rivolse a uno scopo pratico, allo studio dell'uomo e della vita. — « Socrates mihi videtur (id quod constat inter omnes) primus a rebus occultis et ab ipsa natura involutis, in quibus omnes ante eum philosophi occupati fuerunt, avocavisse philosophiam et ad vitam comunem adduxisse, ut de virtutibus et vitiis omninoque de bonis rebus et malis quaereret, caelestia autem vel procul esse a nostra cognitione censeret vel, si maxime cognita essent, nihil tamen ad bene vivendum » (Cic. *Acad. pr.* lib. I, 4).

7. **fisici o metafisici**: di quelli cioè che studiavano la natura o le cose soprannaturali; Socrate invece si era dedicato alla filosofia morale.

9. **cosa alcuna.** Questa famosa professione di Socrate è riferita da Platone nel cap. VI dell'*Apologia*, a cui si attenne Cicerone: « Hic (*Socrates*) in omnibus fere sermonibus qui ab iis, qui illum audierunt, perscripti varie copioseque sunt, ita disputat, ut nihil adfirmet ipse, refellat alios, nihil se scire dicat nisi id ipsum eoque praestare ceteris, quod illi, quae nesciant, scire se putent ipse se nihil scire, id unum sciat, ob eamque rem se arbitrari ab Apolline omnium sapientissimum esse dictum, quod haec esset una omnis sapientia, non arbitrari se scire, quod nesciat » (*Acad. pr.* loc. cit). Però l'ignoranza di Socrate si estendeva a tutte le cose, tranne *τὰ ἐρωτικά* come attesta Platone (*Simp.* V, e *Teag.* IX) — Menippo presso Luciano ride di questa ignoranza socratica: « Tutti credono che tu fosti un miracolo d'uomo, che sapevi tutte le cose, quando (ora si può dire la verità, credo) tu non sapevi nulla » E Socrate risponde: « io lo dicevo questo a tutti: e quei credevano ch'io lo dicessi per ironia » (*Dialoghi dei morti*, 20, traduz. del Settembrini).

11. **alla filosofia stessa.** A quei tempi, come dice l'aut., la filosofia consisteva solo nella fisica o nella metafisica.

15. **piú volentieri.** È nota la sua predilezione per l'avvenente Alcibiade; scherzava anche volentieri colla bella chioma del giovane Fedone.

16. **il desiderio.** L'aut. ha già detto che Socrate nato con animo assai gentile aveva perciò disposizione grandissima ad amare, ma disperò di essere amato.

19. **dalla socratica.** Cosí la scuola megarica, la eretrica, la cinica, la cirenaica.

che l'origine di quasi tutta la filosofia greca, dalla quale nacque la moderna, fu il naso rincagnato, e il viso da satiro, di un uomo eccellente d'ingegno e ardentissimo di cuore. Anche diceva, che nei libri dei Socratici, la persona di Socrate è simile a quelle maschere, ciascuna delle quali nelle nostre commedie antiche, ha da per tutto un nome, un abito, un'indole; ma nel rimanente varia in ciascuna commedia. 5

Non lasciò scritta cosa alcuna di filosofia, né d'altro che non appartenesse a uso privato. E dimandandolo alcuni perché non prendesse a filosofare anche in iscritto, come soleva fare a voce, e non deponesse i suoi pensieri nelle carte, rispose: il leggere è un conversare, che si fa con chi scrisse. Ora, come nelle feste e nei sollazzi pubblici, quelli che non sono o non credono di esser parte dello spettacolo, prestissimo si annoiano; così nella conversazione è più grato generalmente il parlare che l'ascoltare. Ma i libri per necessità sono come quelle persone che stando cogli altri, parlano sempre esse, e non ascoltano mai. Per tanto è di bisogno che il libro dica molte buone e belle cose, e dicale molto bene; acciocché dai lettori gli sia perdonato quel parlar sempre. Altrimenti è forza che così venga in odio qualunque libro, come ogni parlatore insaziabile. 10 15 20

---

3. **ardentissimo di cuore.** È questa una facezia che fa il paio con quella del Pascal: « Si le nez de Cléopâtre eût été plus court, toute la face de la terre aurait changé » (v. *Pensées*, pag. 158). — Di cosiffatte facezie si piaceva anche Didimo Chierico, il quale *incolpava il berretto, la vesta da camera e le pantofole de' mariti, della prima infedeltà delle mogli* (VIII).

6. **ciascuna commedia.** L'aut. vuol dire, che nei libri dei socratici, cioè dei discepoli di Socrate, come Senofonte e Platone, Socrate varia in tutto tranne che nel nome, nell'abito e nell'indole; così come nelle nostre commedie d'un tempo, dette *commedie dell'arte* o *a soggetto*, le maschere (*Arlecchino*, *Brighella*, *Pulcinella* ecc.), erano tipi fissi, perché mantenevano dappertutto lo stesso carattere, ma rappresentavano una parte diversa secondo le diverse commedie. La *commedia dell'arte* era commedia d'intreccio e non di carattere. — In quanto ai filosofi socratici vedi Diogene Laerzio (op. cit. lib. II).

15. **Ma i libri** ec. Il De Sanctis, volendo dare un saggio della prosa semplice e insieme efficace del Leopardi, sceglie questo passo e vi ragiona su così: « La novità e giustezza di questo pensiero, illuminato da un raffronto nuovo ed evidente tra il libro e il parlatore, attira subito l'attenzione. Del qual pensiero qui non hai che la semplice ossatura con le sue commessure ben rilevate e con un collocamento di vocaboli proprî, accomodato alla diversa importanza delle proposizioni. I legami ci sono tutti, e la struttura è perfetta, e tutto si pianta nello spirito naturalmente quasi per uno svolgimento spontaneo e diretto di esso pensiero. Mancano colori, immagini, impressioni; è il nudo scheletro, congegnato con tanta esattezza di articolazioni e con così chiara esposizione, che ti ci stai contento e non desideri altro » (v. *Saggio su G. L.* pag. 291). Ma il raffronto tra il libro e il parlatore non pare a me così evidente come al De Sanctis; perché se il leggere è un conversare con chi scrisse, anche lo scrivere è un conversare con chi legge. Ora se nelle conversazioni è più grato generalmente il parlare che l'ascoltare, e se i libri per necessità sono come quelle persone che, stando cogli altri, parlano sempre esse e non ascoltano mai, dovrebbe essere molto grato lo scriver dei libri. Ma l'Ottonieri evidentemente aveva più riguardo a non recar noia agli altri che a procacciar piacere a se stesso, oppure credeva di non poter *dire molto buone e belle cose e dirle molto bene.*

CAPITOLO SECONDO

Non ammetteva distinzione dai negozi ai trastulli; e sempre che era stato occupato in qualunque cosa, per grave che ella fosse, diceva d'essersi trastullato. Solo se talvolta era stato qualche poco d'ora senza occupazione, confessava non avere avuto in quell'inter-
5 vallo alcun passatempo.

Diceva che tra i diletti più veri che abbia la nostra vita, sono quelli che nascono dalle immaginazioni false; e che i fanciulli trovano il tutto anche nel niente, gli uomini il niente nel tutto.

Assomigliava ciascuno de' piaceri chiamati comunemente reali, a
10 un carciofo di cui, volendo arrivare alla castagna, bisognasse prima rodere e trangugiare tutte le foglie. E soggiungeva che questi tali carciofi sono anche rarissimi; che altri in gran numero se ne tro-

9. dei

---

3. **trastullato.** Per un pessimista i negozi, anche più gravi, sono trastulli, cioè vane occupazioni, passatempi. Nell'epistola *al Conte Carlo Pepoli* (vv. 7-12) spiega come le varie occupazioni umane non siano che vari modi d'oziare:

. . . . È tutta,
In ogni umano stato, ozio la vita, [gno
Se quell'oprar, quel procurar che a de-
Obbietto non intende, o che all'intento
Giunger mai non potria, ben si conviene
Ozioso nomar.

— Non sarà inopportuno ricordare che il fratello dell'aut., Carlo, in certi suoi *Pensieri* scritti tra il 1810 e il 1817, sentenziava: « I trastulli del sapiente sono occupazioni, le occupazioni del frivolo sono trastulli » (v. C. Antona-Traversi, *Studi su G. Leopardi* ec. Napoli, Detken, 1887, pag. 327). — V. *Zib.* II, 43.

7. **immaginazioni false.** Si badi alla studiata antitesi tra *veri e false*. Nel *Parini* l'aut. ha detto: « E chi non sa che quasi tutti i piaceri vengono più dalla nostra immaginativa, che dalle proprie qualità delle cose piacevoli? » (v. cap. V, nonché il *Dialogo di T. Tasso* ecc. pag. 88 e *Zib.* I, 282).

8. **il niente nel tutto.** I fanciulli trovano il tutto nel niente, perché vedono le cose cogli occhi dell'immaginazione, che le ingrandisce; gli uomini invece trovano il niente nel tutto, perché venendo a scemare cogli anni l'immaginativa, le cose appaiono nella loro nuda realtà, e *discoprendo, Solo il nulla s'accresce* (v. canzone *ad Angelo Mai* vv. 99-100), e perciò *assai più vasto, L'etra sonante e l'alma terra e il mare Al fanciullin, che non al saggio, appare* (Ibidem vv. 88-90). — Nella forma di questa sentenza il De Sanctis (Op. cit. pag. 304) trova *un lavoro felice di condensamento*; è vero, ma locuzioni simili, sebbene usate ad altro proposito, si rinvengono, per es. in un motto del Cinico riferito da Diogene Laerzio: « Diceva (*Diogene*) che ciò che val molto si dà per niente, e viceversa » e in un pensiero del Pascal « Qu'est-ce que l'homme dans la nature? Un néant à l'égard de l'infini, un tout à l'égard du néant » (op. cit. pag. 98).

11. **tutte le foglie.** Il piacere si suol paragonare alla rosa che non si coglie senza prima rimuoverne le spine; l'aut. invece fa un paragone pieno di umorismo, ed assomiglia i piaceri al carciofo, di cui le foglie sarebbero gli affanni, onde deriva il godimento, rappresentato nella castagna. Per l'autore il *piacere* è *figlio d'affanno* (v. *La quiete dopo la tempesta* e la nota 26 al *Dialogo di Ruysch* ecc. pag. 148). Il Foscolo, parlando di certi libri di scienza, la cui lettura produce più fastidio che piacere, li paragona ai carciofi vecchi: « il latino barbaro, l'italiano semi-barbaro, le formole matematiche, il caos d'un libro pieno di *cioè*, di *citazioni* e di *note*, che non possono stare né col testo né senza testo, sono come i carciofi vecchi - spine di sopra - barbaccia irta di sotto - spicchi foglia per foglia. - Chi ha fame ne sfogli un migliaio. Per così poco io non uso di pigliarmi tanto fastidio » (v. *Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici.* Capo V, Prose lett. vol. II).

vano, simili a questi nel di fuori, ma dentro senza castagna; e che esso, potendosi difficilmente adattare a ingoiarsi le foglie, era contento per lo piú di astenersi dagli uni e dagli altri.

Rispondendo a uno che l'interrogò, qual fosse il peggior momento della vita umana, disse: eccetto il tempo del dolore, come 5 eziandio del timore, io per me crederei che i peggiori momenti fossero quelli del piacere: perché la speranza e la rimembranza di questi momenti, le quali occupano il resto della vita, sono cose migliori e piú dolci assai degli stessi diletti. E paragonava universalmente i piaceri umani agli odori: perché giudicava che questi so- 10 gliano lasciare maggior desiderio di se, che qualunque altra sensazione, parlando proporzionatamente al diletto; e di tutti i sensi dell'uomo, il piú lontano da potere esser fatto pago dai propri piaceri, stimava che fosse l'odorato. Anche paragonava gli odori all'aspettativa de' beni; dicendo che quelle cose odorifere che sono buone a 15 mangiare, o a gustare in qualunque modo, ordinariamente vincono coll'odore il sapore; perché gustati piacciono meno ch'a odorarli, o meno di quel che dall'odore si stimerebbe. E narrava che talvolta gli era avvenuto di sopportare impazientemente l'indugio di qualche bene, che egli era già certo di conseguire; e ciò non per grande 20 avidità che sentisse di detto bene, ma per timore di scemarsene il godimento con fare intorno a questo troppe immaginazioni, che glielo rappresentassero molto maggiore di quello che egli sarebbe riuscito.

23. quel

---

1. **senza castagna.** L' aut. prima ha parlato dei piaceri *reali*, qui accenna ai falsi piaceri.

9. **degli stessi diletti.** « Se eccettuato il tempo del dolore e del timore, osserva il Castagnola, il peggior momento della vita umana è quello del piacere, ne consegue che non si dà piacere veruno: ma se il tempo della speranza e della rimembranza di un piacere son piaceri, e i maggiori d'ogni altro, dunque da un canto si afferma l'esistenza del piacere, e dall'altro si niega. Qui vi è contraddizione in termini » Codesta interpretazione parmi arbitraria, perché il Leopardi vuol dire che è miglior cosa e piú dolce sperare o rimembrare un bene che goderlo. Che la speranza d'un piacere sia da preferirsi al piacere stesso è il concetto dominante nel *Sabato del villaggio*; che poi rimembrare un bene sia meglio che goderlo, ciò secondo l'aut. avviene, perché le cose passate acquistano sempre quel vago e quel poetico che è dato loro dal tempo (v. *Pens.* LXXXVII). Del resto l'aut. ha già detto che « il piacere è sempre o passato o futuro, non mai presente » (v. il *Dial. di T. Tasso* ecc. pag. cit.). Piuttosto mi par piú giusto notare che qui si considera il tempo del dolore e del timore peggiore di quello del piacere, della rimembranza e della speranza; mentre in una lettera (*Epist.* vol. I, lett. 250) si legge: « La speranza è una passione turbolentissima perché porta con sé necessariamente un grandissimo timore che la cosa non succeda, e se noi ci abbandoniamo a sperare e per conseguenza a temere, con tutte le nostre forze, troviamo che la disperazione e il dolore sono piú sopportabili della speranza ». V. *Zib.* II, 363.

12. **proporzionatamente**: ambiguo, *relativamente*, o meglio *riguardo*.

18. **si stimerebbe.** Con questo felicissimo paragone l'aut. ribadisce il concetto che a gustare un piacere non si prova la soddisfazione che si spera. — Emanuele Kant chiamava l'olfatto un gusto in lontananza; i beni lontani sono odori; vicini, diventan sapori. V. *Zib.* III, 218.

23. **sarebbe riuscito.** Ma se i peggiori

E che intanto aveva fatta ogni diligenza, per divertire la mente dal pensiero di quel bene, come si fa dai pensieri de' mali.

Diceva altresí che ognuno di noi, da che viene al mondo, è come uno che si corica in un letto duro e disagiato: dove subito posto, sentendosi stare incomodamente, comincia a rivolgersi sull'uno e sull'altro fianco, e mutar luogo e giacitura a ogni poco; e dura cosí tutta la notte, sempre sperando di poter prendere alla fine un poco di sonno, e alcune volte credendo essere in punto di addormentarsi; finché venuta l'ora, senza essersi mai riposato, si leva.

2. dei

---

momenti sono quelli del godimento, converrebbe sopportare pazientemente l'indugio di qualche bene.

1. **divertire**: rivolgere (v. Nota 2 alla pag. 9).

9. **si leva.** Didimo Chierico diceva invece: « che la gran valle della vita è intersecata da molte viottole tortuosissime; e chi non si contenta di camminare sempre per una sola, vive e muore perplesso, né arriva mai a un luogo dove ognuno di que'sentieri conduce l'uomo a vivere in pace seco e con gli altri. Non trattasi di sapere quale sia la vera via; bensí di tenere per vera una sola, e andar sempre innanzi » (VII). La similitudine del Leopardi è da confrontare con quella notissima dell'ultimo capitolo dei *Promessi Sposi*: « L'uomo, fin che sta in questo mondo, è un infermo che si trova sur un letto scomodo piú o meno, e vede intorno a sé altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello; e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire, qui una lisca che lo punge, lí un bernoccolo che lo preme: siamo in somma a un di presso, alla storia di prima. E per questo, soggiunge l'anonimo, si dovrebbe pensare piú a far bene, che a star bene: e cosí si finirebbe anche a star meglio ». Il Leopardi e il Manzoni rappresentano con un paragone poco dissimile l'infelicità della vita umana; ma l'uno vi induce alla disperazione, l'altro alla pazienza: quegli vi affligge, questi vi mette di buon umore. Federico Persico ha studiato le due similitudini rispetto al diverso modo di pensare, di sentire e di scrivere dei due sommi scrittori (v. F. Persico, *Due letti*, Napoli, 1870; v. anche L. Morandi, *Le correzioni ai Promessi Sposi* pagg. 301-325 e F. D'Ovidio, *La lingua dei Promessi Sposi* ecc. pag. 143). Le due similitudini, se non nei sentimenti, differiscono cosí poco nella forma da far sospettare che l'uno imitasse l'altro. Se non che il Leopardi per il 13 Maggio 1827 aveva già corrette e rimandate allo Stella le bozze delle *Operette morali* sino alla pagina 192, cioè sino al capitolo quarto dei *Detti memorabili*; e nell'11 giugno dello stesso anno il Manzoni mandava al Fauriel gli ultimi fogli dell'ultimo volume de' suoi *Promessi Sposi*. Quindi seppur non si voglia supporre che il Manzoni, stando a Milano, potesse vedere dallo Stella i *Detti memorabili* prima che venissero alla luce, e valersene nella similitudine dell'infermo, bisognerà ammettere, o che i due scrittori s'incontrassero press'a poco nello stesso tempo a fare sulla vita umana la stessa riflessione e ad esprimerla press'a poco collo stesso paragone; oppure che essi consapevolmente o inconsapevolmente derivassero la loro similitudine dalla stessa fonte. A prescindere dal notissimo terzetto dantesco (*Vedrai te simigliante a quell'inferma, Che non può trovar posa in su le piume, Ma con dar volta suo dolore scherma*) forse entrambi, osserva il Torraca (*Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno, Vigo, 1888 pag. 433-34 e G. Morici in *Fanfulla della Domenica*, 17 luglio 1892) non ignoravano i lamenti di Arrigo da Settimello: « Io mi volgo e rivolgo, e il letto mio bene morbido con agute spine pugne i tristi membri. Ora è il pimaccio troppo alto, ora è troppo basso; giammai non sa avere modo mezzano. Ora chino il capo, ora il levo, ora rovino dalla parte sinistra, ora dalla destra; ora caggio, e ora mi levo; ora mi volgo di qua, ora di là, ora di sopra, ora di sotto, ed ora involgo il capo dalla parte, dove io aveva i piedi. Non posso stare cosí; levomi, e rivolgo il letto, e cosí rivolgo i piedi dalla parte del capo. Né ancora posso stare cosí. Maledico il mio servigiale, che male mi fa giacere nel letto, e con adirate boci chiamo lo

Osservando insieme con alcuni altri certe api occupate nelle loro faccende, disse: beate voi se non intendete la vostra infelicità.

Non credeva che si potesse né contare tutte le miserie degli uomini, né deplorarne una sola bastantemente.

A quella questione di Orazio, come avvenga che nessuno è contento del proprio stato, rispondeva: la cagione è, che nessuno stato

---

innocente famigliare: vieni qua, misero, vien qua, misero Ugo; maladetto sia tu. Vieni, vien qua tosto, che fai? Ugo, tu giaci? È questo il mio letto? Che è questo? Perché continuamente il mio letto male si batte e spimaccia? Perché il fai tu? Allora con pugni aspri e collate il batto, e 'l male, ch'io sostengo, colle battiture glielo rendo. Egli volge e rivolge, e colle braccia ricarmina, e scuote la penna; e il fante si vendica di quello ch'io gli feci. Allora un' altra volta giaccio, e dormir penso; nulla è che un momento io possa star fermo » (v. *Arrighetto ovvero Trattato contro all' avversità della fortuna*. Milano, Silvestri, 2ª ediz. 1832, pag. 97). O forse entrambi, come mi avverte il Pascoli, avevano presenti questi versi derivati da Dante, dell'*Anti-Lucretius* del poeta arcade Cardinal Melchiorre de Polignac, opera, che nel secolo scorso fu anche tradotta due volte in versi italiani, e che nelle scuole d' un tempo veniva offerta quale antidoto contro la dominante filosofia materialistica e sensistica:

Ceu lectum peragrat membris languentibus aeger;
In latus alternis laevum dextrumque recumbens:
Nec juvat: inde oculos tollit resupinus in altum:
Nusquam inventa quies; semper quaesita: quod illi
Primum in deliciis fuerat, mox torquet et angit:
Nec morbum sanat, nec fallit taedia morbi:
Sic tibi spem elusam irritat, non corrigit error.
(Lib. I, vv. 1047-53).

Ma è piú opportuno ricordare che il Petrarca nella *epistola ad posteros* dice di viaggiare non per rivedere le cose già mille volte vedute, ma *studio more aegrorum, loci mutatione taediis consulendi;* e meglio ancora nella 4ª lettera del libro XV (*De rebus familiaribus*) rendendo ragione del suo continuo mutar di luogo paragona sé a un infermo e la vita a un letto disagiato: « nunc velut in praeduro recubans grabatulo huc illuc versor, nec votis omnibus quaesitam requiem invenio. Itaque lassitudini meae, quia cubilis suavitate non possum, alternatione subvenio.... Iterum dico, quod tacito me apparet, aeger sum: fac me autem sanum, feram fortius, sed non ideo mollis aut aequus lectulus meus erit; lectulus vitae huius, in quo fessus iaceo: quin potius asper, inamoenus, immundus, iniquus, scrupulosus, et qui sanissimos etiam vehementer exagitet » E forse chi sa che alla mente di tutti questi scrittori si presentasse l' immagine dello sventurato Job, che infermo non trova posa nel suo giaciglio, né per dar volta può schermire il suo dolore: aspetta con angosciosa impazienza il dí; ma il sole riconducendo la luce, non apporta refrigerio alle sue afflizioni: « Si dormiero dico: Quando consurgam? et rursum expectabo vesperam, et replebor doloribus usque ad tenebras » (v. specialmente il cap. VII del libro di Job e l'*expositio moralis* che ne fa S. Gregorio Papa). Del resto si usa, parlando, paragonare la vita ora a un letto di rose, ora a un letto di spine.

2. **la vostra infelicità.** Anche nel *Canto notturno* ecc. il pastore dice alla sua greggia (vv. 105-6):

O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!

Il pessimismo dell'aut. è tale, che egli dubita anche della felicità delle api (*se*) e della greggia (*credo*). V. *Zib.* I, 181.

4. **bastantemente.** L'aut. vuol dire che le miserie degli uomini sono non pure per il numero, ma anche per la loro intensità, incalcolabili. Però la vita ci compensa di gioie, per coglier le quali, a detta del Leopardi stesso, *provar gli umani affanni, E sostener molt'anni Questa vita mortal, fu non indegno.* (v. *Il pens. dom.* vv. 88-91 e *Zib.* II, 141).

5. **Questione d'Orazio.** Si accenna alla 1ª satira del libro I: « Qui fit, Maecenas, ut nemo. quam sibi sortem Seu ratio dederit seu fors obiecerit, illa Contentus vivat, laudat diversa sequentes? ».

6. **nessuno stato è felice.** Per Orazio invece la cagione è che l'uomo tutto soffre e nulla lascia intentato per impedire che altri sia piú ricco di lui (*ne sit te ditior alter*).

è felice. Non meno i sudditi che i principi, non meno i poveri che i ricchi, non meno i deboli che i potenti, se fossero felici, sarebbero contentissimi della loro sorte, e non avrebbero invidia all'altrui: perocché gli uomini non sono piú incontentabili, che sia qualunque 5 altro genere: ma non si possono appagare se non della felicità. Ora, essendo sempre infelici, che maraviglia è che non sieno mai contenti?

Notava che posto caso che uno si trovasse nel piú felice stato di questa terra, senza che egli si potesse promettere di avanzarlo in 10 nessuna parte e in nessuna guisa; si può quasi dire che questi sarebbe il piú misero di tutti gli uomini. Anche i piú vecchi hanno disegni e speranze di migliorar condizione in qualche maniera. E ricordava un luogo di Senofonte, dove consiglia che avendosi a comperare un terreno, si compri di quelli che sono male coltivati: perché, 15 dice, un terreno che non è per darti piú frutto di quello che dà, non ti rallegra tanto, quanto farebbe se tu lo vedessi andare di bene in meglio; e tutti quegli averi che noi veggiamo che vengono vantaggiando, ci danno molto piú contento che gli altri.

All'incontro notava che niuno stato è cosí misero, il quale non 20 possa peggiorare; e che nessun mortale, per infelicissimo che sia, può consolarsi né vantarsi, dicendo essere in tanta infelicità, che ella non comporti accrescimento. Ancorché la speranza non abbia termine, i beni degli uomini sono terminati: anzi a un di presso il ricco e il povero, il signore e il servo, se noi compensiamo le qualità 25 del loro stato colle assuefazioni e coi desiderii loro, si trovano avere generalmente una stessa quantità di bene. Ma la natura non

15. quel

---

3. **invidia all'altrui.** Si dovrebbe aggiungere: *se fosse inferiore o uguale.*
6. **mai contenti?** L'aut. scriveva al padre: «Io so che la felicità dell'uomo consiste nell'esser contento» Ma l'accontentarsi del proprio stato e di quelle comodità che la natura e la fortuna ci offrono, era per lui vile prudenza, che «ci agghiaccia e lega e rende incapaci d'ogni grande azione, riducendoci come animali, che attendono tranquillamente alla conservazione di questa infelice vita senz'altro pensiero» (v. *Epist.* vol. I, lett. 107).
11. **di tutti gli uomini:** ciò è verissimo perché alla felicità sottentrerebbe tosto la noia, ma è in contradizione con ciò che l'aut. ha asserito precedentemente, che cioè *se gli uomini fossero felicissimi, sarebbero contentissimi della loro sorte.*
13. **Senofonte.** «Oeconom., cap. 20, paragr. 23» (Nota dell'aut). — Senofonte dice: *οὐδέποτε (ὁ Ἰσχόμαχος) εἴα χῶρον ἐξειργασμένον ὠνεῖσθαι, ἀλλ' ὅστις ἢ δι' ἀμέλειαν ἢ δι' ἀδυμίαν τῶν κεκτημένων καὶ ἀργὸς καὶ ἀφύτευτος εἴη τοῦτον ὠνεῖσθαι παρῄνει. τοὺς μὲν γὰρ ἐξειργασμένους ἔφη καὶ πολλοῦ ἀργυρίου γίγνεσθαι καὶ ἐπίδοσιν οὐκ ἔχειν· τοὺς δὲ μὴ ἔχοντας ἐπίδοσιν οὐδὲ ἡδονὰς ὁμοίας ἐνόμιζε παρέχειν, ἀλλὰ πᾶν κτῆμα καὶ θρέμμα τὸ ἐπὶ τὸ βέλτιον ἰὸν τοῦτο καὶ εὐφράνειν μάλιστα ᾤετο.*
22. **accrescimento.** Questo periodo somiglia a quello del Gelli: «sappi certamente che non è stato alcuno in questo mondo, dove non sia qualche incomodo, e qualche cosa che dispiaccia altrui; né si può ritrovare alcuno che, come hai tu detto, non gli manchi qualche cosa» (v. *Capricci del bottaio.* Rag. V).
26. **quantità di bene.** Meglio questo passo d'una lettera (*Epist.* vol. I, lett. 225): «Esattamente parlando, tanto gode e tanto pena il povero, il vecchio, il debole, il brutto, l'ignorante, quanto il

ha posto alcun termine ai nostri mali; e quasi la stessa immaginativa non può fingere alcuna tanta calamità, che non si verifichi di presente, o già non sia stata verificata, o per ultimo non si possa verificare, in qualcuno della nostra specie. Per tanto, laddove la maggior parte degli uomini non hanno in verità che sperare alcuno aumento della quantità di bene che posseggono; a niuno mai nello spazio di questa vita, può mancar materia non vana di timore: e se la fortuna presto si riduce in grado, che ella veramente non ha virtú di beneficarci da vantaggio, non perde però in alcun tempo la facoltà di offenderci con danni nuovi e tali da vincere e rompere la stessa fermezza della disperazione.

Ridevasi spesse volte di quei filosofi che stimarono che l'uomo si possa sottrarre dalla potestà della fortuna, disprezzando e riputando come altrui tutti i beni e i mali che non è in sua propria mano il conseguire o evitare, il mantenere o liberarsene; e non riponendo la beatitudine e l'infelicità propria in altro, che in quel che dipende totalmente da esso lui. Sopra la quale opinione, tra le altre cose, diceva: lasciamo stare che se anche fu mai persona che cogli altri vivesse da vero e perfetto filosofo, nessuno visse né vive in tal modo seco medesimo; e che tanto è possibile non curarsi delle cose proprie piú che delle altrui, quanto curarsi delle altrui come fossero proprie. Ma dato che quella disposizione d'animo che dicono

16. la

---

ricco, il giovane, il forte, il bello, il dotto: perché ciascuno nel suo stato si fabbrica i suoi beni e i suoi mali, e la somma dei beni e dei mali che ciascun uomo si può fabbricare è uguale a quella che si fabbrica qualunque altro ».

1. **ai nostri mali**: e neppure ai nostri beni, soggiungeremo noi.

5. **che sperare**: è loro dato solo sperare.

9. **da vantaggio**: di piú, ricercato.

11. **fermezza della disperazione**: « dove manca la speranza non resta piú luogo alla inquietudine » (v. *Epist.* vol. I, lett. 121). E il Petrarca descrivendo la morte di Laura, immagina che le amiche di lei cessino di piangere, *per disperazion fatte sicure* (v. *Trionfo della morte*, cap. I. v. 159).

12. **di quei filosofi.** Si allude ai filosofi stoici, i quali insegnavano a disprezzar le cose estrinseche, quelle cioè che sono in potere della fortuna, e a riporre l'essenza del bene nelle cose che sono in nostra facoltà. Qui l'aut. ride di quella filosofia che altrove giudica « se non sola tra le altre, almeno piú delle altre profittevole nell' uso della vita umana, piú accomodata all'uomo, e specialmente agli animi di natura o d'abito non eroici, né molto forti, ma temperati e forniti di mediocre fortezza; ovvero eziandio deboli, e però agli uomini moderni ancora piú che agli antichi » (v. Preambolo al volgarizzamento del *Manuale di Epitteto*).

20. **seco medesimo.** L'aut. qui confuta le massime di Epitteto. Il quale nel suo *Manuale* insegna: « Non cercare altro mai che di essere filosofo, e sii contento e soddisfatto di questo in ogni cosa. Che se oltre ad essere, tu volessi eziandio parere, fa' che tu paia filosofo a te medesimo, e tanto ti basti ». Ed ecco in che consiste per Epitteto l'esser filosofo: « Egli si vuol essere una persona sola, o valente o da poco; adoperarsi intorno alla parte principale di noi medesimi, e intorno alle cose di fuori; aver cura dell'intrinseco e dell'estrinseco; che è quanto dire essere filosofo o pure uomo comune... Stato e contrassegno dell'uomo comune si è, né beneficio né danno aspettarsi mai da se stesso, ma sí dalle cose di fuori. Stato e contrassegno del filosofo, ogni qualsivoglia utilità o nocumento sperare o temere da se medesimo ».

questi filosofi, non solo fosse possibile, che non è, ma si trovasse qui vera ed attuale in uno di noi; vi fosse anche piú perfetta che essi non dicono, confermata e connaturata da uso lunghissimo, sperimentata in mille casi; forse perciò la beatitudine e l'infelicità di questo
5 tale, non sarebbero in potere della fortuna? Non soggiacerebbe alla fortuna quella stessa disposizione d'animo, che questi presumono che ce ne debba sottrarre? La ragione dell'uomo non è sottoposta tutto giorno a infiniti accidenti? innumerabili morbi che recano stupidità, delirio, frenesia, furore, scempiaggine, cento altri generi di pazzia
10 breve o durevole, temporale o perpetua; non la possono turbare, debilitare, stravolgere, estinguere? La memoria, conservatrice della sapienza, non si va sempre logorando e scemando dalla giovanezza in giú? quanti nella vecchiaia tornano fanciulli di mente! e quasi tutti perdono il vigore dello spirito in quella età. Come eziandio per
15 qualunque mala disposizione del corpo, anco salva ed intera ogni facoltà dell'intelletto e della memoria, il coraggio e la costanza sogliono, quando piú, quando meno, languire; e non di rado si spengono. In fine, è grande stoltezza confessare che il nostro corpo è soggetto alle cose che non sono in facoltà nostra, e contuttociò negare che l'animo,
20 il quale dipende dal corpo quasi in tutto, soggiaccia necessariamente a cosa alcuna fuori che a noi medesimi. E conchiudeva, che l'uomo tutto intero, e sempre, e irrepugnabilmente, è in potestà della fortuna.

Dimandato a che nascano gli uomini, rispose per ischerzo: a co-
25 noscere quanto sia piú spediente il non esser nato.

4. la

---

11. **conservatrice.** *Thesaurus rerum omnium memoria*, secondo Cicerone (*De Orat.* I, 18; II, 229).

16. **coraggio.** S'intenda il coraggio *che viene dalla natura* e di cui l'aut. parla nel I capitolo.

18. **confessare.** È confessione di Epitteto: « La malattia si è un impaccio del corpo, ma non della disposizione dell'animo, solo che esso non voglia. L'essere zoppo si è impaccio della gamba, ma non della disposizione dell'animo. Il simile dirai per ogni accidente che ti sopravvenga. Imperciocché troverai che esso sarà di natura da fare impaccio a qualche altra cosa, ma non a te proprio ».

22. **irrepugnabilmente.** Nel citato *Preambolo* l'aut. dice nobilmente: « Ora non potendogli ottenere (*cioè di conseguire la beatitudine o evitare una continua infelicità*), è proprio degli spiriti grandi e forti l'ostinarsi nientedimeno in desiderarli e cercarli ansiosamente, il contrastare, almeno dentro se medesimi, alla necessità, e far guerra feroce e mortale al destino, come i sette a Tebe di Eschilo, e come gli altri magnanimi degli antichi tempi ».

25. **non esser nato.** Qui per ischerzo, ma altrove per davvero l'aut. diceva di sé: « Da gran tempo io fo conto di non esser nato, giacché la mia fortuna ha voluto che, quanto a questo mondo, mi fosse molto piú espediente il non vivere che il vivere » (*Epist.* vol. I, lett. 182). Di siffatti lamenti riboccano tanto le prose quanto le poesie del nostro aut. il quale accusò la natura di *partorire* e *nutrire* (*maraviglia* veramente *illaudabile!*) *per uccidere* (v. verso 47. *Sopra un basso rilievo* ecc.). *Melius est dies mortis die nativitatis*, dice l'Ecclesiaste; e frasi simili si rinvengono nei poeti di ogni tempo. Si legga la bellissima e onestissima lettera del Bonghi alla principessa di Teano « *La vita è dolore?* » (v. Dialoghi di Platone tradotti, vol. II). Si noti come la risposta

CAPITOLO TERZO

In proposito di certa disavventura occorsagli, disse: il perdere una persona amata, per via di qualche accidente repentino, o per malattia breve e rapida, non è tanto acerbo, quanto è vedersela distruggere a poco a poco (e questo era accaduto a lui) da una infermità lunga, dalla quale ella non sia prima estinta, che mutata di corpo e d'animo, e ridotta già quasi un'altra da quella di prima. Cosa pienissima di miseria: perocché in tal caso la persona amata non ti si dilegua dinanzi lasciandoti, in cambio di se, la immagine che tu ne serbi nell'animo, non meno amabile che fosse per lo passato; ma ti resta in sugli occhi tutta diversa da quella che tu per l'addietro amavi: in modo che tutti gl'inganni dell'amore ti sono strappati violentemente dall'animo; e quando ella poi ti si parte per sempre dalla presenza, quell'immagine prima, che tu avevi di lei nel pensiero, si trova essere scancellata dalla nuova. Cosí vieni a perdere la persona amata interamente; come quella che non ti può sopravvivere né anche nella immaginativa; la quale, in luogo di alcuna consolazione, non ti porge altro che materia di tristezza. E in fine, queste simili disavventure non lasciano luogo alcuno di riposarsi in sul dolore che recano.

Dolendosi uno di non so qual travaglio, e dicendo: se potessi liberarmi da questo, tutti gli altri che ho, mi sarebbero leggerissimi a sopportare; rispose: anzi allora ti sarebbero gravi, ora ti sono leggeri.

Dicendo un altro: se questo dolore fosse durato piú, non sarebbe stato sopportabile; rispose: anzi, per l'assuefazione, l'avresti sopportato meglio.

E in molte cose attenenti alla natura degli uomini, si discostava dai giudizi comuni della moltitudine, e da quelli anco dei savi tal-

13. quella

dell'Ottonieri serva di conclusione a tutto il capitolo. Dopo tante e forse troppo minuziose osservazioni sull'infelicità della vita, era naturale la domanda, *a che nascano gli uomini*. V. *Zib.* II, 126.

7. **di miseria:** di tristezza, come dice piú sotto.

11. **gl'inganni dell'amore.** L'aut. parla di una disavventura occorsagli, della morte cioè di una donna da lui amata. È probabile ch'egli volesse alludere a Teresa Fattorini, che morí giovanissima nel 30 settembre 1818 *da chiuso morbo combattuta e vinta*, cioè *consumata* (cosí aveva scritto la prima volta il poeta) forse da una tisi, e che egli cantò sotto il nome di Silvia. A questo amore, secondo il Mestica (v. *Le poesie di G. Leop.* pag. LV) si riferirebbe la canzone giovanile, esclusa dalle poesie approvate, *Per una donna malata di malattia lunga e mortale*, pubblicata per la prima volta dal D'Ancona. V. *Zib.* I, 421 e II, 15.

17. **di tristezza.** Il De Sanctis in proposito di questo passo dice: « Il racconto ha una efficacia e una precisione, che non t'intenerisce, anzi ti fa male perché il tono è asciutto. E ci vuole molta finezza di fibra per sentire la lacrima sotto a quella aridità » (Op. cit. pag. 305).

25. **sopportato meglio.** Si osservi l'antitesi in queste due risposte dell'Ottonieri. — *Piú grave* riesce un dolore senza il confronto di dolori maggiori; *meno grave* invece per l'assuefazione. Il dolore è quindi relativo. V. *Zib.* III, 92, 115 e 225.

volta. Come, per modo di esempio, negava che al dimandare e al pregare, sieno opportuni i tempi di qualche insolita allegrezza di quelli a cui le dimande o le preghiere sono da porgere. Massimamente, diceva, quando la instanza non sia tale, che ella, per la parte 5 di chi è pregato o richiesto, si possa soddisfare presentemente, con solo o poco piú che un semplice acconsentirla; io reputo che nelle persone il giubilo, sia cosa, a impetrar che che sia da esse, non manco inopportuna e contraria, che il dolore. Perciocché l'una e l'altra passione riempiono parimente l'uomo del pensiero di se me- 10 desimo in guisa, che non lasciano luogo a quelli delle cose altrui. Come nel dolore il nostro male, cosí nella grande allegrezza il bene, tengono intenti e occupati gli animi, e inetti alla cura dei bisogni e desiderii d'altri. Dalla compassione specialmente, sono alienissimi l'uno e l'altro tempo; quello del dolore, perché l'uomo è tutto volto 15 alla pietà di se stesso; quello della gioia, perché allora tutte le cose umane, e tutta la vita, ci si rappresentano lietissime e piacevolissime; tanto che le sventure e i travagli paiono quasi immaginazioni vane, o certo se ne rifiuta il pensiero, per essere troppo discorde dalla presente disposizione del nostro animo. I migliori tempi da 20 tentar di ridurre alcuno a operar di presente, o a risolversi di operare, in altrui beneficio, sono quelli di qualche allegrezza placida e moderata, non istraordinaria, non viva; o pure, ed anco maggiormente, quelli di una cotal gioia, che, quantunque viva, non ha soggetto alcuno determinato, ma nasce da pensieri vaghi, e consiste in 25 una tranquilla agitazione dello spirito. Nel quale stato, gli uomini sono piú disposti alla compassione che mai, piú facili a chi li prega, e talvolta abbracciano volentieri l'occasione di gratificare gli altri, e di volgere quel movimento confuso e quel piacevole impeto de' loro pensieri, in qualche azione lodevole.

30 Negava similmente che l'infelice, narrando o come che sia dimostrando i suoi mali, riporti per l'ordinario maggior compassione e maggior cura da quelli che hanno con lui maggiore conformità di

27. la

---

1. **al dimandare e al pregare.** *Dimandare* ha un significato piú generale di *pregare* e talvolta si usa per chiedere a titolo di diritto. Si può dimandare senza pregare. V. *Zib.* I, 207.

1. **la instanza.** *Istanza* è piú di preghiera quanto alla sollecitudine e alla pressa che si fa. Non ogni preghiera è istanza (v. Tommaseo. Dizion. dei sinonimi).

13. **desiderii d'altri.** Ciò è da egoisti, ma tali sono gli uomini per l'aut. (v. piú sotto, cap. V).

25. **agitazione dello spirito.** L'aut. ammette che vi siano nella vita umana insolite e grandi allegrezze, oltre le gioie placide e moderate; le quali cose, come osserva giustamente il Castagnola, *egli disconfessa e niega in ogni altro luogo dei suoi scritti, sforzandosi di provare la perpetua e necessaria infelicità del genere umano.* Però si vuol notare che qui e altrove l'aut. quando parla dei piaceri come esistenti, si riferisce non già alla sua opinione, ma a quella della moltitudine, che considera i piaceri non cosa vana ma reale.

26. **piú facili**: piú accondiscendenti.

travagli. Anzi questi in udire le tue querele, o intendere la tua condizione in qualunque modo, non attendono ad altro, che ad anteporre seco stessi, come piú gravi, i loro a' tuoi mali: e spesso accade che, quando piú ti pensi che sieno commossi sopra il tuo stato, quelli t' interrompono narrandoti la sorte loro, e sforzandoti di persuaderti 5 che ella sia meno tollerabile della tua. E diceva che in tali casi avviene ordinariamente quello che nella Iliade si legge di Achille, quando Priamo supplichevole e piangente gli è prostrato ai piedi; il quale finito che ha quel suo lamento miserabile, Achille si pone a piangere seco, non già dei mali di quello, ma delle sventure pro- 10 prie, e per la ricordanza del padre, e dell'amico ucciso. Soggiungeva, che ben suole alquanto conferire alla compassione l'avere sperimentato altre volte in se quegli stessi mali che si odono o veggono essere in altri, ma non il sostenerli al presente.

Diceva che la negligenza e l' inconsideratezza sono causa di com- 15 mettere infinite cose crudeli o malvage; e spessissimo hanno appa-

15. la

---

6. **tollerabile della tua.** In tutto questo passo che concerne la compassione, l'aut. appare veramente sagace osservatore delle debolezze umane. V. *Zib.* I, 209.

7. **si legge di Achille.** Anche Plutarco cita per l'appunto questo passo dell' Iliade per mostrare quanto bene Omero induca Achille a consolare Priamo, (v. negli *Opuscoli morali* la cit. orazione diretta ad Apollonio per consolarlo della morte del figlio).

8. **prostrato ai piedi.** Priamo con molti doni si avvia al padiglione di Achille per riscattare il corpo di Ettore, e lo prega cosí:

Divino Achille, ti rammenta il padre,
Il padre tuo, da ria vecchiezza oppresso,
Qual io mi sono. In questo punto ei forse
Da potenti vicini assedïato.
Non ha chi lo soccorra, e all'imminente
Periglio il tolga. Nondimeno, udendo
Che tu sei vivo, si conforta, e spera
Ad ogn'istante riveder tornato
Da Troia il figlio suo diletto. Ed io,
Miserrimo!, io, che a tanti e valorosi
Figli fui padre, ahi! piú nol sono, e parmi
Già di tutti esser privo. Di cinquanta
Lieto io vivea de' Greci alla venuta.
Dieci e nove di questi eran d'un solo
Alvo prodotti; mi veniano gli altri
Da diverse consorti, e i piú ne spense
L'orrido Marte. Mi restava Ettorre,
L'unico Ettorre, che de' suoi fratelli
E di Troia e di tutti era il sostegno;
E questo pure, per le patrie mura
Combattendo, cadèo dianzi al tuo piede.
Per lui supplice io vegno, ed infiniti
Doni ti reco a riscattarlo. Achille!
Abbi ai numi rispetto, abbi pietade
Di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa
Ch'io mi sono piú misero, io, che soffro
Di sventura che mai altro mortale
Non soffrí, supplicante alla mia bocca
La man premendo che i miei figli uccise.
(Trad. del Monti, lib. XXIV vv. 614-612).

Achille intenerito, dopo aver commiserato il vecchio re supplicante, è naturale che parli delle sventure del proprio padre ricordatogli da Priamo.

11. **amico ucciso.** Anzi Achille s'irrita alle insistenti querele di Priamo:

Con querimonie adunque il mio corruc-[cio
Non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta,
Benché supplice mio, fuor della tenda,
E del Tonante trasgredisca il cenno.
(Ibidem, vv. 718-721).

12. **sperimentato.** È notissimo quel che dice Didone: *Non ignara mali miseris succurrere disco* (*En.* lib. I, v. 630) Onde « la pitié est souvent un sentiment de nos propres maux dans le maux d'autruy » La Rochefoucauld, *Réflexions* n. 264.

14. **al presente.** Il male presente, come ha già detto l'aut., tiene intento e occupato l'animo e inetto alla cura dei bisogni e desiderî altrui. Anzi accade troppo sovente, direbbe il Manzoni, che i compagni di sventura s' ingegnino a beccarsi l'uno con l'altro, come quei quattro capponi, legati e tenuti per le zampe, a capo all'in giú nella mano di Renzo agitato da tante passioni (v. *Promessi*

renza di malvagità o crudeltà: come, a cagione di esempio, in uno che trattenendosi fuori di casa in qualche suo passatempo, lascia i servi in luogo scoperto infracidare alla pioggia; non per animo duro e spietato, ma non pensandovi, o non misurando colla mente
5 il loro disagio. E stimava che negli uomini l'inconsideratezza sia molto più comune della malvagità, della inumanità e simili; e da quella abbia origine un numero assai maggiore di cattive opere: e che una grandissima parte delle azioni e dei portamenti degli uomini che si attribuiscono a qualche pessima qualità morale, non sieno veramente
10 altro che inconsiderati.

Disse in certa occasione, essere manco grave al benefattore la piena ed espressa ingratitudine che il vedersi rimunerare di un beneficio grande con uno piccolo, col quale il beneficato, o per grossezza di giudizio o per malvagità, si creda o si pretenda sciolto dall'obbligo
15 verso lui; ed esso apparisca ricompensato, o per civiltà gli convenga far dimostrazione di tenersi tale: in modo che dall'una parte, venga ad essere defraudato anche della nuda ed infruttuosa gratitudine dell'animo, la quale verisimilmente egli si aveva promessa in qualunque caso; dall'altra parte, gli sia tolta la facoltà di liberamente
20 querelarsi dell'ingratitudine, o di apparire, siccome egli è nell'effetto, male e ingiustamente corrisposto.

Ho udito anche riferire come sua, questa sentenza. Noi siamo inclinati e soliti a presupporre in quelli coi quali ci avviene di conversare, molta acutezza e maestria per iscorgere i nostri pregi veri,
25 o che noi c'immaginiamo, e per conoscere la bellezza o qualunque altra virtú d'ogni nostro detto o fatto; come ancora molta profondità ed un abito grande di meditare, e molta memoria, per considerare esse virtú ed essi pregi, e tenerli poi sempre a mente: eziandio che in rispetto ad ogni altra cosa, o non iscopriamo in coloro queste
30 tali parti, o non confessiamo tra noi di scoprirvele.

5. la — 20. della

Sposi, cap. III). E anche il grande lombardo diceva che la memoria dei nostri patimenti ci rende compassionevoli e soccorrevoli ai nostri prossimi (v. Ibidem, cap. XXXVI).

10. **che inconsiderati.** Qui l'aut. vuole attenuare in qualche modo la responsabilità morale di molte azioni malvage, attribuendole a difetti umani indipendenti dalla volontà.

13. **con uno piccolo.** Il La Rochefoucauld aggiungerebbe anche, che lo sdebitarsi con premura d'un beneficio ricevuto è una specie d'ingratitudine (Op. cit. n. 226).

16. **far dimostrazione di**: modo pesante, *dimostrare*.

21. **ingiustamente corrisposto.** Ciò è verissimo purché si ammetta che il bene si fa per avere gli altri a noi obbligati o per ottenerne una degna remunerazione.

26. **detto o fatto.** Il che è un inganno della vanità umana. Si potrebbe anche aggiungere che siano inclinati a presupporre le qualità contrarie in chi scorge i nostri difetti.

28. **eziandio che**: modo affettato (*etiamsi*) *anche se*, *sebbene*.

30. **di scoprirvele.** A compimento di questo *detto* dell'Ottonieri si legga il seguente pensiero del La Bruyère: « Notre vanité et la trop grande estime que nous avons de nous-mêmes, nous fait

CAPITOLO QUARTO

Notava che talora gli uomini irresoluti sono perseverantissimi nei loro propositi, non ostante qualunque difficoltà; e questo per la stessa loro irresolutezza; atteso che a lasciare la deliberazione fatta, converrebbe si risolvessero un'altra volta. Talora sono prontissimi ed efficacissimi nel mettere in opera quello che hanno risoluto: perché 5 temendo essi medesimi d'indursi di momento in momento ad abbandonare il partito preso, e di ritornare in quella travagliosissima perplessità e sospensione d'animo, nella quale furono prima di determinarsi; affrettano la esecuzione, e vi adoprano ogni loro forza; stimolati piú dall'ansietà e dall'incertezza di vincere se medesimi, 10 che dal proprio oggetto dell'impresa, e dagli altri ostacoli che essi abbiano a superare per conseguirlo.

Diceva alle volte ridendo, che le persone assuefatte a comunicare di continuo cogli altri i propri pensieri e sentimenti, esclamano, anco essendo sole, se una mosca le morde, o che si versi loro un vaso, o 15 fugga loro di mano; e che per lo contrario quelle che sono usate di vivere seco stesse e di contenersi nel proprio interno, se anco si sentono cogliere da un'apoplessia, trovandosi pure in presenza d'altri, non aprono bocca.

Stimava che una buona parte degli uomini, antichi e moderni, che 20 sono riputati grandi o straordinari, conseguissero questa riputazione in virtú principalmente dell'eccesso di qualche loro qualità sopra le altre. E che uno in cui le qualità dello spirito sieno bilanciate e propor-

10. piú dalla — 11. della — 15. punge

---

soupçonner dans les autres une fierté à notre égard qui y est quelquefois, et qui souvent n'y est pas; une personne modeste n'a point cette délicatesse» (*Les caractères*, pag. 313, ediz. Paris, Lefèvre, 1813)

3. **irresolutezza.** «On est souvent ferme par faiblesse et audacieux par timidité» La Rochefoucauld (Op. cit. n. 11).

4. **un'altra volta.** Da ciò consegue che la risolutezza di non pochi, cioè degl'irresoluti, è effetto e indizio non di forza, come parrebbe, ma d'ignavia, atteso che essi perseverano nei partiti presi, non per altro che per fuggire *l'irresoluzione che è uno dei maggiori travagli che affliggono la vita umana* (v. *Dialogo della Natura e di un'Anima* pag. 52). Onde Carlo Leopardi ne'suoi *Pensieri* afferma: «In ogni circostanza non vi ha miglior partito che prendere un partito. Qualunque sia, varrà meglio dell'irresoluzione» (Op. cit. pag. 327). Talvolta la risolutezza procede dal non veder bene tutte le difficoltà che presenta l'esecuzione di un partito preso.

5. **efficacissimi.** «Di persona, non comune a questo modo (Nota del Tommaseo). L'aut. usa l'aggettivo *efficace* in questo stesso modo nel *Dialogo della Natura e di un'Anima*, pag. 52. l. 10.

12. **per conseguirlo.** «Lungo» (Nota del Tommaseo). Pare anche a me che l'aut. avrebbe potuto dare una forma piú concisa al suo pensiero. V. *Zib.* I, 428.

15. **le morde.** L'aut. aveva prima scritto *le punge*. Pungere è ferire piú o meno a fondo con qualsiasi cosa acuta e appuntata. (Tommaseo). Mordere è ferire fortemente. L'ape punge; il cane morde. L'Ariosto osservò questa differenza nella bellissima similitudine:

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso Agosto
. . . .
Negli occhi il *punge* e nel grifo *mordace*
(*Or. Fur.* c. x, st. 105).

19. **aprono bocca.** Il Manzoni con maggior finezza dice, che Renzo sentendo un tale parlar da sé lo giudicò dovesse

zionate fra loro; se bene elle fossero o straordinarie o grandi oltre modo, possa con difficoltà far cose degne dell'uno o dell'altro titolo, ed apparire ai presenti o ai futuri né grande né straordinario.

Distingueva nelle moderne nazioni civili tre generi di persone. Il 5 primo, di quelle in cui la natura propria, ed anco in gran parte la natura comune degli uomini, si trova mutata e trasformata dall'arte, e dagli abiti della vita cittadinesca. Di questo genere di persone diceva essere tutte quelle che sono atte ai negozi privati o pubblici; a partecipare con diletto nel commercio gentile degli uomini, e riu- 10 scire scambievolmente grate a quelli coi quali si abbattono a convivere, o a praticare personalmente in uno o altro modo; in fine, all'uso della presente vita civile. E a questo solo genere, parlando universalmente, diceva toccare ed appartenere nelle dette nazioni la stima degli uomini. Il secondo, essere di quelli in cui la natura non si trova 15 mutata bastantemente dalla sua prima condizione; o per non essere stata, come si dice, coltivata; o perciocché, per sua strettezza e insufficienza, fu poco atta a ricevere e a conservare le impressioni e gli effetti dell' arte, della pratica e dell'esempio. Questo essere il piú numeroso dei tre; ma disprezzato non manco da se medesimo che 20 dagli altri, degno di piccola considerazione; e in somma consistere in quella gente che ha o merita nome di volgo, in qualunque ordine e stato sia posta dalla fortuna. Il terzo, incomparabilmente inferiore di numero agli altri due, quasi cosí disprezzato come il secondo, e spesso anco maggiormente, essere di quelle persone in cui la natura 25 per soprabbondanza di forza, ha resistito all'arte del nostro presente vivere, ed esclusala e ributtata da se; non ricevutone se non cosí piccola parte, che questa alle dette persone non è bastante per l'uso dei negozi e per governarsi cogli uomini, né per sapere anco riuscire

---

essere un uomo sincero (cap. XVI). Però il parlar da solo potrebbe essere anche segno di stravaganza.

3. **né straodinario.** Che possa con difficoltà far cose grandi o straordinarie, non direi; anzi direi che le opere durevolmente grandi sono per la maggior parte frutto degl' ingegni bene equilibrati, delle cosí dette *teste quadre;* che possa apparire ai presenti o ai futuri meno grande e meno straordinario di altri, in cui spicchi l'eccesso di qualche qualità, parrà vero se si consideri che anche i difetti o i pregi minori agli occhi dei piú fanno vie meglio risaltare l' eccesso di qualche virtú. Il Leopardi, per esempio, è grande prosatore, ma forse sembrerebbe piú grande, se non fosse anche grande poeta. Il Pascal non ammirava punto gli uomini perfetti in una sola virtú, perché « on ne montre pas sa grandeur pour être en une extrémité, mais bien en touchant les deux à la fois, et remplissant tout l'entre-deux » (v. Op. cit. pag. 151).

4. **tre generi di persone:** e sono i *mediocri*, il *volgo* e i *sommi.* I mediocri sanno discostarsi dal vivere naturale e adattarsi all'uso della presente vita civile; il volgo per insufficenza non è bastantemente mutato dalla sua condizione naturale; i sommi per la sovrabbondante forza della natura, resistono all'arte del vivere civile. E questi ultimi si suddividono, secondo l' aut., in due specie; alcuni sono per natura e per volontà misantropi, altri diventano misantropi per necessità delle cose.

7. **dagli abiti della vita:** cioè *dalla pratica*, come dice piú sotto.

9. **commercio gentile:** conversazione.

18. **gli effetti:** accenna agli effetti dell'educazione e dell'esperienza.

conversando, nè dilettevoli nè pregiate. E suddivideva questo genere in due specie: l' una al tutto forte e gagliarda; disprezzatrice del disprezzo che le è portato universalmente, e spesso piú lieta di questo, che se ella fosse onorata; diversa dagli altri non per sola necessità di natura, ma eziandio per volontà e di buon grado; rimota dalle 5 speranze o dai piaceri del commercio degli uomini, e solitaria nel mezzo delle città, non meno perché fugge essa dall'altra gente, che per essere fuggita. Di questa specie soggiungeva non si trovare se non rarissimi. Nella natura dell' altra, diceva essere congiunta e mista alla forza una sorta di debolezza e di timidità; in modo che 10 essa natura combatte seco medesima. Perocché gli uomini di questa seconda specie, non essendo di volontà punto alieni dal conversare cogli altri, desiderando in molte e diverse cose di rendersi conformi o simili a quelli del primo genere, dolendosi nel proprio cuore della disistima in cui si veggono essere, e di parere da meno di uomini 15 smisuratamente inferiori a se d' ingegno e d' animo; non vengono a capo, non ostante qualunque cura e diligenza vi pongano, di addestrarsi all' uso pratico della vita, né di rendersi nella conversazione tollerabili a se, non che altrui. Tali essere stati negli ultimi tempi, ed essere all' età nostra, se bene l' uno piú, l' altro meno, non pochi 20 degl' ingegni maggiori e piú delicati. E per un esempio insigne, recava Gian Giacomo Rousseau; aggiungendo a questo un altro esempio, ricavato dagli antichi, cioè Virgilio; del quale nella Vita latina che porta il nome di Donato grammatico, è riferito coll'autorità di Melisso pure grammatico, liberto di Mecenate, che egli fu 25

6. e dai — 8. esser — 20. alla — ben — 25. pur

---

5. **rimota**: ricercato, meglio *aliena*, come dice altrove.

11. **seco medesima.** Una forza naturale la induce a disprezzare gli uomini; la debolezza a cercarne la stima.

21. **piú delicati.** « Che il Leopardi sia appartenuto alla seconda specie di quest'ultimo genere, il può ognuno facilmente argomentare. Io vissi alcun tempo con quest'uomo insigne, nella mia casa paterna, mentre ch' egli si occupava in letterari lavori richiestigli da mio padre; ed entrai allora in questa opinione, nella quale ebbi a confermarmi pienamente di poi: che la sua indole fosse piú conforme al nerbo de' suoi detti e de' suoi scritti che alla fiacchezza delle sue azioni, perché ad onta di queste, io lo riconobbi a molti e chiarissimi indizi veramente dotato di grande fortezza d' animo, e impedito di operare fortemente non da altra causa che dalla debolezza del suo corpo ». (*Notizia del Conte G. Leopardi scritta da Luigi Stella* nella *Rivista Europea* del 15 Marzo 1839, v. G. Piergili, *Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di G. L.* 3ª ediz. pagg. LXIV-V).

22. **Rousseau.** È nota la misantropia del celebre scrittore ginevrino. Il De Dampmartin, che lo conobbe personalmente, dice in proposito della misantropia: « Cette métamorphose devient l'inévitable partage de presque tous les êtres qui vivent dans la société jusqu' à l'époque de l' anéantissement des passions, jusq' à l' âge de quarante ans. L' exemple le plus effrayant dans ce genre, est celui de Jean Jacques. Naturellement passionné pour ses semblables, il se crut dans la nécessité de les haïr. Le désespoir altéra les facultés de son esprit, et froissa les sentimens de son coeur » (*Fragmens moraux et littéraires-Misanthropie, ou Jean Jacques Rousseau*. Berlin, 1797, pag. 113).

24. **Donato grammatico.** « Cap. VI ». (Nota dell'aut.).

25. **Melisso**: non solo grammatico, ma anche creatore di un nuovo genere di

nel favellare tardissimo, e poco diverso dagl' indotti. E che ciò sia vero, e che Virgilio, per la stessa maravigliosa finezza dell'ingegno, fosse poco atto a praticare cogli uomini, gli pareva si potesse raccorre molto probabilmente, sí dall' artificio sottilissimo e faticosissimo
5 del suo stile, e sí dalla propria indole di quella poesia; come anche da ciò che si legge in sulla fine del secondo delle Georgiche. Dove il poeta, contro l' uso dei Romani antichi, e massimamente di quelli d'ingegno grande, si professa desideroso della vita oscura e solitaria; e questo in una cotal guisa, che si può comprendere che egli vi è
10 sforzato dalla sua natura, anzi che inclinato; e che l'ama piú come rimedio o rifugio, che come bene. E perciocché, generalmente parlando, gli uomini di questa e dell' altra specie, non sono avuti in pregio, se non se alcuni dopo morte, e quelli del secondo genere vivi, non che morti, sono in poco o niun conto; giudicava potersi
15 affermare in universale, che ai nostri tempi, la stima comune degli uomini non si ottenga in vita con altro modo, che con discostarsi e tramutarsi di gran lunga dall' essere naturale. Oltre di questo, perciocché nei tempi presenti tutta, per dir cosí, la vita civile consiste nelle persone del primo genere, la natura del quale tiene come il

---

commedia latina; non solo liberto, ma anche maestro di Mecenate.

1. **dagl' indotti.** Le parole di Elio Donato (vissuto verso la metà del IV d. Cr.) sono le seguenti: « Sermone tardissimum ac pene indocto similem fuisse Melissus tradidit ».

3. **gli pareva:** s'intende, all'Ottonieri.

5. **del suo stile.** Mi pare un criterio fallace voler giudicare della facilità che uno scrittore ha di parlare e della sua attitudine alla vita pratica, dallo stile delle sue opere; secondo questo criterio dallo stile faticoso di Tacito si dovrebbe dedurre ch'egli fosse tardissimo nel favellare, mentre si sa da Plinio ch' egli era eloquente oratore; cosí Daniello Bartoli fu un eloquente predicatore, eppure le sue opere sono scritte con sottilissimo artificio.

— **di quella poesia.** Credo che l' aut. voglia accennare alla soave mestizia che aleggia nella poesia di Virgilio e che, per le cose già dette, dovrebbe essere un effetto del dolore ch' egli provava nel *non venire a capo di addestrarsi all'uso della vita pratica.*

8. **d' ingegno grande.** S' intende degl'ingegni nati alle grandi azioni; perché anche nei grandi poeti antichi sono frequenti le lodi della vita solitaria. Basti ricordare Orazio.

10. **inclinato:** per volontà e di buon grado.

11. **come bene.** Veramente Virgilio non dice di desiderare la vita oscura e solitaria come rimedio al dolore di vedersi poco atto a praticare cogli uomini:

Me vero primum dulce ante omnia Mu-[sae,
Quarum sacra fero ingenti percussus [amore,
Accipiant; coelique vias et sidera mon-[stret
Defectus solis varios, lunaeque labores [etc.

Che se non gli sarà concesso, dice il poeta, di penetrare cogli studi i segreti della natura, spera che non gli sarà almeno negato di vivere riposatamente nella dolce solitudine dei campi:

Sin has ne possim naturae accedere par-[tes,
Frigidus obstiterit circum praecordia [sanguis;
Rura mihi et rigui placeant in vallibus [amnes,
Flumina amem silvasque inglorius. O ubi [campi
Spercheosque et virginibus baccata La-[caenis,
Taygeta! o, qui me gelidis in vallibus [Haemi
Sistat et ingenti ramorum protegat um-[bra!

mezzo tra quelle de' due rimanenti; conchiudeva che anche per questa via, come per altre mille, si può conoscere che oggidí l'uso, il maneggio, e la potestà delle cose, stanno quasi totalmente nelle mani della mediocrità.

Distingueva ancora tre stati della vecchiezza considerata in rispetto alle altre età dell'uomo. Nei principî delle nazioni, quando di costumi e d'abito, tutte le età furono giuste e virtuose; e mentre la esperienza e la cognizione degli uomini e della vita, non ebbero per proprietà di alienare gli animi dall'onesto e dal retto; la vecchiezza fu venerabile sopra le altre età: perché colla giustizia e con simili pregi, allora comuni a tutte, concorreva in essa, come è natura che vi si trovi, maggior senno e prudenza che nelle altre. In successo di tempo, per lo contrario, corrotti e pervertiti i costumi, niuna età fu piú vile ed abbominabile della vecchiezza; inclinata coll'affetto al male piú delle altre, per la piú lunga consuetudine, per la maggior conoscenza e pratica delle cose umane, per gli effetti dell'altrui malvagità, piú lungamente e in maggior numero sopportati, e per quella freddezza che ella ha da natura; e nel tempo stesso impotente a operarlo, salvo colle calunnie, le frodi, le perfidie, le simulazioni, e in breve con quelle arti che tra le scellerate sono abbiettissime. Ma poiché la corruttela delle nazioni ebbe trapassato ogni termine, e che il disprezzo della rettitudine e della virtú precorse negli uomini l'esperienza e la cognizione del mondo e del tristo vero; anzi, per dir cosí, l'esperienza e la cognizione precorsero l'età, e l'uomo già nella puerizia fu esperto, addottrinato e guasto; la vecchiezza divenne, non dico già venerabile, che da indi innanzi molto poche cose furono capaci di questo titolo, ma piú tollerabile delle altre età. Perocché il fervore dell'animo e la gagliardia del corpo, che per l'addietro, giovando all'immaginativa, ed alla nobiltà dei pensieri, non di rado erano state in qualche parte cagione di costumi, di sensi e di opere virtuose; furono solamente stimoli e ministri del

1. dei — 23. la — 24. cosí, la — 26. ché — 29. alla

4. **della mediocrità.** «Sottilissima quest'analisi degli uomini in società; ma troppo larga la conseguenza che ne trae il Leopardi, quasiché le persone del primo genere fossero tutte mediocrità, e che i grandi uomini dovessero essere tutti o rustici e selvatici, o timidi e nervosi» Fornaciari. — A me quest'analisi non solo pare sottilissima; ma anche faticosissima. Ad ogni modo è da vedere in essa il nobile disprezzo dell'aut. per la mediocrità che gli faceva *una paura mortale*. «Non voglio vivere, egli scriveva al Giordani, tra la turba: la mediocrità mi fa una paura mortale; ma io voglio alzarmi e farmi grande ed eterno coll'ingegno e collo studio: *impresa ardua e forse vanissima per me*, ma agli uomini bisogna non disanimarsi né disperare di loro stessi» (*Epist.* vol. I, lett. 38).

9. **dal retto**: il che l'aut. attribuisce invece a' suoi tempi. V. *Pensieri*, I.

15. **coll' affetto**: qui vuol dire *coll'animo*

22. **e che.** V. pag. 88, nota 17 al *Dialogo di T. Tasso* ecc.

27. **di questo titolo.** L'aut. esagera, come suole, il pervertimento dell'umanità.

mal volere o del male operare, e diedero spirito e vivezza alla malvagità: la quale nel declinare degli anni, fu mitigata e sedata dalla freddezza del cuore, e dall' imbecillità delle membra; cose per altro più conducenti al vizio che alla virtù. Oltre che la stessa molta esperienza e notizia delle cose umane, divenute al tutto inamabili, fastidiose e vili: in luogo di volgere all' iniquità i buoni come per lo passato, acquistò forza di scemarne e talvolta spegnerne l'amore nei tristi. Laonde, in quanto ai costumi, parlando della vecchiezza a comparazione delle altre età, si può dire che ella fosse nei primi tempi, come è al buono il migliore; nei corrotti, come al cattivo il pessimo; nei seguenti e peggiori, al contrario.

CAPITOLO QUINTO

Ragionava spesso di quella qualità di amor proprio che oggi è detta egoismo; porgendosegli, credo io, frequentemente l' occasione di entrarne in parole. Nella qual materia narrerò alcuna delle sue sentenze. Diceva che oggidí, qualora ti è lodato alcuno, o vituperato, di probità o del contrario, da persona che abbia avuto a fare seco, o che di presente abbia; tu non ricevi di quel tale altra contezza, se non che questa persona che lo biasima o lo loda, è bene o male soddisfatta di lui; bene, se lo rappresenta per buono; male, se per malvagio.

Negava che alcuno a questi tempi possa amare senza rivale; e

1. volere e — 3. dalla — 6. alla — 13. la — 18. o loda

---

1. **alla malvagità.** Dante dice:.... *tanto più maligno e più silvestro Si fa il terren col mal seme e non colto, Quant'egli ha più del buon vigor terrestro* (Purg. XXX, 118-20).

3. **imbecillità**: debolezza, latinismo, usato anche nell'*Epist.* dove spesso l'aut. parla dell' *imbecillità* de' suoi *occhi.*

4. **alla virtú**; come avviene nel secondo stato. Se non si avverte alle differenti condizioni sociali, non si comprenderà bene come le stesse qualità dei vecchi, cioè la freddezza del cuore e l'imbecillità delle membra, producano effetti differenti ne'due diversi stati che l'aut. esamina.

11. **al contrario**: cioè come il cattivo sta al pessimo. In conclusione, secondo l'aut., i vecchi nei primi tempi delle nazioni sono i migliori degli uomini; nei corrotti i peggiori; nei corrottissimi i meno cattivi. Dal che si deduce, tra l'altre cose, che i tempi nostri sarebbero corrottissimi. Anche quest'analisi, quantunque sottile, si fonda su di una partizione troppo assoluta e sistematica degli uomini.

13. **credo io.** L'aut. crede che i tempi moderni possano porgere frequente occasione di parlare dell' egoismo. Anche nella lett. 150 (*Epist.* vol. I), deplora l'egoismo universale de' nostri tempi: « Pur troppo io non vedo quale si possa chiamare il corpo vivo oggidí (*aveva detto che i nobili sono il corpo morto della società*); perché tutte le classi della società sono appestate dall' egoismo distruttore di tutto il bello e di tutto il grande; e il mondo senza entusiasmo, senza magnanimità di pensieri, senza nobiltà di azioni è cosa piuttosto morta che viva ».

17. **contezza**: qui starebbe meglio e sarebbe più chiaro *opinione.*

21. **a questi tempi**: si sottintenda *inclinati all'egoismo,* se si vuol comprendere l' arguzia di questa sentenza alquanto lambiccata. Il La Rochefoucauld sentenzia anche più assolutamente: « Il n'y a point de passion où l'amour de soy-mesme regne si puissament que dans l'amour » (Op. cit. N.° 262).

dimandato del perché, rispondeva: perché certo l'amato o l'amata è rivale ardentissimo dell'amante.

Facciamo caso, diceva, che tu richiegga di un piacere una qualsivoglia persona; della qual dimanda non ti possa soddisfare senza incorrere nell'odio o nella mala volontà di un terzo; e questo terzo, 5 tu e la persona richiesta, supponghiamo che in istato e in potere, siate tutti e tre uguali, poco piú o meno. Io dico che verisimilmente la tua dimanda non ti verrà conseguita per nessun modo; posto eziandio che il gratificartene avesse dovuto obbligarti grandemente al gratificatore, e fargli anche piú benevolo te, che inimico quel 10 terzo. Ma dall'odio e dall'ira degli uomini si teme assai piú, che dall'amore e dalla gratitudine non si spera: e ragionevolmente: perché in generale si vede, che quelle due prime passioni operano piú spesso e nell'operare mostrano molto maggiore efficacia, che le contrarie. La cagione è, che chi si sforza di nuocere a quelli che egli odia, e 15 chi cerca vendetta, opera per se; chi si studia di giovare a quelli che egli ama, e chi rimerita i benefizi ricevuti, opera per gli amici e i benefattori.

Diceva che universalmente gli ossequi e i servigi che si fanno agli altri con isperanze e disegni di utilità propria, rade volte con- 20 seguiscono il loro fine; perché gli uomini, massimamente oggi che hanno piú scienza e piú senno che per l'addietro, sono facili a ricevere e difficili a rendere. Nondimeno, che di tali ossequi e servigi, quelli che sono prestati da alcuni giovani a vecchie ricche o potenti, ottengono il loro fine, non solo piú spesse volte che gli altri, ma il 25 piú delle volte.

Queste considerazioni infrascritte, che concernono principalmente i costumi moderni, mi ricordo averle udite dalla sua bocca. Oggi non è cosa alcuna che faccia vergogna appresso agli uomini usati e sperimentati nel mondo, salvo che il vergognarsi; né di cosa al- 30 cuna questi sí fatti uomini si vergognano, fuorché di questa, se a caso qualche volta v'incorrono.

---

2. **dell'amante**: perché l'amante, essendo oggidí un egoista, ama anche se stesso. Quindi l'amore non sarebbe mai scevro di gelosia. Didimo Chierico celebrava Don Chisciotte come beatissimo perché s'illudeva d'amore scevro di gelosia (VIII). V. *Zib.* III, 114.

5. **mala volontà**: piú conforme all'uso, *malevolenza*.

18. **i benefattori**. Questa conclusione non deriva logicamente dalle premesse, perché se i tempi nostri sono, come vuole l'aut., inclinati all'egoismo, è presumibile che chi si studia di giovare altrui faccia il bene a fine di averne un vantaggio anche per sé, materiale o morale che possa essere.

22. **per l'addietro**. Quindi l'egoismo progredisce in proporzione della civiltà; il che è una calunnia, perché non mai come oggi, è stata cosí universalmente praticata la virtú della beneficenza.

26. **il piú delle volte**. Si accenna ironicamente alla vanità delle donne che, vecchie, apprezzano maggiormente gli ossequi dei giovani, quasi ingannando la loro età non piú propizia agli amori giovanili.

31. **di questa**: cioè della vergogna. In altri termini l'uomo sperimentato nel

Maraviglioso potere è quel della moda: la quale, laddove le nazioni e gli uomini sono tenacissimi delle usanze in ogni altra cosa, e ostinatissimi a giudicare, operare e procedere secondo la consuetudine, eziandio contro ragione e con loro danno; essa sempre che 5 vuole, in un tratto li fa deporre, variare, assumere, usi, modi e giudizi, quando pur quello che abbandonano sia ragionevole, utile, bello e conveniente, e quello che abbracciano, il contrario.

D'infinite cose che nella vita comune, o negli uomini particolari, sono ridicole veramente, è rarissimo che si rida; e se pure alcuno 10 vi si prova, non gli venendo fatto di comunicare il suo riso agli altri, presto se ne rimane. All'incontro, di mille cose o gravissime o convenientissime, tutto giorno si ride, e con facilità grande se ne muovono le risa negli altri. Anzi le più delle cose delle quali si ride ordinariamente, sono tutt'altro che ridicole in effetto; e di moltis- 15 sime si ride per questa cagione stessa, che elle non sono degne di riso o in parte alcuna o tanto che basti.

Diciamo e udiamo dire a ogni tratto: *i buoni antichi, i nostri buoni antenati*; e *uomo fatto all'antica,* volendo dire uomo dabbene e da potersene fidare. Ciascuna generazione crede dall'una parte, che 20 i passati fossero migliori dei presenti; dall'altra parte, che i popoli migliorino allontanandosi dal loro primo stato ogni giorno più; verso il quale se eglino retrocedessero, che allora senza dubbio alcuno peggiorerebbero.

Certamente il vero non è bello. Nondimeno anche il vero può 25 spesse volte porgere qualche diletto: e se nelle cose umane il bello è da preporre al vero, questo, dove manchi il bello, è da preferire ad ogni altra cosa. Ora nelle città grandi, tu sei lontano dal bello: perché il bello non ha più luogo nessuno nella vita degli uomini. Sei lontano anche dal vero: perché nelle città grandi ogni cosa è 30 finta, o vana. Di modo che ivi, per dir così, tu non vedi, non odi, non

---

mondo giudica cosa vergognosa negli altri il vergognarsi e perciò schiva di vergognarsi se commette un' azione di cui dovrebbe arrossire. Il vergognarsi quindi è da inesperti del mondo, perché l'esperienza, secondo l'aut., induce al disprezzo della virtú, e la vergogna invece è un tacito omaggio reso alla virtú.

1. **della moda**: intorno al potere della moda vedi anche il *Dialogo della Moda e della Morte.*

14. **in effetto.** L'aut. giudica le cose in sé, mentre i più le giudicano secondo i criteri della moda.

20. **i popoli migliorino**: non già in quelle virtú, per le quali si lodano ordinariamente gli antichi; onde la contradizione notata dall'aut. non sussiste.

22. **che allora**: qui il *che* non era necessario.

24. **non è bello.** Altri direbbe: non ogni vero è bello. Per *bello* l'aut. intende qui *ciò che piace*; il che è conforme alla filosofia sensistica del Condillac (v. il *Trattato delle sensazioni*) seguita dall'aut.

25. **qualche diletto.** Persino il vero tristo può porgere qualche diletto; onde nella chiusa dell'epistola al Conte Carlo Pepoli, l'aut. affermava: *che conosciuto, ancor che tristo, Ha suoi diletti il vero.*

28. **luogo nessuno**: per le ragioni dette nel cap. IV del *Parini.*

tocchi, non respiri altro che falsità, e questa brutta e spiacevole. Il che agli spiriti delicati si può dire che sia la maggior miseria del mondo.

Quelli che non hanno necessità di provvedere essi medesimi ai loro bisogni, e però ne lasciano la cura agli altri, non possono per 5 l'ordinario provvedere, o in guisa alcuna, o solo con grandissima difficoltà, e meno sufficientemente che gli altri, a un bisogno principalissimo che in ogni modo hanno. Dico quello di occupare la vita: il quale è maggiore assai di tutti i bisogni particolari ai quali, occupandola, si provvede; e maggiore eziandio che il bisogno di vivere. 10 Anzi il vivere, per se stesso, non è bisogno; perché disgiunto dalla felicità, non è bene. Dove che posta la vita, è sommo e primo bisogno il condurla con minore infelicità che si possa. Ora dall' una parte, la vita disoccupata o vacua, è infelicissima. Dall' altra parte, il modo di occupazione col quale la vita si fa manco infelice che con al- 15 cuno altro, si è quello che consiste nel provvedere ai propri bisogni.

Diceva che il costume di vendere e comperare uomini, era cosa utile al genere umano, e allegava che l'uso dell'innestare il vaiuolo venne in Costantinopoli, donde passò in Inghilterra, e di là nelle altre parti d'Europa, dalla Circassia; dove la infermità del vaiuolo natu- 20 rale, pregiudicando alla vita o alle forme dei fanciulli e dei giovani, danneggiava molto il mercato che fanno quei popoli delle loro donzelle.

---

1. **brutta e spiacevole.** Si sente qui l'effetto delle dottrine del Rousseau, il quale condanna la civiltà come dannosa alla felicità umana.

8. **occupare la vita.** Si confronti questo passo coi vv. 44-53 della citata epistola al Pepoli, nei quali si esprime lo stesso concetto:

Ma noi, che il viver nostro all'altrui mano
Provveder commettiamo, una più grave
Necessità, cui provveder non puote
Altri che noi, già senza tedio e pena
Non adempiam: necessitate, io dico,
Di consumar la vita: improba, invitta
Necessità, cui non tesoro accolto,
Non di greggi dovizia, o pingui campi,
Non aula puote e non purpureo manto
Sottrar l'umana prole.

11. **non è bisogno**: *per se sola La vita all'uom non ha pregio nessuno* (epist. cit. vv. 16-17).

14. **vacua**: per contrapposto l'aut. nella citata epistola chiama *pieno* il giorno occupato nel lavoro.

16. **ai propri bisogni.** Vedi la cit. epist. vv. 27-37).

Pur all'aspro desire onde i mortali
Già sempre infin dal dí che il mondo nac[que
D'esser beati sospiraro indarno,
Di medicina in loco apparecchiate
Nella vita infelice avea natura
Necessità diverse, a cui non senza
Opra e pensier si provvedesse, e pieno,
Poi che lieto non può, corresse il giorno
All'umana famiglia; onde agitato
E confuso il desío, men loco avesse
Al travagliarne il cor.

19. **in Costantinopoli.** Vi fu introdotto nel 1670 da una Circassa.

— **in Inghilterra**: per opera della dama inglese Maria Wortley Montaigue, la quale essendo andata a Costantinopoli nel 1716 per accompagnarvi suo marito, ambasciatore della Corte Britannica, ivi apprese l'inoculazione del vaiuolo; tornata poi in Inghilterra la eseguí felicemente su l'unica sua figliuola e se ne fece calorosa fautrice.

22. **il mercato.** A ciò allude anche il Parini nell'ode *Al Dott. G. Maria Bicetti de'Buttinoni*, là dove dice che il popolo d'oriente

Del regnante velen spontaneo elegge
Quel ch'è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole
Che non piú recidiva in salvo torna.
Però d'umano gregge
Va Pechino coperto;

Narrava di se medesimo, che quando prima uscí delle scuole ed entrò nel mondo, propose, come giovinetto inesperto e amico della verità, di non voler mai lodare né persona né cosa che gli occorresse nel commercio degli uomini, se non se qualora ella fosse tale, 5 che gli paresse veramente lodevole. Ma che passato un anno, nel quale, mantenendo il proposito fatto, non gli venne lodata né cosa né persona alcuna; temendo non si dimenticare al tutto, per mancamento di esercizio, quello che nella rettorica non molto prima aveva imparato circa il genere encomiastico o lodativo, ruppe il proposito; 10 e indi a poco se ne rimosse totalmente.

CAPITOLO SESTO

Usava di farsi leggere quando un libro quando un altro, per lo piú di scrittore antico; e interponeva alla lettura qualche suo detto, e quasi annotazioncella a voce, sopra questo o quel passo, di mano in mano. Udendo leggere nelle Vite dei filosofi scritte da Diogene 15 Laerzio, che interrogato Chilone in che differiscano gli addottrinati dagl'indotti, rispose che nelle buone speranze; disse: oggi è tutto l'opposto; perché gl'ignoranti sperano, e i conoscenti non isperano cosa alcuna.

Similmente, leggendosi nelle dette Vite come Socrate affermava 20 essere al mondo un solo bene, e questo essere la scienza; e un solo male, e questo essere l'ignoranza; disse: della scienza e dell'ignoranza antica non so; ma oggi io rivolgerei questo detto al contrario.

21. la — della

E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la dea di Cipri orba soggiorna.

— **donzelle.** L'aut. coll'esempio dell'innesto del vaiuolo vuol far intendere che anche i trovati utili all'umanità provengono in origine da uno scopo che non è altamente filantropico, ma miseramente utilitario, com'è quello di non danneggiare l'obbrobrioso mercato che si facea delle donzelle nella Circassia (nel Caucaso), la bellezza delle quali poteva essere deturpata dal vaiuolo.

10. **totalmente.** Sicché l'Ottonieri lodava per esercizio retorico, non essendoci cosa o persona alcuna meritevole veramente di lode. Anche questo detto è piú una facezia che altro; perché dobbiamo credere che l'aut. lodasse, per es., largamente gli amici nel suo epistolario, non per esercitarsi nel genere encomiastico o lodativo.

14. **Diogene Laerzio.** « Lib. 1, segm. 69 » (Nota dell'aut.) Diogene di Laerte in Cilicia fiorí verso la metà del secolo III d. Cr. e scrisse un'opera in dieci libri intitolata *Vite e dottrine di quelli che acquistaron fama nella filosofia* (*Βιοι καὶ γνῶμαι τῶν ἐν φιλοσοφίᾳ εὐδοκιμησάντων*). V. *Zib.* I, 269 e 276.

15. **Chilone**: vedi *Pensieri* XV.

18. **cosa alcuna**: perché *all' apparir del vero* oggetto del conoscere, la speranza miseramente cade (v. *A Silvia*, in fine). Però l'aut. dice altrove: « La speranza è una delle piú belle (*illusioni*) e la misericordia della natura ce ne ha forniti in modo, che difficilmente possiamo perderla » (v. *Epist.* vol. I, lett. 148).

19. **dette Vite.** « Lib. 2, segm. 31 » (Nota dell'aut.).

22. **al contrario.** Ribadisce il solito e antico detto che il sapere è male, perché è dolore. L'epicureo Orazio invece affermava: « Sapiens uno minor est Jove, dives, Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum » (Epist. lib. I, 1ª, v. 106-7), e Shakespeare esprimeva un concetto simile: « l'ignoranza è la maledizione di Dio, e il sapere è l'ala con cui si sale al cielo » (*Henry VI* a. IV, sc. 7). In ogni modo i dolori cagionati dal sapere sono

Nello stesso libro riportandosi questo dogma della setta degli Egesiaci: *il sapiente, che che egli si faccia, farà ogni cosa a suo beneficio proprio;* disse: se tutti quelli che procedono in questo modo sono filosofi, oramai venga Platone, e riduca ad atto la sua repubblica in tutto il mondo civile. 5

Commendava molto una sentenza di Bione boristenite, posta dal medesimo Laerzio; che i piú travagliati di tutti, sono quelli che cercano le maggiori felicità. E soggiungeva che, all'incontro, i piú beati sono quelli che piú si possono e sogliono pascere delle minime, e anco da poi che sono passate, rivolgerle e assaporarle a bell'agio 10 colla memoria.

Recava alle varie età delle nazioni civili quel verso greco che suona: *i giovani fanno, i mezzani consultano, i vecchi desiderano;* dicendo che in vero non rimane all'età presente altro che desiderio.

A un passo di Plutarco, che è trasportato da Marcello Adriani 15 giovane in queste parole: *molto meno arieno ancora gli Spartani patito l'insolenza e buffonerie di Stratocle: il quale avendo persuaso il popolo* (ciò furono gli Ateniesi) *a sacrificare come vincitore; che poi, sentito il vero della rotta, si sdegnava; disse: qual ingiuria riceveste da me, che seppi tenervi in festa ed in gioia per ispazio di* 20 *tre giorni?* soggiunse l'Ottonieri: il simile si potrebbe rispondere

14. alla

cosí fatti, che Heine a ragione diceva che avrebbe dato volentieri tutte le sue gioie per un anno dei dolori del Byron, il quale, com'è noto, nelle sue opere e specie nel suo *Manfredo*, addebita alla scienza l'infelicità dell'uomo. Anche il Leopardi nel capitolo precedente ha ammesso che *il vero può spesse volte porgere qualche diletto* (v. pag. 108 nota 1 e *Zib.* I, 328).

1. **stesso libro.** « Ibid. segm. 95 » (Nota dell'aut.).

— **degli Egesiaci**: detti cosí da Egesia filosofo cirenaico che visse nel 3° sec. av. Cr., e che fu *persuasor di morire* (v. il *Dialogo di Plotino e Porfirio*).

5. **il mondo civile.** L'aut. vuol far credere che l'egoismo sia un prodotto della civiltà. Platone nel suo dialogo della *Repubblica* vuole che i reggitori dello stato amino la sapienza e che a reggere lo stato siano chiamati i filosofi (v. cap. XVIII del lib. V). — V. *Zib.* I, 341.

6. **boristenite**: detto cosí da Boristene, città della Sarmazia, per distinguerlo tra i dieci che, secondo Diogene Laerzio (v. op. lib. IV), ebbero lo stesso nome.

7. **Laerzio.** « Lib. 4, segm. 48 » (Nota dell'aut.).

9. **delle minime.** Questo concetto è spiegato nella prima parte della *Storia del genere umano*. V. *Zib.* I, 377.

12. **quel verso greco.** ἔργα νέων, βουλαὶ δὲ μέσων, εὐχαὶ δὲ γερόντων è un esametro citato, come di Esiodo, da Iperide in un frammento della sua orazione contro Autocle e passato in proverbio presso i Greci (v. P. Manuzio *Adagia* etc. Ed. 1604, pag. 873, ed Erasmo di Roterdam *Adagia* Chil. III, Cent. V, Prov. II).

14. **che desiderio**: perché l'età presente è vecchia.

15. **di Plutarco.** « *Praecept. gerend. reipub.* opp. tom. 2, pag. 799 et. seg. » (Nota dell'aut.).

— **Adriani giovane.** Marcello Adriani (1553-1604), traduttore degli *Opuscoli* e delle *Vite parallele* del noto biografo e moralista greco, era figlio di Giambattista, accademico fiorentino e autore dell'*Istoria de' suoi tempi*.

17. **Stratocle.** Fu ateniese e uomo insolente e sfacciatissimo, il quale per danaro soleva fare delle buffonerie; tra le altre, avendo gli Ateniesi avuta una sconfitta, egli corse innanzi ad annunziare che avevano avuto una vittoria, onde fece grandemente adirare il popolo. Plutarco cita questo aneddoto per dimostrare che ciò che, per es., era le-

molto convenientemente a quelli che si dolgono della natura, gravandosi che ella, per quanto è in sé, tenga celato a ciascuno il vero, e coperto con molte apparenze vane, ma belle e dilettevoli: che ingiuria vi fa ella a tenervi lieti per tre o quattro giorni? E in altra occasione disse, potersi appropriare alla nostra specie universalmente, avendo rispetto agli errori naturali dell' uomo, quello che del fanciullo ridotto ingannevolmente a prendere la medicina, dice il Tasso: *e da l'inganno suo vita riceve.*

Nei Paradossi di Cicerone essendogli letto un luogo, che in volgare si ridurrebbe come segue: *forse le voluttà fanno la persona migliore o piú lodevole? e hacci per avventura alcuno che del goderle si magnifichi o pavoneggi?* disse: caro Cicerone, che i moderni divengano per la voluttà o migliori o piú lodevoli, non ardisco dire; ma piú lodati, sí bene. Anzi hai da sapere che oggi questo solo cammino di lode si propongono e seguono quasi tutti i giovani; cioè quello che mena per le voluttà. Delle quali non pure si vantano, ottenendole, e ne fanno infinite novelle cogli amici e cogli strani, con chi vuole e con chi non vorrebbe udire; ma oltre di ciò, moltissime ne appetiscono e ne procacciano, non come voluttà, ma come cagione di lode e di fama, e come materia da gloriarsi; moltissime eziandio se ne attribuiscono o non ottenute, o anco pure non cercate, o finte del tutto.

Notava nell' istoria che scrisse Arriano delle imprese di Alessandro Magno, che alla giornata dell' Isso, Dario collocò i soldati mercenari greci nella fronte dell'esercito, e Alessandro i suoi mercenari

23. nella

---

cito presso gli Ateniesi non si sarebbe potuto fare tra gli Spartani; sicché consiglia chi vuol reggere uno stato ad accomodarsi all' indole ed ai costumi del popolo.

1. **gravandosi**: lagnandosi.

4. **quattro giorni.** L'aut. nel canto *A Silvia* (vv. 36-39) muove simili lamenti alla natura:

O natura, o natura,
Perché non rendi poi
Quel che prometti allor? perché di tanto
Inganni i figli tuoi?

7. **il Tasso.** *Gerusal. Lib.* c. I, st. 3.

8. **da l' inganno.** Il Mestica legge *dall'inganno.* Mi sono attenuto alla lezione delle stampe del 1827 e del 1834, nelle quali l'aut. adottò, come doveva, la grafia del Tasso.

9. **di Cicerone.** « Parad. 1 in fine » (Nota dell' aut.) « Melioremne (*voluptas*) efficit aut laudabiliorem virum? an quisquam in potiendis voluptatibus gloriando se et praedicatione ecfert? » Si vuol però avvertire che nel passo ciceroniano la parola *voluptas* non ha il senso speciale che le dà il Leopardi, di *voluttà*, ma quello piú generale di piacere materiale contrapposto al piacere morale; onde il *paradosso* finisce colla sentenza: *nihil est aliud bene et beate vivere nisi honeste et recte vivere.*

17. **strani**: forma disusata di *estranei.*

23. **Arriano.** Flavio Arriano di Nicomedia di Bitinia, vissuto nel 2° sec. dopo Cr., scrisse in 7 libri la storia della *spedizione di Alessandro* (*Ἀνάβασις Ἀλεξάνδρου*). V. *Zib.* I, 173.

— **di Alessandro Magno.** « Lib. 2, cap. 8, sect. 9; c. 9, sect. 5 » (Nota dell'aut.).

24. **giornata dell' Isso.** Isso non è di quei nomi di città che amino l'articolo. Quindi si dovrebbe dire e si suol dire *d'Isso.*

pur greci alle spalle; e stimava che da questa circostanza sola senza più, si fosse potuto antivedere il successo della battaglia.

Non riprendeva, anzi lodava ed amava, che gli scrittori ragionassero molto di se medesimi: perché diceva che in questo, sono quasi sempre e quasi tutti eloquenti, e hanno per l'ordinario lo stile 5 buono e convenevole, eziandio contro il consueto o del tempo, o della nazione, o proprio loro. E ciò non essere maraviglia; poiché quelli che scrivono delle cose proprie, hanno l'animo fortemente preso e occupato dalla materia; non mancano mai né di pensieri né di affetti nati da essa materia e nell'animo loro stesso, non trasportati 10 di altri luoghi, né bevuti da altre fonti, né comuni e triti; e con facilità si astengono dagli ornamenti frivoli in se, o che non fanno a proposito, dalle grazie e dalle bellezze false, o che hanno più di apparenza che di sostanza, dall'affettazione, e da tutto quello che è fuori del naturale. Ed essere falsissimo che i lettori ordinariamente 15 si curino poco di quello che gli scrittori dicono di se medesimi: prima, perché tutto quello che veramente è pensato e sentito dallo scrittore stesso, e detto con modo naturale e acconcio, genera attenzione e fa effetto: poi, perché in nessun modo si rappresentano o discorrono con maggior verità ed efficacia le cose altrui, che favellando 20 delle proprie: atteso che tutti gli uomini si rassomigliano tra loro, sí nelle qualità naturali, e sí negli accidenti, e in quel che dipende dalla sorte; e che le cose umane, a considerarle in se stesso, si veggono molto meglio e con maggiore sentimento che negli altri. In confermazione dei quali pensieri adduceva, tra le altre cose, l'aringa 25 di Demostene per la Corona, dove l'oratore parlando di se continua-

24. maggior

---

2. **della battaglia**: perché i mercenari greci erano nell'esercito persiano i soldati migliori (altrimenti Dario non li avrebbe collocati nella fronte), e nell'esercito d'Alessandro i peggiori. Se non che è da avvertire che quella famosa giornata ebbe diverse fazioni; dapprincipio i due eserciti erano disposti, come dice l'aut.; ma poi avendo Dario mutato il piano della battaglia, anche Alessandro, come attesta Arriano, mutò l'ordinanza delle sue schiere, e all'ala destra mise innanzi a tutti i mercenari. Del resto non pare che i Greci dei due eserciti si trovassero nella stessa condizione, se Alessandro, prima di attaccar battaglia, diceva a' suoi capitani che i Greci di Dario per poca mercede mettevano a pericolo la vita, mentre i suoi Greci combatterebbero spontaneamente per gloria e salute di tutta la Grecia (v. Arriano loc. cit.). Sicché il Leopardi troppo leggermente da una sola circostanza giudica il successo di una delle più grandi battaglie che ricordi la storia.

4. **di se medesimi**. Per un altro rispetto potrebbero anche riuscire spiacevoli, perché il *parlare e molto più lo scrivere di se stessi*, come dice l'Alfieri in principio della sua *Vita*, *nasce senza alcun dubbio dal molto amor di se stesso*. Onde il Pascal biasimava il Montaigne *qu'il parlait trop de soi* (Op. cit. pag. 167). Ma l'aut. giudica questi scrittori soltanto per riguardo allo stile.

23. **dalla sorte**. Veramente non s'intende bene in che gli *accidenti* differiscano da *quel che dipende dalla sorte*. Forse questa seconda espressione è più generica e comprensiva e non si riferisce solo ai casi della vita, ma a tutto quello che è in dominio della sorte; o forse c'è ridondanza di parole.

26. **per la Corona**. È l'aringa *περὶ τοῦ στεφάνου* che il maggior oratore politico della Grecia fece per difendere se stesso

mente, vince se medesimo di eloquenza: e Cicerone, al quale, il piú delle volte dove tocca le cose proprie, vien fatto altrettanto: il che si vede in particolare nella Miloniana, tutta maravigliosa, ma nel fine maravigliosissima, dove l'oratore introduce se stesso. Come si-
5 milmente bellissimo ed eloquentissimo nelle orazioni del Bossuet sopra tutti gli altri luoghi, è quello dove chiudendo le lodi del Principe di Condè, il dicitore fa menzione della sua propria vecchiezza e vicina morte. Degli scritti di Giuliano imperatore, che in tutti gli altri è sofista, e spesso non tollerabile, il piú giudizioso e piú lode-
10 vole è la diceria che s'intitola Misopogone, cioè *contro alla barba;* dove risponde ai motti e alle maldicenze di quelli di Antiochia contro di lui. Nella quale operetta, lasciando degli altri pregi, egli non è molto inferiore a Luciano né di grazia comica, né di copia, acutezza e vivacità di sali: laddove in quella dei Cesari, pure imitativa di
15 Luciano, è sgraziato, povero di facezie, ed oltre alla povertà, debole e quasi insulso. Tra gl' Italiani, che per altro sono quasi privi di scritture eloquenti, l'apologia che Lorenzino dei Medici scrisse per giustificazione propria, è un esempio di eloquenza grande e perfetta

---

contro il suo antagonista Eschine, il quale lo aveva giudicato indegno della corona decretatagli dagli Ateniesi per proposta di Ctesifonte.

3. **Miloniana**: è la celebre orazione in difesa di T. A. Milone accusato dell'uccisione di Clodio.

4. **maravigliosissima**: nella perorazione, massime dove tocca del dolore che avrebbe provato a vedere andare in esilio chi lo aveva tratto dall'esilio.

5. **Bossuet**: scrittore ed oratore francese (1627-1704) è noto sopra tutto per il suo *Discorso sulla stor. univ.* V. *Zib.* I, 318.

8. **vicina morte.** L'orazione finisce con queste parole: « Au lieu de déplorer la mort des autres, grand Prince, dorénavant je veux apprendre de vous à rendre la mienne sainte! Heureux, si averti par ces cheveux blancs du compte que je dois rendre de mon administration, je réserve au troupeau que je dois nourrir de la parole de vie, les restes d'une voix qui tombe, et d'une ardeur qui s'éteint » (*Oraison funèbre de Louis de Bourbon, Prince de Condé, premier Prince du sang, prononcée dans l'église de Notre-Dame de Paris, le 10 mars 1687*).

11. **contro di lui.** Flavio Claudio Giuliano imperatore, detto *l'Apostata* (331-362), nel *Μισοπώγων ἢ Ἀντιοχικός* con ironia accusa se stesso di non imitare nei costumi gli abitanti di Antiochia, effeminati, empi e iniqui, che lo deridevano per la sua barba e per il suo modo di vivere. V. *Zib.* I, 168 e 384.

14. **dei Cesari.** È un dialogo satirico, in cui si finge che Romolo per celebrare i Saturnali invitasse a pranzo nell'Olimpo insieme cogli Dei, i cosí detti Cesari. Gli Dei non consentono a tutti quegli imperatori di prender parte al celeste convito, e il mordace Sileno si prende beffe di loro.

— **di Luciano.** Ha qualche somiglianza specialmente, come a me sembra, coi *Dialoghi dei morti* e col *Parlamento degli Dei* del famoso scrittore satirico di Samosata.

16. **quasi insulso**: specialmente dove gli Dei stabiliscono una gara, in cui alcuni de'Cesari e Alessandro Magno con goffa jattanza esaltano le proprie geste: gara che ricorda quelle tenzoni che immagina, non sempre felicemente, Traiano Boccalini ne'suoi *Ragguagli di Parnaso*.

17. **Lorenzino dei Medici**: scrisse l'apologia per giustificarsi d'aver ucciso il duca Alessandro (1537). Alcuni scrittori ne hanno fatto un eroe, un novello Bruto, e tale lo ha cantato l'Alfieri nel suo poemetto l'*Etruria vendicata;* ma studi piú recenti ce lo farebbero apparire un tristo soggetto, vizioso, vano, subdolo e alieno da ogni nobile sentimento (v. il lavoro su Lorenzino de'Medici negli *Studi di letteratura storica* di A. Borgognoni, Bologna, Zanichelli 1891).

da ogni parte; e Torquato Tasso ancora è non di rado eloquente nelle altre prose, dove parla molto di se stesso, e quasi sempre eloquentissimo nelle lettere, dove non ragiona, si può dire, se non de' suoi propri casi.

CAPITOLO SETTIMO

Si ricordano anche parecchi suoi motti e risposte argute: come quella ch'ei diede a un giovanetto, molto studioso delle lettere, ma poco esperto del mondo; il quale diceva, che dell' arte del governarsi nella vita sociale, e della cognizione pratica degli uomini, s'imparano cento fogli il dí. Rispose l'Ottonieri: ma il libro fa cinque milioni di fogli.

A un altro giovane inconsiderato e temerario, il quale per ischermirsi da quelli che gli rimproveravano le male riuscite che faceva giornalmente, e gli scorni che riportava, era usato rispondere, che della vita non è da fare piú stima che di una commedia; disse una volta

---

1. **da ogni parte.** Anche il Giordani, che ha il merito di aver tratto l'*Apologia* dall'oblio e di averla restituita a giusta lezione', era di questo avviso: « nulla di piú eloquente, né di tanto eloquente abbiamo come la breve ma sublime apologia di Lorenzo Medici » (v. Scritti, vol. IV, pag. 111). Il Leopardi aveva letto l'*Apologia* per consiglio del Giordani, il quale gli scriveva nel 1819; « Avete mai letta l'Apologia di Lorenzino de' Medici? Per me quella brevissima scrittura è la sola cosa eloquente che abbia la nostra lingua ». L'amico gli rispondeva nel 1819: « solamente a forza di dolore, sono riuscito a leggere l'*Apologia* di Lorenzino de' Medici, confermandomi nel parere che le scritture e i luoghi piú eloquenti sieno dov' altri parla di se medesimo » (*Epist.* vol. I, lett, 103). Ma osserva il Borgognoni: « che massime nel Giordani la lode non fosse un poco riscaldata dalla passione politica, anche questo crederei non fosse da negare. Il vero è che il Giordani e il Leopardi celebrarono l'*Apologia* come eloquente, non la dissero per eccellenza veridica, e meno ancora dissero che la storia di Alessandro la si dovesse tutta attingere di lí. L'apologia è eloquente, una bellissima opera d'arte; ma è nata dall'entusiasmo causato da un' illusione in parte volontaria, è il frutto d' una *coscienza artificiosa*, è il capolavoro di un artista drammatico spontaneo e squisito che recitando si trasforma, per sé e per gli altri, nel personaggio che rappresenta » (Op. cit. pag. 149).

2. **nelle altre prose.** Il Giordani nel 1817 scriveva al Leopardi: « Avete le opere del Tasso? avete lette le sue prose? leggetele per amor mio, e per vedere il meglio che io conosca di italiana eloquenza ».

3. **de' suoi propri casi.** Si confronti per i concetti e per la forma tutto questo passo col VI dei *Varii Pensieri* dell'aut. V. App. all' Epist. e *Zib.* I, 171.

10. **di fogli.** Il Foscolo dice, che *è proverbio vero come il vangelo* quello *che il libro del mondo è piú originale e piú nuovo di tutte le biblioteche del globo;....* « perché il libro del mondo è di tante pagine, quanti furono sono e saranno i giorni dal principio sino alla fine de'secoli. Perché importa a leggere le pagine degli anni passati; ma chi sa mai diciferare quelle che il tempo ha corrose? e chi potrebbe mai leggere tutte le altre? Piú utile dunque trovo e piú comodo a studiare ogni giorno quella pagina del gran libro che scrive alla mia presenza » (v. *Ragguaglio di una adunanza dell'Accad. de'Pitag.*).

14. **una commedia.** È antica l'usanza di paragonare la vita a una commedia; onde una maschera gittata a terra significa nei monumenti funebri che la commedia della vita è terminata. È noto che Augusto morente, chiese agli astanti che lo applaudissero ove avesse recitata bene la sua parte nella commedia del mondo. Il Rabelais paragonava addirittura la vita a una farsa, e dicesi che morendo esclamasse: « tirez le rideau, la farce est jouée », Vedi per altre con-

l'Ottonieri: anche nella commedia è meglio riportare applausi che fischiate; e il commediante male instrutto nell'arte sua, o mal destro in esercitarla, all'ultimo si muore di fame.

Preso dai sergenti della corte un ribaldo omicida, il quale per 5 essere zoppo, commesso il misfatto, non era potuto fuggire; disse: vedete, amici, che la giustizia, se bene si dice che sia zoppa, raggiunge però il malfattore, se egli è zoppo.

Viaggiando per l'Italia, essendogli detto, non so dove, da un cortigiano che lo voleva mordere: io ti parlerò schiettamente, se tu 10 me ne dai licenza; rispose: anzi avrò caro assai di ascoltarti; perché viaggiando si cercano le cose rare.

Costretto da non so quale necessità una volta, a chiedere danari in prestanza a uno, il quale scusandosi di non potergliene dare, concluse affermando, che se fosse stato ricco, non avrebbe avuto mag-15 gior pensiero che delle occorrenze degli amici; esso replicò: mi rincrescerebbe assai che tu stessi in pensiero per causa nostra. Prego Dio che non ti faccia mai ricco.

Da giovane, avendo composto alcuni versi, e adoperatovi certe voci antiche; dicendogli una signora attempata, alla quale, richiesto 20 da essa, li recitava, non li sapere intendere, perché quelle voci al tempo suo non correvano; rispose: anzi mi credeva che corressero; perché sono molto antiche.

Di un avaro ricchissimo, al quale era stato fatto un furto di pochi danari, disse, che si era portato avaramente ancora coi ladri.

25 Di un calcolatore, che sopra qualunque cosa gli veniva udita o veduta, si metteva a computare, disse: gli altri fanno le cose, e costui le conta.

3. muor — 5. esser

simili citazioni: Contessa E. Caetani-Lovatelli, *Thanatos*, pag. 16-17. V. *Zib.* II, 120.

1. **che fischiate.** Parimente Epitteto consigliava: « Sovvengati che tu non sei qui altro che attore di un dramma, il quale sarà o breve o lungo, secondo la volontà del poeta. E se a costui piace che tu rappresenti la persona di un mendico, studia di rappresentarla acconciamente. Il simile se ti è assegnata la persona di uno zoppo, di un magistrato, di un uomo comune. Atteso che a te si aspetta solamente di rappresentare bene quella qual si sia persona che ti è destinata: lo eleggerla si appartiene a un altro » (Volgariz. del Leop.).

4. **della corte**: i birri; *sergente* da *serviente*, in origine servo di giustizia (v. Zambaldi, Vocab. etim.); *corte* tribunale di giustizia (v. Rezasco, Dizion. del ling. ital. stor. e amm.).

7. **il malfattore.** « Raro antecedentem scelestum Deseruit pede Poena claudo (Oraz. Od. lib. III, 2, vv. 31-32) » (Fornaciari). Sera tamen tacitis Poena venit pedibus (Tib. lib. I, 9, v. 4): Non sia zoppa la legge ecc. (Petr. Canz. IX v. 49).

— **è zoppo.** Con amara ironia l'aut. accusa la giustizia di non saper, essendo debole, cogliere se non i deboli. *Contro i poveri c' è sempre giustizia*, dice Agnese nei *Promessi Sposi* (cap. VII).

11. **le cose rare**; ed è raro trovare un cortigiano che parli *schiettamente*. Il frizzo non era inopportuno ai tempi dell'aut. V. *Zib.* I, 314.

22. **molto antiche**: punge la vanità delle donne attempate che si studiano di celare la loro età. V. *Zib.* I, 76.

24. **ladri.** V. *Zib.* I, 359.

27. **le conta**; bisticcio sul doppio senso della parola *contare* (narrare e computare). V. *Zib.* I, 178.

Ad alcuni antiquari che disputavano insieme dintorno a una figurina antica di Giove, formata di terra cotta; richiesto del suo parere; non vedete voi, disse, che questo è un Giove in Creta?

Di uno sciocco il quale presumeva saper molto bene raziocinare, e ne' suoi discorsi, a ogni due parole, ricordava la logica; disse: questi è propriamente l'uomo definito alla greca; cioè un animale logico. 5

Vicino a morte, compose esso medesimo questa inscrizione, che poi gli fu scolpita sopra la sepoltura.

OSSA 10
DI FILIPPO OTTONIERI
NATO ALLE OPERE VIRTUOSE
E ALLA GLORIA
VISSUTO OZIOSO E DISUTILE
E MORTO SENZA FAMA 15
NON IGNARO DELLA NATURA
NÈ DELLA FORTUNA
SUA.

---

3. **in Creta.** L'autore con questa freddura, anziché no grossolana, fondata sul doppio significato della parola *creta*, pare voglia deridere le vane dispute degli archeologi del suo tempo. V. *Zib.* I, 82.

6. **animale logico.** La facezia consiste qui nell'usare la parola greca *logico* (*λογικός*) che significa veramente *fornito di ragione, ragionevole.* Che l'uomo sia *Ζῷον λογικόν* è definizione, attribuita, per tradizione, ad Aristotele. V. *Zib.* I, 382.

8. **questa inscrizione.** Anche Didimo Chierico si era apparecchiato un epitaffio, che suona così:

Didymi . Clerici
Vitia . virtus . ossa
Hic . post . annos †††
conquieverunt

Il Foscolo in una lettera, tuttora inedita, alla contessa Isabella Albrizzi dice d'aver fatto questo epitaffio, ch' egli voleva preparato per sé, imitando l' Alfieri e il Locke suo *maestro* e suo *padre* (v. Vita di U. Foscolo scritta dal Carrer pag. cxx, Venezia 1842). — Anche Nevio, Plauto e Pacuvio lasciarono epitaffi da porre sulla propria tomba (v. Aulo Gellio *Noct. Att.* lib. I. xxiv).

18. **sua.** Questa iscrizione è degno compendio della vita e delle opinioni bizzarre dell'Ottonieri e va spiegata non solo coi *Detti memorabili*, ma anche con quanto di chi è nato alla gloria si tocca nel cap. XII del *Parini*. Essa ricorda l' iscrizione che si preparò l' Alfieri:

Quiescit . hic . tandem
Victorius . Alferius . Astensis
Musarum ardentissimus cultor
Veritati tantummodo obnoxius
Dominantibus idcirco viris
Peraeque ac inservientibus omnibus
invisus merito
multitudini
eo quod nulla unquam gesserit
publica negotia
ignotus
optimis perpaucis acceptus
nemini
nisi fortasse sibimet ipsi
despectus
vixit annos.... menses.... dies....
obiit.... die.... mensis....
Anno domini MDCCC....

(v. *Vita, giornali* ecc. per cura di E. Teza, Firenze, Le Monnier 1861, pag. 296). Il Capponi, imitando il Leopardi, dettò quest' epitaffio:

Qui giace
nella speranza di miglior vita
Gino Capponi
vissuto inutilmente infelice
ann....
m....

(v. *Scritti editi ed inediti*, Firenze, Barbèra 1877, vol. II, pag. 422).

DIALOGO DI CRISTOFORO COLOMBO E DI PIETRO GUTIERREZ*

Questo dialogo s'immagina tenuto tra Cristoforo Colombo e il suo compagno di viaggio, Pietro Gutierrez, in una bella notte, sulla tolda della nave capitana veleggiante alla scoperta del nuovo mondo. Gutierrez, che è un po'annoiato della lunga navigazione, vuol sapere se l'ammiraglio abbia ancora cosí per sicuro, come a principio, di avere a trovar paese in quella parte del mondo. Questi risponde con un lungo ragionamento, nel quale non gli cela alcuni suoi dubbi ed ammette che la congettura sua dell'aver a trovar terra di là dall'Oceano, quantunque sia fondata in argomenti probabilissimi, nondimeno potrebbe riuscir vana; ma anche in questo caso il pericoloso viaggio non riuscirebbe vano, perché, non fosse altro, egli ne avrebbe tratto un grandissimo vantaggio, quello cioè di scacciar la noia per alquanto tempo, di amare maggiormente la vita e di apprezzare molte cose che altrimenti non avrebbe tenute in considerazione. — Se si eccettui la parte introduttiva, in cui si discorre dei pericoli e delle incertezze del viaggio, il rimanente di questa prosa mira a dimostrare che le azioni umane non hanno altro fine che di liberar l'uomo dalla noia: concetto che l'aut. svolge ripetutamente in poesia e in prosa (v. per es. *A un vincitore nel pallone* e il *Dialogo di un fisico e di un metafisico*). I particolari del dialogo sono storici e sono tratti dal diario del grande navigatore; ma Colombo che si accinge alla scoperta di nuove terre solo per fuggire la noia non è il Colombo della storia, è nato invece dalla fantasia dell'aut., il quale nella canzone *Ad Angelo Mai* accennava in ben altro modo alla gloria della *ligure ardita prole* (vv. 76-90). E si noti come l'aut. che ambisce, non v'ha dubbio, di mostrarsi fedele alla storia negli accessorî, álteri poi, ciò che importa di piú, il carattere dei personaggi storici. Il che avviene perché egli è *impotente*, come osserva il De Sanctis (op. cit. pag. 329) *a rappresentare il mondo di fuori*, e si trova piú a suo agio nelle situazioni fantastiche. — Questo dialogo scritto nel 1824, è uno dei tre pubblicati a Firenze nell'*Antologia* del gennaio 1826 e riprodotti a Milano nel *Nuovo Ricoglitore* di quello stesso anno.

COLOMBO. Bella notte, amico.

GUTIERREZ. Bella in verità: e credo che a vederla da terra, sarebbe piú bella.

COLOMBO. Benissimo: anche tu sei stanco del navigare.

5 GUTIERREZ. Non del navigare in ogni modo; ma questa navigazione mi riesce piú lunga che io non aveva creduto, e mi dà un poco

Nel titolo manca il secondo di — 4. ottimamente

* **Pietro Gutierrez.** Gentiluomo di camera del Re Cattolico viaggiò nella nave capitana con Cristoforo Colombo, il quale, come si sa dal diario compendiato da Bartolommeo Las Casas, stando sul castello di poppa e veduto un lume attraverso una massa oscura, lo chiamò a sé e gli disse: vedo un lume, guardate voi pure. Il Gutierrez guardò e lo vide.

5. **questa navigazione**: si tratta del

di noia. Contuttociò non hai da pensare che io mi dolga di te, come fanno gli altri. Anzi tieni per certo che qualunque deliberazione tu sia per fare intorno a questo viaggio, sempre ti seconderò, come per l'addietro, con ogni mio potere. Ma, cosí per via di discorso, vorrei che tu mi dichiarassi precisamente, con tutta sincerità, se ancora hai cosí per sicuro come a principio, di avere a trovar paese in questa parte del mondo; o se, dopo tanto tempo e tanta esperienza in contrario, cominci niente a dubitare.

Colombo. Parlando schiettamente, e come si può con persona amica e segreta, confesso che sono entrato un poco in forse: tanto piú che nel viaggio parecchi segni che mi avevano dato speranza grande, mi sono riusciti vani: come fu quel degli uccelli che ci passarono sopra, venendo da ponente, pochi dí poi che fummo partiti da Gomera, e che io stimai fossero indizio di terra poco lontana. Similmente, ho veduto di giorno in giorno che l'effetto non ha corrisposto a piú di una congettura e piú di un pronostico fatto da me innanzi che ci ponessimo in mare, circa a diverse cose che ci sarebbero occorse, credeva io, nel viaggio. Però vengo discorrendo, che come questi pronostici mi hanno ingannato, con tutto che mi paressero quasi certi; cosí potrebbe essere che mi riuscisse anche vana la congettura principale, cioè dell'avere a trovar terra di là dall'Oceano. Bene è vero che ella ha fondamenti tali, che se pure è falsa, mi parrebbe da un canto che non si potesse aver fede a nessun giudizio umano, eccetto che esso non consista del tutto in cose che si veggano presentemente e si tocchino. Ma da altro canto, considero che la pratica si discorda spesso, anzi il piú delle volte, dalla speculazione: e anche dico fra me: che puoi tu sapere che ciascuna parte del mondo si rassomigli alle altre in modo, che essendo l'emisfero d'oriente occupato parte dalla terra e parte dall'acqua, seguiti che anche l'occidentale debba essere diviso tra questa e quella? che puoi sapere che non sia tutto occupato da un mare unico e immenso? o che in vece

---

primo viaggio di Cristoforo Colombo, il quale levò l'àncora da Palos il venerdí 12 Agosto del 1492, mezz'ora innanzi il sorger del sole, dirigendosi con tre navi, la capitana (S. Maria), la Pinta e la Nina, verso le isole Canarie per navigare di là a ponente finché non fosse giunto alle Indie. Intorno a questo argomento si può utilmente consultare l'opera di Cesare De Lollis: *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia*, Milano, Treves, 1892; e il manuale di V. Bellio: *Cristoforo Colombo*, Milano, Hoepli 1892.

2. **come fanno gli altri**. È noto che l'equipaggio di Colombo, disperando di toccare la terra desiderata, gli si era ribellato, e voleva costringere l'ammiraglio a tornare indietro.

10. **un poco in forse**: questa è una fantasia dell'aut., perchè Colombo ebbe sempre fede nella sua grande idea, anche quando gli accaddero fatti o gli apparirono segni contrari, i quali, se gli destarono qualche timore, egli era perché dubitava, accorgendosene i marinai, di non poter condurre a termine il suo viaggio.

14. **da Gomera**: una delle isole Canarie, dalla quale partirono il 6 settembre del 1492.

18. **vengo discorrendo**: *vengo pensando fra me stesso*, come dice piú sotto.

26. **dalla speculazione**: da quel che si pensa.

di terra, o anco di terra e d'acqua, non contenga qualche altro elemento? Dato che abbia terre e mari come l'altro, non potrebbe essere che fosse inabitato? anzi inabitabile? Facciamo che non sia meno abitato del nostro: che certezza hai tu che vi abbia creature razio-
5 nali, come in questo? e quando pure ve ne abbia, come ti assicuri che sieno uomini, e non qualche altro genere di animali intellettivi? ed essendo uomini; che non sieno differentissimi da quelli che tu conosci? ponghiamo caso, molto maggiori di corpo, piú gagliardi, piú destri; dotati naturalmente di molto maggiore ingegno e spirito; an-
10 che, assai meglio inciviliti, e ricchi di molto piú scienza ed arte? Queste cose vengo pensando fra me stesso. E per verità, la natura si vede essere fornita di tanta potenza, e gli effetti di quella essere cosí vari e moltiplici, che non solamente non si può fare giudizio certo di quel che ella abbia operato ed operi in parti lontanissime e
15 del tutto incognite al mondo nostro, ma possiamo anche dubitare che uno s'inganni di gran lunga argomentando da questo a quelle, e non sarebbe contrario alla verisimilitudine l'immaginare che le cose del mondo ignoto, o tutte o in parte, fossero maravigliose e strane a rispetto nostro. Ecco che noi veggiamo cogli occhi propri che l'ago
20 in questi mari declina dalla stella per non piccolo spazio verso ponente: cosa novissima, e insino adesso inaudita a tutti i navigatori; della quale, per molto fantasticarne, io non so pensare una ragione che mi contenti. Non dico per tutto questo, che si abbia a prestare orecchio alle favole degli antichi circa alle maraviglie del mondo
25 sconosciuto, e di questo Oceano; come, per esempio, alla favola dei paesi narrati da Annone, che la notte erano pieni di fiamme, e dei

10. molta

---

4. **creature razionali.** Il verbo avere adoperato nel significato di *essere*, come in questo luogo, si suol mettere al singolare anche se il suo soggetto è plurale.

8. **ponghiamo**: forma preferita dall'aut. (v. pag. 100, nota 8).

10. **di molto piú scienza**: si avverta l'ellissi del *di* partitivo, *di molto più di scienza*. Piú regolare la lez. della 1ª ediz.

13. **moltiplici**: si dice *moltiplice* e *molteplice*; la prima è forma piú latina.

17. **verisimilitudine**: latinismo, meglio *verisimiglianza*.

21. **a tutti i navigatori.** Colombo fu veramente il primo a osservare nel 13 settembre del 1492 la deviazione dell'ago magnetico della bussola verso occidente: per il qual fatto ebbe a provare qualche timore, ma non ne fece parola per non ispaventare i compagni di viaggio.

23. **che mi contenti.** Dapprima egli suppose che la stella polare si movesse e gli aghi calamitati rimanessero fermi; ma poi nel 3° viaggio si persuase che la terra non fosse rotonda, ma avesse piuttosto la forma di una pera, fuorché là dove trovasi il picciuolo, oppure di una palla affatto rotonda con una specie di capezzolo, il quale picciuolo o capezzolo fosse piú vicino al cielo e posto sotto la linea equinoziale, nell' Oceano Atlantico, all' estremità dell' oriente, e credette che i navigli dirigendosi da quel punto verso Ovest si elevassero verso il cielo e che quindi l'ago calamitato, mutando posizione, inclinasse a Nord-Ovest (v. Relazione del 3° viaggio).

24. **del mondo sconosciuto**: tra gli altri, Platone aveva parlato dell' Atlantide, Plutarco del Continente Saturnio, Teopompo della Meropide, Diodoro Siculo di una grand'isola occidentale.

26. **da Annone.** « *Peripl. in Geogr.*

torrenti di fuoco che di là sboccavano nel mare: anzi veggiamo quanto sieno stati vani fin qui tutti i timori di miracoli e di novità spaventevoli, avuti dalla nostra gente in questo viaggio; come quando al vedere quella quantità di alghe, che pareva facessero della marina quasi un prato, e c'impedivano alquanto l'andare innanzi, 5 pensarono essere in sugli ultimi confini del mar navigabile. Ma voglio solamente inferire, rispondendo alla tua richiesta, che quantunque la mia congettura sia fondata in argomenti probabilissimi, non solo a giudizio mio, ma di molti geografi, astronomi e navigatori eccellenti, coi quali ne ho conferito, come sai, nella Spagna, nell'Italia e nel 10 Portogallo; nondimeno potrebbe succedere che fallasse: perché, torno a dire, veggiamo che molte conclusioni cavate da ottimi discorsi, non reggono all'esperienza; e questo interviene piú che mai, quando elle appartengono a cose intorno alle quali si ha pochissimo lume.

Gutierrez. Di modo che tu, in sostanza, hai posto la tua vita, e 15 quella de' tuoi compagni, in sul fondamento di una semplice opinione speculativa.

Colombo. Cosí è: non posso negare. Ma, lasciando da parte che gli uomini tutto giorno si mettono a pericolo della vita con fondamenti piú deboli di gran lunga, e per cose di piccolissimo conto, o 20 anche senza pensarlo; considera un poco. Se al presente tu, ed io, e tutti i nostri compagni, non fossimo in su queste navi, in mezzo di questo mare, in questa solitudine incognita, in istato incerto e rischioso quanto si voglia; in quale altra condizione di vita ci troveremmo essere? in che saremmo occupati? in che modo passeremmo 25 questi giorni? Forse piú lietamente? o non saremmo anzi in qualche maggior travaglio o sollecitudine, ovvero pieni di noia? Che vuol dire uno stato libero da incertezza e pericolo? se contento e felice;

13. alla — 27. o vero

---

graec. min. pag. 5 » (Nota dell'autore). Non è ben certo chi sia questo antico viaggiatore. Alcuni fanno questo Annone contemporaneo di Esiodo, altri di Agatocle, altri lo identificano con Annone figlio del cartaginese Amilcare; ma i piú credono che sia vissuto intorno al 570 av. Cristo. Di lui ci è pervenuto un *periplo*, ossia la descrizione di un viaggio di circumnavigazione, originariamente scritto in fenicio, del quale noi possediamo la traduzione greca. Annone fece un'esplorazione al di là delle Colonne d'Ercole e lasciò ricordo nel suo *periplo* delle cose mirabili da lui osservate.

6. **del mar navigabile.** « Quest'oggi (*17 Settembre 1492*) vogammo, dice Colombo nel suo *Diario*, sopra un mare tutto coperto d'erbe, e l'acqua mi parve sí densa che credetti fosse bassa e ebbi timore che i bastimenti dessero in secco ». Questo fenomeno si osserva appunto nel mar dei Sargassi, la cui superficie è coperta da un'alga (*Sargassum bacciferum*) che fa della marina quasi un prato galleggiante.

10. **coi quali ne ho conferito.** Il celebre astronomo fiorentino, Paolo Toscanelli, scrisse due lettere a Colombo dimostrandogli che il viaggiare al Levante pel Ponente era non solo impresa possibile ma vera e certa, e di onore e di guadagno inestimabile e di grandissima fama presso tutti i Cristiani. Ma nei geografi del Portogallo e della Spagna Colombo trovò dei contraddittori (v. De Lollis, op. cit. capp. VIII, IX e X).

17. **speculativa**: fondata non sui fatti, ma su di un'ipotesi.

quello è da preferire a qualunque altro; se tedioso e misero, non veggo a quale altro stato non sia da posporre. Io non voglio ricordare la gloria e l'utilità che riporteremo, succedendo l'impresa in modo conforme alla speranza. Quando altro frutto non ci venga da
5 questa navigazione, a me pare che ella ci sia profittevolissima in quanto che per un tempo essa ci tiene liberi dalla noia, ci fa cara la vita, ci fa pregevoli molte cose che altrimenti non avremmo in considerazione. Scrivono gli antichi, come avrai letto o udito, che gli amanti infelici, gittandosi dal sasso di Santa Maura (che allora si
10 diceva di Leucade) giú nella marina, e scampandone; restavano, per grazia di Apollo, liberi dalla passione amorosa. Io non so se egli si debba credere che ottenessero questo effetto; ma so bene che, usciti di quel pericolo, avranno per un poco di tempo, anco senza il favore di Apollo, avuta cara la vita, che prima avevano in odio; o pure
5 avuta piú cara e piú pregiata che innanzi. Ciascuna navigazione è, per giudizio mio, quasi un salto dalla rupe di Leucade; producendo le medesime utilità, ma piú durevoli che quello non produrrebbe; al quale, per questo conto, ella è superiore assai. Credesi comunemente che gli uomini di mare e di guerra, essendo a ogni poco in pericolo
20 di morire, facciano meno stima della vita propria, che non fanno gli altri della loro. Io per lo stesso rispetto giudico che la vita si abbia da molto poche persone in tanto amore e pregio come da' navigatori e soldati. Quanti beni che, avendoli, non si curano, anzi quante cose che non hanno pur nome di beni, paiono carissime e preziosissime
25 ai naviganti, solo per esserne privi! Chi pose mai nel numero dei beni umani l'avere un poco di terra che ti sostenga? Niuno, eccetto i navigatori, e massimamente noi, che per la molta incertezza del successo di questo viaggio, non abbiamo maggior desiderio che della vista di un cantuccio di terra; questo è il primo pensiero che ci si
30 fa innanzi allo svegliarci, con questo ci addormentiamo; e se pure una volta ci verrà scoperta da lontano la cima di un monte o di una

3. e la — 22. da

---

7. **in considerazione.** Il Bouché-Leclercq qui osserva: « Cette morale, si elle devait admettre jusqu' au droit de risquer la vie des autres, ne serait pas du goût de tout le monde. Que dirait-on d'un conquérant alléguant, pour justifier ses caprices belliqueux, qu'il se fût ennuyé à ne rien faire? » (Op. cit. pag. 208).

8. **gli amanti infelici.** Dal promontorio di Santa Maura, ergentesi sul mare verso l'ovest della Grecia, gli amanti infelici si precipitavano in mare per liberarsi dai travagli della loro passione, seguendo l'esempio di Saffo (che la critica moderna ha distinto dalla famosa poetessa di Lesbo), la quale per l'amore sfortunato di Faone s'era gittata da quella rupe.

11. **di Apollo**: a cui era stato innalzato un tempio sulla rupe di Leucade.

15. **che innanzi**: per la solita ragione che la vita è
Beata allor che il piede
Spinto al varco leteo, piú grata riede.
(v. *A un vincitore*, in fine, e anche *La quiete dopo la tempesta* vv. 32-41).

17. **non produrrebbe**: perché i pericoli della navigazione sono piú numerosi e piú durevoli.

foresta, o cosa tale, non capiremo in noi stessi dalla contentezza; e presa terra, solamente a pensare di ritrovarci in sullo stabile, e di potere andare qua e là camminando a nostro talento, ci parrà per più giorni essere beati.

GUTIERREZ. Tutto codesto è verissimo: tanto che se quella tua congettura speculativa riuscirà cosí vera come è la giustificazione dell'averla seguita, non potremo mancar di godere questa beatitudine un giorno o l'altro.

COLOMBO. Io per me, se bene non mi ardisco più di promettermelo sicuramente, contuttociò spererei che fossimo per goderla presto. Da certi giorni in qua, lo scandaglio, come sai, tocca fondo; e la qualità di quella materia che gli vien dietro, mi pare indizio buono. Verso sera, le nuvole intorno al sole, mi si dimostrano d'altra forma e di altro colore da quelle dei giorni innanzi. L'aria, come puoi sentire, è fatta un poco più dolce e più tepida di prima. Il vento non corre più, come per l'addietro, cosí pieno, né cosí diritto, né costante; ma piuttosto incerto, e vario, e come fosse interrotto da qualche intoppo. Aggiungi quella canna che andava in sul mare a galla, e mostra essere tagliata di poco; e quel ramicello di albero con quelle coccole rosse e fresche. Anche gli stormi degli uccelli, benché mi hanno ingannato altra volta, nondimeno ora sono tanti che passano, e cosí grandi; e moltiplicano talmente di giorno in giorno; che penso vi si possa fare qualche fondamento; massime che vi si veggono intramischiati alcuni uccelli che, alla forma, non mi paiono dei marittimi. In somma tutti questi segni raccolti insieme, per molto che io voglia essere diffidente, mi tengo pure in aspettativa grande e buona.

5. cotesto

---

5. **codesto:** L'aut. usa costantemente la forma *cotesto*; ma qui ha preferito *codesto* forse per attenuare il cattivo suono di *tutto cotesto*, troppo irto di *t*.

11. **e la qualità.** « *Qualità della materia*, pesante » (Nota del Tommaseo).

15. **più tepida.** « *Dolce e tepido* si somigliano troppo » (Nota del Tommaseo). Colombo, il 26 settembre, osservava che l'acqua del mare dalle Canarie in poi era meno salata e inoltre l'aria diveniva temperata e dolce (v. *Diario*).

18. **sul mare a galla.** Nel 20 ottobre del 1492 l'equipaggio della caravella Pinta scorse una canna ed un bastone e raccolse un bastoncino, lavorato, per quanto pareva, con un ferro, un pezzo di canna, un'altra specie d'erba che nasce in terra ed una piccola tavola (v. il cit. *Diario*).

19. **tagliata di poco:** ambiguo, potendosi intendere *tagliata in piccola parte;* sarebbe più chiaro *da poco*.

20. **rosse e fresche:** forse allude a quel piccolo ramo carico di rose canine che i marinai della Nina videro il 20 ottobre.

23. **qualche fondamento.** « Questo far fondamento sugli stormi degli uccelli *tanti, grandi* che moltiplicano *talmente* è un dire più da accademico che da marinaro » (Nota del Tommaseo). Il 27 sett. Martin Alonzo Pinzon disse a Colombo d'aver veduto una grande moltitudine di uccelli volare verso l'Ovest (v. *Diario*).

— **intramischiati,** « pesante, né so se proprio » (Nota del Tommaseo).

25. **tutti questi segni raccolti insieme:** s' intenda come un ablativo assoluto, *avendo raccolti insieme* ecc. oppure *a cagione di tutti questi* ecc. Per la chiarezza sarebbe stato meglio costruire: *raccolti insieme tutti questi sègni*.

GUTIERREZ. Voglia Dio questa volta, ch'ella si verifichi.

1. **si verifichi**: si verificò il 21 ottobre del 1492. Si noti la parte minima che ha in questo dialogo il Gutierrez, il quale vi è introdotto semplicemente per dar modo a Colombo di discorrere. E nei ragionamenti dell' ammiraglio si sente pure qualcosa di troppo compassato, sicché non ostante l'esattezza storica delle particolarità della navigazione, il suo dire, ripeterò anch'io col Tommaseo, è piú spesso da accademico che da marinaio. Se non che questo Colombo che è travagliato dalla noia e dai dubbi non è per nulla il grande navigatore, cosí pieno di ardire e di fede; ma sotto le sue spoglie si nasconde l'autore stesso, che ragiona gravemente della necessità di fuggire la noia. Però osserva il De Sanctis (Op. cit. pag. 329): il Leopardi non avrebbe mai scoperta l'America; gli uomini atti all'opera non sentono la noia.

ELOGIO DEGLI UCCELLI

In persona del filosofo Amelio l'aut. fa le lodi degli uccelli, come le piú liete creature del mondo: provvidamente la natura ha loro assegnato il canto e il volo, affinché fossero meglio disposti a godere e ad essere felici; il canto è dimostrazione di allegrezza e quasi una specie di riso, il volo è un mezzo onde essi possono più facilmente e meglio sottrarsi alla noia. E non solo per queste qualità esteriori, ma anche per le intrinseche gli uccelli sono meglio atti alla felicità che gli altri animali, perché vincono tutti gli altri nella facoltà del vedere e dell'udire, che sono i sentimenti principali; per la qual potenza debbono avere una grandissima vivacità e un grandissimo uso di quell'immaginativa ricca, varia e fanciullesca, che è il maggior dono, di cui la natura sia stata cortese alle sue creature. — Amelio invidia la contentezza e la letizia della vita degli uccelli: ecco lo scopo di questa prosa, dimostrare cioè indirettamente che l'uomo, nonostante i doni onde si crede privilegiato, è meno felice degli uccelli. Il Tassoni, che non era un pessimista, ne' suoi curiosi *Pensieri* si propone il seguente quesito: quale possa chiamarsi il piú felice animale. E dimostra che il piú felice animale è la cornacchia; ma fa eccezione dell'uomo (Lib. V, Ques. XXVIII): il nostro aut. invece nel lodare gli uccelli ha sempre davanti come termine di paragone, l'uomo. Tuttavia di queste prose l'*Elogio degli uccelli* è una delle piú serene e delle piú amabili: qui il ragionamento è ravvivato dal soffio della poesia, e la poesia qui dà colori vaghi alle immagini ed armonie soavi ai periodi; sto per dire che c'è piú poesia in questa prosa che in qualcuno dei *Canti* dell'aut. Qualche affettazione non manca neppure in questa mirabile prosa; e forse il ragionamento intorno all'origine ed alla natura del riso potrà sembrare una digressione soverchiamente lunga, considerando che esso si collega col discorso per un filo assai tenue, qual'è appunto l'espressione figurata, che il canto *è, come a dire, un riso che fa l'uccello.* Questa operetta ha un po' l'andamento di quelle poetiche prose, che sono gli *Études de la nature* del Saint-Pierre, dove la descrizione dei fatti naturali s'intreccia non di rado colla considerazione morale. Questa prosa fu scritta nel 1824 e pubblicata per la prima volta, nella citata edizione milanese del 1827. Si ricordi in proposito, oltre l'*Histoire naturelle des oiseaux* del Buffon, donde è desunta quasi tutta la parte scientifica di questa prosa, la commedia di Aristofane, *Gli uccelli*, nella quale il Coro canta

le loro lodi e la loro felicità; e il curioso *Trattato del riso* di Lorenzo Joubert, che forse l'aut. ebbe presente nelle sue non meno curiose considerazioni intorno al riso. Per il canto e la vivacità degli uccelli vedi *Zib.* I, 265, e 321, III, 328.

Amelio filosofo solitario, stando una mattina di primavera, co' suoi libri seduto all'ombra di una sua casa in villa, e leggendo; scosso dal cantare degli uccelli per la campagna, a poco a poco datosi ad ascoltare e pensare, e lasciato il leggere; all'ultimo pose mano alla penna, e in quel medesimo luogo scrisse le cose che seguono.

Sono gli uccelli naturalmente le piú liete creature del mondo. Non dico ciò in quanto se tu li vedi o gli odi, sempre ti rallegrano; ma intendo di essi medesimi in sé, volendo dire che sentono giocondità e letizia piú che alcuno altro animale. Si veggono gli altri animali comunemente seri e gravi; e molti di loro anche paiono malinconici: rade volte fanno segni di gioia, e questi piccoli e brevi; nella piú parte dei loro godimenti e diletti, non fanno festa, né significazione alcuna di allegrezza; delle campagne verdi, delle vedute aperte e leggiadre, dei soli splendidi, delle arie cristalline e dolci, se anco sono dilettati, non ne sogliono dare indizio di fuori; eccetto che delle lepri si dice che la notte, ai tempi della luna, e massime della luna piena, saltano e giuocano insieme, compiacendosi di quel chiaro, secondo che scrive Senofonte. Gli uccelli per lo piú si dimostrano nei moti e nell'aspetto lietissimi; e non da altro procede quella virtú che hanno di rallegrarci colla vista, se non che le loro forme e i loro atti, universalmente, sono tali, che per natura dinotano abilità e disposizione speciale a provare godimento e gioia: la quale apparenza non è da

7. gli vedi

---

1. **Amelio.** Un filosofo Amelio nato in Etruria, fiorí nel 3° secolo dopo Cr.; veramente si chiamava *Gentiliano*, ma poi gli fu dato il nome di *Amelio*, che in greco significa *noncurante*: nome, al quale egli preferiva quello di *Amerio* (integro). Porfirio nella *Vita di Plotino* (cap. III) ci assicura che Plotino lo teneva per il migliore suo discepolo; ma le sue opere sono andate perdute. Se non che questo *elogio*, in cui, tra l' altre cose, si accenna anche a Dante e al Tasso, non si conviene certo all' antico filosofo; ma l' aut. non a caso ha dato questo nome al suo personaggio, perché queste meditazioni malinconiche ben si convengono a un filosofo noncurante e solitario com' egli si dimostra effettivamente.

6. **naturalmente**: significa anche *veramente*, ma qui vuol dire *per loro natura.*

10. **seri e gravi**: Parimente il Buffon: « La plupart de ceux-ci (*animaux quadrupèdes*) son fort silencieux, et leur voix qu'ils ne font entendre que rarement, est presque toujours désagréable et rude; dans celle des oiseaux on trouve de la douceur, de l' agrément, de la mélodie » (v. *Hist. natur. des oiseaux* nella cit. ediz. del Dufart. tom. I, p. 60).

16. **della luna piena.** Confr. *La vita solitaria*, vv. 70-71:

O cara luna, al cui tranquillo raggio
Danzan le lepri nelle selve.....

17. **secondo che scrive Senofonte.** « *Cyneget.* cap. 5, § 4 ». (Nota dell' autore). Già aveva detto *si dice*; ed il Targioni-Tozzetti si domanda (v. *Antologia della prosa*, pag. 414): ma forse questo di Senofonte ha da riferirsi all'ultimo inciso soltanto? Il *si dice* è dell'aut.; di Senofonte è l'osservazione che le lepri ai tempi della luna, e massime della luna piena, saltano e giuocano insieme (*ἐναῤῥιπτοῦντες-ἀντιπαίζοντες*), compiacendosi di quel chiaro (*χαίροντες τῷ φέγγει*). Ma l'osservazione è fatta a tutt'altro scopo.

riputare vana e ingannevole. Per ogni diletto e ogni contentezza che hanno, cantano; e quanto è maggiore il diletto o la contentezza, tanto piú lena e piú studio pongono nel cantare. E cantando buona parte del tempo, si inferisce che ordinariamente stanno di buona voglia e 5 godono. E se bene è notato che mentre sono in amore, cantano meglio, e piú spesso, e piú lungamente che mai; non è da credere però, che a cantare non li muovano altri diletti e altre contentezze fuori di queste dell'amore. Imperocché si vede palesemente che al dí sereno e placido, cantano piú che all'oscuro e inquieto: e nella tem- 10 pesta si tacciono, come anche fanno in ciascuno altro timore che provano; e passata quella, tornano fuori cantando e giocolando gli uni cogli altri. Similmente si vede che usano di cantare in sulla mattina allo svegliarsi; a che sono mossi parte dalla letizia che prendono del giorno nuovo, parte da quel piacere che è generalmente a ogni 15 animale sentirsi ristorati dal sonno e rifatti. Anche si rallegrano sommamente delle verzure liete, delle vallette fertili, delle acque pure e lucenti, del paese bello. Nelle quali cose è notabile che quello che pare ameno e leggiadro a noi, quello pare anche a loro; come si può conoscere dagli allettamenti coi quali sono tratti alle reti o alle panie, 20 negli uccellari e paretai. Si può conoscere altresí dalla condizione di

7. gli

---

3. **nel cantare.** Il Buffon dice: « on observe les oiseaux libres et solitaires, on reconnoîtra que non seulement leur voix se modifie suivant leurs affections, mais même qu' elle s'étend, se fortifie, s' altère, se change, s' éteint, ou se renouvelle selon les circonstances et le temps » (pag. 75).

8. **al dí sereno e placido.** Sentesi troppo il verso settenario, osserva il Tommaseo. Ma la frequenza di periodi ritmici qui anziché essere un difetto è pregio, perché, come nota il Casini, accresce agilità e movimento all' organismo del periodo, che diviene perciò quasi musicale e poetico, il che è richiesto dalla natura stessa dell'argomento poetico.

10. **che provano.** « *Provar timore*, degli uccelli, non proprio, Né *tacere in ciascun timore* par bello. E *all'oscuro*, che recasi a *dí*, sul primo prendesi per sostantivo » (Nota del Tommaseo). La prima osservazione non mi par giusta; non vedo perché non possano *provar timore*. Trattasi in ogni modo di un parlar figurato.

11. **passata quella.** Lo stesso nella *Quiete dopo la tempesta*:

Passata è la tempesta;
Odo augelli far festa.... (vv. 1-2).

11. **giocolando.** « *Giocolare*, non è degli uccelli ».(Nota del Tommaseo).Ma Virgilio dice *ludunt* delle folaghe (*Georg*. I, 363).

13. **che prendono.** « *Prender letizia*, d'uccelli, Pesante. Né *giorno nuovo* un Toscano direbbe, ma *nuovo giorno* » (Nota del Tommaseo).

14. **generalmente.** « Pesante. *Ogni* bastava. Cosí *ristorati* e *rifatti*, soverchio » (Nota del Tommaseo). L'avv. *generalmente* sarà parso pesante al T., ma non è superfluo, perché limita alquanto il significato di *ogni*, lasciando supporre che il fatto non avvenga a tutti gli animali.

17. **del paese**: vale *paesaggio*.

18. **anche a loro; come.** Secondo il Tommaseo, pare che siano presi a' paretai anche gli uomini. Osservazione sottile!

20. **negli uccellari e paretai.** Delle tre parole, *reti*, *uccellari*, *paretai*, una almeno lasciare se ne poteva. Cosí il Tommaseo, ma ingiustamente. Qui è usata quella figura grammaticale che si dice *chiasmo*; qui v'ha cioè una rispondenza di parole incrociate. Gli *uccellari* si contrappongono alle panie e i *paretai* alle reti; perché questi sono quelle aiuole dove si distendono le reti per prender gli uccelli, e quelli invece i luoghi dove si pongono le paniuzze o bastoni impaniati. Sicché nessuna delle due parole si

quei luoghi alla campagna, nei quali per l'ordinario è piú frequenza di uccelli, e il canto loro assiduo e fervido. Laddove gli altri animali, se non forse quelli che sono dimesticati e usi a vivere cogli uomini, o nessuno o pochi fanno quello stesso giudizio che facciamo noi, dell'amenità e della vaghezza dei luoghi. E non è da maravigliarsene: 5 perocché non sono dilettati se non solamente dal naturale. Ora in queste cose, una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è; anzi è piuttosto artificiale: come a dire, i campi lavorati, gli alberi e le altre piante educate e disposte in ordine, i fiumi stretti infra certi termini e indirizzati a certo corso, e cose simili, non hanno 10 quello stato né quella sembianza che avrebbero naturalmente. In modo che la vista di ogni paese abitato da qualunque generazione di uomini civili, eziandio non considerando le città, e gli altri luoghi dove gli uomini si riducono a stare insieme; è cosa artificiata, e diversa molto da quella che sarebbe in natura. Dicono alcuni, e farebbe 15 a questo proposito, che la voce degli uccelli è piú gentile e piú dolce, e il canto piú modulato, nelle parti nostre, che in quelle dove gli uomini sono selvaggi e rozzi; e conchiudono che gli uccelli, anco essendo liberi, pigliano alcun poco della civiltà di quegli uomini alle cui stanze sono usati. 20

O che questi dicano il vero o no, certo fu notabile provvedimento

21. bellissimo

---

poteva lasciare a voler fare una compiuta contrapposizione.

2. **assiduo e fervido.** « Affettato. *Assiduo* dice Virgilio il canto di Circe, che siede e lavora, attendendo che uomini capitino da farne maiali; non pare proprio di gai volanti, e gli uccelli sanno tacere, massime nelle ore fervide » (Nota del Tommaseo). *Assiduo* è certamente poetico qui, ma trattasi, ripeto, di una prosa poetica.

15. **Dicono alcuni.** Il Buffon, per esempio, dice: « Et à l'égard de la douceur de la voix et de l'agrément du chant des oiseaux, nous observerons que c'est une qualité en partie naturelle et en partie acquise; la grande facilité qu'ils ont à retenir et répéter les sons, fait que non seulement ils eu empruntent les uns des autres, mais que souvent ils copient les inflexions, les tons de la voix humaine et de nos instrumens. N'est-il pas singulier que dans tous les pays peuplés et policés, la plupart des oiseaux aient la voix charmante et le chant mélodieux, tandis que dans l'immense étendue des déserts de l'Afrique et de l'Amérique, où l'on n'a trouvé que des hommes sauvages, il n'existe aussi que des oiseaux criards, et qu'à peine on puisse citer quelques espéces dont la voix soit douce et le chant agréable? doit-on attribuer cette différence à la seule influence du climat? L'excès du froid et du chaud produit, à la vérité, des qualités excessives dans la nature des animaux, et se marque souvent à l'extérieur par des caractères durs et par des couleurs fortes » (pagg. 69-70). E il Saint-Pierre: « C'est par une suite de ces convenances avec l'homme que la nature a donné aux oiseaux qui vivent loin de lui des cris aigus, rauques et perçans, mais qui sont aussi propres que leurs couleurs tranchantes à les faire apercevoir de loin au milieu de leurs sites sauvages; elle a donné, au contraire, des sons doux et des voix harmonieuses aux petits oiseaux qui habitent nos bosquets et qui s'établissent dans nos habitations, à fin qu'ils en augmentassent les agrémens, autant par la beauté de leur ramage que par celle de leur coloris » (v. Étud. X).

20. **stanze**: dimore. Però secondo i naturalisti, gli uccelli non migliorano il loro canto, ma lo possono modificare adattandolo ai suoni dell' ambiente in cui vivono.

21. **fu notabile.** « Un altro *notabile*. E *provvedimento* è parola da notaio qui,

della natura l'assegnare a un medesimo genere di animali il canto e il volo; in guisa che quelli che avevano a ricreare gli altri viventi colla voce, fossero per l'ordinario in luogo alto; donde ella si spandesse all'intorno per maggiore spazio, e pervenisse a maggior numero 5 di uditori. E in guisa che l'aria, la quale si è l'elemento destinato al suono, fosse popolata di creature vocali e musiche. Veramente molto conforto e diletto ci porge, e non meno, per mio parere, agli altri animali che agli uomini, l'udire il canto degli uccelli. E ciò credo io che nasca principalmente, non dalla soavità de' suoni, quanta 10 che ella si sia, né dalla loro varietà, né dalla convenienza scambievole; ma da quella significazione di allegrezza che è contenuta per natura, sí nel canto in genere, e sí nel canto degli uccelli in ispecie. Il quale è, come a dire, un riso, che l'uccello fa quando egli si sente star bene e piacevolmente.

15 Onde si potrebbe dire in qualche modo, che gli uccelli partecipano del privilegio che ha l'uomo di ridere: il quale non hanno gli altri animali; e perciò pensarono alcuni che siccome l'uomo è definito per animale intellettivo o razionale, potesse non meno sufficientemente essere definito per animale risibile; parendo loro che il riso non fosse 20 meno proprio e particolare all'uomo, che la ragione. Cosa certamente mirabile è questa, che nell'uomo, il quale infra tutte le creature è la piú travagliata e misera, si trovi la facoltà del riso, aliena da ogni altro animale. Mirabile ancora si è l'uso che noi facciamo di questa facoltà: poiché si veggono molti in qualche fierissimo acci-25 dente, altri in grande tristezza d'animo, altri che quasi non serbano alcuno amore alla vita, certissimi della vanità di ogni bene umano, presso che incapaci di ogni gioia, e privi di ogni speranza; nondi-

1. natura, e non è da credere che fosse fatto a caso, l'assegnare

---

coll' *assegnare*; e *assegnare il volo* non pare proprio, se non quando s' ingabbiano » (Nota del Tommaseo). Nella 1ª Ediz. si legge un *bellissimo* che è piú vago.

1. **della natura**: l'inciso della 1ª Ediz. era superfluo perché se è un *provvedimento* della natura, certo non può esser *fatto a caso*.

2. **in guisa che**: « *guisa* qui non è proprio » (Nota del Tommaseo).

5. **di uditori.** « Paiono predicatori dal pulpito » (Nota del Tommaseo).

— **l'elemento destinato.** « Pesante. E non a solo il suono ella è destinata » (Nota del Tommaseo).

6. **musiche.** « *Creature musiche*; e dopo *vocali* » (Nota del Tommaseo).

7. **agli altri animali.** « *Non meno?* Come lo sa egli di tutte le bestie? » (Nota del Tommaseo). È un *parere* dell' aut.

10. **convenienza scambievole**: l'accordo dei suoni.

18. **sufficientemente**: adeguatamente, convenientemente.

19. **per animale risibile.** Dante nella *Vita Nuova* (cap. XXV) dice di Amore « che ridea, ed anche che parlava; le quali cose paiono essere proprie de l'uomo, e spezialmente essere risibile » vedi anche *De Vulg. Eloq.* lib. II, cap. I, e l' *Epist.* a Cangrande § 26; nonché il *Traité du ris, contenant son essance, ses causes et mervelheus effais, curieusemant recherchés, raisonnés et observés par M. Laur. Joubert.* Parigi, 1579.

22. **da ogni altro animale.** Il Darwin eccettuerebbe le scimmie (v. *L' espressione dei sentimenti nell'uomo e negli animali.* Cap. V, pag. 79. Torino, 1878).

meno ridere. Anzi, quanto conoscono meglio la vanità dei predetti beni, e l'infelicità della vita; e quanto meno sperano, e meno eziandio sono atti a godere; tanto maggiormente sogliono i particolari uomini essere inclinati al riso. La natura del quale generalmente, e gl'intimi principî e modi, in quanto si è a quella parte che consiste nell'animo, 5 appena si potrebbero definire e spiegare; se non se forse dicendo che il riso è specie di pazzia non durabile, o pure di vaneggiamento e delirio. Perciocché gli uomini, non essendo mai soddisfatti né mai dilettati veramente da cosa alcuna, non possono aver causa di riso che sia ragionevole e giusta. Eziandio sarebbe curioso a cercare, 10 donde e in quale occasione piú verisimilmente, l'uomo fosse recato la prima volta a usare e a conoscere questa sua potenza. Imperocché non è dubbio che esso nello stato primitivo e selvaggio, si dimostra per lo piú serio, come fanno gli altri animali; anzi alla vista malinconico. Onde io sono di opinione che il riso, non solo apparisse 15 al mondo dopo il pianto, della qual cosa non si può fare controversia veruna; ma che penasse un buono spazio di tempo a essere sperimentato e veduto primieramente. Nel qual tempo, né la madre sorridesse al bambino, né questo riconoscesse lei col sorriso, come dice Virgilio. Che se oggi, almeno dove la gente è ridotta a vita civile, 20 incominciano gli uomini a ridere poco dopo nati; fannolo principalmente in virtú dell'esempio, perché veggono altri che ridono. E crederei che la prima occasione e la prima causa di ridere, fosse stata agli uomini la ubbriachezza; altro effetto proprio e particolare al genere umano. Questa ebbe origine lungo tempo innanzi che gli uo- 25 mini fossero venuti ad alcuna specie di civiltà; poiché sappiamo che quasi non si ritrova popolo cosí rozzo, che non abbia provveduto di qualche bevanda o di qualche altro modo da inebbriarsi, e non lo soglia

2. la

---

4. **inclinati al riso.** Osserva giustamente il Finzi nelle sue note, che l'aut. in questo passo equivoca sulle varie qualità e forme del riso, perché il riso dello scettico, del pazzo e dell' ebbro non è espressione sincera e spontanea dell'animo, e se voleva stare in argomento doveva considerare il riso umano solamente come manifestazione di gioia, perché per questo solo riguardo qui egli ne parla.

5. **nell' animo**: cioè, in quanto il riso si è espressione d'un sentimento dell'animo.

10. **sia ragionevole e giusta.** Il Joubert dimostra che la facoltà di ridere fu appunto data all' uomo, affinché potesse ricrearsi lo spirito affranto dalle miserie della vita (v. Op. cit. Lib. III, cap. I, pag. 231).

11. **recato**: forse piú conforme all'uso, *indotto.*

16. **controversia veruna.** Di siffatte controversie parla il Joubert (op. cit. Lib. III, cap. IX) citando l'autorità di Aristotele, di Plinio e di altri e facendo la quistione se il bambino rida prima del 40° giorno di sua vita.

19. **come dice Virgilio**: nell' Ecloga IV v. 60: *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem.*

21. **fannolo**: l'uso vorrebbe: *lo fanno.*

24. **la ubbriachezza.** Non è opinione nuova, ne tratta anche il Joubert (Op. cit. Lib. III. cap. V); se non che egli dimostra che per effetto del vino alcuni ridono ed altri piangono, secondo la qualità e la quantità del vino e secondo le disposizioni o naturali o d'animo di chi lo beve. V. *Zib.* I, 220.

usare cupidamente. Delle quali cose non è da maravigliare; considerando che gli uomini, come sono infelicissimi sopra tutti gli altri animali, eziandio sono dilettati piú che qualunque altro, da ogni non travagliosa alienazione di mente, dalla dimenticanza di se medesimi, dalla
5 intermissione, per dir cosí, della vita; donde o interrompendosi o per qualche tempo scemandosi loro il senso e il conoscimento dei propri mali, ricevono non piccolo benefizio. E in quanto al riso, vedesi che i selvaggi, quantunque di aspetto seri e tristi negli altri tempi, pure nella ubbriachezza ridono profusamente; favellando ancora molto e can-
10 tando, contro al loro usato. Ma di queste cose tratterò piú distesamente in una storia del riso, che ho in animo di fare: nella quale, cercato che avrò del nascimento di quello, seguiterò narrando i suoi fatti e i suoi casi e le sue fortune da indi in poi, fino a questo tempo presente; nel quale egli si trova essere in dignità e stato maggiore che fosse
15 mai; tenendo nelle nazioni civili un luogo, e facendo un ufficio, coi quali esso supplisce per qualche modo alle parti esercitate in altri tempi dalla virtú, dalla giustizia, dall'onore e simili; e in molte cose raffrenando e spaventando gli uomini dalle male opere. Ora conchiudendo del canto degli uccelli, dico, che imperocché la letizia veduta
20 o conosciuta in altri, della quale non si abbia invidia, suole confortare e rallegrare; però molto lodevolmente la natura provvide che il canto degli uccelli, il quale è dimostrazione di allegrezza, e specie di riso, fosse pubblico; dove che il canto e il riso degli uomini, per rispetto al rimanente del mondo, sono privati: e sapientemente operò
25 che la terra e l'aria fossero sparse di animali che tutto dí, mettendo voci di gioia risonanti e solenni, quasi applaudissero alla vita universale, e incitassero gli altri viventi ad allegrezza, facendo continue testimonianze, ancorché false, della felicità delle cose.

E che gli uccelli sieno e si mostrino lieti piú che gli altri ani-
30 mali, non è senza ragione grande. Perché veramente, come ho accennato a principio, sono di natura meglio accomodati a godere e ad essere felici. Primieramente non pare che sieno sottoposti alla noia. Cangiano luogo a ogni tratto; passano da paese a paese quanto tu

12. e suoi casi

---

5. **intermissione**: piú in uso, *interruzione*.

9. **profusamente**: «piú proprio del pianto che del riso» (Targioni-Tozzetti Op. cit. pag. 419).

11. **che ho in animo di fare**: e che non fece. Certamente una storia del riso fatta da uno scrittore che diceva col Petrarca d'essere *un di quei che 'l pianger giova* (v. Lettera dedicatoria alla 1ª ediz. della Canz. *Ad Angelo Mai*) sarebbe riuscita curiosissima.

18. **dalle male opere.** Nella lettera 189 (vol. I) l'aut. poneva tra le armi piú gagliarde per combattere la negligenza degl'Italiani il riso

32. **sottoposti alla noia.** Veramente secondo il Buffon, almeno le femmine degli uccelli non sarebbero esenti dalla noia: «jamais il ne chante avec plus de force et de continuité que quand il la (*sa femelle*) voit travaillée des douleurs de la ponte et ennuyée d'une longue et continuelle incubation» (pag. 77).

33. **a paese quanto.** «Cosí diviso, non vale il latino *quantumvis*, e fa parere

vuoi lontano, e dall' infima alla somma parte dell'aria, in poco spazio di tempo, e con facilità mirabile; veggono e provano nella vita loro cose infinite e diversissime; esercitano continuamente il loro corpo; abbondano soprammodo della vita estrinseca. Tutti gli altri animali, provveduto che hanno ai loro bisogni, amano di starsene quieti e oziosi; nessuno, se già non fossero i pesci, ed eccettuati pure alquanti degl' insetti volatili, va lungamente scorrendo per solo diporto. Cosí l'uomo silvestre, eccetto per supplire di giorno in giorno alle sue necessità, le quali ricercano piccola e breve opera: ovvero se la tempesta, o alcuna fiera, o altra sí fatta cagione non lo caccia; appena è solito di muovere un passo: ama principalmente l'ozio e la negligenza: consuma poco meno che i giorni intieri sedendo neghittosamente in silenzio nella sua capannetta informe, o all'aperto, o nelle rotture e caverne delle rupi e dei sassi. Gli uccelli, per lo contrario, pochissimo soprastanno in un medesimo luogo; vanno e vengono di continuo senza necessità veruna; usano il volare per sollazzo; e talvolta, andati a diporto piú centinaia di miglia dal paese dove sogliono praticare, il dí medesimo in sul vespro vi si riducono. Anche nel piccolo tempo che soprasseggono in un luogo, tu non li vedi stare mai fermi della per-

9. o vero — 19. gli

---

falso anche il vero » (Nota del Tommaseo).

1. **alla somma.** « Somma, non è vero » (Nota del Tommaseo). È un voler cercare il pel nell' uovo; anche l' aut. avrà saputo che gli uccelli non possono inalzarsi se non a una certa altezza; tant'è vero che piú sotto dirà che essi si *levano su per l'aria sino a qualche parte altissima*. Del resto il Buffon osserva: « L'oiseau connoît peut-être mieux que l'homme tous les dégrés de la résistance de l'air, de sa température à différentes hauteurs, de sa pesanteur relative, etc. Il prévoit plus que nous, il indiqueroit mieux que nos baromètres et nos thermomètres les variations, les changemens qui arrivent à cet élément mobile; mille et mille fois il a éprouvé ses forces contre celles du vent, et plus souvent encore il s' en est aidé pour voler plus vîte et plus loin. L'aigle en s'élevant au dessus des nuages, peut passer tout à coup de l'orage dans la calme, jouir d' un ciel serein et d' une lumière pure, tandis que les autres animaux dans l'ombre sont battus de la tempête; il peut en ving-quatre heures changer de climat et planant au dessus des différentes contrées, s'en former un tableau dont l' homme ne peut avoir d'idée » (pagg. 51-55).

— **in poco spazio di tempo.** Il Buffon pure: « ils peuvent parcourir dans un trés-petit tems un grand espace » (pag. 52).

3. **cose infinite**: « rettorico » (Nota del Tommaseo).

4. **soprammodo.** « Se fosse soprammodo, sarebbe malattia e difetto » (Nota del Tom.) Va inteso in senso relativo, cioè in confronto degli altri animali.

7. **per solo diporto.** « Sta a vedere che si muovano per diporto, e non per cercarsi alimento: nel che veramente giovano all'uomo, liberandolo dalla molestia d'insetti nocivi » (Nota del Tom.).

11. **la negligenza.** « *Amare la negligenza*. Quand' anche fosse locuzione propria, dopo *ozio* sarebbe superflua. Abbiamo poi *neghittosamente* » (Nota del Tom.).

13. **rotture.** « Inelegante. Poi altre parole superflue » (Nota del Tom.). Non saprei trovare superfluità in queste parole se non forse nella specificazione delle caverne.

15. **soprastanno.** « Inusitato. Cosí *ridursi* assoluto; e, in questo senso, *soprassedere* » (Nota del Tom.). Certo *trattenersi*, *ritornare*, *rimanere* sarebbero piú dell'uso.

16. **necessità veruna**: asserzione gratuita. Insettivori o no, gli uccelli volano per procurarsi il cibo.

19. **della persona.** « *Persona* degli uc-

sona; sempre si volgono qua e là, sempre si aggirano, si piegano, si protendono, si crollano, si dimenano; con quella vispezza, quell'agilità, quella prestezza di moti indicibile. In somma, da poi che l'uccello è schiuso dall'uovo, insino a quando muore, salvo gl'intervalli del sonno, 5 non si posa un momento di tempo. Per le quali considerazioni parrebbe si potesse affermare, che naturalmente lo stato ordinario degli altri animali, compresovi ancora gli uomini, si è la quiete; degli uccelli, il moto.

A queste loro qualità e condizioni esteriori corrispondono le in- 10 trinseche, cioè dell'animo; per le quali medesimamente sono meglio atti alla felicità che gli altri animali. Avendo l'udito acutissimo, e la vista efficace e perfetta in modo, che l'animo nostro a fatica se ne può fare una immagine proporzionata; per la qual potenza godono tutto giorno immensi spettacoli e variatissimi, e dall'alto scuoprono, 15 a un tempo solo, tanto spazio di terra, e distintamente scorgono tanti paesi coll'occhio, quanti, pur colla mente, appena si possono comprendere dall'uomo in un tratto; s'inferisce che debbono avere una grandissima forza e vivacità, e un grandissimo uso d'immaginativa. Non di quella immaginativa profonda, fervida e tempestosa, come ebbero 20 Dante, il Tasso; la quale è funestissima dote, e principio di sollecitudini e angosce gravissime e perpetue; ma di quella ricca, varia, leggera, instabile e fanciullesca; la quale si è larghissima fonte di pensieri ameni e lieti, di errori dolci, di vari diletti e conforti; e il maggiore e più fruttuoso dono di cui la natura sia cortese ad anime 25 vive. Di modo che gli uccelli hanno di questa facoltà, in copia grande, il buono, e l'utile alla giocondità dell'animo, senza però partecipare del nocivo e penoso. E siccome abbondano della vita estrinseca, parimente sono ricchi della interiore: ma in guisa, che tale abbondanza risulta in loro benefizio e diletto, come nei fanciulli; non in danno e

---

celli, lo dicevano nel trecento » (Nota del Tommaseo).

8. **il moto**. Tutto quello che qui si dice del movimento degli uccelli è esagerato. Il Buffon invece si limita a considerare gli uccelli « de tous les animaux les plus habiles, les plus propres au mouvement » (pag. 51).

12. **vista efficace**. « Antiquato, a questa maniera. E de'due epiteti (*efficace e perfetta*) l'uno superfluo: e ambedue portano il *fare* in radice » (Nota del Tommaseo). *Efficace*, come abbiamo veduto, è parola cara all'aut.

14. **immensi spettacoli**. « Improprio, segnatamente accanto a *variatissimi* » (Nota del Tom.). Non mi pare: *immensi* si riferisce all'estensione, *variatissimi* alla qualità.

16. **colla mente**. « Esagerato. Ma vorrà forse dire dell'uomo *silvestre*. *Inferire* pesante » (Nota del Tom.). È chiaro che *pur colla mente* si riferisce all'uomo, come all'uomo ha riguardo il Buffon nel seguente passo: « l'oiseau qui a la puissance de se placer dans les vrais points de vue, et de les parcourir promptement et successivement en tout sens, en voit plus, d'un coup d'oeil, que nous ne pouvons en estimer, en juger par nos raisonnemens, même appuyés de toutes les combinaisons de notre art » (pag. 56).

17. **grandissima forza**: nell'occhio, come annota il Tommaseo.

21. **ma di quella ricca**: sottile e giusta codesta differenza tra le due specie d'immaginativa.

24. **ad anime vive**. « Non comune, così al plurale » (Targioni-Tozzetti, Op. cit. pag. 419).

miseria insigne, come per lo piú negli uomini. Perocché nel modo che l'uccello quanto alla vispezza e alla mobilità di fuori, ha col fanciullo una manifesta similitudine; cosí nelle qualità dell'animo dentro, ragionevolmente è da credere che lo somigli. I beni della quale età se fossero comuni alle altre, e i mali non maggiori in queste 5 che in quella; forse l'uomo avrebbe cagione di portare la vita pazientemente.

A parer mio, la natura degli uccelli, se noi la consideriamo in certi modi, avanza di perfezione quelle degli altri animali. Per maniera di esempio, se consideriamo che l'uccello vince di gran lunga 10 tutti gli altri nella facoltà del vedere e dell'udire, che secondo l'ordine naturale appartenente al genere delle creature animate, sono i sentimenti principali; in questo modo seguita che la natura dell'uccello sia cosa piú perfetta che sieno le altre nature di detto genere. Ancora, essendo gli altri animali, come è scritto di sopra, inclinati 15 naturalmente alla quiete, e gli uccelli al moto; e il moto essendo cosa piú viva che la quiete, anzi consistendo la vita nel moto, e gli uccelli abbondando di movimento esteriore piú che veruno altro animale; e oltre di ciò, la vista e l'udito, dove essi eccedono tutti gli altri, e che maggioreggiano tra le loro potenze, essendo i due sensi 20 piú particolari ai viventi, come anche piú vivi e piú mobili, tanto in se medesimi, quanto negli abiti e altri effetti che da loro si producono nell'animale dentro e fuori; e finalmente stando le altre cose dette dinanzi; conchiudesi che l'uccello ha maggior copia di vita esteriore e interiore, che non hanno gli altri animali. Ora, se la vita 25 è cosa piú perfetta che il suo contrario, almeno nelle creature viventi; e se per ciò la maggior copia di vita è maggiore perfezione; anche per questo modo seguita che la natura degli uccelli sia piú perfetta. Al qual proposito non è da passare in silenzio che gli uccelli sono

---

1. **miseria insigne.** Ben sapeva per esperienza l'aut. quanto gli fosse dannosa l'abbondanza della vita interiore, ossia del pensiero, che nelle sue lettere chiama ripetutamente il suo *carnefice*, il suo *distruttore* (v. per es. *Epist.* vol. I. lett. 35).

3. **similitudine**: poco usato, in prosa.

11. **del vedere e dell'udire.** Secondo quello che è affermato dal Buffon: « Après la vue, l'ouïe me paroît être le second sens de l'oiseau, c'est-à-dire le second pour la perfection; l'ouïe est non seulement plus parfaite que l'odorat, le goût et le toucher dans l'oiseau, mais même plus parfait que l'ouïe des quadrupèdes; on le voit par la facilité avec laquelle la plupart des oiseaux retiennent et répètent des sons et des suites de sons, et même la parole; on le voit par le plaisir qu'ils trouvent à chanter continuellement, à gazouiller sans cesse, sur-tout lorsqu'ils sont le plus heureux, c'est-à-dire dans le tems de leurs amours; ils ont les organes de l'oreille et de la voix plus souples et plus puissans; ils s'en servent aussi beaucoup plus que les animaux quadrupèdes » (pag. 60).

13. **seguita**: conclusione senza fondamento scientifico.

14. **che sieno.** « L'uso toscano, osserva il Puccianti (v. *Antol. della prosa moderna*, Parte 8ª), suole per lo più in questi casi premettere un *non* al verbo, e dire *più che non sieno* invece di *più che sieno* ». L'aut. piú sotto: *ha maggior copia.... che non hanno* (v. nota 12, pag. 118).

20. **maggioreggiano**: *sono maggiori, emergono*, inusitato.

parimente acconci a sopportare gli estremi del freddo e del caldo; anche senza intervallo di tempo tra l'uno e l'altro: poiché veggiamo spesse volte, che da terra, in poco piú che un attimo, si levano su per l'aria insino a qualche parte altissima, che è come dire a un 5 luogo smisuratamente freddo; e molti di loro, in breve tempo, trascorrono volando diversi climi.

In fine, siccome Anacreonte desiderava potersi trasformare in ispecchio per esser mirato continuamente da quella che egli amava, o in gonnellino per coprirla, o in unguento per ungerla, o in acqua per 10 lavarla, o in fascia, che ella se lo stringesse al seno, o in perla da portare al collo, o in calzare, che almeno ella lo premesse col piede; similmente io vorrei, per un poco di tempo, essere convertito in uccello, per provare quella contentezza e letizia della loro vita.

8. essere

7. **Anacreonte.** Questo poeta lirico, di Teo nella Jonia, fiorí circa il 540 a. C. L'aut. allude ai seguenti versi di un'anacreontica:

. . . .
Io specchio mi farei,
che sempre mi guardassi;
io veste diverrei,
che sempre mi portassi.
Vorrei mutarmi in acqua
per lavarti le carni;
profumo diverrei
per unger te, mia donna,
e cingolo del petto,
margarita del collo,
sandalo diverrei.
Almen col piè mi premi.

(Trad. di L. A. Michelangeli, Bologna, Zanichelli 1884, XX).

12. **per un poco di tempo.** Meno male! ché dopo la vantata perfezione degli uccelli, c'era da aspettarsi una conclusione meno restrittiva.

CANTICO DEL GALLO SILVESTRE

Il canto del gallo suol annunziare agli uomini che col dí rinasce la vita; invece il Gallo Silvestre canta la morte non pure dell'uomo, ma anche dell'universo. Il concetto fondamentale del lugubre cantico è il seguente: la vita è infelice; l'infelicità della vita cessa solo colla morte, ma è interrotta dal sonno, che è una somiglianza della morte; la morte è il solo intento della vita, sicché qualunque genere di creature mortali e ogni parte dell'universo si affrettano infaticabilmente alla morte. — L'idea di questo favoloso gallo gigante è tratta dalla parafrasi targumica della Bibbia; ma il cantico, che per una delle solite finzioni letterarie si vuol far credere tradotto, è cosa dell'aut., ed è cosa poetica, come l'*Elogio degli uccelli*; è ragionamento e poesia insieme, ammonimento e profezia ad un tempo; ora procede ragionando con compostezza e severità, come qualche parte delle Tusculane di Cicerone; ora rimprovera ai mortali i loro errori con voce tra beffarda e compassionevole, come il « Poëme sur le désastre de Lisbonne, ou Examen de cet axiome: *Tout est bien* » del Voltaire; ora si eleva all'intonazione solenne di certi salmi ed inni liturgici. Al De Sanctis pare che l'effetto artistico di questa prosa sarebbe maggiore se il gallo cantasse di piú e ragionasse meno; bastando suscitare il ragionamento negl'intelletti anziché esporlo (Op. cit. pag. 317). Ma è vezzo dell'aut. compiacersi di ragionare

a lungo anche intorno a verità comuni, non senza cadere in ripetizioni, mirando egli piuttosto a persuadere che a commuovere. Questo Cantico, scritto nel 1824, fu pubblicato per la prima volta nella citata ediz. Milan. del 1827. Chi voglia farsi un'idea della differenza che intercede tra l'aut. e Luciano, scrittore assai familiare al Nostro, confronti questo *Cantico* col dialogo lucianesco, *Il sogno o il gallo*, in cui il gallo sveglia Micillo e crede di fargli un piacere col prevenire il tempo quanto piú può e dargli modo di lavorare maggiormente; ma la prosa del Leopardi intende a dimostrare verità universali, il dialogo di Luciano mira alla satira dei costumi del suo tempo; severa e poetica quella, leggiero e umoristico questo.

Affermano alcuni maestri e scrittori ebrei, che tra il cielo e la terra, o vogliamo dire mezzo nell'uno e mezzo nell'altra, vive un certo gallo salvatico; il quale sta iu sulla terra coi piedi, e tocca colla cresta e col becco il cielo. Questo gallo gigante, oltre a varie particolarità che di lui si possono leggere negli autori predetti, ha uso di ragione; o certo, come un pappagallo, è stato ammaestrato, non so da chi, a profferir parole a guisa degli uomini: perocché si è trovato in una cartapecora antica, scritto in lettera ebraica, e in lingua tra caldea, targumica, rabbinica, cabalistica e talmudica, un cantico intitolato: *Scir detarnegòl bara letzafra,* cioè *Cantico mattutino del gallo silvestre:* il quale, non senza fatica grande, né senza interrogare piú d'un rabbino, cabalista, teologo, giurisconsulto e filosofo ebreo, sono venuto a capo d'intendere, e di ridurre in volgare come qui appresso si vede. Non ho potuto per ancora ritrarre se questo Cantico si ripeta dal gallo di tempo in tempo, ovvero tutte le mattine; o fosse cantato una volta sola; e chi l'oda cantare, o chi l'abbia udito; e se la detta lingua sia proprio la lingua del gallo, o che il Cantico vi fosse recato da qualche altra. Quanto si è al vol-

15. o vero

4. **col becco il cielo.** « Vedi, tra gli altri, il Buxtorf, *Lex. Chaldaic. Talmud. et Rabbin.* col. 2653 et seq. » (Nota dell'aut.). « Et gallus sylvestris, cuius pedes consistunt in terra et caput eius pertingit in caelum, cantat coram me » Psal. V. II.

6. **di ragione.** « Gallo sylvestri intelligentia est ad laudandum me » Job. 38, 36.

7. **si è trovato**: è una finzione, di cui l'aut. s'è valso altre volte; v. la 1ª nota del *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco.*

9. **caldea - talmudica**: il caldeo è una lingua della famiglia aramaica; in lingua caldea sono scritti i *targum* (interpretazione), ossia la parafrasi in caldaico della Bibbia. *Rabbinica* è la lingua dei Rabbini, ossia dei maestri e dottori della religione ebraica. *Cabalistica* è la lingua della *Cabala*, ossia di quella dottrina occulta, che si voleva rivelata dagli Angeli ad Adamo e tramandata poi per tradizione onde spiegare l'origine e il destino delle cose. *Talmudica* è la lingua del *Talmud* (insegnamento), ossia del libro che contiene le leggi giudaiche. Con questa immaginaria miscela di lingue l'aut. ha voluto scherzosamente alludere, com'io credo, ai vari passi dei Targum, del Talmud, dei Rabbini ecc. che si riferiscono alla favola del Gallo silvestre e che si leggono appunto nel citato Lessico del Buxtorf. È anche bene sapere che l'aut. era piú che mediocremente versato nella lingua ebraica, allo studio della quale si era accinto sin dal 1813 (v. F. Moroncini, *Studio sul Leopardi filologo*, Napoli, A. Morano, 1891, pag. 180).

14. **ritrarre**: qui vale *sapere.*

garizzamento infrascritto; per farlo piú fedele che si potesse (del che mi sono anche sforzato in ogni altro modo), mi è paruto di usare la prosa piuttosto che il verso, se bene in cosa poetica. Lo stile interrotto, e forse qualche volta gonfio, non mi dovrà essere imputato;
5 essendo conforme a quello del testo originale: il qual testo corrispode in questa parte all'uso delle lingue, e massime dei poeti, d'oriente.

Su, mortali, destatevi. Il dí rinasce: torna la verità in su la terra, e partonsene le immagini vane. Sorgete; ripigliatevi la soma della vita; riducetevi dal mondo falso nel vero.

10 Ciascuno in questo tempo raccoglie e ricorre coll'animo tutti i pensieri della sua vita presente; richiama alla memoria i disegni, gli studi e i negozi; si propone i diletti e gli affanni che gli sieno per intervenire nello spazio del giorno nuovo. E ciascuno in questo tempo è piú desideroso che mai, di ritrovar pure nella sua mente
15 aspettative gioconde, e pensieri dolci. Ma pochi sono soddisfatti di questo desiderio: a tutti il risvegliarsi è danno. Il misero non è prima desto, che egli ritorna nelle mani dell'infelicità sua. Dolcissima cosa è quel sonno, a conciliare il quale concorse o letizia o speranza. L'una e l'altra insino alla vigilia del dí seguente, conservasi intera e salva;
20 ma in questa o manca o declina.

Se il sonno dei mortali fosse perpetuo, ed una cosa medesima colla vita; se sotto l'astro diurno, languendo per la terra in profondissima quiete tutti i viventi, non apparisse opera alcuna; non muggito di buoi per li prati, né strepito di fiere per le foreste, né canto
25 di uccelli per l'aria, né sussurro d'api o di farfalle scorresse per la campagna; non voce, non moto alcuno, se non delle acque, del vento e delle tempeste, sorgesse in alcuna banda; certo l'universo sarebbe inutile; ma forse che vi si troverebbe o copia minore di felicità, o piú di miseria, che oggi non vi si trova? Io dimando a te, o sole,
30 autore del giorno e preside della vigilia: nello spazio dei secoli da te

17. della

---

2. **paruto.** Vedi *Dialogo della Terra e della Luna*, pag. 59, nota 23.

5. **del testo originale.** L'aut. ci avverte d'avere usato uno stile interrotto e forse qualche volta gonfio, per conformarsi allo stile immaginoso e sentenzioso dei testi biblici; ma effettivamente, tranne l'intonazione lirica del principio e della fine del Cantico e qualche frase poetica disseminata qua e là, lo stile, lungi dall'essere interrotto e gonfio, è invece piano.

7. **torna la verità in sulla terra:** frase biblica: v. *Sal.* LXXXV, 12.

8. **la soma della vita.** Con un'immagine affine l'aut. chiama altrove la vita un *gravissimo fascio* (v. *Canto notturno di pastore*, vv. 21-38) e *il fascio mortale* (v. *La ginestra*, v. 305). Confr. anche il *Dialogo di T. Tasso* ecc. pag. 92, l. 21.

9. **dal mondo falso:** dei sogni.

10. **ricorre coll'animo:** passa in rassegna.

12. **si propone:** pone davanti a se stesso, si rappresenta alla mente.

19. **alla vigilia del dí seguente:** insino a che non si sveglia nel dí seguente.

23. **opera alcuna:** si osservi nel passo seguente come l'aut. con semplicissimi mezzi sappia ottenere mirabili effetti poetici; il che è da grandi scrittori.

24. **per li prati.** Vedi pag. 16, l. 21; pag. 43, l. 24, e pag. 138, l. 23.

30. **preside della vigilia:** che presiedi al vegliar degli uomini; frase poetica.

distinti e consumati fin qui sorgendo e cadendo, vedesti tu alcuna volta un solo infra i viventi essere beato? Delle opere innumerabili dei mortali da te vedute finora, pensi tu che pur una ottenesse l'intento suo, che fu la soddisfazione, o durevole o transitoria, di quella creatura che la produsse? Anzi vedi tu di presente o vedesti mai la 5 felicità entro ai confini del mondo? in qual campo soggiorna, in qual bosco, in qual montagna, in qual valle, in qual paese abitato o deserto, in qual pianeta dei tanti che le tue fiamme illustrano e scaldano? Forse si nasconde dal tuo cospetto, e siede nell'imo delle spelonche, o nel profondo della terra o del mare? Qual cosa animata 10 ne partecipa; qual pianta o che altro che tu vivifichi; qual creatura provveduta o sfornita di virtú vegetative o animali? E tu medesimo, tu che quasi un gigante instancabile, velocemente, dí e notte, senza sonno né requie, corri lo smisurato cammino che ti è prescritto; sei tu beato o infelice? 15

Mortali, destatevi. Non siete ancora liberi dalla vita. Verrà tempo, che niuna forza di fuori, niuno intrinseco movimento, vi riscoterà dalla quiete del sonno; ma in quella sempre e insaziabilmente riposerete. Per ora non vi è concessa la morte: solo di tratto in tratto vi è consentita per qualche spazio di tempo una somiglianza di quella. 20 Perocché la vita non si potrebbe conservare se ella non fosse interrotta frequentemente. Troppo lungo difetto di questo sonno breve e caduco, è male per se mortifero, e cagione di sonno eterno. Tal cosa è la vita, che a portarla, fa di bisogno ad ora ad ora, deponendola, ripigliare un poco di lena, e ristorarsi con un gusto e quasi una par- 25 ticella di morte.

Pare che l'essere delle cose abbia per suo proprio ed unico obbietto il morire. Non potendo morire quel che non era, perciò dal

---

8. **illustrano**: rischiarano; non disdice in prosa poetica come questa, (v. *Dialogo della Terra e della Luna*, pag. 62, nota 21).

15. **o infelice?** « Come un buon numero di Gentili e di Cristiani antichi, molti, anco degli Ebrei (tra' quali Filone di Alessandria, e il rabbino Mosè Maimonide) furono di opinione che il sole, e similmente i pianeti e le stelle, avessero anima e vita. Veggasi il Gassendi, *Physic.* sect. 2, lib. 2, cap. 5, e il Petau, *Theologic. dogm. de sex dier. opific.* lib. 1, cap. 12, § 5 et seqq. » (Nota dell'aut.). Confronta queste interrogazioni con quelle che il pastore errante fa alla luna nel *Canto notturno*. V. anche Mimnermo Fram. XII, (*Poet. lyr.* Bergk, ediz. 4ª).

20. **una somiglianza di quella.** È noto che gli antichi dissero il sonno fratello della morte (v. tra gli altri, Omero *Il.* XIV. 231 e Virgilio, *En.* VI. 278). Al qual proposito il Gelli osserva: « il sonno ci fa simili a' morti; la qual cosa considerando alcuni altri lo chiamarono fratel della morte ;.... ma chi l'ha chiamato fratel della morte, non l'ha considerato come fratello per la generazione, ma per la similitudine ch'egli ha con esso lei, privandovi egli, come fa quella, di tutte le operazioni vostre; e la felicità e contento nostro consiste nell'operare » (*Capricci del bottaio*. Rag. IX).

24. **deponendola**: ha già detto che la vita è una *soma*.

25. **con un gusto e quasi**: intendasi come se l'aut. avesse scritto: gustando quasi una particella di morte. V. *Zib.* I, 297.

28. **il morire.** Il coro dei morti nel *Dialogo di F. Ruysch* canta che alla morte, *sola nel mondo eterna, si volve ogni creata cosa.*

nulla scaturirono le cose che sono. Certo l'ultima causa dell'essere non è la felicità; perocché niuna cosa è felice. Vero è che le creature animate si propongono questo fine in ciascuna opera loro; ma da niuna l'ottengono; e in tutta la loro vita, ingegnandosi, adope-
5 randosi e penando sempre, non patiscono veramente per altro, e non si affaticano, se non per giungere a questo solo intento della natura, che è la morte.

A ogni modo, il primo tempo del giorno suol essere ai viventi il piú comportabile. Pochi in sullo svegliarsi ritrovano nella loro
10 mente pensieri dilettosi e lieti; ma quasi tutti se ne producono e formano di presente: perocché gli animi in quell'ora, eziandio senza materia alcuna speciale e determinata, inclinano sopra tutto alla giocondità, e sono disposti piú che negli altri tempi alla pazienza dei mali. Onde se alcuno, quando fu sopraggiunto dal sonno, trovavasi
15 occupato dalla disperazione; destandosi, accetta novamente nell'animo la speranza, quantunque ella in niun modo se gli convenga. Molti infortuni e travagli propri, molte cause di timore e di affanno, paiono in quel tempo minori assai, che non parvero la sera innanzi. Spesso ancora, le angosce del dí passato sono volte in dispregio, e quasi
20 per poco in riso, come effetto di errori, e d'immaginazioni vane. La sera è comparabile alla vecchiaia; per lo contrario, il principio del mattino somiglia alla giovanezza; questo per lo piú racconsolato e confidente; la sera trista, scoraggiata e inchinevole a sperar male. Ma come la gioventú della vita intera, cosí quella che i mortali pro-
25 vano in ciascun giorno, è brevissima e fuggitiva; e prestamente anche il dí si riduce per loro in età provetta.

---

1. **le cose che sono:** siffatta conseguenza suppone questo ragionamento: dal nulla scaturisce ciò che nel nulla ritorna, ma le cose che sono ritornan nel nulla, dunque le cose che sono scaturiscono dal nulla. Qui non si parla del nulla assoluto, che, secondo l'aut. non esiste, essendo la materia ab eterno. (v. *Frammento apocrifo* ecc.). — **Causa** qui vale *scopo*.

3. **in ciascuna opera loro.** Confr. *Al Conte Carlo Pepoli* (vv. 23-26).

. . . . non a se, non ad altrui, la bella
Felicità, cui solo agogna e cerca
La natura mortal veruno acquista
Per cura o per sudor, vegghia o periglio.

e i seguenti versi del cit. *Poëme* del Voltaire:

Il rampe, il souffre, il meurt; tout ce qui [naît expire;
De la destruction la nature est l'empire.
Un faible composé de nerfs et d'osse- [mens
Ne peut être insensible au choc des ele- [mens:
Ce melange de sang, de liqueurs et de [poudre,
Puisqu'il fut assemblé, fut fait pour se [dissoudre;
Et le sentiment prompt de ces nerfs dé- [licats
Fut soumis aux douleurs, ministres du [trépas:
C'est là ce que m'apprend la voix de la [nature.

10. **pensieri dilettosi e lieti.** Conferma quello che ha già detto, che cioè *pochi sono soddisfatti di questo desiderio* (di trovare nella mente pensieri dolci).

16. **speranza.** « Vedasi per idee congeneri la bella introduzione al cap. II dei *Promessi Sposi* » Finzi. — V. *Zib.* I, 258.

21. **comparabile alla vecchiaia.** Confronta il *Tramonto della luna.*

23. **a sperar male.** Attribuisce poeticamente alla sera gli effetti che la sera produce nell'animo umano.

26. **si riduce.... in età provetta:** invecchia.

Il fior degli anni, se bene è il meglio della vita, è cosa pur misera. Non per tanto, anche questo povero bene manca in sí piccolo tempo, che quando il vivente a piú segni si avvede della declinazione del proprio essere, appena ne ha sperimentato la perfezione, né potuto sentire e conoscere pienamente le sue proprie forze, che 5 già scemano. In qualunque genere di creature mortali, la massima parte del vivere è un appassire. Tanto in ogni opera sua la natura è intenta e indirizzata alla morte: poiché non per altra cagione la vecchiezza prevale sí manifestamente, e di sí gran lunga, nella vita e nel mondo. Ogni parte dell'universo si affretta infaticabilmente 10 alla morte, con sollecitudine e celerità mirabile. Solo l'universo medesimo apparisce immune dallo scadere e languire: perocché se nell'autunno e nel verno si dimostra quasi infermo e vecchio, nondimeno sempre alla stagione nuova ringiovanisce. Ma siccome i mortali, se bene in sul primo tempo di ciascun giorno racquistano alcuna parte 15 di giovanezza, pure invecchiano tutto dí, e finalmente si estinguono; cosí l'universo, benché nel principio degli anni ringiovanisca, nondimeno continuamente invecchia. Tempo verrà, che esso universo, e la natura medesima, sarà spenta. E nel modo che di grandissimi regni ed imperi umani, e loro maravigliosi moti, che furono famosissimi 20 in altre età, non resta oggi segno né fama alcuna; parimente del

---

1. **pur misera.** Anche la giovinezza, secondo l'aut., non può dirsi assolutamente felice, perché nel *giovenile stato ogni ben di mille pene è frutto* (v. *Tramonto della luna* vv. 34-38). Ma se cosí è all'*intelletto*, osserva in proposito lo Straccali, non cosí pare al *senso dell'animo* (per dirla leopardescamente); e sulla fine di questo canto il poeta dirà *bella* la gioventú, tante altre volte vagheggiata e pianta. V. *Zib.* III, 230.

2. **in sí piccolo tempo.** La vecchiezza è preparata nell'uomo *di continuo*, dal *quinto suo lustro in là, con un tristissimo declinare e perdere* (v. *Dialogo della Natura e di un Islandese*, pag. 99).

5. **né potuto.** Osserva il Casini che « questo periodo è d'una certa durezza perché il *né* non ha qui il suo vero valore coordinativo, ma serve a ripetere l'idea espressa dall'*appena* nella precedente proposizione ». Piuttosto direi che il *né* qui ha valore *coordinativo* ma non *negativo*, come nel verso del Petrarca « Se gli occhi suoi ti fur dolci *né* cari » (Parte II, canz. I, v. 77), dove il *né* è spiegato dal Leopardi stesso per *o*, *e*.

8. **alla morte.** Si ricordi il dantesco *il viver ch'è un correre alla morte* (*Purg.* c. XXXIII, v. 54) che è anche detto di S. Gregorio.

16. **invecchiano tutto dí.** Confronta la *Palinodia* (vv. 183-85):

. . . . vecchiezza e morte,
Ch'han principio d'allor che il labbro [infante
Preme il tenero sen che vita instilla.

21. **né fama alcuna.** Questo passo fa pensare alla chiusa della *Sera del dí di festa* (vv. 32-39):

. . . . se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
Di que'popoli antichi? or dov'è il grido
De'nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l'armi e il fragorío
Che n'andò per la terra e l'oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e piú di lor non si ragiona.

E questi versi e il passo di questa prosa sono da raffrontare col seguente periodo del *Finimondo* di G. Battista Roberti, opera che l'aut. cita nella *Storia dell'Astronomia*: « Volgerannosi i cieli, succederannosi le stagioni, caderanno i regni, e morran le nazioni, risorgeranno altre genti, s'alzeranno altre monarchie, ma tanto strepito non desterà la nostra polvere, che sorda e insensata nel suo sepolcro starà, come se sopra alla faccia della terra non piú si stampasse ve-

mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, empieranno lo spazio immenso. Cosí questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, innanzi di essere dichia-
5 rato né inteso, si dileguerà e perderassi.

---

stigio umano, e non regnasse che quiete, silenzio, disertamento, caligine, (vol. I, lez. I).

5. **né inteso.** Anche qui il *né* non ha valore negativo ma coordinativo, come piú sopra (pag. 207, nota 5).

— **e perderassi.** « Questa è conchiusione poetica, non filosofica. L'esistenza che mai non è cominciata, non avrà mai fine, parlando filosoficamente » Con questa nota, che manca nella 1ª Ediz., l'aut. ha voluto temperare la crudezza della conchiusione poetica, che è anche piú lugubre dei versi coi quali si chiude il *Tramonto della luna*.

FRAMMENTO APOCRIFO DI STRATONE DA LAMPSACO

L'aut. premessa una breve e arguta dichiarazione intorno al ritrovamento immaginario di questo frammento del filosofo Stratone, viene in questa prosa a trattare dell'origine e della fine del mondo. Innanzi tutto distingue nella prima parte la materia propriamente detta, dalle cose materiali, cioè le diverse forme, alle quali la materia è sottoposta; poi dimostra che come queste hanno avuto principio, perché appunto crescono, scemano e periscono, cosí quella, non avendo fine, non ebbe neppur principio, ma fu sempre per una sua forza arcana ed intima, che agitandola continuamente e trasformandola variamente forma innumerabili creature e con esse il mondo; sostiene inoltre che questa forza non restando mai di modificare la materia distrugge e innova non pure le creature individue, ma i generi e le specie, gli ordini e le relazioni di esse e quindi anche il mondo, senza che però si perda pur una particella della materia, perché a un mondo ne succede un altro. Nella seconda parte l'aut. vuol dimostrare non potersi inferire dalla perenne riproduzione delle cose che il mondo non abbia a finire; ed osserva che la terra, aggirandosi sempre intorno al proprio asse e continuando a deprimersi sempre piú ai poli, dovrà col tempo appianarsi in modo da ridursi in forma di una tavola sottile e ritonda, la quale, dilatandosi sempre piú, diventerà un cerchio, simile all'anello di Saturno; sinché, prevalendo la forza centrifuga alla centripeta, esso cerchio si spezzerà, e le sue parti andranno a cadere nel sole o in qualche altro pianeta; e conchiude col dire che eguale sorte correranno il sole, le stelle e i pianeti, essendo sottoposti alla stessa forza di rotazione, ma non verrà meno perciò la materia, da cui origineranno nuovi mondi. — Per la prima parte l'aut. ha fondato il suo ragionamento su quel poco che abbiamo delle opinioni filosofiche di Stratone negli scrittori antichi, ché le opere sue sono andate perdute. Del resto siffatte dottrine intorno all'origine del mondo sono anteriori a Stratone stesso, risalendo sino al 6º secolo av. Cristo, nel qual tempo la scuola Jonica indagò l'origine prima e i primi elementi delle cose materiali; anzi Anassimandro, appartenente a detta scuola, pensò per il primo che il mondo potesse essere originato dall'unione di piccole particelle semplici ed indefini-

bili. Dunque in ciò l'aut. segue le dottrine dei materialisti, ammettendo nella materia una forza intima e costante che dà moto e vita al mondo, senza l'opera d'una mente superiore. Nella seconda parte, dalla teorica del Newton sulla gravitazione universale e da quella del Laplace sulla formazione dei pianeti egli trae alcune fantastiche e arbitrarie conseguenze, che mal si accordano colle dottrine scientifiche dei moderni e non hanno nulla che fare con quelle degli antichi. Sicché Stratone stesso potrebbe ripetergli ciò che disse di alcune dottrine di Democrito: « somnia haec esse, non docentis, sed optantis » (v. Cicerone *Acad. pr.* lib. II, cap. 38). E in questa fantasticheria s'intravede pur sempre il desiderio che l'aut. ha di sottrarre l'uomo e l'universo alla potenza ordinatrice e alla sapienza provvida d'un ente supremo e di sottoporli alla forza cieca e inconscia della materia. Questa *operetta* si differenzia dalle altre per la materia, e, ove si prescinda dalle illazioni arbitrarie, può considerarsi per la forma un vero modello di prosa scientifica: vedasi anzi come sia possibile a chi ha sentimento dell'arte e rispetto per la lingua esporre lucidamente e italianamente dottrine scientifiche; laddove oggidì certi filosofanti si studiano di abbuiare le idee con un gergo eteroclito e babelico, che suol dirsi tecnico. La verità per apparir bella ama vestir semplice: le imbottiture servono a nascondere i difetti. Questa prosa fu scritta nel 1825 e pubblicata per la prima volta nell'edizione del 1845.

Questo frammento, che io per passatempo ho recato dal greco in volgare, è tratto da un codice a penna che trovavasi alcuni anni sono, e forse ancora si trova, nella libreria dei monaci del monte Athos. Lo intitolo *Frammento apocrifo,* perché, come ognuno può vedere, le cose che si leggono nel capitolo della *fine del mondo,* 5 non possono essere state scritte se non poco tempo addietro; laddove Stratone da Lampsaco, filosofo peripatetico, detto il fisico, visse da

---

2. **alcuni anni sono.** L'aut. finge d'aver trovato questo *frammento* in un codice: e di questa finzione si valse anche per il *Cantico del Gallo silvestre;* così fece credere d'aver tradotto dal greco l'*Inno a Nettuno* e d'avere scoperto due odi di Anacreonte, così gabellò per lavoro del trecento il volgarizzamento del *Martirio de' Santi Padri del Monte Sinai.* E simile artifizio fu caro non solo al Leopardi ma a molti autori di poemi cavallereschi, nonché al Cervantes per il *Don Quijotte*, a Walter Scott per *The Monastery* e *The Abbot*, allo Swift per i *Gulliver's Travels,* al Montesquieu per le *Lettres persanes* e *Le Temple de Gnide*, a Vincenzo Cuoco per il *Platone in Italia*, al Goethe per le *Lettere del Werther*, al Foscolo per le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, al Manzoni per i *Promessi Sposi* (v. F. Torraca, *Discussioni e ricerche* ecc. pag. 405 e segg.), a L. Battista Alberti per la commedia *Philodoxeos*, al Sigonio per il trattato *De consolatione*, al Voltaire e a G. Gozzi per parecchie loro scritture, ed anche, per tacere di altri, a Monaldo Leopardi per il *Memoriale di frate Giovanni di Niccolò da Camerino francescano.* Era questo uno di quei mezzucci, per dirla col Torraca, che compongono il patrimonio comune degli scrittori, come certe formule, certe maniere di entrar in materia, certe maniere di presentare concetti o fatti, delle quali uno si serve senza nemmeno sospettare di porre i piedi sulle pedate altrui.

3. **monte Athos**: nella penisola Calcidica (in Macedonia) sul mar Egeo: sede di un famoso monastero, che possedeva una ricchissima biblioteca.

4. **apocrifo**: parola greca (da *ἀπό* e *κρύπτειν*: nascondere), si suol dire delle scritture falsamente attribuite a un autore.

6. **poco tempo addietro**: perché l'aut. fonda il suo ragionamento sulle dottrine del Newton e del Laplace.

7. **filosofo peripatetico.** Stratone da Lampsaco (città della Misia nell'Asia Minore) dopo Teofrasto professò la filo-

trecento anni avanti l'era cristiana. È ben vero che il capitolo della *origine del mondo* concorda a un di presso con quel poco che abbiamo delle opinioni di quel filosofo negli scrittori antichi. E però si potrebbe credere che il primo capitolo, anzi forse ancora il principio dell'altro, sieno veramente di Stratone; il resto vi sia stato aggiunto da qualche dotto Greco non prima del secolo passato. Giudichino gli eruditi lettori.

DELLA ORIGINE DEL MONDO

Le cose materiali, siccome elle periscono tutte ed hanno fine, cosí tutte ebbero incominciamento. Ma la materia stessa niuno incominciamento ebbe, cioè a dire che ella è per sua propria forza ab eterno. Imperocché se dal vedere che le cose materiali crescono e diminuiscono e all'ultimo si dissolvono, conchiudesi che elle non sono per se né ab eterno, ma incominciate e prodotte, per lo contrario quello che mai non cresce né scema e mai non perisce, si dovrà giudicare che mai non cominciasse e che non provenga da causa alcuna. E certamente in niun modo si potrebbe provare che delle due argomentazioni, se questa fosse falsa, quella fosse pur vera. Ma poiché noi

---

sofia peripatetica, cioè aristotelica; fu detto il fisico (ὁ φυσικός - naturalista), perché si dedicò specialmente allo studio della filosofia naturale (v. Cicerone *Acad. post.* lib. I. cap. 9).

3. **negli scrittori antichi.** Le opere di Stratone non sono pervenute a noi; di qualche sua opinione filosofica fanno cenno Cicerone e Plutarco: Olimpiodoro negli *Scolii* al *Fedone* di Platone ci ha conservato le obiezioni di Stratone contro l'immortalità dell'anima, (v. Fabricio *Bibl. Gr.* ediz, Harl., III, 240-506, e R. Bonghi, Append. 2ª alla sua traduzione del *Fedone*).

8. **Le cose materiali.** Questo ragionamento ci richiama alla memoria quello che sull'immortalità dell'anima si legge nel cap. XXIII del *Fedro* di Platone e che Cicerone traduce cosí: « Quod semper movetur, aeternum est: quod autem motum adfert alicui quodque ipsum agitatur alicunde, quando finem habet motus, vivendi finem habeat necesse est. Solum igitur, quod se ipsum movet, quia numquam deseritur a se, numquam ne moveri quidem desinit: quin etiam caeteris, quae moventur, hic fons, hoc principium est movendi. Principii autem nulla est origo: nam e principio oriuntur omnia, ipsum autem nulla ex re alia nasci potest: nec enim esset id principium, quod gigneretur aliunde. Quod si numquam oritur, nec occidit quidem umquam: nam principium exstinctum nec ipsum ab alio renascetur nec ex se aliud creabit, si quidem necesse est a principio oriri omnia. Ita fit ut motus principium ex eo sit, quod ipsum a se movetur: id autem nec nasci potest nec mori, vel concidat omne caelum omnisque natura consistat necesse est nec vim ullam nanciscantur, qua a primo impulsa moveatur. Quum pateat igitur aeternum id esse, quod se ipsum moveat, quis est qui hanc naturam animis esse tributam neget? Inanimum est enim omne, quod pulsu agitatur externo: quod autem est animal, id motu cietur interiore et suo. Nam haec est propria natura animi atque vis, quae si est una ex omnibus, quae se ipsa semper moveat, neque nata certe est et aeterna est » (*Tuscul.* I, cap. 23).

17. **fosse pur vera.** Quanto a questi due argomenti, che, per la somiglianza paiono sostenersi l'un l'altro: le cose materiali vengono meno, dunque hanno avuto principio: la materia mai non vien meno, dunque fu sempre; osserva il Solimani, che buono è il primo, fallace il secondo. La bontà di quel primo argomento sta nella relazione necessaria, che è tra il venir meno e l'aver avuto principio. Ora sí fatta relazione non ha già luogo altresí tra il durar sempre e l'esser sempre stato. Dacché può una tal cosa durar sempre in due modi, o

siamo certi quella esser vera, il medesimo abbiamo a concedere anco dell'altra. Ora noi veggiamo che la materia non si accresce mai di una eziandio menoma quantità, niuna anco menoma parte della materia si perde, in guisa che essa materia non è sottoposta a perire. Per tanto i diversi modi di essere della materia, i quali si veggono 5 in quelle che noi chiamiamo creature materiali, sono caduchi e passeggeri; ma niun segno di caducità né di mortalità si scuopre nella materia universalmente, e però niun segno che ella sia cominciata, né che ad essere le bisognasse o pure le bisogni alcuna causa o forza fuori di se. Il mondo, cioè l'essere della materia in un cotal 10 modo, è cosa incominciata e caduca. Ora diremo della origine del mondo.

La materia in universale, siccome in particolare le piante e le creature animate, ha in se per natura una o piú forze sue proprie, che l'agitano e muovono in diversissime guise continuamente. Le 15 quali forze noi possiamo congetturare ed anco denominare dai loro effetti, ma non conoscere in se, né scoprir la natura loro. Né anche possiamo sapere se quegli effetti che da noi si riferiscono a una stessa forza, procedano veramente da una o da piú, e se per contrario quelle forze che noi significhiamo con diversi nomi, sieno ve- 20 ramente diverse forze, o pure una stessa. Siccome tutto dí nell'uomo con diversi vocaboli si nomina una sola passione o forza: per modo di esempio, l'ambizione, l'amor del piacere e simili, da ciascuna delle quali fonti derivano effetti talora semplicemente diversi, talora eziandio contrari a quei delle altre, sono in fatti una medesima pas- 25 sione, cioè l'amor di se stesso, il quale opera in diversi casi diversamente. Queste forze adunque o si debba dire questa forza della materia, movendola, come abbiamo detto, ed agitandola di continuo, forma di essa materia innumerabili creature, cioè la modifica in variatissime guise. Le quali creature, comprendendole tutte insieme, e 30 considerandole siccome distribuite in certi generi e certe specie, e

---

per condizione di sua natura, o per l'azione di una cagione estrinseca. Il che si potrà di leggieri discernere dalle sue qualità naturali. Ov'ella duri sempre, per condizioni di sua natura, indi a buon diritto, si potrà inferire, che sempre fu; ma quand'ella duri sempre, per opera d'una cagione estranea vana sarà l'illazione. Cosí male ragionerebbe chi dicesse l'animo dell'uomo è immortale; adunque fu sempre: perocché l'immortalità le è largita da Dio (Op. cit. pag. 19). Ma il Leopardi da materialista, non ammetteva una cagione estrinseca.

4. **si perde**: bisognerebbe esserne ben certi.

10. **forza fuori di se.** L'aut. qui si attiene a Stratone, il quale « negat opera deorum se uti ad fabricandum mundum. Quaecumque sint, docet, omnia effecta esse natura » (Cicerone, *Acad. pr.* lib. II, cap. 38).

14. **creature animate**: qui *animate* non importa il concetto di *anima* (il che contradirebbe alle dottrine qui esposte) ma solo di forza che agita le creature e che vien loro data dalla materia onde sono composte.

17. **non conoscere in se**: perché, opinava Stratone, la natura loro *caret omni sensu et figura* (Cicerone, *De Nat. deor.* lib. I, cap. 13).

26. **l'amor di se stesso.** Si noti come l'aut., anche per incidenza, ribadisca

congiunte tra se con certi tali ordini e certe tali relazioni che provengono dalla loro natura, si chiamano mondo. Ma imperciocché la detta forza non resta mai di operare e di modificar la materia, però quelle creature che essa continuamente forma, essa altresí le di-
5 strugge, formando della materia loro nuove creature. Insino a tanto che distruggendosi le creature individue, i generi nondimeno e le specie delle medesime si mantengono, o tutte o le piú, e che gli ordini e le relazioni naturali delle cose non si cangiano o in tutto o nella piú parte, si dice durare ancora quel cotal mondo. Ma infiniti
10 mondi nello spazio infinito dell' eternità, essendo durati piú o men tempo, finalmente sono venuti meno, perdutisi per li continui rivolgimenti della materia, cagionati dalla predetta forza, quei generi e quelle specie onde essi mondi si componevano, e mancate quelle relazioni e quegli ordini che li governavano. Né perciò la materia è ve-
15 nuta meno in qual si sia particella, ma solo sono mancati que' suoi tali modi di essere, succedendo immantinente a ciascuno di loro un altro modo, cioè un altro mondo, di mano in mano.

DÈLLA FINE DEL MONDO

Questo mondo presente del quale gli uomini sono parte, cioè a dire l'una delle specie delle quali esso è composto, quanto tempo
20 sia durato fino qui, non si può facilmente dire, come né anche si può conoscere quanto tempo esso sia per durare da questo innanzi. Gli ordini che lo reggono paiono immutabili, e tali sono creduti, perciocché essi non si mutano se non che a poco a poco e con lunghezza incomprensibile di tempo, per modo che le mutazioni loro non
25 cadono appena sotto il conoscimento, non che sotto i sensi dell'uomo. La quale lunghezza di tempo, quanta che ella si sia, è ciò non ostante menoma per rispetto alla durazione eterna della materia. Vedesi in questo presente mondo un continuo perire degl'individui ed un continuo trasformarsi delle cose da una in altra; ma perciocché la di-
30 struzione è compensata continuamente dalla produzione, e i generi si conservano, stimasi che esso mondo non abbia né sia per avere in se alcuna causa per la quale debba né possa perire, e che non di-

---

volentieri il solito suo concetto intorno all'amor di se stesso (v. *Detti memorabili* ecc. cap. V).

11. **per li continui**: vedi pag. 138, nota 23.

12. **della materia.** Forse non sarebbe stato inopportuno spiegare un po' piú, non il perdersi, ma il trasformarsi dei generi e delle specie, onde i mondi si compongono, per poter poi intender meglio come della materia non si perda neppur una particella.

25. **appena**: quasi non cadono sotto il conoscimento, e quindi molto meno sotto i sensi dell'uomo. Ma l'espressione sarebbe piú chiara se le parole fossero disposte cosí: *non cadono non che sotto i sensi dell'uomo*, *appena sotto il conoscimento*.

27. **alla durazione**: forse al *durare* sarebbe piú dell'uso comune.

mostri alcun segno di caducità. Nondimeno si può pur conoscere il contrario, e ciò da piú d'un indizio, ma tra gli altri da questo.

Sappiamo che la terra, a cagione del suo perpetuo rivolgersi intorno al proprio asse, fuggendo dal centro le parti dintorno all'equatore, e però spingendosi verso il centro quelle dintorno ai poli, è cangiata di figura e continuamente cangiasi, divenendo intorno all'equatore ogni dí piú ricolma, e per lo contrario intorno ai poli sempre piú deprimendosi. Or dunque da ciò debbe avvenire che in capo di certo tempo, la quantità del quale, avvengaché sia misurabile in se, non può essere conosciuta dagli uomini, la terra si appiani di qua e di là dall'equatore per modo, che perduta al tutto la figura globosa, si riduca in forma di una tavola sottile ritonda. Questa ruota aggirandosi pur di continuo dattorno al suo centro, attenuata tuttavia piú e dilatata, a lungo andare, fuggendo dal centro tutte le sue parti, riuscirà traforata nel mezzo. Il qual foro ampliandosi a cerchio di giorno in giorno, la terra ridotta per cotal modo a figura di uno anello, ultimamente andrà in pezzi; i quali usciti della presente orbita della terra, e perduto il movimento circolare, precipiteranno nel sole o forse in qualche pianeta.

Potrebbesi per avventura in confermazione di questo discorso addurre un esempio, io voglio dire dell'anello di Saturno, della natura del quale non si accordano tra loro i fisici. E quantunque nuova e

---

5. **ai poli**: per quella forza che si dice centrifuga.

7. **ogni dí piú ricolma**: è una supposizione arbitraria dell'aut. Invece la meccanica celeste insegna che in una massa fluida di forma sferica e di una certa densità, quindi di un certo volume, cui sia impresso un determinato moto rotatorio, avviene sí uno schiacciamento, ma ben definito. Il quale non potrebbe crescere che col crescere della velocità rotatoria e col diminuire del volume, e molto meno poi cresce, se detta massa da fluida diventa solida, com'è in gran parte la terra, la quale anzi va ogni dí piú indurandosi, il che si argomenta dal continuo e progressivo suo raffreddamento.

8. **in capo di certo tempo**: vedi pag. 129, nota 21.

9. **avvengaché**: modo oggi disusato, *benché*, *quantunque*.

12. **tavola sottile ritonda**. L'aut. in questa sua fantasticheria tien conto soltanto della forza centrifuga, che allontana dal centro le parti dintorno all'equatore, ma dimentica la forza di gravità o centripeta, che opera in senso contrario, attenuando quindi gli effetti della forza centrifuga.

22. **tra loro i fisici**. Nella *Storia dell'Astronomia* l'aut. parlando dell'olandese Cristiano Hughens (*o piú correttamente* Huygens) dopo aver accennato agli studi da lui fatti sulla forza centrifuga e centripeta, soggiunge: « Datosi ad osservare il pianeta Saturno, scoprí intorno ad esso un corpo piatto in forma di anello, col mezzo del quale spiegansi ora adeguatamente i fenomeni che presenta questo pianeta. Una tale scoperta fece ad Hughens un onore immortale. Galilei aveva chiamato triforme il pianeta Saturno, Gassendi aveva creduto che esso fosse accompagnato da due globi. Hevelio chiamollo « Monosphaericum, trisphaericum, sphaerico-cuspidatum, sphaerico-ansatum, elliptico-ansatum diminutum, elliptico-ansatum plenum ». Varie sono le opinioni de' dotti intorno all'origine di questo anello. Maupertuis congettura che esso sia stato formato dalla coda di una cometa obbligata da Saturno a circondarlo: la cometa divenne satellite, e della coda formossi l'anello. Buffon, che questo una volta formasse parte del pianeta, e che se ne sia staccato per l'eccesso della forza centrifuga, e Cassini congetturò che l'anello di Saturno fosse un am-

inaudita, forse non sarebbe perciò inverisimile congettura il presumere che il detto anello fosse da principio uno dei pianeti minori destinati alla sequela di Saturno; indi appianato e poscia traforato nel mezzo per cagioni conformi a quelle che abbiamo dette della 5 terra, ma piú presto assai per essere di materia forse piú rara e piú molle, cadesse dalla sua orbita nel pianeta di Saturno, dal quale colla virtú attrattiva della sua massa e del suo centro, sia ritenuto, siccome lo veggiamo essere veramente, dintorno a esso centro. E si potrebbe credere che questo anello, continuando ancora a rivolgersi, 10 come pur fa, intorno al suo mezzo, che è medesimamente quello del globo di Saturno, sempre piú si assottigli e dilati, e sempre si accresca quell'intervallo che è tra esso e il predetto globo, quantunque ciò accada troppo piú lentamente di quello che si richiederebbe a voler che tali mutazioni fossero potute notare e conoscere 15 dagli uomini, massime cosí distanti. Queste cose, o seriamente o da scherzo, sieno dette circa all'anello di Saturno.

Ora quel cangiamento che noi sappiamo essere intervenuto e intervenire ogni giorno alla figura della terra, non è dubbio alcuno che per le medesime cause non intervenga somigliantemente a quella di 20 ciascun pianeta, comeché negli altri pianeti esso non ci sia cosí manifesto agli occhi come egli ci è pure in quello di Giove. Né solo a quelli che a similitudine della terra si aggirano intorno al sole, ma il medesimo senza alcun fallo interviene ancora a quei pianeti che ogni ragion vuole che si credano essere intorno a ciascuna stella. 25 Per tanto in quel modo che si è divisato della terra, tutti i pianeti in capo di certo tempo, ridotti per se medesimi in pezzi, hanno a precipitare gli uni nel sole, gli altri nelle stelle loro. Nelle quali fiamme manifesto è che non pure alquanti o molti individui, ma uni-

---

masso di satelliti disposti presso a poco in un medesimo piano vicinissimi fra di loro e sí piccoli, che non si potesse rilevare ciascuno separatamente. Hughens incoraggiato dalle lodi che furongli date per la sua scoperta, seguí a travagliare e scoprí un satellite di Saturno, di cui fissò la rivoluzione a 16 giorni circa» (pagg. 277-78). — Il Laplace pensava che questo anello altro non sia se non una parte circolare di Saturno, staccatasi dal suo equatore, quando in Saturno, durante il suo condensarsi, la forza centrifuga prevaleva alla centripeta. Il Lockyer invece crede che detto anello sia formato di un pulviscolo di piccoli corpi cosmici cosí vicini tra loro, che noi non ne vediamo la discontinuità. Ma secondo piú accurate osservazioni, la fascia di Saturno consterebbe di tre anelli distinti e concentrici; sicché la detta continuità sarebbe vera solamente per rispetto a ciascuno dei tre anelli, e non già per tutta la massa anulare.

3. **alla sequela**: al seguito.

6. **cadesse**. Per qual ragione esso pianeta appianato e traforato, cadendo, abbia preso per rispetto a Saturno quella posizione piuttosto che un'altra, non è chiaro. Ma l'aut. ha l'avvertenza di soggiungere piú sotto: *queste cose, o seriamente o da scherzo, sieno dette intorno all'anello di Saturno.*

13. **si richiederebbe**. Anzi si crede che questo anello oggi sia in una condizione di equilibrio tale che non potrebbe essere modificato se non da un raffreddamento di esso, seppur non ha già raggiunto una consistenza capace di resistere a qualunque trasformazione di figura.

22. **similitudine**: vedi pag. 201, nota 3.

27. **nelle stelle loro**. S'intende che tutte queste deduzioni sono arbitrarie

versalmente quei generi e quelle specie che ora si contengono nella terra e nei pianeti, saranno distrutte insino, per dir cosí, dalla stirpe. E questo per avventura, o alcuna cosa a ciò somigliante, ebbero nell'animo quei filosofi, cosí greci come barbari, i quali affermarono dovere alla fine questo presente mondo perire di fuoco. Ma perciocché noi veggiamo che anche il sole si ruota dintorno al proprio asse, e quindi il medesimo si dee credere delle stelle, segue che l'uno e le altre in corso di tempo debbano non meno che i pianeti venire in dissoluzione, e le loro fiamme dispergersi nello spazio. In tal guisa adunque il moto circolare delle sfere mondane, il quale è principalissima parte dei presenti ordini naturali, e quasi principio e fonte della conservazione di questo universo, sarà causa altresí della distruzione di esso universo e dei detti ordini.

Venuti meno i pianeti, la terra, il sole e le stelle, ma non la materia loro, si formeranno di questa nuove creature, distinte in nuovi generi e nuove specie, e nasceranno per le forze eterne della materia nuovi ordini delle cose ed un nuovo mondo. Ma le qualità di questo e di quelli, siccome eziandio degl'innumerabili che già furono e degli altri infiniti che poi saranno, non possiamo noi né pur solamente congetturare.

---

cosí come l'ipotesi principale, donde derivano.

2. **dalla stirpe:** dalla radice, dalla prima loro origine e cagione. È modo latino.

4. **cosí greci come barbari.** Tra i greci Eraclito e gli Stoici, e tra i barbari i filosofi indiani affermarono il fuoco dover distruggere il mondo.

13. **dei detti ordini.** L'aut. adatta al moto circolare delle sfere ciò che i filosofi greci e barbari affermarono del fuoco; e come questi dissero che il mondo ebbe origine dal fuoco e perirà di fuoco, cosí l'aut. crede che il moto circolare, il quale è quasi principio e fonte dell'universo, debba altresí esser causa della distruzione di esso universo. Questa supposizione è ingegnosa, non v'ha dubbio, ma ha del sistematico, in quanto che il moto circolare (in realtà è ellittico) potrebbe, tutt'al piú, darci ragione dei moti apparenti o reali dei corpi celesti, e potrebbe considerarsi come una loro proprietà o come un fenomeno che essi presentano: proprietà che si spiegherebbe, secondo le leggi della meccanica celeste, supponendo i corpi stessi sottoposti all'attrazione universale e a una forza primitiva d'impulso. Se non che la scienza moderna ammette come ragione probabile della remota fine del mondo il fatale e progressivo esaurimento dell'acqua e dell'atmosfera, e sopra tutto la progressiva diminuzione di temperatura alla superficie del nostro globo dovuta al continuo raffreddamento del sole.

DIALOGO DI TIMANDRO E DI ELEANDRO

Con questo dialogo si chiude la prima edizione delle *Operette morali.* E non senza ragione l'aut. gli diede l'ultimo posto, perché in questa prosa egli difende le dottrine esposte nelle *Operette.* Timandro che ha stima degli uomini e che, seguendo l'opinione comune e la filosofia del tempo dell'aut., ha fede nel progresso dell'umanità, crede condannabile Eleandro per la sostanza e l'intenzione del suo scrivere e dubita che egli sia mosso a disprezzare gli uomini da ingiurie ricevute, da odio, o da ambizione di acquistar fama di misantropo. Eleandro, sotto il qual nome si nasconde il Leopardi, respinge queste accuse e dichiara di essere mosso a ciò, sia perché è intollerante d'ogni simulazione e dissimulazione nello scrivere, sia perché ne'suoi scritti egli cerca di dolersi del fato dicendo il vero intorno all'infelicità umana, o anche per isfogo dell'animo o per consolarsene col riso e non per altro, non cessando di deplorare lo studio dannoso del vero e di esaltare quelle immaginazioni, che, ancorché false, danno pregio alla vita. — Non so quanti terranno valida siffatta difesa: l'aut. protesta di non odiare gli uomini, ma di sentire pietà di essi, e intanto va predicando verità contrarie al loro benessere; dunque, si potrebbe domandare col Bouché-Leclercq (Op. cit. pag. 313): *ne travaille-t-il pas sciemment au malheur de ses semblables?* In ogni modo questo è uno dei dialoghi piú importanti per il soggetto e piú mirabili per la forma. Notevole è sopra tutto la parte di Eleandro, il quale da principio risponde alle accuse con ironia fredda, come chi disprezzi gli accusatori, ma poi si anima e parla con calore ed eloquenza, specie quando discorre della sincerità delle sue opinioni. Timandro è il solito contradditore che porge il destro all'avversario di difendersi e che di concessione in concessione, secondo le consuetudini del dialogo socratico, finisce coll'ammettere che le opinioni di Eleandro, quantunque spiacevoli, sono vere (v. De Sanctis. Op. cit. pagg. 323-24). Questa è una delle tre prose pubblicate per la prima volta a Firenze nell'*Antologia* del gennaio 1826 e riprodotte a Milano nel *Nuovo ricoglitore* di quello stesso anno: fu composta nel 1824. Ma è bene sapere che l'aut. nel 1835 scriveva al Bunsen: « Voi avete ragione che nelle mie prose la malinconia è forse eccessiva e forse anche qualche volta fa velo al mio giudizio. Datene la colpa parte al mio carattere e parte all'età in cui furono scritte, perché a 26 anni le scrissi, e d'allora in qua, benché ristampate con qualche mia correzione, mai non ho potuto rileggerle interamente fino al giorno d'oggi. La propria mia esperienza m'insegna che il progresso dell'età, fra i tanti cangiamenti che fa l'uomo, altera ancora notabilmente il suo sistema di filosofia » (*Epist.* vol. III, lett. 796).

Timandro. Io ve lo voglio anzi debbo pur dire liberamente. La sostanza e l'intenzione del vostro scrivere e del vostro parlare, mi paiono molto biasimevoli.

---

1. **Timandro.** Non è quel Timandro tebano, di cui parla Erodoto, e neppure quell'altro macedone, a cui accenna Arriano, è invece un personaggio immaginario, che l'aut. chiama grecamente Timandro (da *τιμάω* e da *ἀνήρ*)

ELEANDRO. Quando non vi paia tale anche l'operare, io non mi dolgo poi tanto: perché le parole e gli scritti importano poco.

TIMANDRO. Nell'operare, non trovo di che riprendervi. So che non fate bene agli altri per non potere, e veggo che non fate male per non volere. Ma nelle parole e negli scritti, vi credo molto riprensibile; e non vi concedo che oggi queste cose importino poco; perché la nostra vita presente non consiste, si può dire, in altro. Lasciamo le parole per ora, e diciamo degli scritti. Quel continuo biasimare e derider che fate la specie umana, primieramente è fuori di moda.

ELEANDRO. Anche il mio cervello è fuori di moda. E non è nuovo che i figliuoli vengano simili al padre.

TIMANDRO. Né anche sarà nuovo che i vostri libri, come ogni cosa contraria all'uso corrente, abbiano cattiva fortuna.

ELEANDRO. Poco male. Non per questo andranno cercando pane in sugli usci.

TIMANDRO. Quaranta o cinquant'anni addietro, i filosofi solevano mormorare della specie umana; ma in questo secolo fanno tutto al contrario.

ELEANDRO. Credete voi che quaranta o cinquant'anni addietro, i filosofi, mormorando degli uomini, dicessero il falso o il vero?

TIMANDRO. Piuttosto e più spesso il vero che il falso.

ELEANDRO. Credete che in questi quaranta o cinquant'anni, la specie umana sia mutata in contrario da quella che era prima?

TIMANDRO. Non credo; ma cotesto non monta nulla al nostro proposito.

ELEANDRO Perché non monta? Forse è cresciuta di potenza, o salita di grado; che gli scrittori d'oggi sieno costretti di adularla, o tenuti di riverirla?

TIMANDRO. Cotesti sono scherzi in argomento grave.

ELEANDRO. Dunque tornando sul sodo, io non ignoro che gli uomini di questo secolo, facendo male ai loro simili secondo la moda antica,

9. fuor — 10. Anch'io sono fuor — 11. i figli — 14. male; ché non — 15. alle porte — 24. questo — 29. Questi

---

perché lo fa parlare con molto rispetto degli uomini.

1. **Eleandro**: nome foggiato dall'aut. alla greca (da ἐλεέω e da ἀνήρ) e vorrebbe dire: che ha compassione degli uomini. E tale vuol farsi credere l'aut. in questo suo dialogo.

— **non mi dolgo poi tanto.** Parimente nel 1826 diceva:

. . . . E se del vero
Ragionando talor, fieno alle genti
O mal grati i miei detti o non intesi,
Non mi dorrò, che già del tutto il vago
Desio di gloria antico in me fia spento.
(*Al Conte Carlo Pepoli*, vv. 152-56).

4. **per non potere.** L'aut. più volte si lamenta di ciò nelle sue lettere.

10. **Anche il mio cervello è fuori di moda.** Cosí corresse l'aut. e fece bene, perché quel che dice poi dei figliuoli, ossia degli scritti, poteva prestarsi a un senso equivoco.

13. **cattiva fortuna.** Confr. *La ginestra* vv. 68-69:

Bench'io sappia che oblio
Preme chi troppo all'età propria increbbe.

14. **cercando pane in sugli usci.** L'aut. non intende di andare elemosinando il favore del pubblico.

19. **cinquant'anni addietro.** Si allude ai

si sono pur messi a dirne bene, al contrario del secolo precedente. Ma io, che non fo male a simili nè a dissimili, non credo essere obbligato a dir bene degli altri contro coscienza.

TIMANDRO. Voi siete pure obbligato come tutti gli altri uomini, 5 a procurar di giovare alla vostra specie.

ELEANDRO. Se la mia specie procura di fare il contrario a me, non veggo come mi corra cotesto obbligo che voi dite. Ma ponghiamo che mi corra. Che debbo io fare, se non posso?

TIMANDRO. Non potete, e pochi altri possono, coi fatti. Ma cogli 10 scritti, ben potete giovare, e dovete. E non si giova coi libri che mordono continuamente l'uomo in generale; anzi si nuoce assaissimo.

ELEANDRO. Consento che non si giovi, e stimo che non si noccia. Ma credete voi che i libri possano giovare alla specie umana?

15 TIMANDRO. Non solo io, ma tutto il mondo lo crede.

ELEANDRO. Che libri?

TIMANDRO. Di piú generi; ma specialmente del morale.

ELEANDRO. Questo non è creduto da tutto il mondo: perché io, fra gli altri, non lo credo; come rispose una donna a Socrate. Se alcun 20 libro morale potesse giovare, io penso che gioverebbero massimamente i poetici: dico poetici, prendendo questo vocabolo largamente: cioè libri destinati a muovere la immaginazione; e intendo non meno di prose che di versi. Ora io fo poca stima di quella poesia che, letta e meditata, non lascia al lettore nell'animo un tal sentimento 25 nobile, che per mezz'ora, gl'impedisca di ammettere un pensier vile, e di fare un'azione indegna. Ma se il lettore manca di fede al suo

5. proccurar — 6. proccura — 7. quest'

---

tempi del Rousseau (v. *Detti Memorabili di F. Ottonieri*, pag. 152 nota 11).

1. **a dirne bene.** Leggi in proposito la *Palinodia*.

7. **ponghiamo.** Vedi pag. 100, nota 8.

9. **coi fatti.** Confronta il primo cap. del *Parini* dove l' aut. per altro nega anche che l'uomo sia nato a scrivere.

11. **continuamente**: come a dire per partito preso, perché invece la satira è talvolta utilissima.

13. **non si noccia.** Un'opera letteraria che non giovasse e non nocesse, sarebbe frivola e inutile; e l'aut. mostrò col fatto di aver ben altro concetto dell'arte dello scrivere.

19. **a Socrate.** Accenna alla risposta che Diotima di Mantinea diede a Socrate, ma a tutt'altro proposito. Riferisco il passo di Platone, affinché si vegga come l'aut. lo abbia adattato al caso suo. Si parla dell'Amore e Socrate dice alla donna:

— Eppure si conviene da tutti, che (*Amore*) è un grande Iddio.

— Da tutti quelli, intendi tu, che non sanno o da quelli che sanno?

— Da tutti quanti a dirittura.

E lei ridendo — O come, Socrate, — disse — converrebbero che è un Iddio grande coloro, i quali dicono ch' egli non è neanche un Iddio?

— Chi costoro? diss'io.

— Uno tu — rispose — e uno io.

(*Simp.* cap. XXIII, traduz. del Bonghi).

22. **la immaginazione.** L'aut. pensa che i libri poetici possano massimamente giovare, perché commovono la immaginazione, che è il *maggiore e più fruttuoso dono di cui la natura sia cortese ad anime vive* (v. pag. 200).

26. **un'azione indegna**: savio ammaestramento, peccato che sia limitato da quella maliziosa restrizione della *mezz'ora!*

principale amico un'ora dopo la lettura, io non disprezzo perciò quella tal poesia: perché altrimenti mi converrebbe disprezzare le piú belle, piú calde e piú nobili poesie del mondo. Ed escludo poi da questo discorso i lettori che vivono in città grandi: i quali, in caso ancora che leggano attentamente, non possono essere giovati anche per mez- 5 z'ora, né molto dilettati né mossi, da alcuna sorta di poesia.

TIMANDRO. Voi parlate, al solito vostro, malignamente, e in modo che date ad intendere di essere per l'ordinario molto male accolto e trattato dagli altri: perché questa il piú delle volte è la causa del mal animo e del disprezzo che certi fanno professione di avere 10 alla propria specie.

ELEANDRO. Veramente io non dico che gli uomini mi abbiano usato ed usino molto buon trattamento: massime che dicendo questo, io mi spaccerei per esempio unico. Né anche mi hanno fatto però gran male: perché, non desiderando niente da loro, né in concorrenza 15 con loro, io non mi sono esposto alle loro offese piú che tanto. Ben vi dico e vi accerto, che siccome io conosco e veggo apertissimamente di non saper fare una menoma parte di quello che si richiede a rendersi grato alle persone; e di essere quanto si possa mai dire inetto a conversare cogli altri, anzi alla stessa vita; per colpa o della 20 mia natura o mia propria; però se gli uomini mi trattassero meglio di quello che fanno, io gli stimerei meno di quel che gli stimo.

TIMANDRO. Dunque tanto piú siete condannabile: perché l'odio, e la volontà di fare, per dir cosí, una vendetta degli uomini, essendone stato offeso a torto, avrebbe qualche scusa. Ma l'odio vostro, secondo 25 che voi dite, non ha causa alcuna particolare; se non forse un'ambizione insolita e misera di acquistar fama dalla misantropia, come Ti-

22. quel

6. **sorta di poesia.** Di ciò l'aut. discorre diffusamente nel cap. IV del *Parini*.

14. **esempio unico**: perché gli uomini, secondo l'aut., maltrattano i loro simili (v. pag. 217, l. 31).

20. **a conversare cogli altri.** Nel *Dialogo della Natura e di un'Anima* (pag. 83) l'aut. dice indirettamente le ragioni per le quali si crede inetto a convivere cogli altri.

21. **o mia propria**: o della mia volontà.

22. **gli stimerei meno**: forse perché a convivere cogli altri, se gli uomini, ciò non ostante, lo trattassero meglio, potrebbe supporre in loro un secondo fine e quindi avrebbe ragione di stimarli meno. Ma è una singolarità!

27. **come Timone.** È noto l'*odium generis humani* (v. Cicer. *Tuscul.* lib. IV cap. 11°) di Timone detto perciò il *Misantropo* (v. Diogene Laerzio, op. cit. IX, 12, 4) «Questo Timone, dice Plutarco, fu ateniese e visse al tempo della guerra peloponnesiaca, come dalle commedie di Aristofane e del comico Platone si può comprendere; i quali lo notano col nome di maligno e nimico al genere umano, sfuggendo ed aborrendo ogni conversazione: solo abbracciava e baciava volentieri Alcibiade giovane fiero ed ardito: di che maravigliato Apemanto domandò della cagione. Ed egli rispose d'amare quel giovanetto solo, perché sapeva che saria un giorno cagione di gran mali agli Ateniesi» (*Le vite*, Antonio, LXX, traduz. dell'Adriani). Per colpa della fortuna ed anche della sua propria natura prese a odiare gli uomini e la vita; rottasi una gamba, non volle lasciarsi curare e preferí di morire. Sulla sua proverbiale misantropia si aggira il dialogo di Luciano, *Timone o il misantropo*, e il dramma di Shake-

mone: desiderio abbominevole in se, alieno poi specialmente da questo secolo, dedito sopra tutto alla filantropia.

ELEANDRO. Dell'ambizione non accade che io vi risponda; perché ho già detto che non desidero niente dagli uomini: e se questo non 5 vi par credibile, benché sia vero; almeno dovete credere che l'ambizione non mi muova a scriver cose che oggi, come voi stesso affermate, partoriscono vituperio e non lode a chi le scrive. Dall'odio poi verso tutta la nostra specie, sono cosí lontano, che non solamente non voglio, ma non posso anche odiare quelli che mi offen- 10 dono particolarmente; anzi sono del tutto inabile e impenetrabile all'odio. Il che non è piccola parte della mia tanta inettitudine a praticare nel mondo. Ma io non me ne posso emendare: perché sempre penso che comunemente, chiunque si persuade, con far dispiacere o danno a chicchessia, far comodo o piacere a se proprio; s'induce ad 15 offendere; non per far male ad altri (che questo non è propriamente il fine di nessun atto o pensiero possibile), ma per far bene a se; il qual desiderio è naturale, e non merita odio. Oltre che ad ogni vizio o colpa che io veggo in altrui, prima di sdegnarmene, mi volgo a esaminare me stesso, presupponendo in me i casi antecedenti e le 20 circostanze convenevoli a quel proposito; e trovandomi sempre o macchiato o capace degli stessi difetti, non mi basta l'animo d'irritarmene. Riserbo sempre l'adirarmi a quella volta che io vegga una malvagità che non possa aver luogo nella natura mia: ma fin qui non ne ho potuto vedere. Finalmente il concetto della vanità delle 25 cose umane, mi riempie continuamente l'animo in modo, che non mi risolvo a mettermi per nessuna di loro in battaglia; e l'ira e l'odio mi paiono passioni molto maggiori e piú forti, che non è conveniente alla tenuità della vita. Dall'animo di Timone al mio, vedete che diversità ci corre. Timone, odiando e fuggendo tutti gli altri, amava 30 e accarezzava solo Alcibiade, come causa futura di molti mali alla loro patria comune. Io, senza odiarlo, avrei fuggito piú lui che gli

---

speare, *Timone d'Atene*.

2. **alla filantropia.** V. i versi 38-54 della *Palinodia*, in cui si deride questo *universale amore* degli uomini.

10. **impenetrabile all'odio.** L'aut. in una lettera scriveva: « Io non vedo altra vita che le lacrime e la pietà e se, qualche volta, io mi trovo alquanto piú confortato, allora ho forza di piangere, e piango perché sono piú lieto, e piango la miseria degli uomini e la nullità delle cose. Era un tempo che la malvagità umana e le sciagure della virtú mi movevano a sdegno, e il mio dolore nasceva dalla considerazione della scelleraggine. Ma ora io piango l'infelicità degli schiavi e dei tiranni, degli oppressi e degli oppressori, de' buoni e de' cattivi; e nella mia tristezza non è piú scintilla d'ira, e questa vita non mi par piú degna di esser contesa » (v. *Epist.* vol. I, lett. 121).

11. **a praticare nel mondo.** L'aut. vuol far credere che per avere attitudine a praticare nel mondo occorre esser capaci di odiare, quasiché non sia possibile trattare cogli uomini senza odiarli. Ma, dato e non concesso ciò, l'odio dovrebbe essere effetto e non condizione della convivenza sociale.

16. **per far bene a se**: secondo la dottrina dell'egoismo professata da Elvezio; se non che il filosofo francese piú generosamente conchiudeva doversi beneficare gli altri per far bene a sé.

31. **loro patria comune.** Plutarco, oltre-

altri, ammoniti i cittadini del pericolo e confortati a provvedervi. Alcuni dicono che Timone non odiava gli uomini, ma le fiere in sembianza umana. Io non odio né gli uomini né le fiere.

TIMANDRO. Ma né anche amate nessuno.

ELEANDRO. Sentite, amico mio. Sono nato ad amare, ho amato, 5 e forse con tanto affetto quanto può mai cadere in anima viva. Oggi, benché non sono ancora, come vedete, in età naturalmente fredda, né forse anco tepida; non mi vergogno a dire che non amo nessuno, fuorché me stesso, per necessità di natura, e il meno che mi è possibile. Contuttociò sono solito e pronto a eleggere di patire piuttosto 10 io, che esser cagione di patimento agli altri. E di questo, per poca notizia che abbiate de' miei costumi, credo mi possiate essere testimonio.

TIMANDRO. Non ve lo nego.

ELEANDRO. Di modo che io non lascio di procurare agli uomini 15 per la mia parte, posponendo ancora il rispetto proprio, quel maggiore, anzi solo bene che sono ridotto a desiderare per me stesso, cioè di non patire.

TIMANDRO. Ma confessate voi formalmente, di non amare né anche la nostra specie in comune? 20

ELEANDRO. Sí, formalmente. Ma come tuttavia, se toccasse a me, farei punire i colpevoli, sebbene io non gli odio; cosí, se potessi,

12. dei — 15. proccurare

---

ché nel passo già citato, accenna a ciò anche nella Vita di Alcibiade (XVI) « Ma quando Timone, detto per sopranome l'odiatore dell'umana generazione, trovò per via Alcibiade che tornava di consiglio, ove avea con sodisfazione parlato al popolo e ottenuto quanto desiderava, ed era con pompa accompagnato a casa, non passò oltre né lo sfuggí, come soleva gli altri, ma venutogli incontro e presolo per la destra, gli disse: Ben fai o figliuolo, ad avanzarti in reputazione perché crescerai per portar un giorno gran male a tutti costoro. Parte degli accompagnatori ricevetter queste parole con riso, e parte ne dissero ogni villania a Timone, e alcuni notandole, vi pensaron dopo piú d'una fiata: tanto era diversa l'opinione avuta di lui per la disugguaglianza di sua natura ». E Timone fu in qualche modo profeta, perché il famoso discepolo di Socrate fu molto ambizioso, e desiderando di primeggiare istigò Atene all'impresa di Sicilia, la quale preparò la rovina della sua patria. Cacciato da Atene, pur di ritornare in patria, non isdegnò di ricorrere ai nemici di essa.

6. **in anima viva.** In queste parole si sente tutta l'angoscia d'un'anima infelice. Ben presto l'aut. ebbe a dire d'aver perduto la facoltà di amare; scriveva egli nel 1820: « ho l'animo cosí agghiacciato e appassito dalla continua infelicità ed anche dalla misera cognizione del vero, che, prima di aver amato, ho perduta la facoltà di amare; e un angelo di bellezza e di grazia non basterebbe ad accendermi » (v. *Epist.* vol. I, lett. 150); ma in altri tempi prorompeva in queste parole: « ho bisogno d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita, » (Ibidem. vol. I, lett. 205); « io non ho bisogno di stima, né di gloria, né d'altre cose simili; ma ho bisogno d'amore ». (Ibidem, vol II, lett. 574). E questo ardente e insoddisfatto bisogno d'amore non fu piccola parte della tanta infelicità dell'aut. (v. A. Graf. *Una sorgente di pessimismo nel Leopardi* in *N. Antologia*, 1° Dicembre 1890).

7. **in età**: le *Operette morali* della 1ª ediz. furono tutte scritte, come si è veduto, nel 1824, quando l'aut. aveva 26 anni.

20. **in comune**: in generale.

farei qualunque maggior benefizio alla mia specie, ancorché io non l'ami.

TIMANDRO. Bene, sia cosí. Ma in fine, se non vi muovono ingiurie ricevute, non odio, non ambizione; che cosa vi muove a usare co-
5 testo modo di scrivere?

ELEANDRO. Diverse cose. Prima, l'intolleranza di ogni simulazione e dissimulazione: alle quali mi piego talvolta nel parlare, ma negli scritti non mai; perché spesso parlo per necessità, ma non sono mai costretto a scrivere; e quando avessi a dire quel che non penso, non
10 mi darebbe un gran sollazzo a stillarmi il cervello sopra le carte. Tutti i savi si ridono di chi scrive latino al presente, che nessuno parla quella lingua, e pochi la intendono. Io non veggo come non sia parimente ridicolo questo continuo presupporre che si fa scrivendo e parlando, certe qualità umane che ciascun sa che oramai
15 non si trovano in uomo nato, e certi enti razionali o fantastici, adorati già lungo tempo addietro, ma ora tenuti internamente per nulla e da chi gli nomina, e da chi gli ode a nominare. Che si usino maschere e travestimenti per ingannare gli altri, o per non essere conosciuti; non mi pare strano: ma che tutti vadano mascherati con
20 una stessa forma di maschere, e travestiti a uno stesso modo, senza ingannare l'un l'altro, e conoscendosi ottimamente tra loro; mi riesce una fanciullaggine. Cavinsi le maschere, si rimangano coi loro vestiti; non faranno minori effetti di prima, e staranno piú a loro agio. Perché pur finalmente, questo finger sempre, ancorché inu-
25 tile, e questo sempre rappresentare una persona diversissima dalla propria, non si può fare senza impaccio e fastidio grande. Se gli uomini dallo stato primitivo, solitario e silvestre, fossero passati alla civiltà moderna in un tratto, e non per gradi; crediamo noi che si troverebbero nelle lingue i nomi delle cose dette dianzi, non che
30 nelle nazioni l'uso di ripetergli a ogni poco, e di farvi mille ragionamenti sopra? In verità quest'uso mi par come una di quelle cerimonie o pratiche antiche, alienissime dai costumi presenti, le quali contuttociò si mantengono, per virtú della consuetudine. Ma io che

6. la intolleranza — 22. co'

---

6. **simulazione e dissimulazione**: *simulare* è finger vero quello che non è vero, è mostrare un sentimento non suo; laddove dissimulare è negare quello che è vero, è nascondere il proprio sentimento (v. Tommaseo. Dizion. dei sinonimi).

11. **di chi scrive latino.** Nondimeno anche l'aut. aveva scritto in latino un commento della *Vita di Plotino* di Porfirio (agosto 1814), i *Commentarii de vita et scriptis rethorum quorumdam qui secundo post Chr. saec. vel primo declinante vixerunt* (1814), una *Collectio fragmentorum quinquaginta Patrum* e un *Commentarius in Julii Africani Cestos* con traduzione latina.

15. **certi enti razionali o fantastici**: sono quegli esseri o fantasmi della mente o della immaginazione umana, dei quali si parla nella *Storia del genere umano,* cioè Giustizia, Virtú, Gloria, Amor patrio ecc.

29. **cose dette dianzi**: cioè quegli enti razionali o fantastici, adorati già lungo tempo addietro.

non mi posso adattare alle cerimonie, non mi adatto anche a quell'uso; e scrivo in lingua moderna, e non dei tempi troiani. In secondo luogo; non tanto io cerco mordere ne' miei scritti la nostra specie, quanto dolermi del fato. Nessuna cosa credo sia piú manifesta e palpabile, che l'infelicità necessaria di tutti i viventi. Se questa infelicità non è vera, tutto è falso, e lasciamo pur questo e qualunque altro discorso. Se è vera, perché non mi ha da essere né pur lecito di dolermene apertamente e liberamente, e dire, io patisco? Ma se mi dolessi piangendo (e questa si è la terza causa che mi muove), darei noia non piccola agli altri, e a me stesso, senza alcun frutto. Ridendo dei nostri mali, trovo qualche conforto; e procuro di recarne altrui nello stesso modo. Se questo non mi vien fatto, tengo pure per fermo che il ridere dei nostri mali sia l'unico profitto che se ne possa cavare, e l'unico rimedio che vi si trovi. Dicono i poeti che la disperazione ha sempre nella bocca un sorriso. Non dovete pensare che io non compatisca all'infelicità umana. Ma non potendovisi riparare con nessuna forza, nessuna arte, nessuna industria, nessun patto; stimo assai piú degno dell'uomo, e di una disperazione magnanima, il ridere dei mali comuni; che il mettermene a sospirare, lacrimare e stridere insieme cogli altri, o incitandoli a fare altrettanto. In ultimo mi resta a dire, che io desidero quanto voi, e quanto qualunque altro, il bene della mia specie in universale; ma non lo spero in nessun modo; non mi so dilettare e pascere di certe buone aspettative, come veggo fare a molti filosofi in questo secolo; e la mia disperazione per essere intera, e continua, e fondata in un giudizio fermo e in una certezza, non mi lascia luogo a sogni e immaginazioni liete circa il futuro, né animo d'intraprendere cosa alcuna per vedere di ridurle ad effetto. E ben sapete che l'uomo non si dispone a tentare quel che egli sa o crede non dovergli succedere, e quando vi si disponga, opera di mala voglia e con poca forza; e che scrivendo in modo diverso o contrario all'opinione propria, se questa fosse anco falsa, non si fa mai cosa degna di considerazione.

TIMANDRO. Ma bisogna ben riformare il giudizio proprio quando sia diverso dal vero; come è il vostro.

5. la — 11. proccuro — 16. alla — 20. lagrimare — incitandogli — 28. veder — 31. alla

---

2. **e non dei tempi troiani**: cioè scrive senza usare i nomi di *quelle qualità umane che ciascun sa che oramai non si trovano in uomo nato.*

15. **nella bocca un sorriso.** Confronta questo passo con le seguenti parole della lett. 186, vol. I. « La qual cosa (*cioè di convertirsi di Eraclito in Democrito*) va pure accadendo a me che la stimava impossibilissima. Vero è che la disperazione si finge sorridendo. Ma il riso intorno agli uomini ed alle mie stesse miserie, al quale io mi vengo accostumando, quantunque non derivi dalla speranza, non viene però dal dolore, ma piuttosto dalla noncuranza, che è l'ultimo rifugio degl'infelici soggiogati dalla necessità, collo spogliarli non del coraggio di combatterla, ma dell'ultima speranza di poterla vincere, cioè la speranza della morte ».

21. **molti filosofi**: cioè quelli che hanno

ELEANDRO. Io giudico quanto a me di essere infelice, e in questo so che non m'inganno. Se gli altri non sono, me ne congratulo con tutta l'anima. Io sono anche sicuro di non liberarmi dall'infelicità, prima che io muoia. Se gli altri hanno diversa speranza di se, me
5 ne rallegro similmente.

TIMANDRO. Tutti siamo infelici, e tutti sono stati: e credo non vorrete gloriarvi che questa vostra sentenza sia delle piú nuove. Ma la condizione umana si può migliorare di gran lunga da quel che ella è, come è già migliorata indicibilmente da quello che fu. Voi
10 mostrate non ricordarvi, o non volervi ricordare, che l'uomo è perfettibile.

ELEANDRO. Perfettibile lo crederò sopra la vostra fede; ma perfetto, che è quel che importa maggiormente, non so quando l'avrò da credere né sopra la fede di chi.

15 TIMANDRO. Non è giunto ancora alla perfezione, perché gli è mancato tempo: ma non si può dubitare che non vi sia per giungere.

ELEANDRO. Né io ne dubito. Questi pochi anni che sono corsi dal principio del mondo al presente, non potevano bastare; e non se ne dee far giudizio dell'indole, del destino e delle facoltà dell'uomo:
20 oltre che si sono avute altre faccende per le mani. Ma ora non si attende ad altro che a perfezionare la nostra specie.

TIMANDRO. Certo vi si attende con sommo studio in tutto il mondo civile. E considerando la copia e l'efficacia dei mezzi, l'una e l'altra aumentate incredibilmente da poco in qua, si può credere che l'ef-
25 fetto si abbia veramente a conseguire fra piú o men tempo: e questa speranza è di non piccolo giovamento a cagione delle imprese e operazioni utili che ella promuove o partorisce. Però se fu mai dannoso e riprensibile in alcun tempo, nel presente è dannosissimo e abbominevole l'ostentare cotesta vostra disperazione, e l'inculcare agli
30 uomini la necessità della loro miseria, la vanità della vita, l'imbecillità e piccolezza della loro specie, e la malvagità della loro natura:

2. congratulo seco loro — 3. dalla — 9. quel — 29. questa — 30. la imbecillità

---

fede nelle *magnifiche sorti e progressive dell'umana gente* (v. *La ginestra* vv. 37-86).

7. **sia delle piú nuove**: valgano queste parole a sgannare coloro che credessero nuove le sentenze del pessimismo leopardiano. L'infelicità necessaria degli uomini è argomento antico e universale; si ricordino le dottrine dei filosofi buddhisti dell'India, i lamenti dei filosofi greci e latini, dell' Ecclesiaste, e in generale degli scrittori ascetici (v. Nota 25 ai *Detti memorabili di F. Ottonieri* a pag. 161).

11. **né sopra la fede di chi.** Confr. la *Scommessa di Prometeo* a pag. 72, dove si nega la perfettibilità del genere umano.

15. **gli è mancato tempo**: perché è illimitatamente perfettibile, dovrebbe dire uno che creda alla perfettibilità dell' uomo.

23. **la copia e l'efficacia dei mezzi.** Questi mezzi sono messi in ridicolo nella *Palinodia*.

30. **l'imbecillità**: credo che qui s'abbia a spiegare per *debolezza*, alla latina; perché è coordinata con *piccolezza*, sicché forma con essa una frase e un concetto unico.

il che non può fare altro frutto che prostrarli d'animo; spogliarli della stima di se medesimi, primo fondamento della vita onesta, della utile, della gloriosa; e distorli dal procurare il proprio bene.

ELEANDRO. Io vorrei che mi dichiaraste precisamente, se vi pare che quello che io credo e dico intorno all'infelicità degli uomini, sia 5 vero o falso.

TIMANDRO. Voi riponete mano alla vostra solita arme; e quando vi confessi che quello che dite è vero, pensate vincere la questione. Ora io vi rispondo, che non ogni verità è da predicare a tutti, né in ogni tempo. 10

ELEANDRO. Di grazia, soddisfatemi anche di un'altra domanda. Queste verità che io dico e non predico, sono nella filosofia, verità principali, o pure accessorie?

TIMANDRO. Io, quanto a me, credo che sieno la sostanza di tutta la filosofia. 15

ELEANDRO. Dunque s'ingannano grandemente quelli che dicono e predicano che la perfezione dell'uomo consiste nella conoscenza del vero, e tutti i suoi mali provengono dalle opinioni false e dalla ignoranza, e che il genere umano allora finalmente sarà felice, quando ciascuno o i più degli uomini conosceranno il vero, e a norma di 20 quello solo comporranno e governeranno la loro vita. E queste cose le dicono poco meno che tutti i filosofi antichi e moderni. Ecco che a giudizio vostro, quelle verità che sono la sostanza di tutta la filosofia, si debbono occultare alla maggior parte degli uomini; e credo che facilmente consentireste che debbano essere ignorate o dimen- 25 ticate da tutti: perché sapute, e ritenute nell'animo, non possono altro che nuocere. Il che è quanto dire che la filosofia si debba estir-

3. proccurare — 5. alla

12. **dico e non predico**: si badi all'arguta distinzione. Egli si limita a *dire* il vero, lascia *dire* e *predicare* il contrario, come soggiungerà poi, agli altri. In effetto però queste sue sconfortanti dottrine egli le dice e le predica anche troppo nelle sue Opere.

14. **di tutta la filosofia**: di tutta la filosofia no; se mai, della filosofia dei pessimisti.

21. **governeranno la loro vita.** Confronta *Epist.* vol. I, lett. 129 « Questa è la miserabile condizione dell'uomo, e il barbaro insegnamento della ragione, che i piaceri e i dolori umani essendo meri inganni, quel travaglio che deriva dalla certezza della nullità delle cose sia sempre e solamente giusto e vero. E se bene regolando tutta quanta la nostra vita secondo il sentimento di questa nullità, finirebbe il mondo e giustamente saremmo chiamati pazzi, in ogni modo è formalmente certo che questa sarebbe una pazzia ragionevole per ogni verso, anzi a petto suo tutte le saviezze sarebbero pazzie, giacché tutto a questo mondo si fa per la semplice e continua dimenticanza di questa verità universale che tutto è nulla. Queste considerazioni io vorrei che facessero arrossire quei poveri filosofastri che si consolano dello smisurato accrescimento della ragione, e pensano che la felicità umana sia riposta nella cognizione del vero, quando non c'è altro vero che il nulla; e questo pensiero, ad averlo continuamente nell'animo, come la ragione vorrebbe, ci dee condurre necessariamente e dirittamente a questa disposizione che ho detto; la quale sarebbe pazzia secondo la Natura, e saviezza assoluta e perfetta secondo la ragione ».

27. **si debba estirpare dal mondo.** Anche qui l'aut. dispone le premesse a modo

pare dal mondo. Io non ignoro che l'ultima conclusione che si ricava dalla filosofia vera e perfetta, si è, che non bisogna filosofare. Dal che s'inferisce che la filosofia, primieramente è inutile, perchè a questo effetto di non filosofare, non fa di bisogno esser filosofo;
5 secondariamente è dannosissima, perchè quella ultima conclusione non vi s'impara se non alle proprie spese, e imparata che sia, non si può mettere in opera; non essendo in arbitrio degli uomini dimenticare le verità conosciute, e deponendosi più facilmente qualunque altro abito che quello di filosofare. In somma la filosofia,
10 sperando e promettendo a principio di medicare i nostri mali, in ultimo si riduce a desiderare invano di rimediare a se stessa. Posto tutto ciò, domando perchè si abbia da credere che l'età presente sia più prossima e disposta alla perfezione che le passate. Forse per la maggior notizia del vero; la quale si vede essere contrarissima alla
15 felicità dell'uomo? O forse perchè al presente alcuni pochi conoscono che non bisogna filosofare, senza che però abbiano facoltà di astenersene? Ma i primi uomini infatti non filosofarono, e i selvaggi se ne astengono senza fatica. Quali altri mezzi o nuovi, o maggiori che non ebbero gli antenati, abbiamo noi, di approssimarci alla per-
20 fezione?

Timandro. Molti, e di grande utilità: ma l'esporgli vorrebbe un ragionamento infinito.

Eleandro. Lasciamoli da parte per ora: e tornando al fatto mio, dico, che se ne'miei scritti io ricordo alcune verità dure e triste, o
25 per isfogo dell'animo, o per consolarmene col riso, e non per altro; io non lascio tuttavia negli stessi libri di deplorare, sconsigliare e riprendere lo studio di quel misero e freddo vero, la cognizione del quale é fonte o di noncuranza e infingardaggine, o di bassezza d'animo, iniquità e disonestà di azioni, e perversità di costumi; laddove, per
30 lo contrario, lodo ed esalto quelle opinioni, benchè false, che generano atti e pensieri nobili, forti, magnanimi, virtuosi, ed utili al ben

12. la età

---

suo per trarne delle conseguenze a modo suo.

3. **è inutile.** L'aut. scrivendo all'editore Fortunato Stella nel 1826 diceva che questo dialogo « è nel tempo stesso una specie di prefazione ed un'apologia dell'opera contro i filosofi moderni » (v. *L'Opinione letteraria*, Anno I, N.° 42).

13. **più prossima.** Qui l'aut. non ha corretto come a pag. 119, l. 22.

27. **misero e freddo vero.** Il vero, ancorché tristo, ha suoi diletti, dice l'aut. (v. *Al Conte C. Pepoli* in fine, e *Detti memorabili di F. Ottonieri* pag. 176).

29. **perversità di costumi**: perché la conoscenza del vero è fonte dell'infelicità umana, che è poi, secondo l'aut., cagione della malvagità (v. *Storia del genere umano* pag. 8).

31. **forti.** Nel canto *A un vincitore nel pallone* l'aut. chiama queste false opinioni *forti errori*, come quelli che sono capaci (cosí spiega lo Straccali) di destare nell'animo nostro forti sentimenti e pensieri

. . . . A noi di lieti
Inganni e di felici ombre soccorse
Natura stessa: e là dove l'insano
Costume ai forti errori esca non porse,
Negli ozi oscuri e nudi
Mutò la gente i gloriosi studi.
(vv. 31-19).

comune o privato; quelle immaginazioni belle e felici, ancorché vane, che danno pregio alla vita; le illusioni naturali dell'animo; e infine gli errori antichi, diversi assai dagli errori barbari; i quali solamente, e non quelli, sarebbero dovuti cadere per opera della civiltà moderna e della filosofia. Ma queste, secondo me, trapassando i termini (come è proprio e inevitabile alle cose umane); non molto dopo sollevati da una barbarie, ci hanno precipitati in un'altra, non minore della prima; quantunque nata dalla ragione e dal sapere, e non dall'ignoranza; e però meno efficace e manifesta nel corpo che nello spirito, men gagliarda nelle opere, e per dir cosí, piú riposta ed intrinseca. In ogni modo, io dubito, o inclino piuttosto a credere, che gli errori antichi, quanto sono necessari al buono stato delle nazioni civili, tanto sieno, e ogni dí piú debbano essere, impossibili a rinnovarveli. Circa la perfezione dell'uomo, io vi giuro, che se fosse già conseguita, avrei scritto almeno un tomo in lode del genere umano. Ma poiché non è toccato a me di vederla, e non aspetto che mi tocchi in mia vita, sono disposto di assegnare per testamento una buona parte della mia roba ad uso che quando il genere umano sarà perfetto, se gli faccia e pronuncisi pubblicamente un panegirico tutti gli anni; e anche gli sia rizzato un tempietto all'antica, o una statua, o quello che sarà creduto a proposito.

8. dalla ignoranza — 13. rinnovarvegli

---

3. **gli errori antichi**: cioè gl'inganni, le immaginazioni proprie solo degli antichi, le quali sono ben diverse dalle illusioni naturali, che sono innate nell'uomo e sono quindi di tutti i tempi, e dagli errori barbari, che sogliono esser cagione di costumi e atti feroci.

10. **ed intrinseca**: la barbarie dei selvaggi, manifestandosi nelle opere, è piú grossolana; quella degli uomini civili è meno patente, perché risguarda solo la condizione dello spirito. La distinzione è sottile; certamente la vita intellettuale, spoglia di quelle illusioni magnanime, nobili e virtuose che l'abbelliscono, diventa arida, bassa, selvaggia, perciò barbara.

18. **ad uso che**: modo di dire pesante; v. anche pag. 45, l. 55.

19. **se gli**: meglio e piú chiaro *gli si*.

21. **creduto a proposito**: quest'amara facezia è del genere di quelle che abbiamo veduto nella *Proposta di premi fatta dall'Accad. dei Sillografi*.

IL COPERNICO

DIALOGO

Questo dialogo, differentemente dagli altri, è diviso in varie scene, che si fingono nei tempi dell'astronomo Copernico. — *Scena prima:* il Sole, discorrendo con l'Ora prima, si dimostra stanco di aggirarsi per il cielo a illuminare la terra cosí piccola in suo paragone; scaltrito dalla filosofia, cerca pur esso l'utilità e antepone la vita oziosa e agiata alla vita attiva, perciò ordina all'Ora prima di mandare una delle sue compagne in cerca d'un filosofo che persuada alla Terra di muoversi. *Scena seconda:* soliloquio di Copernico che si meraviglia di non veder sorgere il Sole. *Scena*

terza: Copernico si lascia indurre dall'Ora ultima a seguirla in cielo per ricevere gli ordini del Sole. *Scena quarta:* Copernico enumera le difficoltà dell'impresa a cui dovrebbe accingersi per volontà del Sole; e gli fa considerare, che la potenza della filosofia non è tale da persuadere la Terra a lasciare l'ozio, e che questa, essendosi sempre creduta centro del mondo, difficilmente vorrà rinunziare alla signoria dell'universo; che gli altri pianeti vedendo la Terra muoversi, non vorrebbero essere da meno di lei; e d'altra parte le stelle, vedendo il Sole riposarsi e regnare, vorrebbero esse pure fare altrettanto; e che, dato questo rivolgimento universale, anche al Sole si converrebbe tornare a correre; infine non gli nasconde il timore che ha di essere abbruciato vivo per questa filosofia che deve produrre tanto scompiglio. — Che lo scopo di questo dialogo sia, come vuole il Fornaciari (Op. cit. pag. 112), di mostrare con una ingegnosissima allegoria poetica che, sottentrando alla poesia la scienza, gli uomini acquistano un concetto piú giusto di se stessi e dell'universo, e non stimandosi, come prima, soli privilegiati, e il fine dell'universo stesso, si dànno alacremente al lavoro e allo studio per vincere gli ostacoli opposti loro dalla natura, e per progredire nella civiltà, a me non sembra; perché il *Copernico* è un dialogo *sopra la nullità del genere umano,* come l'aut. scriveva al De Sinner (v. *Epist.* vol. II, lett. 753), e in esso egli si burla della poesia e della scienza, dell'errore e del vero, del sistema Tolemaico e del Copernicano; ma nello scherzo s'intravede il solito intendimento di mostrare come la scienza progredisca con pregiudizio della superbia e della felicità dell'uomo. Il qual concetto si rinfianca di altri secondari e subordinati, che cioè gli uomini sono diventati neghittosi, che la filosofia è inutile, che la terra non è una sede privilegiata; onde per questi rispetti il *Copernico* ha qualche affinità coi dialoghi *d'Ercole e di Atlante, di un Folletto e di uno Gnomo, della Terra e della Luna.* È osservabile un passo della *Storia dell'astronomia,* il quale contiene il germe, onde si svolse questa prosa: « Copernico, scriveva l'aut. quando aveva 16 anni, fu, giusta la graziosa espressione di Fontenelle e di Algarotti, quell'ardimentoso Prussiano, che fe' man bassa sopra gli epicicli degli antichi, e, spirato da un nobile estro astronomico, dato di piglio alla terra cacciolla lungi dal centro dell'Universo, ingiustamente usurpato, e a punirla del lungo ozio, nel quale avea marcito, le addossò una gran parte di quei moti, che veniano attribuiti ai corpi celesti che ci son d'intorno » (pag. 218). E l'aut. manifestamente ha tratto l'invenzione sua da questo passo del Fontenelle: « Figurez-vous un Allemand, nommé Copernic, qui fait main-basse sur tous ces cercles différens, et sur tous ces cieux solides qui avoient été imaginés par l'antiquité. Il détruit les uns, il met les autres en pièces. Saisi d'une noble fureur d'astronome, il prend la terre et l'envoie bien loin du centre de l'univers, où elle s'etoit placée, et dans ce centre il y met le soleil, à qui cet honneur étoit bien mieux dû. Les planètes ne tournent plus autour de la terre, et ne la renferment plus au milieu du cercle qu'elles décrivent. Si elles nous éclairent, c'est en quelque sorte par hasard, et parce qu'elles nous rencontrent en leur chemin. Tout tourne présentement autour du soleil. La terre y tourne elle même, et pour la punir du long repos qu'elle s'étoit attribué, Copernic la charge le plus qu'il peut de tous les mouvemens qu'elle donnoit aux planètes et aux cieux. Enfin, de tout cet équipage céleste dont cette petite terre se fasoit accompagner et environner, il ne lui est demouré que la lune qui tourne encore autour d'elle ». (*Entretiens sur la pluralité des mondes,* Premier soir). Il *Copernico* è con ragione tenuto, a giudizio di tutti, per una delle piú originali, delle piú eleganti e delle piú umoristiche prose dell'aut., il cui scetticismo qui par che si spogli della consueta tetraggine e amarezza per ridere piacevolmente. Non si vuol tacere che questo dialogo, per esser finto nel cinquecento, ha poco colorito storico; certe considerazioni sulla piccolezza della terra e sulla

pluralità dei mondi moventisi nell'infinito, certi rimpianti delle favole della mitologia non ci fanno pensare certamente all'età di Copernico; parrebbero invece ispirate dalle *Notti* di Young, che l'aut. ancor giovinetto, leggeva con tanta ammirazione (v. *Storia dell'Astronomia* pag. 126 e segg.) e dal *Sermone sulla Mitologia* del Monti. Questa prosa fu pubblicata per la prima volta nell'edizione fiorentina del 1845, ma fu composta nel 1827. L'aut. nel 1832 non si mostrava troppo soddisfato di questa operetta se scriveva al De Sinner: « Non vi mando le due prose (*il Copernico* e *il Dialogo di Plotino e di Porfirio*), perché avendole rivedute, ne sono stato pochissimo contento, e credo che le sopprimerò tutte due, almeno l'una di esse (*forse il Dialogo di Plotino*) » (*Epist.* vol. II, lett. 771).

SCENA PRIMA

L'ORA PRIMA E IL SOLE

ORA PRIMA. Buon giorno, Eccellenza.

SOLE. Sí: anzi buona notte.

ORA PRIMA. I cavalli sono in ordine.

SOLE. Bene.

ORA PRIMA. La diana è venuta fuori da un pezzo. 5

SOLE. Bene: venga o vada a suo agio.

ORA PRIMA. Che intende di dire vostra Eccellenza?

SOLE. Intendo che tu mi lasci stare.

ORA PRIMA. Ma, Eccellenza, la notte già è durata tanto, che non può durare piú; e se noi c'indugiassimo, vegga, Eccellenza, che poi 10 non nascesse qualche disordine.

SOLE. Nasca quello che vuole, che io non mi muovo.

ORA PRIMA. Oh, Eccellenza, che è cotesto? si sentirebbe ella male?

SOLE. No no, io non mi sento nulla; se non che io non mi voglio 15 muovere: e però tu te ne andrai per le tue faccende.

ORA PRIMA. Come debbo io andare se non viene ella, che io sono la prima ora del giorno? e il giorno come può essere, se vostra Eccellenza non si degna, come è solita, di uscir fuori?

SOLE. Se non sarai del giorno, sarai della notte; ovvero le ore 20 della notte faranno l'uffizio doppio, e tu e le tue compagne starete in ozio. Perché, sai che è? io sono stanco di questo continuo andare attorno per far lume a quattro animaluzzi, che vivono in su un pugno

---

3. **sono in ordine.** Secondo la mitologia, le Ore erano ancelle del Sole e gli apparecchiavano il cocchio e i cavalli (v. *Dialogo d'Ercole* ecc. pag. 25, nota 19).

5. **La diana**: cioè la stella di Venere che appare prima dello spuntar del giorno. *Vedut'ho la lucente stella diana, Ch'appare anzi che' l giorno rend'albore*, cosí comincia un sonetto di Guido Guinizelli.

20. **le ore della notte.** I poeti distinguono le Ore in notturne e diurne, quelle brune e queste vermiglie, (v. la cit. nota a pag. 25).

23. **quattro animaluzzi.** « Qual sarà mai la magion del divino architetto, se per albergar degl'insetti egli ha innalzato un sí maestoso edifizio? » v. Young., Notte 21, citata dall'aut. nella sua *Storia dell'Astronomia* pag. 127. Del resto è vezzo degli scrittori della Chiesa deridere con

di fango, tanto piccino, che io, che ho buona vista, non lo arrivo a vedere: e questa notte ho fermato di non volere altra fatica per questo; e che se gli uomini vogliono veder lume, che tengano i loro fuochi accesi, o provveggano in altro modo.

5 ORA PRIMA. E che modo, Eccellenza, vuole ella che ci trovino i poverini? E a dover poi mantenere le loro lucerne, o provvedere tante candele che ardano tutto lo spazio del giorno, sarà una spesa eccessiva. Che se fosse già ritrovato di fare quella certa aria da servire per ardere, e per illuminare le strade, le camere, le botteghe, 10 le cantine, e ogni cosa, e il tutto con poco dispendio; allora direi che il caso fosse manco male. Ma il fatto è che ci avranno a passare ancora trecento anni, poco piú o meno, prima che gli uomini ritrovino quel rimedio; e intanto verrà loro manco l'olio e la cera e la pece e il sego: e non avranno piú che ardere.

15 SOLE. Andranno a caccia delle lucciole, e di quei vermicciuoli che splendono.

ORA PRIMA. E al freddo come provvederanno? che senza quel-l'aiuto che avevano da vostra Eccellenza, non basterà il fuoco di tutte le selve a riscaldarli. Oltre che si morranno anco dalla fame: 20 perché la terra non porterà piú i suoi frutti. E cosí, in capo a pochi anni, si perderà il seme di quei poveri animali: che quando saranno andati un pezzo qua e là per terra, a tastoni, cercando di che vivere e di che riscaldarsi; finalmente, consumata ogni cosa che si possa ingoiare, e spenta l'ultima scintilla di fuoco, se ne morranno 25 tutti al buio, ghiacciati come pezzi di cristallo di roccia.

SOLE. Che importa cotesto a me? che, sono io la balia del genere umano; o forse il cuoco, che gli abbia da stagionare e da apprestare cibi? e che mi debbo io curare se certa poca quantità di crea-

---

simili epiteti l'orgogliosa piccolezza degli uomini.

2. **ho fermato**: ho stabilito.

3. **e che se gli uomini.** « Iperbato e pleonasmo: e ho fermato che gli uomini, se vogliono...! tengano » Nota del Carducci e del Brilli, v. *Letture italiane scelte e annotate a uso delle scuole secondarie superiori,* lib. V, ediz. IV).

8. **ritrovato di fare**: *ritrovato il modo di fare.*

— **quella certa aria**: il gaz che serve per l'illuminazione e per altri usi.

12. **trecento anni, poco piú o meno.** Infatti il gaz si cominciò a usare in Inghilterra per l'illuminazione di alcune vie di Londra nel 1808; e poco appresso nel 1815, per opera del cav. Aldini, un teatro di Milano veniva illuminato a gaz.

14. **piú che ardere.** L'aut. non ha pensato che, venendo a mancare agli uomini il fuoco, non sarebbe piú possibile il gaz illuminante, che non si può ottenere senza il fuoco.

15. **vermicciuoli che splendono**: allude alle larve fosforescenti di varie specie d'insetti.

20. **porterà**: *produrrà*, poetico.

25. **cristallo di roccia**: o piú comunemente *di rocca*, è il quarzo, ossia quel minerale di silice che cristallizza in prismi esagonali, spesso trasparenti come l'acqua. Forse il confronto è stato suggerito all'aut. dalla vecchia ed erronea opinione, non inopportuna in un discorso che si finge tenuto nel cinquecento, secondo la quale il quarzo sarebbe acqua di monte cristallizzata.

27. **stagionare**: maturare; trattandosi di cibi, ridurli a perfetta cottura.

turine invisibili, lontane da me i milioni delle miglia, non veggono e non possono reggere al freddo, senza la luce mia? E poi, se io debbo anco servir, come dire, di stufa o di focolare a questa famiglia umana, è ragionevole che volendo la famiglia riscaldarsi, venga essa intorno del focolare, e non che il focolare vada dintorno alla casa. 5 Per questo, se alla Terra fa di bisogno della presenza mia, cammini ella e adoprisi per averla; che io per me non ho bisogno di cosa alcuna dalla Terra, perché io cerchi di lei.

Ora prima. Vostra Eccellenza vuol dire, se io intendo bene, che quello che per lo passato ha fatto ella, ora faccia la Terra. 10

Sole. Sí: ora, e per l'innanzi sempre.

Ora prima. Certo che vostra Eccellenza ha buona ragione in questo; oltre che ella può fare di se a suo modo. Ma pure contuttociò, si degni, Eccellenza, di considerare quante cose belle è necessario che sieno mandate a male, volendo stabilire questo nuovo ordine. Il 15 giorno non avrà piú il suo bel carro dorato, co'suoi bei cavalli, che si lavano alla marina: e per lasciare le altre particolarità, noi altre povere ore non avremo piú luogo in cielo, e di fanciulle celesti diventeremo terrene; se però, come io aspetto, non ci risolveremo piuttosto in fumo. Ma sia di questa parte come si voglia: il punto sarà 20 persuadere alla Terra di andare attorno; che ha da esser difficile pure assai: perch'ella non ci è usata; e le dee parere strano di aver poi sempre a correre e affaticarsi tanto, non avendo mai dato un crollo da quel suo luogo insino a ora. E se vostra Eccellenza adesso, per quel che pare, comincia a porgere un poco di orecchio alla pi- 25 grizia: io odo che la Terra non sia mica piú inclinata alla fatica oggi che in altri tempi.

Sole. Il bisogno, in questa cosa, la pungerà, e la farà balzare e correre quanto convenga. Ma in ogni modo, qui la via piú spedita e la piú sicura è di trovare un poeta ovvero un filosofo che persuada 25 alla Terra di muoversi, o che quando altrimenti non la possa indurre, la faccia andar via per forza. Perché finalmente il piú di

---

1. **i milioni delle miglia**: il sole dista dalla terra 148 milioni di chilometri.

18. **diventeremo terrene.** Questo passo fa pensare a quei versi del *Sermone sulla mitologia* del Monti, nei quali si rimpiange la distruzione delle poetiche immagini del carro del Sole e delle Ore:

Ov' è l'aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del mondo?
Ove l'Ore danzanti? ove i destrieri
Fiamme spiranti dalle nari? Ahi misero!
In un immenso, inanimato, immobile
Globo di foco ti cangiâr le nuove
Poetiche dottrine, alto gridando:
Fine ai sogni e alle fole, e regni il vero.
(vv. 78-85).

20. **in fumo**: come immagini vane.

— **il punto**: *la difficoltà*: ma si suol usare in altro modo. Per es., si dice: *qui sta il punto.*

22. **pure assai**: «*pure* dà come valore di superlativo all'*assai.* Casa lett. «E glie lo raccomando pure assai:» Sassetti lett. «Raccomandomi a voi pure assai e alli altri amici tutti». Oggi suonerebbe dialettale» (Carducci e Brilli).

27. **in altri tempi.** Concetto ripetuto spesse volte dall'aut., v. per es. il *Dialogo d'Ercole* ecc.

questa faccenda è in mano dei filosofi e dei poeti: anzi essi ci possono quasi il tutto. I poeti sono stati quelli che per l'addietro (perch'io era piú giovane e dava loro orecchio), con quelle belle canzoni mi hanno fatto fare di buona voglia, come per un diporto, o per un esercizio onorevole, quella sciocchissima fatica di correre alla disperata, cosí grande e grosso come io sono, intorno a un granellino di sabbia. Ma ora che io sono maturo di tempo, e che mi sono voltato alla filosofia, cerco in ogni cosa l'utilità, e non il bello; e i sentimenti dei poeti, se non mi muovono lo stomaco, mi fanno ridere. Voglio, per fare una cosa, averne buone ragioni, e che sieno di sostanza; e perché io non trovo nessuna ragione di anteporre alla vita oziosa e agiata la vita attiva; la quale non ti potria dar frutto che pagasse il travaglio, anzi solamente il pensiero (non essendoci al mondo un frutto che vaglia due soldi); perciò sono deliberato di lasciare le fatiche e i disagi agli altri e io per la parte mia vivere in casa quieto e senza faccende. Questa mutazione in me, come ti ho detto, oltre a quel che ci ha cooperato l'età, l'hanno fatta i filosofi; gente che in questi tempi è cominciata a montare in potenza, e monta ogni giorno piú. Sicché, volendo fare adesso che la Terra si muova, e che diasi a correre attorno in vece mia; per una parte veramente sarebbe a proposito un poeta piú che un filosofo: perché i poeti, ora con una fola, ora con un'altra, dando ad intendere che le cose del mondo sieno di valuta e di peso, e che sieno piacevoli e belle molto, e creando mille speranze allegre, spesso invogliano gli altri di faticare: e i filosofi gli svogliano. Ma dall'altra parte, perché i filosofi sono cominciati a stare al di sopra, io dubito che un poeta non sarebbe ascoltato oggi dalla Terra, piú di quello che fossi per ascoltarlo io; o che, quando fosse ascoltato, non farebbe effetto. E però sarà il meglio che noi ricorriamo a un filosofo: che se bene i

---

3. **belle canzoni**: riferentisi al carro del Sole, a' suoi cavalli ed alle sue ancelle.

6. **cosí grande e grosso**: il volume del sole è 1,278,615 volte piú grande di quello della terra.

— **un granellino di sabbia.** « Quante migliaia di mondi si muovono sotto i miei piedi, quasi luccicanti granelli di arena » (v. Young,Notte 21, nell'op. cit. a pag. 127). L'aut. stesso dice nella *Ginestra* (vv. 190-91):

. . . . in questo oscuro
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome.

Si possono anche leggere in proposito le considerazioni morali che fa Seneca nella prefazione al 1° libro delle *Naturales Quaestiones* e che Daniele Bartoli traduce splendidamente nell' *Uomo di lettere* (Parte I, cap. II).

12. **potria.** Vedi pag. 26, nota 18.

17. **i filosofi**: con lo studio, come ha detto l'aut. (pag. 226), di quel misero e freddo vero, la cognizione del quale è fonte o di noncuranza o infingardaggine.

25. **gli svogliano**: per tutte le ragioni dette nel dialogo precedente, verso la fine.

26. **a stare al di sopra**: qui per filosofi intendi specialmente gli scienziati. È vero che nell'età del Rinascimento s'andava preparando per opera dei filosofi, tra i quali vanno annoverati il mantovano Pietro Pomponazzi e il calabrese Bernardino Telesio, quel rinnovamento scientifico, che darà gloria al Galilei e all'Italia; ma non si può dire che in quell'età la filosofia prevalesse alle lettere e alle arti.

filosofi ordinariamente sono poco atti, e meno inclinati, a muovere altri ad operare: tuttavia può essere che in questo caso cosí estremo, venga loro fatta cosa contraria al loro usato. Eccetto se la Terra non giudicherà che le sia più espediente di andarsene a perdizione, che avere a travagliarsi tanto: che io non direi però che ella avesse 5 il torto; basta, noi vedremo quello che succederà. Dunque tu farai una cosa: tu te n'andrai là in Terra; o pure vi manderai l'una delle tue compagne, quella che tu vorrai: e se ella troverà qualcuno di quei filosofi che stia fuori di casa al fresco, speculando il cielo e le stelle; come ragionevolmente ne dovrà trovare, per la novità di 10 questa notte cosí lunga; ella senza piú, levatolo su di peso, se lo gitterà in sul dosso; e cosí torni, e me lo rechi insin qua: che io vedrò di disporlo a fare quello che occorre. Hai tu inteso bene?

Ora prima. Eccellenza sí. Sarà servita.

SCENA SECONDA

Copernico in sul terrazzo di casa sua, guardando in cielo a levante, 15 per mezzo d'un cannoncello di carta; perché non erano inventati i cannocchiali.

Gran cosa è questa. O che tutti gli orioli fallano, o il sole dovrebbe esser levato già è piú di un'ora: e qui non si vede né pure un barlume in oriente; con tutto che il cielo sia chiaro e terso come 20 uno specchio. Tutte le stelle risplendono come fosse la mezza notte.

---

7. **l'una delle tue.** V. pag. 133, nota 19.

9. **quei filosofi**: gli astronomi.

15. **Copernico.** Ecco quel che di Copernico dice l'aut. nella citata *Storia dell'Astronomia* (cap. IV) con quell' italiano franceseggiante ch'egli usava ne' suoi scritti giovanili prima della sua conversione letteraria: « Benché gli uomini fatti avessero dei grandi progressi nella scienza degli astri, non aveano ancora sufficiente cognizione del vero sistema del mondo. Il famoso Copernico fu quello che pose in chiaro le ipotesi di Pitagora, di Aristarco di Samo e del Cardinale di Cusa, e rese finalmente manifesta la verità. Il sistema di Ptolomeo aveva bene avuti degli inimici, ma la loro opposizione non aveva servito che a maggiormente stabilire il suo impero. Essi erano stati dei sediziosi impotenti e la vittoria riportata sopra di essi dai Ptolemaici aveva sempre piú consolidato il trono di Ptolomeo. Questo fu rovesciato da Copernico. Ad onta del suo dominio continuato per tanti secoli, ad onta della persuasione di quasi tutto il mondo, Copernico si accinse all'impresa e le difficoltà stesse accrebbero il suo coraggio. Conveniva convincere di errore tutti gli uomini, mostrar loro che il credere la terra immobile e mobili gli astri era un inganno e persuaderli a negar fede ai loro sensi. Copernico disprezzò tutti questi ostacoli e ne trionfò. Egli fu un fortunato conquistatore, che fondò il suo trono sulle ruine di Ptolomeo. Questo uomo immortale nacque in Thorn, secondo alcuni, nell'anno 1473, e, secondo altri, nel 1474. Egli era di nobil condizione, studiò la filosofia, la medicina, e le matematiche, per le quali ebbe una singolare inclinazione. Fu in Italia a Bologna.... Essendosi portato a Roma, vi fu accolto da tutti i dotti con segni di grande stima. Insegnò quivi per alcun tempo le matematiche, ma Luca Watzelrod, Vescovo di Warmia, suo zio materno, avendogli dato un canonicato nella sua chiesa, egli abbandonò Roma e si consacrò interamente allo studio dell'astronomia.... Morí ai 24 di Maggio del 1543 ».

16. **i cannocchiali**, L' invenzione dei cannocchiali si attribuisce all'olandese Jansen. Pervenutane notizia al Galilei, egli dopo varie prove piú o meno felici,

Vattene ora all'Almagesto o al Sacrobosco, e di' che ti assegnino la cagione di questo caso. Io ho udito dire piú volte della notte che Giove passò colla moglie d'Anfitrione: e cosí mi ricordo aver letto poco fa in un libro moderno di uno Spagnuolo, che i Peruviani rac-
5 contano che una volta, in antico, fu nel paese loro una notte lunghissima, anzi sterminata; e che alla fine il sole uscí fuori da un certo lago, che chiamano di Titicaca. Ma insino a qui ho pensato che queste tali, non fossero se non ciancie; e io l'ho tenuto per fermo; come fanno tutti gli uomini ragionevoli. Ora che io m'av-
10 veggo che la ragione e la scienza non rilevano, a dir proprio, un'acca; mi risolvo a credere che queste e simili cose possano esser vere verissime: anzi io sono per andare a tutti i laghi e a tutt' i pantani ch'io potrò, e vedere se io m'abbattessi a pescare il sole. Ma che è questo rombo che io sento, che par come delle ali di uno uccello
15 grande?

SCENA TERZA

L'ORA ULTIMA E COPERNICO

ORA ULTIMA. Copernico, io sono l'Ora ultima.

COPERNICO. L'ora ultima? Bene: qui bisogna adattarsi. Solo, se si può, dammi tanto di spazio, che io possa far testamento, e dare ordine a' fatti miei, prima di morire.

20 ORA ULTIMA. Che morire? io non sono già l'ora ultima della vita?

---

costruí un cannocchiale che ingrandiva per ben mille volte le cose vedute e nel 1609 l'offrí al senato veneto.

1. **Almagesto**: è parola che in arabo significa *il grandissimo*, ed è nome dato al trattato *Della composizione matematica* di Tolomeo, il quale ha il grande merito di avere in esso ai propri lavori unito quelli degli altri, formandone un' opera organica e sistematica e per quei tempi pregevolissima.

— **Sacrobosco.** Giovanni di Sacrobosco, cosí chiamato dal nome latino della sua patria Holywood, nella contea di York, dove nacque sul principio del sec. XIII; studiò ad Oxford e visse molto a Parigi, dove morí nel 1256. Questo insigne astronomo inglese compendiò l'Almagesto di Tolomeo nel suo trattato *De sphaera mundi*, che è la prima opera astronomica, dopo quelle degli antichi, scrittasi in Europa.

3. **moglie d'Anfitrione.** Alcmena, la quale ebbe da Giove, trasformatosi per quella notte in Anfitrione, Ercole.

4. **in un libro moderno di uno Spagnuolo.** Non nella *Conquista del Perú* di Francesco de Xeres, come suppongono il Fornaciari e il Casini, ma nella *Parte primera de la Chronica del Perú hecha por Pedro de Cieza*, già citata altrove dall'aut. (v. pag. 68, nota 31). Ecco il passo relativo, secondo la traduzione italiana del 1557 (Venezia, Ziletti, fol. 189): «la gran laguna del Collao si chiama Titicaca, per lo Tempio che fu edificato nella medesima laguna; perciò gli huomini del paese tengono per opinione una gran vanità, cioè, che narrano questi Indiani che i loro maggiori affermarono per vero questa sciocchezza, come ne hanno detto molte, che mancarono di luce per molti giorni e che stando tutti in tenebra et oscurità, si levò il sole molto lampeggiante da quest'isola Titicaca: et perciò la tennero sacra et gli Inghi vi fecero il Tempio sopradetto ad honore del Sole.... Et se questi Indiani mancarono per alquanto tempo di luce, questo potrebbe esser causato per qualche eclissi del sole. Et perché sono tanto dati all'indovinare, fingevano questa favola, et parimente erano aiutati dalle illusioni del Demonio, permettendolo Dio, per i loro peccati ». Notisi che l'aut. fa dire a Copernico d'*aver letto poco fa* questo libro spagnuolo; orbene Pietro de Cieza terminò l' opera sua nel

Copernico. Oh, che sei tu dunque? l'ultima ora dell'ufficio del breviario?

Ora ultima. Credo bene io, che cotesta ti sia piú cara che l'altre, quando tu ti ritrovi in coro.

Copernico. Ma come sai tu cotesto, che io sono canonico? E come mi conosci tu? che anche mi hai chiamato dianzi per nome? 5

Ora ultima. Io ho preso informazione dell'esser tuo da certi ch'erano qua sotto, nella strada. In breve, io sono l'ultima ora del giorno.

Copernico. Ah, io ho inteso: la prima ora è malata; e da questo è che il giorno non si vede ancora. 10

Ora ultima. Lasciami dire. Il giorno non è per aver luogo piú, né oggi né domani né poi, se tu non provvedi.

Copernico. Buono sarebbe cotesto; che toccasse a me il carico di fare il giorno. 15

Ora ultima. Io ti dirò il come. Ma la prima cosa, è di necessità che tu venga meco senza indugio a casa del Sole, mio padrone. Tu intenderai ora il resto per via; e parte ti sarà detto da sua Eccellenza, quando noi saremo arrivati.

Copernico. Bene sta ogni cosa. Ma il cammino, se però io non m'inganno, dovrebbe esser lungo assai. E come potrò io portare tanta provvisione che mi basti a non morire affamato qualche anno prima di arrivare? Aggiungi che le terre di sua Eccellenza non credo io che producano di che apparecchiarmi solamente una colazione. 20

Ora ultima. Lascia andare cotesti dubbi. Tu non avrai a star molto in casa del Sole; e il viaggio si farà in un attimo; perché io sono uno spirito, se tu non sai. 25

Copernico. Ma io sono un corpo.

Ora ultima. Ben bene: tu non ti hai da impacciare di cotesti discorsi, che tu non sei già un filosofo metafisico. Vien qua: montami sulle spalle; e lascia fare a me il resto. 30

Copernico. Orsú: ecco fatto. Vediamo a che sa riuscire questa novità.

1550, cioè sette anni dopo la morte di Copernico; e detta opera fu pubblicata per la prima volta a Siviglia nel 1553.

1. **l'ultima ora dell'ufficio del breviario.** L'ultima delle ore canoniche, ossia delle ore stabilite dai canoni della Chiesa per la recitazione delle preghiere. Perché è da sapere che, secondo la tradizione monastica, il giorno dividevasi in due parti uguali, di due ore ciascuna, corrispondenti al giorno propriamente detto e alla notte. Le dodici ore del giorno erano suddivise in quattro periodi, di tre ore ciascuno, (terza, sesta, nona e vespro); e al principio di ognuno di questi quattro intervalli, si recitavano dai religiosi preghiere speciali, cioè le cosí dette ore canoniche dell' ufficio divino o breviario: preghiere *abbreviate*, compendiate di su i sacri testi.

3. **che l' altre**: perché con essa hanno termine le preghiere del giorno; perciò ai religiosi non spetta di ritornare in coro, se non dopo mezzanotte, per cantare *Mattutino*.

16. **la prima cosa**: qui è modo avverbiale; prima d'ogni altra cosa, primieramente.

30. **un filosofo metafisico**: che s'abbia da impacciare, come è proprio dei me-

SCENA QUARTA

COPERNICO E IL SOLE

Copernico. Illustrissimo Signore.

Sole. Perdona, Copernico, se io non ti fo sedere; perché qua non si usano sedie. Ma noi ci spacceremo tosto. Tu hai già inteso il negozio dalla mia fante. Io dalla parte mia, per quel che la fanciulla 5 mi riferisce della tua qualità, trovo che tu sei molto a proposito per l'effetto che si ricerca.

Copernico. Signore, io veggo in questo negozio molte difficoltà.

Sole. Le difficoltà non debbono spaventare un uomo della tua sorte. Anzi si dice che elle accrescono animo all'animoso. Ma quali 10 sono poi, alla fine, coteste difficoltà?

Copernico. Primieramente, per grande che sia la potenza della filosofia, non mi assicuro ch'ella sia grande tanto, da persuadere alla Terra di darsi a correre, in cambio di stare a sedere agiatamente; e darsi ad affaticare, in vece di stare in ozio: massime a questi tempi; 15 che non sono già i tempi eroici.

Sole. E se tu non la potrai persuadere, tu la forzerai.

Copernico. Volentieri, illustrissimo, se io fossi un Ercole, o pure almanco un Orlando; e non un canonico di Varmia.

Sole. Che fa cotesto al caso? Non si racconta egli di un vostro 20 matematico antico, il quale diceva che se gli fosse dato un luogo fuori del mondo, che stando egli in quello, si fidava di smuovere il cielo e la terra? Ora tu non hai a smuovere il cielo; ed ecco che ti trovi in quel luogo che è fuor della Terra. Dunque, se tu non sei da meno di quell'antico, non dee mancare che tu non la possa muo- 25 vere, voglia essa o non voglia.

---

tafisici, di cotesti discorsi relativi allo spirito.

4. **dalla mia fante**: dall'Ora ultima; *fante* per fantesca, ancella oggi non si userebbe.

15. **i tempi eroici**: in quanto alla operosità degli antichi contrapposta alla neghittosità dei moderni, vedi il *Dialogo d'Ercole* ecc.

18. **un Orlando**: la forza prodigiosa di questo notissimo paladino di Carlomagno è stata esaltata nella famosa *Chanson de Roland* e nei nostri poemi cavallereschi sia popolari sia artistici.

— **Varmia**: nella Polonia; oggi appartenente alla Prussia.

19. **un vostro matematico antico.** Archimede siracusano (v. pag. 76, nota 1), il quale, come narra Plutarco (*Vita di Marcello*. XIV) « scrisse un giorno al re Ierone, di cui era parente e domestico, che era possibile muovere un tal peso con tal forza. E vantandosi (come affermano) confidato nel vigor delle ragioni e della dimostrazione, disse che se gli fosse data un'altra terra, moverebbe questa di luogo trapassando in quell'altra » (Traduz. dell'Adriani).

20. **che se.... che stando.** « Si osservi anche qui il pleonasmo del *che*, proprio della lingua antica » (Casini).

— **si fidava**: *fidarsi* costruito col *di* e l'infinito si trova in qualche scrittore, ma sa d'idiotismo meridionale: *sperava*, *aveva fiducia*.

24. **non dee mancare che... non**: *non deve non avvenire*; poco usato in questo modo (cfr. lat. *non potest fieri quin*).

Copernico. Signor mio, cotesto si potrebbe fare: ma ci si richiederebbe una leva; la quale vorrebbe esser tanto lunga, che non solo io, ma vostra signoria illustrissima, quantunque ella sia ricca, non ha però tanto che bastasse a mezza la spesa della materia per farla, e della fattura. Un'altra difficoltà piú grave è questa che io vi dirò adesso; anzi egli è come un groppo di difficoltà. La Terra insino a oggi ha tenuto la prima sede del mondo, che è a dire il mezzo; e (come voi sapete) stando ella immobile, e senza altro affare che guardarsi all'intorno, tutti gli altri globi dell'universo, non meno i piú grandi che i piú piccoli, e cosí gli splendenti come gli oscuri, le sono iti rotolandosi di sopra e di sotto e ai lati continuamente; con una fretta, una faccenda, una furia da sbalordirsi a pensarla. E cosí, dimostrando tutte le cose di essere occupate in servizio suo, pareva che l'universo fosse a somiglianza di una corte; nella quale la Terra sedesse come in un trono; e gli altri globi dintorno, in modo di cortigiani, di guardie, di servitori, attendessero chi ad un ministero e chi ad un altro. Sicché, in effetto, la Terra si è creduta sempre di essere imperatrice del mondo: e per verità, stando cosí le cose come sono state per l'addietro, non si può mica dire che ella discorresse male; anzi io non negherei che quel suo concetto non fosse molto fondato. Che vi dirò poi degli uomini? che riputandoci (come ci riputeremo sempre) piú che primi e piú che principalissimi tra le creature terrestri; ciascheduno di noi, se ben fosse un vestito di cenci e che non avesse un cantuccio di pan duro da rodere, si è tenuto per certo di essere uno imperatore; non mica di Costantinopoli o di Germania, ovvero della metà della Terra, come erano gl'imperatori romani, ma un imperatore dell'universo; un imperatore del sole, dei pianeti, di tutte le stelle visibili e non visibili; e causa finale delle stelle, dei pianeti, di vostra signoria illustrissima, e di tutte le cose. Ma ora se noi vogliamo che la Terra si parta da quel suo luogo di mezzo; se facciamo ch'ella corra, ch'ella si voltoli, ch'ella si affanni di continuo, che eseguisca quel tanto, né piú né

---

5. **vi dirò adesso.** È quella cui accenna anche il Fontenelle parlando di Copernico « Je lui sais bon gré, lui répliquai-je, d'avoir rabattu la vanité des hommes, qui s'étoient mis à la plus belle place de l'univers, et j'ai du plaisir à voir présentement la terre dans la foule des planètes » (loc. cit.).

7. **a dire il mezzo**: secondo il sistema di Tolomeo.

13. **in servizio suo.** Cosí anche il Fontenelle : « Notre folie à nous autres, est de croire aussi que toute la nature, sans exception, est destinée à nos usages: et quand on demande à nos philosophes à quoi sert ce nombre prodigieux d'étoiles fixes, dont une partie suffiroit pour faire ce qu'elles font toutes, ils vous répondent froidement qu'elles servent à leur réjouir la vue » (loc. cit.).

21. **molto fondato**: era fondato sull'illusione dei sensi.

30. **di tutte le cose.** L'aut. nei *Paralipomeni* dice:

Non però fermi e persuasi manco
Sono i popoli tutti e son le scole,
Che l'uomo, in somma, senza uguali al [fianco,
Segga signor della creata mole.
(Canto vii, st. 15).

vedi anche il *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo*.

meno, che si è fatto di qui addietro dagli altri globi; in fine, ch'ella divenga del numero dei pianeti; questo porterà seco che sua maestà terrestre, e le loro maestà umane, dovranno sgomberare il trono, e lasciar l'impero; restandosene però tuttavia co' loro cenci, e colle 5 loro miserie, che non sono poche.

Sole. Che vuol conchiudere in somma con cotesto discorso il mio don Niccola? Forse ha scrupolo di coscienza, che il fatto non sia un crimenlese?

Copernico. No, illustrissimo; perché né i codici, né il digesto, né 10 i libri che trattano del diritto pubblico, né del diritto dell'Imperio, né di quel delle genti, o di quello della natura, non fanno menzione di questo crimenlese, che io mi ricordi. Ma voglio dire in sostanza, che il fatto nostro non sarà cosí semplicemente materiale, come pare a prima vista che debba essere; e che gli effetti suoi non apparter-15 ranno alla fisica solamente: perché esso sconvolgerà i gradi delle dignità delle cose, e l'ordine degli enti; scambierà i fini delle creature; e pertanto farà un grandissimo rivolgimento anche nella metafisica, anzi in tutto quello che tocca alla parte speculativa del sapere. E

---

5. **miserie che non sono poche.** Il Pascal dopo aver parlato delle meraviglie dell'universo dice a proposito delle miserie dell'uomo: « l'homme est si grand que sa grandeur paraît même en ce qu'il se connaît misérable. Un arbre ne se connaît pas misérable: il est vrai que c'est être misérable que de se connaître misérable, mais aussi c'est être grand que de connaître qu'on est misérable. Ainsi toutes ses misères prouvent sa grandeur. Ce sont misères de grand seigneur, misères d'un roi dépossedé» (*Pensées*. Part. I, Art. IV, pag. 99).

7. **un crimenlese**: « qui, per estensione e con esagerazione scherzevole. Propriamente il *crimen lesae maiestatis populi romani* era figura di crimine che nell' impero romano comprendeva tutto ciò che per qualunque guisa recasse offesa alla potenza, alla sovranità, alla dignità dello stato » (Carducci e Brilli). Il delitto di lesa maestà era disciplinato in Roma dalla legge Giulia, che durò sostanzialmente nell'impero e passò anche nel cosí detto diritto comune, dominante al tempo di Copernico.

9. **né i codici, né il digesto**: né in generale le leggi ordinatamente raccolte, onde è regolato il diritto o qualche parte del diritto (*codici*); né in particolare le leggi compilate dall' imperatore Giustiniano nel 533 in cinquanta libri (*digesta*).

10. **diritto pubblico**: «Il *diritto pubblico* riguarda e regola gli uomini nella loro vita, non come singoli o privati, ma come consociati politicamente o come popolo; si contrappone al *diritto privato*. Secondo le definizioni romane, *jus publicum est quod ad statum rei romanae* (e piú generalmente *rei publicae*) *spectat; privatum, quod ad singulorum utilitatem pertinet* » (Carducci e Brilli).

10. **diritto dell'Imperio**: « cosí designavasi una parte della legislazione, in ispecie di diritto pubblico, nell' impero romano-germanico » (Carducci e Brilli).

11. **quel delle genti**: il diritto delle genti o diritto internazionale comprende le norme che si debbono osservare ugualmente da tutti i membri dell'umano consorzio, indipendentemente da quelle leggi che ogni singolo stato impone a se stesso.

— **quello della natura.** Il diritto naturale è un concetto del tutto astratto e riguarda le norme dettate dalla natura a tutti gli esseri animati. In altri termini Copernico vuol dire, che né le leggi del diritto positivo (codici, digesto ecc.) né quelle del diritto teoretico (diritto naturale) fanno menzione di questa crimenlese, cioè dell'offesa ch' egli è per recare a sua maestà terrestré e alle loro maestà umane.

18. **alla parte speculativa:** la parte astratta e teorica in contrapposizione alla pratica. V. *Zib.* I, 191; III, 407.

ne risulterà che gli uomini, se pur sapranno o vorranno discorrere sanamente, si troveranno essere tutt'altra roba da quello che sono stati fin qui, o che si hanno immaginato di essere.

Sole. Figliuol mio, coteste cose non mi fanno punto paura: che tanto rispetto io porto alla metafisica, quanto alla fisica, e quanto anche all'alchimia, o alla negromantica, se tu vuoi. E gli uomini si contenteranno di essere quello che sono: e se questo non piacerà loro, andranno raziocinando a rovescio, e argomentando in dispetto della evidenza delle cose, come facilissimamente potranno fare; e in questo modo continueranno a tenersi per quel che vorranno, o baroni o duchi o imperatori o altro di più che si vogliano: che essi ne staranno più consolati, e a me con questi loro giudizi non daranno un dispiacere al mondo.

Copernico. Orsú, lasciamo degli uomini e della Terra. Considerate, illustrissimo, quel ch'è ragionevole che avvenga degli altri pianeti. Che quando vedranno la Terra, fare ogni cosa che fanno essi, e divenuta uno di loro, non vorranno più restarsene cosí lisci, semplici e disadorni, cosí deserti e tristi, come sono stati sempre; e che la Terra sola abbia quei tanti ornamenti: ma vorranno ancora essi i lor fiumi, i lor mari, le loro montagne, le piante, e fra le altre cose i loro animali e abitatori; non vedendo ragione alcuna di dovere essere da meno della Terra in nessuna parte. Ed eccovi un altro rivolgimento grandissimo nel mondo; e una infinità di famiglie e di popolazioni nuove, che in un momento si vedranno venir su da tutte le bande, come funghi.

Sole. E tu le lascerai che vengano: e sieno quante sapranno essere: che la mia luce e il calore basterà per tutte, senza che io cresca la spesa però; e il mondo avrà di che cibarle, vestirle, alloggiarle, trattarle largamente, senza far debito.

Copernico. Ma pensi vostra signoria illustrissima un poco più oltre, e vedrà nascere ancora un altro scompiglio. Che le stelle, vedendo che voi vi siete posto a sedere, e non già su uno sgabello, ma in trono; e che avete d'intorno questa bella corte e questo popolo di pianeti; non solo vorranno seder ancor esse e riposarsi, ma vorranno altresí regnare: e chi ha da regnare, ci hanno a essere i

---

6. **alchimia**: parola d'origine araba che sta a significare quell'arte, onde nel medio evo si faceva credere di poter trarre l'oro dai vili metalli e di poter prolungare la vita con la virtú meravigliosa di qualche liquore o di altri mezzi. — **negromantica**: o negromanzia, l'arte superstiziosa che pretendeva d' indovinare il futuro (*μαντεία*) per mezzo di osservazioni fatte sui morti (*νεκροί*).

21. **e abitatori.** Allusione scherzosa ai moderni studi astronomici, secondo i quali tutti i pianeti sarebbero formati come la terra, e forse anche abitati (v. il *Dialogo della Terra e della Luna*). Del resto un valente astronomo italiano, lo Schiaparelli, ha dimostrato recentemente che Marte, per esempio, ha mari, monti e fiumi come la terra, e quindi anche una atmosfera, e che perciò potrebbe essere abitato.

35. **chi ha da regnare**: « modo ellittico.

sudditi: però vorranno avere i loro pianeti, come avrete voi; ciascuna i suoi propri. I quali pianeti nuovi, converrà che sieno anche abitati e adorni come è la Terra. E qui non vi starò a dire del povero genere umano, divenuto poco piú che nulla già innanzi, in ri-
5 spetto a questo mondo solo; a che si ridurrà egli quando scoppieranno fuori tante migliaia di altri mondi, in maniera che non ci sarà una minutissima stelluzza della via lattea, che non abbia il suo. Ma considerando solamente l' interesse vostro, dico che per insino a ora voi siete stato, se non primo nell'universo, certamente secondo,
10 cioè a dire dopo la Terra, e non avete avuto nessuno uguale; atteso che le stelle non si sono ardite di pareggiarvisi: ma in questo nuovo stato dell'universo avrete tanti uguali, quante saranno le stelle coi loro mondi. Sicché guardate che questa mutazione che noi vogliamo fare, non sia con pregiudizio della dignità vostra.
15 SOLE. Non hai tu a memoria quello che disse il vostro Cesare quando egli andando per le Alpi, si abbatté a passare vicino a quella borgatella di certi poveri Barbari: che gli sarebbe piaciuto piú se egli fosse stato il primo in quella borgatella, che di essere il secondo in Roma? E a me similmente dovrebbe piacere piú di esser
20 primo in questo mondo nostro, che secondo nell' universo. Ma non è l'ambizione quella che mi muove a voler mutare lo stato presente delle cose: solo è l'amor della quiete, o per dir piú proprio, la pigrizia. In maniera che dell'avere uguali o non averne, e di essere nel primo luogo o nell' ultimo, io non mi curo molto: perché, diver-
25 samente da Cicerone, ho riguardo piú all'ozio che alla dignità.

Intendi: *per chi ha da regnare, se c' è chi ha da regnare* » (Fornaciari).

1. **ciascuna i suoi propri.** Infatti secondo l'astronomia moderna ogni stella è centro d'un suo proprio sistema planetario.

7. **che non abbia il suo.** Confronta questo passo coi seguenti versi della *Ginestra* (vv. 158-85):

Sovente in queste rive,
. . . .
Seggo la notte; e su la mesta landa,
In purissimo azzurro
Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo voto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch'a lor sembrano un punto,
E sono immense in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e
Veracemente; a cui [mare
L'uomo non pur, ma questo
Globo ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto; e quando miro
Quegli ancor piú senz'alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle, [l'uomo
Che a noi paion qual nebbia, a cui non
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, e cosí paion come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell'uomo?...

18. **il secondo in Roma.** Plutarco, citato dal Carducci e dal Brilli, dice (Vita d. G. Cesare, XI): « E si racconta che, travalicate le Alpi, certi suoi domestici nel traversare un picciol castello abitato da poca gente e povera, domandarono ridendo e per gioco, se ancora in quel luogo erano contese per ottenere i sommi magistrati, e gare per avervi i primi gradi, e invidie di potenti fra loro: e che Cesare da buon senno, rispose: amere' meglio d'esser tra questi il primo che il secondo a Roma » (Traduz. dell'Adriani).

24. **diversamente da Cicerone**: il quale nel cap. 45 dell' Orazione *Pro Sestio*

Copernico. Cotesto ozio, illustrissimo, io per parte mia, il meglio che io possa, m'ingegnerò di acquistarvelo. Ma dubito, anche riuscendo la intenzione, che esso non vi durerà gran tempo. E prima, io sono quasi certo che non passeranno molti anni, che voi sarete costretto di andarvi aggirando come una carrucola da pozzo, o come una macina; senza mutar luogo però. Poi, sto con qualche sospetto che pure alla fine, in termine di piú o men tempo, vi convenga anco tornare a correre: io non dico, intorno alla Terra; ma che monta a voi questo? e forse che quello stesso aggirarvi che voi farete, servirà di argomento per farvi anco andare. Basta, sia quello che si voglia; non ostante ogni malagevolezza e ogni altra considerazione, se voi perseverate nel proposito vostro, io proverò di servirvi; acciocché, se la cosa non mi verrà fatta, voi pensiate ch'io non ho potuto, e non diciate che io sono di poco animo.

Sole. Bene sta, Copernico mio: prova.

Copernico. Ci resterebbe una certa difficoltà solamente.

Sole. Via, qual è?

Copernico. Che io non vorrei, per questo fatto, essere abbruciato vivo, a uso della fenice: perché accadendo questo, io sono sicuro di non avere a risuscitare dalle mie ceneri come fa quell'uccello, e di non vedere mai piú, da quell'ora innanzi, la faccia della signoria vostra.

Sole. Senti, Copernico: tu sai che un tempo, quando voi altri filosofi non eravate appena nati, dico al tempo che la poesia teneva il campo, io sono stato profeta. Voglio che adesso tu mi lasci profetare per l'ultima volta, e che per la memoria di quella mia virtú antica, tu mi presti fede. Ti dico io dunque che forse, dopo te, ad alcuni i

---

dice: «Quid est igitur propositum his reipublicae gubernatoribus, quod intueri et quo curam suam dirigere debeant? Id quod est praestantissimum, maximeque optabile omnibus sanis et bonis et beatis, cum dignitate otium. Hoc qui volunt omnes optimates; qui efficiunt summi viri et conservatores civitatis putantur. Neque enim rerum gerendarum dignitate homines efferri ita convenit, ut otio non prospiciant, neque ullum amplexari otium, quod abhorreat a dignitate». Vedi anche il *De Oratore* (lib. I, cap. I).

4. **non passeranno molti anni**: accenna alle scoperte che lo Scheiner (1575-1650) e il Galilei (1564-1642) avrebbero poi fatto della rotazione del sole.

7. **tornare a correre**: vaga allusione al movimento di traslazione del sistema solare congetturato prima dal De Lalande (v. pag. 57, nota 16) e poi dimostrato dall'Herschell, dal Bessel e da altri astronomi, i quali osservarono che attualmente il sistema solare si muove verso la costellazione di Ercole.

10. **anco andare**: e questo moto intorno a voi stesso vi obbligherà, per analogia colla terra, al moto di traslazione, con tutti i vostri pianeti, intorno a un altro centro.

18. **Che io non vorrei.** Anche il Fontenelle accenna al timore che aveva Copernico di pubblicare la propria opera: «On n'auroit donc jamais dû recevoir le système de Copernic, puisqu'il est si humiliant. Aussi, repris-je, Copernic lui-même se défioit-il fort du succès de son opinion. Il fut très-long-temps à ne la vouloir pas publier. Enfin il s'y résolut, à la prière de gens très-considérables, mais aussi le jour qu'on lui apporta le premier exemplaire imprimé de son livre, savez-vous ce qu'il fit? il mourut» (loc. cit.).

19. **della fenice.** Vedi pag. 39, nota 18.

25. **sono stato profeta.** Il mito del Sole

quali approveranno quello che tu avrai fatto, potrà essere che tocchi qualche scottatura, o altra cosa simile; ma che tu per conto di questa impresa, a quel ch'io possa conoscere, non patirai nulla. Se tu vuoi essere piú sicuro, prendi questo partito; il libro che tu scriverai a
5 questo proposito, dedicarlo al papa. In questo modo, ti prometto che né anche hai da perdere il canonicato.

---

s'immedesima con quello di Febo-Apollo; e Apollo rivelava il futuro in Delfo, nella Focide.

2. **o altra cosa simile.** Accenna alle persecuzioni patite dal Galilei per avere sostenuto il sistema copernicano.

5. **dedicarlo al papa.** « Copernico in effetto lo (il libro *De revolutionibus orbium coelestium* pubblicato nel 1543) dedicò al pontefice Paolo terzo » (Nota dell'Autore). Dedicolla, dice l'aut. nella cit. *Storia dell'Astronomia* (pag. 218), al Pontefice Paolo III, uomo intelligente in astronomia, lo studio della quale eragli molto a cuore, siccome attesta il Fracastoro nel dedicargli che fece il suo trattato degli Omocentrici (v. Tiraboschi, VII part. I, 25).

DIALOGO DI PLOTINO E DI PORFIRIO

In questo dialogo, che è il piú lungo di tutti, si discute ampiamente se il suicidio sia lecito e utile. Plotino condanna la morte volontaria e Porfirio la difende. — Plotino, prescindendo dal fatto speciale di Porfirio che crede ragionevolissima la sua inclinazione alla morte, perché procede dalla noia, che è quanto di sostanzievole e di reale ha la vita, vuol considerare la quistione in se stessa e discorre prima per autorità, poi per ragione, citando cioè Platone il quale nega agli uomini il diritto di sottrarsi a quella quasi carcere della vita, nella quale si ritrovano per volontà degli Dei; e dimostrando che il suicidio è l'atto piú contrario a natura che si possa commettere; perché la natura comanda non solo agli uomini, ma a qualsivoglia creatura dell'universo, di attendere alla conservazione propria. Porfirio risponde: 1° che la sentenza di Platone è crudele e ingiusta, come quella che toglie all'uomo l'unico modo di por fine all'infelicità sua, rende la morte piena d'affanno per timore di pene e di calamità future, e abbassa l'uomo al di sotto dei bruti; i quali, se fossero infelici, non avrebbero nessun impedimento a sottrarsi dai loro mali; 2° che se la natura ci ha ingenerato amore della conservazione propria e odio della morte, essa non ci ha dato meno odio della infelicità e amore del nostro meglio, quindi non ci può vietare di appigliarci alla morte, che è il nostro meglio, perché ci libera dalla infelicità; 3° che, ammesso pure che il suicidio sia un atto contro natura, esso sarebbe un rimedio non naturale a mali non naturali, perché l'uomo incivilito vive contro natura, e contro natura è misero. Infine Plotino conchiude col far considerare all'amico che l'uccidersi è in ogni modo un atto fiero e inumano, che addolora i congiunti e gli amici, è atto non di sapiente, ma di barbaro, non di curante d'altrui, ma di egoista; che i mali della vita non sono malagevoli da tollerare, massime ad uomo saggio e forte. — Da Platone, che ragiona della morte volontaria nel *Fedone*, alla Staël autrice delle *Réflexions sur le suicide,* molti scrittori precedettero il Leopardi nel trattare questo argomento; ma egli ebbe in particolar modo presente l'opera di Giovanni Robeck: *Exercitatio philosophica de* εὐλόγῳ ἐξαγωγῇ *sive morte voluntaria* Rinteln 1736, annotata da N. Funk, il quale confuta la tesi sostenuta nel testo; e la *Nouv. Héloise* del Rousseau (P. III, Lett. XXI-II), nonché l' *Istoria crit. e filos. del suicidio ragionato* di Appiano Buonafede. — L'aut.

con questo dialogo vuole dimostrare sempre piú l'infelicità della vita, senza per questo proporsi di consigliare il suicidio; egli disamina, con abilità dialettica, le ragioni pro e contro l'atto inumano; ma lascia l'ultima parola, e con essa il trionfo della causa, a Plotino che condanna la morte volontaria. Il conflitto tra i due opposti pareri è serissimo, ma non mi pare che lasci, come dice il De Sanctis (op. cit. pag. 321), una certa esitazione nell' animo del lettore, seppure ha riguardo alla conclusione. Il Sesler congetturò che questa prosa fosse scritta verso il 1824 (v. *Poesie di G. Leopardi scelte e commentate,* 2ª Ediz. Firenze, Sansoni, 1890, pag. 58); ma l'aut. stesso ha dichiarato d'averla composta nel 1827. Nondimeno questa prosa comparve per la prima volta nell'edizione fiorentina del 1845. L'aut. nel *Manifesto* dei Canti del 1831 annunzia una *lunga prosa* nuova che accenna ad *argomento compagno a quello di uno dei nuovi Canti:* la qual prosa e il qual canto può darsi che fossero, secondo che pensa il Benedettucci (v. op. cit. pag. XXIII) il *Dialogo di Plotino* e il Canto *Amore e Morte,* nel quale invoca serenamente la morte, cosí come pur serenamente, pochi anni prima, ne aveva ragionato nel detto dialogo, di cui per altro era rimasto cosí poco contento che forse l'avrebbe soppresso (pag. 229). A confutare questo Dialogo il Solimani ha dedicato tutto intero il cap. XI della sua opera (v. pagg. 168-87).

Una volta essendo io Porfirio entrato in pensiero di levarmi di vita, Plotino se ne avvide: e venutomi innanzi improvvisamente, che io era in casa; e dettomi, non procedere sí fatto pensiero da discorso di mente sana, ma da qualche indisposizione malinconica; mi strinse che io mutussi paese. Porfirio nella vita di Plotino. Il simile in quella 5
di Porfirio scritta da Eunapio: il quale aggiunge che Plotino distese in un libro i ragionamenti avuti con Porfirio in quella occasione.

---

1. **Porfirio**: filosofo neoplatonico (232-312 dopo Cr.) di Tiro o di Batanea, colonia di Tiro, chiamavasi con nome fenicio *Malchos* (re), che gli fu poi mutato nel greco *Porfirio* dal grammatico Longino. Scrisse le *Vite dei filosofi.*

2. **Plotino**: filosofo neoplatonico nacque a Licopoli in Egitto verso il 205 dopo Cr.; scrisse diverse opere filosofiche, tra le quali le *Enneadi.*

3. **discorso.** Vedi pag. 108, nota 7.

4. **mi strinse che io mutassi**: costrutto latino; il testo greco dice: *ἀποδημῆσαι ἐκέλευσε.*

5. **nella vita di Plotino.** Porfirio scrisse nella sua vecchiaia: *Περὶ Πλοτίνου βίου καὶ τῆς τάξεως τῶν βιβλίων αὐτοῦ;* opera che il Leopardi all'età di 16 anni commentò prima in italiano e poi in latino: *Porphirii | De Vita Plotini et ordine Librorum ejus | Commentarius | Graece et Latine | Ex Versione Marsilii Ficini emendata | Graeca illustravit et Latina emendavit | Jacobus Leopardi* | 1814. Questo lavoro giovanile del Leopardi è ancora manoscritto e conservasi nella Nazionale di Firenze; ne hanno pubblicato un saggio il Piergili (v. *Nuovi documenti leopardiani,* Firenze, Le Monnier, 1885, pag. LXII-III), e il Moroncini (Op. cit. pag. 259 e segg.). Notisi come Porfirio fosse tra i filosofi antichi uno de' piú cari agli scrittori francesi del secolo scorso; si leggano i dialoghi del Voltaire. E anche presso di noi lo studio di Porfirio non fu trascurato, massime dopo che il Mai nel 1816 scopriva e pubblicava alcuni scritti di lui (v. Giordani, *Dell'intenzione di Porfirio nel libro* A MARCELLA, nel vol. III delle Opere pag. 134).

6. **Eunapio.** Eunapio Sardiano, retore greco visse nella 2ª metà del 4° sec. dopo Cr. e lasciò un'opera intitolata: *Βίοι φιλοσόφων καὶ σοφιστῶν;* tra le quali vite c'è appunto quella di Porfirio.

7. **i ragionamenti.** Eunapio dice proprio che li distese in un libro (*εἰς βιβλίον*) ma nel catalogo delle opere di Plotino tramandatoci da Porfirio non figura detto libro. Tuttavia Plotino tratta di questo argomento, con molta brevità, nel libro IX della 1ª *Enneade.*

— **in quella occasione.** In questa occasione Plotino consigliò Porfirio a fare un viaggio in Sicilia, acciò si liberasse

Plotino. Porfirio, tu sai che io ti sono amico; e sai quanto: e non ti dèi maravigliare se io vengo osservando i tuoi fatti e i tuoi detti e il tuo stato con una certa curiosità; perché nasce da questo, che tu mi stai sul cuore. Già sono più giorni che io ti veggo tristo e pen-
5 sieroso molto; hai una certa guardatura, e lasci andare certe parole: in fine, senza altri preamboli e senza aggiramenti, io credo che tu abbi in capo una mala intenzione.

Porfirio. Come, che vuoi tu dire?

Plotino. Una mala intenzione contro te stesso. Il fatto è stimato
10 cattivo augurio a nominarlo. Vedi, Porfirio mio, non mi negare il vero; non far questa ingiuria a tanto amore che noi ci portiamo insieme da tanto tempo. So bene che io ti fo dispiacere a muoverti questo discorso; e intendo che ti sarebbe stato caro di tenerti il tuo proposito celato: ma in cosa di tanto momento io non poteva tacere; e tu
15 non dovresti aver a male di conferirla con persona che ti vuol tanto bene quanto a se stessa. Discorriamo insieme riposatamente, e andiamo pensando le ragioni: tu sfogherai l'animo tuo meco, ti dorrai, piangerai; che io merito da te questo: e in ultimo io non sono già per impedirti che tu non facci quello che noi troveremo che sia ra-
20 gionevole, e di tuo utile.

Porfirio. Io non ti ho mai disdetto cosa che tu mi domandassi, Plotino mio. Ed ora confesso a te quello che avrei voluto tener segreto, e che non confesserei ad altri per cosa alcuna del mondo; dico che quel che tu immagini della mia intenzione, è la verità. Se ti piace
25 che noi ci ponghiamo a ragionare sopra questa materia; benché l'animo mio ci ripugna molto, perché queste tali deliberazioni pare che si compiacciano di un silenzio altissimo, e che la mente in così fatti pensieri ami di essere solitaria e ristretta in se medesima più che mai; pure io sono disposto di fare anche di ciò a tuo modo. Anzi in-
30 comincerò io stesso; e ti dirò che questa mia inclinazione non procede da alcuna sciagura che mi sia intervenuta, ovvero che io aspetti che mi sopraggiunga: ma da un fastidio della vita; da un tedio che io provo, così veemente, che si assomiglia a dolore e spasimo; da un certo non solamente conoscere, ma vedere, gustare, toccare la vanità

---

della sua malinconia. Ciò avvenne verso il 266; sicché questo dialogo si finge tenuto in quel torno di tempo.

2. **dèi**: in prosa, oggi sarebbe affettazione.

4. **mi stai sul cuore**: si dice più delle cose che delle persone.

10. **a nominarlo**: Plotino invece di nominare il fatto col suo vero nome, lo dice, con eufemismo, *una mala intenzione contro se stesso;* perché gli antichi evitavano di esprimere il pensiero della morte colla sua parola propria, quasiché fosse voce di sinistro suono.

15. **conferirla con**: comunicarla, palesarla; si dice più comunemente, *conferire di una cosa con.*

18. **questo**: questo segno di confidenza.

19. **tu non facci**: più regolare, *faccia*; così più sotto *vogli* invece di *voglia.*

25. **ci ponghiamo.** v. pag. 100, nota 8.

27. **silenzio altissimo**: *profondissimo*, latinismo da usarsi in poesia (v. *La vita solitaria* v. 33) o in prosa poetica (v. il *Cantico del Gallo* ecc. pag. 208, l. 3).

di ogni cosa che mi occorre nella giornata. Di maniera che non solo l'intelletto mio, ma tutti i sentimenti, ancora del corpo, sono (per un modo di dire strano, ma accomodato al caso) pieni di questa vanità. E qui primieramente non mi potrai dire che questa mia disposizione non sia ragionevole: se bene io consentirò facilmente che ella in buona parte provenga da qualche mal essere corporale. Ma ella nondimeno è ragionevolissima: anzi tutte le altre disposizioni degli uomini fuori di questa, per le quali, in qualunque maniera, si vive, e stimasi che la vita e le cose umane abbiano qualche sostanza; sono, qual più qual meno, rimote dalla ragione, e si fondano in qualche inganno e in qualche immaginazione falsa. E nessuna cosa è più ragionevole che la noia. I piaceri son tutti vani. Il dolore stesso, parlo di quel dell'animo, per lo più è vano: perché se tu guardi alla causa ed alla materia, a considerarla bene, ella è di poca realtà o di nessuna. Il simile dico del timore; il simile della speranza. Solo la noia, la quale nasce sempre dalla vanità delle cose, non è mai vanità, non inganno; mai non è fondata sul falso. E si può dire che essendo tutto l'altro vano, alla noia riducasi, e in lei consista, quanto la vita degli uomini ha di sostanzievole e di reale.

PLOTINO. Sia così. Non voglio ora contraddirti sopra questa parte. Ma noi dobbiamo adesso considerare il fatto che tu vai disegnando: dico, considerarlo più strettamente, e in se stesso. Io non ti starò a dire che sia sentenza di Platone, come tu sai, che all'uomo non sia lecito, in guisa di servo fuggitivo, sottrarsi di propria autorità da

---

1. **nella giornata.** In questo dialogo Porfirio rappresenta l'aut. stesso.

3. **accomodato**: *adatto,* latinismo.

6. **mal essere corporale.** Si apprende da Eunapio (loc. cit.) che in effetto Porfirio, quando ebbe questa mala intenzione, era malato.

10. **rimote**: lontane, v. nota 5 pag. 171.

11. **immaginazione falsa**: v. il *Dialogo di Timandro* ecc. pag. 225, nota 21.

— **la noia**: su questo argomento vedi i *Pensieri* LXVII e LXVIII, nonché il *Dialogo di Torquato Tasso* ecc.

14. **o di nessuna.** Nella canzone *Ad Angelo Mai* aveva detto *che tutto è vano altro che il duolo* (v. 120). In queste ultime prose il pessimismo dell'aut. giunge alle sue estreme conseguenze.

16. **non inganno.** Confr. *A se stesso* (vv. 9-10)

, ... Amaro e noia,
La vita, altro mai nulla; e fango è il [mondo.

18. **sostanzievole**: più comune oggi, *sostanziale.*

23. **sentenza di Platone**: opportunamente è qui citata la sentenza di Platone trattandosi di una disputa tra due filosofi neoplatonici. Platone condanna severamente il suicidio nel *Fedone* (cap. VI), dove fa che Socrate dica a Cebete: « E davvero.... a sentirla così, la cosa (*cioè, non esser lecito l'uccidersi*) parrebbe irrazionale; ma pure, ha forse qualche ragione. In vero il discorso, che se ne fa negl'insegnamenti segreti, che noi uomini, cioè, siamo in un carcere, e uno non se ne debba liberare da sé, né fuggirne, a me pare un gran discorso, e non facile a penetrare; però questo mi pare, Cebete, si dica bene, che sono gli Dii quelli che prendono cura di noi, e noi uomini siamo agli Dii una delle cose loro... Ora tu stesso, se uno che ti appartiene, uccidesse sé medesimo, senza che tu abbi dato segno di volere ch'egli muoia, non te ne sdegneresti con lui; e se avessi modo d'infliggergli qualche pena, non gliela infliggeresti?... Ebbene, quindi, in questo senso forse non è irrazionale che uno non si debba uccidere prima che Iddio non gliene abbia mandata una necessità » (Traduz. del Bonghi).

quella quasi carcere nella quale egli si ritrova per volontà degli Dei; cioè privarsi della vita spontaneamente.

Porfirio. Ti prego, Plotino mio; lasciamo da parte adesso Platone, e le sue dottrine, e le sue fantasie. Altra cosa è lodare, comentare, difendere certe opinioni nelle scuole e nei libri; ed altra è seguitarle nell'uso pratico. Alla scuola e nei libri, siami stato lecito approvare i sentimenti di Platone e seguirli; poiché tale è l'usanza oggi: nella vita, non che gli approvi, io piuttosto gli abbomino. So che egli si dice che Platone spargesse negli scritti suoi quelle dottrine della vita avvenire, acciocché gli uomini, entrati in dubbio e in sospetto circa lo stato loro dopo la morte; per quella incertezza, e per timore di pene e di calamità future, si ritenessero nella vita dal fare ingiustizia e dalle altre male opere. Che se io stimassi che Platone fosse stato autore di questi dubbi e di queste credenze; e che elle fossero sue invenzioni; io direi: tu vedi, Platone, quanto o la natura o il fato o la necessità, o qual si sia potenza autrice e signora dell'universo, è stata ed è perpetuamente inimica alla nostra specie. Alla quale molte anzi innumerabili ragioni potranno contendere quella maggioranza che noi, per altri titoli, ci arroghiamo di avere tra gli animali; ma nessuna ragione si troverà che le tolga quel principato che l'antichissimo Omero le attribuiva; dico il principato della infelicità. Tuttavia la natura ci destinò per medicina di tutti i mali la morte: la quale da coloro che non molto usassero il discorso dell'intelletto, saria poco temuta; dagli altri desiderata. E sarebbe un conforto dolcissimo nella vita nostra, piena di tanti do-

---

8. **gli abbomino.** In questo passo Porfirio confuta aspramente la sentenza di Platone, il che poteva sembrare poco conveniente a un così strenuo sostenitore della filosofia platonica, quale appare Porfirio da'suoi scritti; onde l'aut. avvedutamente restringe alla scuola e e ai libri l'assentimento accordato da Porfirio alle dottrine di Platone.

13. **dalle altre male opere.** « Diogene Laerzio, *Vit. Plat.*, segm. 80 » (Nota dell'autore). Il quale traduce un po' liberamente queste parole: *καὶ μυθικώτερος ἐνίοις ὑπελήφθη, τοῖς συγγράμμασιν ἐγκαταμίξας τὰς τοιαύτας διηγήσεις, ὅπως διὰ τὸ ἄδηλον τοῦ πῶς ἔχει τὰ μετὰ τὸν θάνατον οὕτως ἀπέχωνται τῶν ἀδικημάτων.*

15. **fossero sue invenzioni**: queste credenze dell'immortalità dell'anima e della vita avvenire, non erano invenzioni di Platone; risalgono a tempi antichissimi e si trovano anche fuori della Grecia.

— **direi.** Anche il Robeck e il suo commentatore disaminano queste sentenze di Platone (pagg. 58-62); nonché il Rousseau (Lett. XXI).

16. **necessità.** L'aut. incolpa dell'infelicità umana ora la natura (v. *Dialogo della Natura e di un Islandese* e la *Ginestra*), ora il *destino invitto e la ferrata necessità* (v. *Bruto Minore*).

19. **maggioranza**: superiorità, v. pag. 15, nota 2.

21. **l'antichissimo Omero.** Vedi *Il.* lib. XVII, traduz. del Monti vv. 562-65 *Forse perché partecipi de' mali Foste dell'uomo, di cui nulla al mondo, Di quanto in terra ha spiro e moto, eguaglia L'alta miseria?* e *Odis.* lib. XVIII, trad. del Pindemonte, vv. 162-64: *Sai tu di quanto Spira e passeggia su la terra, o serpe, Ciò che al mondo havvi di più infermo? È l'uomo.*

23. **la morte.** Confr. *Amore e Morte* (vv. 8-9):

L'altra (*la Morte*) ogni gran dolore
Ogni gran male annulla.

24. **saria poco temuta**: sarebbe poco temuta da quelli che un poco ragionassero; desiderata da quelli che ragionassero: perché secondo l'aut. la ragione induce l'uomo a desiderar di morire. E

lori, l'aspettazione e il pensiero del nostro fine. Tu con questo dubbio terribile suscitato da te nelle menti degli uomini, hai tolta da questo pensiero ogni dolcezza, e fattolo il piú amaro di tutti gli altri. Tu sei cagione che si veggano gl'infelicissimi mortali temere piú il porto che la tempesta, e rifuggire coll'animo da quel solo rimedio e riposo 5 loro, alle angosce presenti e agli spasimi della vita. Tu sei stato agli uomini piú crudele che il fato o la necessità o la natura. E non si potendo questo dubbio in alcun modo sciorre, né le menti nostre esserne liberate mai, tu hai recati per sempre i tuoi simili a questa condizione, che essi avranno la morte piena d'affanno, e piú misera 10 che la vita. Perciocché per opera tua, laddove tutti gli altri animali muoiono senza timore alcuno, la quiete e la sicurtà dell'animo sono escluse in perpetuo dall'ultima ora dell'uomo. Questo mancava, o Platone, a tanta infelicità della specie umana.

Lascio che quello effetto che ti avevi proposto, di ritenere gli uo- 15 mini dalle violenze e dalle ingiustizie, non ti è venuto fatto. Perocché quei dubbi e quelle credenze spaventano tutti gli uomini in sulle ore estreme, quando essi non sono atti a nuocere: nel corso della vita, spaventano frequentemente i buoni, i quali hanno volontà non di nuocere, ma di giovare; spaventano le persone timide e deboli di 20 corpo, le quali alle violenze e alle iniquità non hanno né la natura inclinata, né sufficiente il cuore e la mano. Ma gli arditi, e i gagliardi, e quelli che poco sentono la potenza della immaginativa; in fine coloro ai quali in generalità si richiederebbe altro freno che della sola legge; non ispaventano esse né tengono dal male operare: come noi 25 vediamo per gli esempi quotidianamente, e come la esperienza di tutti i secoli, da'tuoi dí per insino a oggi, fa manifesto. Le buone leggi, e piú la educazione buona, e la cultura de'costumi e delle menti, conservano nella società degli uomini la giustizia e la mansuetudine: perocché gli animi dirozzati e rammorbiditi da un poco 30

---

quelli che non ragionano? Questi temono la morte, perché si lasciano guidare dalla natura, la quale ha posto nell'uomo l'istinto della propria conservazione. — Notisi che in questa prosa la forma vieta *saria* è usata sei volte, e *sarebbe* cinque.

1. **questo dubbio**: delle pene della vita avvenire.

4. **piú il porto che la tempesta**: piú la morte che le agitazioni della vita. Metafore simili occorrono spesso negli scrittori. Per il Nostro vedi *A un vincitore* vv. 5-6 e *Sopra un bassorilievo* vv. 60-74.

10. **avranno**: crederanno.

16. **venuto fatto.** Anche il Robeck fa un ragionamento simile; «certe videri, (mortem voluntariam) sceleratis posse stimulos addere ad immanissima quaeque scelera perpetranda. Hos igitur universos superstitione tua occupa, infice, totosque penetra, atque stupefactos et attonitos ad suppliciorum tormentorumque patientiam compelle. Mirum autem est, cum adeo sis acutus longeque prospicias, tam quoque solicitus, ne quis sceleratorum per mortem voluntariam elabatur, te non animadvertere: si sceleratis ullus esset aeternorum apud inferos cruciatuum metus, eos non ab immanissimis modo, sed ab omnibus sceleribus sese cohibituros» (pag. 308-9).

24. **in generalità**: modo affettato; altrove l'aut. usa *in generale* o *generalmente*.

28. **cultura de' costumi e delle menti**: *cultura* si addice meglio alle menti che ai costumi.

di civiltà, ed assuefatti a considerare alquanto le cose, e ad operare alcun poco l'intendimento; quasi di necessità, e quasi sempre abborriscono dal por mano nelle persone e nel sangue dei compagni; sono per lo piú alieni dal fare nocumento ad altri in qualunque modo; e
5 rare volte e con fatica s'inducono a correre quei pericoli che porta seco il contravvenire alle leggi. Non fanno già questo buono effetto le immaginazioni minacciose, e le opinioni triste di cose fiere e spaventevoli: anzi come suol fare la moltitudine e la crudeltà dei supplizi che si usino dagli stati, cosí ancora quelle accrescono in un
10 lato la viltà dell'animo, in un altro la ferocità; principali inimiche e pesti del consorzio umano.

Ma tu hai posto ancora innanzi e promesso guiderdone ai buoni. Qual guiderdone? Uno stato che ci apparisce pieno di noia, ed ancor meno tollerabile che questa vita. A ciascheduno è palese l'acerbità
15 di que' tuoi supplicii; ma la dolcezza de' tuoi premii è nascosa, ed arcana, e da non potersi comprendere da mente d'uomo. Onde nessuna efficacia possono aver cosí fatti premii di allettarci alla rettitudine e alla virtú. E in vero, se molto pochi ribaldi, per timore di quel tuo spaventoso Tartaro si astengono da alcuna mala azione; mi
20 ardisco io di affermare che mai nessun buono, in un suo menomo atto, si mosse a bene operare per desiderio di quel tuo Eliso. Che non può esso alla immaginazione nostra aver sembianza di cosa desiderabile. Ed oltre che di molto lieve conforto sarebbe eziandio la espettazione certa di questo bene, quale speranza hai tu lasciato che
25 ne possano avere anche i virtuosi e i giusti; se quel tuo Minosse, e quello Eaco e Radamanto, giudici rigidissimi e inesorabili, non hanno a perdonare a qualsivoglia ombra o vestigio di colpa? E quale uomo è che si possa sentire o credere cosí netto e puro come lo richiedi tu? Sicché il conseguimento di quella qual che si sia felicità
30 viene a esser quasi impossibile: e non basterà la coscienza della piú retta e piú travagliosa vita ad assicurare l'uomo in sull'ultimo, dalla incertezza del suo stato futuro, e dallo spavento de' gastighi. Cosí per le tue dottrine il timore, superata con infinito intervallo la speranza, è fatto signore dell'uomo; e il frutto di esse dottrine ulti-
35 mamente è questo: che il genere umano, esempio mirabile d'infelicità in questa vita, si aspetta non che la morte sia fine alle sue miserie, ma di avere a essere, dopo quella, assai piú infelice. Con che

---

1. **operare**: *operare l'intelletto* per *usare, esercitare l'intelletto* è ricercatezza da lasciare ai poeti.

10. **la viltà — la ferocità**: per effetto della paura dei minacciati supplizi e per l'assuefazione a vedere o a pensare simili supplizi.

21. **quel tuo Eliso.** Il Tartaro e l'Eliso erano per i pagani le sedi dell' anime dopo morte; il Tartaro era luogo di pena, l'Eliso di beatitudine. Platone ne parla nei capp. LIX-LXII del *Fedone*.

26. **giudici rigidissimi.** Minosse, Eaco e Radamanto, secondo la mitologia antica, giudicavano le anime (v. p. es. Virgilio, *En.* VI, v. 566).

tu hai vinto di crudeltà, non pur la natura e il fato, ma ogni tiranno più fiero, e ogni piú spietato carnefice, che fosse al mondo.

Ma con qual barbarie si può paragonare quel tuo decreto, che all'uomo non sia lecito di por fine a'suoi patimenti, ai dolori, alle angosce, vincendo l'orrore della morte, e volontariamente privandosi dello spirito? Certo non ha luogo negli altri animali il desiderio di terminar la vita; perché le infelicità loro hanno piú stretti confini che le infelicità dell'uomo: né avrebbe anche luogo il coraggio di estinguerla spontaneamente. Ma se pur tali disposizioni cadessero nella natura dei bruti, nessun impedimento avrebbero essi al poter morire; nessun divieto, nessun dubbio torrebbe loro la facoltà di sottrarsi dai loro mali. Ecco che tu ci rendi anche in questa parte, inferiori alle bestie: e quella libertà che avrebbero i bruti se loro accadesse di usarla; quella che la natura stessa tanto verso noi avara, non ci ha negata; vien manco per tua cagione nell'uomo. In guisa che quel solo genere di viventi che si trova esser capace del desiderio della morte, quello solo non abbia in sua mano il morire. La natura, il fato e la fortuna ci flagellano di continuo sanguinosamente, con istrazio nostro e dolore

---

6. **spirito**: qui vale *vita;* vedi la nota 21, pag. 4.

11. **dai loro mali.** Confr. *Bruto minore* (vv. 61-70)

Di colpa ignare e de'lor proprii danni
Le fortunate belve
Serena adduce al non previsto passo
La tarda età. Ma se spezzar la fronte
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso
Dare al vento precipiti le membra
Lor suadesse affanno;
Al misero desio nulla contesa
Legge arcana farebbe
O tenebreso ingegno....

e il Robeck «.... mala quoque omnia et miseriae brutorum omnium, si humanis conferantur, leves sunt et contemnendae.... Itaque bestiae, si intelligerent, ipsae magistrum laudantem riderent, et si possent loqui, ipsae eum refutarent dicerentque, aliam esse suam, aliam hominum conditionem. Se carere ratione, ideoque non posse iudicare de vita et morte, utra sit melior, aut quandoque deterior: se humano modo nec vitam amare, nec mortem timere ac fugere: praesentibus tantum occupatos nescire, nec aestimare futura: dolores suos modicos plerumque, breves et tolerabiles: nullam sibi honestatis, nullam pudoris, decoris famae et existimationis, nullam virtutis ac fortitudinis cuiusdam curam esse: omnia se agere impulsu quodam naturae suae et rerum praesentium, non discernentes quid, quare et quomodo, bene an male agatur, et an non aliter et melius agi quaedam possent. Haud dubie si dederis brutis rationem aliquam et agendi libertatem; casusque et caussas, ob quas fas esse dicimus vitam finire, integre proposueris: fatebuntur et ipsam mortem sibi magis quam vitam quandoque placere; neque hanc, alioquin brevem et incertam dignam esse, quae tot tantisque redimatur malis ac cruciatibus» (pagg. 125-27). V. *Zib.* II, 201.

15. **nell'uomo.** Il Sesler riportando questo passo nella sua nota ai citati versi del *Bruto Minore* ricorda opportunamente il lucreziano: «Et merito: nam si certam finem esse viderent Aerumnarum homines, aliqua ratione valerent Relligionibus, atque minis obsistere vatum. Nunc ratio nulla est restandi, nulla facultas, Aeternas quoniam poenas in morte timendum» (v. *De rer. nat.*, 1, 108-12, e cfr. anche lib. III, 37-40, e Virg. *Georg.* II, 490-2); e soggiunge che questo concetto leopardiano è mirabilmente illustrato anche da un luogo della *Circe* del Gelli (Dial. II), ove è detta la cagione per cui gli uomini non vorrebbero morire; ed è «il temer di non andare a peggiore stato per lo spavento che vi hanno messo molti scrivendo di non so che regno di Plutone, dove dicono che sono tante atrocissime pene, preparate a chi ha di voi punto trapassato il segno della ragione per saziare qualche volta un poco le voglie sue. Alla qual cosa non pensiamo giammai noi [animali]».

inestimabile: tu accorri, e ci annodi strettamente le braccia, e incateni i piedi; sicché non ci sia possibile né schermirci né ritrarci indietro dai loro colpi. In vero, quando io considero la grandezza della infelicità umana, io penso che di quella si debbano piú che veruna
5 altra cosa, incolpare le tue dottrine; e che si convenga agli uomini, assai piú dolersi di te che della natura. La quale se bene, a dir vero, non ci destinò altra vita che infelicissima; da altro lato però ci diede il poter finirla ogni volta che ci piacesse. E primieramente non si può dire che sia molto grande quella miseria la quale, solo ch'io
10 voglia, può di durazione esser brevissima: poi, quando ben la persona in effetto non si risolvesse a lasciar la vita, il pensiero solo di potere ad ogni sua voglia sottrarsi dalla miseria, saria tal conforto e tale alleggerimento di qualunque calamità, che per virtú di esso tutte riuscirebbero facili a sopportare. Di modo che la gravezza
15 intollerabile della infelicità nostra, non da altro principalmente si dee riconoscere, che da questo dubbio, di potere per avventura, troncando volontariamente la propria vita, incorrere in miseria maggiore che la presente. Né solo maggiore, ma di tanto ineffabile atrocità e lunghezza, che posto che il presente sia certo e quelle pene incerte,
20 nondimeno ragionevolmente debba il timore di quelle, senza proporzione o comparazione alcuna, prevalere al sentimento di ogni qualsivoglia male di questa vita. Il qual dubbio, o Platone, ben fu a te agevole a suscitare; ma prima sarà venuta meno la stirpe degli uomini, che egli sia risoluto. Però nessuna cosa nacque, nessuna è per
25 nascere in alcun tempo, cosí calamitosa e funesta alla specie umana, come l'ingegno tuo.

Queste cose io direi, se credessi che Platone fosse stato autore o inventore di quelle dottrine: che io so benissimo che non fu. Ma

---

8. **piacesse.** Un ragionamento molto simile fa anche il Robeck: « Multi tyranni saepe torserunt homines variis modis: sed neminem scio, qui voluit tormenta sua putari beneficia, ac sibi ideo gratias agi: neminem, qui relicta libertate et facultate tormentis sese liberandi, voluit quenquam, contra quam natura et ratio patitur, sponte in illis iacere. Eiusmodi autem tyrannum, unum et solum Deum reipsa faciunt qui quamcunque vitam et vitae tormenta, ac virtutis amittendae aut sceleris cuiusdam perpetrandi patiendique pericula contendunt esse, quantum a nobis unquam fieri potest, ultro extendenda. Quo ipso id quod homini dedit optimum Deus in tantis, ait Plinius, vitae poenis mortem sibi consciscere, eripiunt; imo beneficium quoque ipsum in maleficium vertunt; sane quicquid boni etiam, sive utilitatis suavitatisque habet vita, adimunt. (op. cit. pag. 158).

9. **solo ch'io voglia.** Si noti l'uso della 1ª persona invece dell'impersonale *si voglia.*

10. **di durazione**: meglio *durata.*

27. **io direi.** Non so se veramente Porfirio avrebbe parlato cosí; intanto da quel che ci è rimasto di lui non appare che egli impugnasse mai la dottrina platonica dell'immortalità dell'anima. Si sa per altro che egli era poco amante della religione cristiana; vedi il cap. « Quam iniquo animo Porphyrius philosophus Christi religionem sit insectatus, atque ejusdem falsum atque improbum vaticinium appositum in quo Christianos ipsos per trecentos sexaginta annos duraturos scripserit » nella curiosa opera *De honesta disciplina* (lib. XXII, cap. X) di Pietro Crinito. Ma l'aut. qui, in persona di Porfirio, ha voluto combattere la credenza religiosa dei premi e delle pene

in ogni modo sopra questa materia s'è detto abbastanza, e io vorrei che noi la ponessimo da canto.

PLOTINO. Porfirio, veramente io amo Platone, come tu sai. Ma non è già per questo, ch'io voglia discorrere per autorità; massimamente poi teco e in una questione tale: ma io voglio discorrere per ragione. 5 E se ho toccato cosí alla sfuggita quella tal sentenza platonica, io l'ho fatto piú per usare come una sorta di proemio, che per altro. E ripigliando il ragionamento ch'io aveva in animo, dico che non Platone o qualche altro filosofo solamente, ma la natura stessa par che c'insegni che il levarci dal mondo di mera volontà nostra, non 10 sia cosa lecita. Non accade che io mi distenda circa questo articolo: perché se tu penserai un poco, non può essere che tu non conosca da te medesimo che l'uccidersi di propria mano senza necessità, è contro natura. Anzi, per dir meglio, è l'atto piú contrario a natura, che si possa commettere. Perché tutto l'ordine delle cose saria sov- 15 vertito, se quelle si distruggessero da se stesse. E par che abbia repugnanza che uno si vaglia della vita a spegnere essa vita, che l'essere ci serva al non essere. Oltre che se pur cosa alcuna ci è ingiunta e comandata dalla natura, certo ci comanda essa strettissimamente e sopra tutto, e non solo agli uomini, ma parimente a 20 qualsivoglia creatura dell'universo, di attendere alla conservazione propria, e di procurarla in tutti i modi; ch'è il contrario appunto dell'uccidersi. E senza altri argomenti, non sentiamo noi che la inclinazione nostra da per se stessa ci tira, e ci fa odiare la morte, e temerla, ed averne orrore, anche a dispetto nostro? Or dunque, 25 poiché questo atto dell'uccidersi, è contrario a natura: e tanto con-

---

eterne che spettano all'anima dopo morte; ed egli deride siffatta credenza anche nel canto VIII dei *Paralipomeni*: (Stanze 10-15).

Premii né pene non trovò nel regno
De'morti il conte, ovver di ciò non danno
Le sue storie antichissime alcun segno.
E maraviglia in questo a me non fanno,
Che i morti aver quel ch'alla vita è de-
[gno,
Piacer eterno ovvero eterno affanno,
Tacque, anzi mai non seppe, a dire il
[vero,
Non che il prisco Israele, il dotto Omero.
. . . .
E questo è quello universal consenso
Che in testimon della futura vita
Con eloquenza e con sapere immenso
Da dottori gravissimi si cita,
D'ogni popol piú rozzo e piú milenso,
D'ogni mente infingarda e inerudita:
Il non poter nell'orba fantasia
La morte immaginar che cosa sia.

4. **per autorità**: riferendomi alla autorità altrui.

5. **per ragione**: secondo che porta il mio ragionamento.

11. **articolo**: *punto*, *argomento*.

16. **che abbia**: sottintendi la natura.

18. **al non essere.** Anche la Staël osserva: « On croirait en effet que la vie a pour but de renoncer à la vie. La nature physique accomplit cette oeuvre par la destruction, et la nature morale par le sacrifice. L'existence humaine bien conçue n'est autre chose que l'abdication de la personnalité pour rentrer dans l' ordre universel... La vieillesse et la mort devraient mettre tous les hommes au désespoir bien plus que leur chagrins particuliers; mais on se soumet facilement à la condition universelle et l'on se révolte contre son propre partage, sans réfléchir que la condition universelle se retrouve dans chaque lot, et que le différences sont plus apparentes que réelles » (Op. cit. I[re] Sect.).

trario quanto noi veggiamo; io non mi saprei risolvere che fosse lecito.

PORFIRIO. Io ho considerata già tutta questa parte: che, come tu hai detto, è impossibile che l'animo non la scorga per ogni poco
5 ch'uno si fermi a pensare sopra questo proposito. Mi pare che alle tue ragioni si possa rispondere con molte altre, e in piú modi: ma studierò di esser breve. Tu dubiti se ci sia lecito di morire senza necessità: io ti domando se ci è lecito di essere infelici. La natura vieta l'uccidersi. Strano mi riuscirebbe che non avendo ella o vo-
10 lontà o potere di farmi né felice né libero da miseria, avesse facoltà di obbligarmi a vivere. Certo se la natura ci ha ingenerato amore della conservazione propria, e odio della morte; essa non ci ha dato meno odio della infelicità, e amore del nostro meglio; anzi tanto maggiori e tanto piú principali queste ultime inclinazioni che quelle,
15 quanto che la felicità è il fine di ogni nostro atto, e di ogni nostro amore o odio; e che non si fugge la morte, né la vita si ama, per se medesima, ma per rispetto e amore del nostro meglio, e odio del male e del danno nostro. Come dunque può esser contrario alla natura, che io fugga la infelicità in quel solo modo che hanno gli uo-

---

1. **risolvere**: vedi pag. 23, nota 18, — **fosse lecito.** Veramente le ragioni che adduceva Plotino contro il suicidio, non sono proprio quelle che gli attribuisce l'aut.; ecco come le riassume il Funck: « *oportet animam post hominem liberam corporeis passionibus inveniri: quam qui de corpore violenter extrudit, liberam esse non patitur. Qui enim sibi sua sponte necem comparat, aut pertaesus necessitatis, aut metu cuiusquam ad hoc descendit, aut odio, quae omnia inter passiones habentur. Ergo etsi ante fuit his sordibus pura, hoc ipso tamen, quo exit extorta, sordescit.... Mortem debere animae a corpore solutionem esse, non vinculum. Exitu autem coacto, animam circa corpus magis magisque vinciri. Et revera ideo sic extortae animae diu circa corpus, eiusque sepulturam, vel locum, in quo iniecta manus est, pervagantur: cum contra illae animae, quae in hac vita a vinculis corporeis, philosophica morte dissolvuntur, adhuc extante corpore, caelo et sideribus inserantur. Et ideo illam solam de voluntariis mortibus, significat esse laudabilem, quae comparatur philosophiae ratione, ut diximus, non ferro; prudentia, non veneno.* Addit, solam esse naturalem mortem, ubi corpus animam, non anima corpus relinquit. Nec levem esse differentiam, vitam vel natura vel sponte dissolvi.... Hanc etiam Plotinus addit superioribus rationem, ut nemini demonstret licere suam sponte abrumpere vitam: remunerationem animis esse tribuendam pro modo perfectionis, ob quam in hac vita unaquaeque pervenit: non ergo praecipitandum vitae finem: cum adhuc proficiendi esse possit accessio » (op. cit. pagg. 59-60)

14. **tanto piú principali**: non mi par detto bene.

17. **del nostro meglio.** Anche il Robeck « Amor ille vitae.... non est utique in hominibus sicut in bestiis, primus et praecipuus velut motor auctorve cogitationum, consiliorum et actionum, ex consilio et electione susceptarum: neque est earum mensura et regula, neque etiam finis, meta et scopus, in quem dirigantur ac dirigi debeant. Amor vitae est tantum servus, et, ut dicam, pedissequus alterius amoris principis, illius quo felicitatem nostram, rationi convenientem, amamus; eoque aversamur, odimus, fugimus, arcemus ac pellimus infelicitatem, praesertim perpetuam, sive non nisi cum vita finiendam. Hic amor, si quis alius, est naturalis atque divinus etiam, sive a Deo inditus naturae rationali, eique soli proprius.... Igitur nec rationalis natura patitur, ut amemus felicitatem propter vitam, sed vitam propter felicitatem. Hanc amamus, tam-

mini di fuggirla? che è quello di tormi dal mondo: perché mentre son vivo io non la posso schifare. E come sarà vero che la natura mi vieti di appigliarmi alla morte, che senza alcun dubbio è il mio meglio; e di ripudiar la vita che manifestamente mi viene a esser dannosa e mala, poiché non mi può valere ad altro che a patire, e 5 a questo per necessità mi vale e mi conduce in fatto?

PLOTINO. A ogni modo queste cose non mi persuadono che l'uccidersi da se stesso non sia contro natura: perché il senso nostro porta troppo manifesta contrarietà e abborrimento alla morte: e noi veggiamo che le bestie; le quali (quando non sieno forzate dagli 10 uomini o sviate) operano in ogni cosa naturalmente; non solo non vengono mai a questo atto, ma eziandio per quanto che sieno tribolate e misere, se ne dimostrano alienissime. E in fine, non si trova, se non fra gli uomini soli, qualcuno che lo commette: e non mica fra quelle genti che hanno un modo di vivere naturale; che di queste 15 non si troverà niuno che non lo abbomini, se pur ne avrà notizia o immaginazione alcuna: ma solo fra queste nostre alterate e corrotte, che non vivono secondo natura.

PORFIRIO. Orsú, io ti voglio concedere anco, che questa azione sia contraria a natura, come tu vuoi. Ma che val questo; se noi non 20 siamo creature naturali, per dir cosí? intendo degli uomini inciviliti. Paragonaci, non dico ai viventi di ogni altra specie che tu vogli, ma a quelle nazioni là delle parti dell'India e della Etiopia, le quali, come si dice, ancora serbano quei costumi primitivi e silvestri: e a fatica ti parrà che si possa dire, che questi uomini e quelli sieno 25 creature di una specie medesima. E questa nostra, come a dire, trasformazione; e questa mutazion di vita, e massimamente d'animo; io quanto a me ho avuto sempre per fermo che non sia stata senza infinito accrescimento d'infelicità. Certo che quelle genti salvatiche

---

quam finem et extremum bonorum, absolute et propter se; vitam vero tamquam medium, aut contionem quandam communem, ordinariam et temporariam » (pag. 124).

5. **mala**: si dice *mala vita*, ma è affettazione dire che *la vita viene a esser mala*.

17. **immaginazione**: *avere immaginazione di una cosa* è modo affettato.

18. **secondo natura**: ma secondo civiltà.

21. **uomini inciviliti**. « Molto differiscono le opinioni del secolo decimonono da quelle di Porfirio nel proposito dello stato naturale e della civiltà. Ma questa differenza non importerebbe altra contesa che di nomi in ciò che appartiene agli argomenti di Porfirio per la morte volontaria. Chiamando miglioramento o perfezionamento o progresso quello che Porfirio chiama corruttela, e natura migliorata o perfetta quella che il medesimo chiama seconda natura, il valore dei ragionamenti di quello non iscemerebbe in alcuna parte ». Questa nota, osserva il Mestica (Op. cit. pag. 636), che nell'Originale è manoscritta fu cancellata col medesimo inchiostro, e reca in fine d'altra mano un *No*, appostovi forse dai Censori della stampa. Il Leopardi aveva fatto questa nota per far passare alla Censura la merce; dipoi, forse volle toglierla via; il *No* della Censura la fece rivivere.

29. **accrescimento d'infelicità**: ciò è dimostrato per allegoria nella *Storia del genere umano*.

non sentono mai desiderio di finir la vita; né anche va loro per la fantasia che la morte si possa desiderare: dove che gli uomini costumati a questo modo nostro e, come diciamo, civili, la desiderano spessissime volte, e alcune se la procacciano. Ora, se è lecito all'uo-
5 mo incivilito, e vivere contro natura, e contro natura essere così misero: perché non gli sarà lecito morire contro natura? essendo che da questa infelicità nuova, che risulta a noi dall'alterazione dello stato, non ci possiamo anco liberare altrimenti, che con la morte. Che quanto a ritornarci in quello stato primo, e alla vita disegnataci dalla
10 natura; questo non si potrebbe appena, e in nessun modo forse, circa l'estrinseco; e per rispetto all'intrinseco, che è quello che piú rileva, senza alcun dubbio sarebbe impossibile affatto. Qual cosa è manco naturale della medicina? cosí di quella che si esercita con la mano, come di quella che opera per via di farmachi. Che l'una e l'altra,
15 la piú parte, sí nelle operazioni che fanno, e sí nelle materie, negli strumenti e nei modi che usano, sono lontanissime dalla natura: e i bruti e gli uomini selvaggi non le conoscono. Nondimeno, perocché ancora i morbi ai quali esse intendono di rimediare, sono fuor di natura e non hanno luogo se non per cagione della civiltà, cioè della
20 corruttela del nostro stato; perciò queste tali arti, benché non sieno naturali, sono e si stimano opportune, e anco necessarie. Cosí questo atto dell'ucciderci, il quale ci libera dalla infelicità recataci dalla corruzione, perché sia contrario alla natura, non séguita che sia biasimevole: bisognando a mali non naturali, rimedio non naturale. E
25 saria pur duro ed iniquo che la ragione, la quale per far noi piú miseri che naturalmente non siamo, suol contrariare la natura nelle altre cose; in questa si confederasse con lei, per torci quello estremo scampo che ci rimane; quel solo che essa ragione insegna; e costringerci a perseverare nella miseria.
30 La verità è questa, Plotino. Quella natura primitiva degli uomini antichi, e delle genti selvagge e incolte, non è piú la natura nostra:

---

5. **così misero.** Si noti che l'aut. ha detto altrove (v. per es. il *Dialogo della Natura e di un Islandese*) che l'uomo è misero per natura, e qui aggiunge che la civiltà lo rende piú misero. Se dunque l'uomo è misero per natura, si potrebbe opporre all'aut. che anche i selvaggi, quantunque meno degli uomini che sono inciviliti, dovrebbero desiderare la morte.

8. **stato**: *stato naturale.*

10. **circa l'estrinseco**: circa la vita esteriore e materiale.

19. **della civiltà.** Non credo che si possa dire cosí assolutamente, che i morbi non hanno luogo se non per cagione della civiltà. Parimente la medicina e la chirurgia non saranno arti naturali; ma certi medicamenti sono suggeriti dalla natura stessa. V. *Zib.* III, 473.

30. **Quella natura primitiva.** Nel passo seguente l'aut. dichiara largamente, come osserva lo Straccali, questi versi del *Bruto Minore* (52-60):

Non fra sciagure e colpe,
Ma libera ne' boschi e pura etade
Natura a noi prescrisse,
Reina un tempo e Diva. Or poi ch'a terra
Sparse i regni beati empio costume,
E il viver macro ad altre leggi addisse;
Quando gl'infausti giorni
Virile alma ricusa,
Riede natura, e il non suo dardo accusa?

ma l'assuefazione e la ragione hanno fatta in noi un'altra natura; la quale noi abbiamo ed avremo sempre in luogo di quella prima. Non era naturale all'uomo da principio il procurarsi la morte volontariamente: ma né anche era naturale il desiderarla. Oggi e questa cosa e quella sono naturali; cioè conformi alla nostra natura nuova: 5 la quale tendendo essa ancora e movendosi necessariamente, come l'antica, verso ciò che apparisce essere il nostro meglio; fa che noi molte volte desideriamo e cerchiamo quello che veramente è il maggior bene dell'uomo, cioè la morte. E non è maraviglia: perciocché questa seconda natura è governata e diretta nella maggior parte 10 dalla ragione. La quale afferma per certissimo, che la morte, non che sia veramente male, come détta la impressione primitiva; anzi è il solo rimedio valevole ai nostri mali, la cosa più desiderabile agli uomini, e la migliore. Adunque domando io: misurano gli uomini inciviliti le altre azioni loro dalla natura primitiva? Quando, e quale 15 azione mai? Non dalla natura primitiva, ma da quest'altra nostra, o pur vogliamo dire dalla ragione. Perché questo solo atto del torsi la vita, si dovrà misurare non dalla natura nuova o dalla ragione, ma dalla natura primitiva? Perché dovrà la natura primitiva, la quale non dà più legge alla vita nostra, dar legge alla morte? Perché non 20 dee la ragione governar la morte, poiché regge la vita? E noi veggiamo che in fatto, sí la ragione, e sí le infelicità del nostro stato presente, non solo estinguono, massime negli sfortunati e afflitti, quello abborrimento ingenito della morte che tu dicevi; ma lo cangiano in desiderio e amore, come io ho detto innanzi. Nato il qual 25 desiderio e amore, che secondo natura, non sarebbe potuto nascere; e stando la infelicità generata dall'alterazione nostra, e non voluta dalla natura; saria manifesta repugnanza e contraddizione, che ancora avesse luogo il divieto naturale di uccidersi. Questo pare a me che basti, quanto a sapere se l'uccider se stesso sia lecito. Resta 30 se sia utile.

---

12. **impressione primitiva:** *l'istinto.*

13. **rimedio.** Anche secondo il Robeck: « mortem perfugium esse vitae aerumnosae dubitare nemo potest » (pag. 161).

25. **detto innanzi.** Il Robeck nega « Deum dixisse, et iussisse id quod ratio improbat ac reiicit: praesertim si sit ultra omnem modum grave, crudele, inhumanum, intolerandum: uti est haud dubie, si cogantur omnes homines invitissime vivere in quantiscunque malis, cruciatibus et flagitiis.... Iam vero vel ex se, et quaestionibus ab initio propositis et digestis, magisque ex tot argumentis modo adductis ac mox adducendis, demum ex depulsione exceptiuncularum adversariarum luculentissime apparet et apparebit, eam mortem, quam toties certis casibus et circumstantiis adstrinximus, convenire rationi (pag. 170).

27. **stando la infelicità generata dall'alterazione.** Il Manoscritto ha proprio *infelicità generale dall'alterazione*, e cosí anche il Mestica ed altri. La lezione è manifestamente errata. Il contesto vuole si legga *generata*, avendo l'aut. già accennato alla infelicità che *risulta a noi dall' alterazione dello stato*, alla infelicità *recataci dalla corruzione.* Del resto non si dimentichi che il Manoscritto di questa prosa è di mano del Ranieri, il quale deve essersi accorto dell'errore, se nell'edizioni da lui curate ha poi stampato *generata.*

PLOTINO. Di cotesto non accade che tu mi parli, Porfirio mio: che quando cotesta azione sia lecita (perché una che non sia giusta né retta non concedo che possa essere di utilità), io non ho dubbio nessuno che non sia utilissima. Perché la quistione in somma si riduce
5 a questo: quale delle due cose sia la migliore, il non patire, o il patire. So ben io che il godere congiunto al patire verisimilmente sarebbe eletto da quasi tutti gli uomini, piuttosto che il non patire e anco non godere: tanto è il desiderio, e per cosí dir, la sete, che l'animo ha del godimento. Ma la deliberazione non cade fra questi
10 termini: perché il godimento e il piacere, a parlar proprio e diritto, è tanto impossibile, quanto il patimento è inevitabile. E dico un patimento cosí continuo, come è continuo il desiderio e il bisogno che abbiamo del godimento e della felicità, il quale non è adempiuto mai: lasciando ancora da un lato i patimenti particolari ed accidentali che
15 intervengono a ciascun uomo, e che sono parimente certi: intendo dire, è certo che ne debbano intervenire (piú o meno, e d'una qualità o d'altra), eziandio nella piú avventurosa vita del mondo. E per verità, un patimento solo e breve, che la persona fosse certa che, continuando essa a vivere, le dovesse accadere; saria sufficiente a
20 fare che secondo ragione, la morte fosse da anteporre alla vita: perché questo tal patimento non avrebbe compensazione alcuna; non potendo occorrere nella vita nostra un bene o un diletto vero.

PORFIRIO. A me pare che la noia stessa, e il ritrovarsi privo di ogni speranza di stato e di fortuna migliore, sieno cause bastanti a
25 ingenerar desiderio di finir la vita, anco a chi si trova in istato e in fortuna, non solamente non cattiva, ma prospera. E piú volte mi sono maravigliato che in nessun luogo si vegga fatta menzione di principi che sieno voluti morire per tedio solamente, e per sazietà dello stato proprio; come di genti private e si legge e odesi tutto
30 giorno. Quali erano coloro che udito Egesia filosofo cirenaico, recitare quelle sue lezioni della miseria della vita; uscendo della scuola, andavano e si uccidevano; onde esso Egesia fu detto per soprannome *il persuasor di morire;* e si dice, come credo che tu sappi, che all'ultimo il re Tolomeo gli vietò che non disputasse piú oltre in quella

---

4. **utilissima.** L'aut. intende per azioni lecite quelle che sono giuste e rette, perché fuori dell'ordine morale, vi hanno cose lecitissime e che sono né utili né dannose.

11. **è inevitabile.** Veramente Plotino non era cosí pessimista (v. pag. 73).

20. **alla vita.** Il Robeck fa la quistione: « mors an vita, etiam sine ultimis gravissimisque miseriis atque cum levioribus tantum, communibus et ordinariis ac quotidianis fere malis spectata, sit praeferenda » (pag. 160 e segg.).

33. **persuasor di morire.** πεισιθάνατος (v. *Detti memorabili* ecc. pag. 179, nota 1).

34. **in quella materia.** « Cicerone, *Tuscul*, lib. 1, cap. 34. Valerio Massimo, lib. 8, cap. 9. Diogene Laerzio, lib. 2, segm. 86. Suida, voc. Ἀριστίππος » (Nota dell' aut.). Cicerone dice per l'appunto: « Et quidem hoc a Cyrenaico Hegesia sic copiose disputatur, ut is a rege Ptolomaeo prohibitus esse dicatur illa in scholis dicere, quod multi iis auditis mortem sibi ipsi consciscerent ». Il che è confermato anche dagli altri scrittori

materia. Che se bene si trova di alcuni, come del re Mitridate, di Cleopatra, di Ottone romano, e forse alquanti altri principi, che si uccisero da se stessi; questi tali si mossero per trovarsi allora in avversità e in miseria, e per isfuggirne di piú gravi. Ora a me sarebbe paruto credibile che i principi piú facilmente che gli altri, concepissero odio del loro stato, e fastidio di tutte le cose; e desiderassero di morire. Perché essendo eglino in sulla cima di quella che chiamasi felicità umana, avendo pochi altri a sperare, o nessuno forse, di quelli che si domandano beni della vita (poiché li posseggono tutti); non si possono promettere migliore il domani che il giorno d'oggi. E sempre il presente, per fortunato che sia, è tristo e inamabile: solo il futuro può piacere. Ma come che sia di ciò, in fine noi possiamo conoscere che (eccetto il timor delle cose di un altro mondo) quello che ritiene gli uomini che non abbandonino la vita spontaneamente; e quel che gl'induce ad amarla, e a preferirla alla morte; non è altro che un semplice e un manifestissimo errore, per dir cosí, di computo e di misura: cioè un errore che si fa nel computare, nel misurare, e nel paragonar tra loro, gli utili o i danni. Il quale errore ha luogo, si potrebbe dire, altrettante volte, quanti sono i momenti nei quali ciascheduno abbraccia la vita, ovvero consente a vivere e se ne contenta, o sia col giudizio e colla volontà, o sia col fatto solo.

PLOTINO. Cosí è veramente, Porfirio mio. Ma con tutto questo, lascia ch'io ti consigli, ed anche sopporta che ti preghi, di porgere orecchie, intorno a questo tuo disegno, piuttosto alla natura che alla ragione. E dico a quella natura primitiva, a quella madre nostra e

---

citati. Ad Egesia accenna anche il Robeck: «Memorabile est cumprimis, quod de Hegesia, qui inde Peisithanatos cognominatus, refertur: eum sic mala vitae repraesentasse, ut eorum miseranda multis voluntariae mortis oppetendae cupiditatem ingeneraverit» (pag. 161).

1. **Mitridate.** Si tratta di Mitridate *Eupatore*, detto il Grande, re del Ponto, il quale, dopo essere stato sconfitto da Lucullo e da Pompeo, voleva marciare alla volta d'Italia; e, non potendo per una rivolta di suo figlio Farnace condurre a termine questa sua impresa, tentò, ma invano, di avvelenarsi; onde si fece uccidere da uno schiavo nell'anno 63 av. Cr.

2. **Cleopatra.** La famosa e *lussuriosa* figlia di Tolomeo Aulete, regina dell'Egitto, amata da Cesare e da Antonio, dopo la battaglia d'Azio, avendo invano tentato di entrare nelle grazie del vincitore Ottaviano, *dal colubro*, come dice Dante (*Parad.* VI. vv. 77-78) *La morte prese subitana ed atra*, si avvelenò con un aspide nell'anno 30 av. Cr.

2. **Ottone romano.** M. Salv. Ottone, proclamato imperatore dopo l'uccisione di Galba e sconfitto da Vitellio a *Bedriacum* (tra Verona e Cremona) si sacrificò al bene pubblico, dandosi la morte nell'anno 69 d. Cr.

5. **paruto**: vedi pag. 59. nota 23.

8. **pochi altri**: si riferisce a *beni*, che mi pare un po' troppo disgiunto.

9. **posseggono tutti**: secondo l'opinione del volgo.

12. **può piacere**: codesto è il concetto del dialogo seguente.

17. **un errore.** L'aut. considera un errore della ragione ciò che è invece istinto naturale della conservazione; perché si è già studiato di dimostrare che l'uomo incivilito non vive piú secondo natura.

20. **abbraccia la vita**: cioè è indotto ad amar la vita, come ha detto piú sopra.

23. **porgere orecchie**: piú in uso, *porgere orecchio*.

dell'universo; la quale se bene non ha mostrato di amarci, e se bene ci ha fatti infelici, tuttavia ci è stata assai meno inimica e malefica, che non siamo stati noi coll'ingegno proprio, colla curiosità incessabile e smisurata, colle speculazioni, coi discorsi, coi sogni, colle
5 opinioni e dottrine misere: e particolarmente, si è sforzata ella di medicare la nostra infelicità con occultarcene, o con trasfigurarcene, la maggior parte. E quantunque sia grande l'alterazione nostra, e diminuita in noi la potenza della natura; pur questa non è ridotta a nulla, né siamo noi mutati e innovati tanto, che non resti in cia-
10 scuno gran parte dell'uomo antico. Il che, mal grado che n'abbia la stoltezza nostra, mai non potrà essere altrimenti. Ecco, questo che tu nomini error di computo; veramente errore, e non meno grande che palpabile; pur si commette di continuo; e non dagli stupidi solamente e dagl'idioti, ma dagl'ingegnosi, dai dotti, dai saggi; e si
15 commetterà in eterno, se la natura, che ha prodotto questo nostro genere, essa medesima, e non già il raziocinio e la propria mano degli uomini, non lo spegne. E credi a me, che non è fastidio della vita, non disperazione, non senso della nullità delle cose, della vanità delle cure, della solitudine dell'uomo; non odio del mondo e di
20 se medesimo; che possa durare assai: benché queste disposizioni dell'animo sieno ragionevolissime, e le lor contrarie irragionevoli. Ma contuttociò, passato un poco di tempo, mutata leggermente la disposizion del corpo; a poco a poco; e spesse volte in un subito, per cagioni menomissime e appena possibili a notare; rifassi il gusto
25 alla vita, nasce or questa or quella speranza nuova, e le cose umane ripigliano quella loro apparenza, e mostransi non indegne di qualche cura; non veramente all'intelletto; ma sí, per modo di dire, al senso dell'animo. E ciò basta all'effetto di fare, che la persona, quantunque ben conoscente e persuasa della verità, nondimeno a mal grado della
30 ragione, e perseveri nella vita, e proceda in essa come gli altri: perché quel tal senso (si può dire), e non l'intelletto, è quello che ci governa.

Sia ragionevole l'uccidersi; sia contro ragione l'accomodar l'animo alla vita: certamente quello è un atto fiero e inumano. E non
35 dee piacer piú né vuolsi elegger piuttosto di essere secondo ragione un mostro, che secondo natura uomo. E perché anche non vorremo

5. **dottrine misere.** L'aut. ha fatto la storia dei danni, che l'uomo ha procurato a se stesso, nella *Storia del genere umano*.

10. **mal grado che n'abbia**: per quanto dispiacere ne possa avere la nostra stoltezza che è sempre intenta a diminuire la potenza della natura e a mutare l'uomo antico.

14. **ingegnosi**: *intelligenti*.

19. **delle cure**: *degli affanni*, alla latina.

21. **irragionevoli**: ragionevoli quanto e piú delle altre; Plotino concede troppo all'amico.

24. **il gusto**: È frase del Rousseau: *reprend le goût de la vie* (op. cit. Let. XXIII).

36. **uomo.** Non si poteva con piú felici e stringate parole condannare le conseguenze del ragionamento di Porfirio.

noi avere alcuna considerazione degli amici; dei congiunti di sangue; dei figliuoli, dei fratelli, dei genitori, della moglie; delle persone famiguari e domestiche colle quali siamo usati di vivere da gran tempo; che, morendo, bisogna lasciare per sempre: e non sentiremo in cuor nostro dolore alcuno in questa separazione; né terremo conto di quello 5 che sentiranno essi, e per la perdita di persona cara o consueta, e per l'atrocità del caso? Io so bene che non dee l'animo del sapiente essere troppo molle; né lasciarsi vincere dalla pietà e dal cordoglio in guisa, che egli ne sia perturbato, che cada a terra, che ceda e che venga meno come vile, che si trascorra a lagrime smoderate, ad atti 10 non degni della stabilità di colui che ha pieno e chiaro conoscimento della condizione umana. Ma questa fortezza d'animo si vuol usare in quegli accidenti tristi che vengono dalla fortuna, e che non si possono evitare; non abusarla in privarci spontaneamente, per sempre, della vista, del colloquio, della consuetudine dei nostri cari. Aver 15 per nulla il dolore della disgiunzione e della perdita dei parenti, degl'intrinsechi, dei compagni; o non essere atto a sentire di sí fatta cosa dolore alcuno; non è di sapiente, ma di barbaro. Non far niuna stima di addolorare colla uccisione propria gli amici e i domestici; è di non curante d'altrui, e di troppo curante di se medesimo. E in 20 vero, colui che si uccide da se stesso non ha cura né pensiero alcuno degli altri; non cerca se non la utilità propria; si gitta, per cosí dire, dietro alle spalle i suoi prossimi, e tutto il genere umano: tanto che questa azione del privarsi di vita, apparisce il piú schietto, il piú sordido, o certo il men bello e men liberale amore di se me- 25 desimo, che si trovi al mondo.

In ultimo, Porfirio mio, le molestie e i mali della vita, benché molti e continui, pur quando, come in te oggi si verifica, non hanno luogo infortuni e calamità straordinarie, o dolori acerbi del corpo; non sono malagevoli da tollerare; massime ad uomo saggio e forte, 30 come tu sei. E la vita è cosa di tanto piccolo rilievo, che l'uomo in quanto a se, non dovrebbe esser molto sollecito né di ritenerla né

---

6. **consueta**: di persona familiare colla quale siamo soliti di vivere, non si dice.

10. **si trascorra**: qui il *si* è pleonastico, perciò il verbo non è costruito impersonalmente.

14. **abusarla**: il verbo *abusare* ha doppio reggimento.

15. **consuetudine**: latinismo (*consuetudo*), dimestichezza.

26. **al mondo.** Cosí press' a poco anche la Staël: « On croit s'affranchir du joug des événements humains en se promettant de se tuer si l'on n'atteint pas le but de ses désirs. Dans un tel système l'on se considère comme uniquement au service de soi-même et libre de se quitter dès qu'on est plus content des conditions du sort.... la vertu ne consiste jamais que dans la préférence qu'on donne aux autres, c'est-à-dire, à son devoir sur ses intérêts personnels; or, lorsqu'on renonce à la vie seulement parce qu'on n'est pas heureux, c'est soi seul que l'on préfere à tout, et l'on est pour ainsi dire égoïste en se donnant la mort « (op. cit. 2e Sect.).

31. **rilievo**: « La grande erreur est de donner trop d'importance à la vie » Rousseau (op. cit. Lett. XXI).

di lasciarla. Perciò, senza voler ponderare la cosa troppo curiosamente; per ogni lieve causa che se gli offerisca di appigliarsi piuttosto a quella prima parte che a questa, non dovría ricusare di farlo. E pregatone da un amico, perché non avrebbe a compiacergliene?
5 Ora io ti prego caramente, Porfirio mio, per la memoria degli anni che fin qui è durata l'amicizia nostra, lascia cotesto pensiero; non volere esser cagione di questo gran dolore agli amici tuoi buoni, che ti amano con tutta l'anima; a me, che non ho persona piú cara, né compagnia piú dolce. Vogli piuttosto aiutarci a sofferir la vita, che
10 cosí, senza altro pensiero di noi, metterci in abbandono. Viviamo, Porfirio mio, e confortiamoci insieme: non ricusiamo di portare quella parte che il destino ci ha stabilita, dei mali della nostra specie. Sí bene attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro; e andiamoci incoraggiando, e dando mano e soccorso scambievolmente; per compiere
15 nel miglior modo questa fatica della vita. La quale senza alcun fallo sarà breve. E quando la morte verrà, allora non ci dorremo: e anche in quell'ultimo tempo gli amici e i compagni ci conforteranno: e ci rallegrerà il pensiero che, poi che saremo spenti, essi molte volte ci ricorderanno, e ci ameranno ancora.

---

1. **curiosamente**: qui vale *attentamente*.

3. **dovría**: per dovrebbe, come *potría*, *saría* ecc., è forma in uso presso i poeti e vive ancora in alcuni dialetti. Osservisi che l' aut. nel periodo precedente ha scritto *dovrebbe*.

15. **questa fatica della vita**. L'aut. in poesia la chiama *l'opra di questa vita* (v. *La vita solitaria* v. 50) e descrive questa fatica nei versi 21-38 del *Canto notturno di un pastore*.

19. **ci ameranno ancora**. Riflettano i giovani, cosí facili a lasciarsi sedurre da malsane dottrine e da insani esempi, sulla eloquentissima conclusione di questo dialogo, in cui la vittoria della disputa spetta a Plotino che, pur consentendo all'amico una parte del suo pessimismo, tuttavia finisce col condannare il suicidio. — Parimenti nella lettera XXI della *Nouv. Héloise* si difende il suicidio, nella responsiva XXII invece si combatte. Il paragone, che il Leopardi toglie dalle malattie e dalla medicina, si legge anche nell'opera del Rousseau: «En effet, pourquoi seroit-il permis de se guérir de la goutte et non de la vie? L'une et l'autre ne nous vient-elle de la même main? S'il est pénible de mourir, qu'est-ce à dire? les drogues font-elles plaisir à prendre? Combien de gens préfèrent la mort à la medecine! Preuve que la nature répugne à l'une et à l'autre. Qu'on me montre donc comment il est plus permis de se délivrer d'un mal passager en faisant des remèdes, que d'un mal incurable en s' ôtant la vie» (let. XXI). Ma nella lettera seguente si risponde: «Est-il raisonnable d'appliquer d'aussi violens remèdes aux maux qui s' effacent d' eux-mêmes? Pour qui fait cas de la constance et n'estime les ans que le peu qu'ils valent, de deux moyens de se délivrer des mêmes souffrances, lequel doit être préféré de la mort ou du temps? Attends, et tu seras guéri. Que demandes-tu davantage?» - Lo svedese Robeck, dopo avere scritto l'opera cit. fu visto un giorno nel 1735 montar solo su di una barca e qualche tempo dopo fu trovato morto sulle rive del Weser. L'infelice aveva menato una vita disordinata; gesuita, lasciò l'ordine per farsi missionario; presto se ne pentí, donò tutti i suoi averi e cercò la morte. Il disordine della sua mente si riflette anche nella sua opera.

DIALOGO DI UN VENDITORE D'ALMANACCHI E DI UN PASSEGGERE

Questo dialoghetto, se non il migliore, come pare ai piú (ché bisogna andar guardinghi nel sentenziare di certi primati assoluti), è indubbiamente una delle prose dell'aut. meglio riuscite. Esso si aggira sulla vanità della comune opinione, che il futuro debba essere piú felice del passato, ed è lo svolgimento del concetto, già accennato nel *Parini* (pag. 136), che cioè « l'uomo è sempre inclinato e necessitato a sostenersi del ben futuro, cosí come egli è sempre malissimo soddisfatto del ben presente ». Ecco come il De Sanctis con la sua consueta acutezza, e con la sua non sempre bella maniera di dire, ne disanima l'arte dialogica: « È un seguito d'interrogazioni, a cui la risposta non può essere altra se non che quella che presume l'interrogazione, e mena a una conclusione a cui l'interrogato stretto dalle sue risposte non può repugnare. L'interrogato è il venditore di almanacchi, vale a dire il volgo nel suo modo di concepire e nei suoi pregiudizi. L'interrogante, sotto nome di passeggere, è Leopardi medesimo. Il discorso è avviato naturalmente come di cosa nata lí per lí per associazione d'idee. Nelle interrogazioni e nelle risposte si vede, senza che sia espresso, il carattere dei due. L'uno stupido, formato cosí a casaccio con tardo ingegno e a bocca aperta, il quale non capisce che gli si dice né a che gli si dice, e non gli rimane di tutto il discorso niente, e ripiglia: « Almanacchi, almanacchi nuovi; lunari nuovi ». L'altro, uomo superiore, che tira da quella mente grossa quello che non sa uscire da sé, e lo conduce al punto che vuole, con una beffa sottile che si sente dappertutto, e non si coglie in nessuna parte..... Qui non c'è il discorso, ma c'è il dramma, l'urto dei due caratteri nell'urto delle idee, parendo pure che tutti e due dicano il medesimo. Leopardi vi è riuscito mirabilmente; ed è certo questo dei suoi dialoghi il meglio ispirato » (v. Op. cit. pag. 334). — Questo dialogo fu scritto nel 1832 e pubblicato per la prima volta nell'edizione fiorentina del 1834 di Guglielmo Piatti.

VENDITORE. Almanacchi, almanacchi nuovi; lunari nuovi. Bisognano, signore, almanacchi?

PASSEGGERE. Almanacchi per l'anno nuovo?

VENDITORE. Sí signore.

PASSEGGERE. Credete che sarà felice quest'anno nuovo?

VENDITORE. Oh illustrissimo sí, certo.

PASSEGGERE. Come quest'anno passato?

VENDITORE. Piú piú assai.

PASSEGGERE. Come quello di là?

VENDITORE. Piú piú, illustrissimo.

PASSEGGERE. Ma come qual altro? Non vi piacerebb'egli che l'anno nuovo fosse come qualcuno di questi anni ultimi?

VENDITORE. Signor no, non mi piacerebbe.

PASSEGGERE. Quanti anni nuovi sono passati da che voi vendete almanacchi?

VENDITORE. Saranno vent'anni, illustrissimo.

PASSEGGERE. A quale di cotesti vent'anni vorreste che somigliasse
5 l'anno venturo?

VENDITORE. Io? non saprei.

PASSEGGERE. Non vi ricordate di nessun anno in particolare, che vi paresse felice?

VENDITORE. No in verità, illustrissimo.

10 PASSEGGERE. E pure la vita è una cosa bella. Non è vero?

VENDITORE. Cotesto si sa.

PASSEGGERE. Non tornereste voi a vivere cotesti vent'anni, e anche tutto il tempo passato, cominciando da che nasceste?

VENDITORE. Eh, caro signore, piacesse a Dio che si potesse.

15 PASSEGGERE. Ma se aveste a rifare la vita che avete fatta né piú né meno, con tutti i piaceri e i dispiaceri che avete passati?

VENDITORE. Cotesto non vorrei.

PASSEGGERE. Oh che altra vita vorreste rifare? la vita c'ho fatta io, o quella del principe, o di chi altro? O non credete che io, e che
20 il principe, e che chiunque altro, risponderebbe come voi per l'appunto; e che avendo a rifare la stessa vita che avesse fatta, nessuno vorrebbe tornare indietro?

VENDITORE. Lo credo cotesto.

PASSEGGERE. Né anche voi tornereste indietro con questo patto,
25 non potendo in altro modo?

VENDITORE. Signor no davvero, non tornerei.

PASSEGGERE. Oh che vita vorreste voi dunque?

VENDITORE. Vorrei una vita cosí, come Dio me la mandasse senz'altri patti.

30 PASSEGGERE. Una vita a caso, e non saperne altro avanti, come non si sa dell'anno nuovo?

VENDITORE. Appunto.

PASSEGGERE. Cosí vorrei ancor io se avessi a rivivere, e cosí tutti. Ma questo è segno che il caso, fino a tutto quest'anno, ha trattato
35 tutti male. E si vede chiaro che ciascuno è d'opinione che sia stato piú o di piú peso il male che gli è toccato, che il bene; se a patto di riavere la vita di prima, con tutto il suo bene e il suo male, nes-

---

10. **una cosa bella.** L'aut., che della vita ha tutt'altra opinione, qui in persona del passeggere vuol far risaltare con finissima ironia la contraddizione dell'uomo, il quale crede la vita una cosa bella, ma intanto non vorrebbe rifare la vita già fatta.

32. **Appunto.** Si osservi come il passeggere con arte socratica incalzando il venditore di almanacchi con le sue domande, apparentemente ingenue, lo trascini alla dolorosa conclusione, che gli uomini sono trattati male dal caso, cioè dal *brutto poter*, *che*, come dice l'aut. (v. *A se stesso*) *a comun danno impera.*

suno vorrebbe rinascere. Quella vita ch'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce; non la vita passata, ma la futura. Coll'anno nuovo, il caso incomincerà a trattar bene voi e me e tutti gli altri, e si principierà la vita felice. Non è vero? 5

VENDITORE. Speriamo.

PASSEGGERE. Dunque mostratemi l'almanacco piú bello che avete.

VENDITORE. Ecco, illustrissimo. Cotesto vale trenta soldi.

PASSEGGERE. Ecco trenta soldi.

VENDITORE. Grazie, illustrissimo: a rivederla. Almanacchi, almanacchi nuovi; lunari nuovi. 10

---

4. **la vita felice**: parole dette ironicamente, perché l'aut. non crede possibile la felicità.

6. **Speriamo.** In questo dialogo abbiamo, come avverte lo Straccali, una particolare e leggiadra esplicazione dei seguenti versi di Simonide, tradotti dal Leopardi stesso (v. pag. 135, nota 13).

E nullo in terra vive
Cui nell' anno avvenir facili e pii
Con Pluto gli altri iddii
La mente non prometta.

11. **lunari nuovi.** Da considerazioni simili a quelle fatte dall'aut. in questo dialoghetto, il Pascal, da scrittore credente com' egli è, trae questa conclusione: «... le seul avenir est notre objet. Ainsi nous ne vivons jamais; mais nous espérons de vivre; et, nous disposant toujours à être heureux, il est indubitable que nous ne le serons jamais, si nous n'aspirons à une autre béatitude qu'à celle dont on peut jouir en cette vie» (v. *Pensées*, ediz. cit. pag. 112).

DIALOGO DI TRISTANO E DI UN AMICO

Con questo dialogo termina l'edizione fiorentina delle *Operette morali*, pubblicata dal Piatti nel 1834, e con esso, si chiudono pure le stampe successive, e non senza ragione: perché in questa prosa, che in ordine di tempo è una delle due ultime, l'aut. difende le sue *Operette* dalle censure ond'erano state fatte segno. E veramente egli, in persona di Tristano, finge d'aver mutato opinione e di credere che la specie umana vada ogni giorno migliorando e che l'infelicità della vita sia un errore inveterato, la cui falsità è una delle grandi scoperte del secolo decimonono; ma poi non sa sostenere piú a lungo l'ironia, e confessa che, se gli altri sono felici, egli, quanto a sé, è infelicissimo; che il suo libro è l'espressione di questa infelicità; e che egli oramai non desidera piú nulla e non ride piú di nessuno, perché non ha altra speranza che di morir presto; ciò che solo può riconciliarlo col destino. Tra le prose, questa è affine al *Dialogo di Timandro e di Eleandro,* in cui, come si è veduto, l'aut. difende le sue dottrine filosofiche; ma in questo la difesa mi sembra piú astratta e vaga, come rivolta contro censure semplicemente ipotetiche; in quella piú determinata e personale, perché l'aut. vi si scagiona di accuse effettivamente mossegli; e questa differenza fa sí che in quest'ultima operetta si senta maggior acrimonia d'ironia e piú calore d'eloquenza. Tra le poesie, essa è da confrontare con la *Palinodia*, che è pure una simulata ritrattazione, nella quale l'aut. confessa d'avere errato nello stimare *misera* e *vana* la vita e *insulso* sopra

gli altri il suo secolo, e finge di ricredersi avendo riconosciuta la *pubblica letizia e le dolcezze del destino mortale*: l'una e l'altra procedono con contrasti, non sempre felici, di toni ora ironici ora seri, satireggiando la società e il secolo e difendendo le dottrine e i sentimenti dell'aut. — Questa prosa fu pubblicata per la prima volta nella citata edizione fiorentina del 1834, ma fu scritta due anni innanzi e sarebbe quindi anteriore alla *Palinodia*, che G. A. Cesareo (v. *Nuove ricerche su la vita e le opere di G. L.* Torino-Roma, L. Roux e C. 1893 pag. 207) vuole composta nel '35, e che lo Straccali (*I Canti di G. L.* ecc. pag. 190) piú prudentemente colloca tra l'autunno del '33 e l'estate del '35.

Il De Sanctis, pur trovando di fattura grossolana l'ironia di questo dialogo, tuttavia lo giudica pieno di sentimento, di calore e di rigoglio ed osserva che la prosa in esso corre svelta, libera, con andatura quasi moderna (v. Op. cit. pagg. 336-37); laddove il Finzi dice che questo è il men bello, anche quanto alla forma, de' dialoghi leopardiani (v. Op. cit. pag. 153). A me pare che questo dialogo, non ostante qualche dissonanza tra le cose dette con ironia non sempre chiara né sempre arguta, e quelle dette con serietà e con accoramento, sia una delle migliori *Operette*, per la passione che l'anima e che dà allo stile maggior vita e calore; e forse la piú moderna di tutte, e ciò non tanto perché la materia ha un'attinenza piú diretta colle condizioni dell'aut. e con quelle del suo secolo; ma anche perché la forma è meno compassata e piú spontanea. Ne mi pèrito di affermare che l'ultima parte di questo dialogo, in cui l'aut. accenna al presentimento della sua prossima fine, mi pare la pagina piú eloquente delle *Operette morali* e non indegna di essere paragonata a' piú bei passi dei dialoghi scritti da G. Giacomo Rousseau e intitolati: *Rousseau juge de Jean-Jacques;* essa ha veramente, per usare una felice espressione del De Sanctis, la solennità d'un testamento.

Amico. Ho letto il vostro libro. Malinconico al vostro solito.

Tristano. Sí, al mio solito.

Amico. Malinconico, sconsolato, disperato: si vede che questa vita vi pare una gran brutta cosa.

5 Tristano. Che v'ho a dire? io aveva fitta in capo questa pazzia, che la vita umana fosse infelice.

Amico. Infelice sí forse. Ma pure alla fine.....

Tristano. No no, anzi felicissima. Ora ho cambiata opinione. Ma quando scrissi cotesto libro, io aveva quella pazzia in capo, come vi

10 dico. E n'era tanto persuaso, che tutt'altro mi sarei aspettato, fuorché sentirmi volgere in dubbio le osservazioni ch'io faceva in quel proposito, parendomi che la coscienza d'ogni lettore dovesse rendere prontissima testimonianza a ciascuna di esse. Solo immaginai che nascesse disputa dell'utilità o del danno di tali osservazioni, ma non

---

2. **Tristano.** È l'aut. stesso, al quale è piaciuto di rappresentarsi sotto il nome del noto cavaliere della Tavola Rotonda, forse per accennare anche col nome alla *tristezza* della propria indole e alle malinconiche dottrine esposte in questo libro.

9. **cotesto libro.** S'immagina che l'Amico tenga in mano le *Operette morali.*

14. **tali osservazioni.** Dell'utilità e del danno, che potrebbero derivare dalle dottrine dell'aut., si disputa appunto nel *Dialogo di Timandro e di Eleandro,*

mai della verità: anzi mi credetti che le mie voci lamentevoli, per essere i mali comuni, sarebbero ripetute in cuore da ognuno che le ascoltasse. E sentendo poi negarmi, non qualche proposizione particolare, ma il tutto, e dire che la vita non è infelice, e che se a me pareva tale, doveva essere effetto d'infermità, o d'altra miseria mia particolare, da prima rimasi attonito, sbalordito, immobile come un sasso, e per piú giorni credetti di trovarmi in un altro mondo; poi, tornato in me stesso, mi sdegnai un poco; poi risi, e dissi: gli uomini sono in generale come i mariti. I mariti, se vogliono viver tranquilli, è necessario che credano le mogli fedeli, ciascuno la sua; e cosí fanno; anche quando la metà del mondo sa che il vero è tutt'altro. Chi vuole o dee vivere in un paese, conviene che lo creda uno dei migliori della terra abitabile; e lo crede tale. Gli uomini universalmente, volendo vivere, conviene che credano la vita bella e pregevole; e tale la credono; e si adirano contro chi pensa altrimenti. Perché in sostanza il genere umano crede sempre, non il vero, ma quello che è, o pare che sia, piú a proposito suo. Il genere umano, che ha creduto e crederà tante scempiataggini, non crederà mai né di non saper nulla, né di non esser nulla, né di non aver nulla a sperare. Nessun filosofo che insegnasse l'una di queste tre cose, avrebbe fortuna né farebbe setta, specialmente nel popolo: perché, oltre che tutte tre sono poco a proposito di chi vuol vivere, le due

---

7. **in un altro mondo.** Le *Operette morali*, non appena pubblicate nel 1827, trovarono chi ne biasimava *i principii tutti negativi, non fondati a ragione, ma solo a qualche osservazione parziale* (v. *Epist.* vol. II, lett. 504); piú tardi, e precisamente nel 1832, l'Henschel nell'*Hesperus*, giornale stampato a Stuttgard, ne attribuiva la sconsolante filosofia alle infermità e alle misere condizioni dell'aut., il quale in una lettera diretta al De Sinner (v. *Epist.* Vol. II, lett. 748) protestava contro siffatta affermazione con queste parole: « Quels que soient mes malheurs, qu'on a jugé à propos d'étaler et que peut-être on a un peu exagérés dans ce journal, j'ai eu assez de courage pour ne pas chercher à en diminuer le poids ni par de frivoles espérances d'une prétendue félicité future et inconnue, ni par une lâche résignation. Mes sentiments envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans *Bruto Minore* (*canto composto tra il 1821 e il 1822*). Ç'a été par suite de ce même courage, qu'étant amené par mes recherches à une philosophie désespérante, je n'ai pas hésité à l'embrasser toute entière; tandis que, de l'autre côté ce n'a été que par effet de la lâcheté des hommes, qui ont besoin d'être persuadés du mérite de l'existence, que l'on a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances particulières, et que l'on s'obstine à attribuer à mes circonstances matérielles ce qu'on ne doit qu'à mon entendement. Avant de mourir, je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité, et prier mes lecteurs de s'attacher à détruire mes observations et mes raisonnements plutôt que d'accuser mes maladies ». Si lasci allo sventurato scrittore il conforto di questo sfogo; ma si tenga per fermo che le malattie e le condizioni particolari, in cui visse, contribuirono assai a fare di lui un pessimista; prova ne sia che quando la sventura gli concesse qualche po'di tregua, egli inneggiò con entusiasmo alla sua vita risorgente (v. per es. *Il risorgimento* e *Il pensiero dominante*). In ogni modo questo dialogo ebbe un'origine occasionale e parrebbe che l'occasione si dovesse cercare nell'articolo dell'*Hesperus*, pubblicato appunto nel 9 e 10 aprile del 1832.

17. **a proposito suo.** Questo concetto è spiegato nei *Pensieri* LIV.

prime offendono la superbia degli uomini, la terza, anzi ancora le altre due, vogliono coraggio e fortezza d'animo a essere credute. E gli uomini sono codardi, deboli, d'animo ignobile e angusto; docili sempre a sperar bene, perché sempre dediti a variare le opinioni del bene
5 secondo che la necessità governa la loro vita; prontissimi a render l'arme, come dice il Petrarca, alla loro fortuna, prontissimi e risolutissimi a consolarsi di qualunque sventura, ad accettare qualunque compenso in cambio di ciò che loro è negato o di ciò che hanno perduto, ad accomodarsi con qualunque condizione a qualunque sorte
10 piú iniqua e piú barbara, e quando siano privati d'ogni cosa desiderabile, vivere di credenze false, cosí gagliarde e ferme, come se fossero le piú vere e le piú fondate del mondo. Io per me, come l'Europa meridionale ride dei mariti innamorati delle mogli infedeli, cosí rido del genere umano innamorato della vita; e giudico assai
15 poco virile il voler lasciarsi ingannare e deludere come sciocchi, ed oltre ai mali che soffrono, essere quasi lo scherno della natura e del destino. Parlo sempre degl'inganni non dell'immaginazione, ma dell'intelletto. Se questi miei sentimenti nascano da malattia, non so: so che, malato o sano, calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto
20 ogni consolazione e ogn'inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera. La quale se non è utile ad altro, procura agli uomini forti la fiera com-
25 piacenza di vedere strappato ogni manto alla coperta e misteriosa crudeltà del destino umano. Io diceva queste cose fra me, quasi come se quella filosofia dolorosa fosse d'invenzione mia; vedendola cosí

2. esser

---

2. **credute.** Ma occorre anche coraggio e fortezza d'animo a non lasciarsi abbattere dalle difficoltà della vita e convincere da una filosofia, com'è quella dell'aut.. la quale ove fosse accettata con tutte le sue conseguenze, verrebbe a mancare all'umanità ogni fede in se stessa e nel proprio miglioramento.

6. **il Petrarca.** «Parte 2, Canzone 5. *Solea dalla fontana di mia vita*» (Nota dell'autore). Il poeta, morta Laura che era *la fontana di* sua *vita,* dice:
Or lasso, alzo la mano, e l'arme rendo
A l'empia e vïolenta mia fortuna,
Che privo m'ha di sí dolce speranza.

13. **l'Europa meridionale.** Credo fatta non senza veleno codesta restrizione.

17. **non dell'immaginazione;** perché egli, nel *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, ha già esaltato gli ameni e felici errori dell'immaginazione, i quali, *ancorché vani, generano atti e pensieri nobili, forti, magnanimi, virtuosi ed utili al ben comune o privato* e *danno pregio alla vita.* Questi sono *antichi errori* che l'aut. distingue da quegli errori che informano la moderna civiltà e per cui all'uomo spiace
. . . . . . il vero
Dell'aspra sorte e del depresso loco
Che natura ci diè....
(v. *La ginestra*, vv. 78-80).

19. **la vigliaccheria degli uomini.** Secondo l'aut.
Nobil natura è quella
Ch'a sollevar s'ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
E il basso stato e frale.
(v. *La ginestra*, vv. 111-117).

rifiutata da tutti, come si rifiutano le cose nuove e non piú sentite. Ma poi, ripensando, mi ricordai ch'ella era tanto nuova, quanto Salomone, e quanto Omero, e i poeti e i filosofi piú antichi che si conoscano; i quali tutti sono pieni pienissimi di figure, di favole, di sentenze significanti l'estrema infelicità umana; e chi di loro dice 5 che l'uomo è il piú miserabile degli animali; chi dice che il meglio è non nascere, e per chi è nato, morire in cuna; altri, che uno che sia caro agli Dei, muore in giovanezza, ed altri altre cose infinite su questo andare. E anche mi ricordai che da quei tempi insino a ieri o all'altr'ieri, tutti i poeti e tutti i filosofi e gli scrittori grandi 10 e piccoli, in un modo o in un altro, avevano ripetute o confermate le stesse dottrine. Sicché tornai di nuovo a maravigliarmi: e cosí tra la maraviglia e lo sdegno e il riso passai molto tempo: finché studiando piú profondamente questa materia, conobbi che l'infelicità dell'uomo era uno degli errori inveterati dell'intelletto, e che la fal- 15 sità di questa opinione, e la felicità della vita, era una delle grandi scoperte del secolo decimonono. Allora m'acquetai, e confesso ch'io aveva il torto a credere quello ch'io credeva.

Amico. E avete cambiata opinione?

Tristano. Sicuro. Volete voi ch'io contrasti alle verità scoperte 20 dal secolo decimonono?

Amico. E credete voi tutto quello che crede il secolo?

Tristano. Certamente. Oh che maraviglia?

Amico. Credete dunque alla perfettibilità indefinita dell'uomo?

Tristano. Senza dubbio. 25

Amico. Credete che in fatti la specie umana vada ogni giorno migliorando?

Tristano. Sí certo. È ben vero che alcune volte penso che gli antichi valevano, delle forze del corpo, ciascuno per quattro di noi.

---

1. **non piú**: non mai.

2. **Salomone.** Tutto l'*Ecclesiaste*, attribuito a Salomone, è pieno dell'*infinita vanità del tutto.*

3. **Omero**: v. il *Dialogo di Plotino e di Porfirio* pag. 246, nota 21.

6. **degli animali.** È appunto la già citata sentenza di Omero.

7. **non nascere.** Teognide dice: *πάντων μὲν μὴ φῦναι ἐπιχθονίοισιν ἄριστον* (v. *Poetae Lyrici* 4ª ediz. Bergk, vol. II, v. 425); parimenti Bacchilide (Ibidem, Fram. 2).

— **morire in cuna.** Vedi, per es., Cicerone: « Adfertur etiam de Sileno fabella quadam, qui quum a Mida captus esset, hoc ei muneris pro sua missione dedisse scribitur: docuisse regem non nasci homini longe optimum esse, proximum autem quam primum mori » (*Tuscul.* I, 48).

8. **muore in giovanezza.** È il noto verso di Menandro « *ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν ἀποθνήσκε νέος* » (ediz. del Meineke, pag. 48) che l'aut. pose come epigrafe al suo canto *Amore e Morte* con questa traduzione: *Muor giovane colui ch'al cielo è caro.*

9. **su questo andare.** « Vedi Stobeo, Serm. 96, pag. 527 et seqq. Serm. 119, pag. 601 et seqq. » (Nota dell'aut.). Lo Stobeo riporta molti passi di autori antichi, nel Serm. 96 relativi alla brevità e infelicità della vita, e nel Serm. 119 in lode della morte.

12. **le stesse dottrine.** Vedi il *Dialogo di Timandro e di Eleandro* pag. 224, nota 7.

18. **ch'io credeva.** Cosí anche nella *Palinodia*, confr. i primi versi.

E il corpo è l'uomo; perché (lasciando tutto il resto) la magnanimità, il coraggio, le passioni, la potenza di fare, la potenza di godere, tutto ciò che fa nobile e viva la vita dipende, dal vigore del corpo, e senza quello non ha luogo. Uno che sia debole di corpo, non è uomo, ma bambino; anzi peggio; perché la sua sorte è di stare a vedere gli altri che vivono, ed esso al piú chiacchierare, ma la vita non è per lui. E però anticamente la debolezza del corpo fu ignominiosa, anche nei secoli piú civili. Ma tra noi già da lunghissimo tempo l'educazione non si degna di pensare al corpo, cosa troppo bassa e abbietta: pensa allo spirito: e appunto volendo coltivare lo spirito, rovina il corpo: senza avvedersi che rovinando questo, rovina a vicenda anche lo spirito. E dato che si potesse rimediare in ciò all'educazione, non si potrebbe mai senza mutare radicalmente lo stato moderno della società, trovare rimedio che valesse in ordine alle altre parti della vita privata e pubblica, che tutte, di proprietà loro, cospirarono anticamente a perfezionare o a conservare il corpo, e oggi cospirano a depravarlo. L'effetto è che a paragone degli antichi noi siamo poco piú che bambini, e che gli antichi a confronto nostro si può dire piú che mai che furono uomini. Parlo cosí degl'individui paragonati agl'individui, come delle masse (per usare questa leggiadrissima parola moderna) paragonate alle masse. Ed aggiungo che gli antichi furono incomparabilmente piú virili di noi anche ne' sistemi di morale e di metafisica. A ogni modo io non mi lascio muovere da tali piccole obbiezioni, credo costantemente che la specie umana vada sempre acquistando.

AMICO. Credete ancora, già s'intende, che il sapere, o, come si dice, i lumi, crescano continuamente.

---

1. **è l'uomo**. Altrove (*Epist.* vol I, let. 51) dice che è *gran parte dell'uomo* e *la sola a cui guardino i più*. V. pag. 154, nota 15.

6. **chiacchierare**. Cosí Socrate, secondo l'aut. (v. *Detti memorabili* ecc. cap. I) non si volgeva al discorrere se non per le difficoltà che gl'impedivano l'operare.

7. **ignominiosa**: come per es. presso gli Spartani; il che per altro, contrariamente a quel che afferma l'aut., non è indizio di vera civiltà.

17. **a depravarlo**. Anche in altri passi delle sue prose l'aut. deplora questo fatto; vedi per es. il *Dialogo della Moda e della Morte*.

18. **piú che bambini**. Questo passo valga a spiegare il *pargoleggiar del secol superbo e sciocco*, di cui l'aut. parla nei versi 59-63 della *Ginestra*.

20. **masse**: nel significato di *moltitudini*, *popoli* è parola malamente usata dai moderni.

23. **ne' sistemi di morale e di metafisica**. A ben intendere la ragione di questa maggior virilità degli antichi bisogna ricordare che l'aut. ha già condannato la *vigliaccheria* di quelli che, non avendo il coraggio di dire il vero intorno alla infelicità della vita, mentiscono promettendo in terra ai popoli *eccelsi fati e nove Felicità, quali il ciel tutto ignora, Non pur quest'orbe* (v. *La ginestra* vv. 103-5). Gli antichi invece, secondo l'aut., nei loro sistemi di filosofia ardivano di cercare e insegnare il vero, mostrandosi *grandi* e *forti* nel soffrire le dolorose conseguenze del vero. Ma che gli antichi fossero per questo *incomparabilmente* piú virili dei moderni, è una affermazione esagerata da pessimista, non potendosi ciò dire di tutti gli antichi sistemi di filosofia.

TRISTANO. Certissimo. Sebbene vedo che quanto cresce la volontà d'imparare, tanto scema quella di studiare. Ed è cosa che fa maraviglia a contare il numero dei dotti, ma veri dotti, che vivevano contemporaneamente cencinquant'anni addietro, e anche piú tardi, e vedere quanto fosse smisuratamente maggiore di quello dell'età presente. Né mi dicano che i dotti sono pochi perché in generale le cognizioni non sono più accumulate in alcuni individui, ma divise fra molti; e che la copia di questi compensa la rarità di quelli. Le cognizioni non sono come le ricchezze, che si dividono e si adunano, e sempre fanno la stessa somma. Dove tutti sanno poco, e' si sa poco; perché la scienza va dietro alla scienza, e non si sparpaglia. L'istruzione superficiale può essere, non propriamente divisa fra molti, ma comune a molti non dotti. Il resto del sapere non appartiene se non a chi sia dotto, e gran parte di quello a chi sia dottissimo. E, levati i casi fortuiti, solo chi sia dottissimo, e fornito esso individualmente di un immenso capitale di cognizioni, è atto ad accrescere solidamente e condurre innanzi il sapere umano. Ora, eccetto forse in Germania, donde la dottrina non è stata ancora potuta snidare, non vi par egli che il veder sorgere di questi uomini dottissimi divenga ogni giorno meno possibile? Io fo queste riflessioni cosí per discorrere, e per filosofare un poco, o forse sofisticare; non ch'io non sia persuaso di ciò che voi dite. Anzi quando anche vedessi il mondo tutto pieno d'ignoranti impostori da un lato, e d'ignoranti presuntuosi dall'altro, nondimeno crederei, come credo, che il sapere e i lumi crescano di continuo.

AMICO. In conseguenza, credete che questo secolo sia superiore a tutti i passati.

TRISTANO. Sicuro. Cosí hanno creduto di se tutti i secoli, anche i piú barbari; e cosí crede il mio secolo, ed io con lui. Se poi mi

---

1. **Certissimo.** Qui l'affermazione è ironica; ma, otto anni prima, l'aut. dimostrava sul serio che *il genere umano a questi tempi, e insino dalla restaurazione della civiltà*, va *procedendo continuamente nel sapere* (v. *Il Parini*, cap. VIII). Tuttavia le considerazioni che egli fa sull' istruzione superficiale dei nostri tempi, sono giustissime.

18. **in Germania.** Giusta lode data ad una nazione che seppe prima d' ogni altra apprezzare gli studi filologici dell'aut. Il Giordani, proemiando al 3° volume delle opere del Leopardi cosí parla della superiorità della Germania in fatto di studi filologici: « Che se l'Allemagna può dirsi quasi un popolo di filologi (schiera ivi incomparabilmente piú numerosa che in Francia, e anche nell'Inghilterra), si ponga mente che quelle tante università di studi sono (a cosí dire) un'ampia *Manifattura* di filologia; la quale appunto perché ivi è ben coltivata da moltissimi, è anche nell' universale tenuta in grande e proficua riputazione. Si disprezzano gli studi ove mancano. M'intenda chi vuole ». (pag. XXI).

29. **il mio secolo.** Il Mestica (v. *Man.* vol. cit. pag. 61) si domanda se l' aut. « abbia voluto usar *mio* per la ragione stessa per cui il Manzoni disse piú esplicitamente al Monti *l'età che fu tua* ». Non lo credo, perché la frase manzoniana pare ad altri ed anche a me che, suoni tutt'altro e significhi *l'età in cui tu fosti arbitro, perché ne reggesti i destini poetici:* laddove la frase leopardiana non ha nessun senso riposto come nel verso 28 della *Ginestra*, se pure non

domandaste in che sia egli superiore agli altri secoli, se in ciò che appartiene al corpo, o in ciò che appartiene allo spirito, mi rimetterei alle cose dette dianzi.

Amico. In somma, per ridurre il tutto in due parole, pensate voi
5 circa la natura e i destini degli uomini e delle cose (poiché ora non parliamo di letteratura né di politica) quello che ne pensano i giornali?

Tristano. Appunto. Credo ed abbraccio la profonda filosofia de' giornali, i quali uccidendo ogni altra letteratura e ogni altro studio, massimamente grave e spiacevole, sono maestri e luce dell'età pre-
10 sente. Non è vero?

Amico. Verissimo. Se cotesto che dite, è detto da vero e non da burla, voi siete diventato de' nostri.

Tristano. Sí certamente, de' vostri.

Amico. Oh dunque, che farete del vostro libro? Volete che vada
15 ai posteri con quei sentimenti cosí contrari alle opinioni che ora avete?

Tristano. Ai posteri? Io rido, perché voi scherzate; e se fosse possibile che non ischerzaste, piú riderei. Non dirò a riguardo mio, ma a riguardo d'individui o di cose individuali del secolo decimo-
20 nono, intendete bene che non v'è timore di posteri, i quali ne sapranno tanto, quanto ne seppero gli antenati. *Gl' individui sono spariti dinanzi alle masse,* dicono elegantemente i pensatori moderni. Il che vuol dire ch'è inutile che l'individuo si prenda nessun incomodo, poiché, per qualunque suo merito, né anche quel misero premio
25 della gloria gli resta piú da sperare né in vigilia né in sogno. Lasci fare alle masse; le quali che cosa siano per fare senza individui, essendo composte d'individui, desidero e spero che me lo spieghino gl' intendenti d'individui e di masse, che oggi illuminano il mondo. Ma per tornare al proposito del libro e de' posteri, i libri specialmente, che ora
30 per lo piú si scrivono in minor tempo che non ne bisogna a leggerli,

---

ci si voglia vedere una leggiera ombra d'ironia, quasiché l'aut. intendesse dire: *questo mio caro secolo,* oppure *il secolo in cui pur troppo io vivo.*

9. **luce dell'età presente.** L'aut. anche nella *Palinodia* ripetutamente deride le gazzette:

anima e vita
Dell'universo, e di savere a questa
Ed alle età venture unica fonte!
(vv. 151-53).

11. **non da burla.** Io non credo che l'*Amico* sia quel melenso che vuole il De Sanctis (loc. cit.); credo anzi che parli anche lui con qualche malizia. L'ironia di Tristano mira a pungere il secolo, quella dell' *Amico* la condizione e le opinioni di Tristano. In qualche punto pare che si rimbecchino; se, per es.; Tristano parlando delle *masse* soggiunge *per usare questa leggiadrissima parola moderna,* l'*Amico* di rimando dirà: *il sapere, o, come si dice, i lumi.*

22. **pensatori moderni.** La Staël, per es., dice: « Les gouvernements doivent tendre au bonheur réel de tous, et les moralistes doivent apprendre aux individus à se passer de bonheur. Il y a du bien pour la masse dans l'ordre même des choses, et cependant il n' est pas de félicité pour les individus » (v. introduzione all' opera *De l'influence des passions*).

25. **della gloria.** V. *Il Parini* capp. X e XI.

— **vigilia.** Vedi pag. 88, nota 10.

vedete bene che, siccome costano quel che vagliono, cosí durano a proporzione di quel che costano. Io per me credo che il secolo venturo farà un bellissimo frego sopra l'immensa bibliografia del secolo decimonono; ovvero dirà: io ho biblioteche intere di libri che sono costati quali venti, quali trenta anni di fatiche, e quali meno, ma 5 tutti grandissimo lavoro. Leggiamo questi prima, perché la verisimiglianza è che da loro si cavi maggior costrutto; e quando di questa sorta non avrò piú che leggere, allora metterò mano ai libri improvvisati. Amico mio, questo secolo è un secolo di ragazzi, e i pochissimi uomini che rimangono, si debbono andare a nascondere per 10 vergogna, come quello che camminava diritto in paese di zoppi. E questi buoni ragazzi vogliono fare in ogni cosa quello che negli altri tempi hanno fatto gli uomini, e farlo appunto da ragazzi, cosí a un tratto, senza altre fatiche preparatorie. Anzi vogliono che il grado al quale è pervenuta la civiltà, e che l'indole del tempo presente e 15 futuro, assolvano essi e loro successori in perpetuo da ogni necessità di sudori e fatiche lunghe per divenire atti alle cose. Mi diceva, pochi giorni sono, un mio amico, uomo di maneggi e di faccende, che anche la mediocrità è divenuta rarissima; quasi tutti sono inetti, quasi tutti insufficienti a quegli uffici o a quegli esercizi a cui ne- 20 cessità o fortuna o elezione gli ha destinati. In ciò mi pare che consista in parte la differenza ch'è da questo agli altri secoli. In tutti gli altri, come in questo, il grande è stato rarissimo; ma negli altri la mediocrità ha tenuto il campo, in questo la nullità. Onde è tale il rumore e la confusione, volendo tutti esser tutto, che non si fa 25 nessuna attenzione ai pochi grandi che pure credo che vi sieno; ai quali, nell'immensa moltitudine de' concorrenti, non è piú possibile di aprirsi una via. E cosí, mentre tutti gl'infimi si credono illustri, l'oscurità e la nullità dell'esito diviene il fato comune e degl'infimi

---

1. **quel che vagliono**: cioè, poco.

2. **costano.** L'aut. che cercava la *sudatissima perfezione dello scrivere* qui e altrove biasima gli scrittori del suo tempo che disdegnano il *labor limae*. Al qual proposito il Mestica riporta opportunamente questo argutissimo *Scherzo*, che l'aut. scrisse forse quando componeva questo dialogo:

Quando fanciullo io venni
A pormi con le Muse in disciplina,
L'una di quelle mi pigliò per mano;
E poi tutto quel giorno
La mi condusse intorno
A veder l'officina.
Mostrommi a parte a parte
Gli strumenti dell'arte,
E i servigi diversi
A che ciascun di loro
S'adopra nel lavoro
Delle prose e de' versi.
Io mirava, e chiedea:
Musa, la lima ov'è? Disse la Dea:
La lima è consumata, or facciam senza.
Ed io, ma di rifarla [ca?
Non vi cal, soggiungea, quand'ella è stan-
Rispose: hassi a rifar, ma il tempo manca.

6. **grandissimo lavoro**: sono i libri scritti prima del secolo decimonono.

18. **un mio amico**: forse il suo amicissimo Gino Capponi, che, come è noto, fu anche *uomo di faccende* e prese parte attiva alla vita pubblica del suo paese.

24. **la nullità.** Si vede che dal 1820, da quando cioè nella canzone *Ad Angelo Mai* diceva:... *Or di riposo Paghi viviamo; e scorti Da mediocrità....* (vv. 171-73) il suo pessimismo ha fatto progressi.

e de' sommi. Ma viva la statistica! vivano le scienze economiche, morali e politiche, le enciclopedie portatili, i manuali, e le tante belle creazioni del nostro secolo! e viva sempre il secolo decimonono! forse povero di cose, ma ricchissimo e larghissimo di parole: che sempre
5 fu segno ottimo, come sapete. E consoliamoci, che per altri sessantasei anni, questo secolo sarà il solo che parli, e dica le sue ragioni.

AMICO. Voi parlate, a quanto pare, un poco ironico. Ma dovreste almeno all'ultimo ricordarvi che questo è un secolo di transizione.

TRISTANO. Oh che conchiudete voi da cotesto? Tutti i secoli, piú
10 o meno, sono stati e saranno di transizione, perché la società umana non istà mai ferma, né mai verrà secolo nel quale ella abbia stato che sia per durare. Sicché cotesta bellissima parola o non iscusa punto il secolo decimonono, o tale scusa gli è comune con tutti i secoli. Resta a cercare, andando la società per la via che oggi si tiene, a
15 che si debba riuscire, cioè se la transizione che ora si fa, sia dal bene al meglio o dal male al peggio. Forse volete dirmi che la presente è transizione per eccellenza, cioè un passaggio rapido da uno stato della civiltà ad un altro diversissimo dal precedente. In tal caso chiedo licenza di ridere di cotesto passaggio rapido, e rispondo
20 che tutte le transizioni conviene che siano fatte adagio; perché se si fanno a un tratto, di là a brevissimo tempo si torna indietro, per poi rifarle a grado a grado. Cosí è accaduto sempre. La ragione è, che la natura non va a salti, e che forzando la natura, non si fanno effetti che durino. Ovvero, per dir meglio, quelle tali transizioni precipitose sono transizioni apparenti, ma non reali.

---

3. **del nostro secolo.** L'aut. anche nella *Palinodia* schernisce *Questa virile età, volta ai severi Economici studi, e intenta il ciglio Nelle pubbliche cose*, e accennando alla statistica dice sarcasticamente:

Fortunati color che mentre io scrivo
Miagolanti in su le braccia accoglie
La levatrice! a cui veder s'aspetta
Quei sospirati dí, quando per lunghi
Studi fia noto, e imprenderà col latte
Dalla cara nutrice ogni fanciullo,
Quanto peso di sal, quanto di carni,
E quante moggia di farina inghiotta
Il patrio borgo in ciascun mese; e quanti
In ciascun anno partoriti e morti
Scriva il vecchio prior.
(vv. 135-45).

E già sino dal 1828 non sapeva comprendere come *la sommità del sapere umano stia nel saper la politica e la statistica*, parendogli che il *dilettevole sia utile sopra tutti gli utili, e la letteratura utile piú veramente e certamente di tutte queste discipline secchissime, le quali, anche ottenendo i loro fini, gioverebbero poco alla felicità vera degli uomini,* (v. *Epist.* vol. II, let. 580).

5. **sessantasei anni.** Il Mestica (op. cit. pag. 57) e lo Straccali (op. cit. pag. 207) da questa indicazione deducono ragionevolmente che il dialogo è stato scritto nel 1834. Ma, come si è veduto, l'aut. stesso dichiara d'averlo composto nel 1832; onde non saprei spiegare altrimenti questa contraddizione che supponendo avere l'aut. mutato la data nel testo affinché la sua prosa avesse un carattere di maggior opportunità e fosse come a dire, l'ultima sua parola. Ricordiamoci che essa fu pubblicata per la prima volta appunto nel 1834.

7. **a quanto pare:** parole dette con intenzione canzonatoria, seppure non si vuol far passare l'AMICO per un melenso.

12. **bellissima parola:** la parola *transizione,* tanto usata oggi invece di *passaggio*, non piaceva all'aut., come quelle altre leggiadrissime già notate.

22. **sempre.** Come dimostrano i rapidi

AMICO. Vi prego, non fate di cotesti discorsi con troppe persone, perché vi acquisterete molti nemici.

TRISTANO. Poco importa. Oramai né nimici né amici mi faranno gran male.

AMICO. O piú probabilmente sarete disprezzato, come poco intendente della filosofia moderna, e poco curante del progresso della civiltà e dei lumi. 5

TRISTANO. Mi dispiace molto, ma che s'ha a fare? se mi disprezzeranno, cercherò di consolarmene.

AMICO. Ma in fine avete voi mutato opinioni o no? e che s'ha egli a fare di questo libro? 10

TRISTANO. Bruciarlo è il meglio. Non lo volendo bruciare, serbarlo come un libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici, ovvero come un'espressione dell'infelicità dell'autore: perché in confidenza, mio caro amico, io credo felice voi e felici tutti gli altri; 15 ma io quanto a me, con licenza vostra e del secolo, sono infelicissimo; e tale mi credo; e tutti i giornali de'due mondi non mi persuaderanno il contrario.

AMICO. Io non conosco le cagioni di cotesta infelicità che dite. Ma se uno sia felice o infelice individualmente, nessuno è giudice se non 20 la persona stessa, e il giudizio di questa non può fallare.

TRISTANO. Verissimo. E di piú vi dico francamente, ch'io non mi sottometto alla mia infelicità, né piego il capo al destino, o vengo seco a patti, come fanno gli altri uomini; e ardisco desiderare la morte, e desiderarla sopra ogni cosa, con tanto ardore e con tanta 25 sincerità, con quanta credo fermamente che non sia desiderata al mondo se non da pochissimi. Né vi parlerei cosí se non fossi ben certo che, giunta l'ora, il fatto non ismentirà le mie parole; perché quantunque io non vegga ancora alcun esito alla mia vita, pure ho un sentimento dentro, che quasi mi fa sicuro che l'ora ch'io dico 30 non sia lontana. Troppo sono maturo alla morte, troppo mi pare assurdo e incredibile di dovere, cosí morto come sono spiritualmente, cosí conchiusa in me da ogni parte la favola della vita, durare ancora quaranta o cinquant'anni, quanti mi sono minacciati dalla natura. Al solo pensiero di questa cosa io rabbrividisco. Ma come ci 35

---

e non ben maturati mutamenti sociali e politici che la storia ricorda.

3. **né nimici.** L'aut. nella linea precedente ha scritto *nemici* e qui invece *nimici*, per evitare la ripetizione della sillaba *ne* che precede.

18. **il contrario.** « Ecco una chiara confessione dell'autore, la quale è suggello al nostro giudizio che il pessimismo in lui ebbe primamente origine dal sentimento della propria infelicità; reale perciò soggettivamente, cioè quanto a lui, ma non quanto agli altri » (Nota del Mestica). L'osservazione, giustissima in sé, forse qui non calza, perché Tristano quando dice di creder felice l'*Amico* e tutti gli altri, fa una concessione in tono ironico, quasi per troncare il discorso.

33. **conchiusa.... la favola:** finita la rappresentazione scenica (*fabula*), a cui i Latini assomigliavano la vita (v. *Detti memorabili*, cap. VII, pag. 183, nota 14).

34. **dalla natura:** secondo la media normale della vita umana.

avviene di tutti quei mali che vincono, per cosí dire, la forza immaginativa, cosí questo mi pare un sogno e un'illusione, impossibile a verificarsi. Anzi se qualcuno mi parla di un avvenire lontano come di cosa che mi appartenga, non posso tenermi dal sorridere fra me
5 stesso: tanta confidenza ho che la via che mi resta a compiere non sia lunga. E questo, posso dire, è il solo pensiero che mi sostiene. Libri e studi, che spesso mi maraviglio d'aver tanto amato, disegni di cose grandi, e speranze di gloria e d'immortalità, sono cose delle quali è anche passato il tempo di ridere. Dei disegni e delle spe-
10 ranze di questo secolo non rido: desidero loro con tutta l'anima ogni miglior successo possibile, e lodo, ammiro ed onoro altamente e sincerissimamente il buon volere: ma non invidio però i posteri, né quelli che hanno ancora a vivere lungamente. In altri tempi ho invidiato gli sciocchi e gli stolti, e quelli che hanno un gran concetto
15 di se medesimi; e volentieri mi sarei cambiato con qualcuno di loro. Oggi non invidio piú né stolti né savi, né grandi né piccoli, né deboli né potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei. Ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell'avvenire, ch'io fo, come accade, nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo,
20 consiste nella morte, e di là non sa uscire. Né in questo desiderio la ricordanza dei sogni della prima età, e il pensiero d'esser vissuto invano, mi turbano piú, come solevano. Se ottengo la morte morrò cosí tranquillo e cosí contento, come se mai null'altro avessi sperato né desiderato al mondo. Questo è il solo benefizio che può riconci-
25 liarmi al destino. Se mi fosse proposta da un lato la fortuna e la fama di Cesare o di Alessandro netta da ogni macchia, dall'altro di morir oggi, e che dovessi scegliere, io direi, morir oggi, e non vorrei tempo a risolvermi.

3. un vivere di molti anni come

---

3. **un avvenire lontano**: dice meglio e piú che non la prima lezione.

12. **sincerissimamente.** Non sapresti ben dire se queste parole siano dettate da pietà verso il secolo che s'illude, o da rattenuto sdegno.

14. **gli sciocchi e gli stolti.** V. il *Dialogo della natura e di un' anima*, in fine.

22. **come solevano.** Nelle *Ricordanze*, scritte nel 1829, l'aut. rivolgendosi appunto ai sogni della sua prima età, dice:

E quando pur quest'invocata morte
Sarammi allato, e sarà giunto il fine,
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l'avvenir; di voi per certo
Risovverammi; e quell'imago ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L'esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dí fatal tempererà d'affanno.
(vv. 95-103).

26. **netta da ogni macchia**: restrizione arguta e onesta.

28. **a risolvermi.** Quest' ultima parte del dialogo sembra al De Sanctis (op. cit. pag. 337) una variazione dell'ultima strofa del canto *Amore e Morte*, una melodia che si continua. Si confronti la conclusione della prosa con i seguenti versi probabilmente scritti nello stesso anno (1832):

E tu, cui già dal cominciar degli anni
Sempre onorata invoco,
Bella Morte, pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni,
Se celebrata mai
Fosti da me, s'al tuo divino stato
L'onte del volgo ingrato

Ricompensar tentai,
Non tardar piú, t'inchina
A disusati preghi,
Chiudi alla luce omai
Questi occhi tristi, o dell'età reina.
Me certo troverai, qual si sia l'ora
Che tu le penne al mio pregar dispieghi,
Erta la fronte, armato,
E renitente al fato,
La man che flagellando si colora
Nel mio sangue innocente
Non ricolmar di lode,
Non benedir, com' usa
Per antica viltà l'umana gente:
Ogni vana speranza onde consola
Se coi fanciulli il mondo,
Ogni conforto stolto
Gittar da me; null'altro in alcun tempo
Sperar, se non te sola;
Solo aspettar sereno
Quel dí ch'io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno. (vv. 96-124).

DIALOGO DI UN LETTORE DI UMANITÀ *

E DI SALLUSTIO

Questo dialoghetto, che nell'edizione milanese del 1827 e nella fiorentina del 1834 si legge tra la *Proposta di premi* e il *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo*, fu dall'aut. soppresso nell'edizione napoletana del 1835 e per conseguenza non compreso dal Ranieri nella sua raccolta. Nondimeno il Giordani e il Pellegrini lo pubblicarono nel volume degli *Studi filologici* dell'aut. parendo loro « da non trascurare nulla di un ingegno di tanto straordinaria grandezza e infelicità ». Onde il Chiarini ed altri opportunamente lo aggiunsero in appendice alle loro edizioni. Per le stesse ragioni a me è parso conveniente, pur rispettando l'ordine definitivo delle Prose voluto dall'aut., di pubblicarlo, tanto piú che ho dato via via appiè del testo tutti i passi da lui parimenti soppressi. Perché l'aut. abbia dato l'ostracismo a questo dialogo, non si sa; forse gli sarà parso, come pare a molti, notabilmente inferiore agli altri della raccolta, o forse, come propenderei a credere, egli si sarà pentito delle parole crudissime che usa parlando della libertà e della patria. È ben vero che anche altrove egli lamenta la mancanza d'amor patrio e di libertà, ma in modo piú vago. Comunque sia, se questo dialogo non è gran cosa, non è però da meno di qualche altro che l'aut. non ha ripudiato. — La scena è in una scuola d'umanità; il maestro sta spiegando un passo della *Catilinaria* di Sallustio, quando interviene lo storico, cui egli accusa di mancata osservanza alle regole della retorica, per avere in una gradazione dei beni umani messo come ultima cosa la patria, che non solo non è maggiore di tutte le altre, ma già da un gran pezzo non è piú cosa. Sallustio risponde che i tempi sono mutati; ma si acconcia alla correzione propostagli dal Lettore. L'aut. qui si è proposto di pungere le opinioni e i costumi del suo tempo circa la ricchezza, l'onore, la gloria, la libertà e la patria, e forse anche di far la satira della pedanteria retorica. — Leggendo questo dialogo, vien fatto di pensare a Marco Catone, il quale, come finge il Boccalini ne'suoi *Ragguagli di Parnaso* (cent. 2ª, XXXI) avendo scritto nell'architrave della porta della sua casa il motto *Pugna pro patria libera* è costretto da Apollo a cancellare la parola *libera* come superflua; e all'Alfieri che leggendo il *Panegirico* di Plinio a Traiano, impugnò irato la penna, esclamando: « Plinio mio, se tu eri davvero l'amico e l'emulo e l'ammiratore di Tacito, ecco come avresti dovuto parlare a Tacito! e scrisse il suo *Pa-*

---

* **Lettore di Umanità.** *Lettore* era detto un tempo chi faceva lezione; *lettore d'Umanità* era quindi il maestro delle lettere umane e nel vecchio ordinamento delle scuole teneva il posto degli attuali professori di ginnasio superiore.

negirico, pieno di sensi magnanimi (v. *Vita*, Ep. 4ª, cap. XV). Questa prosa fu scritta nel 1824 e pubblicata per la prima volta nella citata edizione del 1827; ma in germe trovasi, con la data 4 febbr. 1821, a pag. 88 (vol. II) dello *Zibaldone*.

LETTORE. Figliuoli, questo luogo del testo non mi contenta; e ve ne ammonisco acciocché l'autorità di Sallustio non v'induca in errore.

SALLUSTIO. Che si va mormorando dei fatti miei? Se avessi saputo che l'invidia non muore in mille novecent' anni, io toglieva d'essere invidioso piuttosto che eccellente. 5

LETTORE. Chi sei tu?

SALLUSTIO. L'autore che tu hai nelle mani.

LETTORE. Tu vuoi dire l'autor del libro che ho nelle mani, ma per amore di brevità non hai rispetto a darmiti in pugno personalmente. Or come sei tu qui? Ma comunque ci sii, non rileva. Io vorrei 10 che tu mi sciogliessi una difficoltà che mi nasce in un passo qui dell'aringa che tu fai sotto nome di Catilina quando sta per dare la battaglia alle genti del proconsole. Il passo è questo: *Quapropter vos moneo uti forti atque parato animo sitis; et quum prœlium inibitis memineritis vos divitias, decus, gloriam, prœterea libertatem* 15 *atque patriam in dextris vestris portare.* Dimmi: alla scuola di Nigi-

---

4. **mille novecent'anni.** C. Crispo Sallustio nacque nell' anno 86 e morí nel 35 av. Cr.

5. **eccellente:** perché gl'invidiosi ci sono sempre, e le opere eccellenti no. Il che, se giusto, non fa troppo al proposito, perché Sallustio doveva pur pensare che se il Lettore parlava con invidia della *Catilinaria*, segno era che l'opera sua sopravviveva; né si porta invidia a ciò che non è eccellente.

8. **che ho nelle mani.** Si osservi questa correzione pedantesca, che l'aut. non senza intenzione satirica, fa fare al Lettore.

12. **che tu fai:** nel cap. LVIII *De coniuratione Catilinae.*

13. **proconsole.** Marco Petreio.

16. **in dextris vestris portare.** Questo passo cosí è tradotto dall'Alfieri: « Vi esorto perciò a raccoglier da prodi il vostro animo, e ricordarvi nel venire alla pugna, che le ricchezze, gli onori, la gloria, la libertà e la patria in mano vostra son poste ».

— **Nigidiano.** L'aut. ricordava l'invettiva contro Sallustio falsamente attribuita a Cicerone, nella quale si dice, tra l'altre cose, che Sallustio *abiit in sodalicium sacrilegii Nigidiani.* I commentatori antichi non ci vedono chiaro in queste parole di colore veramente oscuro. Francesco Silvio Ambiano le annota cosí: « Hoc sacrilegium Nigidianum, cuius conscius fuit Sallustius, quod fuerit legere non memini. Nec de P. Nigidio Figulo, ut homine doctissimo, ita viro probatissimo, credendum est ». E neppure il Leopardi credeva trattarsi qui dell'astrologo Nigidio Figulo, amico di Cicerone, ch'egli menziona nella *Storia dell' Astronomia* (pagg. 39-40) con compiacenza giovanile di citazioni. Enrico Glareano aggiunge al passo controverso la seguente chiosa: « Ex hisce verbis certe nullus elicitur sensus. In alio codice legebatur: *sed abiit in sodalicium sacrilegi Nigidiani.* Accusat igitur Sallustium Cicero sacrilegii, quippe qui cum sacrilegis sodalicium habuerit. De Nigidiano autem quis fuerit, adhuc cogito ». È evidente che anche il Leopardi leggeva *sacrilegi* e supponeva l'esistenza di un sacrilego Nigidiano, alla cui scuola Sallustio avesse potuto imparare le cose dette nel Dialogo. Di un Nigidiano non si trova menzione se non in questa apocrifa invettiva; ma non so se ciò basti per negarne addirittura l'esistenza o supporre che il falsificatore attribuisse a Nigidio Figulo colpe che non ebbe. I filologi moderni credono l'accusa una invenzione del male accorto falsificatore (v. H. Jordan, *Die Invectiven des Sallust und Cicero* in *Hermes* XI, pag. 322).

diano o di Fausta, o pure in Numidia al tempo che attendevi a far bene ai popoli sgravandoli del loro avere, o dove e quando si sia, studiasti tu di rettorica?

Sallustio. Cosí studiassi tu d'etica. Che dimande sono coteste?

5 Lettore. Non andare in collera: cosí possa tu guarire dei segni delle staffilate che rilevasti da Milone per amore della bellezza. Dimmi in cortesia: che figura intendevi tu di adoperare in questo passo? quella che i miei pari chiamano della gradazione, o qualche altra?

Sallustio. Maestro sí, quella.

10 Lettore. La gradazione sale o scende com'è l'occorrenza; ma qui conviene che salga, cioè a dire che delle cose che tu nomini, la seconda sia maggiore della prima, la terza della seconda, e cosí l'altre, in modo che l'ultima vorrebbe essere la maggiore di tutte. Non dico io vero?

15 Sallustio. Oh verissimo.

Lettore. Ma tu, caro Crispo, sei proprio andato come il gambero, o come vanno le persone prudenti quando veggono l'inimico. La prima cosa che tu nomini è la ricchezza; la quale dice Teognide che si dee cercare al caldo e al freddo, per terra e per acqua, balzando 20 a un bisogno giú dalle rocce, scagliandosi in mare, e non perdonando a pericolo né a fatica che torni a proposito. La seconda è l'onore; del quale una gran parte degli uomini fa capitale, ma non tanto, che non lo venda a buon mercato. La terza è la gloria; che piacerebbe a molti, se la potessero acquistare senza fatica e senza scomodo; 25 ma non potendo, ciascuno si contenta di lasciarla stare. La quarta

---

1. **Fausta**: la moglie di M. Annio Milone, l'uccisore di Clodio e nemico di Sallustio. Il quale alla scuola di Fausta si recava per amor della bellezza, onde ebbe in premio quelle staffilate, di cui si parla piú sotto nella nota.

2. **del loro avere.** Dopo la guerra che Cesare vinse in Africa, Sallustio, che aveva seguito le parti del vincitore, ottenne il governo della Numidia, dove *sgravando i popoli del loro avere*, si fece ricchissimo; tornato a Roma, con queste ricchezze edificò suntuosi palazzi e ville sul Quirinale, detti appunto gli *orti sallustiani*.

— **o dove.** Il Chiarini legge *e dove;* ma l'edizione fiorentina del 1834, corretta dall'aut. ha, come la milanese, *o dove* che sta meglio in correlazione colle altre disgiuntive precedenti.

6. **della bellezza.** Allude al fatto narrato da Aulo Gellio (v. *Noct. Att.* lib. XVII, cap. XVIII): « M. Varro in litteris atque vita fide homo multa et gravis, in quem inscripsit *Pius*, aut *de Pace*, C. Sallustium scriptorem seriae illius et severae orationis, in cuius historia notiones censorias fieri atque exerceri videmus, in adulterio deprehensum ab Annio Milone loris bene caesum dicit, et quum dedisset pecuniam dimissum ».

18. **Teognide**: poeta elegiaco greco, nativo di Megara, visse nella seconda metà del sec. VI av. Cr.; e dice appunto in alcuni suoi versi (vv. 173-78, in *Poetae Lyrici* ediz. cit.)

Il galantuomo, o Cirno, | la povertà sovra ogni cosa il doma,
Piú che grigia vecchiezza o febbril tremito.
Pur di fuggirla, a lui | gioverebbe del mare entro gli abissi
Precipitarsi e da dirupi aerei;
Perocché l'uom ch'è stato | domo da povertà, non può né dire
Né far piú nulla, e a lui la lingua legasi.
(Traduzione del Fraccaroli).

25. **lasciarla stare.** Nel *Parini* l'aut. dimostra che converrebbe lasciare stare

è la libertà, della quale non si ha da far conto. L'ultima è la patria; e questa non si troverebbe piú al mondo, se non fosse nel vocabolario. In somma la cosa che tu metti per ultima, non solo non è maggiore di tutte l'altre, ma già da un gran pezzo non è piú cosa; l'altre importano ciascheduna piú della susseguente; e la prima è 5
tale che gli uomini per ottenerla sono pronti a dare in ogni occasione la patria, la libertà, la gloria, l'onore, che sono quegli altri tuoi beni; e darli tutti in un fascio; e farci la giunta se occorre. Oh vedi se questo era nome da rimpiattarlo in un cantuccio della clausola, come ti fossi vergognato di scriverlo. Veramente se Cati- 10
lina adoperò questa figura al rovescio come tu la reciti, io non mi maraviglio che ei non movesse gli uditori; e ben gli stette che si portarono male e perdettero la giornata.

SALLUSTIO. Forse io potrei rispondere che dal mio tempo a cotesto ci corre qualche divario d'opinioni e di costumi circa quel che 15
tu dici. Ma in ogni modo il tuo discorso mi capacita; e però scancella questo passo e tornalo a scrivere cosí come io ti detto.

LETTORE. Di' pure.

SALLUSTIO. *Et quum prœlium inibitis memineritis vos gloriam, decus, divitias, prœterea spectacula, epulas, scorta, animam denique* 20
vestram in dextris vestris portare.

LETTORE. Ecco fatto. Cosí mi piace e sta bene. Salvo che i cinque ultimi capi hanno tanto di persuasivo, che io comincio a temere del successo della battaglia, se Antonio o Petreio non fanno alle loro genti un'altra orazione su questa corda. 25

---

la gloria, perché è povera di utilità, e difficile e incerta non meno a ritenere che a conseguire (v. cap. XII).

1. **da far conto.** In queste parole si sente il giusto sdegno dell'aut., cui era stato vietato nel 1820, per interposizione del padre, di ristampare le due canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, come troppo inspirate da sentimenti liberali e pericolosi alla sicurezza del trono e dell'altare (v. A. D'Ancona *Leopardi e la Polizia austriaca* nella pubblicazione *A G. Leopardi, 15 Giugno 1887* ed E. Costa *Note leopardiane* pagg. 41-55, Milano, U. Lombardi, 1889),

2. **nel vocabolario.** Che la patria fosse allora un *nome vano senza soggetto*, per usar la nota frase del Petrarca, è confermato dall'aut. stesso in quelle nobili canzoni, nelle quali spesso piange la ruina e la morte della patria.

10. **clausola**: quella parte con cui si chiude il periodo in un discorso.

13. **perdettero la giornata.** Infatti l'esercito di Catilina fu sbaragliato a Pistoia, dove egli stesso cadde trafitto (v. Sall. *De Con. Catil.* cap. LX).

21. **portare.** Si osservi il veleno di questa gradazione, in cui l'ultima delle cose enumerate vorrebbe essere la maggiore di tutte; con che l' aut. viene a dire che, secondo i costumi del suo tempo, prima si dovrebbe pensare alla propria vita, poi alle dissolutezze, alle gozzoviglie, ai divertimenti, ai lucri, e da ultimo all'onore e alla gloria. Si tace della libertà e della patria; perché di quella non si ha da far conto, e questa non si trova piú al mondo.

22. **i cinque ultimi capi**: sono eccettuati l'onore e la gloria.

24. **Antonio o Petreio.** Caio Antonio e Marco Petreio combattevano contro Catilina e lo vinsero.

COMPARAZIONE DELLE SENTENZE DI BRUTO MINORE E DI TEOFRASTO VICINI A MORTE

Tra il 1821 e il 1822 l'aut. componeva il canto *Bruto Minore*, e in quel torno di tempo egli aveva *per le mani il disegno e la materia di una che* voleva *chiamare operetta* (v. *Epist.* Vol. I, lett. 186), alludendo, come a me non par dubbio, alla *Comparazione delle Sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto;* la quale, se va distinta dalle *Operette*, perché non ha al par di esse un fondamento fantastico, ben si può chiamare con l'aut. un' *operetta* morale, perché è affine ad esse per la sua contenenza. Fu pubblicata dall'aut. una sol volta, cioè nell'edizione bolognese delle Canzoni (Nobili, 1824, pagg. 71-87), premessa al citato canto, a cui serve di commento; ma una parte di questa prosa fu sbozzata nel nov. 1820 (v. *Zib.* I, 386-87, 392 e 409). In essa l'aut. confronta le parole, dette da Bruto Minore vicino a morte, con quelle medesimamente pronunziate da Teofrasto poco prima di morire; quegli affermò la vanità della virtú e la sua dipendenza dalla fortuna; e questi giudicò svantaggioso l' amor della gloria e vana la vita. L'aut. scorge molta corrispondenza fra queste due sentenze, sí per l' occasione in cui furono pronunziate, e sí per la sostanza loro; perché le due voci, gloria e virtú, fra gli antichi sonavano appresso a poco il medesimo; ma egli soggiunge, che se consideriamo le condizioni infelici di Bruto, le sue parole ci debbono fare meno meraviglia di quelle di Teofrasto, il quale conseguí e godette sino alla morte per lunghissimo spazio il suo principal intento, ch'era stata la gloria. Da ciò l'aut. muove a cercare quello che potesse avere indotto nell'animo di Teofrasto il sentimento della vanità della gloria e della vita, e trova primieramente, che la scienza di questo filosofo fu poco meno che universale, e fu subordinata solamente alla ragione e all'esperienza e indirizzata alla ricerca del vero, che è il maggior contrario del bello; onde non è meraviglia che egli arrivasse a conoscere la somma della sapienza, cioè la vanità della vita e della sapienza medesima. In secondo luogo osserva, che dal libro dei *Caratteri* si comprende che Teofrasto vide nelle qualità e nei costumi degli uomini molto addentro, la qual cosa è segno certo d'un animo capace d'affezioni molte e varie e potenti; ora un animo cosí conformato, cioè molto delicato e vivo, non può fare che non senta la nudità e l'infelicità irreparabile della vita e non inclini alla tristezza. Ma non si deve ignorare che Teofrasto, pur avendo una siffatta opinione della gloria e della vita, operò grandi cose e favorí quegl' inganni fortunatissimi, che abbelliscono la vita e sono cagione di magnanime opere; il che l' aut. fa osservare a quei filosofi moderni che cercano la felicità nella conoscenza del vero. Altra circostanza poi per la quale il caso di Teofrasto differisce notabilmente da quello di Bruto, si è la diversa natura dei tempi, che Teofrasto ebbe, se non propizi, tuttavia non ripugnanti a quei sogni e a quei fantasmi che generarono la vita degli antichi; laddove i tempi di Bruto furono quasi l'ultima età dell'immaginazione, e la vecchiezza del mondo

prevalendo l'esperienza del vero. — La *Comparazione* ha un po' il fare di quei confronti che Plutarco aggiunge alle sue *Vite parallele*, ed è un *discorso filosofico* (così all'aut. piacque anche di chiamarla, v. *Epist.* vol. II lett. 393) pieno di acute e originali osservazioni; talché lo stesso Solimani, pur confutando il ragionamento dell'aut. (v. Op. cit. pagg. 200-13) deve convenire che « pochi nelle sentenze degli antichi sapienti videro tanto addentro e furono tanto abili a discernere, in che quelle s'accordino, o discordino, quanto Giacomo Leopardi ». L'aut. scrivendo nel 1825 a Melchior Missirini, diceva: « Ella mi ricorda a proposito il detto di Augusto vicino a morte, il quale si poteva aggiungere a quelli di Bruto e di Teofrasto. Se volessi scusare il mio silenzio, direi, non ch'io volessi lasciare agli uomini il culto della fortuna, divinità traditrice, ma che avendo tolto alla nostra misera vita la virtú e la gloria, a me parve di aver fatto tutto, ed assai piú che se le avessi anche voluto togliere la fortuna, la quale dai piú dei filosofi (almeno in parole) è tenuta per molto inferiore alla gloria ed alla virtù. Onde avendo io ridotti gli uomini alla fortuna, non mi parve necessario di aggiunger altro, perché pochi ignorano la vanità di lei. E molti antichi e moderni hanno, come Augusto, rassomigliato il mondo a un teatro, e la vita umana a una commedia; ma non molti, massimamente tra gli antichi, hanno come Bruto e Teofrasto pronunciata solennemente la vanità della gloria, anche giusta e degna, e della stessa virtú » (v. *Epist.* vol. I, lett. 301). Ma non è chi non senta e in queste parole e nella *Comparazione* lo sconforto di un'anima appassionatamente innamorata della gloria e della virtú e dolente di non averle trovate nella realtà corrispondenti all'alto concetto che se n'era formato. E ben diverso da quello di Bruto e di Teofrasto fu il destino dell'aut., il quale dopo avere scritto tanto contro la virtú, e pur deridendo tutto e tutti nella sua satira politica, sociale e filosofica dei *Paralipomeni*, composti negli ultimi della sua vita, doveva con fede di amante inneggiare alla virtú in questi osservabili versi:

Bella virtú, qualor di te s'avvede,
Come per lieto avvenimento esulta
Lo spirto mio: né da sprezzar ti crede
Se in topi anche sii tu nutrita e culta.
Alla bellezza tua ch'ogni altra eccede,
O nota e chiara, o ti ritrovi occulta,
Sempre si prostra: e non pur vera e salda,
Ma immaginata ancor, di te si scalda.
Ahi ma dove sei tu? sognata o finta
Sempre? vera nessun giammai ti vide?
O fosti già coi topi un tempo estinta,
Né piú fra noi la tua beltà sorride?
Ahi se d'allor non fosti invan dipinta,
Né con Teseo peristi o con Alcide,
Certo d'allora in qua fu ciascun giorno
Piú raro il tuo sorriso e meno adorno.
(c. V, st. 47-48).

Io non credo che si trovi in tutte le memorie dell' antichità voce piú lacrimevole e spaventosa, e con tutto ciò, parlando umanamente,

2. lagrimevole

1. **voce piú lacrimevole e spaventosa:** *feroci note* dice l'aut. nel canto *Bruto Minore*, in cui egli, come osserva lo Straccali, ci esprime per mezzo del fiero repubblicano, paganamente e romanamente simboleggiati, quei sentimenti contro il destino, ch'egli conservò inalterati sino alla morte.

2. **parlando umanamente.** Restrizione fatta a bello studio dall'aut. per timore della Censura, la quale nondimeno trovava a ridire su questa prosa; onde l'aut.

più vera di quella che Marco Bruto, poco innanzi alla morte, si racconta che profferisse in dispregio della virtú: la qual voce, secondo che è riportata da Cassio Dione, è questa. *O virtú miserabile, eri una parola nuda, e io ti seguiva come tu fossi una cosa: ma tu* 5 *sottostavi alla fortuna.* E comunque Plutarco nella vita di Bruto non tocchi distintamente di questa sentenza, laonde Pier Vettori dubita che Dione in questo particolare faccia da poeta piú che da storico, si manifesta il contrario per la testimonianza di Floro, il quale afferma che Bruto vicino a morire proruppe esclamando *che la virtú* 10 *non fosse cosa ma parola.* Quei moltissimi che si scandalezzano di Bruto e gli fanno carico della detta sentenza, danno a vedere l'una

3. ch'è — 7. piú del poeta che dello Storico

---

scrivendo nell' aprile del 1824 al Brighenti, dichiarava « se nelle prose si annulla la virtú, io dico espressamente a chiunque ha studiato la santacroce, che intendo parlare della virtú umana, e delle teologali non entro a discorrere. Dico che nel principio di quella prosa (la *Comparazione* ecc.), che ha dato luogo a questo rimprovero, sta scritto che la virtú è ecc. ecc., *umanamente parlando*, e nel fine di essa si tocca la religione in modo che fuor d' un frate revisore, niuno ci potrà trovar che riprendere » (*Epist.* vol. I, lett. 280).

1. **innanzi alla morte.** Marco Giunio Bruto (85-42 av. Cr.), l'uccisore di Cesare, avrebbe profferita questa sentenza in dispregio della virtú, dopo la sconfitta toccata a Filippi nella Macedonia. Tra i vari scritti filosofici che di lui si citano e che non ci sono pervenuti, ve n'ha pure uno *de virtute*. Inclinava alla filosofia stoica e morí suicidandosi stoicamente.

3. **Cassio Dione.** Nato a Nicea verso l'anno 155 d. Cr., e vissuto a Roma per qualche tempo sotto gl'imperatori Commodo e Settimio Severo, scrisse la *'Ιστορία 'Ρωμαϊκή* (*storia di Roma*) in ottanta libri, di cui soli diciannove sono giunti a noi e non tutti interi. Riferisce le parole di Bruto moribondo nel lib. XLVII, cap. 49.

5. **alla fortuna.** Questa sentenza, come avverte lo stesso Dione, non è di Bruto; egli avrebbe ripetuto un detto di Ercole:
ὦ τλῆμον ἀρετή, λόγος ἄρ' ἦσθ', ἐγὼ δέ σε ὡς ἔργον ἤσκουν · σὺ δ' ἄρ' ἐδούλευες τύχῃ
— **Plutarco.** Il noto storico e moralista greco, nato a Cheronea 50 anni circa d. Cr. e vissuto anche a Roma sotto l'imperatore Traiano, nella sua opera principale *Βίοι παράλληλοι* (*Vite parallele*) appaia la vita di Bruto con quella di Dione: le quali vite si possono leggere tradotte da Marcello Adriani (v. ediz. Le Monnier 1865, vol VI, pag. 57 e segg.).

6. **Pier Vettori dubita.** Pier Vettori, filologo fiorentino del secolo XVI, nei suoi libri *Variarum lectionum*, lib. XXIII, cap. 2, (ediz. di Lione, pag. 423) osserva che le parole riferite da Dione non sono esplicitamente recate da Plutarco, il quale invece cita altri detti di Bruto vicino a morte, e conchiude: «Nec tamen sententiam hanc, a Dione traditam, arbitror illam fuisse: sed potius hoc ipsum fictum ab historico puto, qui non tantum veritatem ipsam secutus fuerit, quam quod convenire fortissimo viro, eidem tamen calamitosissimo, putavit» (Casini).

7. **da poeta piú che da storico:** meglio che *piú del poeta che dello storico*, perché si suol dire *far da poeta* o *aver del poeta*.

8. **di Floro:** storico romano, vissuto nel 2° secolo d. Cr., lasciò un compendio di storia romana intitolato *Epitomae de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC libri duo*. L'aut. traduce le seguenti parole di Floro (IV, 7, 11): « non in re sed in verbo tantum esse virtutem ».

10. **moltissimi.** Tra i moltissimi che fanno carico a Bruto della detta sentenza mi piace di ricordare il Voltaire, il quale nel citato *Dictionnaire philosophique,* alla voce *vertu*, cosí commenta le parole di Bruto: « Tu avais raison, Brutus, si tu mettais la vertu à être chef de parti et l'assassin de ton bienfaiteur, de ton père Jules-César; mais, si tu avais fait consister la vertu à ne faire que du bien à ceux qui dépendaient de toi, tu ne l'aurais pas ap-

delle due cose; o che non abbiano mai praticato familiarmente colla virtú, o che non abbiano esperienza degl'infortuni, il che, fuori del primo caso, non pare che si possa credere. E in ogni modo è certo che poco intendono e meno sentono la natura infelicissima delle cose umane, o si maravigliano ciecamente che le dottrine del Cristiane- 5 simo non fossero professate avanti di nascere. Quegli altri che torcono le dette parole a dimostrare che Bruto non fosse mai quell'uomo santo e magnanimo che fu riputato vivendo, e conchiudono che morendo si smascherasse, argomentano a rovescio: e se credono che quelle parole gli venissero dall'animo, e che Bruto, dicendo questo, 10 ripudiasse effettivamente la virtú, veggano come si possa lasciare quello che non s'è mai tenuto, e disgiungersi da quello che s'è avuto sempre discosto. Se non l'hanno per sincere, ma pensano che fossero dette con arte e per ostentazione; primieramente che modo è questo di argomentare dalle parole ai fatti, e nel medesimo tempo 15 levar via le parole come vane e fallaci? volere che i fatti mentano

---

pelée fantôme, et tu ne te serais pas tué de désespoir ». Vedi anche il *Discours VII « Sur la vraie vertu »*.

3. **si possa credere.** « Vuol dire che vi possono essere al mondo degli uomini che non abbiano mai praticato la virtú, ma non degli uomini inesperti della sventura » (Casini). A me pare invece che l'aut. voglia dire, che, eccettuati quelli che non abbiano mai praticato familiarmente colla virtú, tutti gli altri, cioè tutti quelli che hanno familiarità colla virtú, non è credibile che sieno inesperti degl'infortuni, perché *Immenso | Tra fortuna e valor dissidio pose | Il corrotto costume.* (v. *Nelle nozze della sorella Paolina* vv. 17-19).

5. **le dottrine del Cristianesimo**: quelle dottrine cioè le quali insegnano non mai essere la virtú cosa vana, perché se anche non apporta in questa vita quella felicità che l'uomo va cercando, tuttavia gli procura un premio eterno nell'altra. Anche la religione cristiana predica la natura infelicissima delle cose umane, ma differisce dalla filosofia dei pessimisti e del Nostro per ciò, che non fa il dolore fine a se stesso, bensí mezzo per conseguire il premio eterno. Onde credo che per queste considerazioni il Gioberti, accennando a un'edizione compiuta delle Opere del Leopardi, scrivesse al De Sinner: « Né la religione potrà dolersene, giacché una pittura cosí vera e cosí spaventevole della vanità e delle sciagure degli uomini, come quella che si trova nei versi e nelle prose del nostro scrittore, è forse l'introduzione piú eloquente e piú acconcia che si possa premettere allo studio del Cristianesimo » (v. G. Piergili, *Nuovi documenti* ecc. ediz. 3, pag. 5).

6. **Quegli altri.** Tra gli altri, Ennio Quirino Visconti nella sua *Iconografia Romana* (Milano, N. Bettoni 1818, pag. 194 e segg.) censura vivamente la vita di Bruto scritta da Plutarco, come troppo encomiastica, perché Bruto, secondo che sappiamo dalle lettere di Cicerone, fu nella vita privata assai diverso da quel che volle essere qual uomo pubblico; e lo taccia d'immoralità e d'ipocrisia.

9. **argomentano a rovescio**: perché se argomentassero dirittamente, dovrebbero, secondo l'aut., dalla confessione sincera fatta da Bruto morendo, inferire ch'egli vivendo aveva effettivamente seguito la virtú come fosse una cosa. Se non fosse stato un uomo virtuoso, non avrebbe dovuto, smascherandosi, dichiarare d'aver seguito la virtú. Onde l'aut. sin dal 1819 scriveva al Giordani: « Ma questa medesima virtú quante volte io sono quasi strascinato di malissimo grado a bestemmiare con Bruto moribondo. Infelice, che per quel detto si rivolge in dubbio la sua virtú, quand'io veggo per esperienza e mi persuado che sia la prova piú forte che ne potesse dar egli, e noi recare in favor suo » (*Epist.* vol. I, lett. 95).

14. **per ostentazione.** Parmi inoltre, dice il Visconti, che l'ultima sua (*di Bruto*), esclamazione intorno alla vanità della virtú, altro non sia che l'estremo tratto di un attore che non lascia di rappresentare la sua parte finché non scende dalla scena (op. cit. pag. 197).

perché si stima che i detti non suonino allo stesso modo, e negare a questi ogni autorità dandoli per finti? Di poi ci hanno a persuadere che un uomo sopraffatto da una calamità eccessiva e irreparabile; disanimato e sdegnato della vita e della fortuna; uscito di
5 tutti i desiderî, e di tutti gl'inganni delle speranze; risoluto di preoccupare il destino mortale e di punirsi della propria infelicità; nell'ora medesima che esso sta per dividersi eternamente dagli uomini, s'affatichi di correr dietro al fantasma della gloria, e vada studiando e componendo le parole e i concetti per ingannare i circostanti, e
10 farsi avere in pregio da quelli che egli si dispone a fuggire, e in quella terra che se gli rappresenta per odiosissima e dispregevole. Ma basti di ciò.

Laddove le soprascritte parole di Bruto s'hanno tutto giorno, si può dire, fra le mani; queste che soggiungerò di Teofrasto mori-
15 bondo, non credo che uscissero mai delle scritture degli eruditi (dove anche non so il conto che se ne faccia), non ostante che sieno degnissime di considerazione, e che abbiano molta corrispondenza col detto di Bruto sí per l'occasione in cui furono pronunziate, e sí per la sostanza loro. Diogene Laerzio le riferisce, copiando, per quello
20 ch'io mi persuado, qualche scrittore piú antico e piú grave, com'è solito di fare. Dice dunque che Teofrasto venuto a morte e *doman-*

7. *manca* esso — 10. *manca* egli — 14. dir — 17. *manca* che

---

2. **dandoli per finti?** Non mi pare che l'aut. in queste pur sottili interrogazioni abbia fatto veder chiaramente il lato debole dell' argomentazione di quelli che non hanno per sincere le ultime parole di Bruto. Questi, tenendo i detti di lui per finti, negano loro ogni autorità, ma non ogni significato; anzi, argomentando dalle parole ai fatti, conchiudono che Bruto, come mentiva parlando, cosí mentiva operando; se mai, questo modo di argomentare è falso, perché muove da un giudizio preconcetto, che cioè Bruto, morendo parlasse con arte e per ostentazione.

4. **uscito**: liberatosi; ma qui non mi par proprio.

5. **preoccupare**: anticipare, prevenire.

6. **di punirsi.** Bruto si condannava a morte violenta, quasi per punirsi d'aver cercato la propria infelicità seguendo il vano fantasma della virtú. Questo mi pare il senso della frase; se non che, stando le condizioni di Bruto e le opinioni dell'aut., il darsi la morte non era forse uscir di pena anziché punirsi? O forse Bruto, dandosi la morte, credeva d'incorrere nell'ira degli Dei e nella punizione che ne consegue, perché *Spiace agli Dei chi violento irrompe | Nel Tartaro?* (v. il canto cit. vv. 46-47).

14. **fra le mani.** Durante la rivoluzione francese, Bruto fu uno degli eroi piú esaltati; e i fatti e i detti di lui furono cantati dai poeti, e il fanatismo giunse a tal segno che non pure in Francia, ma sí ben anche in Italia si vestiva *alla Brutus* (v. G. De Castro, *Milano e la Repubbl. Cisalp.* pag. 134). La Staël, per es., pone la sentenza di Bruto, vicino a morte, fra i detti piú eloquenti per profonda passione (v. *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales*, Parte I, cap. XX).

— **Teofrasto.** Tirtamo, chiamato prima da Aristotele *Εὔφραστος* e poi *Θεόφραστος* (*parlatore divino*), nato ad Ereso nell'isola di Lesbo verso il 372 av. Cr. fu il successore di Aristotele nella direzione della scuola di Atene e scrisse molte opere di filosofia e di storia naturale, delle quali poche soltanto ci sono rimaste; e tra queste i *Caratteri morali* e la *Storia delle piante.*

19. **le riferisce**: nell'opera altrove citata, lib. V, cap. III. nel quale si legge appunto la vita di Teofrasto.

21. **solito di fare.** Per esempio, nella

dato da' suoi discepoli se lasciasse loro nessun ricordo o comandamento, rispose: niuno, salvo che l'uomo disprezza e gitta molti piaceri a causa della gloria. Ma non cosí tosto incomincia a vivere, che la morte gli sopravviene. Perciò l'amore della gloria è cosí svantaggioso come che che sia. Vivete felici, e lasciate gli studi, che vogliono gran fatica; o coltivategli a dovere, che portano gran fama. Se non che la vanità della vita è maggiore che l'utilità. Per me non è piú tempo a deliberare: voi altri considerate quello che sia piú spediente. E cosí dicendo spirò.

Altre cose dette da Teofrasto vicino a morte si trovano mentovate da Cicerone e da san Girolamo, e sono piú divulgate; ma non fanno al nostro proposito. Per queste che abbiamo veduto si risolve che Teofrasto in età di sopra cent'anni; avendola spesa tutta a studiare e scrivere, e servire indefessamente alla fama; ridotto, come dice Suida, all'ultimo della vita per l'assiduità medesima dello scrivere; circondato da forse duemila discepoli, ch'è quanto dire seguaci e predicatori delle sue dottrine; riverito e magnificato per la sapienza da tutta la Grecia, moriva, diciamo cosí, penitente della gloria, come poi Bruto della virtú. Le quali due voci, gloria e virtú, non veramente oggi, ma fra gli antichi sonavano appresso a poco il medesimo. E però Teofrasto non seguitò dicendo che la stessa gloria le

5. ché — 6. ché — 7. dell' — 8. che vada fatto — 12. a proposito — 16. e, come dire,

---

Vita di Teofrasto si rapporta all'ottavo libro dei *Περιπάτων* di Atenodoro e cita anche l'autorità di Favorino.

9. **dicendo spirò.** Ecco il passo relativo del testo greco: *φασὶ δ' αὐτὸν ἐρωτηθέντα ὑπὸ τῶν μαθητῶν εἴ τι ἐπισκήπτει, εἰπεῖν, " ἐπισκήπτειν μὲν ἔχειν οὐδέν, πλὴν ὅτι πολλὰ τῶν ἡδέων ὁ βίος διὰ τὴν δόξαν καταλαζονεύεται. ἡμεῖς γὰρ ὁπότ' ἀρχόμεθα ζῆν, τότ' ἀποθνήσκομεν. οὐδὲν οὖν ἀλυσιτελέστερόν ἐστι φιλοδοξίας. ἀλλ' εὐτυχεῖτε καὶ ἤτοι τὸν λόγον ἄφετε — πολὺς γὰρ ὁ πόνος — ἢ καλῶς αὐτοῦ πρόστητε· μεγάλη γὰρ ἡ δόξα. τὸ δὲ κενὸν τοῦ βίου πλέον τοῦ συμφέροντος. ἀλλ' ἐμοὶ μὲν οὐκέτ' ἐκποιεῖ βουλεύεσθαι τί πρακτέον, ὑμεῖς δ' ἐπισκέψασθε τί ποιητέον " ταῦτα, φασίν, εἰπὼν ἀπέπνευσε.* La prima lezione *quello che vada fatto* è traduzione piú letterale che *quello che sia piú espediente.*

11. **da Cicerone e da san Girolamo.** Cicerone, come annota il Casini, accenna a un detto di Teofrasto vicino a morte, nel seguente passo: « Theophrastus autem moriens accusasse naturam dicitur quod cervis et cornicibus vitam diuturnam, quorum id nihil interesset, hominibus, quorum maxime interfuisset, tam exiguam vitam dedisset; quorum si aetas potuisset esse longinquior, futurum fuisset ut omnibus perfectis artibus omni doctrina hominum vita erudiretur » (*Tuscul*, lib. III, 28); e San Girolamo riferisce pure un altro detto di Teofrasto nella sua *Epistola ad Nepotem:* « Sapiens vir Graeciae Theophrastus, cum expletis centum et septem annis se mori cerneret, dixisse fertur, se dolere, quod tum egrederetur e vita, quando sapere cepisset ».

13. **in età di sopra cent'anni.** Secondo Diogene Laerzio, sarebbe morto invece di 85 anni; ma l'aut., senza far qui tanta critica, segue san Girolamo, perché alla sua tesi giova fare apparir piú vecchio Teofrasto.

15. **Suida:** lessicografo d'incerta età, vissuto forse sul finire del sec. XI o al principio del sec. XII, nel suo Lessico alla parola *Teofrasto*, dice: *τελευτᾷ κατάπονος ὑπὸ τοῦ ἀεὶ γράφειν γενόμενος.*

16. **duemila discepoli:** tanti gliene attribuisce Diogene Laerzio: *μαθητὰς δὲ ἔσχε πλεῖον ἢ δισχιλίους.*

17. **predicatori:** divulgatori.

18. **diciamo cosí:** perché qui adatta una frase della chiesa: *penitente della gloria*, pentendosi della gloria, come di un peccato commesso.

20. **il medesimo.** « Hai un concetto af-

piú volte è opera della fortuna piuttosto che del valore; il che non si poteva dire anticamente cosí bene come oggidí: ma se Teofrasto l'avesse potuto aggiungere, non mancava al suo concetto nessuna parte che esso non fosse ragguagliatissimo a quello di Bruto.

5 Questi tali rinnegamenti, o vogliamo dire, apostasie da quegli errori magnanimi che abbelliscono o piú veramente compongono la nostra vita, cioè tutto quello che ha della vita piuttosto che della morte, riescono ordinarissimi e giornalieri dopo che l'intelletto umano coll'andare dei secoli ha scoperto, non dico la nudità, ma fino agli 10 scheletri delle cose, e dopo che la sapienza, tenuta dagli antichi per consolazione e rimedio principale della nostra infelicità, s'è ridotta a denunziarla e quasi entrarne mallevadrice a quei medesimi che, non conoscendola, o non l'avrebbero sentita, o certo l'avrebbero medicata colla speranza. Ma fra gli antichi, assuefatti com'erano a cre-15 dere, secondo l'insegnamento della natura, che le cose fossero cose e non ombre, e la vita umana destinata ad altro che alla miseria,

4. *manca* esso — 5. questi rinnegamenti o vogliamo apostasie — 9. andar

---

fine a questo nella canzone petrarchesca della gloria: *Una donna piú bella assai che 'l sole*, alla str. 7ª » (Finzi, op. cit. pag. 157). Nella qual canzone la Gloria dice di essere sorella della Virtú e un'ombra. Ma il Solimani non trova del tutto esatta l'osservazione del Leopardi. « Perocché gli antichi aveano della gloria e della virtú concetti troppo differenti. Quella eglino riguardavano qual mercede di questa. La qual mercede non la restringevano già essi, agli angusti confini di questo tempo, ma col pensiero la estendevano oltre il sepolcro, nello spazio infinito dei secoli avvenire ». E citando l'autorità di Cicerone (*Pro Archia*) soggiunge che gli antichi non pure dicevano apertamente che la virtú non desidera altra mercede se non questa della gloria, ma che l'uomo, se non avesse nessun presentimento del futuro, mai non si sottoporrebbe agli stenti e ai travagli, nè mai s' indurrebbe a mettersi in pericolo d'incontrare la morte per la gloria (op. cit. pag. 210-11). Anche il Petrarca fa dire bensí alla Gloria d'esser nata colla Virtú *d'un seme;* ma *Lei* (la Virtú) *davanti e me poi, produsse un parto* (loc. cit. str. 6ª).

2. **come oggidí**. Doveva l'autore contentarsi di dire: come ai tempi di Bruto; perché l'affermazione, che segue immediatamente, concerne il detto di Bruto.

4. **che esso non fosse ragguagliatissimo**: sicché esso non fosse paragonabilissimo. Il participio passato non mi par usato bene.

6. **errori magnanimi**: sono i *forti errori*, di cui si parla anche nel *Dialogo di Timandro* ecc. (v. pag. 226, nota 31).

7. **della morte**: le illusioni della virtú e della gloria sono incitamento a oprare efficacemente, nel che consiste la vita come l'aut. dimostra nel *Dialogo di un fisico* ecc.

10. **dagli antichi**. Per es., le opere filosofiche di Cicerone e di Seneca sono piene di questi concetti.

12. **entrarne mallevadrice**: la sapienza svela l'infelicità umana e se ne fa mallevadrice dimostrando anche a quelli che non la conoscono, che essa esiste veramente e fatalmente.

15. **le cose fossero cose e non ombre**. Il De Sinner nel prezioso esemplare bolognese, che l'aut. stesso gli aveva regalato e che oggi conservasi nella Nazionale di Firenze, ha scritto in margine accanto a questo passo: *Gioberti*. Nella qual postilla non s'ha da vedere un accenno a qualche opera del Gioberti, ma semplicemente, come io credo, un richiamo alle seguenti parole da lui scrittegli: « Il passo del Leopardi non si trova nelle *Operette morali* di cui m'avete fatto dono, ma in un discorso di comparazione fra le ultime parole di Teofrasto e di Bruto, inserito nel primo tomo delle poesie dell' edizione di Bologna. Non ho sott'occhio lo scritto; ma mi ricordo che parlando ivi delle illusioni naturali dell' animo umano, e del divario che corre in questa parte tra gli antichi e i moderni, dice che i primi

queste sí fatte apostasie cagionate, non da passioni o vizi, ma dal senso e discernimento della verità, non si trova che intervenissero se non di rado; e però, quando si trova, è ragione che il filosofo le consideri attentamente.

E piú maraviglia ci debbono fare le sentenze di Teofrasto, quanto 5 che le condizioni della sua morte non si potevano chiamare infelici, e non pare che Teofrasto se ne potesse rammaricare, avendo conseguito e goduto fino allora per lunghissimo spazio il suo principale intento, ch'era stata la gloria. Laddove il concetto di Bruto fu come un'inspirazione della calamità, la quale alcune volte ha forza di rive- 10 lare all'animo nostro quasi un'altra terra, e persuaderlo vivamente di cose tali, che bisogna poi lungo tempo a fare che la ragione le trovi da se medesima, e le insegni all'universale degli uomini, o anche de' filosofi solamente. E in questa parte l'effetto della calamità si rassomiglia al furore de' poeti lirici, che d'un'occhiata (perocché 15 si vengono a trovare quasi in grandissima altezza) scuoprono tanto paese quanto non ne sanno scoprire i filosofi nel tratto di molti secoli. In quasi tutti i libri antichi (o filosofi o poeti o storici o qualunque sieno gli scrittori) s'incontrano molte sentenze dolorosissime, che se bene oggidí corrono piú volgarmente, non per questo si può 20 dire che fra gli uomini di quei tempi fossero pellegrine. Ma esse per lo piú derivano dalla miseria particolare ed accidentale di chi le scriveva, o di chi si racconta o si finge che le profferisse. E quei concetti o, parlando generalmente, quella tristezza e quel tedio che s'accompagnano tanto all'apparenza della felicità quanto alle miserie 25 medesime e c'hanno rispetto alla natura ed all'ordine immutabile e universale delle cose umane, è raro assai che si trovino significati

10. ispirazione — 12. ci bisogna — 15. (come quelli che si — 21. *manca* esse — 26. ch'

---

credevano secondo l'insegnamento della natura (ingannevole, a parer suo) che *le cose fossero cose e non ombre*, ecc. » (v. Piergili, op. cit. pagg. 6-7).

3. **è ragione**: è ragionevole, giusto.

10. **inspirazione**. Come osserva il Mestica (op. cit. pag. 639), l'originale recanatese e le stampe hanno ora *inspirazione, inspirare, instituto,* ora *ispirazione, ispirare, istituto;* ma l'aut. preferiva la forma piú latina.

14. **solamente**. Che la sventura acuisca la mente e le riveli la verità delle cose, è stato detto da tanti, ma l'aut. esprime questo concetto con tanta finezza, che pare originale. Anche la Staël nella cit. op. *De la littérature* (Part. I, cap. XI) fa un' osservazione simile, laddove parlando della poesia malinconica di Ossian, dice: « La tristesse fait penétrer bien plus avant dans le caractère et la destinée de l' homme que toute autre disposition de l'âme ». V. *Zib.* III, 406 e 471.

15. **al furore de' poeti**. Si suol dire che la calamità è fonte di sublimi ispirazioni. Si noti come l'aut. perciò rassomigli la calamità all'estro dei poeti lirici, che ispira loro talvolta canti fatidici; onde i grandi poeti sono spesso i precursori dei filosofi, e gli uni e gli altri precorrono e preparano i grandi avvenimenti.

— **perocché**: sostituito a *come quelli che*, forse perché c'è poco prima un altro relativo.

21. **pellegrine**: rare: alcune di queste sentenze dolorose sono riferite a pag. 267.

25. **all'apparenza della felicità**. Si osservi che l'aut. qui e altrove non ammette la felicità, ma solo l'apparenza della felicità.

26. **c'hanno rispetto alla**: che concernono la.

27. **è raro assai**. Qui si parla del do-

ne' monumenti degli antichi. I quali antichi quando erano travagliati dalle sventure, se ne dolevano in modo come se per queste sole fossero privi della felicità; la quale essi stimavano possibilissima a conseguire, anzi propria dell'uomo, se non quanto la fortuna gliela vie-
5 tasse.

Ora volendo cercare quello che potesse avere indotto nell'animo di Teofrasto il sentimento della vanità della gloria e della vita, il quale a ragguaglio di quel tempo e di quella nazione, riesce straordinario; troveremo primieramente che la scienza del detto filosofo
10 non si conteneva dentro ai termini di tale o tal altra parte delle cose, ma si stendeva poco meno che a tutto lo scibile (quanto era lo scibile in quell'età), come si raccoglie dalla tavola degli scritti di Teofrasto, lasciati perire la massima parte. E questa scienza universale non fu subordinata da lui, come da Platone, all'immaginativa, ma
15 solamente alla ragione e all'esperienza, secondo l'uso d'Aristotele; e indirizzata, non allo studio né alla ricerca del bello, ma del suo maggior contrario, ch'è propriamente il vero. Atteso queste particolarità, non è maraviglia che Teofrasto arrivasse a conoscere la somma della sapienza, cioè la vanità della vita e della sapienza medesima;
20 essendo che le molte scoperte fatte da' filosofi degli ultimi secoli circa la natura degli uomini e delle cose, vengono principalmente

3. che stimavano — 8. che a — 22. rapportar — 23. fra — e dall'

---

lore universale o, come direbbero i tedeschi, della *doglia mondiale*, che non deriva da qualche particolare ed accidentale miseria dell'uomo, ma dalla considerazione filosofica che il dolore signoreggia fatalmente e ineluttabilmente tutto e tutti. L'aut. in questa prosa si limita a dire che di siffatto dolore è raro assai trovare qualche cenno ne' monumenti degli antichi; ma dieci anni dopo affermerà che i poeti e i filosofi antichi son tutti pieni di sentenze significanti l'estrema infelicità umana (v. *Dialogo di Tristano* ecc. pag. 267).

8. **riesce straordinario.** La sentenza di Teofrasto riesce insolita, se si ha riguardo a quel tempo e a quella nazione, per la ragione anzidetta, che cioè gli antichi stimavano la felicità possibilissima a conseguire, quando la fortuna non la contrastasse, e Teofrasto ebbe favorevole la fortuna ed appartenne a una nazione che come non ripugnava alla gloria, così onorava chi ne era degno.

12. **degli scritti:** sono innumerevoli, come si vede dai titoli che Diogene Laerzio registra nella citata Vita.

15. **d'Aristotele.** Platone, filosofo dotato d'ingegno poetico, subordinò le sue dottrine all'*idealismo*, laddove Aristotele, mente positiva, informò il suo sistema al *realismo*, fondandosi sull'osservazione e sull'esperienza. Teofrasto fu discepolo dell'uno e dell'altro, ma finí col seguire le dottrine di Aristotele, quantunque con minore vastità di mente.

17. **il vero.** «Il bello fu da Platone nell'Ippia acconciamente appellato splendore del vero. Qui dimora la sua propria natura. Tanto è da lungi, ch'esso abbia alcuna contrarietà col vero» (Solimani, op. cit. pag. 209). Se non che l'aut. muove da altri principî, egli non è un idealista ma un pessimista, e considera il vero il maggior contrario del bello, perché distrugge quelle amene immagini, nelle quali consiste principalmente il bello (v. *Detti memorabili*, pag. 176).

— **Atteso.** Il Manoscritto e la stampa del 1845 hanno *Attese*; ma seguo col Mestica l'ediz. bolognese, perché l'aut. usa indeclinabilmente *atteso* (v. pag. 120, l. 8, e *Pens.* LXXXI).

21. **vengono.** La lezione della stampa bolognese non è *vengano*, come ha letto per isbaglio il Mestica, ma *vengono*, come del resto hanno pure il manoscritto recanatese e l'edizione del 1845.

dal confrontare e dal rapportare che s'è fatto le diverse scienze e quasi tutte le discipline tra loro, dall'averle collegate l'une coll'altre e per questo mezzo considerate le relazioni che intervengono tra le varie parti della natura, ancorché lontanissime, scambievolmente.

Oltracciò dal libro dei Caratteri si comprende che Teofrasto vide nelle qualità e nei costumi degli uomini cosí addentro, che pochissimi scrittori antichi gli possono stare a lato per questo rispetto, se non forse i poeti. Ma questa qualità è segno certo d'un animo che sia capace d'affezioni molte e varie e potenti. Perciocché le qualità morali come anche gli affetti degli uomini, volendoli rappresentare al vivo, non tanto si possono ricavare dall'osservazione materiale de' fatti e delle maniere altrui, quanto dall'animo proprio, eziandio quando sono disparatissimi dagli abiti dello scrittore. Secondo quello che fu detto dal Massillon interrogato come facesse a

3. fra — 8. facoltà — 11. *manca* tanto — 12. ma solamente *invece di* quanto — 13. anche

4. **scambievolmente.** Il concetto dell'aut. è questo: se la scienza universale degli ultimi secoli, confrontando le diverse scienze tra loro e considerando le varie parti della natura tra loro, ha fatto scoperte dolorose intorno alla natura degli uomini e delle cose, non è meraviglia che Teofrasto, possedendo una scienza poco meno che universale, arrivasse a conoscere la vanità della vita.

5. **dei Caratteri.** Di quest'opera l'aut. parla in parecchi luoghi del suo Epistolario ed avrebbe anzi desiderato di farne una traduzione italiana; infatti nel 1824 scriveva al Melchiorri: « Mi è venuto in mente di proporre a De Romanis se gli paresse opportuno di fare un'edizioncina elegante dei Caratteri di Teofrasto tradotti dal greco in puro e buono italiano. Il libro è affatto del gusto presente, è sconosciuto, si può dire, alla lingua italiana, la quale non ne ha, ch'io sappia, altra traduzione che quella sciocchissima di Costantini (*Giuseppe Ant. Costantini la pubblicò a Venezia nel 1758*), fatta non dal greco, non dal latino, ma dal francese (*del La Bruyère*), e un'altra non meno insulsa fatta nel 600 (*da Ansaldo Cebà*), in lingua di quel secolo, e con intelligenza di greco propria di quei traduttori d' allora. A me quest'impresa parrebbe molto opportuna. Se cosí pare anche a lui, io mi metterò a tradurre quella operetta e gli manderò presto la traduzione, ma bisogna che egli mi mandi subito un esemplare greco o greco-latino dell' ultima edizione, che si possa avere costí » (*Epist.* vol. I, lett. 297).

8. **forse i poeti.** E veramente Teofrasto in questa sua opera, che è, per cosí dire, una galleria di trenta ritratti morali, si dimostra un osservatore perspicace dei caratteri umani. Del resto egli è comune, dice l'aut. (pag. 126), al poeta e al filosofo l' internarsi nel profondo degli animi umani.

— **qualità.** Avrei preferito la prima lezione *facoltà* o altra parola congenere, perché *qualità* è già usata in questo passo con altro significato.

11. **non tanto.... quanto.** Nella 1ª ediz. l'aut. non ammetteva che la viva pittura di queste qualità morali si possa ricavare anche dall'osservazione materiale de'fatti e delle maniere altrui; il che deve essergli parso, come è in effetto, contrario al vero, onde la correzione.

13. **abiti**: abitudini della vita, costumi.

14. **dal Massillon**: celebre oratore sacro della Francia n. nel 1663 e m. nel 1742. L'aneddoto, a cui allude l' aut., si legge nel *Nouveau dictionnaire historique* ecc. *par une Société de Gens-de-Lettres,* Tom. V, alla parola *Massillon*: « Ce qui surprit sur-tout dans le Père Massillon, ce furent ces peintures du monde, si saillantes, si fines, si rassemblantes. On lui demanda, où un homme, consacré comme lui à la retraite, avoit pu les prendre? *Dans le coeur humain* répondit-il: *pour peu qu'on le sonde, on y décrouvrira le germe de toutes les passions.... Quand je fais un sermon,* disoit-il encore, *j' imagine qu' on me consulte sur une affaire ambigue. Je mets toute mon application à décider et à fixer dans le bon parti,* celui

dipingere cosí al naturale i costumi e i sentimenti delle persone, praticando, com'esso faceva, assai piú nella solitudine che fra la gente. Rispose: considero me stesso. Cosí fanno i Drammatici e gli altri poeti. Ora un animo capace di molte conformazioni, cioè molto
5 delicato e vivo, non può fare che non senta la nudità e l'infelicità irreparabile della vita e non inclini alla tristezza, quando i molti studi l'abbiano assuefatto a meditare, e specialmente se questi riguardano all'essenza medesima delle cose, nel modo che s'appartiene alle scienze speculative.

10 Certo è che Teofrasto, amando gli studi e la gloria sopra ogni cosa, ed essendo maestro o vogliamo dire capo di scuola, e di scuola frequentatissima, conobbe e dichiarò formalmente l'inutilità de'sudori umani, e cosí degl'instituti suoi propri come degli altrui; la poca proporzione che passa tra la virtú e la felicità della vita; e
15 quanto prevaglia la fortuna al valore in quello che spetta alla medesima felicità cosí degli altri come anche de'sapienti. E forse in queste conoscenze passò tutti i filosofi greci, massime quelli che vennero avanti Epicuro, con tutto che fosse diversissimo e ne'costumi e nelle sentenze da quello che poi furono gli Epicurei. Tutto questo
20 si ricava, non solamente dalle cose dette di sopra, ma da'riscontri che s'hanno degl'insegnamenti di Teofrasto in parecchi luoghi degli scrittori antichi. E quasi ch'egli avesse avuto a dimostrare cogli accidenti suoi propri la verità delle sue dottrine; primieramente non è tenuto da'filosofi moderni in quella stima che dovrebbe, essendo
25 perduti già da piú secoli, per quello che se ne sappia, tutti i suoi libri morali, eccetto solo i Caratteri; come anche sono perduti i libri politici o appartenenti alle leggi e quasi tutti quelli di metafisica. Oltre di ciò, non che i filosofi antichi lo celebrassero per aver ve-

2. *manca* com' esso faceva — 5. far — 11. dir — 13. istituti — 26. solamente

---

qui a recours à moi. Je l'exhorte, je le presse, et je ne le quitte point qu'il ne se soit rendu à mes raisons » (pag. 628).

2. **com' esso faceva**: quest' aggiunta serve a meglio determinare la relazione di *praticando*.

— **fra la gente.** Si noti come l'aut., che di solito preferisce i periodi ben serrati e complessi, qui invece smembri in tre un sol periodo. *Secondo.... gente. Rispose.... stesso. Cosí.... poeti.*

4. **conformazioni**: *affezioni*. Piú sopra l'aut. ha detto: *animo capace d' affezioni,* che è frase piú chiara.

7. **meditare**: concetto espresso anche altrove (v. pag. 18, ll. 20-25).

13. **instituti**: insegnamenti.

15. **prevaglia**: *prevalga* sarebbe piú conforme all'uso.

18. **Epicuro.** Vedi pag. 146, nota 30. L'aut. dice che Teofrasto superò in queste conoscenze tutti i filosofi greci, massime quelli che vennero avanti Epicuro; perché Teofrasto faceva consistere *omnis auctoritas philosophiae,* come attesta Cicerone (*De fin.* V, 29. 25), in *beata vita comparanda, beate enim vivendi cupiditate incensi omnes sumus*, e dipendere la felicità dalla fortuna, nelle quali sentenze s' accordava con Epicuro.

19. **gli Epicurei**: perché Teofrasto spese tutta la sua lunghissima vita a studiare e scrivere, e servire indefessamente alla fama; mentre i seguaci di Epicuro consideravano il piacere come l'unico scopo della vita (*finem bonorum voluptatem esse*; Cic.) e a questa dottrina conformavano la loro vita.

duto piú di loro, anzi per questo rispetto medesimo lo vituperarono
e maltrattarono, e particolarmente quelli, tanto meno sottili quanto
piú superbi, i quali si compiacevano d'affermare e di sostenere che
il sapiente è felice per se; volendo che la virtú o la sapienza basti
alla beatitudine; quando sentivano pur troppo bene in se medesimi 5
che non basta, se però avevano effettivamente o l'una o l'altra di
quelle condizioni. Della qual fantasia non pare che i filosofi sieno
ancora guariti, anzi pare che sieno peggiorati non poco, volendo che
ci debba menare alla felicità questa filosofia presente, la quale in
somma non dice e non può dir altro, se non che tutto il bello, il pia- 10
cevole e il grande è falsità e nulla. Ma per non dividerci da Teo-
frasto, i piú degli antichi erano incapaci di quel sentimento doloroso
e profondo che l'animava. *Teofrasto è malmenato nei libri e nelle
scuole di tutti i filosofi per aver lodato nel Callistene quel motto:* non
la sapienza ma la fortuna è signora della vita. *Negano che un filo-* 15
sofo dicesse mai cosa piú fiacca di questa. Sono parole di Cicerone,
il quale in altro luogo scrive che Teofrasto nel libro della vita beata
dava molto alla fortuna, cioè a dire che la sentenziava per cosa di
gran momento in riguardo alla felicità. E quivi a poco soggiunge:
A ogni modo serviamoci di Teofrasto in molti punti, salvo che s'at- 20
*tribuisca alla virtú piú consistenza e piú gagliardia che questi non
le diede.* Vegga esso Cicerone quello che se le possa dare.

Forse per questi ragionamenti alcuno conchiuderà che Teofrasto
avesse a far professione di poco affezionato agli errori naturali, anzi

1. *manca* medesimo — 18. vale a dir — 23. conchiuderemo

---

2. **maltrattarono.** Secondo che attesta Cicerone, come dirà più sotto l'aut.

5. **alla beatitudine**: è questo l'argomento del secondo dei *Paradossi* di Cicerone ed è dottrina di Zenone e di Crisippo, cioè dei filosofi stoici, svolta da Cicerone stesso nel 5° libro delle *Tusculane.*

9. **questa filosofia presente.** Vedi *Dialogo di Timandro* ecc. in fine.

16. **Sono parole di Cicerone**: «Hic autem (*Theoprhastus*) elegantissimus omnium philosophorum et eruditissimus non magnopere reprehenditur, quum tria genera dicit bonorum, vexatur autem et libris et scholis omnium philosophorum, quod in Callisthene suo laudarit illam sententiam: *Vitam regit fortuna, non sapientia.* Negant ab ullo philosopho quicquam dictum esse languidius» (*Tuscul.* V, 9, 25).

17. **in altro luogo scrive**: «Quod maxime efficit Theophrasti de beata vita liber, quo multum admodum fortunae datur» (*De finibus*, V, 5, 12). E lo stesso Cicerone, confrontando Zenone e Teofrasto dice: «Zeno igitur nullo modo is erat qui ut Theophrastus nervos virtutis incideret, sed contra qui omnia quae ad beatam vitam pertinerent, in una virtute poneret, nec quidquam aliud numeraret in bonis idque appellaret honestum quod esset simplex quoddam et solum et unum bonum» (*Acad. post.* I, 10).

19. **soggiunge.** «Theophrastum tamen adhibeamus ad pleraque, dum modo plus in virtute teneamus, quam ille tenuit, firmitatis et roboris» (*De fin.* loc. cit.).

23. **conchiuderà.** L'aut. nella 1ª ediz. ha scritto *conchiuderemo;* ma si vede che poi ha voluto addossare ad altri questa possibile conclusione, alla quale egli non assente.

24. **far professione di poco affezionato**: professarsi, dimostrarsi; modo di dire pesante.

— **errori naturali**: sono quegl'*inganni fortunatissimi*, che, come dirà più sotto, la natura universale ha posto di sua pro-

che dal canto suo dovesse provvedere cogl'insegnamenti e colle azioni di sequestrarli dall'uso domestico e pubblico della vita, e di stringere gli effetti e la signoria dell'immaginativa, allargando i termini alla ragione. Ma s'ha da sapere che Teofrasto fu ed operò tutto il 5 contrario. In quanto alle azioni, abbiamo in Plutarco nel libro contro Colote che il nostro filosofo liberò due volte la sua patria dalla tirannide. In quanto agl'insegnamenti, Cicerone dice che Teofrasto in un libro che scrisse delle ricchezze, si distendeva molto a lodare la magnificenza e l'apparato degli spettacoli delle feste popolari, e met- 10 teva nella facoltà di queste specie molta parte dell'utilità che proviene dalle ricchezze. La qual sentenza è biasimata da Cicerone e data per assurda. Io non voglio contendere con Cicerone sopra questa materia, se bene io so e vedo ch'egli si poteva ingannare e tastar le cose con quella filosofia che penetra poco addentro. Ma l'ho per 15 uomo così ricco d'ogni virtù privata e civile, che non mi basta l'animo d'accusarlo che non conoscesse i maggiori incitamenti e i più fermi propugnacoli della virtù che s'abbiano a questo mondo, voglio dir le cose appropriate a stimolare e scuotere gli animi ed esercitare la facoltà dell'immaginazione. Solamente dirò che qualunque o fra

5. contra — 16. d' imputargli — 18. scuoter

pria mano in tutti gli uomini; sono quegli *errori magnanimi*, di cui l'aut. ha già toccato in questa stessa prosa. Siffatti errori, come posti dalla natura, si contrappongono alle conoscenze del vero acquisite per sola speculazione; quelli, secondo l'aut. incitano l'uomo a bene operare, queste ne lo distolgono.

5. **nel libro contro Colote.** Plutarco, verso la fine del suo libro contro Colote, che fa parte de' suoi Opuscoli morali, dice: « Che havrebbono fatto costoro (*cioè quei filosofi che solevano vantarsi delle azioni anche minime*), se havessero operato alcuna cosa tale quale operò Aristotile procurando che la sua patria da Filippo destrutta fosse ristaurata; et quale operò Teofrasto, che due volte liberò la sua dalla servitù di tiranni? » (Traduzione di Grazia Maria Grassi).

12. **per assurda.** « Miror, quid in mentem venerit Theophrasto, in eo libro, quem de divitiis scripsit: in quo multa praeclare; illud absurde. Est enim multus in laudanda magnificentia et apparatione popularium munerum; taliumque sumptuum facultatem, fructum divitiarum putat » (*De off.* II, 16).

14. **poco addentro.** La filosofia eclettica di Cicerone difetta invero di originalità e di profondità.

15. **privata e civile.** Pochi oggi saranno disposti e concedere a Cicerone ogni virtù privata e civile, perché i rinnovati studi della storia romana, pur lodandone la nobiltà de' sentimenti ne biasimano la debolezza del carattere. Per esempio, il Drumann nella sua *Storia di Roma* (ediz. ted., V, pag. 216 e segg. VI, pag. 1 e segg.) e il Mommsen (*Storia di Roma*, traduz. del Sandrini, vol. III, pag. 583) giudicarono il carattere di Cicerone con tanta severità da parere anche ingiusti. Il Mommsen non lo tiene neppur in conto di buon avvocato. Con maggior temperanza di giudizio Gastone Boissier studiando diligentemente le lettere di Cicerone seppe darci del grande oratore romano e de'suoi amici un ritratto più conforme al vero (*Cicéron et ses amis*, 3ª ediz. 1884).

16. **accusarlo**: meglio d'*imputarlo*, perché « *accusasi* e l'uomo e l'atto; *s' imputa all' uomo* colpa o di fatto o d'intenzione. *Accusasi*, per lo più, in forma palese, e adducendo o pretendendo d' addurre, prove; *imputasi* altresì senza prove. L'*imputazione* può farsi in pensiero e in parole, privata e in giudizio. *Imputasi* parte del torto, un difetto, una disgrazia anche involontariamente cagionata » (Tommaseo, *Dizion. d. ling. ital.*).

gli antichi o fra' moderni conobbe meglio e sentí piú forte e piú dentro al cuor suo la nullità d'ogni cosa e l'efficacia del vero, non solamente non procurò che gli altri si riducessero in questa condizione, ma fece ogni sforzo di nasconderla e dissimularla a se medesimo, e favorí sopra ogni altro quelle opinioni e quegli effetti che sono valevoli a distornarla, come quello che per suo proprio esperimento era chiarito della miseria che nasce dalla perfezione e sommità della sapienza. Nel qual proposito si potrebbero allegare alcuni esempi molto illustri, massime de' tempi moderni. E in vero, se i nostri filosofi intendessero pienamente quello che s' affaticano di promulgare, o (posto che l'intendano) se lo sentissero, cioè a dire, se l'intendessero per prova, e non per sola speculazione; in cambio d'aversi a rallegrare di queste conoscenze, ne piglierebbero odio e spavento; s'ingegnerebbero di scordarsi quello che sanno e quasi di non vedere quello che vedono; rifuggirebbero, il meglio che potessero fare, a quegl'inganni fortunatissimi che, non questo o quel caso, ma la natura universale aveva posto di sua propria mano in tutti gli animi; e finalmente non crederebbero che importasse gran cosa il persuadere altrui che niuna cosa importa quando anche paia grandissima. E se fanno questo per appetito di gloria, concedono che in questa parte dell'universo non possiamo vivere se non quanto crediamo e ponghiamo studio a cose da nulla.

Altra circostanza per la quale il caso di Teofrasto differisce notabilmente da quello di Bruto, si è la natura diversa de' tempi. Perocché Teofrasto gli ebbe, se non propizi, tuttavia non ripugnanti a quei sogni e a quei fantasmi che governarono i pensieri e gli atti degli antichi. Laddove possiamo dire che i tempi di Bruto fossero

6. servono — 9. massimamente de' moderni — 11. vale a dire

6. **sono valevoli:** il verbo *servono* della 1ª ediz. seguito da un infinito deve esser parso all'aut. meno conforme al buon uso letterario.

— **distornarla.** Nel manoscritto, che è di mano del Ranieri, e quindi nella stampa del 1845 si legge *dimostrarla*. che dà un senso del tutto contrario a quello che qui richiede il contesto. Il Casini, pel primo, ha restituita a questo passo la vera lezione, quale appunto è data dall'edizione bolognese.

9. **massime de' tempi moderni.** Per esempio, Kant (1724-1804) nella *Critica della ragione pratica* ammette la necessità di alcuni *postulati* della moralità, cioè afferma essere necessarie alla vita e all'ordine morale alcune verità che nella *Critica della ragione pura* aveva detto non potersi dimostrare perché trascendono i limiti della ragione, come l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, la libertà della volontà umana. Parimenti nella filosofia inglese l' Hobbes (1588-1679) e l'Hume, (1711-1776), per es., pur seguendo un indirizzo sperimentale o scettico, hanno riconosciuto necessarie alla vita alcune verità religiose e morali.

12. **per prova:** come quegli altri filosofi antichi e moderni ai quali ha accennato or ora. Ma l'aut., che fa con tanto calore questo rimprovero e questa raccomandazione ai banditori di quelle conoscenze, onde deriva l'infelicità umana, nelle prose scritte di poi si è affaticato alla sua volta a promulgare e dimostrare verità assai sconfortanti, invece di favorire quegli *errori magnanimi* che abbelliscono la vita e sono incitamento al bene operare e che egli pur voleva lodare ed esaltare (v. pag. 226).

22. **a cose da nulla:** come sarebbe la gloria.

l'ultima età dell'immaginazione, prevalendo finalmente la scienza e l'esperienza del vero e propagandosi anche nel popolo quanto bastava a produr la vecchiezza del mondo. Che se ciò non fosse stato, né quegli avrebbe avuta occasione di fuggir la vita, come fece, né la
5 repubblica romana sarebbe morta con lui. Ma non solamente questa, bensí tutta l'antichità, voglio dir l'indole e i costumi antichi di tutte le nazioni civili, erano vicini a spirare insieme colle opinioni che gli avevano generati e gli alimentavano. E già mancato ogni pregio a questa vita, cercavano i sapienti quel che gli avesse a consolare,
10 non tanto della fortuna, quanto della vita medesima, non riputando per credibile che l'uomo nascesse propriamente e semplicemente alla miseria. Cosí ricorrevano alla credenza e all'aspettativa d'un'altra vita, nella quale stésse quella ragione della virtú e de' fatti magnanimi, che ben s'era trovata fino a quell'ora, ma già non si trovava,
15 e non s'aveva a trovare mai piú, nelle cose di questa terra. Dai quali pensieri nascevano quei sentimenti nobilissimi che Cicerone lasciò spiegati in piú luoghi, e particolarmente nell'orazione per Archia.

2. ed esperienza — 3. portar — 6. ma bensí — 12. espettativa — 14. s'era ben

---

3. **produr**: *portar* della 1ª ediz. (lat. *ferre*) nel significato di *produrre* è piuttosto dell'uso poetico. *Questa isoletta*, dice Dante,.... *Porta de' giunchi sovra il molle limo* (*Purg.* c. I, vv. 100-2).

— **la vecchiezza del mondo.** L'aut. fa dire a Bruto nel canto omonimo (vv. 112-13)

. . . . In peggio
Precipitano i tempi....

4. **fuggir la vita**: perché sarebbe stata degnamente apprezzata la sua virtú.

12. **aspettativa.** V. pag. 105, nota 3.

17. **l'orazione per Archia.** Cicerone è uno degli anzidetti sapienti, i quali non trovando la ragione della virtú e de' fatti magnanimi in questa vita, la cercavano nell'altra, propugnando per conseguenza l'immortalità dell'anima umana: ed egli in piú luoghi (vedi per es. *Pro Archia*, cap. XI; *De senectute* e le *Tusculane*, passim) tratta questo argomento.

PENSIERI

Il Leopardi, nel 2 Marzo del 1837, cioè pochi mesi prima di morire, scriveva da Napoli al De Sinner: « Je veux publier un volume inédit de Pensées sur les caractères des hommes et sur leur conduite dans la Société » (*Epist.* vol. III, lett. 810); ed alludeva molto probabilmente a quegli *sparsi frammenti* , ch'egli, come attesta il Ranieri (*Sette anni di sodalizio*, Napoli, 1880, pagg. 49 e 55) aveva composto nei sette anni vissuti a Napoli e che poi il suo amico pubblicò per la prima volta a Firenze nel 1845 in numero di cento undici, chiamandoli *Pensieri* (op. cit. pag. 49). Ha veramente il Ranieri dato alla luce tutti i *Pensieri* lasciati dal Leopardi? Il fratello Carlo dubitava si trattasse semplicemente di una scelta, perché egli ne aveva veduto una gran mole (v. *Ricordi, giudizi,* ecc. in appendice all'*Epist.* vol. III, pag. 420); anzi il Giordani scriveva nel 1845 a Prospero Viani: « Dei *Pensieri* mi scrisse parecchi anni fa Ranieri ch'erano seicento. Dopo la stampa m'ha scritto non esservene di piú. Distrutti da Giacomo nol credo punto » (v. i cit. *Ricordi* ecc. ibidem). Vogliamo credere per la memoria del Ranieri, che la scelta sia stata fatta secondo l'ultima volontà del Leopardi. Né solo nei sette anni di sua dimora a Napoli il Leopardi scrisse dei *Pensieri;* perché tra i preziosi manoscritti leopardiani lasciati dal Ranieri alla Biblioteca Nazionale di Napoli, e che ora si stanno pubblicando a cura d'una Commissione, c'è uno *Zibaldone di Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* cominciato nel luglio del 1817 e terminato il 4 dicembre del 1832. E molti altri certamente ne deve aver dettati, avendo egli costumato fin da quando viveva a Recanati, come ne assicura il fratello Carlo, di scrivere tutti i suoi pensieri (v. op. cit. ibidem). Onde un tale, non ignorando forse questa consuetudine del nostro autore, poco facetamente tentò di gabellare per opera del Recanatese ventisei *Pensieri* contraffatti con poca industria di su le prose genuine, come ebbe a dimostrare il Chiarini (*N. Antologia*, 1° Maggio, 1884). — Questi cento undici *Pensieri*, se anche non fossero, come vuole il Bouché-Leclercq, « dans l'intention de l'auteur, des matériaux destinés à être utilisés dans d'autres dialogues ou dissertations philosophiques » (op. cit. pag. 265); tuttavia hanno molta affinità di sentimenti e di concetti con le *Operette morali.* Scritti negli ultimi e peggiori anni della sua vita, non è meraviglia che rispecchino nella crudezza delle sentenze e nella freddezza dell'espressione la forzata rassegnazione di chi nella vita non vede oramai altro che *amaro* e *noia*, e nel mondo *fango* (v. *A se stesso*), e che *per disperazion fatto securo,* come direbbe il Petrarca, osserva, collo sguardo scrutatore e impassibile, la ruina non pure di tutte le sue piú care speranze, ma sí ben anche delle belle illusioni che s'era formato riguardo alla società umana. In ge-

nerale questi *Pensieri* concernono, come afferma l'aut., l'indole degli uomini e il loro modo di vivere nella società; ma, dato il loro carattere frammentario, sarebbe vano cercarvi unità di concetto. Per esempio, i *Pensieri* I, XIV, XVI, XLVIII, CIX si aggirano intorno alla malvagità umana; il III e il LIX intorno al lusso delle edizioni; il X, il XIV, l' LXXXV e il CIV intorno all'educazione; il VI e il VII intorno alla morte; il XXX, il XXXIX, il LIV, il LXI, il LXXIX, e l'LXXX intorno alla vecchiezza; il XXI, il XXII, il XXIV e il XL intorno al parlar di sé; il XXVI, il XCIV intorno all'amicizia; il XLVII, il LXI, il LXXIX, e il CII intorno alla gioventú; il LXVII e il LXVIII intorno alla noia; il XXI, il XXII, il XXXIV, il XL, il C, il CVII e il CXI intorno al conversare; e cosí dicasi degli altri che trattano sparsamente di altri argomenti. Onde si vede che i *Pensieri* hanno avuto un'origine diversa; alcuni sono, per dir cosí, occasionali, e parrebbero suggeriti da qualche accidente occorso all'aut. o dalle letture che egli andava facendo; altri invece sono considerazioni e osservazioni generali. Per conseguenza anche il loro svolgimento è di varia misura; alcuni sono con sufficiente ampiezza esposti, come il I, il XX, il XXXIX; sicché sono veri e propri ragionamenti; laddove altri si compendiano in aforismi e sentenze, come il XXVII, il LVI, l'LXXXVI. Senza parlare delle molte raccolte di detti e di sentenze che spettano o si attribuiscono agli antichi; non pochi scrittori lasciarono essi stessi dei Pensieri; e di non pochi se ne raccolsero traendoli dalle loro opere. Presso gli antichi l' imperatore filosofo Marco Aurelio scrisse dodici libri di considerazioni morali o di ricordi (τὰ εἰς ἑαυτόν); presso di noi, Francesco Guicciardini lasciò i suoi *Ricordi autobiografici e di famiglia*, Alessandro Tassoni i *Pensieri diversi*, Francesco Algarotti dei *Pensieri sopra materie filosofiche*; ed anche Giuseppe Parini, Alessandro Manzoni e Niccolò Tommaseo, per tacere d'altri scrittori piú recenti, lasciarono alcuni *Pensieri* intorno a vari argomenti. In Francia ebbero molta fortuna le *Réflexions ou Sentences et Maximes morales* del La Rochefoucauld, senza dire che copiose raccolte di *pensieri* si trassero dalle opere del Pascal, del Rousseau e d'altri. Anzi in Francia piacque scegliere ad uso delle scuole i pensieri anche di alcuni scrittori antichi; onde J. V. Le Clerc pubblicava tradotti in francese i *Pensieri* di Platone, e l'Olivet quelli di Cicerone pure tradotti. Ed anche il Leopardi voleva dare i *Pensieri* di Platone, raccolti, scelti e tradotti (*Epist.* vol. I, lett. 306), e si proponeva inoltre di estrarre con diligenza da tutte le opere del Galilei i luoghi, che, senza essere né fisici né matematici, contengono dei pensieri filosofici e belli, e di farne un librettino molto importante e un lavoro interessante assai, tanto agli stranieri quanto agl'Italiani, tanto ai giovani quanto ai maturi (*Epist.* vol. II, lett. 460); ma poi non attuò nessuno di questi suoi disegni.

Alcuni ravvicinarono i *Pensieri* dell'aut. alle *Maximes* del La Rochefoucauld; ma, come avverte il Bouché-Leclercq, « entre La Rochefoucauld et Leopardi il n'y a guère de commun que le tour péssimiste de l'esprit, la défiance des hommes et des choses et une certaine raideur qui tient à l'habitude de parler de haut » (Op. cit. pag. 265) I *Pensieri* si assomigliano ai *Detti memorabili di F. Ottonieri;* se non che mi pare che in questi meglio che in quelli spicchino l'umorismo e l'acume dell'aut. Una gran varietà e novità d'osservazioni sarebbe vano cercare nei *Pensieri*, specie se si raffrontino con quelli di altri scrittori; né vi mancano le contradizioni: ma il pregio loro consiste piú che altro nella forma, che in generale è piú semplice, piú perspicua e piú rapida che non nelle *Operette morali.*

Intorno a questi *Pensieri* il Castagnola ha fatto delle oneste osservazioni per confutare i concetti dell'aut. e mostrarne il lato difettivo (*I Pensieri di G. Leopardi con le osservazioni* ecc. Paravia, 1889),

Mi è parso utile, come mi è stato consigliato, di premettere il titolo o l'argomento a ogni *Pensiero*, valendomi, per quanto ho potuto, di quelli già proposti dal prof. C. U. Posocco (v. *Gli amori di G. Leopardi e Pensieri* ecc. Vittorio, L. Zoppelli, 1891, pagg. 169-74).

In quanto all'ordine, mi sono attenuto a quello del Ranieri, seguito anche dagli altri editori, quantunque creda (né so che alcuno se ne sia avveduto) che esso non corrisponda alla disposizione voluta dall'aut. Basti a convincersene il sapere che l'aut. cita nel *Pensiero* XCI una frase come già detta, la quale invece, secondo l'ordine del Ranieri, si leggerà nel *Pensiero* C.

I

[*Il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi*].

Io ho lungamente ricusato di creder vere le cose che dirò qui sotto, perché, oltre che la natura mia era troppo rimota da esse, e che l'animo tende sempre a giudicare gli altri da se medesimo, la mia inclinazione non è stata mai d'odiare gli uomini, ma di amarli. In ultimo l'esperienza quasi violentemente me le ha persuase: e sono 5 certo che quei lettori che si troveranno aver praticato cogli uomini molto e in diversi modi, confesseranno che quello ch'io sono per dire è vero; tutti gli altri lo terranno per esagerato, finché l'esperienza, se mai avranno occasione di veramente fare esperienza della società umana, non lo ponga loro dinnanzi agli occhi. 10

Dico che il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi. Quando due o piú birbanti si trovano insieme la prima volta, facilmente e come per segni si conoscono tra loro per quello che sono; e subito si accordano; e se i loro interessi non patiscono questo, certamente provano inclinazione l'uno 15 per l'altro, e si hanno gran rispetto. Se un birbante ha contrattazioni e negozi con altri birbanti, spessissimo accade che si porta con lealtà e che non gl'inganna; se con genti onorate, è impossibile che non manchi loro di fede, e dovunque gli torna comodo, non cerchi di rovinarle; ancorché sieno persone animose e capaci di vendicarsi; 20 perché ha speranza, come quasi sempre gli riesce, di vincere colle sue frodi la loro bravura. Io ho veduto piú volte uomini paurosis-

---

2. **rimota**: vedi pag. 170, nota 5.

3. **da se medesimo**: cioè, in questo caso, a giudicare benevolmente.

4. **di amarli**: vedi pag. 221.

12. **contro i generosi.** Cosí sentenziava l'aut. negli ultimi anni della sua vita, ma già a 21 anni giudicava *scellerati* gli uomini; onde suo padre, non a torto, credeva che il figlio, *da giovanastro inesperto*, odiasse gli uomini senza conoscerli (*Epist.* vol. I, lett. 109). In ogni modo, è vizio dell'aut. trarre sentenze recise ed assolute da fatti particolari e relativi, che sono veri secondo certi tempi e certi luoghi e secondo l'esperienza che la buona o la cattiva sorte ci ha permesso di fare degli uomini.

15. **patiscono**: comportano, permettono.

simi, trovandosi fra un birbante piú pauroso di loro, e una persona da bene piena di coraggio, abbracciare per paura le parti del birbante: anzi questa cosa accade sempre che le genti ordinarie si trovano in occasioni simili: perché le vie dell'uomo coraggioso e da
5 bene sono conosciute e semplici, quelle del ribaldo sono occulte e infinitamente varie. Ora, come ognuno sa, le cose ignote fanno piú paura che le conosciute; e facilmente uno si guarda dalle vendette dei generosi, dalle quali la stessa viltà e la paura ti salvano; ma nessuna paura e nessuna viltà è bastante a scamparti dalle perse-
10 cuzioni segrete, dalle insidie, né dai colpi anche palesi che ti vengono dai nemici vili. Generalmente nella vita quotidiana il vero coraggio è temuto pochissimo; anche perché, essendo scompagnato da ogni impostura, è privo di quell'apparato che rende le cose spaventevoli; e spesso non gli è creduto; e i birbanti sono temuti anche come co-
15 raggiosi, perché, per virtú d'impostura, molte volte sono tenuti tali.

Rari sono i birbanti poveri; perché, lasciando tutto l'altro, se un uomo da bene cade in povertà, nessuno lo soccorre, e molti se ne rallegrano; ma se un ribaldo diventa povero, tutta la città si solleva per aiutarlo. La ragione si può intendere di leggieri: ed è che na-
20 naturalmente noi siamo tocchi dalle sventure di chi ci è compagno e consorte, perché pare che sieno altrettante minacce a noi stessi; e volentieri, potendo, vi apprestiamo rimedio, perché il trascurarle pare troppo chiaramente un acconsentire dentro noi medesimi che, nell'occasione, il simile sia fatto a noi. Ora i birbanti che al mondo
25 sono i piú di numero, e i piú copiosi di facoltà, tengono ciascheduno gli altri birbanti, anche non cogniti a se di veduta, per compagni e consorti loro, e nei bisogni si sentono tenuti a soccorrerli per quella specie di lega, come ho detto, che v'è tra essi. Ai quali anche pare uno scandalo che un uomo conosciuto per birbante sia veduto
30 nella miseria; perché questa dal mondo, che sempre in parole è onoratore della virtú, facilmente in casi tali è chiamata gastigo, cosa che ritorna in obbrobrio, e che può ritornare in danno, di tutti loro. Però in tor via questo scandalo si adoperano tanto efficacemente,

---

3. **le genti ordinarie**: le persone comuni.

8. **ti salvano**: perché i generosi non degnano delle loro vendette i vili e i paurosi.

15. **tenuti tali.** Sottintendi: e dànno al loro finto coraggio quell'apparato, da cui rifuggono quelli che veramente sono coraggiosi.

16. **poveri.** « Che raro i birbanti sieno poveri è falso, dacché, oltre all'essere denudati dai vizi, cui non bastano i loro procacci, se cadono in miseria, non è vero che tutta la città si pigli a cuore di soccorrerli. I ribaldi stessi quando non isperino piú dal caduto vantaggio di alcuna sorta, non sentono, come ingrati e vili che sono, veruna compassione di lui, e non si chinano pure a porgergli la mano » (Castagnola).

21. **consorte**: nel significato etimologico della parola; che ha cioè comune con noi la sorte. *Che il fé consorto in mar degli altri Dei*, dice Dante di Glauco, (*Parad.* c. I, v. 69).

25. **facoltà**: mezzi di fare.

26. **cogniti**: latinismo; piú sotto l'aut. usa *conosciuto*.

che pochi esempi si vedono di ribaldi, salvo se non sono persone del tutto oscure, che caduti in mala fortuna, non racconcino le cose loro in qualche modo comportabile.

All'opposto i buoni e i magnanimi, come diversi dalla generalità, sono tenuti dalla medesima quasi creature d'altra specie, e conseguentemente non solo non avuti per consorti né per compagni, ma stimati non partecipi de' diritti sociali, e, come sempre si vede, perseguitati tanto piú o meno gravemente, quanto la bassezza d'animo e la malvagità del tempo e del popolo nei quali si abbattono a vivere, sono piú o meno insigni; perché come ne' corpi degli animali la natura tende sempre a purgarsi di quegli umori e di quei principî che non si confanno con quelli onde propriamente si compongono essi corpi, cosí nelle aggregazioni di molti uomini la stessa natura porta che chiunque differisce grandemente dall'universale di quelli, massime se tale differenza è anche contrarietà, con ogni sforzo sia cercato distruggere o discacciare. Anche sogliono essere odiatissimi i buoni e i generosi perché ordinariamente sono sinceri, e chiamano le cose coi nomi loro. Colpa non perdonata dal genere umano, il quale non odia mai tanto chi fa male, né il male stesso, quanto chi lo nomina. In modo che piú volte, mentre chi fa male ottiene ricchezze, onori e potenza, chi lo nomina è trascinato in sui patiboli; essendo gli uomini prontissimi a sofferire o dagli altri o dal cielo qualunque cosa, purché in parole ne sieno salvi.

II

[*Vantaggi e danni della potestà paterna*].

Scorri le vite degli uomini illustri, e se guarderai a quelli che sono tali, non per iscrivere, ma per fare, troverai a gran fatica pochissimi veramente grandi, ai quali non sia mancato il padre nella prima età. Lascio stare, che parlando di quelli che vivono di entrata, colui che ha il padre vivo, comunemente è un uomo senza

---

23. **sieno salvi.** Ad attenuare l'esagerazione di questo *Pensiero* valgano le seguenti parole dell'aut. stesso: « Io non credo che i tristi vivano meglio di noi. Se la felicità vera si potesse conseguire in qualunque modo, la realtà delle cose non sarebbe cosí formidabile. Ma buoni e tristi nuotano affannosamente in questo mare di travagli, dove non trovi altro posto che quello de' fantasmi e delle immaginazioni. E per questo capo mi pare che la condizione dei buoni sia migliore di quella de'cattivi, perché le grandi e splendide illusioni non appartengono a questa gente; sicché ristretti alla verità e nudità delle cose, che altro si deggiono aspettare se non tedio infinito ed eterno? » (*Epist.* vol. I, lett. 141).

25. **per fare.** La sentenza di questo, come della maggior parte *dei Pensieri*, è esagerata; in ogni modo si avverta che l'aut. la riferisce non già agli uomini che sono illustri per i loro scritti, ma solo a quelli che operarono grandi cose.

— **pochissimi**: per esempio, Annibale, Alessandro il Macedone, Scipione Africano, Federico II di Prussia.

28. **senza facoltà**: perché essendo come si suol dire, figlio di famiglia, non può

facoltà; e per conseguenza non può nulla nel mondo: tanto più che nel tempo stesso è facoltoso in aspettativa, onde non si dà pensiero di procacciarsi roba coll'opera propria; il che potrebbe essere occasione a grandi fatti; caso non ordinario però, poiché generalmente 5 quelli che hanno fatto cose grandi, sono stati o copiosi o certo abbastanza forniti de'beni della fortuna insino dal principio. Ma lasciando tutto questo, la potestà paterna appresso tutte le nazioni che hanno leggi, porta seco una specie di schiavitú de'figliuoli; che, per essere domestica, è più stringente e più sensibile della civile; 10 e che, comunque possa essere temperata o dalle leggi stesse, o dai costumi pubblici, o dalle qualità particolari delle persone, un effetto dannosissimo non manca mai di produrre: e questo è un sentimento che l'uomo, finché ha il padre vivo, porta perpetuamente nell'animo; confermatogli dall'opinione che visibilmente ed inevitabilmente ha 15 di lui la moltitudine. Dico un sentimento di soggezione e di dependenza, e di non essere libero signore di se medesimo, anzi di non essere, per dir cosí, una persona intera, ma una parte e un membro solamente, e di appartenere il suo nome ad altrui più che a se. Il qual sentimento, più profondo in coloro che sarebbero più atti alle 20 cose, perché avendo lo spirito più svegliato, sono più capaci di sentire, e più oculati ad accorgersi della verità della propria condizione, è quasi impossibile che vada insieme, non dirò col fare, ma col disegnare checchessia in grande. E passata in tal modo la gioventú, l'uomo che in età di quaranta o di cinquant'anni sente per la prima 25 volta di essere nella potestà propria, è soverchio il dire che non prova stimolo, e che, se ne provasse, non avrebbe più impeto né forza né tempo sufficienti ad azioni grandi. Cosí anche in questa parte si verifica che nessun bene si può avere al mondo, che non sia accompagnato da mali della stessa misura: poiché l'utilità ine- 30 stimabile del trovarsi innanzi nella giovanezza una guida esperta ed amorosa, quale non può essere alcuno cosí come il proprio padre, è compensata da una sorta di nullità e della giovanezza e generalmente della vita.

---

disporre del suo patrimonio.

2. **facoltoso in aspettativa**: sarà ricco in avvenire.

4. **generalmente**: perché la storia ricorda non pochi uomini illustri per grandi fatti, nati in povero stato.

5. **copiosi**: de' beni della fortuna.

9. **civile**: della schiavitú politica.

15. **dependenza**: più conforme all'uso vivo, *dipendenza*.

18. **di appartenere**: *un sentimento.... di appartenere il suo nome ad altrui più che a se* mi pare locuzione pesante e inusitata.

24. **sente per la prima volta**: veggasi anche qui su quali casi particolari si fondi il ragionamento dell'aut.

32. **da una sorta di nullità**: dal consumare nell'inerzia la giovinezza e generalmente la vita. Si sente in questo *Pensiero* il poeta delle Ricordanze *dannato* dai genitori a *consumare l'età verde* nel *natio borgo selvaggio*. Egli parla per esperienza propria e ci lascia intravedere, che dentro di sé incolpa la potestà paterna d'essere stato impedito di compire quelle opere grandi, che si sentiva capace di fare. Non si nega che la

III

[La sapienza economica nelle edizioni moderne].

La sapienza economica di questo secolo si può misurare dal corso che hanno le edizioni che chiamano compatte, dove è poco il consumo della carta, e infinito quello della vista. Sebbene in difesa del risparmio della carta nei libri, si può allegare che l'usanza del secolo è che si stampi molto e che nulla si legga. Alla quale usanza appartiene anche l'avere abbandonati i caratteri tondi, che si adoperarono comunemente in Europa ai secoli addietro, e sostituiti in loro vece i caratteri lunghi, aggiuntovi il lustro della carta; cose quanto belle a vederle, tanto e piú dannose agli occhi nella lettura; ma ben ragionevoli in un tempo nel quale i libri si stampano per vedere e non per leggere.

IV

[Non ostante la progredita e vantata civiltà, anche dove il popolo è piú civile, si crede ancora agli spiriti].

Questo che segue, non è un pensiero, ma un racconto, ch'io pongo qui per isvagamento del lettore. Un mio amico, anzi compagno della mia vita, Antonio Ranieri, giovane che, se vive, e se gli uomini non vengono a capo di rendere inutili i doni ch'egli ha dalla natura, presto sarà significato abbastanza dal solo nome, abitava meco nel 1831 in Firenze. Una sera di state, passando per Via buia, trovò in

---

potestà assoluta della madre, Adelaide Antici, anziché del padre, che lungi dal tiranneggiare i figli, come molti credono, era, se mai, esso stesso tiranneggiato dalla moglie autoritaria e intransigente, abbia potuto in qualche modo inceppare il libero svolgimento delle inclinazioni dei figli; ma, in quanto all'aut., troppe altre difficoltà, provenienti dalle infelici condizioni del suo corpo, gl'impedivano l'operare.

1. **di questo secolo**: le scienze economiche non erano nelle grazie dell'aut. (v. il *Dialogo di Tristano* ecc. pag. 272).

2. **compatte**: per essere stampate, come annota il Casini, a piccoli e fitti caratteri, che molto usavano al tempo dell'aut.

8. **il lustro della carta**: « la lucidità della carta fabbricata a macchina » (Casini).

11. **per leggere**. Confronta questo *Pensiero* col LIX.

14. **Antonio Ranieri**: scrittore napoletano e deputato al Parlamento Nazionale, morto nel 1887, presso il quale visse negli ultimi sette anni e morí l'aut.

16. **dal solo nome**: tradusse infatti dal tedesco la *Storia della decadenza dei costumi, delle scienze e della lingua dei Romani* (Milano 1833), scrisse i *Discorsi circa le cose dell'Italia meridionale* (Brusselle 1841) e la *Storia d'Italia dal quinto al nono secolo* ecc. *preceduti da un ragionamento del modo di considerare le azioni umane rispetto alla coscienza e alla storia* (Milano, 1862); ed oltre agli *Scritti varî* (Napoli 1879) ed altri opuscoli, fece la citata storia dei *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*; storia dettata con troppa passione e senza il dovuto rispetto alla verità e alla famiglia Leopardi. Ma il suo nome è raccomandato, anziché agli scritti suoi, all'esser vissuto lungamente e familiarmente coll'aut. e all'aver pubblicate buona parte delle opere di lui.

17. **Via buia**: ora *via dell'Oriuolo*, che mette nella piazza del Duomo.

sul canto, presso alla piazza del Duomo, sotto una finestra terrena del palazzo che è ora de' Riccardi, fermata molta gente, che diceva tutta spaventata: ih, la fantasima! E guardando per la finestra nella stanza, dove non era altro lume che quello che vi batteva dentro da 5 una delle lanterne della città, vide egli stesso come un'ombra di donna, che scagliava le braccia di qua e di là, e nel resto immobile. Ma avendo pel capo altri pensieri, passò oltre, e per quella sera né per tutto il giorno vegnente non si ricordò di quell'incontro. L'altra sera, alla stessa ora, abbattendosi a ripassare dallo stesso luogo, vi 10 trovò raccolta piú moltitudine che la sera innanzi, e udí che ripetevano con lo stesso terrore: ih, la fantasima! E riguardando per entro la finestra, rivide quella stessa ombra, che pure, senza far altro moto, scoteva le braccia. Era la finestra non molto piú alta da terra che una statura d'uomo, e uno tra la moltitudine che 15 pareva un birro, disse: s'i' avessi qualcuno che mi sostenissi 'n sulle spalle, i' vi monterei, per guardare che v'è là drento. Al che soggiunse il Ranieri: se voi mi sostenete, monterò io. E dettogli da quello, montate, montò su, ponendogli i piedi in su gli omeri, e trovò presso all'inferriata della finestra, disteso in sulla spalliera 20 di una seggiola, un grembiale nero, che agitato dal vento faceva quell'apparenza di braccia che si scagliassero; e sopra la seggiola, appoggiata alla medesima spalliera, una rocca da filare, che pareva il capo dell'ombra: la quale rocca il Ranieri presa in mano, mostrò al popolo adunato, che con molto riso si disperse.

25 A che questa storiella? Per ricreazione, come ho detto, de' lettori, e inoltre per un sospetto ch'io ho, che ancora possa essere non inutile alla critica storica ed alla filosofia, sapere che nel secolo decimonono, nel bel mezzo di Firenze, ch'è la città piú culta d'Italia, e dove il popolo in particolare è piú intendente e piú civile, si veggono 30 fantasmi, che sono creduti spiriti, e sono rocche da filare. E gli stranieri si tengano qui di sorridere, come fanno volentieri delle cose nostre; perché troppo è noto che nessuna delle tre grandi nazioni, che, come dicono i giornali, *marchent à la tête de la civilisation,* crede agli spiriti meno dell'italiana.

---

3. **fantasima**: lo stesso che *fantasma,* ma piú conforme all'uso fiorentino e quindi qui piú conveniente.

16. **là drento.** L'aut. ha voluto in qualche modo riportare le parole del birro secondo le peculiarità di forma e di pronuncia del popolo fiorentino; il quale cosí si esprimerebbe: *se ci avessi quarcuno che mi pigliassi sulle spalle i' ci monterei, per vedere icchè c' è drento,*

34. **meno dell' italiana.** Se adunque le grandi nazioni, cioè la Francia, la Germania e l'Inghilterra, che precedono le altre nel cammino della civiltà, credono agli spiriti piú dell'italiana, e se nell'Italia stessa il popolo piú intendente e piú civile crede ancora a simili fanfaluche, ne consegue che l' opera della civiltà è impotente a liberare l' intelletto umano da certi errori. Veggasi che anche qui, come altrove, l'aut. mira a deridere i tanto vantati progressi della civiltà. — Questo *Pensiero* pare al De Sanctis « un modello di narrazione rapida ed efficace » (Op. cit. pag. 299).

V

[*Il consenso nelle quistioni fisiche e metafisiche*].

Nelle cose occulte vede meglio sempre il minor numero, nelle palesi il maggiore. È assurdo l'addurre quello che chiamano consenso delle genti nelle quistioni metafisiche: del qual consenso non si fa nessuna stima nelle cose fisiche, e sottoposte ai sensi; come per 5 esempio nella quistione del movimento della terra, e in mille altre. Ed all'incontro è temerario, pericoloso, ed, al lungo andare, inutile, il contrastare all'opinione del maggior numero nelle materie civili.

VI

[*Timor della morte e desiderio della vecchiezza*].

La morte non è male: perché libera l'uomo da tutti i mali, e insieme coi beni toglie i desiderî. La vecchiezza è male sommo: perché 10 priva l'uomo di tutti i piaceri, lasciandogliene gli appetiti; e porta seco tutti i dolori. Nondimeno gli uomini temono la morte, e desiderano la vecchiezza.

VII

[*Il disprezzo della morte nei negozianti*].

Havvi, cosa strana a dirsi, un disprezzo della morte e un coraggio piú abbietto e piú disprezzabile che la paura: ed è quello de'ne- 15

---

2. **il maggiore.** È sentenza che soffre eccezioni come può vedersi dall'applicazione che ne fa l'aut. Osserva giustamente il Castagnola, che non pochi filosofi dànno gran peso al senso comune, in quistioni metafisiche. Cosí fece per es., la filosofia scozzese con Tommaso Reid.

— **consenso delle genti**: questa frase all'aut. sa di scolastico: il consentimento universale.

5. **sottoposte ai sensi**: non se ne fa nessuna stima ogni qual volta si vede che i sensi sono ingannati dalle apparenze, come avviene nella quistione del movimento della terra.

8. **nelle materie civili.** Chè nelle quistioni politiche sia temerario o pericoloso il contrastare coll'opinione del maggior numero, lo sanno tutti coloro che spesso per propugnare qualche rivolgimento dovettero far sacrificio della loro vita; ma che sia inutile, non è vero. Anche in siffatte quistioni i pochi coll'andar del tempo tirano i piú.

10. **i desiderî**: i quali sono cagione di tormento. Confronta il canto *Amore e morte* e il *Dialogo di Plotino* ecc. pag. 246.

12. **tutti i dolori.** Senti in queste parole l'aut. del *Tramonto della luna*, nel qual canto scritto appunto nel 1836, si dice che la vecchiezza è assai piú dura della morte, che pur appare tanto terribile alla maggior parte degli uomini, ed è estremo di tutti i mali (vv. 43-50).

13. **la vecchiezza.** Anche nei poeti greci occorrono spesso lamenti della vecchiezza; invece nel Dialogo di Cicerone *Cato Maior sive de senectute* si loda la vecchiezza, e parimenti nelle opere dei nostri prosatori moralisti, che attinsero da Cicerone, come per es. nei *Ragionamenti di Giusto bottaio* del Gelli. Del resto, come osserva il Castagnola, la vecchiezza non è desiderata dagli uomini per se stessa, anzi è aborrita; ma si brama di giungervi, perché agli uomini è caro di viver piú lungamente che sia possibile. Quindi la contradi-

gozianti ed altri uomini dediti a far danari, che spessissime volte, per guadagni anche minimi, e per sordidi risparmi, ostinatamente ricusano cautele e provvidenze necessarie alla loro conservazione, e si mettono a pericoli estremi, dove non di rado, eroi vili, periscono 5 con morte vituperata. Di quest'obbrobrioso coraggio si sono veduti esempi insigni, non senza seguirne danni e stragi de' popoli innocenti, nell'occasione della peste, chiamata piú volentieri *cholera morbus*, che ha flagellata la specie umana in questi ultimi anni.

VIII

[*Del modo di tenere il segreto*].

Uno degli errori gravi nei quali gli uomini incorrono giornalmente 10 è di credere che sia tenuto loro il segreto. Né solo il segreto di ciò che essi rivelano in confidenza, ma anche di ciò che senza loro volontà, o mal grado loro, è veduto o altrimenti saputo da chicchessia, e che ad essi converrebbe fosse tenuto occulto. Ora io dico che tu erri ogni volta che sapendo che una cosa tua è nota ad altri che a 15 te stesso, non tieni già per fermo che ella sia nota al pubbico, qualunque danno o vergogna possa venire a te di questo. A gran fatica per la considerazione dell'interesse proprio, si tengono gli uomini di non manifestare le cose occulte; ma in causa d'altri, nessuno tace: e se vuoi certificarti di questo, esamina te stesso, e vedi quante 20 volte o dispiacere o danno o vergogna che ne venga ad altri, ti ritengono di non palesare cosa che tu sappi; di non palesarla, dico, se non a molti, almeno a questo o a quell'amico, che torna il medesimo. Nello stato sociale nessun bisogno è piú grande che quello di chiacchierare, mezzo principalissimo di passare il tempo, ch'è una 25 delle prime necessità della vita. E nessuna materia di chiacchiere è

---

zione notata dall'aut. è piú apparente che reale, in quanto che, se si considera bene, si desidera la vecchiezza per la stessa ragione per cui si teme la morte, cioè per l'istinto della propria conservazione.

3. **provvidenze**: piú usato *provvedimenti*.

5. **vituperata.** Al qual proposito il Fornaciari ricorda ciò che Orazio gridava all'avaro mercante:

. . . . . quum te neque fervidus aestus
Demoveat lucro, neque hiems, ignis, mare, ferrum;
Nil obstet tibi, dum ne sit ditior alter.
(*Sat.* I, 1, 38).

6. **popoli innocenti**: essendo i morbi contagiosi troppo spesso importati da gente, che recatasi per guadagni o per altro in paesi infetti, ricusa le necessarie cautele.

8. **in questi ultimi anni.** Allude all'epidemia che scoppiò in Francia nel 1832 e comparve in Italia nell'inverno 1836-37. Qui l'aut. condanna giustamente il coraggio vile che è cagione di morte vituperata a questi sordidi eroi, e di stragi ai popoli innocenti; altrove biasima la prudenza vile « che ci agghiaccia e lega e rende incapaci d'ogni grande azione » (v. pag. 162, nota 6).

14. **ad altri che a te stesso**: « ad altre persone, oltre che a te stesso » (Casini).

16. **di questo**: cioè dell'esser la cosa nota al pubblico. Mi pare che in questo periodetto vi siano troppi *che*.

22. **il medesimo**: perché l'amico alla sua volta la paleserà a un altro amico,

piú rara che una che svegli la curiosità e scacci la noia: il che fanno le cose nascoste e nuove. Però prendi fermamente questa regola: le cose che tu non vuoi che si sappia che tu abbi fatte, non solo non le ridire, ma non le fare. E quelle che non puoi fare che non sieno, o che non sieno state, abbi per certo che si sanno, quando bene tu non te ne avvegga.

IX

[*Ostinazione dei contraditori*].

Chi contro all'opinione d'altri ha predetto il successo di una cosa nel modo che poi segue, non si pensi che i suoi contraditori, veduto il fatto, gli dieno ragione, e lo chiamino piú savio o piú intendente di loro: perché o negheranno il fatto, o la predizione, o allegheranno che questa e quello differiscano nelle circostanze, o in qualunque modo troveranno cause per le quali si sforzeranno di persuadere a se stessi e agli altri che l'opinione loro fu retta, e la contraria torta.

X

[*Educatori non educati*].

La maggior parte delle persone che deputiamo a educare i figliuoli, sappiamo di certo non essere state educate. Né dubitiamo che non possono dare quello che non hanno ricevuto, e che per altra via non s'acquista.

XI

[*Presunzione e impotenza dei secoli innovatori*].

V'è qualche secolo che, per tacere del resto, nelle arti e nelle discipline presume di rifar tutto, perché nulla sa fare.

---

e cosí via, sinché la cosa sarà palese a molti.

4. **non le fare**: perché le cose fatte non è possibile che non si vengano a conoscere in qualche modo.

6. **te ne avvegga.** Veggasi come il Foscolo la pensasse su questo argomento. Didimo Chierico « non partecipava né una dramma del suo secreto ad anima nata: *Perché,* diceva Didimo, *il mio secreto è la sola proprietà su la terra ch'io degni di chiamar mia, e che divisa nuocerebbe agli altri e a me.* Né pativa d'essere depositario degli altrui secreti: *Non ch'io non mi fidi di serbarli inviolati, ma avviene che a volere scampare dalla perdizione qualche persona, m'è pure necessità a rilevare alle volte il secreto che m'ha confidato: tacendolo, la mia fede riescirebbe sinistra; e manifestandolo, m'avvilirei davanti a me stesso* » (*Notizia intorno a Didimo Chierico*, XII). Sullo stesso argomento si legga ciò che dice con benevolo umorismo l'autore dei *Promessi Sposi* (cap. XI).

13. **la contraria torta**: e ciò per effetto dell'amor proprio e della presunzione umana.

20. **discipline**: gli studi delle lettere e delle scienze.

— **nulla sa fare.** Non è chi non veda che la sferzata tocca al secolo dell'aut.

XII

[*Effetto dell' invidia e dell' egoismo*].

Colui che con fatiche e con patimenti, o anche solo dopo molto aspettare, ha conseguito un bene, se vede altri conseguire il medesimo con facilità e presto, in fatti non perde nulla di ciò che possiede, e nondimeno tal cosa è naturalmente odiosissima, perché nel- 5 l'immaginativa il bene ottenuto scema a dismisura se diventa comune a chi per ottenerlo ha speso e penato poco o nulla. Perciò l'operaio della parabola evangelica si duole come d'ingiuria fatta a se, della mercede uguale alla sua, data a quelli che avevano lavorato meno; e i frati di certi ordini hanno per usanza di trattare con ogni sorta 10 di acerbità i novizi, per timore che non giungano agiatamente a quello stato al quale essi sono giunti con disagio.

XIII

[*L' illusione nei dí anniversari*].

Bella ed amabile illusione è quella per la quale i dì anniversari di un avvenimento, che per verità non ha a fare con essi piú che con qualunque altro dí dell' anno, paiono avere con quello un' atte- 15 nenza particolare, e che quasi un'ombra del passato risorga e ritorni sempre in quei giorni, e ci sia davanti: onde è medicato in parte il tristo pensiero dell'annullamento di ciò che fu, e sollevato il dolore di molte perdite, parendo che quelle ricorrenze facciano che ciò che è passato, e che piú non torna, non sia spento né perduto tutto. 20 Come trovandoci in luoghi dove sieno accadute cose o per se stesse o verso di noi memorabili, e dicendo, qui avvenne questo, e qui questo, ci reputiamo, per modo di dire, piú vicini a quegli avvenimenti, che quando ci troviamo altrove; cosí quando diciamo, oggi è l' anno, o tanti anni, accadde la tal cosa, ovvero la tale, questa ci pare, per dir 25 cosí, piú presente, o meno passata, che negli altri giorni. E tale immaginazione è sí radicata nell' uomo, che a fatica pare che si possa

---

4. **naturalmente.** Si avverta che l'aut. usa sempre questo avverbio nel significato di *per natura;* onde egli vuol sentenziare che questo difetto è proprio della natura umana.

7. **parabola evangelica**: riferita nel cap. XX dell'Evangelio di S. Matteo, secondo il quale gli operai « murmurabant adversus patrem familias, dicentes: hi novissimi una hora fecerunt et pares illos nobis fecisti, qui portavimus pondus diei et aestus. At ille respondens uni eorum, dixit: amice, non facio tibi injuriam: nonne ex denario convenisti mecum? ».

14. **attenenza**: *attinenza* è forma oggi piú usata.

16. **onde è medicato**: la quale illusione medica in parte la ferita prodotta nel nostro cuore dal tristo pensiero ecc.

20. **o per se stesse**: « o per la grandezza propria degli avvenimenti, o per un nostro particolare affetto indipendente da grandezza di fatti » (Casini).

credere che l'anniversario sia cosí alieno dalla cosa come ogni altro dí: onde il celebrare annualmente le ricordanze importanti, sí religiose come civili, sí pubbliche come private, i dí natalizi e quelli delle morti delle persone care, ed altri simili, fu comune, ed è, a tutte le nazioni che hanno, ovvero ebbero, ricordanze e calendario. Ed ho notato interrogando in tal proposito parecchi, che gli uomini sensibili, ed usati alla solitudine, o a conversare internamente, sogliono essere studiosissimi degli anniversari, e vivere, per dir cosí, di rimembranze di tal genere, sempre riandando e dicendo fra se: in un giorno dell'anno come il presente mi accadde questa o questa cosa.

XIV

[*L'uso del mondo annulla i vantaggi dell'educazione*].

Non sarebbe piccola infelicità degli educatori, e soprattutto dei parenti, se pensassero, quello che è verissimo, che i loro figliuoli, qualunque indole abbiano sortita, e qualunque fatica diligenza e spesa si ponga in educarli, coll'uso poi del mondo, quasi indubitabilmente, se la morte non li previene, diventeranno malvagi. Forse questa risposta sarebbe piú valida e piú ragionevole di quella di Talete, che dimandato da Solone perché non si ammogliasse, rispose mostrando le inquietudini dei genitori per gl' infortuni e i pericoli de' figliuoli. Sarebbe, dico, piú valido e piú ragionevole lo scusarsi dicendo di non volere aumentare il numero dei malvagi.

XV

[*Non è mai soverchia l'affabilità dé' modi*].

Chilone, annoverato fra i sette sapienti della Grecia, ordinava che l'uomo forte di corpo, fosse dolce di modi, a fine, diceva, d'in-

---

1. **come ogni altro dí.** L'anniversario è in sé per rispetto alla cosa, come ogni altro dí; ma l'uso del calendario ce lo richiama alla memoria piú vivamente che ogni altro dí.

7. **a conversare internamente**: lo stesso che *conversare col proprio animo* (v. pag. 9, l. 2) e che *vivere seco stessi* e *contenersi nel proprio interno* (v. pag. 169, l. 17).

8. **studiosissimi**: amantissimi.

10. **il presente**: la Stampa del 1845 ha *questo*.

— **questa cosa.** Questo *Pensiero* mi pare uno dei migliori e per la finezza dell'osservazione e per la perspicuità della forma. Confr. *Zib.* I, 170.

14. **quasi indubitabilmente.** Si noti che l'aut. attenua con un *quasi* la sua troppo cruda e assoluta sentenza.

15. **diventeranno malvagi.** Si vede che l'aut., disgustato del mondo, non ammetteva piú, come una volta, che « la forza della educazione ancor dopo la fanciullezza continua sempre a influire sullo spirito » (v. *Saggio degli errori* ecc. pag. 8).

16. **di Talete**: uno de' sette sapienti della Grecia. Secondo Diogene Laerzio (op. cit. lib. I, 1) Talete avrebbe risposto: *διὰ φιλοτεκνίαν*. Ma pare che l'aut. abbia seguito lo Stobeo (*Flor.* LXVIII, 34), presso il quale la risposta non è cosí concisa: *διότι τὸ ζῆν οὐκ ἐβουλόμην λύπαις αὐθαιρέτοις κατεγγυῆσαι*. V. *Zib.* 1, 366.

spirare agli altri piú riverenza che timore. Non è mai soverchia l'affabilità, la soavità de' modi, e quasi l'umiltà in quelli che di bellezza o d'ingegno o d'altra cosa molto desiderata nel mondo, sono manifestamente superiori alla generalità: perché troppo grave è la 5 colpa della quale hanno a impetrar perdono, e troppo fiero e difficile è il nemico che hanno a placare; l'una la superiorità, e l'altro l'invidia. La quale credevano gli antichi, quando si trovavano in grandezze e in prosperità, che convenisse placare negli stessi Dei, espiando con umiliazioni, con offerte e con penitenze volontarie il peccato ap- 10 pena espiabile della felicità o dell'eccellenza.

XVI

[*Malvagità nata da esperienza della virtú*].

Se al colpevole e all'innocente, dice Ottone imperatore appresso Tacito, è apparecchiata una stessa fine, è piú da uomo il perire meritamente. Poco diversi pensieri credo che sieno quelli di alcuni, che avendo animo grande e nato alla virtú, entrati nel mondo e provata 15 l'ingratitudine, l'ingiustizia, e l'infame accanimento degli uomini contro i virtuosi, abbracciano la malvagità; non per corruttela né tirati dall'esempio, come i deboli; né anche per interesse, né per desiderio dei vili e frivoli beni umani; né finalmente per isperanza di salvarsi incontro alla malvagità generale; ma per un'elezione libera, e per 20 vendicarsi degli uomini, e rendere loro il cambio, impugnando contro di essi le loro armi. La malvagità delle quali persone è tanto piú profonda, quando nasce da esperienza della virtú; e tanto piú formidabile, quanto è congiunta, cosa non ordinaria, a grandezza e fortezza d'animo, ed è una sorta d'eroismo.

---

1. **che timore.** È sentenza riferita da Diogene Laerzio (op. cit. lib. I, 1) « *ἰσχυρὸν ὄντα πρᾷον εἶναι, ὅπως οἱ πλησίον αἰδῶνται μᾶλλον ἢ φοβῶνται* ».

6. **l'una.... e l'altro**: cioè, la colpa è la superiorità, il nemico l'invidia.

7. **gli antichi.** È noto quel che racconta, per es., Erodoto (III, 39-47) del tiranno Policrate di Samo. Amasi, re dell'Egitto, avendo stretto alleanza con lui e temendo che il suo alleato per essere troppo fortunato dovesse incorrere nell'invidia degli Dei lo consigliò a gittar via una delle sue cose piú preziose. Policrate gettò in mare un anello preziosissimo che poi fu trovato nel ventre d'un pesce donatogli da un pescatore; onde Amasi, non sapendo come evitare l'ira degli Dei, ruppe l'alleanza con Policrate.

10. **dell'eccellenza.** Nella *Storia del genere umano* l'aut. finge gli Dei invidiosi del troppo innalzamento dello stato umano (v. pagg. 14-15). E per una considerazione simile Virgilio fa dire ad Enea:

Vos quoque Pergameae iam fas est parcere genti
Dique deaeque omnes, quibus obstitit Ilium et ingens
Gloria Dardaniae
(*En*, VI, vv. 64-66).

12. **Tacito.** Allude al seguente passo delle *Historiae* (lib. I, cap. 21) « Mortem omnibus ex natura aequalem, oblivione apud posteros vel gloria distingui. Ac, si nocentem innocentemque idem exitus maneat, acrioris viri esse, merito perire ».

21. **le loro armi**: questo combattere i malvagi con armi uguali mi pare che in fondo sia lo stesso che *salvarsi incontro alla malvagità generale*.

24. **sorta d'eroismo.** È noto il proverbio

XVII

[*Finta innocenza e finta umiltà*].

Come le prigioni e le galee sono piene di genti, al dir loro, innocentissime, cosí gli uffizi pubblici e le dignità d'ogni sorte non sono tenute se non da persone chiamate e costrette a ciò loro mal grado. È quasi impossibile trovare alcuno che confessi di avere o meritato pene che soffra, o cercato né desiderato onori che goda; ma forse 5 meno possibile questo, che quello.

XVIII

[*Alterigia per ragioni umilianti*].

Io vidi in Firenze uno che strascinando, a modo di bestia da tiro, come colà è stile, un carro colmo di robe, andava con grandissima alterigia gridando e comandando alle persone di dar luogo; e mi parve figura di molti che vanno pieni d'orgoglio, insultando agli 10 altri, per ragioni non dissimili da quella che causava l'alterigia in colui, cioè tirare un carro.

XIX

[*Poco fortunata la semplicità de' modi*].

V'ha alcune poche persone al mondo condannate a riuscir male cogli uomini in ogni cosa, a cagione che, non per inesperienza né per poca cognizione della vita sociale, ma per una loro natura im- 15 mutabile, non sanno lasciare una certa semplicità di modi, privi di quelle apparenze e di non so che mentito ed artifiziato, che tutti gli altri, anche senza punto avvedersene, ed anche gli sciocchi, usano ed hanno sempre nei modi loro, e che è in loro e ad essi medesimi malagevolissimo a distinguere dal naturale. Quelli ch'io dico, essendo 20

---

latino: *corruptio optimi pessima*. L'aut. esprime un concetto simile nei *Detti memorabili* ecc. pag. 173. Se non che si potrebbe osservare che è assai curiosa questa *grandezza d'animo*, supposta dall'aut., la quale si vendica dei malvagi studiandosi di soverchiarli colla malvagità.

1. **galee**: lo stesso, ma oggi meno in uso di *galere*.

5. **né desiderato**: qui il *né* non ha valore negativo e significa *o*, come a pag. 207, v. nota 5.

8. **stile.** La frase suona biasimo per quel popolo, che, pur essendo il piú civile d'Italia (v. *Pens.* IV) tollera questo barbaro costume.

12. **tirare un carro**: che è quanto dire: far da bestia. La sferzata non potrebbe essere piú forte per quelli che s'inorgogliscono per una ragione non dissimile da questa.

14. **inesperienza.** Nel Manoscritto si legge *isperienza*, ma per errore materiale; onde il Chiarini e il Mestica hanno fatto bene a restituire al testo la vera lezione.

20. **dal naturale**: a cagione dell'abitudine e dell'essere siffatti modi artifiziati comuni alla generalità.

visibilmente diversi dagli altri, come riputati inabili alle cose del mondo, sono vilipesi e trattati male anche dagl'inferiori, e poco ascoltati o ubbiditi dai dipendenti: perché tutti si tengono da piú di loro, e li mirano con alterigia. Ognuno che ha a fare con essi, 5 tenta d'ingannarli e di danneggiarli a profitto proprio piú che non farebbe con altri, credendo la cosa piú facile, e poterlo fare impunemente: onde da tutte le parti è mancato loro di fede, e usate soverchierie, e conteso il giusto e il dovuto. In qualunque concorrenza sono superati, anche da molto inferiori a loro, non solo d'ingegno o 10 d'altre qualità intrinseche, ma di quelle che il mondo conosce e apprezza maggiormente, come bellezza, gioventú, forza, coraggio, ed anche ricchezza. Finalmente qualunque sia il loro stato nella società, non possono ottenere quel grado di considerazione che ottengono gli erbaiuoli e i facchini. Ed è ragione in qualche modo; perché non 15 è piccolo difetto o svantaggio di natura, non potere apprendere quello che anche gli stolidi apprendono facilissimamente, cioè quell'arte che sola fa parere uomini gli uomini ed i fanciulli: non potere, dico, non ostante ogni sforzo. Poiché questi tali, quantunque di natura inclinati al bene, pure conoscendo la vita e gli uomini meglio di molti 20 altri, non sono punto, come talora paiono, piú buoni di quello che sia lecito essere senza meritare l'obbrobrio di questo titolo; e sono privi delle maniere del mondo non per bontà, o per elezione propria, ma perché ogni loro desiderio e studio d'apprenderle ritorna vano. Sicché ad essi non resta altro, se non adattare l'animo alla loro sorte 25 e guardarsi soprattutto di non voler nascondere o dissimulare quella schiettezza e quel fare naturale ch'è loro proprio: perché mai non riescono cosí male, né cosí ridicoli, come quando affettano l'affettazione ordinaria degli altri.

XX

[*Il barbaro vizio di leggere o recitare ad altri i componimenti propri*].

Se avessi l'ingegno del Cervantes, io farei un libro per purgare, 30 come egli la Spagna dall'imitazione de' cavalieri erranti, cosí io

---

14. **è ragione.** Vedi pag. 287, nota 3.

16. **quell'arte**: cioè l'arte di farsi valere colle apparenze, la quale fa parere uomini anche i fanciulli.

21. **di questo titolo.** Non sono tanto buoni quanto è necessario essere per meritare l'obbrobrio di questo titolo. Si sa in qual conto siano tenuti quelli che sono *tre volte buoni!* (vedi il *Pens.* XLVI).

28. **degli altri.** « Forse il Leopardi pensava a sé stesso. Ma se a lui toccò la sventura di che parla, alle maniere semplici non si doveva forse imputare. La timidezza e la ritrosia, piú della semplicità, sono cagione che l'uomo riesca male co'suoi simili in ogni faccenda, massimamente se a quelle si unisca molta vivezza e sensibilità di amor proprio » (Castagnola).

29. **Cervantes**: Michele de Cervantes Saavedra, nato ad Alcalà de Henares (Madrid) nel 1547 e morto a Madrid nel 1616, autore, tra l'altre cose, del notissimo romanzo il *Don Quijote*, con cui egli si propose di mettere in ridicolo

l'Italia, anzi il mondo incivilito, da un vizio che, avendo rispetto alla mansuetudine de' costumi presenti, e forse anche in ogni altro modo, non è meno crudele né meno barbaro di qualunque avanzo della ferocia de' tempi medi castigato dal Cervantes. Parlo del vizio di leggere o di recitare ad altri i componimenti propri: il quale, essendo antichissimo, pure nei secoli addietro fu una miseria tollerabile, perché rara; ma oggi, che il comporre è di tutti, e che la cosa più difficile è il trovare uno che non sia autore, è divenuto un flagello, una calamità pubblica, e una nuova tribolazione della vita umana. E non è scherzo ma verità il dire, che per lui le conoscenze sono sospette, le amicizie pericolose; e che non v'è ora né luogo dove qualunque innocente non abbia a temere di essere assaltato, e sottoposto quivi medesimo, o strascinato altrove, al supplizio di udire prose senza fine, o versi a migliaia, non più sotto scusa di volersene intendere il suo giudizio, scusa che già lungamente fu costume di assegnare per motivo di tali recitazioni; ma solo ed espressamente per dar piacere all'autore udendo, oltre alle lodi necessarie alla fine. In buona coscienza io credo che in pochissime cose apparisca più, da un lato, la puerilità della natura umana, ed a quale estremo di cecità, anzi di stolidità, sia condotto l'uomo dall'amor proprio; da altro lato, quanto innanzi possa l'animo nostro fare illusione a se medesimo; di quello che ciò si dimostri in questo negozio del recitare gli scritti propri. Perché, essendo ciascuno consapevole a se stesso della molestia ineffabile ch'è a lui sempre l'udire le cose d'altri; vedendo sbigottire e divenire smorte le persone invitate ad ascoltare le cose sue, allegare ogni sorta d'impedimenti per iscusarsi, ed anche fuggire da esso e nascondersi a più potere; nondimeno con fronte metallica, con perseveranza maravigliosa, come un orso affamato, cerca ed insegue la sua preda per tutta la città, e sopraggiunta, la tira dove ha destinato. E durando la recitazione, accorgendosi, prima allo

---

non già, come dice il Leopardi, l'imitazione nella Spagna dei cavalieri erranti, ma i romanzi di cavalleria.

2. **in ogni altro modo**: prescindendo dalla mansuetudine de' costumi moderni e considerandolo in qualunque condizione di costumi.

4. **tempi medi**: tempi medioevali.

— **castigato**: in senso latino, *corretto*.

7. **di tutti**. Dell'*immensa bibliografia del secolo decimonono* l'aut. si lamenta anche a pag, 271.

9. **della vita umana**. Il Chiabrera nella sua Vita, parlando di sé, lasciò scritto: « Diceva ancora cianciando, la poesia essere la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noia; e ciò diceva riguardando all'eccellenza dell'arte ed all'imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti ».

21. **quanto innanzi possa**: come molto possa.

— **di quello**: è da rapportarsi, come termine comparativo, ad *apparisca più*.

24. **le cose d'altri**. Cessa di esserne consapevole, nell'atto di leggere le cose proprie agli altri, e ciò, come dice l'aut. per la cecità, a cui è condotto l'uomo dall'amor proprio.

27. **con fronte metallica**: con viso fermo, con faccia imperterrita.

28. **un orso affamato**. Il paragone è tolto da Orazio: « certe furit, ac velut ursus Obiectos caveae valuit si frangere clathros etc. » (*Epist.* II, 3, vv. 472-73)

30. **destinato**. In modo poco dissimile

sbadigliare, poi al distendersi, allo scontorcersi, e a cento altri segni, delle angosce mortali che prova l'infelice uditore, non per questo si rimane né gli dà posa; anzi sempre piú fiero e accanito, continua aringando e gridando per ore, anzi quasi per giorni e per notti in-
5 tere, fino a diventarne roco, e finché, lungo tempo dopo tramortito l'uditore, non si sente rifinito di forze egli stesso, benché non sazio. Nel qual tempo, e nella quale carnificina che l'uomo fa del suo prossimo, certo è ch'egli prova un piacere quasi sovrumano e di paradiso: poiché veggiamo che le persone lasciano per questo tutti gli al-
10 tri piaceri, dimenticano il sonno e il cibo, e spariscono loro dagli occhi la vita e il mondo. E questo piacere consiste in una ferma credenza che l'uomo ha, di destare ammirazione e di dar piacere a chi ode: altrimenti il medesimo gli tornerebbe recitare al deserto, che alle persone. Ora, come ho detto, quale sia il piacere di chi ode (pensa-
15 tamente dico sempre ode, e non ascolta), lo sa per esperienza ciascuno, e colui che recita lo vede; e io so ancora, che molti eleggerebbero, prima che un piacere simile, qualche grave pena corporale. Fino gli scritti piú belli e di maggior prezzo, recitandoli il proprio autore, diventano di qualità di uccidere annoiando: al qual proposito
20 notava un filologo mio amico, che se è vero che Ottavia, udendo Virgilio leggere il sesto dell' Eneide, fosse presa da uno svenimento, è credibile che le accadesse ciò non tanto per la memoria, come dicono, del figliuolo Marcello, quanto per la noia del sentir leggere.

Tale è l'uomo. E questo vizio ch'io dico, sí barbaro e sí ridicolo,
25 e contrario al senso di creatura razionale, è veramente un morbo della specie umana: perché non v'è nazione cosí gentile, né condizione alcuna d'uomini, né secolo, a cui questa peste non sia comune. Italiani, Francesi, Inglesi, Tedeschi; uomini canuti, savissimi nelle altre cose, pieni d'ingegno e di valore; uomini espertissimi della vita
30 sociale, compitissimi di modi, amanti di notare le sciocchezze e di motteggiarle; tutti diventano bambini crudeli nell'occasione di reci-

---

Gaspare Gozzi fa il ritratto dei parlatori imperterriti: « Cosí quando avete assassinato e ammazzato i primi a uno a uno, eccovi a volar via di là in qualche cerchio d'amici, o di parenti che ragionano de'fatti loro ; e piombate sopra que'poveretti come uccello di rapina, sbaragliandogli e facendogli andare qua e colà per paura della furia vostra.... Se un pover' uomo prende licenza da voi per andare a casa sua, e voi subito volete accompagnarlo per forza, come se foste l'ombra di lui, perseguitandolo fino in sull'uscio, e sulle scale, e nelle stanze ancora ».

2. **uditore.** Anche Clemente Bondi nel suo poemetto *Le conversazioni* descrive gli effetti che produce negli uditori il recitare i propri versi:

. . . . Intanto al lungo
Noioso declamar storcesi ognuno,
O in piè si rizza, e va cangiando loco
Aspettandone il fin . . . .
(v. 596 e segg).

15. **e non ascolta**: perché *ascoltare* importa attenzione della mente.

19. **di qualità di uccidere**: è modo troppo cercato; tali da uccidere.

20. **Ottavia**: sorella di Augusto.

22. **come dicono.** Questo aneddoto è riferito da Elio Donato nella cit. Vita di Virgilio.

23. **Marcello**: della cui morte immatura si tocca con versi commoventissimi

tare le cose loro. E come è questo vizio de' tempi nostri, cosí fu di quelli di Orazio, al quale parve già insopportabile; e di quelli di Marziale, che dimandato da uno perché non gli leggesse i suoi versi, rispondeva: per non udire i tuoi; e cosí anche fu della migliore età della Grecia, quando, come si racconta, Diogene cinico, trovandosi in compagnia d'altri, tutti moribondi dalla noia, ad una di tali lezioni, e vedendo nelle mani dell'autore, alla fine del libro, comparire il chiaro della carta, disse: fate cuore, amici; veggo terra.

Ma oggi la cosa è venuta a tale, che gli uditori, anche forzati, a fatica possono bastare alle occorrenze degli autori. Onde alcuni miei conoscenti, uomini industriosi, considerato questo punto, e persuasi che il recitare i componimenti propri sia uno de' bisogni della natura umana, hanno pensato di provvedere a questo, e ad un tempo di volgerlo, come si volgono tutti i bisogni pubblici, ad utilità particolare. Al quale effetto in breve apriranno una scuola o accademia ovvero Ateneo di ascoltazione, dove, a qualunque ora del giorno e della notte, essi, o persone stipendiate da loro, ascolteranno chi vorrà leggere a prezzi determinati: che saranno per la prosa, la prima ora uno scudo, la seconda due, la terza quattro, la quarta otto, e cosí crescendo con progressione aritmetica. Per la poesia il doppio. Per ogni passo letto, volendo tornare a leggerlo, come accade, una lira il verso. Addormentandosi l'ascoltante, sarà rimessa al lettore la terza parte del prezzo debito. Per convulsioni, sincopi, ed altri accidenti leggeri o gravi, che avvenissero all'una parte o all'altra nel tempo delle letture, la scuola sarà fornita di essenze e di medicine, che si dispenseranno gratis. Cosí rendendosi materia di lucro una cosa finora infruttifera, che sono gli orecchi, sarà aperta una nuova strada all'industria, con aumento della ricchezza generale.

---

verso la fine del citato libro dell' Eneide.

2. **insopportabile**: e perciò diceva: «Nec recito cuiquam nisi amicis, idque coactus» (*Sat.* I, 4, v. 73). Il Fornaciari e il Casini ricordano in proposito di questo *Pensiero* i seguenti versi di Orazio:

Indoctum doctumque fugat recitator a-[cerbus;
Quem vero arripuit, tenet occiditque le-[gendo,
Non missura cutem, nisi plena cruoris, [hirudo.
(*Epist.* II, 3, vv. 474-76).

4. **non udire i tuoi**. Cosí dice Marziale nel seguente epigramma:

Ut recitem tibi nostra, rogas, epigram-[mata. Nolo.
Non audire, Celer, sed recitare cupis.
(*Epigr.* lib. I, 64).

5. **come si racconta**. Diogene Laerzio (op. cit. lib. VI, 2) riferisce che Diogene il cinico *μακρά τινος ἀναγινώσκοντος καὶ πρὸς τῷ τέλει τοῦ βιβλίου ἄγραφόν τι παραδείξαντος — θαρρεῖτε, ἔφη, ἄνδρες· γῆν ὁρῶ*. Le parole *tutti moribondi dalla noia* sono un abbellimento aggiunto dal Leopardi.

6. **lezioni**: letture.

7. **alla fine**. La Stampa del 1845 legge meno bene *al fine*.

18. **a prezzi determinati**: non mi pare complemento del verbo *ascolteranno*, come intende il Casini, ma sí invece del verbo *leggere*. Infatti ciò che segue non è altro che determinazione dei prezzi imposti a chi vorrà leggere.

20. **aritmetica**: sarebbe *geometrica*.

23. **del prezzo debito**: essendo il tormento dell'ascoltante durato meno.

28. **generale**. Il motivo di questo pensiero non è nuovo, come si è veduto dai raffronti fatti; ma esso è svolto con piacevole e signorile arguzia, sicché mi pare una delle piú umoristiche pagine

XXI

[*Nella conversazione il piacere degli uni è noia degli altri*].

Parlando, non si prova piacere che sia vivo e durevole, se non quanto ci è permesso di discorrere di noi medesimi, e delle cose nelle quali siamo occupati, o che ci appartengono in qualche modo. Ogni altro discorso in poca d'ora viene a noia; e questo, ch'è piacevole a 5 noi, è tedio mortale a chi l'ascolta. Non si acquista titolo d'amabile se non a prezzo di patimenti: perché amabile, conversando, non è se non quegli che gratifica all'amor proprio degli altri, e che, in primo luogo, ascolta assai e tace assai, cosa per lo più noiosissima; poi lascia che gli altri parlino di se e delle cose proprie quanto hanno 10 voglia; anzi li mette in ragionamenti di questa sorte, e parla egli stesso di cose tali; finché si trovano, al partirsi, quelli contentissimi di se, ed egli annoiatissimo di loro. Perché, in somma, se la miglior compagnia è quella dalla quale noi partiamo più soddisfatti di noi medesimi, segue ch'ella è appresso a poco quella che noi la- 15 sciamo più annoiata. La conchiusione è, che nella conversazione, e in qualunque colloquio dove il fine non sia che intertenersi parlando, quasi inevitabilmente il piacere degli uni è noia degli altri, né si può sperare se non che annoiarsi o rincrescere, ed è gran fortuna partecipare di questo e di quello ugualmente.

XXII

[*Del parlar di se*].

20 Assai difficile mi pare a decidere se sia o più contrario ai primi principî della costumatezza il parlare di se lungamente e per abito, o più raro un uomo esente da questo vizio.

---

scritte dall'aut. e forse una delle migliori della nostra prosa, così povera, in confronto dell'inglese e della francese, di tal genere.

3. **in qualche modo.** Anche questo è uno dei difetti più derisi dai poeti satirici che trattarono delle conversazioni. Vedi per esempio *Les conversations* del Delille e il già cit. poemetto del Bondi.

7. **gratifica**: fa cosa grata, soddisfa.

8. **noiosissima.** Vedi anche i *Detti memorabili* ecc. pag. 157.

15. **conchiusione.** La Stampa del 1845 ha *conclusione:* l'aut. usa or l'una or l'altra forma.

16. **intertenersi**: oggi inusitato; *trattenersi*. V. *Zib*. I. 328.

19. **di questo e di quello**: di annoiarsi ascoltando gli altri che parlano di sé e di rincrescere altrui parlando di sé.

XXIII

[*Discordia tra i detti e i fatti*].

Quello che si dice comunemente, che la vita è una rappresentazione scenica, si verifica soprattutto in questo, che il mondo parla costantissimamente in una maniera, ed opera costantissimamente in un'altra. Della quale commedia oggi essendo tutti recitanti, perché tutti parlano a un modo, e nessuno quasi spettatore, perché il 5 vano linguaggio del mondo non inganna che i fanciulli e gli stolti, segue che tale rappresentazione è divenuta cosa compiutamente inetta, noia e fatica senza causa. Però sarebbe impresa degna del nostro secolo quella di rendere la vita finalmente un'azione non simulata ma vera, e di conciliare per la prima volta al mondo la famosa di- 10 scordia tra i detti e i fatti. La quale, essendo i fatti, per esperienza oramai bastante, conosciuti immutabili, e non convenendo che gli uomini si affatichino piú in cerca dell'impossibile, resterebbe che fosse accordata con quel mezzo che è, ad un tempo, unico e facilissimo, benché fino a oggi intentato: e questo è mutare i detti, e chiamare 15 una volta le cose coi nomi loro.

XXIV

[*L' egoismo e l' invidia sconsigliano la modestia*].

O io m'inganno, o rara è nel nostro secolo quella persona lodata generalmente, le cui lodi non sieno cominciate dalla sua propria bocca. Tanto è l'egoismo, e tanta l'invidia e l'odio che gli uomini portano gli uni agli altri, che volendo acquistar nome, non basta far 20 cose lodevoli, ma bisogna lodarle, o trovare, che torna lo stesso, alcuno che in tua vece le predichi e le magnifichi di continuo, intonandole con gran voce negli orecchi del pubblico, per costringere le persone sí mediante l'esempio, e sí coll'ardire e colla perseveranza, a ripetere parte di quelle lodi. Spontaneamente non isperare che fac- 25 ciano motto, per grandezza di valore che tu dimostri, per bellezza d'opere che tu faccia. Mirano e tacciono eternamente; e, potendo,

---

1. **rappresentazione scenica.** Vedi pag. 183, nota 14.

5. **a un modo**: cioè con finzione, parlando diversamente da quel che operano.

7. **inetta**: non essendoci spettatori che prestino attenzione e fede alla rappresentazione. — 8. **causa** vale *scopo*.

9. **un'azione non simulata**: cioè non una rappresentazione scenica.

13. **dell'impossibile**: come sarebbe il cercar di mutare i fatti che sono immutabili per necessità del destino.

16. **coi nomi loro**: cioè dire il vero, come, per es., crede di fare l'aut. parlando della vita e dell'infelicità umana contro l'opinione di chi cerca d'ingannare con menzogne, v. pag. 265.

17. **nel nostro secolo.** Si osservi che l'aut. intende di restringere la sua sentenza al nostro secolo.

18. **dalla sua propria bocca.** Confronta il *Pens.* CI.

impediscono che altri non vegga. Chi vuole innalzarsi, quantunque per virtú vera, dia bando alla modestia. Ancora in questa parte il mondo è simile alle donne: con verecondia e con riserbo da lui non si ottiene nulla.

XXV

[*Effetto della debolezza morale dell' uomo*].

5 Nessuno è sí compiutamente disingannato del mondo, né lo conosce sí addentro, né tanto l'ha in ira, che guardato un tratto da esso con benignità, non se gli senta in parte riconciliato; come nessuno è conosciuto da noi sí malvagio, che salutandoci cortesemente, non ci apparisca meno malvagio che innanzi. Le quali osservazioni 10 vagliono a dimostrare la debolezza dell'uomo, non a giustificare né i malvagi né il mondo.

XXVI

[*Illusioni umane nella sventura e nella prosperità*].

L'inesperto della vita, e spesso anche l'espèrto, in sui primi momenti che si conosce colto da qualche infortunio, massime dove egli non abbia colpa, se pure gli corrono all'animo gli amici e i familiari, 15 o in generale gli uomini, non aspetta da loro altro che commiserazione e conforto, e, per tacere qui d'aiuto, che gli abbiano o piú amore o piú riguardo che innanzi; né cosa alcuna è sí lungi dal cadergli in pensiero, come vedersi, a causa della sventura occorsagli, quasi degradato nella società, diventato agli occhi del mondo quasi 20 reo di qualche misfatto, venuto in disgrazia degli amici, gli amici e i conoscenti da tutti i lati in fuga, e di lontano rallegrarsi della cosa e porre lui in derisione. Similmente, accadendogli qualche prosperità, uno de' primi pensieri che gli nascono è di avere a dividere la sua

---

2. **alla modestia.** Piú sotto dirà invece che quasi tutti gli uomini grandi sono modesti.

4. **ottiene nulla.** Delle donne l'aut. nelle sue opere dice ora bene ora male, secondo i suoi inganni o disinganni amorosi.

7. **riconciliato.** Cosí l'aut. qualche volta si riconciliava colla vita se essa gli sorrideva; vedi il *Risorgimento* e il *Pensiero dominante*. — E in proposito di questo *Pensiero* il Posocco ricorda quella lettera in cui l'aut. parlando della contessa Carniani-Malvezzi, dice : « Questa conoscenza forma e formerà un'epoca ben marcata della mia vita perché mi ha disingannato del disinganno, mi ha convinto che ci sono veramente al mondo dei piaceri che io credeva impossibili, e che io sono ancor capace d'illusioni stabili, malgrado la cognizione e l'assuefazione contraria cosí radicata, ed ha risuscitato il mio cuore, dopo un sonno, anzi una morte completa, durata per tanti anni » (*Epist.* vol. II. lett. 423).

10. **né i malvagi né il mondo**: che, a dir dell'aut., sono ingannatori impenitenti.

16. **che gli abbiano**: dipende da *aspetta*. Il senso è questo : aspetta, non dirò aiuto (che sarebbe forse troppo), ma certo che gli abbiano ecc.

22. **in derisione**: esplica, esagerando,

gioia cogli amici, e che forse di maggior contento riesca la cosa a loro che a lui; né gli sa venire in capo che debbano, all'annunzio del suo caso prospero, i volti de' suoi cari distorcersi ed oscurarsi, e alcuno sbigottire; molti sforzarsi in principio di non credere, poi di rappiccinire nell'estimazione sua, e nella loro propria e degli altri, 5 il suo nuovo bene; in certi, a causa di questo, intepidirsi l'amicizia, in altri mutarsi in odio; finalmente non pochi mettere ogni loro potere ed opera per ispogliarlo di esso bene. Così è l'immaginazione dell'uomo ne' suoi concetti, e la ragione stessa, naturalmente lontana, e abborrente dalla realtà della vita. 10

XXVII

[*Segno di poca saggezza*].

Nessun maggior segno d'essere poco filosofo e poco savio, che volere savia e filosofica tutta la vita.

XXVIII

[*Gli uomini o prepotenti o deboli*].

Il genere umano e, dal solo individuo in fuori, qualunque minima porzione di esso, si divide in due parti: gli uni usano prepotenza, e gli altri la soffrono. Né legge, né forza alcuna, né progresso di filo- 15 sofia né di civiltà potendo impedire che uomo nato o da nascere non sia o degli uni o degli altri, resta che chi può eleggere, elegga. Vero è che non tutti possono né sempre.

---

il concetto espresso nel noto verso di Ovidio: « Tempora si fuerint nubila, solus eris » (*Trist.* I, 9, v. 6).

4. **sbigottire.** Estendere questi effetti dell'invidia anche ai nostri *cari* è da pessimista.

5. **nell'estimazione sua**: sforzandosi di impiccolire agli occhi dell' amico fortunato il nuovo bene.

9. **la ragione stessa.** Veramente l'aut. ha sempre detto e dimostrato che la ragione, anziché aborrire per sua natura dalla realtà della vita, ci rivela la vita nella sua realtà, spogliandola di tutti quegli ameni inganni che l'abbelliscono.

12. **tutta la vita.** Si direbbe che l'aut. con questa sua giudiziosa sentenza abbia voluto rimbeccare gli stoici. Epitteto consigliava: « Non cercare altro mai che di essere filosofo, e sii contento e soddisfatto di questo in ogni cosa. Che se oltre ad essere, tu volessi eziandio parere, fa' che tu paia filosofo a te medesimo, e tanto ti basti » (Manuale volgariz. dal Leop.) — Questo *Pensiero* è spiegato dall'aut. nello *Zib.* III, 35.

13. **qualunque minima porzione**: non solo gli uomini, considerati nel loro insieme, non le parti del genere umano, come i popoli e le nazioni, ma anche le minime parti di esso, cioè, come spiega il Casini, le famiglie, i sodalizi ecc.

15. **la soffrono.** Invece secondo il Foscolo, in tutti i paesi gli uomini sono sempre di tre sorta: i pochi che comandano; l'universalità che serve; e i molti che brigano. (*Ultime lettere di J. Ortis*, Milano, 4 dic.).

XXIX

[*Il valore dell' impostura*].

Nessuna professione è sí sterile come quella delle lettere. Pure tanto è al mondo il valore dell'impostura, che con l'aiuto di essa anche le lettere diventano fruttifere. L'impostura è anima, per dir cosí, della vita sociale, ed arte senza cui veramente nessun'arte e
5 nessuna facoltà, considerandola in quanto agli effetti suoi negli animi umani, è perfetta. Sempre che tu esaminerai la fortuna di due persone che sieno l'una di valor vero in qualunque cosa, l'altra di valor falso, tu troverai che questa è piú fortunata di quella; anzi il piú delle volte questa fortunata e quella senza fortuna. L'impostura vale
10 e fa effetto anche senza il vero; ma il vero senza lei non può nulla. Né ciò nasce, credo io, da mala inclinazione della nostra specie, ma perché essendo il vero sempre troppo povero e difettivo, è necessaria all'uomo in ciascuna cosa, per dilettarlo o per muoverlo, parte d'illusione e di prestigio, e promettere assai piú e meglio che non si
15 può dare. La natura medesima è impostora verso l'uomo, né gli rende la vita amabile o sopportabile, se non per mezzo principalmente d'immaginazione e d'inganno.

XXX

[*Chi viaggia non è mai contento del luogo dove si trova*].

Come suole il genere umano, biasimando le cose presenti, lodare le passate, cosí la piú parte de' viaggiatori, mentre viaggiano, sono
20 amanti del loro soggiorno nativo, e lo preferiscono con una specie d'ira a quelli dove si trovano. Tornati al luogo nativo, colla stessa ira lo pospongono a tutti gli altri luoghi dove sono stati.

---

1. **delle lettere**: sentenza ampiamente dimostrata nel *Parini* e che occorre spesso nell'*Epistolario* dell'aut.

4. **vita sociale**. Vedi il *Pensiero* XXIII.

10. **non può nulla**. *Mundus vult decipi*, diceva Paolo IV, epperciò i poeti ornano il vero di poetiche finzioni, o, come direbbe il Tasso, intessono *fregi al ver*.

11. **da mala inclinazione**: non da un pervertimento della natura umana, ma dalla necessità delle cose.

12. **povero e difettivo**. Il vero non è bello, ha detto l'aut., (pag. 176); è misero e freddo (pag. 226).

13. **muoverlo**: commuoverlo.

17. **d'inganno**. Vedi pag. 227.

22. **sono stati**. Dalla quale affermazione parrebbe che l'aut. volesse tacitamente indurre l'uomo non potersi contentare del sito ov'ei soggiorna, né quando è in patria, né quando è fuori di essa. Cosí il Castagnola; ma è manifesto che l'aut. dal fatto particolare vuole inferire ciò che ha ripetuto tante volte, il piacere non esser mai presente, ma passato o futuro; onde il genere umano biasima le cose presenti e loda le passate. Vedi *Pensiero* LXXXVII.

XXXI

[*Gli uomini miseri per necessità*].

In ogni paese i vizi e i mali universali degli uomini e della società umana, sono notati come particolari del luogo. Io non sono mai stato in parte dov'io non abbia udito: qui le donne sono vane e incostanti, leggono poco e sono male istruite; qui il pubblico è curioso de' fatti altrui, ciarliero molto e maldicente; qui i danari, il favore e la viltà possono tutto; qui regna l'invidia, e le amicizie sono poco sincere; e così discorrendo; come se altrove le cose procedessero in altro modo. Gli uomini sono miseri per necessità, e risoluti di credersi miseri per accidente.

XXXII

[*L' uso del mondo insegna più a pregiare che a dispregiare*].

Venendo innanzi nella cognizione pratica della vita, l'uomo rimette ogni giorno di quella severità per la quale i giovani, sempre cercando perfezione, e aspettando trovarne, e misurando tutte le cose a quell'idea della medesima che hanno nell'animo, sono sí difficili a perdonare i difetti, ed a concedere stima alle virtú scarse e manchevoli, ed ai pregi di poco momento, che occorrono loro negli uomini. Poi, vedendo come tutto è imperfetto, e persuadendosi che non v'è meglio al mondo di quel poco buono che essi disprezzano, e che quasi nessuna cosa o persona è stimabile veramente, a poco a poco, cangiata misura, e ragguagliando ciò che viene loro avanti, non più al perfetto, ma al vero, si assuefanno a perdonare liberalmente, ed a fare stima di ogni virtú mediocre, di ogni ombra di valore, di ogni piccola facoltà che trovano; tanto che finalmente paiono loro lodevoli molte cose e molte persone che da prima sarebbero parute loro appena sopportabili. La cosa va tant'oltre, che, dove a principio non avevano quasi attitudine a sentire stima, in progresso di tempo diventano quasi inabili a disprezzare; maggiormente quanto sono più

9. **per accidente.** È sentenza ampiamente spiegata in più luoghi delle prose e delle poesie dell'aut. Vedi per es. il *Dialogo della Natura e di un Islandese* e la *Ginestra*. Se non che si potrebbe osservare che l'aut. ammette come necessari i vizi e i mali universali degli uomini e della società umana, e poi cita esempi di difetti particolari, i quali, per quanto si voglia essere pessimisti, non si può non riconoscere che variano per qualità e misura secondo i paesi e secondo le età.

10. **rimette**: perde.

15. **occorrono loro**: che essi trovano negli uomini.

19. **misura**: stregua, termine di confronto.

20. **liberalmente**: Così il Manoscritto, come avverte il Mestica e come è richiesto dal senso, e non già *liberamente*, come si legge per errore nella Stampa del 1845.

22. **facoltà**: attitudine a fare.

23. **parute**. Vedi pag. 59, nota 23.

26. **più ricchi d'intelligenza**: perché

ricchi d'intelligenza. Perché in vero l'essere molto disprezzante ed incontentabile passata la prima giovinezza, non è buon segno: e questi tali debbono, o per poco intelletto, o certo per poca esperienza, non aver conosciuto il mondo; ovvero essere di quegli sciocchi che disprez-
5 zano altrui per grande stima che hanno di se medesimi. In fine apparisce poco probabile, ma è vero, né viene a significare altro che l'estrema bassezza delle cose umane il dire, che l'uso del mondo insegna più a pregiare che a dispregiare.

XXXIII

[*Ingannatori spesso ingannati*].

Gl'ingannatori mediocri, e generalmente le donne, credono sempre
10 che le loro frodi abbiano avuto effetto, e che le persone vi sieno restate colte: ma i più astuti dubitano, conoscendo meglio da un lato le difficoltà dell'arte, dall'altro la potenza, e come quel medesimo che vogliono essi, cioè ingannare, sia voluto da ognuno; le quali due cause ultime fanno che spesso l'ingannatore riesce ingannato. Oltre
15 che questi tali non istimano gli altri così poco intendenti, come suole immaginarli chi intende poco.

XXXIV

[*Vizio di fingersi malinconici*].

I giovani assai comunemente credono rendersi amabili, fingendosi malinconici. E forse, quando è finta, la malinconia per breve spazio può piacere, massime alle donne. Ma vera, è fuggita da tutto il ge-
20 nere umano; e al lungo andare non piace e non è fortunata nel commercio degli uomini se non l'allegria: perché finalmente, contro a quello che si pensano i giovani, il mondo, e non ha il torto, ama non di piangere, ma di ridere.

---

possono conoscer meglio il mondo.

8. **a dispregiare.** Il dire che l'uso del mondo insegna più a pregiare che a dispregiare non viene a significare altro che l'estrema bassezza delle cose umane, perché l'uomo è costretto a lodare quel po'di buono che trova, vedendo per esperienza che quasi nessuna cosa o persona è stimabile veramente. Chi volesse giudicare l'aut. dalle sue parole, avrebbe diritto di inferirne ch'egli aveva poco uso del mondo, perché molto disprezzava la vita e gli uomini; ma l'aut. non seppe cangiar misura e continuò sempre a ragguagliar le cose non più alla loro realtà, ma a quell'idea della loro perfezione, che aveva nell'anima sua infelice e grande.

9. **le donne:** alle quali l'aut., come si vede, non accorda molta astuzia.

12. **la potenza:** di essa arte.

15. **questi tali:** i più astuti.

23. **di ridere.** Secondo il Castagnola, l'aut. conchiudendo che il mondo ha voglia di ridere e non di piangere, mirò forse a tacciarlo di crudeltà e di egoismo.

XXXV

[*Svantaggi dall' essere creduti poveri o danarosi nei paesi semi-barbari*].

In alcuni luoghi tra civili e barbari, come è, per esempio, Napoli, è osservabile piú che altrove una cosa che in qualche modo si verifica in tutti i luoghi: cioè che l'uomo riputato senza danari, non è stimato appena uomo; creduto danaroso, è sempre in pericolo della vita. Dalla qual cosa nasce, che in sí fatti luoghi è necessario, come vi si pratica generalmente, pigliare per partito di rendere lo stato proprio in materia di danari un mistero; acciocché il pubblico non sappia se ti dee disprezzare o ammazzare; onde tu non sii se non quello che sono gli uomini ordinariamente, mezzo disprezzato e mezzo stimato, e quando voluto nuocere e quando lasciato stare. 5 10

XXXVI

[*Pretese di molti vili*].

Molti vogliono e condursi teco vilmente, e che tu ad un tempo, sotto pena del loro odio, da un lato sii tanto accorto, che tu non dia impedimento alla loro viltà, dall'altro non li conosca per vili.

XXXVII

[*Dell' intolleranza*].

Nessuna qualità umana è piú intollerabile nella vita ordinaria, né in fatti tollerata meno, che l'intolleranza. 15

---

1. **Napoli.** Nelle sue lettere l'aut. scrive: « Non posso piú sopportare questo paese semi-barbaro e semi-affricano, nel quale io vivo in un perfettissimo isolamento da tutti » (vol. III, lett. 790) e altrove tratta anche peggio i Napoletani, dei quali pure aveva lodato *l'indole amabile e benevola* (*Epist.* vol. III, lett. 783).

4. **della vita.** L'aut. considera ciò una conseguenza di un'imperfetta civiltà, la quale allontanando l'uomo dallo stato barbaro, dove può vivere pago del poco, gli accresce il desiderio degli agi della vita e con esso i mezzi, anche illeciti, di procacciarseli. L'aut. non crede ai buoni effetti della civiltà, v. *La scommessa di Prometeo.*

11. **Molti.** Il Castagnola, a ragione, non avrebbe nulla a ridire su questo *Pensiero,* se la parola *molti* si cangiasse con *alcuni.*

15. **l'intolleranza.** F. G. Maccone crede che qui il Leopardi abbia voluto togliere alla voce *intolleranza* il suo comune e odioso significato, e che l'*intolleranza* a cui qui si accenna, sia veramente l'intolleranza di tutti gli spiriti magni che conobbero la corruzione dei tempi loro e gridarono contro di essa (v. *La Biblioteca delle scuole classiche,* 31 dicembre 1893). Ma è da osservare che se l'aut. avesse voluto dare alla parola *intolleranza* un significato cosí particolare, avrebbe dovuto farla seguire da qualche complemento di specificazione, come usa altrove (v. pag. 222, l. 6). Quindi per *intolleranza* s'intenda il contrario di *tolleranza,* ossia, come suona il vocabolo nell'uso, quando non sia specificato, quella abitudine di rendersi incresciosi col non sopportare le cose fatte o dette da altri.

XXXVIII

[*Degli uomini falsi e malvagi inutilmente*].

Come l'arte dello schermire è inutile quando combattono insieme due schermitori uguali nella perizia, perché l'uno non ha piú vantaggio dall'altro, che se fossero ambedue imperiti; cosí spessissime volte accade che gli uomini sono falsi e malvagi gratuitamente, 5 perché si scontrano in altrettanta malvagità e simulazione, di modo che la cosa ritorna a quel medesimo che se l'una e l'altra parte fosse stata sincera e retta. Non è dubbio, che, al far de' conti, la malvagità e la doppiezza non sono utili, se non quando o vanno congiunte alla forza, o si abbattono ad una malvagità o astuzia minore, ovvero alla 10 bontà. Il quale ultimo caso è raro; il secondo, in quanto a malvagità, non è comune; perché gli uomini, la maggior parte, sono malvagi a un modo, poco piú o meno. Però non è calcolabile quante volte potrebbero essi, facendo bene gli uni agli altri, ottenere con facilità quel medesimo che ottengono con gran fatica, o anche non otten- 15 gono, facendo ovvero sforzandosi di far male.

XXXIX

[*Perché i vecchi sogliano lodare il tempo in cui furono giovani, e biasimare il presente*].

Baldassar Castiglione nel Cortegiano assegna molto covenientemente la cagione perché sogliano i vecchi lodare il tempo in cui furono giovani, e biasimare il presente. *La causa adunque*, dice, *di questa falsa opinione nei vecchi, estimo io per me ch' ella sia perché* 20 *gli anni, fuggendo, se ne portan seco molte commodità, e tra l'altre*

---

3. **dall' altro**: sull'altro.

4. **gratuitamente**: senza ragione, invano; ma in questo senso è poco usato, anzi è condannato.

8. **alla forza.** Avrebbe dovuto soggiungere: *e quando questa forza non è uguale in entrambe le parti;* perché altrimenti la cosa tornerebbe a quel medesimo che se l'una e l'altra parte fossero sincere e rette e non avessero forza.

10. **è raro**: perché, come crede l'aut. « gli uomini sono sempre e dappertutto uomini, cioè traditori e vigliaccamente malvagi » (*Epist.* vol. III, lett. 792).

12. **poco piú o meno.** Il Mesticà, attenendosi al Manoscritto, legge *poco o meno*, e cosí altri; ma la lezione non dà senso, onde il Chiarini corregge *o poco meno*. Credo che nel Manoscritto, non scevro d'altri errori, sia stato omesso per dimenticanza un *piú*, e perciò propongo di leggere *poco piú o meno*, che è frase preferita dall' aut. (v. pag 175, l. 7 e pag. 230, l. 12).

16. **Baldassar Castiglione.** Vedi pag. 109, nota 20.

17. **sogliano**: la Stampa del 1845 ha *sogliono*.

18. **dice.** Vedi lib. II, ediz. di Milano 1803, vol. I, pagg. 100-103. Anziché seguire il testo datoci dal Cian nell'ediz. del Sansoni 1894, la quale nella sua integrità rispecchia l' ultima volontà del Castiglione, mi attengo anch'io col Mestica all' edizione milanese già citata dallo stesso Leopardi (pag. 109, nota 20), avvertendo che neppur qui l'aut. riprodusse fedelmente la Stampa milanese, ma la conformò in parte alla propria grafia.

levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali, onde la complession si muta e divengon debili gli organi per i quali l'anima opera le sue virtú. Però dei cuori nostri in quel tempo, come allo autunno le foglie degli alberi, caggiono i soavi fiori di contento, e nel loco dei sereni e chiari pensieri entra la nubilosa e torbida tristizia, di mille calamità compagnata; di modo che non solamente il corpo, ma l'animo ancora è infermo, né dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria e la immagine di quel caro tempo della tenera età, nella quale quando ci ritroviamo, ci pare che sempre il cielo e la terra ed ogni cosa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera d'allegrezza. Onde forse saria utile, quando già nella fredda stagione comincia il sole della nostra vita, spogliandoci di quei piaceri, andarsene verso l'occaso, perdere insieme con essi ancor la loro memoria, e trovar, come disse Temistocle, un'arte che a scordar insegnasse; perché tanto sono fallaci i sensi del corpo nostro, che spesso ingannano ancora il giudicio della mente. Però parmi che i vecchi siano alla condizion di quelli che partendosi dal porto tengon

---

1. **degli spiriti vitali.** « È un riflesso delle teorie mediche e filosofiche che il nostro Rinascimento aveva accolto ciecamente dall'antichità, come si può vedere, fra l'altro, nel libro XV *Epistolarum medicinalium* (ed. Basilea, 1549 pagg. 389 e segg.) di quel Giovanni Manardi ferrarese, che fu uno dei medici piú celebrati del primo Cinquecento » (Cian). Il Gelli fa che l'Anima dica a Giusto bottaio: « Guardati dal far disordini di sorte, che quella temperatura della complessione, dove è fondata la tua vita, non venga ad alterarsi di maniera, e soffocare gli spiriti vitali, ch'io sia forzata partirmi da te » e definisce la vecchiezza una disseccazione dell'umido radicale ed un raffreddamento del calor naturale (*Ragionamento* I), e gli spiriti vitali il legame che tien insieme l'anima e il corpo (*Rag.* III).

3. **come allo autunno.** Il Castiglione adatta al suo proposito la notissima similitudine del c. III, vv. 112-14 dell'*Inferno*, che Dante derivò dal lib. VI dell'*Eneide* (vv. 305-6).

8. **tenace memoria.** Vedi pag. 206, nota 21.

10. **agli occhi nostri.** Anche il Leopardi rimpiangeva il *primo entrar di giovinezza* quando *al rapito mortal.... a gara intorno ogni cosa sorride.* (*Le ricordanze* vv. 120-35).

15. **la loro memoria.** Secondo il Leopardi, *il rimembrar delle passate cose.... grato occorre Nel tempo giovanil, quando ancor lungo La speme e breve ha la memoria il corso* (v. *Alla luna* vv. 12-16); passata la giovinezza, tale ricordanza è *dolce per se; ma con dolor sottentra Il pensier del presente, un van desio Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui* (v. *Le ricordanze* vv. 58-60).

15. **Temistocle.** Il detto, come avverte il Cian, è riferito da Cicerone: « Apud Graecos fertur incredibili quadam magnitudine consilii atque ingenii Atheniensis ille fuisse, Themistocles; ad quem quidam doctus homo atque in primis eruditus accessisse dicitur eique artem memoriae, quae tum primum proferebatur, pollicitus esse se traditurum; cum ille quaesisset quidnam illa ars efficere posset, dixisse illum doctorem, ut omnia meminisset; [et] ei Themistoclem respondisse gratius sibi illum esse facturum: Si se oblivisci quae vellet quam si meminisse docuisset » (*De orat.* II, LXXIV).

18. **partendosi dal porto.** Il Cian vede qui modificata una similitudine di Cicerone, il quale fa che il vecchio Catone non si dolga della sua avanzata età: « quae quidem mihi tam iucunda est,ut, quo proprius ad mortem accedam, quasi terram videre videar, aliquandoque in portum ex longa navigatione esse venturus » (*Cato maior sive de senectute*, XXIX, 71). Del resto la similitudine poté

gli occhi in terra, e par loro che la nave stia ferma e la riva si parta; e pur è il contrario, che il porto, e medesimamente il tempo ed i piaceri, restano nel suo stato, e noi con la nave della mortalità fuggendo n'andiamo l'un dopo l'altro per quel procelloso mare che ogni cosa assorbe e divora; né mai piú ripigliar terra ci è concesso, anzi, sempre da contrari venti combattuti, al fine in qualche scoglio la nave rompemo. Per essere adunque l'animo senile subbietto disproporzionato a molti piaceri, gustar non gli può; e come ai febbricitanti, quando dai vapori corrotti hanno il palato guasto, paiono tutti i vini amarissimi, benché preziosi e delicati siano, cosí ai vecchi per la loro indisposizione, alla qual però non manca il desiderio, paion i piaceri insipidi e freddi e molto differenti da quelli che già provati aver si ricordano, benché i piaceri in se siano i medesimi. Però, sentendosene privi, si dolgono, e biasimano il tempo presente come malo; non discernendo che quella mutazione da se e non dal tempo procede. E, per contrario, recandosi a memoria i passati piaceri, si arrecano ancor il tempo nel quale avuti gli hanno; e però lo laudano come buono; perché pare che seco porti un odore di quello che in esso sentiamo quando era presente. Perché in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose che state sono compagne de' nostri dispiaceri, ed amano quelle che state sono compagne dei piaceri.

Cosí il Castiglione, esponendo con parole non meno belle che ridondanti, come sogliono i prosatori italiani, un pensiero verissimo. A confermazione del quale si può considerare che i vecchi pospongono il presente al passato, non solo nelle cose che dipendono dall'uomo, ma ancora in quelle che non dipendono, accusandole similmente di esser peggiorate, non tanto, com'è il vero, in essi e verso di essi, ma generalmente e in se medesime. Io credo che ognuno si ri-

esser suggerita al Castiglione dall'uso di paragonare la vita a una navigazione.

4. **per quel procelloso mare.** È il *gran mar dell'essere*, come direbbe Dante (*Parad.* c. I, v. 113):

6. **da contrari venti combattuti.** È frase dantesca « Se da contrari venti è combattuto » (*Inf.* c. V, v. 30).

— **in qualche scoglio la nave rompemo.** È frase del Petrarca: « ad uno scoglio Avem rotto la nave » (Parte II, canz. I, vv. 15-16).

9. **vapori corrotti.** Si credeva dai medici di quel tempo che durante la febbre avvenisse negl'infermi una corruzione o alterazione degli umori o vapori vitali: « In tali itaque medio etiam corporis esse dicimus portiones, quando corpus febricitat in spiritibus aut humoribus putrefactis succensa febri » (*Alexander Aphrodiseus De causis febrium*, versione latina di Giorgio Valla, cit. dal Cian). — La febbre quindi altera anche gli spiriti vitali inerenti al palato.

15. **da se**: a rigor di grammatica si dovrebbe riferire a *mutazione;* epperciò qui sarebbe piú regolare *da loro.*

17. **si arrecano.** Sottintendi: alla memoria.

21. **dei piaceri.** La lezione genuina di questo passo, secondo il testo del Cian ha: pag. 323, lin. 3 *cori*, lin. 9 *ritrovamo*, lin. 18 *tengono*, pag. 324 lin. 7 *subietto*, lin. 8 *pò*, e *febricitanti*, lin. 14 *biasmano*, e il punto e virgola a lin. 16 dopo *procede*, e a lin. 19 dopo *presente.*

23. **i prosatori italiani.** E veramente gli scrittori italiani, massime i cinquecentisti, hanno in generale preferito la prosa fiorita.

27. **verso di essi**: e non *verso di esse*, come si legge per errore nel Manoscritto.

28. **generalmente e in se medesime**: *ge-*

cordi aver udito da'suoi vecchi piú volte, come mi ricordo io da'miei, che le annate sono divenute piú fredde che non erano, e gl'inverni piú lunghi; e che al tempo loro, già verso il dí di Pasqua si solevano lasciare i panni dell'inverno, e pigliare quelli della state; la qual mutazione oggi, secondo essi, appena nel mese di maggio, e talvolta di giugno, si può patire. E non ha molti anni, che fu cercata seriamente da alcuni fisici la causa di tale supposto raffreddamento delle stagioni ed allegato da chi il diboscamento delle montagne, e da chi non so che altre cose, per ispiegare un fatto che non ha luogo: poiché anzi al contrario è cosa, a cagione d'esempio, notata da qualcuno per diversi passi d'autori antichi, che l'Italia ai tempi romani dovette essere piú fredda che non è ora. Cosa credibilissima anche perché da altra parte è manifesto per isperienza, e per ragioni naturali, che la civiltà degli uomini venendo innanzi, rende l'aria, ne'paesi abitati da essi, di giorno in giorno piú mite: il quale effetto è stato ed è palese singolarmente in America, dove, per cosí dire, a memoria nostra, una civiltà matura è succeduta parte a uno stato barbaro, e parte a mera solitudine. Ma i vecchi, riuscendo il freddo all'età loro assai piú molesto che in gioventú, credono avvenuto alle cose il cangiamento che provano all'età propria, ed immaginano che il calore che va scemando in loro, scemi nell'aria o nella terra. La quale immaginazione è cosí fondata, che quel medesimo appunto che affermano i nostri vecchi a noi, affermavano i vecchi, per non dir piú, già un secolo e mezzo addietro, ai contemporanei del Magalotti, il quale nelle lettere familiari scriveva: *Egli è pur certo che l'ordine antico*

---

neralmente si contrappone a *verso di essi*, e *in se medesime* a *in essi;* onde i vecchi accusano le cose d'esser diventate peggiori e nell'essenza loro e per rispetto a tutti gli uomini; considerano, in altri termini, questo peggioramento come un fatto oggettivo e generale, laddove è soggettivo e particolare, riferendosi solamente alla condizione dei vecchi e al loro modo di vedere.

6. **patire**: in senso latino *permettere*.

7. **da alcuni fisici.** L'aut. probabilmente allude a Moreau de Jonnès, il quale nel 1825 pubblicò a Bruxelles le *Recherches sur les changements produits dans l'état physique de contrées par la destruction des forêts*; e a Francesco Arago che trattò questo stesso argomento negli *Annales de Chimie et de physique* (tom. XXVII, pag. 407) e nell'*Annuaire du Bureau des longitudes* del 1834.

9. **altre cose**: per esempio, l'aumento del numero e dell'estensione delle macchie solari.

9. **non ha luogo.** « Non sarà, spero, reputato pedanteria superba s'io dirò che piú sotto, il Leopardi usa la frase *aver luogo*, non nel senso tradizionale e giusto di *servire a qualcosa*, di *non essere in vano*, di *cadere a proposito*, ma nell'altro di *accadere, intervenire* o simili » (Borgognoni). — L'aut. nelle *Operette morali* usa questa frase nell'uno e nell'altro senso (v. p. es. pag. 148, l. 4 e pag. 249, l. 6).

10. **da qualcuno**: L'Arago nota per es. che gli antichi pregiavano molto certi vini che oggi piú non si possono fare; onde egli conchiude che nei paesi dove si coltivavano quelle viti, il clima dovette essere piú caldo che non è ora.

20. **all'età propria.** Cosí il Manoscritto, quindi stranamente arbitraria, come dice il Mestica, la lezione della Stampa del 1845 *nello stato proprio*. S'intenda il cangiamento avvenuto nell'età loro.

24. **Magalotti.** Lorenzo Magalotti romano (1637-1712) redasse i *Saggi* dell'Accademia scientifica del Cimento, di cui

delle stagioni par che vada pervertendosi. Qui in Italia è voce e querela comune, che i mezzi tempi non vi son piú; e in questo smarrimento di confini, non vi è dubbio che il freddo acquista terreno. Io ho udito dire a mio padre, che in sua gioventú, a Roma, la mattina di pasqua di resurrezione, ognuno si rivestiva da state. Adesso chi non ha bisogno d'impegnar la camiciuola, vi so dire che si guarda molto bene di non alleggerirsi della minima cosa di quelle ch' ei portava nel cuor dell' inverno.

Questo scriveva il Magalotti in data del 1683. L'Italia sarebbe piú fredda oramai che la Groenlandia, se da quell'anno a questo, fosse venuta continuamente raffreddandosi a quella proporzione che si raccontava allora. È quasi soverchio l'aggiungere che il raffreddamento continuo che si dice aver luogo per cagioni intrinseche nella massa terrestre, non ha interesse alcuno col presente proposito, essendo cosa, per la sua lentezza, non sensibile in decine di secoli, non che in pochi anni.

XL

[*Il parlar molto di se*].

Cosa odiosissima è il parlar molto di se. Ma i giovani, quanto sono piú di natura viva, e di spirito superiore alla mediocrità, meno sanno guardarsi da questo vizio: e parlano delle cose proprie con un candore estremo, credendo per certissimo che chi ode, le curi poco meno che le curano essi. E cosí facendo, sono perdonati; non tanto a contemplazione dell'inesperienza, ma perché è manifesto il bisogno che hanno d'aiuto, di consiglio e di qualche sfogo di parole alle passioni onde è tempestosa la loro età. Ed anco pare riconosciuto generalmente che ai giovani si appartenga una specie di diritto di volere il mondo occupato nei pensieri loro.

---

fu segretario, e lasciò altri scritti in versi e in prosa, ed anche delle lettere scientifiche e familiari.

9. **in data del 1683.** La lettera è appunto datata da Belmonte 9 febbraio 1683 (v. *Lettere familiari*, Parte 1ª, XXVIII).

10. **Groenlandia.** È noto che in questa regione, posta tra l'Islanda e l'America Settentrionale e coperta in gran parte dal ghiaccio, l'inverno è orrido e lunghissimo.

21. **che le curano**: nell' ediz. del 1845 manca *le*.

— **sono perdonati.** Nelle *Ricordanze* l'aut. sospira il *primo entrar di giovinezza*, allor quando all' uomo tutto sorride

> . . . . e quasi
> (Inusitata maraviglia!) il mondo
> La destra soccorrevole gli porge,
> Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
> Suo venir nella vita....
> (vv. 125-29)

21. **a contemplazione dell'**: modo pesante (v. pag. 31, nota 16) meglio, come l'aut. usa altrove di dire, *in considerazione*, *per rispetto*.

XLI

[*Quanto la nostra usanza sia contraria al precetto di non fare agli altri quello che non vogliamo fatto a noi*].

Rade volte è ragione che l'uomo si tenga offeso di cose dette di lui fuori della sua presenza, o con intenzione che non dovessero venirgli alle orecchie: perché se vorrà ricordarsi, ed esaminare diligentemente l'usanza propria, egli non ha cosí caro amico, e non ha personaggio alcuno in tanta venerazione, al quale non fosse per fare 5 gravissimo dispiacere d'intendere molte parole e molti discorsi che fuggono a lui di bocca intorno ad esso amico o ad esso personaggio assente. Da un lato l'amor proprio è cosí a dismisura tenero, e cosí cavilloso, che quasi è impossibile che una parola detta di noi fuori della presenza nostra, se ci è recata fedelmente, non ci paia indegna 10 o poco degna di noi, e non ci punga; dall'altro è indicibile quanto la nostra usanza sia contraria al precetto del non fare agli altri quello che non vogliamo fatto a noi, e quanta libertà di parlare in proposito d'altri sia giudicata innocente.

XLII

[*Nuovo sentimento che prova l'uomo, passata l'età di venticinque anni*].

Nuovo sentimento è quello che prova l'uomo di età di poco piú 15 di venticinque anni, quando, come a un tratto, si conosce tenuto da molti de' suoi compagni come piú provetto di loro, e, considerando, si avvede che v'è in fatti al mondo una quantità di persone giovani piú di lui, avvezzo a collocarsi, senza contesa alcuna, come al supremo grado della giovanezza, e se anche si reputava inferiore agli 20 altri in ogni altra cosa, credersi non superato nella gioventú da nessuno; perché i piú giovani di lui, ancora piú che fanciulli, e rade volte suoi compagni, non erano parte, per dir cosí, del mondo. Allora incomincia egli a sentire come il pregio della giovanezza, stimato da lui quasi proprio della sua natura e della sua essenza, tanto che 25 appena gli sarebbe stato possibile d'immaginare se stesso diviso da quello, non è dato se non a tempo; e diventa sollecito di cosí fatto

---

1. **è ragione**: v. pag. 287, nota 3.

8. **assente.** Questo periodo mi pare involuto nella clausola. L'aut. vuol dire: che non si ha cosí caro amico al quale non si rechi il dispiacere d' intendere che in sua assenza abbiano sparlato di lui.

14. **innocente**: innocua.

19. **avvezzo a collocarsi.** Cosí il Manoscritto; la Stampa del 1845 legge invece *avvezzo a stimarsi collocato*, correzione, al dir del Mestica, resa anche piú sconveniente dal susseguente *senza contesa alcuna*.

27. **se non a tempo**; se non per un tempo determinato.

pregio, sí quanto alla cosa in se, e sí quanto all'opinione altrui. Certamente di nessuno che abbia passata l'età di venticinque anni, subito dopo la quale incomincia il fiore della gioventú a perdere, si può dire con verità, se non fosse di qualche stupido, ch'egli non abbia esperienza di sventure: perché se anche la sorte fosse stata prospera ad alcuno in ogni cosa, pure questi, passato il detto tempo, sarebbe conscio a se stesso di una sventura grave ed amara fra tutte l'altre, e forse piú grave ed amara a chi sia dall'altre parti meno sventurato; cioè della decadenza o della fine della cara gioventú.

XLIII

[*Quali siano gli uomini insigni per probità*].

Uomini insigni per probità sono al mondo quelli dai quali, avendo familiarità con loro, tu puoi, senza sperare servigio alcuno, non temere alcun disservigio.

XLIV

[*Gli uomini, massime ai tempi nostri, discordando in tutte l'altre opinioni, non convengono che nella stima della moneta*].

Se tu interroghi le persone sottoposte ad un magistrato o ad un qualsivoglia ministro del governo, circa le qualità e i portamenti di quello, massime nell'ufficio; anche concordando le risposte coi fatti, tu ritroverai gran dissensione nell'interpretarli; e quando pure le interpretazioni fossero conformi, infinitamente discordi saranno i giudizi, biasimando gli uni quelle cose che gli altri esalteranno. Solo circa l'astenersi o no dalla roba d'altri e del pubblico, non troverai due persone che, accordandosi nel fatto, discordino o nell'interpretarlo o nel farne giudizio, e che ad una voce, semplicemente, non lodino il magistrato dell'astinenza, o, per la qualità contraria, non lo condannino. E pare che in somma il buono e il cattivo magistrato non si conosca né si misuri da altro che dall'articolo dei danari;

---

3. **perdere.** Vedi pag. 99, l. 21.
5. **di sventure.** Confronta *Le ricordanze* (vv. 132-35):

. . . . . . E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
Se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta?

12. **disservigio:** il contrario di *servigio*; voce disusata. – Secondo il pessimismo dell'aut., l'uomo non è mai benefico; tutt'al piú, se è insigne per probità, non sarà malefico.

15. **coi fatti.** Arbitraria la lezione *nei fatti*, e quindi non conforme al senso del contesto l'interpretazione del Casini: *essendo concordi nel riferire i fatti.* Intendi: *supponendo che le risposte siano concordi coi fatti compiuti dal magistrato.*
20. **accordandosi nel fatto.** Qui sí, s'ha da intendere: *accordandosi nel riferire il fatto.*
21. **dall' articolo.** Vedi pag. 251, n. 11.

anzi magistrato buono vaglia lo stesso che astinente, cattivo lo stesso che cupido. E che l'ufficiale pubblico possa disporre a suo modo della vita, dell'onestà e d'ogni altra cosa dei cittadini; e di qualunque suo fatto trovare non solo scusa ma lode; purché non tocchi i danari. Quasi che gli uomini, discordando in tutte l'altre opinioni, non convengano che nella stima della moneta: o quasi che i danari in sostanza sieno l'uomo; e non altro che i danari: cosa che veramente pare per mille indizi che sia tenuta dal genere umano per assioma costante, massime ai tempi nostri. Al qual proposito diceva un filosofo francese del secolo passato: i politici antichi parlavano sempre di costumi e di virtú; i moderni non parlano d'altro che di commercio e di moneta. Ed è gran ragione, soggiunge qualche studente di economia politica, o allievo delle gazzette in filosofia: perché le virtú e i buoni costumi non possono stare in piedi senza il fondamento dell'industria; la quale provvedendo alle necessità giornaliere, e rendendo agiato e sicuro il vivere a tutti gli ordini delle persone, renderà stabili le virtú, e proprie dell'universale. Molto bene. Intanto, in compagnia dell'industria, la bassezza dell'animo, la freddezza, l'egoismo, l'avarizia, la falsità e la perfidia mercantile, tutte le qualità e le passioni piú indegne dell'uomo incivilito, sono in vigore, e moltiplicano senza fine; ma le virtú si aspettano.

XLV

[*Il tempo è gran rimedio della maldicenza*].

Gran rimedio della maldicenza, appunto come delle afflizioni d'animo, è il tempo. Se il mondo biasima qualche nostro instituto o andamento, buono o cattivo, a noi non bisogna altro che perseverare.

---

1. **astinente**: adoperato, come qui, in quel che concerne il desiderio e l'uso della ricchezza, è latino, secondo il Tommaseo (*Dizion. d. ling. ital.*).

9. **un filosofo francese.** Questo filosofo francese è il Montesquieu (v. pag. 121, nota 25), il quale dice: « Les politiques grecs qui vivaient dans le gouvernement populaire ne reconnaissaient d'autre force qui pût le soutenir que celle de la vertu. Ceux d'aujourd'hui ne nous parlent que de manufactures, de commerce, de finances, de richesses, et de luxe même » (*De l'esprit des lois*, lib. III, cap. 3°).

12. **qualche studente.** Altrove *i professori di scienze storiche* (*Epist.* vol. II, lett. 580), qui gli *studenti di economia politica* sono fatti segno all'ironia dell'aut. (v. anche il *Dialogo di Tristano* pag. 272).

13. **in filosofia**: Cfr. pag. 270, l. 7.

16. **delle persone**: la stampa del 1845 ha *di persone.*

21. **si aspettano.** Parimenti nel *Pensiero dominante* disprezza

. . . . questa età superba
Che di vote speranze si nutrica,
Vaga di ciance e di virtú nemica;
Stolta, che l'util chiede,
E inutile la vita
Quindi piú sempre divenir non vede.
(vv. 59-64).

23. **instituto**: è parola che negli scrittori latini, e anche nel Nostro ha diversi significati (v. pagg. 34, l. 2; 99, l. 11; 142, l. 4); qui vale *costume.*

24. **perseverare.** Perseverare nel bene se anche il mondo ci biasima, sarà buon consiglio; non altrettanto, come osserva il Finzi, perseverare nel male. Ma l'aut. ha riguardo soltanto al modo di vincere la maldicenza, sia essa rivolta al bene o al male.

Passato poco tempo, la materia divenendo trita, i maledici l'abbandonano, per cercare delle piú recenti. E quanto piú fermi ed imperturbati ci mostreremo noi nel seguitar oltre, disprezzando le voci, tanto piú presto ciò che fu condannato in principio, o che parve
5 strano, sarà tenuto per ragionevole e per regolare: perché il mondo, il quale non crede mai che chi non cede abbia il torto, condanna alla fine se, ed assolve noi. Onde avviene, cosa assai nota, che i deboli vivono a volontà del mondo, e i forti a volontà loro.

XLVI

[*Sempre per la moltitudine,* bontà *significa* sciocchezza].

Non fa molto onore, non so s'io dica agli uomini o alla virtú,
10 vedere che in tutte le lingue civili, antiche e moderne, le medesime voci significano bontà e sciocchezza, uomo da bene e uomo da poco. Parecchie di questo genere, come in italiano dabbenaggine, in greco *εὐήθης εὐήθεια*, prive del significato proprio, nel quale forse sarebbero poco utili, non ritengono, o non ebbero da principio, altro che il
15 secondo. Tanta stima della bontà è stata fatta in ogni tempo dalla moltitudine; i giudizi della quale, e gl'intimi sentimenti, si manifestano, anche mal grado talvolta di lei medesima, nelle forme del linguaggio. Costante giudizio della moltitudine, non meno che, contraddicendo al linguaggio il discorso, costantemente dissimulato, è,
20 che nessuno che possa eleggere, elegga di esser buono: gli sciocchi sono buoni, perché altro non possono.

XLVII

[*Come l'uomo consumi la gioventú*]

L'uomo è condannato o a consumare la gioventú senza proposito, la quale è il solo tempo di far frutto per l'età che viene, e di prov-

---

2. **piú recenti.** « Vedi a questo proposito il *conto* del Novellino: Come una vedova con un sottile avviso si rimaritò » (Borgognoni). Vedi l'ediz. del Biagi nov. CXLII.

11. **da poco.** Per es., in francese e nei nostri dialetti.

13. **significato proprio:** derivando da *εὐ* e da *ἦθος* significano l'una *di buoni costumi*, *onesto;* e l'altro *bontà di costumi*, *onestà*.

14. **poco utili:** come parole vane, ammesso che non esistano le buone qualità, alle quali si riferisce il significato proprio di queste parole.

— **da principio.** Bisognerebbe supporre che l'umanità fosse sempre stata corrotta come vuole l'aut. Nel qual caso quelle parole non avrebbero mai avuto il primo significato; e se ebbero invece quel primo significato, bisogna inferire il contrario di quel che afferma l'aut., perché la fortuna delle parole non dipende dall'umore dei pessimisti.

19. **dissimulato.** L'aut. chiama questo giudizio *costante non meno che costantemente dissimulato*, perché il pensiero contraddice al linguaggio; cioè la moltitudine in questo caso altro pensa e altro dice.

22. **senza proposito.** È il concetto che domina nel *Passero solitario*.

vedere al proprio stato; o a spenderla a procacciare godimenti a quella parte della sua vita, nella quale egli non sarà più atto a godere.

XLVIII

[Se sia grande l'amore che la natura ci ha dato verso i nostri simili].

Quanto sia grande l'amore che la natura ci ha dato verso i nostri simili si può comprendere da quello che fa qualunque animale, e il fanciullo inesperto, se si abbatte a vedere la propria immagine in qualche specchio; che, credendola una creatura simile a se, viene in furore e in ismanie, e cerca ogni via di nuocere a quella creatura e di ammazzarla. Gli uccellini domestici, mansueti come sono per natura e per costume, si spingono contro allo specchio stizzosamente, stridendo, colle ali inarcate e col becco aperto; e la scimmia, quando può, lo gitta in terra, e lo stritola co'piedi.

XLIX

[Non potendosi fuggire l'odio, perché l'animale odia per natura il suo simile, si fugga il disprezzo].

Naturalmente l'animale odia il suo simile, e qualora ciò è richiesto all'interesse proprio, l'offende. Perciò l' odio né le ingiurie degli uomini non si possono fuggire: il disprezzo si può in gran parte. Onde sono il più delle volte poco a proposito gli ossequi che i giovani e le persone nuove nel mondo prestano a chi viene loro alle mani, non per viltà, né per altro interesse, ma per un desiderio benevolo di non incorrere inimicizie e di guadagnare gli animi. Del qual desiderio non vengono a capo, e in qualche modo nocciono alla loro estimazione; perché nell'ossequiato cresce il concetto di se medesimo, e quello dell'ossequioso scema. Chi non cerca dagli uomini utilità o grido, né anche cerchi amore, che non s'ottiene; e, se vuole udire il mio consiglio, mantenga la propria dignità intera, rendendo non

---

1. **a procacciare**: *in procacciare* secondo la stampa del 1845.

2. **a godere.** Nel *Tramonto della luna* si dice che nella vecchiezza sono *secche le fonti del piacer* (v. 49). Vedi anche *Pensiero* VI.

11. **aperto.** La stampa del 1845 legge *aperto e lo percuotono.*

12. **piedi.** Questo anziché un pensiero è una facezia.

13. **simile.** *Lupus est homo homini*, dice Plauto nell'*Asinaria* II, 4, 88. L'aut. qui confuta il proverbio *ogni simile ama il suo simile.*

17. **viene loro alle mani**: al primo che capita.

19. **incorrere.** È verbo intransitivo, e si suol dire *incorrere in*; costruito coll'accusativo non è comune.

20. **non vengono a capo**: perché l'uomo odia il suo simile. Vedi anche pag. 175, l. 19.

22. **scema**: perché tali ossequi scemano la dignità dell'ossequioso.

piú che il debito a ciascheduno. Alquanto piú odiato e perseguitato sarà cosí che altrimenti, ma non molte volte disprezzato.

L

[*L'odio verso i propri simili è maggiore verso i piú simili; il che si può vedere nei prosperi successi con le donne*].

In un libro che hanno gli Ebrei di sentenze e di detti vari, tradotto, come si dice, d'arabico, o piú verisimilmente, secondo alcuni, di fattura pure ebraica, fra molte altre cose di nessun rilievo, si legge che non so qual sapiente, essendogli detto da uno, io ti vo'bene, rispose; oh perché no? se non sei né della mia religione, né parente mio, né vicino, né persona che mi mantenga. L'odio verso i propri simili è maggiore verso i piú simili. I giovani sono, per mille ragioni, piú atti all'amicizia che gli altri. Nondimeno è quasi impossibile un'amicizia durevole tra due che menino parimente vita giovanile; dico quella sorte di vita che si chiama cosí oggi, cioè dedita principalmente alle donne. Anzi tra questi tali è meno possibile che mai, sí per la veemenza delle passioni, sí per la rivalità in amore e le gelosie che nascono tra essi inevitabilmente, e perché, come è notato da Madama di Staël, gli altrui successi prosperi colle donne sempre fanno dispiacere, anche al maggiore amico del fortunato. Le donne sono, dopo i danari, quella cosa in cui la gente è meno trattabile e meno capace di accordi, e dove i conoscenti, gli amici, i fratelli cangiano l'aspetto e la natura loro ordinaria: perché gli uomini sono amici e parenti, anzi sono civili e uomini, non fino agli altari, giusta il proverbio antico, ma fino ai danari e alle donne: quivi diventano selvaggi e bestie. E nelle cose donnesche, se è minore l'inumanità, l'invidia è maggiore che nei danari: perché in quelle ha piú interesse la vanità; ovvero, per dir meglio, perché vi ha interesse un amor proprio, che fra tutti è il piú proprio e il piú delicato. E benché

---

1. **non piú che il debito.** Non deve l'uomo, secondo l'aut., affrettarsi a rendere ossequi a chi gli si presenta, ma a chi li merita e quanto a ciascuno è dovuto.

3. **In un libro**; cioè nel *Mibhar happeninim*, *Selectio Margaritarum*. Questo aneddoto è tradotto fedelmente dal cap. 48, che tratta dell'invidia. Detto libro è stato tradotto in latino da Teodoro Ebert e pubblicato col testo a fronte nel 1630 a Francoforte sull'Oder: si crede fattura secondo alcuni, di Avecenbrol (Ibn Gebirol) autore dell'opera filosofica *Fons vitae* tradotta dall'arabo (sec. XI); secondo altri, di Jedaijà Happenini (sec. XIII); ma, come mi avverte David Castelli, pare che i primi siano piú vicini al vero.

16. **Madama di Staël.** La scrittrice francese dice nella *Corinna*, (lib. X, cap. VI): « Il a toujours dans les succès d'un homme auprès d'une femme quelque chose qui déplaît, même aux meilleurs amis de cet homme ». Il conte d'Erfeuil era dolente che il prospero successo con l'amata Corinna fosse noto a tutti.

22. **il proverbio antico.** Presso i Greci si diceva *μέχρι τοῦ βωμοῦ φίλος εἰμί*; e presso i Latini *usque ad aras amicus* (v. Aulo Gellio, op. cit. lib. I, III).

23. **nelle cose donnesche**: in fatto di donne.

26. **il piú delicato**: com'è appunto la

ognuno nelle occasioni faccia altrettanto, mai non si vede alcuno sorridere o dire parole dolci a una donna, che tutti i presenti non si sforzino, o di fuori o fra se medesimi, di metterlo amaramente in derisione. Onde, quantunque la metà del piacere dei successi prosperi in questo genere, come anche per lo piú negli altri, consista in raccontarli, è al tutto fuori di luogo il conferire che i giovani fanno le loro gioie amorose, massime con altri giovani: perché nessun ragionamento fu mai ad alcuno piú rincrescevole; e spessissime volte, anche narrando il vero, sono scherniti.

LI

[*Facilità d'ingannarsi proponendosi d'indovinare alcuna risoluzione occulta*].

Vedendo quanto poche volte gli uomini nelle loro azioni sono guidati da un giudizio retto di quello che può loro giovare o nuocere, si conosce quanto facilmente debba trovarsi ingannato chi proponendosi d'indovinare alcuna risoluzione occulta, esamina sottilmente in che sia posta la maggiore utilità di colui o di coloro a cui tale risoluzione si aspetta. Dice il Guicciardini nel principio del decimosettimo libro, parlando dei discorsi fatti in proposito dei partiti che prenderebbe Francesco primo, re di Francia, dopo la sua liberazione dalla fortezza di Madrid: *considerarono forse quegli che discorsero in questo modo, piú quello che ragionevolmente doveva fare, che non considerarono quale sia la natura e la prudenza dei Franzesi; errore nel quale certamente spesso si cade nelle consulte e nei giudizi che si fanno della disposizione e volontà di altri.* Il Guicciardini è forse il solo storico tra i moderni, che abbia e conosciuto molto gli uomini, e filosofato circa gli avvenimenti attendendosi alla cognizione della natura umana, e non piuttosto a una certa scienza politica, separata dalla scienza dell'uomo, e per lo piú chimerica, della quale si sono serviti comunemente quegli storici, massime oltramontani ed oltramarini, che hanno voluto pur discorrere intorno ai fatti, non contentandosi, come la maggior parte, di narrarli per ordine, senza pensare piú avanti.

---

vanità nelle cose d'amore.

6. **in raccontarli**. Cfr. pag. 180.

12. **ingannato**: perché esaminiamo in chi prende una risoluzione, il partito che per lui dovrebbe essere, a nostro giudizio, maggiormente utile; laddove chi si risolve non giudica sempre rettamente o a modo nostro questa utilità.

15. **decimosettimo libro**: della sua *Storia d'Italia*, che narra i fatti avvenuti in Italia dalla calata di Carlo VIII (1491) alla morte di Clemente VII (1534).

18. **Madrid**: liberazione avvenuta nel 1526.

21. **nelle consulte**: qui vale: nell'esame.

25. **natura umana**: giudizio confermato anche dai critici piú recenti; vedi il De Sanctis, *L'uomo del Guicciardini* nei *Nuovi saggi critici;* il Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, vol. II, lib. II, cap. I; e Carlo Gioda, *Guicciardini e le sue opere*, capp. XIII e XVII.

29. **la maggior parte**: degli altri sto-

LII

[Gli uomini non vogliono beneficare;
ma amano l'opinione di benefattori].

Nessuno si creda aver imparato a vivere, se non ha imparato a tenere per un purissimo suono di sillabe le profferte che gli sono fatte da chicchessia, e piú le piú spontanee, per solenni e per ripetute che possano essere: né solo le profferte, ma le istanze vivissime 5 ed infinite che molti fanno acciocché altri si prevalga delle facoltà loro; e specificano i modi e le circostanze della cosa, e con ragioni rimuovono le difficoltà. Che se alla fine, o persuaso, o forse vinto dal tedio di sí fatte istanze, o per qualunque causa tu ti conduci a scoprire ad alcuno di questi tali qualche tuo bisogno, tu vedi colui 10 subito impallidire, poi mutato discorso, o risposto parole di nessun rilievo, lasciarti senza conchiusione; e da indi innanzi per lungo tempo, non sarà piccola fortuna se, con molta fatica, ti verrà fatto di rivederlo, o se, ricordandotegli per iscritto, ti sarà risposto. Gli uomini non vogliono beneficare, e per la molestia della cosa in se, 15 e perché i bisogni e le sventure dei conoscenti non mancano di fare a ciascuno qualche piacere; ma amano l'opinione di benefattori, e la gratitudine altrui, e quella superiorità che viene dal benefizio. Però quello che non vogliono dare, offrono: e quanto piú ti veggono fiero, piú insistono, prima per umiliarti e per farti arrossire, poi perché 20 tanto meno temono che tu non accetti le loro offerte. Cosí con grandissimo coraggio si spingono oltre fino all'ultima estremità, disprezzando il presentissimo pericolo di riuscire impostori, con isperanza di non essere mai altro che ringraziati; finché alla prima voce che significhi domanda, si pongono in fuga.

LIII

[Come si possa piacere alla moltitudine].

25 Diceva Bione, filosofo antico: è impossibile di piacere alla moltitudine, se non diventando un pasticcio, o del vino dolce. Ma questo impossibile, durante lo stato sociale degli uomini, sarà cercato sempre

---

rici, i quali, senza fare quella che oggi si chiama *filosofia della storia*, si contentano di narrare i fatti in ordine cronologico.

5. **facoltà**: mezzi.

14. **della cosa in se**: molesta, perché l'aut. ammette che gli uomini sieno egoisti.

18. **offrono**: a parole.

24. **in fuga.** Si osservi in questo pensiero la dipintura umoristica di una delle tante forme in cui si esplica la vanità umana.

25. **Bione.** Vedi pag. 179, nota 6.

26. **dolce.** L'aut. trasse questa sentenza dall'Orazione LXVI *De gloria* di Dione Crisostomo. Il testo greco dice: *μὴ δυνατὸν εἶναι τοῖς πολλοῖς ἀρέσκειν, εἰ μὴ πλακοῦντα γενόμενον ἢ Θάσιον οἶνον* (*vino di Taso*, isola del mar Egeo). La sentenza

anco da chi dica, ed anco da chi talvolta creda di non cercarlo: come, durando la nostra specie, i piú conoscenti della condizione umana, persevereranno fino alla morte, cercando felicità, e promettendosene.

LIV

[*L'uomo si ostina a creder vere quelle cose, la credenza delle quali gli è necessaria a poter vivere tranquillamente*].

Abbiasi per assioma generale che, salvo per tempo corto, l'uomo, non ostante qualunque ragione ed evidenza delle cose contrarie, non 5 lascia mai tra se e se, ed anche nascondendo ciò a tutti gli altri, di creder vere quelle cose, la credenza delle quali gli è necessaria alla tranquillità dell'animo, e, per dir cosí, a poter vivere. Il vecchio, massime se egli usa nel mondo, mai fino all'estremo non lascia di credere nel segreto della sua mente, benché ad ogni occasione protesti 10 il contrario, di potere, per un'eccezione singolarissima dalla regola universale, in qualche modo ignoto ed inesplicabile a lui medesimo, fare ancora un poco d'impressione alle donne: perché il suo stato sarebbe troppo misero, se egli fosse persuaso compiutamente d'essere escluso in tutto e per sempre da quel bene in cui finalmente l'uomo 15 civile, ora a un modo ora a un altro, e quando piú e quando meno aggirandosi, viene a riporre l'utilità della vita. La donna licenziosa, benché vegga tutto giorno mille segni dell'opinione pubblica intorno a se, crede costantemente di essere tenuta dalla generalità per donna onesta; e che solo un piccolo numero di suoi confidenti antichi e 20 nuovi (dico piccolo a rispetto del pubblico) sappiano, e tengano celato al mondo, ed anche gli uni di loro agli altri, il vero dell'esser suo. L'uomo di portamenti vili, e, per la stessa sua viltà e per poco ardire, sollecito dei giudizi altrui, crede che le sue azioni sieno interpretate nel miglior modo, e che i veri motivi di esse non sieno com- 25 presi. Similmente nelle cose materiali, il Buffon osserva che il malato

---

significa che per piacere alla moltitudine bisogna assecondarla ne'suoi gusti e ne'suoi capricci.

3. **promettendosene.** Il confronto colla felicità non mi pare che calzi; perché se è impossibile conseguire quella felicità assoluta, a cui accenna qui l'aut., non è altrettanto impossibile ottenere il favore popolare, adattandosi alle condizioni dette da Bione. L'aut. forse ha voluto dire che tutti vorrebbero piacere alle moltitudini, ma non in quel modo che dice il filosofo greco, il che è impossibile.

5. **ragione.** La Stampa del 1845 legge *certezza;* ma è lezione arbitraria, tanto piú che segue *evidenza.*

8. **vivere.** Confr. pag. 265.

9. **usa**: pratica.

18. **intorno a se**: sul suo conto.

26. **il Buffon osserva.** Nella citata *Histoire naturelle de l'homme* (pag. 32) si legge infatti: « Un malade dont le mal est incurable, qui peut juger son état par des exemples fréquens et familiers, qui en est averti par les mouvemens inquiets de sa famille par les larmes de ses amis, par la contenance ou l'abandon des médicins, n'en est pas plus convaincu qu'il touche à sa dernière heure. L'interêt est si grand qu'on ne s'en rapporte qu'à soi; on n'en croit pas les jugemens des autres, on les regarde comme des alarmes peu fondées; tant

in punto di morte non dà vera fede né a medici né ad amici, ma solo all'intima sua speranza, che gli promette scampo dal pericolo presente. Lascio la stupenda credulità e incredulità de' mariti circa le mogli, materia di novelle, di scene, di motteggi e di riso eterno 5 a quelle nazioni appresso le quali il matrimonio è irrevocabile. E cosí discorrendo, non è cosa al mondo tanto falsa né tanto assurda, che non sia tenuta vera dagli uomini piú sensati, ogni volta che l'animo non trova modo di accomodarsi alla cosa contraria, e di darsene pace. Non tralascerò che i vecchi sono meno disposti che i gio- 10 vani a rimuoversi dal credere ciò che fa per loro, e ad abbracciare quelle credenze che gli offendono: perché i giovani hanno piú animo di levare gli occhi incontro ai mali, e piú attitudine o a sostenerne la coscienza o a perirne.

LV

[*Il mondo si contenta dell' apparenza*].

Una donna è derisa se piange di vero cuore il marito morto, ma 15 biasimata altamente se, per qualunque grave ragione o necessità, comparisce in pubblico, o smette il bruno un giorno prima dell'uso. È assioma trito, ma non perfetto, che il mondo si contenta dell'apparenza. Aggiungasi, per farlo compiuto, che il mondo non si contenta mai, e spesso non si cura, e spesso è intollerantissimo della 20 sostanza. Quell'antico si studiava piú d'esser uomo da bene che di parere; ma il mondo ordina di parere uomo da bene, e di non essere.

LVI

[*Quando giovi la schiettezza*].

La schiettezza allora può giovare, quando è usata ad arte, o quando, per la sua rarità, non l'è data fede.

---

qu'on se sent et qu'on pense, on ne réfléchit, on ne raisonne que pur soi, et tout est mort que l'espérance vit encore ».

3. **de' mariti.** Vedi anche la cit. pag. 265.

5. **irrevocabile**: dove non è permesso il divorzio.

20. **Quell'antico**: Catone *esse quam videri bonus malebat* (Sall. *De con. Cat.* LIV); Socrate in proposito della gloria consigliava a essere valenti e non a voler parere tali (Senof. *Memor.* lib. I, cap. VII); anche nei *Sette a Tebe* di Eschilo il Nunzio dice di Anfiarao che non voleva parere ma essere ottimo (v. 593)

23. **fede.** Se la schiettezza giova solamente allora quando non l'è data fede è segno che l'uomo schietto non può confessare altro che mancamenti, errori, sciocchezze e malizie proprie. Cosí il Castagnola; ma conviene soggiungere che, secondo l'aut., agli uomini in generale non si crede, perché operano in un modo e parlano in un altro (*Pens.* XXIII), onde questa diffidenza nuoce ai piú, perché non possono farsi credere diversi da quel che sono, e giova ai pochi che sono schietti, perché riescono a passare per quel che non sono.

LVII

[*Delle ingiurie*].

Gli uomini si vergognano non delle ingiurie che fanno, ma di quelle che ricevono. Però ad ottenere che gl'ingiuriatori si vergognino, non v'è altra via, che di rendere loro il cambio.

LVIII

[*Dell' amor proprio nei timidi*].

I timidi non hanno meno amor proprio che gli arroganti; anzi piú, o vogliamo dire piú sensitivo; e perciò temono: e si guardano 5
di non pungere gli altri, non per istima che ne facciano maggiore che gl'insolenti e gli arditi, ma per evitare d'esser punti essi, atteso l'estremo dolore che ricevono da ogni puntura.

LIX

[*Il nitore delle stampe moderne contrasta con la negligenza dello stile e la scioperataggine dei pensieri*].

È cosa detta piú volte, che quanto decrescono negli stati le virtú solide, tanto crescono le apparenti. Pare che le lettere sieno 10
soggette allo stesso fato, vedendo come, al tempo nostro, piú che va mancando, non posso dire l'uso, ma la memoria delle virtú dello stile, piú cresce il nitore delle stampe. Nessun libro classico fu stampato in altri tempi con quella eleganza che oggi si stampano le gazzette, e l'altre ciance politiche fatte per durare un giorno: ma del- 15
l'arte dello scrivere non si conosce piú né s'intende appena il nome. E credo che ogni uomo da bene, all'aprire o leggere un libro moderno, senta pietà di quelle forme di caratteri cosí terse, adoperate a rappresentare parole sí orride, e pensieri la piú parte sí scioperati.

LX

[*La via piú diritta di acquistar fama*].

Dice il La Bruyère una cosa verissima; che è piú facile ad un 20
libro mediocre di acquistar grido per virtú di una riputazione già

---

12. **l'uso**: ché anzi l'aut. deplora altrove (pag. 120) che si scriva troppo.
13. **il nitore delle stampe**. Confr. il *Pensiero* III.
15. **un giorno**. Confr. pag. 271
19. **scioperati**: pensieri vani, futili. — Il Castagnola non vede qual necessaria relazione vi abbia tra il nitore delle stampe e il barbarismo degli scrittori. La relazione è questa: che le virtú solide decrescono col crescer delle apparenti.
20. **il La Bruyère**. Il noto moralista francese (1639-1696) nella citata opera *Les*

ottenuta dall'autore, che ad un autore di venire in riputazione per virtú d'un libro eccellente. A questo si può soggiungere, che la via forse piú diritta di acquistar fama, è di affermare con sicurezza e pertinacia, e in quanti piú modi è possibile, di averla acquistata.

LXI

[*L' uomo, uscendo dalla giovinezza, perde quella specie d' influsso che ha sugli altri*].

5 Uscendo della gioventú, l'uomo resta privato della proprietà di comunicare e, per cosí dire, d'inspirare colla presenza sé agli altri; e perdendo quella specie d'influsso che il giovane manda ne' circostanti, e che congiunge questi a lui, e fa che sentano verso lui sempre qualche sorte d'inclinazione, conosce, non senza un dolore 10 nuovo, di trovarsi nelle compagnie come diviso da tutti, e intorniato di creature sensibili poco meno indifferenti verso lui che quelle prive di senso.

LXII

[*Chi si apprezza si sa spendere*].

Il primo fondamento dell'essere apparecchiato in giuste occasioni a spendersi, è il molto apprezzarsi.

LXIII

[*Qual concetto si abbia del proprio sapere*].

15 Il concetto che l'artefice ha dell'arte sua o lo scienziato della sua scienza, suol essere grande in proporzione contraria al concetto ch'egli ha del proprio valore nella medesima.

LXIV

[*Quasi tutti gli uomini grandi sono modesti*].

Quell'artefice o scienziato o cultore di qualunque disciplina, che sarà usato paragonarsi, non con altri cultori di essa, ma con essa

---

caractères dice: « Il n'est pas si aisé de se faire un nom par un ouvrage parfait, que d'en faire valoir un médiocre par le nom qu' on s' est déja acquis » (pag. 32 dell'ediz. cit.).

1. **per virtú.** « La Stampa del 1845 alla espressione *per virtú* che qui ripetuta calza sí bene, sostituisce con insipido arbitrio *per mezzo* » (Mestica).

12. **senso.** Parimenti nel *Tramonto della luna* l'aut. dice che dileguatasi la giovinezza:

Abbandonata, oscura
Resta la vita. In lei porgendo il guardo,
Cerca il confuso viatore invano
Del cammin lungo che avanzar si sente
Meta o ragione; e vede
Ch'a se l'umana sede,
Esso a lei veramente è fatto estrano.
(vv. 27-33).

17. **medesima.** Questa sentenza è spiegata nel *Pensiero* seguente.

medesima, piú che sarà eccellente, piú basso concetto avrà di se: perché meglio conoscendo le profondità di quella, piú inferiore si troverà nel paragone. Cosí quasi tutti gli uomini grandi sono modesti: perché si paragonano continuamente, non cogli altri, ma con quell'idea del perfetto che hanno dinanzi allo spirito, infinitamente piú chiara e maggiore di quella che ha il volgo; e considerano quanto sieno lontani dal conseguirla. Dove che i volgari facilmente, e forse alle volte con verità, si credono avere, non solo conseguita, ma superata quell'idea di perfezione che cape negli animi loro.

LXV

[*Si desidera la compagnia di chi ci stima*].

Nessuna compagnia è piacevole al lungo andare, se non di persone dalle quali importi o piaccia a noi d'esser sempre piú stimati. Perciò le donne, volendo che la loro compagnia non cessi di piacere dopo breve tempo, dovrebbero studiare di rendersi tali, che potesse essere desiderata durevolmente la loro stima.

LXVI

[*Il vario giudizio, che si è fatto in varii secoli intorno all'origine e ai diritti delle razze bianca e nera, dimostra che le credenze, in materia di morale, non hanno che fare colle azioni*].

Nel secolo presente i neri sono creduti di razza e di origine totalmente diversi da'bianchi, e nondimeno totalmente uguali a questi in quanto è a'diritti umani. Nel secolo decimosesto i neri creduti avere una radice coi bianchi, ed essere una stessa famiglia, fu sostenuto massimamente da'teologi spagnuoli, che in quanto a diritti, fossero per natura, e per volontà divina, di gran lunga inferiori a noi. E nell'uno e nell'altro secolo i neri furono e sono venduti e comperati e fatti lavorare in catene sotto la sferza. Tale è l'etica; e tanto le credenze in materia di morale hanno che fare colle azioni.

---

2. **piú inferiore.** Secondo la grammatica sarebbe errore il premettere la particella *piú* a *inferiore*, che è già comparativo. Tuttavia non solo il popolo, ma anche gli scrittori usano talvolta preporre il *piú* ai comparativi *inferiore*, *superiore* ecc., o ai superlativi *pessimo*, *ottimo* ecc. nel qual caso dànno a tali aggettivi il valore di positivi.

9. **cape:** oggi è dell'uso poetico; *può esser compresa dagli animi loro.*

20. **inferiori a noi.** Su questo argomento della pluralità delle razze umane vedi la memoria sulla *Pluralità delle razze umane* di Giorgio Pouchet, e per l'unità di esse razze la già citata opera del Ranke *L'uomo*, vol. II, pag. 237 e segg.

23. **di morale:** la Stampa del 1845 ha arbitrariamente *di dovere morale*.

LXVII

[*Comune è l'essere sfaccendato; non annoiato*].

Poco propriamente si dice che la noia è mal comune. Comune è l'essere disoccupato, o sfaccendato per dir meglio; non annoiato. La noia non è se non di quelli in cui lo spirito è qualche cosa. Piú può lo spirito in alcuno, piú la noia è frequente, penosa e terribile. La 5 massima parte degli uomini trova bastante occupazione in che che sia, e bastante diletto in qualunque occupazione insulsa; e quando è del tutto disoccupata, non prova perciò gran pena. Di qui nasce che gli uomini di sentimento sono sí poco intesi circa la noia, e fanno il volgo talvolta maravigliare e talvolta ridere, quando parlano della 10 medesima e se ne dolgono con quella gravità di parole, che si usa in proposito dei mali maggiori e piú inevitabili della vita.

LXVIII

[*Della noia*].

La noia è in qualche modo il piú sublime dei sentimenti umani. Non che io creda che dall'esame di tale sentimento nascano quelle conseguenze che molti filosofi hanno stimato di raccorne, ma nondi- 15 meno il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per dir cosí, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole maravigliosa dei mondi, e trovare

---

3. **può lo spirito**: *sovrabbonda la vita intrinseca*, per usare una frase dell'aut.

7. **gran pena**: perché in lui può poco lo spirito.

11. **della vita.** Il Fornaciari cita in proposito questo passo del Parini: « Tosto che l'anima nostra si trova nella inazione, sia perché gli oggetti esteriori non operino o non variino bastevolmente operando sopra di essa, sia perchè non abbia bastevole energia per operare dentro di sé, prova essa un bisogno, cioè un sentimento di pena, il qual sentimento noi chiamiamo noia » (*Princ. fondam. delle belle lettere*, I, 3); e quest'altro del Foscolo. « La noia proviene o da debolissima coscienza dell'esistenza nostra per cui noi ci sentiamo capaci di agire, o da coscienza eccessiva, per cui vediamo di non potere agire quanto vorremmo. Da questo sentimento della inutilità delle nostre azioni viene l'inazione, il silenzio delle passioni, l'oblio del passato, la non curanza del futuro, l'incredulità delle speranze, l'immagine insomma e il preludio dell'ultima ed inevitabile tranquillità » (*Epist.* vol. I, 144, ediz. Le Monnier). Le parole del Foscolo, meglio che quelle del Parini, valgono a spiegare il pensiero del Leopardi. Sullo stesso argomento l'Algarotti dice nei citati *Pensieri*: « La noia è forse il maggior male che sia uscito del vasello di Pandora. Il mercante, benché arricchito, seguita a beccarsi il cervello nel traffico, perché altrimenti non saprebbe come menar la vita. Per fuggir principalmente la noia la maggior parte degli amanti soffrono il duro servigio e *superba fastidia* di Madonna; il giocatore risica ogni giorno le proprie sostanze; né per altro che per fuggir la noia sogliono *proiicere animam* gl' Inglesi »(v. Opere, Cremona 1781, tom. VIII, pag. 25).

14. **di raccorne.** L'aut. vuol certamente alludere ai filosofi credenti, i quali appunto dal vedere che l'uomo non può appagarsi delle cose terrene inferiscono dover egli aspirare a quel sommo bene *nel qual si queti l'anima*, come direbbe Dante (*Purg.* c. XVII v. 128).

che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora piú grande che sí fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e vòto, e però noia, pare a me il maggior segno di 5 grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana. Perciò la noia è poco nota agli uomini di nessun momento, e pochissimo o nulla agli altri animali.

LXIX

[*Di che fede sia la storia*].

Dalla famosa lettera di Cicerone a Lucceio, dove induce questo a comporre una storia della congiura di Catilina, e da un'altra lettera 10 meno divulgata e non meno curiosa, in cui Vero imperatore prega Frontone suo maestro a scrivere, come fu fatto, la guerra partica amministrata da esso Vero; lettere somigliantissime a quelle che oggi si scrivono ai giornalisti, se non che i moderni domandano articoli di gazzette, e quelli, per essere antichi, domandavano libri; 15 si può argomentare in qualche piccola parte, di che fede sia la storia, ancora quando è scritta da uomini contemporanei e di gran credito al loro tempo.

---

5. **noia.** L'aut. parla, in piú luoghi, di questo sentimento, derivante dall'*infinita vanità del tutto* il quale ben presto ebbe a renderlo infelice. E già sin dal 1819 scriveva al Giordani: « Questa è la prima volta che la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacera come un dolor gravissimo, e sono cosí spaventato della vanità di tutte le cose, e della condizione degli uomini, morte tutte le passioni, come sono spente nell'animo mio, che ne vo fuori di me, considerando che è un niente anche la mia disperazione » (*Epist.* vol. I, lett. 119). E questo sentimento indefinito di tristezza, non ignoto agli antichi, ha ispirato molti poeti moderni.

8. **animali.** Si confronti questo *Pensiero* con quel che dice la Staël: « L'ennui véritable, celui des esprits actifs, c'est l'absence d'intérêt pour tout ce qui nous entoure, combinée avec des facultés qui rendent cet intérêt nécessaire: c'est la soif sans la possibilité de se désaltérer. Tantale est une assez juste image de l'âme dans cet état ». (*Réflexions sur le suicide*, 1re Sect.).

9. **lettera.** È la lettera 12ª del lib. V, *ad diversos*, nella quale Cicerone dimostra a L. Lucceio il suo ardentissimo desiderio di vedere da lui magnificata la propria vita dal principio della congiura di Catilina sino al suo ritorno dall'esilio: « Adeo cupiditate incredibili necque, ut ego arbitror, reprehendenda, nomen ut nostrum scriptis illustretur et celebretur tuis.... Itaque plane etiam atque etiam rogo ut ornes ea vehementius etiam quam fortasse sentis, et in eo leges historiae negligas ».

11. **meno divulgata.** L'imperatore Vero Aurelio Cesare scrivendo a Marco Cornelio Frontone, tra l'altre cose, gli dice: « Io sono pronto a soggettarmi ad ogni incarico, purché ottenga che tu nobiliti e renda celebri le imprese mie » (*Epist.* lib. II, 2). La traduzione è del Leopardi stesso, il quale, giovinetto ancora, scrisse inoltre un *commentarius de vita et scriptis M. Cornelii Frontonis* (v. Opere inedite, vol. I, pag. 81 e segg.).

LXX

[*Onde derivino moltissime fanciullaggini degli uomini*].

Moltissimi di quegli errori che si chiamano fanciullaggini, in cui sogliono cadere i giovani inesperti del mondo, e quelli che, o giovani o vecchi, sono condannati dalla natura ad essere più che uomini e parere sempre fanciulli, non consistono, a considerarli bene, se non
5 in questo; che i sopraddetti pensano e si governano come se gli uomini fossero meno fanciulli di quel che sono. Certamente quella cosa che prima e forse più di qualunque altra percuote di maraviglia l'animo de'giovani ben educati, all'entrare che fanno nel mondo, è la frivolezza delle occupazioni ordinarie, dei passatempi, dei discorsi,
10 delle inclinazioni e degli spiriti delle persone: alla qual frivolezza eglino poi coll'uso a poco a poco si adattano, ma non senza pena e difficoltà, parendo loro da principio di aver a tornare un'altra volta fanciulli. E cosí è veramente; che il giovane di buona indole e buona disciplina, quando incomincia, come si dice, a vivere, dee per forza
15 rifarsi indietro, e rimbambire, per dir cosí, un poco; e si trova molto ingannato dalla credenza che aveva, di dovere allora in tutto diventar uomo, e deporre ogni avanzo di fanciullezza. Perché al contrario gli uomini in generalità, per quanto procedano negli anni, sempre continuano a vivere in molta parte fanciullescamente.

LXXI

[*Sgomento passeggero e infondato dei giovani*].

20 Dalla sopraddetta opinione che il giovane ha degli uomini, cioè perché li crede più uomini che non sono, nasce che si sgomenta ad ogni suo fallo, e si pensa aver perduta la stima di quelli che ne furono spettatori e consapevoli. Poi di là a poco si riconforta, non senza maraviglia, vedendosi trattare da quei medesimi coi modi di
25 prima. Ma gli uomini non sono sí pronti a disistimare, perché non avrebbero mai a far altro, e dimenticano gli errori, perché troppi ne veggono e ne commettono di continuo. Né sono sí consentanei a se stessi, che non ammirino facilmente oggi chi forse derisero ieri. Ed è manifesto quanto spesso da noi medesimi sia biasimata, anche con
30 parole assai gravi o messa in burla questa o quella persona assente, né perciò privata in maniera alcuna della nostra stima, o trattata poi, quando è presente, con altri modi che innanzi.

---

4. **sempre fanciulli.** L'aut. pensava certamente al caso suo; ché, giovane ancora, condannato dalla sua precoce natura ad essere più che uomo, era dalla sua famiglia trattato come un fanciullo; e di ciò lagnavasi cogli amici, come si vede in più luoghi dell' *Epistolario*.
14. **disciplina**: *educazione*.
18. **in generalità.** Vedi pag. 247, nota 24.
30. **assente.** Vedi pag. 36.

LXXII

[*Il giovane s'inganna sperando di conseguire la stima cogli ossequi*].

Come il giovane è ingannato facilmente dal timore in questo, cosí sono ingannati dalla loro speranza quelli che avvedendosi di essere o caduti o abbassati nella stima d'alcuno, tentano di rilevarsi a forza di uffici e di compiacenze che fanno a quello. La stima non è prezzo di ossequi: oltre che essa, non diversa in ciò dall'amicizia, è come 5 un fiore, che pesto una volta gravemente, o appassito, mai piú non ritorna. Però da queste che possiamo dire umiliazioni, non si raccoglie altro frutto che di essere piú disistimato. Vero è che il disprezzo, anche ingiusto, di chicchessia è sí penoso a tollerare, che veggendosene tocchi, pochi sono sí forti che restino immobili, e non 10 si dieno con vari mezzi, per lo piú inutilissimi, a cercare di liberarsene. Ed è vezzo assai comune degli uomini mediocri, di usare alterigia e disdegno cogl' indifferenti e con chi mostra curarsi di loro, e ad un segno o ad un sospetto che abbiano di non curanza, divenire umili per non soffrirla, e spesso ricorrere ad atti vili. Ma anche 15 per questa ragione il partito da prendere se alcuno mostra disprezzarti, è di ricambiarlo con segni di altrettanto disprezzo o maggiore: perché, secondo ogni verisimiglianza, tu vedrai l'orgoglio di quello cangiarsi in umiltà. Ed in ogni modo non può mancare che quegli non senta dentro tanta offensione, e al tempo medesimo tale stima 20 di te, che sieno abbastanza a punirlo.

LXXIII

[*Col disprezzo si vince il disprezzo*].

Come le donne quasi tutte, cosí ancora gli uomini assai comunemente, e piú i piú superbi, si cattivano e si conservano colla noncuranza e col disprezzo, ovvero, al bisogno, con dimostrare fintamente di non curarli e di non avere stima di loro. Perché quella stessa 25 superbia onde un numero infinito d'uomini usa alterigia cogli umili e con tutti quelli che gli fanno segno d'onore, rende lui curante e sollecito e bisognoso della stima e degli sguardi di quelli che non lo curano, o che mostrano non badargli. Donde nasce non di rado, anzi spesso, né solamente in amore, una lepida alternativa tra due 30

---

1. **facilmente**: manca nella Stampa del 1815.
— **in questo**: in ciò che è detto nel *Pens.* prec.
4. **uffici**: *piaceri*, *servigi*.
19. **umiltà**. Cfr. il *Pensiero* XLIX.
20. **offensione**: forma non piú in uso.

21. **punirlo**: dovendo egli stimarti contro sua voglia.
26. **alterigia**. Si badi alla differenza tra *alterigia* e *superbia*. L'alterigia può essere, com'è in questo luogo, la manifestazione dell'interna superbia (v. Tommaseo, *Diz. dei sinon.*).

persone, o l'una o l'altra, con vicenda perpetua, oggi curata e non curante, domani curante e non curata. Anzi si può dire che simile giuoco ed alternativa apparisce in qualche modo, piú o manco, in tutta la società umana; e che ogni parte della vita è piena di genti, 5 che mirate non mirano, che salutate non rispondono, che seguitate fuggono, che voltando loro le spalle, o torcendo il viso, si volgono, e s' inchinano, e corrono dietro ad altrui.

LXXIV

[*Il mondo ama i forti*].

Verso gli uomini grandi, e specialmente verso quelli in cui risplende una straordinaria virilità, il mondo è come donna. Non gli 10 ammira solo, ma gli ama: perché quella loro forza l'innamora. Spesso, come nelle donne, l'amore verso questi tali è maggiore per conto ed in proporzione del disprezzo che essi mostrano, dei mali trattamenti che fanno, e dello stesso timore che inspirano agli uomini. Cosí Napoleone fu amatissimo dalla Francia, ed oggetto, per dir cosí, di 15 culto ai soldati, che egli chiamò carne da cannone, e trattò come tali. Cosí tanti capitani che fecero degli uomini simile giudizio ed uso, furono carissimi ai loro eserciti in vita, ed oggi nelle storie fanno invaghire di se i lettori. Anche una sorte di brutalità e di stravaganza piace non poco a questi tali, come alle donne negli amanti. Però 20 Achille è perfettamente amabile: laddove la bontà di Enea e di Goffredo, e la saviezza di questi medesimi e di Ulisse, generano quasi odio.

LXXV

[*Con quali arti si acquistino le donne e il genere umano*].

In piú altri modi la donna è come una figura di quello che è il mondo generalmente: perché la debolezza è proprietà del maggior 25 numero degli uomini; ed essa, verso i pochi forti o di mente o di cuore o di mano, rende le moltitudini tali, quali sogliono essere le femmine verso i maschi. Perciò quasi colle stesse arti si acquistano le donne e il genere umano: con ardire misto di dolcezza, con tollerare le ripulse, con perseverare fermamente e senza vergogna, si 30 viene a capo, come delle donne, cosí dei potenti, dei ricchi, dei piú

---

7. **s' inchinano**: la stampa del 1815 legge *s' inclinano*.
— **altrui**. Cfr. *Zib.* III, 156.
9. **come donna**. Qualcosa di simile esprime anche il Goethe nel *Faust:*
Il popol fa quel che le donne fanno;
I giovani vezzeggia e i vecchi oblia.
(Traduz. di G. Scalvini, ediz. Le Monnier 1862, pag. 153).
21. **Ulisse**. L'aut. toglie gli esempi dai protagonisti dei principali poemi epici, l'Iliade, l'Eneide, la Gerusalemme liberata e l'Odissea.
22. **odio**. Cfr. anche pag. 169, l. 20.
30. **viene a capo**: *venir a capo* di una persona non mi par che si dica.

degli uomini in particolare, delle nazioni e dei secoli. Come colle donne abbattere i rivali, e far solitudine d'intorno a se, cosí nel mondo è necessario atterrare gli emuli e i compagni, e farsi via su pei loro corpi: e si abbattono questi e i rivali colle stesse armi; delle quali due sono principalissime, la calunnia e il riso. Colle donne e 5 cogli uomini riesce sempre a nulla, o certo è malissimo fortunato, chi gli ama d'amore non finto e non tepido, e chi antepone gl'interessi loro ai propri. E il mondo è, come le donne, di chi lo seduce, gode di lui, e lo calpesta.

LXXVI

[*Rarità delle persone sopportabili*].

Nulla è piú raro al mondo, che una persona abitualmente sop- 10 portabile.

LXXVII

[*Qual conto si faccia universalmente della sanità*].

La sanità del corpo è riputata universalmente come ultimo dei beni, e pochi sono nella vita gli atti e le faccende importanti, dove la considerazione della sanità, se vi ha luogo, non sia posposta a qualunque altra. La cagione può essere in parte, ma non però in 15 tutto, che la vita è principalmente dei sani, i quali, come sempre accade, o disprezzano o non credono di poter perdere ciò che possegono. Per recare un esempio fra mille, diversissime cause fanno e che un luogo è scelto a fondarvi una città, e che una città cresce di abitatori; ma tra queste cause non si troverà forse mai la salu- 20 brità del sito. Per lo contrario non v'è sito in sulla terra tanto insalubre e tristo, nel quale, indotti da qualche opportunità, gli uomini non si acconcino di buon grado a stare. Spesso un luogo saluberrimo e disabitato è in prossimità di uno poco sano e abitatissimo: e si veggono continuamente le popolazioni abbandonare città e climi sa- 25 lutari, per concorrere sotto cieli aspri, e in luoghi non di rado malsani, e talora mezzo pestilenti, dove sono invitati da altre commodità. Londra, Madrid e simili, sono città di condizioni pessime alla salute, le quali, per esser capitali, tutto giorno crescono della gente che

---

9. **calpesta.** In questo pensiero senti tutta l'amarezza di chi ha amato fortemente, e invano, le donne e il mondo.

10. **sopportabile.** Nulla anzi è piú comune, osserva il Castagnola; perciocché le persone anche meno piacevoli nel conversare, diventano sopportabili per la consuetudine a coloro che di sovente si trovano con quelle. — La consuetudine produce due effetti contrari dei quali l'aut. considera uno solo.

15. **qualunque altra.** Forse cosí al tempo dell' aut., non oggi.

20. **la salubrità del sito.** Esagerazione! Non per nulla nelle regioni infestate dalla malaria le popolazioni si rifugiano sui luoghi alti e salubri.

27. **commodità**: per molti è necessità.

lascia le abitazioni sanissime delle province. E senza muoversi dai paesi nostri, in Toscana Livorno, a causa del suo commercio, da indi in qua che fu cominciato a popolare, è cresciuto costantemente d'uomini, e cresce sempre; e in sulle porte di Livorno, Pisa, luogo salutevole, e famoso per aria temperatissima e soave, già piena di popolo, quando era città navigatrice e potente, è ridotta quasi un deserto, e segue perdendo ogni giorno più.

LXXVIII

[*Grande tra gli uomini e di gran terrore è la potenza del riso*].

Due o più persone in un luogo pubblico o in un'adunanza qualsivoglia, che stieno ridendo tra loro in modo osservabile, né sappiano gli altri di che, generano in tutti i presenti tale apprensione, che ogni discorso tra questi divien serio, molti ammutoliscono, alcuni si partono, i più intrepidi si accostano a quelli che ridono, procurando di essere accettati a ridere in compagnia loro. Come se si udissero scoppi di artiglierie vicine, dove fossero gente al buio: tutti n'andrebbero in iscompiglio, non sapendo ove potessero toccare i colpi in caso che l'artiglieria fosse carica a palla. Il ridere concilia stima e rispetto anche dagl'ignoti, tira a se l'attenzione di tutti i circostanti, e dà fra questi una sorte di superiorità. E se, come accade, tu ti ritrovassi in qualche luogo alle volte o non curato, o trattato con alterigia o scortesemente, tu non hai a far altro che scegliere tra i presenti uno che ti paia a proposito, e con quello ridere franco e aperto e con perseveranza, mostrando più che puoi che il riso ti venga dal cuore: e se forse vi sono alcuni che ti deridano, ridere con voce più chiara e con più costanza che i derisori. Tu devi essere assai sfortunato se, avvedutisi del tuo ridere, i più orgogliosi e i più petulanti della campagnia, e quelli che più torcevano da te il viso, fatta brevissima resistenza, o non si danno alla fuga, o non vengono spontanei a chieder pace, ricercando la tua favella, e forse profferendotisi per amici. Grande tra gli uomini e di gran terrore è la potenza del riso: contro il quale nessuno nella sua coscienza trova

---

4. **salutevole**: per *salubre*, poco comune.

5. **soave**. Anche in una lettera del 1827 alla sorella Paolina l'aut. magnificava il *clima tanto accreditato* di Pisa (*Epist.* vol. II, lett. 518).

6. **un deserto**: dove, come direbbe un poeta troppo presto dimenticato, l'Aleardi (*Le città marinare* ecc. V.)

. . . . or le capre l'erba
Brucano ne la *sua* piazza superba.

14. **gente**: è di quei collettivi che raramente si trovano usati col verbo plurale.

24. **derisori**. « Al tempo d'oggi due cotali derisori si avrebbero per villanzoni malcreati, si trarrebbero facilmente addosso qualche rissa, e finirebbero con esser cacciati dal luogo » (Castagnola). L'osservazione dell'aut. è umoristica e cosí va intesa.

30. **del riso**. Cfr. anche pag. 198, l. 15.

se munito da ogni parte. Chi ha coraggio di ridere, è padrone del mondo, poco altrimenti di chi è preparato a morire.

LXXIX

[*L'arte del vivere nei giovani*].

Il giovane non acquista mai l'arte del vivere, non ha, si può dire, un successo prospero nella società, e non prova nell'uso di quella alcun piacere, finché dura in lui la veemenza dei desiderii. Piú ch'egli si raffredda, piú diventa abile a trattare gli uomini e se stesso. La natura, benignamente come suole, ha ordinato che l'uomo non impari a vivere se non a proporzione che le cause del vivere gli s'involano; non sappia le vie di venire a'suoi fini se non cessato che ha di apprezzarli come felicità celesti, e quando l'ottenerli non gli può arrecare allegrezza piú che mediocre; non goda se non divenuto incapace di godimenti vivi. Molti si trovano assai giovani di tempo in questo stato ch'io dico; e riescono non di rado bene, perché desiderano leggermente; essendo nei loro animi anticipata da un concorso di esperienza e d'ingegno, l'età virile. Altri non giungono al detto stato mai nella vita loro: e sono quei pochi in cui la forza de'sentimenti è sí grande in principio, che per corso d'anni non vien meno: i quali piú che tutti gli altri godrebbero nella vita, se la natura avesse destinata la vita a godere. Questi per lo contrario sono infelicissimi, e bambini fino alla morte nell'uso del mondo, che non possono apprendere.

LXXX

[*L'aspetto della gioia e della confidenza non è proprio che della prima età*].

Rivedendo in capo di qualche anno una persona ch'io avessi conosciuta giovane, sempre alla prima giunta mi è paruto vedere uno che avesse sofferta qualche grande sventura. L'aspetto della gioia e della confidenza non è proprio che della prima età: e il sentimento di ciò che si va perdendo, e delle incommodità corporali che crescono di giorno in giorno, viene generando anche nei piú frivoli o piú di natura allegra, ed anco similmente nei piú felici, un abito di volto e un portamento, che si chiama grave, e che per rispetto a quello dei giovani e dei fanciulli, veramente è tristo.

2. **a morire**: perché chi è preparato a morire non ha piú a temere del mondo.
7. **benignamente**: detto ironicamente.
12. **di godimenti vivi**. Confr. il *Pensiero* XLVII.
22. **in capo di**. Vedi pag. 129, nota 21.
23. **paruto**. Vedi pag. 59, nota 23.

LXXXI

[*Nella conversazione piacciono le persone nuove*].

Accade nella conversazione come cogli scrittori: molti de'quali in principio, trovati nuovi di concetti, e di un color proprio, piacciono grandemente; poi, continuando a leggere, vengono a noia, perché una parte dei loro scritti è imitazione dell'altra. Cosí nel conversare, 5 le persone nuove spesse volte sono pregiate e gradite pei loro modi e pei loro discorsi; e le medesime vengono a noia coll'uso e scadono nella stima: perché gli uomini necessariamente, alcuni piú ed alcuni meno, quando non imitano gli altri, sono imitatori di se medesimi. Però quelli che viaggiano, specialmente se sono uomini di qualche 10 ingegno e che posseggono l'arte del conversare, facilmente lasciano di se nei luoghi da cui passano, un'opinione molto superiore al vero, atteso l'opportunità che hanno di celare quella che è difetto ordinario degli spiriti, dico la povertà. Poiché quel tanto che essi mettono fuori in una o in poco piú occasioni, parlando principalmente delle 15 materie piú appartenenti a loro, in sulle quali, anche senza usare artifizio, sono condotti dalla cortesia o dalla curiosità degli altri, è creduto, non la loro ricchezza intera, ma una minima parte di quella, e, per dir cosí, moneta da spendere alla giornata, non già, come è forse il piú delle volte, o tutta la somma, o la maggior parte dei 20 loro danari. E questa credenza riesce stabile, per mancanza di nuove occasioni che la distruggano. Le stesse cause fanno che i viaggiatori similmente dall'altro lato sono soggetti a errare, giudicando troppo altamente delle persone di qualche capacità, che ne'viaggi vengono loro alle mani.

LXXXII

[*Nessuno diventa uomo se non dopo fatta una grande esperienza di sé*].

25 Nessuno diventa uomo innanzi di aver fatta una grande esperienza di se, la quale rivelando lui a lui medesimo, e determinando l'opinione sua intorno a se stesso, determina in qualche modo la fortuna e lo stato suo nella vita. A questa grande esperienza, insino alla quale nessuno nel mondo riesce da molto piú che un fanciullo, 30 il vivere antico porgeva materia infinita e pronta: ma oggi il vivere

---

1. **scrittori**. Un confronto simile si legge anche a pag. 157.

8. **di se medesimi**: nella conversazione, non sapendo variare i propri discorsi.

18. **e, per dir cosí**: sottintendi: *quel tanto.... è creduto*.

21. **alle mani**. Vedi pag. 331, nota 17.

30. **il vivere antico**: essendo piú ricco di casi e di azioni.

de' privati è sí povero di casi, e in universale di tal natura, che, per mancamento di occasioni, molta parte degli uomini muore avanti all'esperienza ch'io dico, e però bambina poco altrimenti che non nacque. Agli altri il conoscimento e il possesso di se medesimi suol venire o da bisogni e infortuni, o da qualche passione grande, cioè forte; e per lo piú dall'amore; quando l'amore è gran passione; cosa che non accade in tutti come l'amare. Ma accaduta che sia, o nel principio della vita, come in alcuni, ovvero piú tardi, e dopo altri amori di minore importanza, come pare che occorra piú spesse volte, certo all'uscire di un amor grande e passionato, l'uomo conosce già mediocremente i suoi simili, fra i quali gli è convenuto aggirarsi con desiderii intensi, e con bisogni gravi e forse non provati innanzi; conosce ab esperto la natura delle passioni, poiché una di loro che arda, infiamma tutte l'altre; conosce la natura e il temperamento proprio; sa la misura delle proprie facoltà e delle proprie forze; e oramai può far giudizio se e quanto gli convenga sperare o disperare di se, e, per quello che si può intendere del futuro, qual luogo gli sia destinato nel mondo. In fine la vita a' suoi occhi ha un aspetto nuovo, già mutata per lui di cosa udita in veduta, e d'immaginata in reale; ed egli si sente in mezzo ad essa, forse non piú felice, ma per dir cosí, piú potente di prima, cioè piú atto a far uso di se e degli altri.

LXXXIII

[*Quanto possa nell'immaginazione il numero degli uomini*].

Se quei pochi uomini di valor vero che cercano gloria, conoscessero ad uno ad uno tutti coloro di cui è composto quel pubblico dal quale essi con mille estremi patimenti si sforzano di essere stimati, è credibile che si raffredderebbero molto nel loro proposito, e forse che l'abbandonerebbero. Se non che l'animo nostro non si può sottrarre al potere che ha nell'immaginazione il numero degli uomini: e si vede infinite volte che noi apprezziamo, anzi rispettiamo, non dico una moltitudine, ma dieci persone adunate in una stanza, ognuna delle quali da se reputiamo di nessun conto.

---

13. **ab esperto**: per esperienza fatta.
19. **di cosa udita in veduta**: conoscendo oramai la vita non piú per l'esperienza altrui, ma per la propria.
20. **essa**. La lezione *esse* della Stampa del 1845 non dà senso.
22. **altri**. Cfr. il *Pensiero* LXXIX.
31. **di nessun conto**. Parimenti il Pascal sentenzia: « Nous sommes si vains, que l'estime de cinq ou six personnes qui nous environnent nous amuse et nous contente » (*Pensées*, ediz. cit. pag. 104, V).

LXXXIV

[*Idea del mondo secondo Gesú Cristo e idea dell'uomo civile secondo l' aut.*].

Gesú Cristo fu il primo che distintamente additò agli uomini quel lodatore e precettore di tutte le virtú finte, detrattore e persecutore di tutte le vere; quell'avversario d'ogni grandezza intrinseca e veramente propria dell' uomo; derisore d'ogni sentimento alto, se non lo crede falso, d' ogni affetto dolce, se lo crede intimo; quello schiavo dei forti, tiranno dei deboli, odiatore degl'infelici; il quale esso Gesú Cristo dinotò col nome di mondo, che gli dura in tutte le lingue colte insino al presente. Questa idea generale, che è di tanta verità, e che poscia è stata e sarà sempre di tanto uso, non credo che avanti quel tempo fosse nata ad altri, né mi ricordo che si trovi, intendo dire sotto una voce unica o sotto una forma precisa, in alcun filosofo gentile. Forse perché avanti quel tempo la viltà e la frode non fossero affatto adulte, e la civiltà non fosse giunta a quel luogo dove gran parte dell'esser suo si confonde con quello della corruzione.

Tale in somma quale ho detto di sopra, e quale fu significato da Gesú Cristo, è l'uomo che chiamano civile: cioè quell' uomo che la ragione e l'ingegno non rivelano, che i libri e gli educatori non annunziano, che la natura costantemente reputa favoloso, e che sola l'esperienza della vita fa conoscere, e creder vero. E notisi come quell'idea che ho detto, quantunque generale, si trovi convenire in ogni sua parte a innumerabili individui.

---

7. **mondo.** Gesú Cristo non sempre col nome di *mondo* intese di significare ciò che vuole l'aut., ma, come osserva il Castagnola, tutto quello che è materiale e terreno, cioè l'antitesi del cielo. E cosí egli diceva per es.: il mio regno non è di questo mondo; fuggite il mondo e le sue tentazioni ecc.

11. **filosofo gentile.** Di tutti i filosofi pagani non direi; è noto il concetto e il disprezzo che ebbero del mondo, inteso non nel suddetto senso cristiano ma alla maniera dell' aut., i filosofi cinici, per es., e Diogene sopra tutti, se anche non lo chiamarono con *una voce unica.*

14. **corruzione**: e anche perché la mente umana, prima del cristianesimo, non poggiava a quella perfezione celeste, che le fece poi disprezzare come basso e misero il mondo.

16. **civile.** Per uomo *civile* qui l' aut. intende l'uomo che vive nel mondo sopra descritto, cioè nella società corrotta.

17. **non rivelano.** Mi pare che qui l'aut. si contradica, perché in piú luoghi egli ha dimostrato che la civiltà è una manifestazione, un prodotto della ragione e dell'ingegno umano. Ma forse l' aut. avrà voluto dire che la nostra ragione e il nostro ingegno non ci fanno conoscere l'uomo civile; ma solo l'esperienza ce lo rivela.

— **non annunziano**: perché ci rappresentano l'uomo non com'è, ma come dovrebbe essere. Vedi il *Pensiero* seguente.

18. **favoloso**: perché non vive secondo natura.

19. **quell'idea**: dell'uomo civile.

20. **individui.** Questo *Pensiero* è piuttosto confuso e sofistico.

LXXXV

[*Concetto del mondo presso gli antichi e i moderni, massime riguardo all' educazione*].

Negli scrittori pagani la generalità degli uomini civili, che noi chiamiamo società o mondo, non si trova mai considerata né mostrata risolutamente come nemica della virtú, né come certa corruttrice d' ogni buona indole, e d'ogni animo bene avviato. Il mondo nemico del bene, è un concetto, quanto celebre nel Vangelo, e negli scrittori moderni, anche profani, tanto, o poco meno sconosciuto agli antichi. E questo non farà maraviglia a chi considererà un fatto assai manifesto e semplice, il quale può servire di specchio a ciascuno che voglia paragonare in materia morale gli stati antichi ai moderni: e ciò è che laddove gli educatori moderni temono il pubblico, gli antichi lo cercavano; e dove i moderni fanno dell'oscurità domestica, della segregazione e del ritiro, uno schermo ai giovani contro la pestilenza dei costumi mondani, gli antichi traevano la gioventú, anche a forza, dalla solitudine, ed esponevano la sua educazione e la sua vita agli occhi del mondo, e il mondo agli occhi suoi, riputando l' esempio atto piú ad ammaestrarla che a corromperla.

LXXXVI

[*Non varcare i limiti del proprio sapere*].

Il piú certo modo di celare agli altri i confini del proprio sapere, è di non trapassarli.

LXXXVII

[*Le rimembranze in chi viaggia*].

Chi viaggia molto, ha questo vantaggio dagli altri, che i soggetti delle sue rimembranze presto divengono remoti: di maniera che esse acquistano in breve quel vago e quel poetico, che negli altri non è dato loro se non dal tempo. Chi non ha viaggiato punto, ha questo svantaggio, che tutte le sue rimembranze sono di cose in qualche

---

6. **agli antichi.** Sconosciuto sempre, non mi pare. Socrate informi.

16. **corromperla.** Ciò può derivare non tanto dal concetto diverso che gli educatori possono avere del mondo, quanto dai diversi sistemi di educazione. V'ha anche oggi chi vorrebbe avventurare i giovani presto nel mondo, in cui debbon vivere; e v' ha chi li trattiene indietro piú che può.

18. **trapassarli.** Secondo il Castagnola, ciò potrebbe essere anche indizio d'impostura. Ma l'aut. non ha voluto altro che esprimere in diversa forma l'antico adagio *Ne sutor ultra crepidam*, e consigliare di non discorrere di cose che non si sanno.

19. **dagli altri**: sugli altri.

parte presenti, poiché presenti sono i luoghi ai quali ogni sua memoria si riferisce.

LXXXVIII

[*Gli uomini vani possono essere talvolta benevoli*].

Avviene non di rado che gli uomini vani e pieni del concetto di se medesimi, in cambio d'essere egoisti e d'animo duro, come par-
5 rebbe verisimile, sono dolci, benevoli, buoni compagni, ed anche buoni amici e servigievoli molto. Come si credono ammirati da tutti, cosí ragionevolmente amano i loro creduti ammiratori, e gli aiutano dove possono, anche perché giudicano ciò conveniente a quella maggioranza della quale stimano che la sorte gli abbia favoriti. Conver-
10 sano volentieri, perché credono il mondo pieno del loro nome; ed usano modi umani, lodandosi internamente della loro affabilità, e di sapere adattare la loro grandezza ad accomunarsi ai piccoli. Ed ho notato che crescendo nell'opinione di se medesimi, crescono altrettanto in benignità. Finalmente la certezza che hanno della propria
15 importanza, e del consenso del genere umano in confessarla, toglie dai loro costumi ogni asprezza, perché niuno che sia contento di se stesso e degli uomini, è di costumi aspri; e genera in loro tale tranquillità, che alcune volte prendono insino aspetto di persone modeste.

LXXXIX

[*Il mondo rende l'uomo misantropo*].

Chi comunica poco cogli uomini, rade volte è misantropo. Veri
20 misantropi non si trovano nella solitudine, ma nel mondo: perché l'uso pratico della vita, e non già la filosofia, è quello che fa odiare gli uomini. E se uno che sia tale, si ritira dalla società, perde nel ritiro la misantropia.

---

2. **si riferisce.** Cfr. anche il *Pensiero* XXX.

6. **servigievoli**: forma meno usata che *servizievoli*.

8. **maggioranza.** Vedi pag. 15, nota 2.

18. **modeste.** Osservazione fatta con acutezza.

22. **gli uomini.** Dell'amore della solitudine cosí ragiona il Pindemonte nelle citate *Prose campestri* I: « L'amor della solitudine nasce da indole trista e rinchiusa: può essere in molti. Nasce dalla noia del mondo; o questa derivi dal ben conoscerlo, e però da un disinganno totale; o dal conoscerlo poco, e quindi dal non saper vivere in esso: anche questo esser può. Nasce da quel senso fino de' falli e difetti umani, unito ad una passion forte per le doti della mente e del cuore, che a formar viene ciò che dicesi misantropia: anche questo. Nasce da passione di studio, massime ove si tratti di quelle facoltà che piú comodamente coltivar si possono in villa: e questo ancora. Ma la libertà del vivere, l' amor del riposo, il piacer della meditazione, la cura della propria salute, lo spettacolo de' lavori e della rustica economia, sono motivi anche questi di considerazione degni; a nulla dire di quell'incantesimo, per alcuni cosí possente, che su la faccia sparso veggiamo della natura ».

23. **misantropia.** Vedi pag. 171, nota 22.

XC

[*L'utile come criterio di giudizio*].

Io conobbi già un bambino il quale ogni volta che dalla madre era contrariato in qualche cosa, diceva: *ah, ho inteso, ho inteso*: *la mamma è cattiva.* Non con altra logica discorre intorno ai prossimi la maggior parte degli uomini, benché non esprima il suo discorso con altrettanta semplicità. 5

XCI

[*La fortuna è fortunata al mondo, e non il valore*].

Chi t'introduce a qualcuno, se vuole che la raccomandazione abbia effetto, lasci da canto quelli che sono tuoi pregi piú reali e piú propri, e dica i piú estrinseci e piú appartenenti alla fortuna. Se tu sei grande e potente nel mondo, dica grande e potente; se ricco, dica ricco; se non altro che nobile, dica nobile: non dica magnanimo, né 10 virtuoso, né costumato, né amorevole, né altre cose simili, se non per giunta, ancorché siano vere e in grado insigne. E se tu fossi letterato, e come tale fossi celebre in qualche parte, non dica dotto, né profondo, né grande ingegno, né sommo; ma dica celebre: perché come ho detto altrove, la fortuna è fortunata al mondo, e non il 15 valore.

XCII

[*Chi vuole cattivarsi l'animo di una persona dimostri di stimarla*].

Dice Giangiacomo Rousseau che la vera cortesia de'modi consiste in un abito di mostrarsi benevolo. Questa cortesia forse ti preserva dall'odio, ma non ti acquista amore, se non di quei pochissimi ai quali l'altrui benevolenza è stimolo a corrispondere. Chi vuole, per quanto 20 possono le maniere, farsi gli uomini amici, anzi amanti, dimostri di stimarli. Come il disprezzo offende e spiace piú che l'odio, cosí la

---

3. **ai prossimi**: dei quali si giudica bene o male, secondo che si piegano o no al nostro volere.

15. **altrove**: in piú luoghi l'aut. accenna a un concetto simile (vedi per es. *Nelle nozze della sorella Paolina* vv. 17-19, e la *Comparazione delle sentenze* ecc.); ma in nessuno altro luogo egli ha usato questa stessa frase se non nel *Pensiero* C; onde io sospetto fortemente che il Ranieri non abbia conservato l'ordine voluto dall' aut.; altrimenti il *Pensiero* XCI dovrebbe leggersi dopo il C.

15. **il valore.** Anche il La Rochefoucauld dice: « La pluspart des gens ne ne jugent des hommes que par la vogue qu'ils ont, ou par leur fortune » (P. I, 212).

17. **Giangiacomo Rousseau.** La sentenza si legge nell' *Emilio* e suona cosí: « La véritable politesse consiste à marquer de la bienveillance aux hommes: elle se montre sans peine quand on en a; c'est pour celui qui n'en a pas qu'on est forcé de réduire en art ses apparences» (lib. IV).

stima è più dolce che la benevolenza: e generalmente gli uomini hanno piú cura, o certo maggior desiderio, d'essere pregiati che amati. Le dimostrazioni di stima vere o false (che in tutti i modi trovano fede in chi le riceve) ottengono gratitudine quasi sempre: 5 e molti che non alzerebbero il dito in servigio di chi gli ama veramente, si gitteranno ad ardere per chi farà vista di apprezzarli. Tali dimostrazioni sono ancora potentissime a riconciliare gli offesi, perché pare che la natura non ci consenta di avere in odio una persona che dica di stimarci. Laddove, non solo è possibile, ma veggiamo spes- 10 sissime volte gli uomini odiare e fuggire chi gli ama, anzi chi li benefica. Che se l'arte di cattivare gli animi nella conversazione consiste in fare che gli altri si partano da noi più contenti di se medesimi che non vennero, è chiaro che i segni di stima saranno piú valevoli ad acquistare gli uomini, che quelli di benevolenza. E quanto 15 meno la stima sarà dovuta, piú sarà efficace il dimostrarla. Coloro che hanno l'abito della gentilezza ch' io dico, sono poco meno che corteggiati in ogni luogo dove si trovano; correndo a gara gli uomini, come volano le mosche al mele, a quella dolcezza del credere di vedersi stimati. E per lo più questi tali sono lodatissimi: perché 20 dalle lodi che essi, conversando, porgono a ciascuno, nasce un gran concento delle lodi che tutti danno a loro, parte per riconoscenza, e parte perché è nell'interesse nostro che siano lodati e stimati quelli che ci stimano. In tal maniera gli uomini senza avvedersene, e ciascuno forse contro la volontà sua, mediante il loro accordo in cele- 25 brare queste tali persone, le innalzano nella società molto di sopra a se medesimi, ai quali esse continuamente accennano di tenersi inferiori.

XCIII

[*Se sia possibile conseguire la stima della società*]

Molti, anzi quasi tutti gli uomini che da se medesimi e dai conoscenti si credono stimati nella società, non hanno altra stima che 30 quella di una particolar compagnia, o di una classe, o di una qualità di persone, alla quale appartengono e nella quale vivono. L'uomo di lettere, che si crede famoso e rispettato nel mondo, si trova o lasciato da un canto o schernito ogni volta che si abbatte in compagnie di genti frivole, del qual genere sono tre quarti del mondo. 35 Il giovane galante, festeggiato dalle donne e dai pari suoi, resta ne-

---

2. **piú cura.** Il Mestica avverte che è arbitraria la lezione della Stampa 1845 *maggior cura.*

6. **si gitteranno ad ardere:** si dice piú comunemente *gittarsi sul fuoco.*

19. **questi tali:** cioè quelli che hanno l'abito di lodare. Il La Rochefoucauld dice: « On ne loue d'ordinaire que pour être loué » (P. I, 146).

26. **di tenersi inferiori:** affinché le lodi ricevute abbiano maggior valore.

gletto e confuso nella società degli uomini d'affari. Il cortigiano che i suoi compagni e i dipendenti colmeranno di cerimonie, sarà mostrato con riso e fuggito dalle persone di bel tempo. Conchiudo che, a parlar proprio, l'uomo non può sperare, e quindi non dee voler conseguire la stima, come si dice, della società, ma di qualche numero di persone; e dagli altri contentarsi di essere, quando ignorato affatto, e quando, piú o meno, disprezzato; poiché questa sorte non si può schivare. 5

XCIV

[*I servigi dei veri amici*].

Chi non è mai uscito di luoghi piccoli, dove regnano piccole ambizioni ed avarizia volgare, con un odio intenso di ciascuno contro ciascuno, come ha per favola i grandi vizi, cosí le sincere e solide virtú sociali. E nel particolare dell'amicizia, la crede cosa appartenente ai poemi ed alle storie, non alla vita. E s'inganna. Non dico Piladi o Piritoi, ma buoni amici e cordiali, si trovano veramente nel mondo, e non sono rari. I servigi che si possono aspettare e richiedere da tali amici, dico da quelli che dà veramente il mondo, sono, o di parole, che spesso riescono utilissime, o anco di fatti qualche volta: di roba, troppo di rado; e l'uomo savio e prudente non ne dee richiedere di sí fatti. Piú presto si trova chi per un estraneo metta a pericolo la vita, che uno che, non dico spenda, ma rischi per l'amico uno scudo. 10 15 20

XCV

[*Scusa della scarsa generosità degli amici*].

Né sono gli uomini in ciò senza qualche scusa: perché raro è chi veramente abbia piú di quello che gli bisogna; dipendendo i bisogni in modo quasi principale dalle assuefazioni, ed essendo per lo piú proporzionate alle ricchezze le spese, e molte volte maggiori. E quei pochi che accumulano senza spendere, hanno questo bisogno di accumulare; o per loro disegni o per necessità future o temute. Né vale che questo o quel bisogno sia immaginario; perché troppo poche sono le cose della vita che non consistano o del tutto o per gran parte nell'immaginazione. 25

3. **persone di bel tempo**: che si dànno bel tempo.

12. **nel particolare dell'amicizia**: nel fatto particolare dell'amicizia; in quanto concerne particolarmente l'amicizia.

13. **ai poemi ed alle storie**: come cosa della immaginazione o dei tempi andati; quale la nota amicizia di Oreste e Pilade, di Teseo e Piritoo, che ricorda piú sotto. Vedi anche pagg. 36-38.

21. **scudo.** La conclusione di questo *Pensiero*, osserva il Fornaciari, è cosí esagerata, che sembra volgere in ironia le lodi fatte ai veri amici. L'aut. non volge in ironia cotali lodi, ma restringe il numero dei servigi che si possono

XCVI

[L'uomo onesto non diviene mai insensibile al biasimo né al disprezzo].

L'uomo onesto, coll'andar degli anni, facilmente diviene insensibile alla lode e all'onore, ma non mai, credo, al biasimo né al disprezzo. Anzi la lode e la stima di molte persone egregie non compenseranno il dolore che gli verrà da un motto o da un segno di
5 non curanza di qualche uomo da nulla. Forse ai ribaldi avviene al contrario; che, per essere usati al biasimo, e non usati alla lode vera, a quello saranno insensibili, a questa no, se mai per caso ne tocca loro qualche saggio.

XCVII

[La cosa piú rara è di trovare un uomo che non sia originale].

Ha sembianza di paradosso, ma coll'esperienza della vita si co-
10 nosce essere verissimo, che quegli uomini che i Francesi chiamano originali, non solamente non sono rari, ma sono tanto comuni che sto per dire che la cosa piú rara nella società è di trovare un uomo che veramente non sia, come si dice, un originale. Né parlo già di piccole differenze di uomo a uomo: parlo di qualità e di modi che
15 uno avrà propri, e che agli altri riusciranno strani, bizzarri, assurdi: e dico che rade volte ti avverrà di usare lungamente con una persona anche civilissima, che tu non iscuopra in lei e ne'suoi modi piú d'una stranezza o assurdità o bizzarria tale, che ti farà maravigliare. A questa scoperta arriverai piú presto in altri che nei Fran-
20 cesi, piú presto forse negli uomini maturi e vecchi che ne'giovani, i quali molte volte pongono la loro ambizione nel rendersi conformi agli altri, ed ancora, se sono bene educati, sogliono fare piú forza a se stessi. Ma piú presto o piú tardi, scoprirai questa cosa alla fine nella maggior parte di coloro coi quali praticherai. Tanto la natura
25 è varia: e tanto è impossibile alla civiltà, la quale tende ad uniformare gli uomini, di vincere in somma la natura.

---

aspettare dagli amici, e quindi il numero dei veri amici.

9. **di paradosso**: di sentenza fuori dell'opinione comune.

11. **originali.** Vedi pag. 152, note 10-11.

17. **anche civilissima**: perché la civiltà mira a correggere l'uomo anche di questi difetti, tendendo essa, come dirà piú sotto, a uniformare gli uomini.

19. **nei Francesi**: perché l'aut. li considera piú civili e piú educati degli altri.

22. **ed ancora.** La Stampa del 1845, invece di *ed*, ha *od* che né conviene qui, né è leopardiano (Mestica). Infatti il senso richiede *ed*, e l' aut. a *od* preferisce in generale *ovvero*, *oppure*.

26. **natura.** Ricorda l'oraziano (*Epist.* lib. I, x, 24) «Naturam expelles furca tamen usque recurret» — Non intendo bene se qui l'aut. abbia semplicemente voluto notar la cosa, ovvero trarne alcuna induzione da recar sostegno alla

XCVIII

[*Ciò che in arte è giudicato inverisimile, nella vita è piú comune che non si creda*].

Simile alla soprascritta osservazione è la seguente, che ognuno che abbia o che abbia avuto alquanto a fare cogli uomini, ripensando un poco, si ricorderà di essere stato non molte ma moltissime volte spettatore, e forse parte, di scene, per dir cosí, reali, non differenti in nessuna maniera da quelle che vedute ne' teatri, o lette ne' libri 5 delle commedie o de' romanzi, sono credute finte di là dal naturale per ragioni d'arte. La qual cosa non significa altro, se non che la malvagità, la sciocchezza, i vizi d'ogni sorte, e le qualità e le azioni ridicole degli uomini, sono molto piú solite che non crediamo, e che forse non è credibile, a passare quei segni che stimiamo ordinari, ed 10 oltre ai quali supponghiamo che sia l'eccessivo.

IC

[*Quando sieno ridicole le persone*].

Le persone non sono ridicole se non quando vogliono parere o essere ciò che non sono. Il povero, l'ignorante, il rustico, il malato, il vecchio, non sono mai ridicoli mentre si contentano di parer tali, e si tengono nei limiti voluti da queste loro qualità, ma sí bene quando 15 il vecchio vuol parer giovane, il malato sano, il povero ricco, l'igno-

---

sua dottrina filosofica (Castagnola). È manifesto che l'aut. da questa sua acuta osservazione vuol inferire che la civiltà può bensí modificare in parte la natura, ma non mai vincerla interamente.

4. **per dir cosí, reali**: per distinguerle da quelle finte dei teatri, delle quali parla appresso.

7. **La qual cosa**: cioè questa somiglianza.

11. **supponghiamo**: Vedi pag. 100, nota 8.

— **l'eccessivo.** Il Castagnola qui vede un'apertissima contraddizione. Come abbiamo noi fissato, egli si domanda, cotesti limiti ordinari e dato nome di eccessivo a ciò che gli oltrepassa? Non s'accorge l'aut. che quando l' eccessivo fosse comune, com'ei dice, sarebbe chiamato ordinario e non potrebbe fare alcuna impressione di troppo strano e fuori di ogni uso? — Si badi che l'aut. ha avvertito in principio che questa osservazione è simile alla soprascritta e che quindi ha sembianza pur essa di paradosso. Onde anche qui è manifesto che l'aut. vuol dire che le malvagità, le qualità e le azioni ridicole che si hanno per istraordinarie, sono in fatto piú comuni che non si creda, e che quindi non dovrebbero chiamarsi in tal modo.

13. **non sono.** Parimenti il La Rochefoucauld: « On est jamais si ridicule par les qualités que l'on a que par celles que l'on affecte d'avoir » (P. I, 134).

15. **qualità.** Lo Straccali e il Borgognoni richiamano in proposito i seguenti versi della *Ginestra*:

Uom di povero stato e membra inferme
Che sia dell'alma generoso ed alto,
Non chiama se né stima
Ricco d'or né gagliardo,
E di splendida vita o di valente
Persona in fra la gente
Non fa visibil mostra;
Ma se di forza e di tesor mendico
Lascia parer senza vergogna, e noma
Parlando, apertamente, e di sue cose
Fa stima al vero uguale.

(vv. 87-97).

rante vuol fare dell'istruito, il rustico del cittadino. Gli stessi difetti corporali, per gravi che fossero, non desterebbero che un riso passeggero, se l'uomo non si sforzasse di nasconderli, cioè non volesse parere di non averli, che è come dire diverso da quel ch'egli è. Chi 5 osserverà bene, vedrà che i nostri difetti e svantaggi non sono ridicoli essi, ma lo studio che noi ponghiamo per occultarli, e il voler fare come se non li avessimo.

Quelli che per farsi piú amabili affettano un carattere morale diverso dal proprio, errano di gran lunga. Lo sforzo che dopo breve 10 tempo non è possibile a sostenere che non divenga palese, e l'opposizione del carattere finto al vero, il quale da indi innanzi traspare di continuo, rendono la persona molto piú disamabile e piú spiacevole ch'ella non sarebbe dimostrando francamente e costantemente l'esser suo. Qualunque carattere piú infelice, ha qualche parte non 15 brutta, la quale, per esser vera, mettendola fuori opportunamente, piacerà molto piú, che ogni piú bella qualità falsa.

E generalmente, il voler essere ciò che non siamo, guasta ogni cosa al mondo: e non per altra causa riesce insopportabile una quantità di persone, che sarebbero amabilissime solo che si contentassero 20 dell'esser loro. Né persone solamente, ma compagnie, anzi popolazioni intere: ed io conosco diverse città di provincia colte e floride, che sarebbero luoghi assai grati ad abitarvi, se non fosse un'imitazione stomachevole che vi si fa delle capitali, cioè un voler essere per quanto è in loro, piuttosto città capitali che di provincia.

C

[*Nella lotta della vita sociale nessuno deve cedere spontaneamente*].

25 Tornando ai difetti o svantaggi che alcuno può avere, non nego che molte volte il mondo non sia come quei giudici ai quali per legge è vietato di condannare il reo, quantunque convinto, se da lui medesimo non si ha confessione espressa del delitto. E veramente non per ciò che l'occultare con istudio manifesto i propri difetti è cosa ridi- 30 cola, io loderei che si confessassero spontaneamente, e meno ancora, che alcuno desse troppo ad intendere di tenersi a causa di quelli inferiore agli altri. La qual cosa non sarebbe che un condannare se stesso con quella sentenza finale, che il mondo, finché tu porterai la testa levata, non verrà mai a capo di profferire. In questa specie di 35 lotta di ciascuno contro tutti, e di tutti contro ciascuno, nella quale,

---

1. **fare dell'istruito.** Intorno a questo modo di dire leggasi la nota 7 a pag. 282.
6. **ponghiamo.** Vedi la nota 11, pag. prec.
25. **svantaggi**: inferiorità.
26. **per legge.** Una legge che vieti ai giudici di condannare il reo, quantunque convinto, non si conosce; ma a un principio simile si conformava la procedura della Inquisizione.
33. **con quella sentenza finale**: quella sentenza che dichiarerà la tua inferiorità.

se vogliamo chiamare le cose coi loro nomi, consiste la vita sociale, procurando ognuno di abbattere il compagno per porvi su i piedi, ha gran torto chi si prostra, e ancora chi s'incurva, e ancora chi piega il capo spontaneamente: perché fuori d'ogni dubbio (eccetto quando queste cose si fanno con simulazione, come per istratagemma) gli sarà subito montato addosso o dato in sul collo dai vicini, senza né cortesia né misericordia nessuna al mondo. Questo errore commettono i giovani quasi sempre, e maggiormente quando sono d'indole piú gentile: dico di confessare a ogni poco, senza necessità e fuor di luogo, i loro svantaggi e infortuni; movendosi parte per quella franchezza che è propria della loro età, per la quale odiano la dissimulazione, e provano compiacenza nell'affermare, anche contro se stessi, il vero; parte perché come sono essi generosi, cosí credono con questi modi ottener grazia e perdono dal mondo alle loro sventure. E tanto erra dalla verità delle cose umane quella età d'oro della vita, che anche fanno mostra dell'infelicità, pensandosi che questa li renda amabili, ed acquisti loro gli animi. Né, a dir vero, è altro che ragionevolissimo che cosí pensino, e che solo una lunga e costante esperienza propria persuada a spiriti gentili che il mondo perdona piú facilmente ogni cosa che la sventura; che non l'infelicità, ma la fortuna è fortunata, e che però non di quella, ma di questa sempre, anche a dispetto del vero, per quanto è possibile, s'ha a far mostra: che la confessione de' propri mali non cagiona pietà ma piacere, non contrista ma rallegra, non i nemici solamente ma ognuno che l'ode, perché è quasi un'attestazione d'inferiorità propria, e d'altrui superiorità; e che non potendo l'uomo sulla terra confidare in altro che nelle sue forze, nulla mai non dee cedere né ritrarsi indietro un passo volontariamente, e molto meno rendersi a discrezione, ma resistere difen-

---

1. **la vita sociale.** Scriveva l'aut. al Brighenti nel 1821: « Colui che disse che la vita dell'uomo è una guerra, disse almeno tanto gran verità nel senso profano quanto nel sacro. Tutti noi combattiamo l'uno contro l'altro, e combatteremo fino all'ultimo fiato, senza tregua, senza patto, senza quartiere. Ciascuno è nemico di ciascuno e dalla sua parte non ha altri che se stesso. Eccetto quei pochissimi che sortirono le facoltà del cuore, i quali possono aver dalla parte loro alcuno di questo numero..... Del resto, o vinto o vincitore, non bisogna stancarsi mai di combattere e lottare e insultare e calpestare chiunque vi ceda anche per un momento. Il mondo è fatto cosí e non come ce lo dipingevano a noi poveri fanciulli » (*Epist.* vol I, lett. 187).

14. **grazia e perdono.** La Stampa del 1845 legge *perdono e grazia;* offendendo qui, al dir del Mestica, col capriccioso invertimento delle due parole anche il buon senso.

14. **erra dalla verità:** si discosta dalla verità; il verbo *errare* costruito in questo modo non è comune, e meno che mai in prosa. L'aut. ha usato la stessa frase nel *Canto d'un pastore errante* v. 139. Vedi la nota relativa dello Straccali.

17. **gli animi.** Confr. il *Pensiero* XXXIV.

20. **fortunata.** Confr. il *Pensiero* XCI.

25. **d'inferiorità propria:** e non *dell'inferiorità propria*, come si legge nella Stampa del 1845 non osservando la corrispondenza con *d' altrui superiorità*.

27. **cedere.** La cit. Stampa ha *credere* che non è del Manoscritto e non conviene al senso.

dendosi fino all'estremo, e combattere con isforzo ostinato per ritenere o per acquistare, se può, anche ad onta della fortuna, quello che mai non gli verrà impetrato da generosità de'prossimi né da umanità. Io per me credo che nessuno debba sofferire d'essere chiamato
5 né anche in sua presenza infelice né sventurato: i quali nomi quasi in tutte le lingue furono e sono sinonimi di ribaldo, forse per antiche superstizioni, quasi l'infelicità sia pena di scelleraggini; ma certo in tutte le lingue sono e saranno eternamente oltraggiosi per questo, che chi li profferisce, qualunque intenzione abbia, sente che con
10 quelli innalza se ed abbassa il compagno, e la stessa cosa è sentita da chi ode.

CI

[*Ognuno deve sostenere e stimare se medesimo*].

Confessando i propri mali, quantunque palesi, l'uomo nuoce molte volte ancora alla stima, e quindi all'affetto, che gli portano i suoi più cari: tanto è necessario che ognuno con braccio forte sostenga
15 se medesimo, e che in qualunque stato, e a dispetto di qualunque infortunio, mostrando di se una stima ferma e sicura, dia esempio di stimarlo agli altri, e quasi li costringa con la sua propria autorità. Perché se l'estimazione di un uomo non comincia da esso, difficilmente comincerà ella altronde: e se non ha saldissimo fonda-
20 mento in lui, difficilmente starà in piedi. La società degli uomini è simile ai fluidi; ogni molecola dei quali, o globetto, premendo fortemente i vicini di sotto e di sopra e da tutti i lati, e per mezzo di quelli i lontani, ed essendo ripremuto nella stessa guisa, se in qualche posto il resistere e il risospingere diventa minore, non passa un
25 attimo, che, concorrendo verso colà a furia tutta la mole del fluido; quel posto è occupato da globetti nuovi.

---

5. **né anche in sua presenza**: il che di solito si tollera piú facilmente come segno di amorevolezza da parte di chi commisera.

6. **di ribaldo.** *Infelice* e *sventurato* non sono poi, come dice l'aut., nelle lingue moderne e dopo il cristianesimo, sinonimi di ribaldo; anzi la sola parola equivoca di nostra lingua in questo senso è *tristo*. (Castagnola). Le parole *infelice*, *sventurato*, *miserabile*, *sciagurato* ecc. sono spesso sinonimi di ribaldo, sia l'infelicità pena di scelleraggini, o sia la scelleraggine stessa un'infelicità.

6. **antiche superstizioni.** Accenna alle credenze religiose; vedi pag. 8, nota 4.

16. **dia esempio di stimarlo**: La stima che egli ha di se stesso sia esempio agli altri perché lo stimino.

19. **altronde.** Confr. il *Pensiero* XXIV.

26. **globetti nuovi.** Non si poteva meglio descrivere il modo, onde i fluidi passano dalla condizione di equilibrio a quella di moto.

CII

[*Gli anni della fanciullezza*].

Gli anni della fanciullezza sono, nella memoria di ciascheduno, quasi i tempi favolosi della sua vita; come, nella memoria delle nazioni, i tempi favolosi sono quelli della fanciullezza delle medesime.

CIII

[*Effetto della vanagloria*].

Le lodi date a noi, hanno forza di rendere stimabili al nostro giudizio materie e facoltà da noi prima vilipese, ogni volta che ci avvenga di essere lodati in alcuna di cosí fatte. 5

CIV

[*L'educazione moderna è un formale tradimento ordinato dalla vecchiezza contro la gioventú*].

L'educazione che ricevono, specialmente in Italia, quelli che sono educati (che a dir vero, non sono molti), è un formale tradimento ordinato dalla debolezza contro la forza, dalla vecchiezza contro la gioventú. I vecchi vengono a dire ai giovani: fuggite i piaceri propri 10 della vostra età, perché tutti sono pericolosi e contrari ai buoni costumi, e perché noi che ne abbiamo presi quanti piú abbiamo potuto, e che ancora, se potessimo, ne prenderemmo altrettanti, non ci siamo piú atti, a causa degli anni. Non vi curate di vivere oggi; ma siate ubbidienti, sofferite, e affaticatevi quanto piú sapete, per vivere 15 quando non sarete piú a tempo. Saviezza e onestà vogliono che il giovane si astenga quanto è possibile dal far uso della gioventú, eccetto per superare gli altri nelle fatiche. Della vostra sorte e di ogni cosa importante lasciate la cura a noi, che indirizzeremo il tutto all'utile vostro. Tutto il contrario di queste cose ha fatto ognuno di 20 noi alla vostra età, e ritornerebbe a fare se ringiovanisse: ma voi

---

2. tempi favolosi: favolosi come quelli che parlano maggiormente alla nostra immaginazione ed acquistano quel non so che di poetico, che hanno sempre per effetto dell' immaginazione le cose lontane (cfr. il *Pensiero* LXXXVII); o anche perché gli anni della fanciullezza appaiono alla nostra mente come la sola età felice, onde furono dall' aut. detti anche *l'età d'oro della vita* (v. il *Pensiero* C). Ben presto l' aut. cominciò a rimpiangere l'età giovanile e già dal 1819 scriveva: « Io tengo afferrati con ambe le mani questi ultimi avanzi e queste ombre di quel benedetto e beato tempo dov'io sperava e sognava la felicità, e sperando e sognando la godeva; ed è passato, né tornerà mai piú, certo mai piú; vedendo con eccessivo terrore che insieme colla fanciullezza è finito il mondo e la vita per me e per tutti quelli che pensano e sentono » (*Epist.* vol. 1, lett. 121).

5. facoltà: qualità.

guardate alle nostre parole, e non ai nostri fatti passatí, né alle nostre intenzioni. Cosí facendo, credete a noi conoscenti ed esperti delle cose umane, che voi sarete felici. Io non so ché cosa sia inganno e fraude, se non è il promettere felicità agl'inesperti sotto 5 tali condizioni.

L'interesse della tranquillità comune, domestica e pubblica, è contrario ai piaceri ed alle imprese dei giovani; e perciò anche l'educazione buona, o cosí chiamata, consiste in gran parte nell'ingannare gli allievi, acciocché pospongano il comodo proprio all'altrui. Ma 10 senza questo, i vecchi tendono naturalmente a distruggere, per quanto è in loro, e a cancellare dalla vita umana la gioventú, lo spettacolo della quale abborrono. In tutti i tempi la vecchiaia fu congiurata contro la giovanezza, perché in tutti i tempi fu propria degli uomini la viltà di condannare e perseguitare in altri quei beni che essi piú 15 desidererebbero a se medesimi. Ma però non lascia d'esser notabile che, tra gli educatori, i quali, se mai persona al mondo, fanno professione di cercare il bene dei prossimi, si trovino tanti che cerchino di privare i loro allievi del maggior bene della vita, che è la giovanezza. Piú notabile è, che mai padre né madre, non che altro istitu- 20 tore, non sentí rimordere la coscienza di dare ai figliuoli un'educazione che muove da un principio cosí maligno. La qual cosa farebbe piú maraviglia, se già lungamente, per altre cause, il procurare l'abolizione della gioventú, non fosse stata creduta opera meritoria.

Frutto di tale cultura malefica, o intenta al profitto del cultore 25 con rovina della pianta, si è, o che gli alunni, vissuti da vecchi nell'età florida, si rendono ridicoli e infelici in vecchiezza, volendo vivere da giovani; ovvero, come accade piú spesso, che la natura vince, e che i giovani, vivendo da giovani in dispetto dell'educazione, si fanno ribelli agli educatori, i quali se avessero favorito l'uso e il godimento 30 delle loro facoltà giovanili, avrebbero potuto regolarlo, mediante la confidenza degli allievi, che non avrebbero mai perduta.

CV

[*L'astuzia può supplire alla scarsità dell'ingegno*].

L'astuzia, la quale appartiene all'ingegno, è usata moltissime volte per supplire la scarsità di esso ingegno, e per vincere maggior copia del medesimo in altri.

---

22. **già lungamente**: forse quando si rinunziava alla gioventú e al mondo, vivendo da asceta, per acquistar meriti presso Dio.

31. **perduta.** Senti in questo *Pensiero* l'acrimonia di chi si lamenta sempre della rigida educazione avuta. In ogni modo il biasimo era opportuno ai tempi dell'aut., e non oggi, perché dalla maggior parte de' nostri educatori si fa piú e peggio che l'aut. certo non sognasse.

32. **all'ingegno**: la quale è già per se stessa parte dell'ingegno, ma è dote degl'ingegni scarsi.

CVI

[Il mondo ride e biasima a torto e per invidia].

Il mondo a quelle cose che altrimenti gli converrebbe ammirare ride; e biasima, come la volpe d'Esopo, quelle che invidia. Una gran passione d'amore con grandi consolazioni di grandi travagli, è invidiata universalmente; e perciò biasimata con piú calore. Una consuetudine generosa, un'azione eroica, dovrebb'essere ammirata: 5 ma gli uomini se ammirassero, specialmente negli uguali, si crederebbero umiliati; e perciò, in cambio d'ammirare, ridono. Questa cosa va tant'oltre, che nella vita comune è necessario dissimulare con piú diligenza la nobiltà dell'operare, che la viltà: perché la viltà è di tutti, e però almeno è perdonata; la nobiltà è contro l'usanza, e pare 10 che indichi presunzione, o che da se richiegga lode; la quale il pubblico, e massime i conoscenti, non amano di dare con sincerità.

CVII

[La frivolezza nelle conversazioni].

Molte scempiataggini si dicono in compagnia per voglia di favellare. Ma il giovane che ha qualche stima di se medesimo, quando da principio entra nel mondo, facilmente erra in altro modo: e questo 15 è, che per parlare aspetta che gli occorrano da dir cose straordinarie di bellezza o d'importanza. Cosí, aspettando, accade che non parla mai. La piú sensata conversazione del mondo, e la piú spiritosa, si compone per la massima parte di detti e discorsi frivoli o triti, i quali in ogni modo servono all'intento di passare il tempo par- 20 lando. Ed è necessario che ciascuno si risolva a dir cose la piú parte comuni, per dirne di non comuni solo alcune volte.

---

1. **altrimenti**: se non ridesse.
2. **d'Esopo.** Accenna alla nota favoletta greca della volpe che biasima come acerba l'uva (v. la favola XXXIII dell'ediz. di Lipsia, 1868).
5. **consuetudine generosa.** Avendo l'a. accennato alla *passione d'amore*, qui spiegherei *consuetudine* alla latina (*amicizia, dimestichezza*) come a pag. 259, l. 15; se avesse voluto esprimere l'altro senso, forse avrebbe detto, come usa, *abito generoso*.
10. **la nobiltà**: *dell'operare*, come sopra.
12. **i conoscenti**: come piú invidiosi.
13. **scempiataggini**: *scempiaggini*. Secondo il Tommaseo, le due parole differiscono in ciò: « col suono piú lungo, e col participio che accenna a un'azione può talvolta suonare piú enfaticamente, e denotare difetto piú abituale. *Qualche scempiaggine può scappar detta anco a chi non è scempiato.* E l'uomo parlando di cosa fatta e detta da sé con troppa semplicità la confessa una *scempiaggine*, una *scempiataggine* no » (Dizion. d. ling. ital.).
20. **triti.** Questi discorsi frivoli sono derisi nei citati poemi del Delille e del Bondi intorno alle conversazioni.
22. **per dirne**: perché solo a questa condizione potrà dirne.

CVIII

[*L'uomo immaturo si studia di parer maturo; e viceversa*].

Grande studio degli uomini finché sono immaturi, è di parere uomini fatti, e poiché sono tali, di parere immaturi. Oliviero Goldsmith, l'autore del romanzo *the Vicar of Wakefield,* giunto all'età di quarant'anni, tolse dal suo indirizzo il titolo di dottore, divenutagli 5 odiosa in quel tempo tale dimostrazione di gravità, che gli era stata cara nei primi anni.

CIX

[*Malvagità proporzionata al bisogno*].

L'uomo è quasi sempre tanto malvagio quanto gli bisogna. Se si conduce dirittamente, si può giudicare che la malvagità non gli è necessaria. Ho visto persone di costumi dolcissimi, innocentissimi, 10 commettere azioni delle piú atroci, per fuggire qualche danno grave non evitabile in altra guisa.

CX

[*Le maniere semplici negli uomini di valore*].

È curioso a vedere che quasi tutti gli uomini che vagliono molto, hanno le maniere semplici; e che quasi sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore.

CXI

[*L'abitudine di tacere nella conversazione*].

15 Un abito silenzioso nella conversazione, allora piace ed è lodato, quando si conosce che la persona che tace, ha quanto si richiede e ardimento e attitudine a parlare.

---

2. **Oliviero Goldsmith**: nato a Pallas (in Irlanda) nel 1728 e morto nel 1774, si addottorò in medicina, come pare, a Padova.

3. **romanzo.** Si può leggere tradotto da Giovanni Berchet.

5. **di gravità**; seppure la laurea non gli era divenuta odiosa, peché gli fruttava poco o nulla. Del resto il celebre romanziere inglese, a detta del suo amico Johnson, era tanto inetto nella vita pratica, quanto era valente nello scrivere, e si rendeva ridicolo talvolta per la sua vanità.

11. **in altra guisa.** Anche qui l'aut. da casi particolari di egoismo, inferisce un'accusa generale contro gli uomini, debolmente attenuata da un *quasi sempre.*

APPENDICE

SAGGIO DELLO *ZIBALDONE*

Che cosa è lo *Zibaldone* di cui qui si offre un saggio? La Commissione eletta dal Ministro della P. Istruzione per ordinare, studiare e, all'uopo, pubblicare i manoscritti leopardiani, rimasti occulti sessant'anni per la strana gelosia del Ranieri e da due anni divenuti proprietá dello Stato, con parola autorevole lo definiva cosí: « È una mole di ben 4526 facce lunghe e larghe mezzanamente, tutte vergate di man dell'autore, d'una scrittura spesso fitta, sempre compatta, eguale, accurata, corretta. Contengono un numero grandissimo di pensieri, appunti, ricordi, osservazioni, note, conversazioni e discussioni, per cosí dire, del giovine illustre con se stesso, su l'animo suo, la sua vita, le circostanze; a proposito delle sue letture e cognizioni; di filosofia, di letteratura, di politica; su l'uomo, su le nazioni, su l'universo; materia di considerazioni piú larga e variata che non sia la solenne tristezza delle operette morali; considerazioni poi liberissime e senza preoccupazioni, come di tale che scriveva di giorno in giorno per se stesso e non per altri, intento, se non a perfezionarsi, ad ammaestrarsi, a compiangersi, a istoriarsi. Per se stesso notava e ricordava il Leopardi, non per il pubblico: ciò non pertanto gran conto ei doveva fare di questo suo ponderoso manoscritto, se vi lavorò attorno un indice amplissimo e minutissimo, anzi piú indici, a simiglianza di quelli che i commentatori olandesi e tedeschi apponevano ai classici. Quasi ogni articolo di quell'organica enciclopedia è segnato dell'anno e del mese e del giorno in cui fu scritto, e tutta insieme va dal luglio del 1817 al 4 decembre del 1832: ma il piú è tra il 17 e il 27, cioè dei dieci anni della gioventú piú feconda e operosa, se anche trista e dolente » (v. Relaz. del 20 decembre 1897 in *Boll. Uff. d. Minis. d. P. I.*, anno XXIV, vol. II, n.º 52). Certo, sarebbe da critici frettolosi voler misurare e determinare l'importanza di un'opera cosí complessa, e di cui solo si conosce per ora una parte.

Tuttavia mi sia lecito dire che dai tre volumi pubblicati lo *Zibaldone,* anziché un'organica enciclopedia, pare piuttosto una selva di pensieri e di annotazioni di varia filosofia e di bella letteratura. Infatti il lettore vi trova insieme con brevissimi appunti d'invenzioni fantastiche (I, 347) ampie dissertazioni intorno ai governi assoluti e costituzionali (II, 53-73) o sui verbi continuativi (II, 406-435); insieme con sentenze di Sallustio e di Cicerone, che il Leopardi notava per servirsene di epigrafe a qualche suo libro (II, 84), alcune parti già svolte di qualche operetta morale (I, 365 e 369); insieme con un principio di lettera (I, 143) una rettifica (II, 353); e può osservare che egli nella stessa pagina e forse nello stesso giorno trascriveva nel suo *Zibaldone* alcune canzonette popolari di Recanati e commentava una frase del Paciaudi (I, 119), e senza alcun ordine o disegno prestabilito e senz'altro scopo se non quello di far tesoro di tutto, e dai fatti della sua vita e dalle sue moltissime letture trar materia a futuri lavori, ora copiava semplicemente i passi notevoli degli autori che andava leggendo (I, 381 e II, 80, 81 e 105), ora li illustrava a suo modo; e gli autori sono d'ogni età e d'ogni genere: Platone e Cicerone, Omero e Virgilio, Salomone e Confucio, Rousseau e Leibnitz, Voltaire e Alfieri, Goethe e Byron, Pascal, Montesquieu, Saint-Pierre, Lamennais, Chateaubriand, la Staël, la marchesa de Lambert ecc. ecc.; e le osservazioni sono svariatissime, le piú d'ordine filosofico, morale e politico; ma lo stesso autore nella stessa pagina gli offre argomento a una considerazione morale e alla proposta d'una variante o d'una nuova interpretazione (II, 80). Senza dubbio, per se stesso notava e ricordava il piú l'autore; ma egli non pensava tanto ad ammaestrar se stesso, quanto anche a preparar materia di discorso al pubblico: sicché il soliloquio si converte a volte in un vero colloquio coi lettori ai quali indirizzerà lo scritto che sta sbozzando. E se non m'inganno, non per se stesso ma per altri descriveva per es. (III, 199) l'edizione del Du Cange ch'egli ha citato in parecchi fogli del suo *Zibaldone;* non a se stesso ma ai possibili suoi lettori chiedeva il permesso di fare un'osservazione intorno ad una minuzia (III, 77), o volgeva il pensiero, quando usava le espressioni, cosí frequenti, *considerate, osservate, applicate, distendete* ecc. Ma, se lo *Zibaldone,* a mio avviso, non può propriamente dirsi un'organica enciclopedia, nondimeno tra quella selva di pensieri, di origine e natura diversa e di varia estensione e importanza, è dato rintracciare e ricomporre le *disiecta membra* di un corpo organico di teorie e di dottrine filosofiche, politiche e letterarie, che il giovine pensatore andava escogitando e dichiarando e ch'egli si sforzava di ravvalorare con osservazioni fatte su se stesso, sulla sua famiglia, su' suoi amici e conoscenti, o tratte dalle sue letture. Piú ancora di ciò ch'egli, intento a istoriarsi, dice della sua

vita e che già si sapeva o si arguiva dalle sue poesie e dal suo epistolario, è notevole quanto egli scrive del *suo sistema:* questa mi sembra la parte piú veramente nuova dell'opera. E giova osservare come il Leopardi, il quale, filosofeggiando nelle *Operette morali,* si dimostra cosí pieno di socratica modestia e cosí studioso di riuscire impersonale, qui invece, nell'intimità del suo pensiero, con balda compiacenza di filosofo rigoroso e originale, parli a ogni tratto di un *suo sistema,* di una *sua teoria della natura,* di una *sua teoria del piacere* e di una *sua teoria della grazia.* Vediamo da quali principii fondamentali egli faccia dipendere tutte queste dottrine che s'ingegna di coordinare tra loro sistematicamente. Si avverta intanto che egli condanna l'amor dei sistemi, perché nuoce alla verità, ma tuttavia afferma e dimostra che chiunque pensi con la sua testa non può non creare o accettare un sistema (II, 287), perché questo è il carattere distintivo e necessario del filosofo (II, 291).

Ciò premesso, qual è il suo sistema? Il suo sistema intorno agli uomini e alle cose consiste nello attribuir tutto all'opera benefica della natura e nulla o quasi nulla all'opera dell'uomo, ossia all'opera malefica della ragione (I, 441). La natura ha creato l'uomo buono e felice; il sapere e la civiltà, che sono opera della ragione nemica della natura, volendolo perfezionare, lo hanno guastato e reso infelice; sicché il vantato progresso o perfezionamento umano non è altro se non corruzione e infelicità (III, 232). E quanto s'industria il giovine filosofante, innamorato dei classici antichi e ancora credente, a conciliare il suo sistema con gl'insegnamenti pagani e con le dottrine cristiane! Non altrimenti che col suo sistema, egli afferma, si può spiegare adeguatamente il mito allegorico di Psiche, cioè dell'anima diventata infelice per il desiderio di sapere (II, 105), o il racconto biblico del peccato originale, effetto della scienza e cagione delle umane miserie (II, 458, 466-67). L'uomo tende per natura solamente alla felicità, ossia al piacere (II, 272), perché l'amor del piacere deriva dall'amor proprio, che è quanto dire dall'amore della propria conservazione (II, 274); l'amor proprio, per opera della civiltà, mal diretto (II, 124) cagionò l'egoismo, la gran molla della vita umana (II, 402); se non che nell'antichità tutto era egoismo nazionale, nell'età moderna invece tutto egoismo individuale (III, 399). La spiegazione di ciò s'ha da cercare nell'incremento sempre maggiore della ragione e quindi della filosofia, che è essa pure corruzione originata dalla perfezionata civiltà (II, 40). Dacché ci siamo allontanati dalla natura, ci è mancata ogni vera norma del vivere (III, 265); e col prevalere della ragione e della filosofia, che rivelando il vero e distruggendo le illusioni, stimoli dell'operare, sono sterili e inattive (II, 229), dappertutto trionfa la frivolezza (III, 201) e il mondo è diventato inerte e tristo e vile (I, 108, 400 e 401). Adun-

que immutabile norma di tutto deve essere la natura primitiva; da non confondersi, si badi bene, con lo stato barbaro, perché la barbarie importa già un principio d'incivilimento, cioè di corruzione (I, 229 e II, 229). E alla stregua di questi suoi principii il Leopardi giudica scienze e letterature, religione e politica, i moti dell'animo e i pregi degli scrittori, insomma tutto e tutti; onde la bella letteratura e la poesia sono opera della natura, la filosofia e le scienze della ragione umana (III, 81): quindi quelle, quando si allontanino dai loro principii, si corrompono e decadono, mentre queste crescono e si perfezionano sempre piú, perché la natura non è perfettibile e la ragione sí (III, 110); senza queste premesse, mal s'intenderebbe la sentenza, che sembra un paradosso, le opere piú grandi di una letteratura essere state scritte quando il popolo non aveva ancora una letteratura (I, 22), e perciò le opere migliori essere le piú antiche, come quelle che sono piú vicine alla natura: cosí la Bibbia e Omero (II, 351), cosí Dante e Petrarca (II, 139). Parimenti la perfezione delle lingue ha per fondamento la natura, onde le lingue antiche sono piú perfette delle moderne, e tra le antiche la lingua greca è la piú perfetta, perché è la meno artificiata, ossia è piú signoreggiata dall'immaginazione naturale (II, 360), laddove la francese, tra le moderne, è la piú servile, la piú arida, la piú matematica, perché piú modellata sulla ragione (II, 331 e 335). Le lingue, allontanandosi dal loro stato primitivo, acquistano sí in esattezza, ma perdono in bellezza (III, 110), cioè progrediscono solo nella loro perfezione filosofica e non in quella estetica; epperò l'autore potrà chiamar barbaro in fatto di lingua tutto quello che è contrario alla sua primitiva natura (II, 203 e III, 451); e in pari tempo, potrà, senza contradirsi, combattere i puristi in nome di quella libertà che è la piú sicura salvaguardia della purezza di una lingua (II, 365), e di quella facoltà di creare e aggiungere vocaboli e frasi, senza di cui una lingua non può dirsi viva (III, 68). Non solo la purezza, ma anche l'efficacia del dire proviene dalla natura che è sorgente di forza (III, 180); e dalla natura, che è contraria all'ordine e alla regolarità (I, 344), procede l'eleganza, amante dell'irregolare e dell'inusitato (III, 97); e dalla natura dipende anche la grazia, perché, qualunque sia l'origine di questo stuzzica-appetito del piacere che è la grazia (I, 306), nessuna cosa può dirsi graziosa se non è o non pare naturale (I, 305). La vera perfezione dell'uomo consisterebbe nel conformarsi alla natura primitiva (I, 450), ma ciò non essendo piú possibile ora per il prevalere della ragione, tutto si riduce all'assuefazione che è una seconda natura (I, 311); quindi le facoltà umane, le opinioni, le inclinazioni e persino la ragione sono effetto dell'assuefazione (III, 330). L'assuefazione poi crea l'assuefazione (III, 308), ossia dall'uso generale delle assuefazioni deriva la facilità delle as-

suefazioni particolari; anzi la natura stessa è oggi tutta un sistema di assuefazioni (III, 294), e l'uomo si distingue non solo dagli altri esseri viventi, ma vale piú o meno degli altri uomini per la sua maggiore o minore *conformabilità* o facoltà di assuefarsi (III, 168): sicché l'ingegno, l'intelletto, la memoria non sono che attitudini ad assuefarsi (III, 118, 127 e 169). Se nell'ordine intellettuale e morale, tutto è acquisito mediante l'assuefazione, conseguentemente non esistono le idee innate, le verità assolute e la cosí detta legge naturale (I, 311) che, a dire del Leopardi, nasce dallo svolgersi delle qualità naturali a seconda di fortuite circostanze (I, 312): da ciò consegue che il bene e il male sono relativi (III, 280) non meno del bello e del brutto (II, 402) e che non si può ammettere né una morale assoluta né un'estetica assoluta (I, 439 e III, 153). Distrutto cosí tutto ciò che si ha per assoluto, il giovine razionalista e credente afferma, tuttavia, che il suo sistema, pur abbracciando l'ateismo e negando tutti i sistemi salva l'idea di Dio, la morale e la religione (III, 283), e con un sottile ordito di lambiccati sofismi si sforza di dimostrare che la rivelazione e la religione, contrastando alla ragione, non possono spiegarsi se non per mezzo del suo sistema che restringe appunto la potenza della ragione (ibid.); ma egli effettivamente non fa che puntellare, con manifesta fatica della sua mente già ribelle, un edificio vacillante, perché fondato su principii e massime non conciliabili tra loro, e su contradizioni e transazioni mal dissimulate da una logica sofistica. Codesto razionalismo pessimistico, seguito dall'autore negli anni 1817–1821, pecca per difetti di sostanza e di metodo: la natura è considerata ora immutabile, universale, perfetta e distinta da Dio, ora identificata con Dio (III, 280); la ragione, nemica della natura, è considerata dove una qualità naturale (III, 389) e dove una facoltà acquisita (III, 306); e delle assuefazioni alcune sono naturali ed altre no (ibid.), ma questa distinzione è viziosa non meno del concetto che l'autore ha della ragione.

Io non andrò piú oltre notando quelle contradizioni di questo sistema che risaltano nei volumi pubblicati, né quelle che dall'indice generale si arguiscono già nei volumi da pubblicarsi, e aggiungerò solamente che l'autore, risoluto di spiegar tutto con la sua teoria della natura e dell'assuefazione, propostosi per abuso di induzione, che è vizio di metodo, di non eccettuare e di generalizzare, perché questo è il carattere distintivo del genio (III, 412), e avendo per esperienza propria trovata la vita misera, sentenziò che l'uomo è invincibilmente tratto al male e al dolore senza tenere in debito conto quelle circostanze e quei fatti accidentali cui egli nel suo sistema attribuiva tanto valore (III, 108); e si vide quindi costretto a negare la Provvidenza divina e ad accusare come nemica implacabile dell'uomo quella natura, ch'egli prima aveva chiamato be-

nefica. E cosí per conseguenza della sua logica egli giungeva a non ammettere altro se non l'*infinita vanità del tutto* e a conchiudere che il non essere è meglio dell'essere: ecco il pessimismo assoluto o il nullismo, quale emerge segnatamente dalle ultime prose e poesie del Leopardi. Se non che questo pessimismo assoluto e universale professato dal Recanatese specialmente negli ultimi anni della sua vita contiene una contradizione piú stridente e piú grave che quel pessimismo relativo e parziale che io ho tentato di riassumere con la scorta dei tre primi volumi del suo *Zibaldone*.

Del resto egli stesso ci offre le armi per combatterlo; là dove pone il dilemma: o l'infelicità umana è inevitabile e fatale e allora l'uomo dovrebbe desiderare la sua distruzione, e quindi sarebbe assurdo il sistema della natura che importa nella creatura l'amore istintivo della propria conservazione; o si ammette il sistema della natura, e allora l'infelicità umana è accidentale e non imputabile alla natura (I, 420); sicché egli per arrivare al suo nullismo ha dovuto elevare a legge universale l'eccezione. Comunque sia, avvertano bene i giovini lettori, che il pessimista recanatese ragionava meglio o almeno piú utilmente, quando ancora non era scettico; infatti prescindendo dalla sua spiccatissima tendenza al paradosso (vedi p. es. quel che dice della chiarezza III, 120, della regolarità 130, della credulità 133, della brevità 201, della disperazione 223, dell'insensibilità 286, dell'illusioni 327) o ad argomentazioni speciose come quelle intorno alla necessità della schiavitú nei popoli liberi (II, 261) e sulla potenza del papato derivatagli dall'impero della filosofia e della ragione (III, 173), egli da quel suo primo pessimismo seppe trarre conseguenze morali degne di essere apprezzate; predica bensí l'amor proprio come principio universale delle azioni umane, ma vuole che esso si ripieghi sugli altri, sulla virtú, su Dio (I, 166), se ha da essere cagione di virtú, di entusiasmo, di eroismo, di magnanimità (II, 298); accusa la ragione di uccidere con la cognizione del vero le illusioni che sole rendono attiva e utile la vita, ed esalta invece la natura perché favorisce queste feconde illusioni; crede innato ed essenziale all'esistenza umana il desiderio inappagabile del piacere; ma a questo che, secondo il pessimismo dello Schopenhauer, sarebbe il conato perpetuo della volontà verso la felicità, egli attribuisce un valore etico, e chiama poeticamente il desiderio affannoso del piacere *spasimo dell' uomo verso l' infinito* (III, 241); onde il piacere degli studi, massime della vera poesia, è quello che maggiormente soddisfa l'animo, perché lo riempie d'idee indefinite e sublimi (ibid.); consiglia l'uomo, il quale disperato di soddisfare l'amor proprio creda cosa inutile la sua vita, a impiegarla a vantaggio altrui, il che lo animerà al bene e gli procurerà qualche compiacenza (II, 93); considera inoltre la bellezza naturalmente compagna della virtú

(III, 254) e la letteratura inseparabile dal pudore (II, 114) e dimostra che senza amor patrio non può darsi virtú grande (II, 246). Non indaghiamo se e quanto codeste illazioni del giovine pessimista s'accordino con i principii del suo sistema, apprezziamole come sentimenti di un'anima innamorata del bene e del bello, ed accettiamole come insegnamenti osservabili sempre.

Ho detto che le dottrine esposte dal Leopardi in ordine al suo sistema filosofico-letterario costituiscono la parte piú veramente nuova dei tre volumi dello *Zibaldone* finora usciti alla luce. S'intenda nuova e non originale, quantunque l'autore si vanti d'aver trovato da sé le verità del suo sistema (III, 104) e dubiti che esse, come nuove, possano essere bene accolte (III, 330). Il Carducci ha sentenziato che «la filosofia del Leopardi, se cosí può dirsi, sensistica, psicologica, morale, era tutta fondata sopra i francesi: un accomodamento tra Condillac ed Helvetius, scompigliato dall'intervento di Rousseau» (v. *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. L.,* pag. 32). Si potrà discutere sul nome de' due litiganti e del poco fortunato paciere; ma non mi pare discutibile che la filosofia leopardiana, quel tanto almeno che si desume dai tre citati volumi, si fondi sopra i francesi (per le fonti del pessimismo leopardiano vedi M. Losacco, *Contributo alla storia del pessimismo leop.* ecc., Trani, 1896). Ben è vero che egli accomuna il suo sistema con quello del Locke (III, 303); ma a conoscere il Locke, il Leibnitz ed altri filosofi non francesi, imparò dagli scritti francesi e sopra tutto, in quei primi anni, dall'opera, da lui piú volte citata, del Dutens (III, 280, 291): *Origine des découvertes attribuées aux modernes.* Sicché egli trasse il concetto della natura, della società e della civiltà dal Rousseau, derivò il principio universale dell'egoismo da Helvetius, apprese a dubitar di tutto da Cartesio e a deridere l'ottimismo leibnitziano dal Voltaire, il *banderaio degli spiriti forti,* pur interpretando a modo suo e accettando la teoria del Leibnitz intorno al bene e al male relativo (I, 439), e dedusse la teoria dell'assuefazione dal sensismo del Locke: s'immedesimò poi siffattamente in questi principii da credere d'averli scoperti da sé per felici induzioni, laddove egli con la meravigliosa e precoce potenza della sua mente ad assimilare o, come direbbe il Giordani, *a digestire,* trovò, senz'avvedersene, i germi della sua filosofia ampiamente diffusi nell'età in cui crebbe, e direi quasi nell'aria che respirava, e con industria di deduzioni applicò detti principii filosofici a sé, ai casi suoi e alla sua scarsa esperienza della vita e del mondo; onde se il cosí detto suo sistema ha poca originalità e poco valore speculativo, ha molta importanza di documento psicologico e autobiografico. Quella filosofia ibrida che signoreggiò in Italia verso la fine del secolo scorso, razionalistica ne' suoi procedimenti e naturalistica e sensistica ne' suoi fondamenti, aveva

invaso anche il campo della critica artistica e letteraria e insegnato al Parini i principii delle belle lettere e delle arti, al Cesarotti lo svolgimento e l'uso delle lingue, al Beccaria la natura dello stile, al Foscolo l'origine e l'ufficio della letteratura e al Giordani le doti del perfetto scrittore. Ebbene, questa filosofia che ha per suoi evangelisti Rousseau, Leibnitz, Locke e Condillac, secondo il Leopardi non può conciliarsi con la letteratura e con la vera poesia (III, 112); ma effettivamente, sia che egli combatta il romanticismo o il purismo, sia che discorra di lettere e di arti o giudichi gli scrittori, di quali armi e di quali criterii si vale se non di quelli fornitigli dalla filosofia imperante sullo scorcio del secolo passato e al principiare di questo e adottati già da quei nostri scrittori? Le lettere e le arti debbono fondarsi sulle leggi razionali della natura e non già sulle regole convenzionali della retorica e dell'accademia; amino quindi la spontaneità, la sincerità, la libertà e aborrano i vizi contrari: ecco a che si riduce in sostanza la critica letteraria del giovine filosofo. Mi si potrebbe obiettare che egli distingue insistentemente l'arte figlia della natura dall'arte frutto della ragione: ma che questa distinzione sia viziosa e illogica, parrà manifesto a chi ponga mente alle non poche contradizioni in cui egli cade quando giudica gli scrittori, per es. l'Alfieri, che ora è proclamato poeta originale e inventivo, un'eccezione nella nostra moderna letteratura tutta artificiata e degenerata (I, 440) ed ora è considerato piuttosto filosofo che poeta (II, 140), cioè poeta di studio e di riflessione, anziché spontaneo e originale. A volte egli si acconcia all'autorità dei dittatori del suo tempo, a volte invece assorge a intuizioni di critico geniale e indipendente; per es. rimarrà, come il Monti e il Giordani, attonito e spaventato davanti ai pregi di Daniello Bartoli (III, 82); e precorrerà il troppo severo critico del Bartoli e del Giordani, cioè il Bonghi, nel ricercare le ragioni, per le quali la nostra letteratura italiana non è popolare (II, 216).

Ma si domanderà se egli, antipurista in teoria (almeno sino al 1821), osservasse in pratica i suoi liberi e giusti criterii intorno alla lingua. Quel *briccone ma pur bravo* Alfieri (cosí lo chiamava Monaldo Leopardi con indulgenza brontolona) nella sua *Vita,* lettura assai gradita a Giacomo, dice che « chi lascia dei manoscritti non lascia mai libri: nessun libro essendo veramente fatto e compiuto, s'egli non è con somma diligenza stampato, riveduto e limato sotto il torchio, direi, dall'autore medesimo » (Ep. 4ª, cap. XVIII); quindi giudicare sotto il rispetto della forma e della lingua il manoscritto di un'opera non organica, come è uno zibaldone, non destinata alla stampa e di cui non si conosca che una parte, sarebbe certamente pedanteria e avventataggine insieme. L'autore stesso dichiara di scrivere i suoi pensieri a penna corrente e di esprimerli con parole, greche, fran-

cesi, latine, secondo che rispondono piú precisamente alle sue idee e gli vengono piú presto trovate (I, 205); perciò trattandosi di note, di appunti e di pensieri sbozzati senza preoccupazione del pubblico, non è meraviglia che la dicitura, per usare le parole del Carducci, sia *piú d'una volta non finita, ripetentesi, imbarazzata.* Ma in quanto alla lingua giova sapere che egli, non che parole greche, latine e francesi, usa forme viete o poetiche, come *paruto, denno, debbe* ecc., accanto a idiotismi, come *potressimo,* e a francesismi, come *genio, sortito* (uscito), quando pure all'uopo non crea vocaboli, come *indefinizione, insignificazione, assuefabilità* e *conformabilità.* E veramente, chi ben consideri, comprenderà facilmente che se l'antipurismo del giovine scrittore poco si accordava col suo sistema della natura e col suo intendimento di voler tutto ricondurre alle fonti della natura primitiva, anche meno conveniva con la sua idea dell'arte dello scrivere, foggiantesi sugli esemplari classici e aborrente dai moderni corrotti e barbari. Ma è curioso notare che mentre il suo pensiero, col passar degli anni, va sempre piú spastoiandosi dalle dottrine tradizionali e progredendo nella via della negazione, in fatto di lingua egli diventa, se non un intransigente purista, un impeccabile osservatore della buona tradizione letteraria; e se, parlando con se stesso nello *Zibaldone*, si convincerà della necessità di lasciare le lingue al loro libero svolgimento, e si meraviglierà dei puristi che dànno l'ostracismo alle parole *genio, analizzare, sentimentale, fanatismo, commercio* (mercatura) ecc. (III, 8 e 151), nelle *Prose morali,* scritte per il pubblico, si guarderà bene dall'usare questi e consimili vocaboli e modi di origine impura o, per valermi delle sue parole, *di bassa lega.* Era egli tratto, mal suo grado, a piacere a quel mondo letterato, di cui dentro di sé sentiva un cosí profondo disprezzo, oppure vagheggiava quella *cara beltà*, che egli, sventurato cavaliere errante dell'ideale, cercava, tra gli spasimi e i palpiti, nella vita e nell'arte? Potremo meglio rispondere a questa e ad altre domande, quando saranno pubblicati i rimanenti volumi dello *Zibaldone* e si conosceranno gli altri scritti inediti, perché noi siamo avvezzi ad ammirare il Leopardi vestito del suo abito di gala, ma non abbiamo ancora potuto osservarlo bene colla sua veste da camera, solo e senza la preoccupazione di essere veduto.

Il primo a pubblicare un saggio dello *Zibaldone* fu il Teza che lo trasse da una copia di diciassette pensieri che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze tra gli scritti leopardiani posseduti dal De Sinner. Il Teza ne trascelse nove per la *Rivista di scienze, lettere ed arti* di Torino (anno IV, n.º 145); altri cinque furono pubblicati, insieme con quelli già editi, dal Chiarini nella sua edizione delle *Operette morali* e ripubblicati dal Viani nell'*Appendice all'Epistolario* del Leopardi, e due dal Piergili nei citati *Documenti:* otto

furono ripubblicati anche da me nella prima stampa di questo volume. Questi frammenti che gli editori chiamarono *Varii Pensieri* sono quelli che nel primo degli indici parziali compilati dall' autore recano i numeri 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61-62 (nel testo costituiscono un solo Pensiero) e 63, e che si leggono a pagg. 119-132 del primo volume.

I titoli o argomenti dei *Pensieri*, che qui appresso si pubblicano. sono desunti dagl' Indici dell' autore o dal contesto.

I (I, 183)*

[*Grande stimolo al suicidio il disprezzo di se medesimo. L'amore della vita non è che l'amore del proprio bene*].

Non v'ha forse cosa tanto conducente al suicidio quanto il disprezzo di se medesimo. Esempio di quel mio amico che andò a Roma deliberato di gittarsi nel Tevere, perché sentiva dirsi che era un 5 da nulla. Esempio mio stimolatissimo ad espormi a quanti pericoli potessi e anche uccidermi, la prima volta che mi venni in disprezzo. Effetto dell'amor proprio che preferisce la morte alla cognizione del proprio niente ec., onde quanto piú uno sarà egoista tanto piú fortemente e costantemente sarà spinto in questo caso ad uccidersi. E 10 infatti l'amor della vita è l'amore del proprio bene; ora essa non parendo piú un bene ec. ec.

II (I, 184)

[*Tutto è nulla, anche la disperazione che nasce dal sapere e sentire questa verità, anche il dolore*].

Tutto è nulla al mondo, anche la mia disperazione, della quale 15 ogni uomo anche savio, ma piú tranquillo, e io stesso certamente

* Il primo numero, posto tra parentesi, indica il volume, e il secondo la pagina dell'ediz. Le Monnier.

3. **suicidio.** L'aut. nelle prose morali da lui stampate o preparate per la stampa non ha mai usato le parole *suicidio* e *suicidarsi*.

6. **Esempio mio stimolatissimo**: costruzione a senso; *stimolatissimo* dipende da *di me* (*mio*).

7. **in disprezzo.** Si richiamino alla mente i versi delle *Ricordanze*:

E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d'angosce e di desío,
Morte chiamai piú volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell'acque
La speme e il dolor mio.
(vv. 105-10).

12. **un bene** ec. ec. Di questa triste materia l'aut. tratta ampiamente nel *Dial. di Plotino e di Porfirio*. Notisi che in questo *Pensiero* egli considera saviamente il suicidio un effetto dell'egoismo, e altrove (*Zib.* I, 178) la cosa piú contro natura che si possa immaginare, e una gran prova dell'immortalità dell'uomo (Ibid. 139 e 158).

in un' ora piú quieta conoscerò la vanità e l'irragionevolezza e l'immaginario. Misero me, è vano, è un nulla anche questo mio dolore, che in un certo tempo passerà e s' annullerà, lasciandomi in un vòto universale e in un'indolenza terribile che mi farà incapace anche di
5 dolermi.

III (I, 185)

[*Di un genere d' invidia da me provato*].

Io non ho mai provato invidia nelle cose in cui mi son creduto abile, come nella letteratura, dove anzi sono stato proclivissimo a lodare. L'ho provata posso dire per la prima volta, e verso una per-
10 sona a me prossimissima, quando ho desiderato di valer qualche cosa in un genere in cui capiva d' esser debolissimo. Ma bisogna che mi renda giustizia, confessando che questa invidia era molto indistinta e non al tutto e per tutto vile, e contraria al mio carattere. Tuttavia mi dispiaceva assolutamente di sentire le fortune di
15 quella tal persona in quel tal genere, e raccontandomele essa la trattava da illusa ec.

IV (I, 187)

[*Felicità possibile dell'uomo consiste in una vita tranquilla animata da una speranza certa e quieta di bene avvenire e tranquillamente occupata*].

20 La somma felicità possibile dell' uomo in questo mondo è, quando egli vive quietamente nel suo stato con una speranza riposata e certa di un avvenire molto migliore, che per esser certa, e lo stato in cui vive, buono, non lo inquieti e non lo turbi coll' impazienza di goder di questo immaginato bellissimo futuro. Questo divino stato l' ho
25 provato io di 16 e 17 anni per alcuni mesi ad intervalli, trovandomi quietamente *occupato* negli studi senz' altri disturbi e colla certa e tranquilla speranza di un lietissimo avvenire. E non lo proverò mai piú, perché questa tale speranza, che *sola può render l' uomo contento del presente*, non può cadere se non in un giovane di quella
30 tale età, o almeno, esperienza.

1. **un' ora piú quieta.** Quest' ora pur troppo non venne mai per lo sventurato aut. che cogli anni diventò sempre piú pessimista.

10. **prossimissima.** Credo che l' aut. accenni a suo padre, letterato noto anche fuori delle Marche.

21. **divino stato**: è quel *primo entrar di giovinezza* che l' aut. poi rimpiangerà nelle *Ricordanze* (vv. 120-36); è

. . . . . . quel dolce
E irrevocabil tempo, allor che s' apre
Al guardo giovanil questa infelice
Scena del mondo e gli sorride in vista
Di paradiso....
(*La vita solitaria*, vv. 44-48).

26. **occupato negli studi**: quando cominciò la sua conversione letteraria e quel settennio *di studio matto e disperatissimo* che gli rovinò irreparabilmente la salute (v. pag. 154, nota 15).

V (I, 193)

[*Il pericolo riconcilia colla vita. Esempio mio proprio. Salto di Leucade*].

Io ero oltremodo annoiato della vita, sull' orlo della vasca del mio giardino, e guardando l' acqua e curvandomici sopra con un certo fremito pensava: S' io mi gittassi qui dentro, immediatamente venuto a galla mi arrampicherei sopra quest' orlo, e sforzatomi di uscir fuori, dopo aver temuto assai di perdere questa vita, ritornato illeso, proverei qualche istante di contento per essermi salvato e di affetto a questa vita, che ora tanto disprezzo e che allora mi parrebbe più pregevole. La tradizione intorno al salto di Leucade poteva aver per fondamento un' osservazione simile a questa.

VI (I, 219)

[*La compassione è l' unica qualità e passione umana che non abbia nessunissima mescolanza di amor proprio*].

Vedi come la debolezza sia cosa amabilissima a questo mondo. Se tu vedi un fanciullo che ti viene incontro con un passo traballante e con una cert' aria d' impotenza, tu ti senti intenerire da questa vista e innamorare di quel fanciullo. Se tu vedi una bella donna inferma e fievole, o se ti abbatti ad esser testimonio a qualche sforzo inutile di qualunque donna per la debolezza fisica del suo sesso, tu ti sentirai commuovere, e sarai capace di prostrarti innanzi a quella debolezza e riconoscerla per signora di te e della tua forza e sottomettere e sacrificare tutto te stesso all' amore e alla difesa sua. Cagione di quest' effetto è la compassione, la quale io dico che è l' unica passione umana che non abbia nessunissima mescolanza di amor proprio. L' unica, perché lo stesso sacrifizio di se all' eroismo, alla patria, alla virtú, alla persona amata, e cosí qualunque altra azione la più eroica e più disinteressata e qualunque altro affetto il più puro si fa sempre perché la mente nostra trova più soddisfacente quel sacrifizio che qualunque guadagno in quell' occasione. Ed ogni qualunque operazione dell' animo nostro ha sempre la sua certa e inevitabile origine nell' egoismo, per quanto questo sia purificato, e quella ne sembri lontana. Ma la compassione che nasce

3. **della vasca:** della fontana cui si allude anche nei versi delle *Ricordanze* testé citati.

10. **pregevole.** Concetto assai familiare all' aut. Confr. nota 12 a pag. 10.

— **di Leucade.** Vedi nota 8 a pag. 190.

11. **a questa.** Di questo suo *Pensiero* l' aut. tenne conto nel *Dialogo di Cristoforo Colombo* ecc., pag. 190, ll. 8-18.

25. **amor proprio.** L' aut. (*Zib.* II, 37) considera, con molto acume, distinta dalla compassione e indipendente dall' amor proprio anche quella pena sensibilissima che si prova nel vedere una persona esporsi a un pericolo.

nell'animo nostro alla vista di uno che soffre è un miracolo della natura, che in quel punto ci fa provare un sentimento affatto indipendente dal nostro vantaggio o piacere, e tutto relativo agli altri, senza nessuna mescolanza di noi medesimi. E perciò appunto gli
5 uomini compassionevoli sono sí rari, e la pietà è posta, massimamente in questi tempi, fra le qualità piú riguardevoli e distintive dell'uomo sensibile e virtuoso. Se già la compassione non avesse qualche fondamento nel timore di provar noi medesimi un male simile a quello che vediamo, (perché l'amor proprio è sottilissimo, e
10 s'insinua da per tutto, e si trova nascosto ne' luoghi i piú reconditi del nostro cuore e che paiono piú impenetrabili a questa compassione). Ma tu vedrai, considerando bene, che c'è una compassione spontanea, del tutto indipendente da questo timore e intieramente rivolta al misero.

VII (I, 230)

15 [*Quanto sia scemata l'utilità della storia*].

Nelle repubbliche le cagioni degli avvenimenti appresso a poco erano manifeste, si pubblicavano le orazioni che avevano indotto il popolo o il consiglio a venire in quella tal deliberazione, le ambascerie si eseguivano in pubblico ec.; e poi dovendosi tutto fare colla
20 moltitudine le parole e le azioni erano palesi, ed essendoci molti di egual potere, ciascuno era intento a scoprire i motivi e i fini dell'altro e tutto si divulgava: vedete per esempio le lettere di Cicerone, che contengono quasi tutta la storia di quei tempi. Ma ora che il potere è ridotto in pochissimi si vedono gli avvenimenti e non si
25 sanno i motivi, e il mondo è come quelle macchine che si muovono per molle occulte o quelle statue fatte camminare da persone nascostevi dentro. E il mondo umano è divenuto come il naturale, bisogna studiare gli avvenimenti come si studiano i fenomeni e immaginare le forze motrici andando tastoni come i fisici. Dal che si può
30 vedere quanto sia scemata l'utilità della storia. (Vedi MONTESQUIEU, l. c., ch. 13, fine. Vedi p. 709, capoverso 1).

10. **ne' luoghi i piú reconditi.** L'aut. nello *Zibaldone* usa, alla francese, ripetere l'articolo davanti ai superlativi posposti ai nomi.

14. **al misero.** A questo *Pensiero* l'aut. ha fatto alcune aggiunte. V. *Zib.* I, 271, 310, 313 e 364.

29. **andando tastoni.** L'aut. inclina a far dipendere le scoperte della scienza da casi fortuiti anziché da ragione. Vedi pag. 72, nota 16.

30. **Montesquieu.** Di questo famoso scrittore francese (v. pag. 121, nota 25) qui è citato il seguente passo delle *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence:* « Dion remarque très-bien que, depuis les empereurs, il fut plus difficile d'écrire l'histoire: tout devint secret; toutes les dépêches des Provinces furent portées dans le cabinet des empereurs, on ne sut plus que ce que la folie et la hardiesse des tyrans ne voulut point cacher, ou ce que les historiens conjecturerent ».

31. **capoverso 1.** L'aut. rimanda a un altro *Pensiero* (v. *Zib.* II, 113) nel quale, dopo circa 10 mesi ritornando su questo

VIII (I, 244)

[*Come tu debba regolarti nel consolare una persona afflitta*].

Mentre io stava disgustatissimo della vita e privo affatto di speranza e cosí desideroso della morte che mi disperava per non poter morire, mi giunge una lettera di quel mio amico, che m'avea sempre confortato a sperare e pregato a vivere, assicurandomi, come uomo 5 di somma intelligenza e gran fama, ch' io diverrei grande e glorioso all'Italia; nella qual lettera mi diceva di concepir troppo bene le mie sventure (Piacenza, 18 giugno), che se Dio mi mandava la morte

argomento, aggiunge che dipendendo oggi i grandi avvenimenti da minimi fatti accidentali e privati di principi e di ministri, assai difficili, per non dire impossibili a conoscersi, la storia perciò deve essere oscura e difficile allo scrittore e riuscire falsa e inutile al lettore; sicché è preferibile per utilità della storia raccogliere gli aneddoti e pettegolezzi delle corti.

4. **quel mio amico**: Pietro Giordani (n. a Piacenza nel 1774 e m. a Parma nel 1848) insigne prosatore e nobile esempio di fermo e libero animo e di civili virtú (v. A. D'Ancona: *P. Giordani. La prigionia in Parma nel 1834* in *N. Antologia*, 16 giugno e 1° luglio 1899), il quale esercitò a' suoi tempi una specie di dittatura letteraria. Strinse amicizia col Leopardi nel 1817, quando cioè questi gl'indirizzò la sua traduzione del secondo libro dell'*Eneide*, e divinò e con l'autorità del suo nome predicò la grandezza del giovine Recanatese, di cui poteva tanto piú comprendere l'infelicità, in quanto che egli pure aveva avuto una giovinezza sconsolata (v. G. Capasso, *La giovinezza di P. Giordani*, Torino, Roma, 1896). Il Giordani amò e lodò sempre e calorosamente il Leopardi vivo e morto; questi dapprima lo ricambiò con pari affetto, ma poi un po' alla volta lasciò rallentare i vincoli di tanta amicizia, sino a che trascurò affatto il suo carissimo amico, il quale ebbe a lagnarsi di questa noncuranza e a dubitare che nel Leopardi il cuore non corrispondesse all'ingegno (v. il mio lavoro *P. Giordani e la sua dittatura letteraria*, Milano, Dumolard, 1882). Forse le intemperanze della lingua troppo sciolta e mordace del Giordani e l'invidia del Leopardi per i piú fortunati e famosi di lui e piú ancora il finto zelo e la gelosia di qualche mettimale contribuirono a raffreddare tanto ardore di amicizia (v. F. D'Ovidio, *Leopardi e Ranieri* in *N. Antologia*, 1° marzo 1897, pagg. 64-67); ma non si può negare che il Giordani dimostrasse animo generoso nelle sue amicizie, laddove il pensiero di sé e della propria infelicità occupava troppo la mente del Leopardi, sicché vi potesse trovar posto quello degli amici: cosí è di tutti i pessimisti che in fondo altro non sono se non sognatori e insieme egoisti, contrastati ne' loro sogni e ne' loro desiderii.

8. **18 giugno**. L'aut. scrivendo al Giordani il 9 giugno 1820, gli esprimeva il suo dolore per le afflizioni di lui e il suo desiderio di essere con lui per consolarlo e conchiudeva col protestarsi « un povero e sciagurato e amorosissimo giovane incerto di ogni altra cosa fuorché d'essere sempre infelicissimo e di amare perpetuamente *l'amico* ». — Il Giordani gli rispondeva da Piacenza con la seguente lettera del 18 giugno: « Mio sfortunatissimo e amatissimo Giacomino, Anche la tua 12 maggio si è perduta! Lo veggo da questa dei 9 giugno, che mi ti mostra sempre affettuoso, e sempre infelice. Caro Giacomino: possiamo amarci, poiché, qual forza vince gli animi? Consolarci non possiamo già: e se pur fossimo insieme, insieme piangeremmo di questa immensità di delitti e di guai, che fa detestabile ed insopportabile la vita a chi non è scellerato. Io lo veggo e lo sento che i tuoi mali non hanno misura, non hanno fine, non rimedio, non sollievo. Solo posso dirti che quando Iddio ti manderà la morte, l'accetti come un bene; e ti persuadi di non perder nulla, perdendo la vita. Io ho vissuto assai piú di te e credimi che al mondo non vi è un bene per chi non è cattivo. *Quid sumus? et quidnam victuri gignimur?*.... Il cattivo

l'accettassi come un bene, e ch'egli l'augurava pronta a sé ed a me per l'amore che mi portava. Credereste che questa lettera, invece di staccarmi maggiormente dalla vita, mi riaffezionò a quello ch'io aveva già abbandonato? e ch'io pensando alle speranze passate e ai conforti e presagi fattimi già dal mio amico, che ora pareva non si curasse piú di vederli verificati né di quella grandezza che mi aveva promessa, e rivedendo a caso le mie carte e i miei studi, e ricordandomi la mia fanciullezza e i pensieri e i desiderii e le belle viste e le occupazioni dell'adolescenza, mi si serrava il cuore in maniera, ch'io non sapea piú rinunziare alla speranza, e la morte mi spaventava? non già come morte, ma come annullatrice di tutta la bella aspettativa passata. E pure quella lettera non mi avea detto nulla ch'io non mi dicessi già tuttogiorno, e conveniva né piú né meno colla mia opinione. Io trovo le seguenti ragioni di questo effetto: — 1) Che le cose che da lontano paiono tollerabili, da vicino mutano aspetto. Quella lettera e quell'augurio mi metteva come in una specie di superstizione, come se le cose si stringessero e la morte veramente si avvicinasse, e quella che da lontano m'era parsa facilissima a sopportare, anzi la sola cosa desiderabile, da vicino mi pareva dolorosissima e formidabile. — 2) Io considerava quel deside-

può rispondere che è mandato a tormentare i buoni: ma il buono a che fine dee patir tanto tanto? Io ho rinunciato alla speranza della sanità, come ad ogni altro ben pubblico e privato: abbandono la barca in alto a discrezione delle tempeste. Quanto a' mali miei, che oltre la salute, pur ne ho, son di vero sasso: ma son molle e mi consumo di affezione per gli altrui. E per i tuoi, mio Giacomino, non vuoi tu che io spasimi e mi disperi? Oh sí sí; ma che giova? Salutami tanto Carlino e Paolina, e ringraziali della memoria. Ostiniamoci a scriverci a dispetto o degli uomini o del caso, che tanto ci contrasta. Non abbiamo altro che sospiri e gemiti da mandarci; non conforti, non speranze: pur è qualche cosa che l'uno e l'altro di noi non sia solitario e affatto separato nelle sue angoscie. Io ti feci coraggio, ti raccomandai lo sperare finché potei. Ora non ho altro che una parola da dire: pazienza pazienza: e che altro fare contro i mali irrimediabili inevitabili? Credimi: tutto questo mondo non è altro che un immenso male. Che ci possiam noi, piccoli e (che peggio è) buoni? Non possiam altro che patir insieme, e amarci: e questo si faccia sino all'ultima ora: che a me e a te (come ad infelicissimo ed amatissimo) auguro non lontana. Addio carissimo Giacomino: addio addio ». Sia lecito dire francamente, e col rispetto dovuto ai due scrittori, che da queste due lettere e dal *Pensiero* relativo spiccia, a loro malgrado, una vena di umorismo che rompe la tristezza delle esagerate querimonie che essi si fanno reciprocamente per sciagure troppo piú immaginarie che reali. E in vero non si può non ridere pensando al sistema consolatario seguito dal Giordani, il quale, considerando che l'amico aspetta la morte come il maggior bene desiderabile, per fargli piacere, gli augura non lontano un tanto bene. Il Leopardi che a 22 anni, ancora inesperto della vita vera, si credeva piú sventurato che non fosse in realtà, a vedersi cosí secondato ne' suoi desiderii di morte dal suo piú grande amico, si riaffeziona a quella vita che avrebbe voluto abbandonare e, dopo avere scritto questo *Pensiero*, risponde al suo caro e *doloroso* amico, il 30 giugno, che conosce e sente di poter risorgere dalla sua malattia d'animo, anzi giudica risolutamente di poter guarire e che il suo travaglio deriva piú dal sentimento dell'infelicità sua particolare che dalla certezza dell'infelicità universale e necessaria; crede che nessun uomo al mondo in nessuna congiuntura debba mai disperare il ritorno delle illusioni, perché queste non sono opera dell'arte

rio della morte come eroico. Sapeva bene che in fatti non mi restava altro, ma pure mi compiaceva nel pensiero della morte, come in una immaginazione. Credeva certo che i miei pochissimi amici, ma pur questi pochi, e nominatamente quel tale, mi volessero pure in vita e non consentissero alla mia disperazione, e, s' io morissi, ne sareb- 5 bero rimasti sorpresi e abbattuti, e avrebbero detto: « Dunque tutto è finito? Oh Dio, tante speranze, tanta grandezza d'animo, tanto ingegno senza frutto nessuno! Non gloria, non piaceri, tutto è passato, come non fosse mai stato ». Ma il pensar che dovessero dire: « Lode a Dio, ha finito di penare, ne godo per lui, che non gli restava altro 10 bene: riposi in pace », questo chiudersi come spontaneo della tomba sovra di me, questa súbita e intiera consolazione della mia morte ne' miei cari, quantunque ragionevole, mi affogava, col sentimento di un mio intiero annullarmi. La previdenza della tua morte ne' tuoi amici, che li consola anticipatamente, è la cosa piú spaventosa che 15 tu possa immaginare. — 3) Lo stato non della mia ragione, la quale vedeva il vero, ma della mia immaginazione, era questo. La necessità e il vantaggio della morte, ch'era reale, faceva in me l'effetto di un'illusione a cui l'immaginazione si affeziona, e il vantaggio e le speranze della vita, ch' erano illusorie, stavano nel fondo del 20 cuor mio come la realtà. Quella lettera di un tale amico mise queste cose viceversa. Insomma questa vita è una carneficina senza l'immaginazione, e la sventura piú estrema diventa anche peggiore e somiglia a un vero inferno quando sei spogliato di quell' ombra d'illusione, che la natura ci suol sempre lasciare. Se ti sopravviene 25 una calamità senza rimedio, e in qualunque affar doloroso, il communicarti con un amico, e il sentir che questo ti conferma intieramente quello che già la tua ragione vedeva troppo chiaro, ti toglie ogni residuo di speranza, e parendoti di accertarti allora della totalità e irreparabilità del tuo male cadi nella piena disperazione. 30

Da queste consideraziomi impara come tu debba regolarti nel consolare una persona afflitta. Non ti mostrare incredulo al suo male, se è vero. Non la persuaderesti e l' abbatteresti davantaggio, privandola della compassione. Ella conosce bene il suo male, e tu

o della ragione, ma della natura; inoltre non crede che i tristi vivano meglio dei buoni, perché le grandi e splendide illusioni non appartengono a quelli; e disperatissimo com' è, tuttavia si assume l'ufficio di consolatore per dimostrare l' amore che porta all'amico. È da augurare lettere cosí spietatamente ed efficacemente consolatorie a quei giovani che sono disgustatissimi della vita prima ancora di averla ben conosciuta.

22. **viceversa.** La lettera dell'amico, sostituendo all'immaginazione la ragione che vede il vero, gli faceva considerare come reale, la necessità e il vantaggio della morte che era illusorio, e come illusione, il vantaggio e le speranze della vita che erano reali.

26. **communicarti:** secondo la grafia latina invece di *comunicarti.*

30. **nella piena disperazione.** Veramente la lettera dell'amico l'aveva riaffezionato alla vita!

33. **davantaggio.** V. pag. 163, nota 6.

confessandolo converrai con lei. Ma nel fondo ultimo del suo cuore le resta una goccia d'illusione. I piú disperati credi certo che la conservano, per benefizio costante della natura. Guarda di non seccargliela, e vogli piuttosto peccare nell'attuare il suo male e mostrarti
5 poco compassionevole che nell'accertarlo di quello in cui la sua immaginazione contraddice ancora alla sua ragione. Se anche egli ti esagera la sua calamità, sii certo che nell'intimo del suo cuore fa tutto l'opposto, dico nell'intimo, cioè in un fondo nascosto anche a lui. Tu devi convenire non colle sue parole ma col suo cuore; e
10 come secondando il suo cuore tu darai una certa realtà a quell'ombra d'illusione che gli resta, cosí nel caso contrario tu gli porterai un colpo estremo e mortale. La solitudine e il deserto l'avrebbero consolato meglio di te, perché avrebbe avuto con sé la natura sempre intenta a felicitare o a consolare. Parlo delle calamità gravissime
15 e reali che riducono alla disperazione della vita, e non delle leggere, nelle quali anzi si desidera esser creduto esagerando, né di quelle provenienti da grandi illusioni e passioni, dove l'uomo forse cerca e vuole la disperazione e fugge il conforto (26 giugno 1820).

IX (I, 249)

[*Quando e perché divenni sentimentale*].

20 Nella carriera poetica il mio spirito ha percorso lo stesso stadio che lo spirito umano in generale. Da principio il mio forte era la fantasia, e i miei versi erano pieni d'immagini, e delle mie lettere poetiche io cercava sempre di profittare riguardo alla immaginazione. Io era bensí sensibilissimo anche agli affetti, ma esprimerli
25 in poesia non sapeva. Non aveva ancora meditato intorno alle cose, e della filosofia non avea che un barlume, e questo in grande, e con quella solita illusione che noi ci facciamo, cioè che nel mondo e nella vita ci debba esser sempre un'eccezione a favor nostro. Sono stato sempre sventurato, ma le mie sventure d'allora erano piene
30 di vita e mi disperavano, perché mi pareva (non veramente alla ragione, ma ad una saldissima immaginazione) che m'impedissero la felicità, della quale gli altri credea che godessero. Insomma il mio stato era allora in tutto e per tutto come quello degli antichi. Ben è vero che anche allora, quando le sventure mi stringevano e
35 mi travagliavano assai, io diveniva capace anche di certi affetti in poesia, come nell'ultimo canto della *Cantica*. La mutazione totale in me, e il passaggio dallo stato antico al moderno, seguí si può

14. **consolare**: con la forza delle illusioni che, come ha detto nella citata lettera del 30 giugno, sono opera della natura e non dell'arte o della ragione.

30. **alla ragione.** Si avverta la solita distinzione tra gli effetti della ragione e quelli dell'immaginazione.

36. **della Cantica.** Si allude alla Cantica giovanile, scritta nel 1816, *L'appressamento della morte*. Il 5° canto di

dire dentro un anno, cioè nel 1819, dove, privato dell'uso della vista e della continua distrazione della lettura, cominciai a sentire la mia infelicità in un modo assai piú tenebroso, cominciai ad abbandonar la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose (in questi pensieri ho scritto in un anno il doppio quasi di quello che avea scritto 5 in un anno e mezzo, e sopra materie appartenenti sopra tutto alla nostra natura, a differenza dei pensieri passati, quasi tutti di letteratura), a divenir filosofo di professione (di poeta ch' io era), a sentire l'infelicità certa del mondo in luogo di conoscerla; e questo anche per uno stato di languore corporale, che tanto piú mi allon- 10 tanava dagli antichi e mi avvicinava ai moderni. Allora l'immaginazione in me fu sommamente infiacchita, e quantunque la facoltà dell' invenzione allora appunto crescesse in me grandemente, anzi cominciasse, verteva però principalmente o sopra affari di prosa o sopra poesie sentimentali. E s'io mi metteva a far versi, le imma 15 gini mi venivano a sommo stento, anzi la fantasia era quasi disseccata (anche astraendo dalla poesia, cioè nella contemplazione delle belle scene naturali ec., come ora ch' io ci resto duro come una pietra); bensí quei versi traboccavano di sentimento (1 luglio 1820). Cosí si può ben dire che, in rigor di termini, poeti non erano se 20 non gli antichi, e non sono ora se non i fanciulli o giovanetti, e i moderni che hanno questo nome non sono altro che filosofi. Ed io infatti non divenni sentimentale, se non quando, perduta la fantasia, divenni insensibile alla natura, e tutto dedito alla ragione e al vero, insomma filosofo. 25

X (I, 296)

[*Da che dipenda l' interesse suscitato dalle opere letterarie*].

Con quello che dice Montesquieu, *Essai sur le Goût. Des diverses causes qui peuvent produire un sentiment, De la sensibilité, De la*

essa, che è l' ultimo, è un' elegia la quale può riassumersi nel verso: *I' piango adesso e mai non piansi pria*, e in cui il poeta, credendosi vicino alla morte, a cagione di una grave malattia, saluta la sua cetra, le muse, le speranze e la gloria e invoca nell'*orrendo passo* l'aiuto di Dio e della Vergine.

11. **dagli antichi**: nei quali l'immaginazione prevaleva alla ragione.

— **ai moderni**: nei quali predomina la ragione.

15. **sentimentali**: non nel significato romantico e comune; *poesie di sentimento*.

21. **giovanetti**: perché ricchi d'immaginazione che, anche a dir dell'aut., è *la vera poetica facoltà creatrice* (v. *Zib.* II, 140).

22. **filosofi**. I poeti moderni, secondo l'aut., non esprimono immediatamente i sentimenti, ma li notomizzano (v. *Zib.* I, 224); non sono ispirati dall'immaginazione e dalla natura, ma dalla ragione, dalla cognizione dell'uomo e delle cose e dall'arte, (ibid. II, 157); perciò in questo senso sono filosofi, in quanto che la loro poesia non è spontanea e creativa, ma riflessa e studiata; e perciò l'Alfieri, il Parini e il Monti sono, secondo lui, piuttosto filosofi che poeti (ibid. II, 139).

23. **sentimentale**: come sopra.

délicatesse, pag. 389-393, spiegate la cagione per cui c'interessino tanto le storie romana e greca, i fatti cantati da Omero e da Virgilio ec. le tragedie ec. composte sopra quegli argomenti ec. ec. E come quell'interesse non ci possa esser suscitato da nessun'altra 5 storia o poema sopra altri fatti, ancorché benissimo cantati, come dall'*Ossian*, o tragedie d'altri argomenti, quando anche appartengano alla nostra storia patria piú immediata, come agli avvenimenti de'bassi tempi ec., e molto meno dalle poesie orientali e da cento altre belle cose volute e messe in voga dai nostri romantici, che di vera 10 psicologia non s'intendono un fico. Tutto proviene dalla moltiplicità delle cause che producono in noi un sentimento e sono, rispetto alle dette cose, ricordanze della fanciullezza, abitudine presa, fama universale di quelle nazioni e di quei poeti, affezionamento ancorché involontario, continuo uso di sentirne parlare, rispetto, venerazione, am15 mirazione, amore per quelli che ne hanno parlato, tutte ragioni, la mancanza delle quali rende difficilissimo, e forse impossibile, il fare ugualmente interessante un soggetto nuovo, massime in poesia, dove tutto il diletto proviene dall'interesse e non può stare colla sola curiosità o desiderio d'istruirsi ec., come nelle storie e simili. E 20 vedi il mio discorso sui romantici. *Souvent notre âme se compose elle-même des raisons des plaisirs, et elle y réussit surtout par les raisons qu'elle met aux choses.* Questo e tutto l'altro che dice Montesquieu è notabilissimo e applicabile a diversissimi casi e condizioni,

1. **pag. 389-393.** Una parte di questo passo del Montesquieu leggesi tradotta e commentata dal Leopardi nel cap. V del suo *Parini* (pagg. 121-22).

6. **Ossian.** Lo scozzese Giacomo Macpherson pubblicò nel 1758 alcuni *Frammenti di antiche poesie tradotte dalla lingua ersa e gaelica* che fece credere d'aver raccolto nelle montagne della Scozia e che attribuí a Ossian, antico bardo della Caledonia. Questo saggio di poesie parve svelare un nuovo mondo poetico, e il Macpherson ed altri furono animati a proseguire in tale opera; onde in varie riprese uscirono alla luce ben quattordici poemi ossianici intorno alla cui genuinità a lungo e fieramente si discusse. Questo genere di poesia nordica, improntata di sentimentalità e di tetraggine, ebbe molta fortuna in Europa, e trovò in Italia il piú felice interprete in Melchiorre Cesarotti (1730-1808), il quale nelle sue poesie originali e nelle altre traduzioni si dimostrò poeta mediocre e profanatore. La poesia ossianica piacque all'Alfieri, al Monti, al Foscolo e in generale agli scrittori neoclassici o classicisti, nelle cui opere è facile sentirne l'influsso; senza dire dei romantici che considerarono Ossian come il loro Omero, anzi preferibile all'antico poeta sovrano. Ossian esercitò la sua efficacia anche nell'educazione poetica del Leopardi, il quale in piú luoghi del suo *Zibaldone* ne parla con lode (v. per es. I, 307 e 308; II, 318).

8. **poesie orientali.** Queste poesie furono messe in voga dai romantici e massimamente da uno de' piú autorevoli apostoli del verbo romantico, cioè dallo Chateaubriand. Del resto non è meraviglia che queste poesie piacessero tanto ai romantici, ammiratori dei poemi ossianici, nei quali essi scorgevano anche un certo colorito orientale. — Il nostro autore disprezzava le spaccamontate delle pazze fantasie orientali (II, 318).

10. **psicologia.** L'aut. nega in piú luoghi (I, 94-104, e 160) che i moderni scrittori conoscano la vera scienza dell'animo umano.

20. **il mio discorso sui romantici**: cioè il *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica, ovvero intorno alle osservazioni del cav. Ludovico di Breme sulla poesia moderna*, ancora inedito tra i manoscritti leopardiani la-

nelle quali ci riesce piacevole quello che ad altri non riesce e a noi stessi non riusciva in altre circostanze. Per esempio, fu un tempo non breve in cui la poesia classica non mi dava nessun piacere, e io non ci trovava nessuna bellezza. Fu un tempo in cui io non trovava altro studio piacevole che la pura e secca filologia, che ad altri par noiosissima. Fu un tempo in cui le scienze mi parevano studi intollerabili. E quanti nelle loro professioni trovano piaceri, che agli altri parranno maravigliosi, non potendo comprendere che diletto si trovi in quelle occupazioni! E nominatamente in quello che appartiene alle lettere e belle arti, chi non sa e non vede tutto giorno che il letterato e l'artista trova piaceri incredibili e sempre nuovi nella lettura o nella contemplazione di questa o di quell'opera, che letta o contemplata dai volgari non sanno comprendere che diascolo di gusti ci si trovi? E piuttosto le troveranno in cento altre operacce di pessima lega. Con questo spiegate ancora la diversità de' gusti ne' diversi tempi, classi, nazioni, climi, ec. (29 luglio 1820).

XI (I, 325)

[*Il giudizio delle opere letterarie varia secondo la disposizione d' animo del lettore*].

Come le persone di poca immaginazione e sentimento non sono atte a giudicare di poesia o scritture di tal genere, e leggendole e sapendo che sono famose non capiscono il perché, a motivo che non si sentono trasportare e non s'immedesimano in verun modo collo scrittore, e questo quando anche siano di buon gusto e giudizio; cosí vi sono molte ore, giorni, mesi, stagioni, anni, in cui le stesse persone di entusiasmo ec. non sono atte a sentire e ad esser trasportate e però a giudicare rettamente di tali scritture. Ed avverrà spesso per questa ragione che un uomo, per altro capacissimo, giudice di bella letteratura e d'arti liberali, concepisca diversissimo giudizio di due opere egualmente pregevoli. Io l'ho provato spesse volte. Mettendomi a leggere coll'animo disposto, trovava tutto gustoso, ogni bellezza mi risaltava all'occhio, tutto mi riscaldava e mi riempieva d'entusiasmo, e lo scrittore da quel momento mi diventava ammirabile ed io continuava sempre ad averlo in gran concetto. In questa tal disposizione

sciati dal Ranieri (v. *Inventario dei mss. leop.* ecc. n.° 15). — L'abbozzo di parte o di tutto questo *Discorso* suppongo che sia quanto l'aut. ha scritto a pagg. 94-104 nel 1° vol. del suo *Zibaldone*, sopra gli articoli di Lodovico di Breme circa il romanticismo.

3. **nessun piacere.** Per queste confessioni dell'aut. leggi qui appresso il *Pensiero*, XXXIII.

13. **diascolo**: parola del linguaggio parlato usata, per eufemismo, invece di *diavolo*.

15. **spiegate.** Queste spiegazioni si leggono nel cit. cap. del *Parini*.

19. **Come.** Quello che l'aut. dice in particolare di sé alla buona e con poco studio della forma, è detto meglio e in generale nel *Parini*, pag. 114.

28. **arti liberali.** *Liberales artes* e *stu-*

forse il giudizio può anche peccare, attribuendo al libro ec. quel merito che in gran parte spetta al lettore. Altre volte mi poneva a leggere coll'animo freddissimo, e le piú belle, piú tenere, piú profonde cose non erano capaci di commuovermi: per giudicare non
5 mi restava altro che il gusto e il tatto già formato: ma il mio giudizio si restringeva cosí alle cose esterne e nelle interne a una congettura dell'effetto che l'opera potesse produrre in altrui. E l'opera non mi restava per conseguenza in grande ammirazione. E noterò ancora che alle volte un'altra persona che si trovava in cir-
10 costanza da esser commosso mi diceva mari e monti di quel libro, ch' egli leggeva nel medesimo tempo. Questa considerazione deve servire: 1,° a spiegare la diversità dei giudizi in persone ugualmente capaci, diversità che s'attribuisce sempre a tutt'altro; 2,° a non fidarsi troppo dei giudizi anche dei piú competenti e di se stesso
15 ed introdurre un pirronismo necessario anche in questa parte. Il pubblico e il tempo non vanno soggetti nei loro giudizi a questo inconveniente (25 agosto 1820).

XII (II, 17)

[*La forza dell' immaginazione nei fanciulli*].

Quanta sia la forza d'immaginazione nei fanciulli, e com' ella sia
20 tale che le concezioni derivatene nella prima età influiscono grandemente anche nel resto della vita, si può vedere ancora in questa osservazione minuziosa. Noi da fanciulli per lo piú concepiamo una certa idea, un certo tipo di ciascun nome di uomo: e la natura di questo tipo deriva dalle qualità delle prime o a noi piú cognite e
25 familiari persone che hanno portato quei tali nomi. Formatoci nella fantasia questo tipo (il quale ancora corrisponde alle circostanze particolari di quelle persone relativamente a noi, alle nostre simpatie, antipatie ec.), sentendo dare lo stesso nome ad un'altra persona diversa da quella su cui ci siamo formati il detto tipo, noi con-
30 cepiamo subito di quella persona un'idea conforme al detto tipo. E il nome può essere elegantissimo, e quella tal persona bellissima; se quel tipo è stato da noi immaginato e formato sopra una persona odiosa o brutta; anche quell'altra bellissima ci pare che di necessità debba esser tale: almeno troviamo una contraddizione tra il nome
35 e il soggetto; o proviamo una ripugnanza a credere quel soggetto

dia liberalia erano per i latini le amene lettere, le arti belle siccome degne di uomo libero.

15. **pirronismo:** dal filosofo Pirrone (v. pag. 83, nota 21) si suol cosí chiamare la forma piú assoluta dello scetticismo, l'esclusione di tutti i sistemi (v. *Zib.* II, 289).

22. **minuziosa:** e si può anche aggiungere, piena di verità.

24. **cognite.** V. pag. 298, nota 26.

35. **il soggetto:** cioè la persona cui appartiene il nome.

diverso da quel tipo e da quell'idea ec. Cosí viceversa e relativamente alle varie qualità dei nomi e delle persone. Ed anche da grandi, e dopo che l'immaginazione ha perduto il suo dominio, dura per lungo tempo e forse sempre questo tale effetto, almeno riguardo ai primi momenti e proporzionatamente alla forza dell'impressione ricevuta da fanciulli e dell'immagine concepita. Io da fanciullo ho conosciuto familiarmente una Teresa vecchia e, secondo che mi pareva, odiosa. Ed allora e oggi che son grande provo una certa ripugnanza a persuadermi che il nome di Teresa possa appartenere ad una giovane, o bella, o amabile; o che quella che porta questo nome possa aver questa qualità; e insomma, sentendo questo nome, provo sempre un'impressione e prevenzione sfavorevole alla persona che lo porta. E ordinariamente l'idea che noi abbiamo dell'eleganza, grazia, dolcezza, amabilità di un nome, non deriva dal suono materiale di esso nome, né dalle sue qualità proprie e assolute, ma da quelle delle prime persone chiamate con quel nome, conosciute o trattate da noi nella prima età. Anche però viceversa potrà accadere che noi da fanciulli concepiamo idea della persona dal nome che porta, massime se si tratta di persone lontane o da noi conosciute solamente per nome; e giudichiamo della persona, secondo l'effetto che ci produce il nome, col suono materiale o col significato che può avere o con certe relazioni con altre idee. E questo ci avviene ancora da grandi, sia per conseguenza dell'idea concepita nella fanciullezza, sia anche assolutamente: perché è certo che noi non ascoltiamo il nome ovvero il *cognome* di persona a noi tanto ignota, che sopra quella denominazione non ci formiamo una tal quale idea sí dell'esterno che dell'interno di quella persona. Idea piú o meno confusa, piú o meno viva, secondo le circostanze; ma ordinariamente chiarissima e vivissima ne' fanciulli, sebbene per lo piú falsissima. E massimamente i fanciulli (sempre lontani dall'indifferenza) secondo questa idea si determinano all'odio o all'amore, a un certo genio o contraggenio verso quelle tali persone non conosciute se non per nome (10 gennaio 1821).

10. **amabile.** Questa ripugnanza non sarebbe stata sí forte da impedire all'aut. di amare Teresa Fattorini che egli poi cantò sotto il nome di *Silvia*. Se non che l'aut. nel 1.° volume dello *Zibaldone*, che va dal luglio 1817 al dicembre 1820, non ha fatto neppur un accenno vago a questa giovinetta, morta il 30 settembre 1818. Il che mi rafferma sempre piú nell'opinione che questo fosse piú un amore poetico, cioè dell'immaginazione, che reale, ossia del cuore.

33. **10 gennaio 1821.** Nel 16 febbraio 1821 l'aut. ritornava su questo argomento (v. *Zib.* II, 122) per inferirne che gran parte della vita umana dipende da minime circostanze della nostra fanciullezza.

XIII (II, 27)

[*La fecondità e instabilità e velocità dell' immaginazione e concezione ne' fanciulli*].

La fecondità e instabilità e velocità della immaginazione e concezione (vera o falsa, che ciò non monta) ne' fanciulli, apparisce ancora da una osservazione che ho fatta in quelli che, trovandosi in età di mezzana fanciullezza, (6, 7, 8 anni, o cosa simile), e sapendo già tanto o piú di lingua da potere infilare un discorso, nondimeno, sebbene sieno loquaci, anzi quanto piú sono loquaci (il che è segno di fecondità), tanto piú esitano e stentano nel fare un discorso continuato, un racconto ec. Ho dunque notato che ciò non deriva principalmente dalla difficoltà di trovare o combinar le parole (anzi, come ho detto, i piú loquaci sono piú soggetti a questo: i meno loquaci riescono molto meglio in un discorso abbastanza lungo e seguíto), ma dalla moltiplicità delle idee che si affollano loro in mente. Onde non sanno scegliere, si confondono, saltano di palo in frasca, mutano anche totalmente e improvvisamente soggetto; i loro discorsi non hanno né capo né coda, e avendo incominciato colla testa dell'uomo finiscono colla coda del pesce. Quanta dunque non dev' essere l'attività interna, la moltiplicità delle occupazioni, ancorché disoccupatissimi, la facilità di distrarsi e alleggerire e spegnere i pensieri o le sensazioni dolorose, la varietà, e nel tempo stesso la vivacità delle immagini (giacché ciascuno è capace di strappargli intieramente da quella che presentemente gli occupa), insomma la vita dell'animo, e per conseguenza la felicità de' fanciulli anche i meno felici rispetto alle circostanze esteriori!

XIV (II, 41)

[*La libertà richiede uomini e non schiavi*].

Molto acutamente Floro dice di Antonio il triumviro: *Desciscit in regem: nam aliter salvus esse men potuit nisi confugisset ad servitutem* (IV, 3). Ottimamente di un uomo corrotto e depravato come

18. **finiscono colla coda del pesce**: come il pittore, descritto da Orazio nei noti versi:
Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit et varias inducere plu-[mas
Undique collatis membris, ut turpiter a-[trum
Desinat in piscem mulier formosa su-[perne....
(*Epist.* II, 3, vv. 1-4).

19. **occupazioni**: della mente.
— **ancorché disoccupatissimi**: per rispetto alla vita esteriore.

27. **Floro**: autore (v. pag. 282, nota 8) dell'*Epitomae de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC libri duo*, donde è tratto il passo citato in questo *Pensiero*. Di questo storico molto fiorito e retorico l'aut. fa un elogio esagerato (v. *Zib.* II, 43) dicendo che egli per il sapor della prosa è superiore a tutti gli storici moderni, eccettuati forse alcuni de' nostri cinquecentisti.
— **Antonio**: triumviro insieme con Cesare Ottaviano e con Lepido nel 43 a. Cr.

28. **servitutem.** Il passo è controverso:

Antonio; non poteva essere se non signore o servo; libero e uguale agli altri, non poteva. E cosí quasi tutti i romani di quello e de' seguenti tempi; cosí la massima parte degli uomini d'oggidí. Non c'è altro stato che non convenga loro, fuorché l'uguaglianza e la libertà. Non saprebbero se non regnare o, come fanno, servire; ma, servendo, sarebbero piú adattati al regno che alla libertà. E tale è la natura degli uomini servi per carattere e corrotti dall'incivilimento, spogli di virtú, di magnanimità, di entusiasmo, di sentimenti e passioni grandi, forti e nobili, d'integrità, di coraggio, d'ingegno, di eroismo, capacità di sacrifizi ec. ec. Tutte cose necessarie a mantenersi individualmente e a mantenere relativamente e generalmente lo stato uguale e libero di un popolo. In chi domina, l'egoismo non può che servire o regnare. Cosí i nostri principi. Regnano e saprebbero servire (cosí i nostri magistrati, ministri, grandi. Regnano e servono. Sanno riunir l'una cosa all'altra. Le mettono effettivamente in opera ambedue). Ma, come sarebbero capacissimi di servitú (e perciò appunto che regnano come fanno e che son tali signori), cosí sarebbero incapaci di libertà e di uguaglianza. Questa non può né convenire particolarmente né conservarsi in una nazione senza le qualità e le forze della natura. Un uomo o una nazione snaturata non può esser libera, né molto meno uguale: non può se non regnare o servire. La libertà richiede *homines non mancipia*, *ἄνδρας καὶ οὐκ ἀνδράποδα*; e chi è schiavo o dei padroni servendo, o di se stesso, dell'egoismo e delle basse inclinazioni, regnando, non può comportare lo stato libero né uguale. L'amor di se stesso è inseparabile dall'uomo. Questo lo porta ad innalzarsi. Dove l'innalzamento ec., insomma la soddisfazione dell'amor proprio è impossibile, quivi l'uomo non può vivere. Ora nello stato di perfetta libertà ed uguaglianza l'individuo non fa progressi senza virtú e pregi veri, perché la sua fortuna, gli onori, le ricchezze, i vantaggi ec. dipendono dalla moltitudine, la quale, non potendo giudicare secondo gli affetti e inclinazioni particolari, perché queste son varie e infinite e non si accordano insieme, bisogna che giudichi secondo le regole e le opinioni universali, cioè le vere. Chi dunque manca di

alcuni riferiscono le parole *salvus* etc. a *populus romanus* sottinteso e spiegano, come il Massucco: « Mentre Antonio di varia indole ora sdegnava per successore Ottavio, ora per amore di Cleopatra *tentava di farsi re*, il popolo romano *non poté in altro modo salvarsi se non ricorrendo alla servitú;* ma il Leopardi è di quelli che riferiscono tutto il passo ad Antonio.

4. **la libertà.** Tutto si conveniva agli uomini d'allora, tranne l'uguaglianza e la libertà. Amara sentenza ripetuta dall'aut. in prosa e in versi e da tutti gli sdegnosi scrittori di quel tempo.

6. **al regno che alla libertà:** piú adattati a governi monarchici che a governi liberi o popolari; cioè disposti a dipendere dalla volontà di uno o di pochi.

20. **snaturata:** che non si regge secondo le forze e leggi della natura.

virtú e pregi veri (e tali sono gli uomini corrotti), non può sopportare la libertà e l'uguaglianza né trovar vita in questo stato (18 gennaio 1821).

XV (II, 44)

[*Il dolore della speranza delusa*
5 *è proporzionato alla misura di detta speranza*].

Osservate ancora che dolor cupo e vivo sperimentavamo noi da fanciulli, terminato un divertimento, passata una giornata di festa ec. Ed è ben naturale che il dolore seguente dovesse corrispondere all'aspettativa, al giubilo precedente: e che il dolore della speranza
10 delusa sia proporzionato alla misura di detta speranza, non dico alla misura del piacere provato realmente, perché infatti neanche i fanciulli provano mai *soddisfazione* nell'atto del piacere, non potendo nessun vivente esser soddisfatto se non da un piacere infinito, come ho detto altrove. Anzi, il nostro dolore, dopo tali circostanze,
15 era inconsolabile, non tanto perché il piacere fosse passato, quanto perché non avea corrisposto alla speranza. Dal che seguiva talvolta una specie di rimorso o pentimento, come se non avessimo goduto per nostra colpa. Giacché l'esperienza non ci aveva ancora istruiti a sperar poco, preparati a veder la speranza delusa, assuefatti a
20 consolarci facilmente di tali e maggiori perdite ec. Insomma, considerando in quella età le cose come importanti o piú importanti di quello che le consideriamo in altra età (cosí relativamente e in particolare, come in generale e assolutamente), è naturale che come i piaceri, cosí i dolori di quell'età sieno maggiori in proporzione
25 dell'importanza che gli oggetti del dolore o del piacere hanno nella nostra opinione. Cosí nella speranza di qualche bene, quale non

2. **in questo stato.** Tra le non poche annotazioni che l'aut. ha fatto all'opera di Floro ho scelto questo *Pensiero*, quantunque per la forma sia dei meno compiuti, affinché si veda che il pessimismo non gl'impediva di porre la virtú come fondamento d'ogni stato libero. Del resto è noto che l'Alfieri disse: *libertà è virtude;* e il Berchet: *libertà mal costume non sposa.*

6. **ancora.** Nello *Zibaldone* il *Pensiero* precedente contiene delle osservazioni sui dolori della fanciullezza.

7. **una giornata di festa.** L'aut. nel 1819 aveva cantato:

Nella mia prima età, quando s'aspetta
Bramosamente il dí festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso in veglia,
Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s'udía per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco,
Già similmente mi stringeva il core.
(*La sera del dí di festa*, vv. 40-46).

14. **altrove:** lo dice in molti luoghi (v. p. es. *Zib.* II, 342); anzi da questo innato desiderio di un piacere infinito, che non si può appagare in questa vita, egli arguiva l'esistenza di un'altra vita. Con altri sentimenti l'aut. ragiona di quest'aspirazione umana a una felicità infinita anche nel *Dialogo di Malambruno e di Farfarello.*

23. **assolutamente.** I termini *relativamente* e *assolutamente* qui si riferiscono non già alle cose considerate per rispetto all'età o in se stesse, ma sí invece al fanciullo che consideri le cose per rispetto a se stesso ovvero a tutti.

era la nostra inquietudine, i nostri timori, i nostri palpiti, le nostre angoscie ad ogni piccolo ostacolo o apparenza di difficoltà, che si opponesse al conseguimento della detta speranza! E se poi l'oggetto stesso della speranza (ancorché minimo, rispetto alle nostre opinioni presenti) non si conseguiva, quale non era la nostra disperazione! In maniera che, forse, in séguito, nelle piú grandi sventure della vita, non abbiamo provato né proveremo mai tanto dolore e accoramento come per quelle minime sventure fanciullesche. 5

Lascio stare il timore e lo spavento proprio di quell' età, per mancanza di esperienza e sapere e per forza d'immaginazione ancor vergine e fresca; timor di pericoli di ogni sorta, timore di vanità e chimere proprio solamente di quell'età e di nessuna altra, timor delle larve, sogni, cadaveri, strepiti notturni, immagini reali, spaventose per quell' età e indifferenti poi, come maschere ec. ec. (vedi il *Saggio sugli errori popolari degli antichi*). Quest'ultimo timore era cosí terribile in quell'età, che nessuna sventura, nessuno spavento, nessun pericolo, per formidabile che sia, ha forza in altra età di produrre in noi angoscie, smanie, orrori, spasimi, travaglio, insomma, paragonabile a quello dei detti timori fanciulleschi. L'idea degli spettri, quel timore spirituale, soprannaturale, sacro e di un altro mondo, che ci agitava frequentemente in quell' età, aveva un non so che di sí formidabile e smanioso, che non può esser paragonato con verun altro sentimento dispiacevole dell'uomo. Nemmeno il timor dell'inferno in un moribondo credo che possa essere cosí intimamente terribile. Perché la ragione e l'esperienza rendono inaccessibili a qualunque sorta di sentimento quell'ultima e profondissima parte e radice dell'animo e del cuor nostro, alla quale penetrano e arrivano e la quale scuotono e invadono le sensazioni fanciullesche o primitive e in ispecie il detto timore (20 gennaio 1821). Vedi p. 535, capoverso 1. 10 15 20 25 30

15. **degli antichi**: opera scritta dall'aut. nel 1815 e pubblicata dal Viani soltanto nel 1846. Nel cap. VIII che s'intitola appunto dai *Terrori notturni*, il diciassettenne scrittore, dopo avere biasimato aspramente la barbarie di quelle nutrici che tengono in freno i loro allievi, spaventandoli con le larve, gli spettri, i fantasmi ecc. e contribuendo con questi mezzi infami a rendere miserabile la loro vita, perché l'uomo timoroso è veramente infelice, indaga, con l'autorità degli scrittori classici, le strane e paurose superstizioni degli antichi, come le Lamie, i Lemuri, i Fauni, i Satiri, i Silvani ecc.

25. **la ragione e l'esperienza**: come quelle che sono incapaci di suscitare forti sentimenti sí da annullare quelle sensazioni fanciullesche radicatesi nell'animo nostro.

30. **capoverso 1**: cioè pag. 48, *Zib.* II, dove si estendono queste osservazioni agli effetti esterni di dette impressioni fanciullesche.

XVI (II, 92)

[*Segni e distintivi dell' uomo grande*].

Non è veramente furbo chi non teme, o presume e confida con certezza, di non potere essere ingannato, trappolato ec., perché non conosce dunque e non apprezza a dovere le forze della sua stessa
5 furberia.

E per la stessa ragione non è sommo in veruna professione chi non è modesto; e la modestia e lo stimarsi da non molto e il credere intimamente e sinceramente di non aver conseguito tutto quel merito che si potrebbe e dovrebbe conseguire, questi, dico, sono
10 segni e distintivi dell' uomo grande, o certo sono qualità inseparabili da lui. Perché quanto piú si possiede e si conosce a fondo una qualunque, ancorché piccola, professione, tanto piú se ne sentono e valutano le difficoltà; si conosce quanto la perfezione e la sommità sia difficile in essa: perché le difficoltà della perfezione si sanno
15 e si conoscono generalmente in ogni cosa, ma non si sentono cosí vivamente e precisamente, come in una professione intimamente posseduta; tanto piú si comprende e vede e tocca con mano, quanto sia facile l' andar sempre piú oltre e il perfezionare anche ciò che si crede perfetto. Insomma, quanto piú l' uomo apprezza e stima
20 una buona professione e l' apprezza e stima quanto meglio la conosce, tanto meno apprezza se stesso. Perché, mettendosi in confronto; non già cogli altri cultori di quella professione (i quali forse gli cederanno), ma colla professione stessa, resta sempre malcontento del paragone, si trova lontano dall' uguaglianza e riabbassa
25 sempre piú l' idea di se stesso (5 febbraio 1821).

XVII (II, 110)

[*L' orrore e il timore del nulla e dell' eterno*].

Non c' è forse persona tanto indifferente per te, la quale, salutandoti nel partire per qualunque luogo o lasciarti in qualsivoglia maniera, e dicendoti: *Non ci rivedremo mai piú*, per poco d'anima
30 che tu abbia, non ti commuova, non ti produca una sensazione piú o meno trista. L' orrore e il timore che l' uomo ha per una parte, del nulla, per l' altra, *dell' eterno*, si manifesta da per tutto, e quel *mai piú* non si può udire senza un certo senso. Gli effetti naturali bisogna ricercarli nelle persone naturali, e non ancora, o poco, o quanto
35 meno si possa, alterate. Tali sono i fanciulli: quasi l' unico soggetto

25. **l' idea di se stesso.** L'aut. esprime le stesse idee nei *Pensieri* LXIII e LXIV (v. pag. 338).

31. **naturali**: perché non ancora alterate dalla società e dall' esperienza.

dove si possano esplorare notare e notomizzare oggidí le qualità, le inclinazioni, gli affetti veramente naturali. Io dunque da fanciullo aveva questo costume. Vedendo partire una persona a me indifferentissima, considerava se era possibile o probabile ch' io la rivedessi mai. Se io giudicava di no, me le poneva intorno a riguar- 5 darla, ascoltarla e simili cose, e la seguiva o cogli occhi o cogli orecchi quanto piú poteva, rivolgendo sempre fra me stesso e addentrandomi nell'animo e sviluppandomi alla mente questo pensiero. *Ecco l'ultima volta, non lo vedrò mai piú o forse mai piú.* E cosí la morte di qualcuno ch' io conoscessi e non mi avesse mai in- 10 teressato in vita, mi dava una certa pena, non tanto per lui o perch' egli m' interessasse allora dopo morte, ma per questa considerazione ch' io ruminava profondamente: *È partito per sempre — Per sempre? Sí: tutto è finito rispetto a lui; non lo vedrò mai piú; e nessuna cosa sua avrà piú niente di comune colla mia vita.* E 15 mi poneva a riandare, s' io poteva, l'ultima volta ch' io l'aveva o veduto o ascoltato ec.; e mi doleva di non avere allora saputo che fosse l'ultima volta e di non essermi regolato secondo questo pensiero (11 febbraio 1821).

XVIII (II, 141)

[*Felicità e immaginazione; sventura e sentimento*]. 20

Allo sviluppo ed esercizio della immaginazione è necessaria la felicità o abituale o presente e momentanea; del sentimento, la sventura. Esempio, me stesso: e il mio passaggio dalla facoltà immaginativa alla sensitiva, essendo quella in me presso ch' estinta (28 febbraio 1821). 25

XIX (II, 228)

[*Necessità di distornare gl' Italiani dal cieco amore e imitazione delle cose straniere*].

Lodo che si distornino gl' italiani dal cieco amore e imitazione delle cose straniere, e molto piú che si richiamino e s' invitino a servirsi e a considerare le proprie; lodo che si procuri ridestare in loro 30 quello spirito nazionale senza cui non v' è stata mai grandezza a questo mondo, non solo grandezza nazionale, ma appena grandezza individuale; ma non posso lodare che le nostre cose presenti e, parlando di studi, la nostra presente letteratura, la massima parte dei nostri scrittori ec. ec., si celebrino, si esaltino tutto giorno quasi 35

18. **secondo questo pensiero**: cioè, come se avessi saputo di non dover piú rivedere quella persona. — Osservazione piena di profondo sentimento!

24. **estinta.** L' aut. qui restringe a modo di aforisma ciò che ha ampiamente spiegato nel *Pensiero* IX (v. pag. 384).

superiori a tutti i sommi stranieri, quando sono inferiori agli ultimi che ci si propongano per modelli; e che alla fine quasi ci s'inculchi di seguire quella strada in cui ci troviamo. Se noi dobbiamo risvegliarci una volta e riprendere lo spirito di nazione, il primo nostro 5 moto dev'essere, non la superbia né la stima delle nostre cose presenti, ma la vergogna. E questa ci deve spronare a cangiare strada del tutto e rinnovellare ogni cosa. Senza ciò non faremo mai nulla. Commemorare le nostre glorie passate è stimolo alla virtú, ma mentire e fingere le presenti è conforto alla ignavia e argomento 10 di rimanersi contenti in questa vilissima condizione. Oltre che questo serve ancora ad alimentare e confermare e mantenere quella miseria di giudizio o piuttosto quella incapacità d'ogni retto giudizio e mancanza d'ogni arte critica, di cui lagnavasi l'Alfieri nella sua *Vita* rispetto all'Italia e che oggidí è cosí evidente per la continua 15 esperienza sí delle grandi scempiaggini lodate sí dei pregi (se qualcuno per miracolo ne occorre) o sconosciuti o trascurati o negati o biasimati (24 marzo 1821).

XX (II, 332)

[*Intorno al dogma della degenerazione dell'uomo*].

Uno dei principali dogmi del Cristianesimo è la degenerazione 20 dell'uomo da uno stato primitivo piú perfetto e felice; e con questo dogma è legato quello della redenzione e, si può dir, tutta quanta la religion *cristiana*. Il principale insegnamento del mio sistema è appunto la detta degenerazione. Tutte, pertanto, le infinite osserva-

1. **agli ultimi**. L'aut. fu sempre severissimo giudice della letteratura italiana del suo tempo; tuttavia avvertasi che qui egli parla della *massima parte* degli scrittori e non già di tutti, ché il Parini e l'Alfieri, per es., da lui ripetutamente lodati, non potevano essere colpiti dalla sua severa sentenza.

6. **la vergogna**. Questo nobile sdegno ispirò all'aut., tra le altre cose, i due canti *Sopra il monumento di Dante* e *Ad Angelo Mai*.

13. **l'Alfieri**. In piú luoghi della sua *Vita* l'Alfieri si lagna della mancanza di retto giudizio e di arte critica in Italia; p. es. nel cap. X (Ep. 4ª) ci dice che non gli fu mai saputo o voluto additare né dal Parini, né dal Cesarotti, né da altri valenti letterati di Lombardia *il vero difettoso dello Stile;* nel cap. XI (Ep. 4ª) vuol insegnare a' suoi *inetti critici a criticare con frutto e discernimento, o tacersi;* e nel cap. XVII (Ep. 4ª) si domanda: *chi oramai in Italia, chi è chi è che veramente e legga ed intenda e gusti e vivamente senta Dante e il Petrarca?* — In quanto al Parini si potrebbe osservare che egli seppe additare con molto discernimento i difetti dello stile tragico dell'Alfieri nel noto sonetto « *Tanta già di coturni, altero ingegno* ».

19. **Cristianesimo**. L'aut. nei primi volumi dello *Zibaldone* si vale spesso dei dogmi e degli insegnamenti della religione cristiana a conferma del suo pessimismo: il che non deve recar meraviglia, perché la religione cristiana ha della vita umana un concetto pessimistico; se non che essa considera questa vita non come fine a se stessa, ma come mezzo e tramite per giungere, bene operando, ad un'altra migliore. In tal modo ragionò anche l'aut. sino a che il dubbio universale, prevalendo a poco a poco nel suo animo, non gli ebbe spento la fede giovanile.

22. **del mio sistema**: quello che ho ten-

zioni e prove generali o particolari ch'io adduco per dimostrare come l'uomo fosse fatto primitivamente alla felicità, come il suo stato perfettamente naturale, che non si trova mai nel fatto, fosse per lui il solo perfetto, come quanto piú ci allontaniamo dalla natura tanto piú diveniamo infelici ec. ec., tutte queste, dico, sono 5 altrettante prove dirette di uno dei dogmi principali del Cristianesimo, e, possiamo dire, della verità dello stesso Cristianesimo (1 maggio 1821).

XXI (II, 371)

[*L'incredulità è spesso propria di chi poco sa e poco ha pensato*].

L'incredulità in qualunque genere è spesso propria di chi poco 10 sa e poco ha pensato, per lo stesso motivo per cui questi tali non conoscono o si trovano imbrogliati nel trovar la cagione o il modo come possano esser vere tante cose che non possono negare. Conoscendo poche cose conoscono un piccol numero di cagioni, un piccol numero di possibilità, un piccol numero di maniere di essere o di 15 accadere ec., un piccol numero di verisimiglianze. Chi, oltre il sapere e il pensar poco, non ragiona, facilmente crede, perché non si cura di cercare come quella cosa possa essere. Ma chi, quantunque sapendo e pensando poco, tuttavia ragiona o si picca di ragionare, non vedendo come una cosa possa essere, e sapendo che quello che 20 non può essere non è, non la crede; e questo non in sola apparenza o per orgoglio, affettazione di spirito ec., ma bene spesso in buona coscienza e naturalmente (17 maggio 1821).

XXII (II, 453)

[*Il senso comune*].

Domandato il tale qual cosa al mondo fosse piú *rara*, rispose: 25 Quella ch'è di tutti, cioè il senso comune (13 giugno 1821).

tato di tratteggiare nell'Avvertenza premessa a questi *Pensieri*.

5. **diveniamo infelici**: sentenza ripetuta spesso dall'aut. e dimostrata in prosa specialmente nella *Storia del genere umano* e in poesia nell'*Inno ai Patriarchi*.

6. **uno dei dogmi**: quello del peccato originale e della conseguente redenzione dell'uomo.

7. **dello stesso Cristianesimo.** Se l'uomo si fosse conservato perfetto e felice, non sarebbe stata necessaria la religione del Cristo redentore.

11. **ha pensato.** Ammonimento a quegli increduli che in questioni gravi e difficili vogliono, come direbbe Dante (*Parad.*, XIX, 79-81) *sedere a scranna, Per giudicar da lungi mille miglia Con la veduta corta d'una spanna.* V. *Zib.* III, pag. 132.

26. **Quella ch'è di tutti**: molto piú sarcastico che se avesse scritto: *quella che si crede di tutti.*

XXIII (III, 118)

[*Tutto nell' uomo è assuefazione*].

Non solamente tutte le facoltà dell' uomo sono una facoltà di assuefarsi, ma la stessa facoltà di assuefarsi dipende dall' assuefazione. A forza di assuefazioni si piglia la facilità di assuefarsi, non solo
5 dentro lo stesso genere di cose, ma in ogni genere. Il fanciullo non ha ancora un abito di assuefazioni, e perciò è difficile ad assuefarsi e ad imparare. Chi ha molto imparato piú facilmente impara, sempre proporzionatamente alle facoltà o disposizioni de' suoi organi, che variano secondo gl' ingegni, le circostanze fisiche passeggere o stabili,
10 le altre circostanze esteriori o interiori, l' età massimamente ec. ec. Dico, piú facilmente impara, o in quello stesso genere di cose, cioè in un tal genere al quale i suoi organi siano piú disposti e quindi piú facili ad assuefarsi, ovvero in altri generi o in qualunque altro genere, perché ogni assuefazione influisce sulla facilità generale di
15 assuefarsi e quindi d' imparare, di conoscere, di abilitarsi interiormente o esteriormente ec. L' apprendere, quanto alla memoria, non è che assuefarsi, ma esercitando la memoria, si acquista la facilità di questa assuefazione, cioè d' imparare a memoria. I fanciulli, mancando ancora di esercizio, poco sanno imparare a memoria, ma, cominciando
20 da poche righe, arriveranno ben presto ad imparare libri intieri, perché i loro organi sono meglio disposti all' assuefazione che quelli d' ogni altra età, e per isviluppare questa facoltà non hanno bisogno che di esercitarla, cioè di assuefarla essa stessa. Tutto insomma nell' uomo è assuefazione. E seppure esistono differenze d' ingegni,
25 cioè organi piú o meno disposti ad attendere ed assuefarsi, ad assuefarsi a questa o quella cosa, a piú o meno cose o a tutte, la qual differenza anch' io stimo ch' esista; ella è però tale che le diverse assuefazioni possono affatto cancellarla e rivolgerla anche al contrario, cioè render l' uomo di piccolo ingegno assai piú pene-
30 trante ec. ec. e insomma di maggiore ingegno che l' uomo del piú grande ingegno naturale. E ciò non solo nelle cose ed assue-

3. **dipende dall' assuefazione.** L'aut. in quello che egli chiama suo sistema filosofico, dà grande, e forse eccessiva, importanza alla forza della *assuefazione*, sí da affermare che anche la potenza dell' ingegno è facoltà di assuefarsi (v. *Zib.* III, 170). Del resto ammettendo che la natura sia stata traviata e corrotta dalla società e che l' uomo oggi non viva piú secondo natura, ne consegue che grande debba essere il potere dell' assuefazione ossia dell' abitudine che è poi una seconda natura.

6. **difficile.... ad imparare**: di persona non si dice bene.

16. **alla memoria.** Su questo argomento della memoria dipendente dall' assuefazione, l'aut. ritorna in piú luoghi dello *Zibaldone* (v. specialmente III, 127 e 169).

25. **attendere**: qui significa riflettere, osservare, fissare l'attenzione (v. *Zib.* III, 150).

31. **del piú grande ingegno naturale.** Osservazione giusta ma non nuova. Tutti sanno che l' esercizio, senza di cui non si dà assuefazione, fa che l' ingegno non

fazioni materiali o negli studi esatti ec., ma anche nelle discipline piú sottili, anche nelle cose spettanti alla immaginazione e al genio. L'uomo insomma principalmente, e dopo l'uomo gli altri viventi, i loro ingegni, cognizioni, abilità, facoltà, opinioni, pensieri, detti, fatti, le loro qualità, non in quanto ingenite, ma in quanto sviluppate (ch'è come dire non in potenza, ma in atto, perché le qualità non isviluppate son come non esistessero, oltre le infinite modificazioni, onde sono suscettibili di parere diversissime ed anche opposte qualità), sono figli nati dell'assuefazione (22 luglio 1821).

XXIV (III, 133)

[*Utilità del ridicolo*].

A volere che il ridicolo primieramente giovi, secondariamente piaccia e durevolmente, cioè la sua continuazione non annoi, deve cadere sopra qualcosa di serio e d'importante. Se il ridicolo cade sopra bagattelle e sopra, dirò quasi, lo stesso ridicolo, oltre che nulla giova, poco diletta e presto annoia. Quanto piú la materia del ridicolo è seria, quanto piú importa, tanto il ridicolo è piú dilettevole, anche per il contrasto ec. Ne' miei dialoghi io cercherò di portar la commedia a quello che finora è stato proprio della tragedia, cioè i vizi dei grandi, i principii fondamentali delle calamità e della miseria umana, gli assurdi della politica, le sconvenienze appartenenti alla morale universale e alla filosofia, l'andamento e lo spirito generale del secolo, la somma delle cose, della società, della civiltà presente, le disgrazie e le rivoluzioni e le condizioni del mondo, i vizi e le infamie non degli uomini ma dell'uomo, lo stato delle nazioni ec. E credo che le armi del ridicolo, massime in questo ridicolissimo e freddissimo tempo, e anche per la loro natural forza, potranno giovare piú di quelle della passione, dell'affetto, dell'immaginazione, dell'eloquenza; e anche piú di quelle del ragionamento, benché oggi assai forti. Cosí a scuotere la mia povera patria e secolo, io mi troverò avere impiegato le armi dell'affetto e dell'entusiasmo e dell'eloquenza e dell'immaginazione nella lirica e in quelle prose letterarie ch'io potrò scrivere; le armi della ragione, della logica, della filosofia ne' trattati filosofici ch'io dispongo; e le armi del ridicolo ne' dialoghi e novelle lucianee ch'io vo preparando.

resti una forza latente e infruttuosa, ma si sviluppi, si accresca e si acuisca.

8. **sono suscettibili**: invece di *capaci* o *atte*, come piú sopra *a forza di* e *influire su* ed altri modi sono neologismi che l'aut. non ha mai usato nelle prose a stampa, se la memoria non m'inganna.

26. **freddissimo**: lo stesso che *secol morto* (*Ad A. Mai*, v. 4).

29. **oggi assai forti**: per essere i tempi dell'aut. dominati dalla ragione e dediti alla filosofia (v. specialmente pag. 124).

34. **novelle lucianee**: *novella* qui non ha il significato moderno, ma sí quello generico di componimento fantastico e satirico a guisa delle scritture di Luciano (v. pag. 182, nota 14 bis).

35. **vo preparando.** Notisi con quanta

Iliaci cineres et flamma extrema meorum,
Testor, in occasu vestro, nec tela nec ullas
Vitavisse vices Danaum; et, si fata fuissent
Ut caderem, meruisse manu.
5 (VIRG., *Aen.* II, 431 segg.) (27 luglio 1821).

XXV (III, 138)

[*Indizi notabili d'ingegno non ordinario e prematuro*].

Mi dicono che io da fanciullino di tre o quattro anni stava sempre dietro a questa o quella persona perché mi raccontasse delle favole. E mi ricordo ancor io che in poco maggior età era innamorato dei 10 racconti e del maraviglioso che si percepisce coll'udito o colla lettura (giacché seppi leggere ed amai di leggere assai presto). Questi, secondo me, sono indizi notabili d'ingegno non ordinario e prematuro. Il bambino quando nasce non è disposto ad altri piaceri che di succhiare il latte, dormire e simili. A poco a poco, mediante la 15 sola assuefazione, si rende capace di altri piaceri sensibili, e finalmente va per gradi avvezzandosi, fino a provar piaceri meno dipendenti dai sensi. Il piacere dei racconti, sebbene questi vertano sopra cose sensibili e materiali, è però tutto intellettuale o appartenente alla immaginazione e per nulla corporale né spettante ai sensi. L'es- 20 ser divenuto capace di questi piaceri assai di buon'ora indica manifestamente una felicissima disposizione, pieghevolezza ec. degli organi intellettuali o mentali, una gran facoltà e vivezza di immaginazione, una gran facilità di assuefazione e pronto sviluppo dell'ingegno ec. (28 luglio 1821).

XXVI (III, 155)

25 ### [*Sensazioni derivanti dall' antico*].

L'antico è un principalissimo ingrediente delle sublimi sensazioni, siano materiali, come una prospettiva, una veduta roman-

baldanza di generosi propositi il giovane pessimista attendesse, sin dal 1821, a preparare le sue prose letterarie col desiderio di giovare alla sua povera patria. Di così fatti disegni letterari parla anche altrove (v. la Prefazione a questo volume, pag. IX).

4. **meruisse manu.** Ecco come l'aut. traduceva questi versi che egli adattava a se stesso:

. . . . In testimonio or voi,
Ceneri d'Ilio, e voi n'appello, estreme
Fiamme de'miei, quando mia patria cadde,
Non agli strali achei, non mi sottrassi
A verun rischio; e se mia morte avesse
Ferma il destin, la meritai con l'opra.

12. **notabili:** più spesso fallaci che notabili, io credo; perché i bambini tutti, chi più chi meno, appunto perché in essi l'immaginativa si sviluppa presto, si appassionano alle fiabe, alle panzane, ai racconti fantastici e meravigliosi.

14. **la sola assuefazione:** non basta, occorre anche una ingenita disposizione a sentire quegli altri piaceri cui l'aut accenna. Infatti più sotto insieme con la *gran facilità di assuefazione* si ammette nei fanciulli anche una *felicissima disposizione*. Si avverta che questi *Pensieri* sono appena sbozzati, sicché non è meraviglia che in essi la coerenza logica non sia sempre evidentissima.

26. **ingrediente:** improprio per *elemento*.

27. **romantica:** patetica, cioè capace di destare nei cuori quella profondità

tica ec. ec. o solamente spirituali ed interiori. Perché ciò? per la tendenza dell'uomo all'infinito. L'antico non è eterno e quindi non è infinito, ma il concepire che fa l'anima uno spazio di molti secoli produce una sensazione indefinita, l'idea di un tempo indeterminato, dove l'anima si perde, e sebben sa che vi sono confini non li discerne 5 e non sa quali sieno. Non cosí nelle cose moderne, perch'ella non vi si può perdere e vede chiaramente tutta la stesa del tempo e giunge subito all'epoca, al termine ec. Anzi è notabile che l'anima in una delle dette estasi, vedendo, per esempio, una torre moderna, ma che non sappia quando fabbricata, e un'altra antica, della quale 10 sappia l'epoca precisa, tuttavia è molto piú commossa da questa che da quella. Perché l'indefinito di quella è troppo piccolo, e lo spazio, benché i confini non si discernano, è tanto angusto, che l'anima arriva a comprenderlo tutto. Ma nell'altro caso, sebbene i confini si vedano, e quanto ad essi non vi sia indefinito, v'è però in questo, 15 che lo spazio è cosí ampio che l'anima non l'abbraccia e vi si perde; e sebbene distingue gli estremi, non distingue però se non se confusamente lo spazio che corre tra loro. Come allorché vediamo una vasta campagna, di cui pur da tutte le parti si scuopra l'orizzonte (1 agosto 1821). 20

XXVII (III, 156)

[*Il piacere dell' indefinito*].

Circa le sensazioni che piacciono pel solo indefinito puoi vedere il mio idillio sull' *Infinito*, e richiamar l'idea di una campagna arditamente declive in guisa che la vista in certa lontananza non arrivi alla valle; e quella di un filare d'alberi, la cui fine si perda 25 di vista o per la lunghezza del filare o perch'esso pure sia posto in declivio ec. ec. ec. Una fabbrica, una torre ec. veduta in modo che ella paia innalzarsi sola sopra l'orizzonte, e questo non si veda, produce un contrasto efficacissimo e sublimissimo tra il finito e l'indefinito ec. ec. ec. (1° agosto 1821). 30

di sentimenti che l'aut. chiama *sensività* (*Zib.* I, 95).

19. **l'orizzonte.** Molto acutamente l'aut. distingue gli effetti dell'indefinito sull'animo.

23. **sull' Infinito**: il noto idillio scritto nel 1819 e che, secondo il Castagnola (v. *I canti di G. L. con interpretazione* ecc. Firenze, Le Monnier, 1893, pag. 83), non merita il titolo impostogli dal poeta, il quale in esso confonderebbe il nulla, che non esiste, con l'infinito, che esiste. Ma il poeta nel suo idillio non ha inteso di esprimere la sensazione del nulla, ma sí dell'infinito quale gli si desta fingendo nel suo pensiero, di là dalla siepe che limita l'orizzonte, interminati spazi e sovrumani silenzi e profondissima quiete; e dell'eterno, che gli sovviene comparando il vento, che stormisce tra le piante, con l'infinito silenzio che egli va immaginando: sicché la sua mente assorge all'idea dell'infinito e dell'eterno, ossia dell'immensità dello spazio e del tempo, mediante il *contrasto efficacissimo e sublimissimo tra il finito e l'indefinito.*.

25. **un filare d'alberi.** In proposito di questa immagine anche altrove (v. *Zib.* I, 290) l'aut. fa le stesse considerazioni intorno all'idea dell'infinito.

XXVIII (III, 158)

[*Il gusto si forma coll' assuefazione*].

In uno stesso tempo e nazione, quegli prova un vivo senso di eleganza in tale o tal parola o metafora o frase o stile, perocché non v' è assuefatto; questi nessuno, per la contraria ragione. Una 5 stessa persona oggi prova gran gusto di eleganza in uno scrittore, che alquanto dopo, quand' egli s' è avvezzato ad altri scritti piú eleganti, non gli pare elegante per nulla, anzi forse inelegante. Cosí è accaduto a me, circa l'eleganza degli scrittori italiani. Cosí coll'assuefazione, e non altro, si forma il gusto, il quale come ci rende 10 capaci di molti piaceri, che per l' addietro malgrado la presenza degli stessi oggetti ec. non provavamo, cosí anche ci spoglia di molti altri che provavamo, e generalmente, o almeno bene spesso e sotto molti aspetti, ci rende piú difficili al piacere (1° agosto 1821).

XXIX (III, 183)

[*Scopo della vita per la maggior parte degli uomini*].

15 La maggior parte degli uomini in ultima analisi non ama e non brama di vivere se non per vivere. L' oggetto reale della vita è la vita e lo strascinare con gran fatica su e giú per una strada un carro pesantissimo e vòto (10 agosto 1821).

XXX (III, 222)

[*L' abito di saper convenientemente esprimere idee nuove*
20 *o in nuova maniera*].

Tutti piú o meno (massimamente le persone che hanno coltivato il loro intelletto e sviluppatene le qualità, e quelle che sono ammae-

8. **degli scrittori italiani.** Non è facile dire quali degli scrittori italiani che l' aut. un tempo giudicava eleganti, gli paressero poi, nel 1821, ineleganti. — Scorrendo questa parte dello *Zibaldone* si vede che egli ha maggiore stima del Chiabrera e del Testi che del Guidi e del Filicaia (I, 118); che, contro il giudizio dei puristi, antepone per la prosa il cinquecento al trecento (II, 134); e che tributa lodi molto misurate all' Alfieri, al Metastasio, al Parini e al Monti (II, 139). Ma avrà egli continuato ad ammirare le qualità poetiche di uno Zappi e di un Manfredi? (I, 117-118).

13. **difficili al piacere.** L' aut. dimostra come per l' assuefazione gli scritti possano sembrare eleganti o no, ma si è dimenticato di spiegare il caso, da lui ammesso in principio, in cui uno trovi elegante un modo di scrivere perché non *v' è assuefatto*.

15. **analisi**: per questo ed altri modi di dire non ammessi dagli scrittori purgati, e difesi dall' aut., quantunque non li usasse nelle sue prose a stampa, vedi *Zib.* III, 8-9.

18. **pesantissimo e vòto**: col primo epiteto si accenna metaforicamente all'infelicità, col secondo alla inutilità del vivere. Con immagini pressoché simili l' aut. si è piaciuto di rappresentare il suo concetto pessimistico della vita (v. pag. 204, nota 8).

strate da molta esperienza ec.) concepiscono in vita loro dell'idee, delle riflessioni, delle immagini ec., o nuove o sotto un nuovo aspetto, o tali insomma che bene e convenientemente espresse nella scrittura potrebbero esser utili o piacevoli e separar quello scrittore, se non altro, dal numero de' copisti. Ma perché gl'ingegni, massime in 5 Italia, non hanno l'abito di fissar fra se stessi, circoscrivere e chiarificare le loro idee, perciò queste restano per lo piú nella loro mente in uno stato incapace di esser consegnate e adoperate nella scrittura; e i piú, quando si mettono a scrivere, non trovando niente del loro che faccia al caso, si contentano di copiare o compilare o travestire 10 l'altrui; e neppur si ricordano, né credono, né s'immaginano, né pensano in verun modo a quelle idee proprie che pur hanno e di cui potrebbero far sí buon uso. Mancano pure dell'abito di saper convenientemente esprimere idee nuove o in nuova maniera, cioè di applicare per la prima volta la parola e l'espressione conveniente ad 15 un'idea, di fabbricarle una veste adattata alla scrittura; e perciò, quando anche le concepiscano chiaramente, le lasciano da banda, non sapendo darle giorno, e disperando, anzi neppur desiderando di potere, e si rivolgono alle idee altrui che hanno già le loro vesti belle e fatte. Ché se essi talvolta si lasciano portare a volere espri- 20 mere le dette idee proprie, per la mancanza di abilità acquistata coll'esercizio lo fanno miserabilmente. Questo esercizio è tanto necessario, che io per l'una parte loderò moltissimo, per l'altra piglierò sempre buonissima speranza di un fanciullo o di un giovane, il quale, ponendosi a scrivere e comporre, vada sempre dietro alle 25 idee proprie, e voglia a ogni costo esprimerle, siano pur frivole come è naturale nei principii della riflessione, e malamente espresse, com'è naturale ne' principii dello scrivere e dell'applicare i segni ai pensieri. A me pare che io fossi uno di questi (22 agosto 1821).

XXXI (III, 240)

[*Quanto l'uomo sia inclinato a misurare gli altri da se stesso*]. 30

Quanto l'uomo sia invincibilmente inclinato a misurar gli altri da se stesso, si può vedere anche nelle persone le piú pratiche del mondo. Le quali se, per esempio, sono fortemente morali, per quanto conoscano e sentano e vedano, non si persuaderanno mai, intimamente che la moralità non esista piú, e sia del tutto esclusa 35 dai motivi determinanti l'animo umano. Lo dirà ancora, lo sosterrà,

18. **giorno**: chiarezza, luce (modo francese).

29. **uno di questi**: come lo attesta il catalogo dei manoscritti leopardiani, che registra un numero considerevole di siffatte esercitazioni intorno ad ogni materia, letteratura, scienza, morale, politica, filologia, poesie originali e traduzioni. Avvertano i giovani che l'aut., il quale senza dubbio scrisse moltissimo per esercizio e utile suo, fu poi, proporzionatamente, assai parco e severo editore delle cose sue.

32. **le piú pratiche**: v. pag. 380, nota 10.

in qualche accesso di misantropia arriverà a crederlo, ma come si crede momentaneamente a una viva e conosciuta illusione, e non se ne persuaderà mai nel fondo dell'intelletto (lascio i giovani, i quali, essendo ordinariamente virtuosi, non si convincono mai prima
5 dell'esperienza, che la virtú sia nemmeno rara). Cosí viceversa ec. ec. ec. Esempio, mio padre (27 agosto 1821).

XXXII (III, 330)

[*Potere dell'assuefazione sulla fortuna delle verità*].

Le verità contenute nel mio sistema non saranno certo ricevute generalmente, perché gli uomini sono avvezzi a pensare altrimenti,
10 e al contrario, né si trovano molti che seguano il precetto di Cartesio: *l'amico della verità debbe una volta in sua vita dubitar di tutto*. Precetto fondamentale per li progressi dello spirito umano. Ma, se le verità ch'io stabilisco avranno la fortuna di essere ripetute e gli animi vi si avvezzeranno, esse saranno credute, non tanto
15 perché sian vere, quanto per l'assuefazione. Cosí è sempre accaduto. Nessuna opinione vera o falsa, ma contraria all'opinione dominante e generale, si è mai stabilita nel mondo istantaneamente e in forza di una dimostrazione lucida e palpabile, ma a forza di ripetizioni e quindi di assuefazione. Da principio fischiate, oggi regnano o hanno
20 regnato lungo tempo. Bene spesso, vinte dagli ostacoli opposti loro dall'opinione dominante e abbandonate in dimenticanza, sono poi state o copiate o di nuovo inventate da altri piú fortunati, a cui la diversità delle circostanze ha procurato che le loro opinioni venissero ripetute in maniera che, assuefattivi gli orecchi e gli animi, co-

5. **viceversa**: cioè nel caso di chi, non essendo fortemente morale, non si persuade mai che la moralità esista.

6. **mio padre**. Monaldo Leopardi fu uomo fermo nella sua fede e ne' principii della sua moralità ortodossa, come si può vedere da tutti i suoi scritti e specialmente dall'*Autobiografia* pubblicata dall'Avòli e dalle sue lettere date alla luce dal Viani, dal Piergili, dall'Antona-Traversi e da altri. Suo figlio Giacomo invece, pur essendo *fortemente morale*, era inclinato ad escludere la moralità dai motivi determinanti l'animo umano; e ciò per l'ostinazione sistematica dei pessimisti a cercare il male dappertutto, anche dove non è.

10. **Cartesio**. V. pag. 128, nota 16. Il Descartes comincia la 1ª Parte de' suoi *Principia philosophiae* cosí: « Quoniam infantes nati sumus, et varia de rebus sensibilibus iudicia prius tulimus quam integrum nostrae rationis usum haberemus, multis praegiudiciis a veri cognitione avertimur, quibus non aliter videmur posse liberari quam si semel in vita, de iis omnibus studeamus dubitare, in quibus vel minimam incertitudinis suspicionem reperiemus ». Ma il Leopardi trasse la sentenza cartesiana del Dutens, il quale l'ha formulata in questi termini « qu' une fois dans la vie, celui qui cherche la vérité, doit autant qu' il est possible, douter de tout » (*Origine des découvertes attribuées aux modernes*. Par. I, c. 2, § 10: opera citata dal Leop. in questo proposito, v. *Zib.* III, 291).

11. **debbe**: v. pag. 37, nota 7 bis.

— **di tutto**. Questo è il dubbio delle menti avvezze a pensare e a ragionare (*Zib.* III, 133), da non confondersi con l'incredulità degli spiriti piccoli, dall'aut. biasimata piú sopra.

12. **per li progressi**: v. pag. 43, nota 24.

minciativi ad allevare i fanciulli, esse si sono stabilite e stabilite in modo da far considerare come sogni le opinioni contrarie, o antiche e passate o nuove ed ardite ec. Tutto ciò non è che una prova del mio stesso sistema, il quale fa consistere le facoltà, le opinioni, le inclinazioni, la ragione umana ec. nell'assuefazione (17 settembre 1821). 5

XXXIII (III, 342)

[*Potere delle circostanze sullo svolgimento degli ingegni e delle facoltà pratiche*].

Le circostanze mi avevan dato allo studio delle lingue e della filologia antica. Ciò formava tutto il mio gusto; io disprezzava 10 quindi la poesia. Certo non mancava d'immaginazione, ma non credetti d'esser poeta, se non dopo letti parecchi poeti greci (il mio passaggio però dall'erudizione al bello non fu subitaneo, ma gradato, cioè cominciando a notar negli antichi e negli studi miei qualche cosa piú di prima ec. Cosí il passaggio dalla poesia alla prosa, dalle 15 lettere alla filosofia. Sempre assuefazione). Io non mancava né di entusiasmo, né di fecondità, né di forza d'animo, né di passione; ma non credetti d'essere eloquente, se non dopo letto Cicerone. Dedito tutto e con sommo gusto alla bella letteratura, io disprez-

3. **ed ardite**. Confr. il cap. VIII del *Parini* (pag. 127).

9. **Le circostanze**: piú che agl'insegnamenti de' primi maestri, si pensi all'esempio del padre, uomo erudito, alla ricca biblioteca paterna adatta piú a studi di erudizione e di filologia che ad altro, e alla censura domestica che doveva favorire gli studi dell'antichità come meno pericolosi di quelli della poesia e della filosofia. Il Giordani nel Proemio al 3° vol. delle opere del Leopardi, contenente appunto gli Studi filologici, dice: « Che poi il Leopardi cominciasse nella disciplina d'erudito a formarsi e dimostrarsi quel grandissimo e rarissimo uomo che fu, non mi è punto da stupire. Diventò erudito da fanciullo per occasione o piuttosto necessità di circostanze. Di che si poteva quell'attivissimo intelletto in quella buia e misera solitudine occupare, se non si gittava famelico sui libri che fortuna gli offeriva in casa? » (pag. 19).

11. **la poesia**. Dubito che l'aut., per amore del suo sistema che tutto riduce e subordina all'assuefazione, abbia qui supposto un disprezzo per la poesia che è contradetto dai fatti. Perché in verità egli cominciò assai presto a scriver versi originali e a far traduzioni poetiche. A prescindere dai tanti disegni di cose letterarie che si trovano tra le carte de' suoi primi studi, è noto che tra l'altre cose, a 11 anni scriveva canzonette sopra la campagna e traduceva da Orazio, a 12 anni componeva un poemetto *Balaamo* e due anni appresso una tragedia *Pompeo in Egitto*. Ma forse egli non teneva conto di queste esercitazioni scolastiche, ma pensava alla cantica *L'appressamento della morte* e piú ancora alle prime canzoni che lo rivelarono poeta all'Italia e che furono veramente precedute da diligenti e faticosi lavori filologici.

13. **gradato**: piú in uso, *graduato* e meglio *graduale*.

16. **Sempre assuefazione**. Anche qui l'aut. tutto attribuisce all'assuefazione e nulla concede alle inclinazioni naturali.

18. **eloquente**: cioè capace di scrivere con le qualità anzidette, entusiasmo, fecondità ecc.

— **Cicerone**. Che l'aut. abbia studiato molto il piú eloquente scrittore latino si può argomentare anche da ciò che dei latini è lo scrittore da lui maggiormente citato.

zava ed odiava la filosofia. I *pensieri* di cui il nostro tempo è cosí vago mi annoiavano. Secondo i soliti pregiudizi io credeva di esser nato per le lettere, l'immaginazione, il sentimento, e che mi fosse al tutto impossibile l'applicarmi alla facoltà tutta contraria a queste,
5 cioè alla ragione, alla filosofia, alla matematica delle astrazioni, e il riuscirvi. Io non mancava della capacità di riflettere, di attendere, di paragonare, di ragionare, di combinare, della profondità ec.; ma non credetti di esser filosofo se non dopo lette alcune opere di Madama di Staël.

10 Grandissime e importantissime osservazioni si possono fare intorno alle facoltà le piú energiche, attive e feconde, che paiono affatto innate e in effetto non son *prodotte* (gli altri dicono *sviluppate*) se non dalle letture e dagli studi e dalle circostanze diverse, anche contro l'espettazione e la stessa decisa inclinazione che l'uomo
15 aveva contratta e supponeva innata in se stesso.

Certo è che siccome il maggior o minor talento non è che maggiore o minore assuefabilità e adattabilità di organi, cosí il gran talento, in qualunque genere splenda, è suscettivo di splendere in tutti i generi. Se non lo fa, ciò deriva dalle pure circostanze che
20 determinano la sua applicazione e il suo gusto. E siccome tutti gli uomini sommi in qualsivoglia genere di coltura spirituale furono e sono dotati di *gran* talento, cioè *gran capacità* mentale, però è certo che, per esempio, il gran poeta può essere anche gran matematico, e viceversa. Vedi p. 1743. Se non lo è, se il suo spirito si deter-
25 minò ad un solo genere (che non sempre accade), ciò è puro effetto delle circostanze.

È però vero, quanto al poeta, che certe qualità o disposizioni necessarie per la poesia possono in qualche modo considerarsi come proprie di lei e non del tutto adattate alle altre facoltà. Ma pure
30 io sostengo che il poeta non ha dette qualità (sia pure in sommo grado) se non in virtú delle circostanze, e in circostanze diverse avrebbe qualità diverse e contrarie; giacché quello che si tiene per *isviluppo*, io lo tengo per *produzione* (19 settembre 1821).

1. **cosí vago**. V. pag. 296.
6. **attendere**: vedi pag. 398, nota 25.
8. **Madama di Staël**. Della celebre scrittrice francese, allora tanto ammirata anche in Italia, l'aut. aveva studiato tutte le svariate opere e specialmente la *Corinne*, ch'egli annotò in piú luoghi (v. p. es. *Zib.* I, 185-202).
11. **le piú energiche**: v. pag. 380, n. 10.
12. **gli altri**: quelli che le credono innate.
14. **espettazione**: v. pag. 105, nota 3.
16. **talento**: nel significato d'*ingegno* è considerato un francesismo; ma il D'Ovidio ha tentato di dimostrare che *talento* cominciò probabilmente in Italia ad avere un tal significato (v. *Atti dell'Acc. Reale di Napoli*, vol. 30°).
18. **suscettivo di**: v. pag. 399, nota 8.
24. **Vedi p. 1743**: dove s'insiste sul concetto della versatilità propria dei grandi ingegni (v. *Zib.* III, 349 e 363).
33. **produzione**. Per il concetto generale di questo *Pensiero* confronta il cap. VII del *Parini* (pag. 125).

XXXIV (III, 383)

[*Sterilità della noia*].

La noia è la piú sterile delle passioni umane. Com' ella è figlia della nullità, cosí è madre del nulla: giacché non solo è sterile per sé, ma rende tale tutto ciò a cui si mesce o avvicina ec. (settembre 1821). 5

XXXV (III, 446)

[*Effetti del suono in riguardo all' idea dell' infinito*].

Quello che altrove ho detto sugli effetti della luce o degli oggetti visibili, in riguardo all' idea dell' infinito, si deve applicare parimente al suono, al canto, a tutto ciò che spetta all' udito. È piacevole per se stesso, cioè non per altro se non per un' idea vaga 10 ed indefinita che desta, un canto (il piú spregevole) udito da lungi o che paia lontano senza esserlo o che si vada a poco a poco allontanando e divenendo insensibile o anche viceversa (ma meno) o che sia cosí lontano, in apparenza o in verità, che l' orecchio e l' idea quasi lo perda nella vastità degli spazi; un suono qualunque 15 confuso, massime se ciò è per la lontananza; un canto udito in modo che non si veda il luogo da cui parte; un canto che risuoni per le volte di una stanza ec., dove voi non vi troviate però dentro; il canto degli agricoltori che nella campagna s' ode suonare per le valli, senza però vederli, e cosí il muggito degli armenti ec. Stando 20 in casa, e udendo tali canti suoni per la strada, massime di notte, si è piú disposti a questi effetti, perché né l' udito né gli altri sensi non arrivano a determinare né circoscrivere la sensazione e le sue concomitanze. È piacevole qualunque suono, anche vilissimo, che largamente e vastamente si diffonda, come in taluno dei detti casi, 25 massime se non si vede l' oggetto da cui parte. A queste considerazioni appartiene il piacere che può dare e dà, quando non sia vinto dalla paura, il fragore del tuono, massime quand' è piú sordo, quando è udito in aperta campagna; lo stormire del vento, massime nei detti casi, quando freme confusamente in un foresta o tra 30 i vari oggetti di una campagna, o quando è udito da lungi, o dentro una città trovandosi per le strade ec. Perocché oltre la vastità e l' incertezza e confusione del suono non si vede l' oggetto che lo produce, giacché il tuono e il vento non si vedono. È piacevole

2. **delle passioni umane.** Di questa sua formidabile nemica, di questa accidia dell' anima, l' aut. poi dirà che essa è il piú sublime dei sentimenti umani (v. *Pensieri*, pag. 310).

7. **altrove:** nei *Pensieri* dello *Zibaldone* piú sopra riportati (XXV e XXVI).

24. **concomitanze:** ciò che accompagna la sensazione.

un luogo echeggiante, un appartamento ec. che ripeta il calpestio de' piedi o la voce ec. Perocché l'eco non si vede ec. E tanto piú quanto il luogo e l'eco è piú vasto, quanto piú l'eco vien da lontano, quanto piú si diffonde; e molto piú ancora se vi si aggiunge 5 l'oscurità del luogo che non lasci determinare la vastità del suono né i punti da cui esso parte ec. ec. E tutte queste immagini in poesia ec. sono sempre bellissime, e tanto piú quanto piú negligentemente son messe e toccando il soggetto, senza mostrar l'intenzione per cui ciò si fa, anzi mostrando d'ignorare l'effetto e le immagini 10 che son per produrre e di non toccarli se non per ispontanea e necessaria congiuntura e indole dell' argomento ec. Vedi in questo proposito Virgilio *Eneide*, VII, v. 8, segg. La notte o l'immagine della notte è la piú propria ad aiutare, o anche a cagionare, i detti effetti del suono. Virgilio da maestro l'ha adoperata (16 ottobre 1821).

11. **dell'argomento.** Da queste immagini riferibili all'udito, l'aut. ha tratto mirabili effetti poetici in quasi tutti i suoi canti. Si rammenti il canto solitario dell'artigiano che a tarda notte ritorna al suo povero ostello, (*La sera del dí di festa*); il canto arguto della fanciulla risonante nelle romite stanze, (*La vita solitaria*); il perpetuo canto di Silvia, onde *sonavan le quïete stanze e le vie dintorno* (*A Silvia*); le voci alterne sonanti sotto il patrio tetto e il vento sibilante tra le ampie finestre (*Le ricordanze*); e il canto del faticoso agricoltore sonante per le valli (*Alla sua donna*).

12. **Eneide, VII, v. 8, segg.:**

Adspirant aurae in noctem, nec candida [cursus
Luna negat: splendet tremulo sub lumine [pontus.
Proxima Circaeae raduntur litora terrae,
Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
Adsiduo resonat cantu tectisque superbis
Urit odoratam nocturna in lumina ce- [drum,
Arguto tenuis percurrens pectine telas.

nei quali versi Virgilio descrive Circe, che al chiaror della luna rompe i silenzi della notte assiduamente cantando e tessendo. Di questo passo virgiliano il Leopardi si è ricordato nel suo canto *A Silvia*. Non so se anche Virgilio fosse affetto da iperestesia nell'udito oppure da ambliopia percettiva, come in proposito del Leopardi si è discusso da certa critica psico-antropologica!

INDICE

—

CATALOGO

DELLE EDIZIONI

DI

G. C. SANSONI

OPERE DI STORIA E DI LETTERATURA

in 4.° grande

Le Consulte della Repubblica Fiorentina, per la prima volta pubblicate da Alessandro Gherardi. — Due grossi volumi di pag. xxxviii-1320 complessive, rilegati alla Bodoniana . . . . L. 140,00

Vasari Giorgio — *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori.* — Vol. I: Gentile da Fabriano e il Pisanello. Edizione critica, con note e documenti, e numerose illustrazioni in fototipia e in zincotipia, per Adolfo Venturi. Edizione di lusso, stampata a due colori 20,00

RACCOLTA DI OPERE INEDITE O RARE

di ogni secolo della letteratura italiana

in 8° grande

Alberti Leon Battista — *Opera inedita et pauca separatim impressa,* Hieronimo Mancini curante. - (Ediz. di 350 esemplari in carta giallo-avorio) 10,00

Albini Giuseppe — *Dantis Eclogae Ioannis de Virgilio, Carmen et Ecloga responsiva.* Con la fotografia di una pagina dello Zibaldone Boccaccesco Laurenziano. 5,00

Bartoli Adolfo — *Scenari inediti della Commedia dell'Arte.* (Contributo alla storia del Teatro Popolare Italiano). — (Edizione di 350 esemplari in carta giallo-avorio). 15,00

Boccaccio Giovanni — *La Vita di Dante,* per Francesco Macrì Leone. Testo critico con introduzione e appendice . . . . . . L. 10,00

Cavalcanti Guido — *Le Rime.* Testo critico, pubblicato dal Prof. Niccola Arnone. (Edizione di 350 esemplari in carta giallo-avorio) 9,00

Cellini Benvenuto — *La Vita.* Testo critico, con introduzione e note storiche, per cura di Orazio Bacci. Col ritratto del Cellini e con un facsimile dell'autografo della *Vita.* (Edizione di 500 esemplari, in carta giallo-avorio) 10,00

Degli Uberti Fazio — *Liriche edite ed inedite.* Testo critico, con una introduzione sulla famiglia e sulla vita dell'Autore, per cura di Rodolfo Renier. (Edizione di 350 esemplari in carta giallo-avorio) 20,00

Grazzini Antonfrancesco (Il Lasca) — *Le Cene*, edite ed inedite. Testo critico, con una introduzione del Dott. Carlo Verzone. (Edizione di 350 esemplari, in carta giallo-avorio) . . . 15,00

— *Le Rime burlesche*, edite ed inedite. Testo critico, con una introduzione del Dott. Carlo Verzone. (Ediz. di 400 esemplari in carta giallo-avorio). (Citata dalla Crusca) 25,00

Le novelle antiche *dei Codici Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193*, con un' introduzione sulla *Storia esterna del Testo del Novellino*, per Guido Biagi. (Edizione di 500 esemplari in carta giallo-avorio) 10,00

Machiavelli Niccolò — *Il Principe.* Testo critico a cura di Giuseppe Lisio. (Ediz. di 350 esemplari in carta giallo avorio). 10,00

Petrarca Francesco — *Le Rime,* secondo la versione ultima del Poeta, a cura di Giuseppe Salvo-Cozzo. Con un ritratto ed uua tavola in fototipia 12,00

OPERE DI STORIA E DI LETTERATURA

in 8° grande

Del Lungo Isidoro — *La figurazione storica del Medio Evo Italiano nel Poema di Dante.* Conferenze.

I. *Della realtà storica della Divina Commedia secondo gl' intendimenti del Poeta* 1,00

II-III. *I Comuni, i Signori, le Corti, il Clero, il Papato, l' Impero* . 1,50

Linaker Arturo — *Il Petrarca e Roma.* Discorso agli alunni del Liceo Galilei di Firenze, nel VI centenario dell' incoronazione del Poeta. VIII Aprile MCMIV 1,00

Mancini Girolamo — *Vita di Lorenzo Valla* 6,00

Raina Pio — *Le Fonti dell' Orlando furioso.* Ricerche e studi. Seconda edizione corretta e accresciuta 10,00

— *Le Origini dell' Epopea Francese.* (Opera premiata dall' Accademia dei Lincei) 8,00

Savonarola Girolamo — *Scelta di prediche e scritti*, con nuovi documenti intorno alla sua vita, e alcune illustrazioni e il ritratto del Savonarola, per P. Villari e E. Casanova 8,00

Studi italiani di Filologia Classica, a cura del Prof. GIROLAMO VITELLI. — Volume I . . . . L. 20,00
Volume II 20,00

Vasari Giorgio — *Le Opere*, con nuove annotazioni e commenti di GAETANO MILANESI. Voll. nove, compresi gl'Indici. L'opera completa 100,00

Villani Carlo — *Sui primordi dell'incivilimento fiorentino.* Saggi . 1,00

Villari Pasquale — *I primi due secoli della Storia di Firenze.* Volume I (2ª edizione riveduta) 5,00
— Volume II ed ultimo 5,00

Voigt G. — *Il Risorgimento dell' antichità classica*, ovvero *Il primo secolo dell'Umanismo*, con nuove aggiunte e correzioni dell'Autore; traduzione con note e prefazione del Prof. D. VALBUSA.
Vol. I. 10,00
» II. 8,00

— *Il Risorgimento dell'antichità classica*, ovvero *Il primo secolo dell' Umanismo.* — Giunte e correzioni, con gli Indici bibliografico e analitico, di GIUSEPPE ZIPPEL 4,00

BIBLIOTECA DI BIBLIOGRAFIA E PALEOGRAFIA

Diretta dal Dottor GUIDO BIAGI

Prefetto della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana

De Batines Colomb — *Giunte e correzioni inedite alla Bibliografia Dantesca*, pubblicate a cura di GUIDO BIAGI. (Edizione di soli 350 esemplari) 15,00

Dziatzko Dott. **Carlo** — *Regole per il Catalogo alfabetico a schede, della Reale Biblioteca Universitaria di Breslavia.* - Prima versione dal tedesco a cura di ANGELO BRUSCHI. (Edizione di soli 350 esemplari) 5,00

Fumagalli Giuseppe — *Cataloghi di Biblioteche e Indici bibliografici.* **(Memoria premiata nel 1° Congresso bibliografico)** 5,00
— *Della Collocazione dei libri nelle pubbliche Biblioteche* 3,50

Jewett C. Charles — *Della compilazione dei Cataloghi per Biblioteche e del modo di pubblicarli per mezzo di titoli separati stereotipati.* - Prima versione dall' inglese a cura di GUIDO BIAGI. (Edizione di soli 350 esemplari) 5,00

Mazzi Curzio — *Indicazioni di Bibliografia Italiana,* in appendice alla *Bibliotheca bibliographica italica* di G. OTTINO e G. FUMAGALLI . 4,00

Paoli Cesare — *Programma scolastico di Paleografia latina e Diplomatica.*
Vol. I. *Paleografia latina.* - 3ª edizione accresciuta e migliorata 2,50
» II. *Materie scrittorie e librarie* 4,00
» III. *Diplomatica* (Dispensa I) 4,00
» (» II). 4,00

OPERE DI STORIA E DI LETTERATURA

in 16° grande

Ariosto Ludovico — *Orlando furioso*, secondo l'edizione del 1532, col commento di Pietro Papini. (Edizione integra). . . L. 9,00

Aristofane — *Le Nuvole*. Commedia tradotta in versi italiani da Augusto Franchetti, con note e introduzione di Domenico Comparetti . . 2,50

— *Gli Uccelli*, versione poetica di Ettore Romagnoli, con prefazione di Augusto Franchetti 1,50

Bartoli Adolfo — *I precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti*. 1,50

— *I precursori del Rinascimento*. 1,50

— *Storia della Letteratura Italiana*.

Volume I: *Introduzione - Caratteri fondamentali della letteratura medioevale*. 3,50
» II: *La poesia Italiana nel periodo delle origini* . . 4,00
» III: *La prosa Italiana nel periodo delle origini* . . 3,50
» IV: *La nuova Scuola lirica Toscana* 3,00
» V: *Dante Alighieri - Della Vita* 3,50
» VI: Parte I. - *Dante Alighieri - Delle Opere - La Divina Commedia*. 3,00
» VI: Parte II. - *La politica e la storia nella Divina Commedia - L' arte nella D. C. - La natura nella D. C. - Del tempo, composizione e divulgazione del Poema*. — Appendice: *I Malaspina ricordati da Dante* 3,00
» VII: *Francesco Petrarca* 3,50

Bertoldi Alfonso — *Dell' Ode alla Musa*, di G. Parini 1,00

— *Prose critiche di Storia e d'Arte*. 2,50

Bindi mons. **Enrico** — *Scritti di Letteratura latina*. 4,00

Bonghi Ruggero — *Saggi e discorsi in materia di pubblica istruzione*.
Volume I. 4,00
» II. 4,00

Buonarroti Michelangiolo — *Ricordo al popolo italiano*. Col ritratto e una pianta 2,00

Burckhardt Jacopo — *La Civiltà del Rinascimento in Italia*. Traduzione di D. Valbusa, con aggiunte e correzioni inedite fornite dall'Autore. Nuova edizione accresciuta per cura di Giuseppe Zippel.
Volume I. 3,50
» II. 3,50

Caix Napoleone — *Studi di Etimologia Italiana e Romanza*. Osservazioni ed aggiunte al Vocabolario etimologico delle lingue romanze, di F. Diez 2,50

Cangini Enrico — *Scritti storici*, pubblicati per cura di Isidoro Del Lungo. . . . . L. 4,00

Castelli David — *La profezia nella Bibbia* 4,50

— *La legge del popolo ebreo* 4,00

— *Il Cantico dei Cantici,* studio esegetico con traduzione e note. 1,50

Cima Antonio — *Saggi di studi latini*. 2,00

Conti Augusto — *Cose di Storia e d'Arte* 4,50

Conti Cosimo — *Ricerche storiche sull'arte degli arazzi in Firenze.* Dialoghi ed altri scritti 2,00

Corazzini Gius. Odoardo — *Sommario di Storia fiorentina* . . . 4,00

D'Ancona Alessandro — *I precursori di Dante* 1,50

Del Lungo Isidoro — *Pagine letterarie e ricordi* 3,00

Fornaciari Raffaello — *Studi su Dante.* Prima edizione fiorentina riveduta e accresciuta. 2,50

Gargiolli Girolamo — *Il parlare degli artigiani di Firenze.* Dialoghi ed altri scritti. 3,50

Goethe Wolfango — *Faust.* Versione metrica di Giuseppe Biagi, con prefazione di Augusto Franchetti. 4,00

Guasti Cesare — *Belle Arti.* Opuscoli descrittivi e biografici. . 4,00

Imbriani Vittorio — *Studi danteschi*, con prefaz. di Felice Tocco. 5,00

Luchini Odoardo — *Il problema dei diritti della donna, specialmente in Inghilterra e in America* 1,50

Mancini Girolamo — *Vita di Leon Battista Alberti* 5,00

Masi Ernesto — *Studi sulla Storia del Teatro Italiano* 4,00

Mazzini Giuseppe — *Scritti editi ed inediti.*

Volume	I	—	Politica	Volume	I 4ª ediz.	2,50
»	II	—	Letteratura	»	I . . .	2,50
»	III	—	Politica	»	II . . .	2,50
»	IV	—	Letteratura	»	II . . .	2,50
»	V	—	Politica	»	III . . .	2,50
»	VI	—	»	»	IV . . .	2,50
»	VII	—	»	»	V . . .	2,50
»	VIII	—	»	»	VI . . .	2,50
»	IX	—	»	»	VII . . .	2,50
»	X	—	»	»	VIII . . .	2,50
»	XI	—	»	»	IX . . .	2,50
»	XII	—	»	»	X . . .	2,50
»	XIII	—	»	»	XI . . .	2,50
»	XIV	—	»	»	XII . . .	2,50
»	XV	—	»	»	XIII . . .	2,50
»	XVI	—	»	»	XIV . . .	2,50
»	XVII	—	»	»	XV . . .	2,50
»	XVIII	—	»	»	XVI . . .	2,50
»	XIX	—	Epistolario	»	I . . .	5,00
»	XX	—	»	»	II . . .	6,00

Meleagro da Gadara — *Epigrammi*, tradotti da Guido Mazzoni L. 1,00

Müller Luciano — *Quintus Horatius Flaccus*. Biografia storico-letteraria, tradotta dal tedesco da Giovanni Decia 1,50

Müller-Max — *Discorsi sulla scienza delle religioni* 3,00

Panzacchi Enrico — *Nel mondo della musica*. Elegante volume con copertina disegnata da Augusto Burchi 3,50

Pascal Carlo — *Tre questioni di fonologia* 2,00

Petrarca Francesco — *L'Autobiografia*, *il Secreto* e *Dell' ignoranza sua e d'altrui*. Col fioretto de' *Remedi dell' una e dell' altra fortuna*, a cura di Angelo Solerti. Con copertina in finta pergamena e con illustrazioni 3,00

Petrocchi Policarpo — *La prima giovinezza di Alessandro Manzoni* (*1785-1806*), con notizie tratte da documenti inediti, e con varii ritratti. 1,20

Puini Carlo — *Il Buddha*, *Confucio e Lao-tse*; notizie e studi intorno alle religioni dell'Asia orientale. 5,00

Rocca Luigi — *Di alcuni commenti della Divina Commedia*, composti nei primi vent' anni dopo la morte di Dante 5,00

Rosadi Giovanni — *Il Processo di Gesú*. Terza edizione. . . . 4,00

Sartini Vincenzo — *Storia dello scetticismo moderno* 4,00

Tabarrini Marco — *Studi di critica storica*. 4,00

Teofrasto — *I caratteri morali*. Edizione critica del testo greco, con versione e note di Augusto Romizi. 2,00

Tocco Felice — *L' Eresia nel Medio Evo* 5,00

Tortoli Giovanni — *Il Vocabolario della Crusca e un suo critico* . 4,00

Venturi Luigi — *Le Similitudini Dantesche*, ordinate, illustrate e confrontate. Seconda edizione 2,50

Villari Pasquale — *Arte, Storia e Filosofia*. Saggi critici . . . 5,00

— *Nuovi scritti pedagogici* 4,00

BIBLIOTECA STORICA DEL RINASCIMENTO

DIRETTA DA F. P. LUISO

Müntz Eugenio — *Precursori e propugnatori del Rinascimento*. Edizione interamente rifatta dall' Autore e tradotta da Guido Mazzoni. 3,50

BIBLIOTECA
DI
CARTEGGI, DIARII, MEMORIE ecc.

Boccaccio Giovanni — *Lettere edite e inedite*, commentate ed illustrate con nuovi documenti da Francesco Corazzini . . . 5,00

Corazzini Gius. Odoardo — *I Ciompi*. Cronache e documenti, con notizie intorno alla vita di Michele di Lando. 4,00

Fornaciari Luigi — *Un uomo d'antica probità. Epistolario*, scelto e illustrato, pel centenario dalla sua nascita, per cura di **Raffaello**, figlio di lui . . . . L. 4,00

Gherardi Alessandro — *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola.* Seconda ediz. emendata e accresciuta . . 5,00

Landucci Luca — *Diario Fiorentino, dal 1450 al 1516*, pubblicato sui codici della Comunale di Siena e Marucelliano, con annotazioni, da Jodoco Del Badia. 4,00

Lapini Agostino — *Diario fiorentino*, dal 252 al 1596, ora per la prima volta pubblicato a cura di G. O. Corazzini. 3,50

Macinghi-Strozzi Alessandra — *Lettere ai figliuoli esuli*, pubblicate da Cesare Guasti. (**Edizione citata dalla Crusca**) 5,00

Piergili Giuseppe — *La vita di Giacomo Leopardi, scritta da esso.* Con illustrazioni 2,50

CLASSICI LATINI

NOVAMENTE TRADOTTI E ILLUSTRATI

in 16° grande

Aulo Cornelio Celso — *Della medicina libri otto.* Volgarizzamento del Dott. Angiolo Del Lungo, pubblicato col testo latino per cura del figlio Isidoro 8,00

Cicerone — *I Doveri*, tradotti e annotati, col testo a fronte, da Giuseppe Rigutini 4,00

— *Le Filippiche*, tradotte e illustrate da G. Mestica.
Volume I. 4,00
» II. 5,00

Fedro — *Le Favole*, tradotte e annotate da G. Rigutini 3,00

Giovenale — *Le Satire*, voltate in versi italiani e annotate da Raffaello Vescovi 4,00

Orazio — *I Cinque libri delle Odi.* Versioni di eccellenti volgarizzatori antichi e moderni, scelte, una per ciascun' ode, da Giovanni Federzoni 4,00

Petronio Arbitro G. — *Le Satire*, tradotte da G. A. Cesareo, con proemio e note 8,00

Svetonio — *Le Vite di dodici Cesari*, volgarizzate e annotate, col testo a fronte, da Giuseppe Rigutini 5,00

LIBRI SCOLASTICI

DI LETTURA E DI PREMIO in 16°

Queste pubblicazioni sono conformi alle indicazioni dei Programmi Ministeriali

Alfieri Vittorio — *Saul.* Tragedia commentata ad uso delle Scuole da Mario Menghini. 0,70

— *Don Garzia.* Tragedia commentata ad uso delle Scuole da Mario Menghini. 0,70

Alighieri Dante — *La Divina Commedia*, novamente annotata da G. L. Passerini. Volumetti in-64°.

Volume I. *L' Inferno* . . . . L. 0,80
» II. *Il Purgatorio* 0,60
» III. *Il Paradiso* 0,60
» IV. *Rimario* 0,80
» V. *Dizionarietto dantesco* 1,00

— *La Vita Nova*, novamente annotata da G. L. Passerini, in 64°. 0,80

Antognoni Oreste — *Luoghi scelti da prosatori latini*, con i volgarizzamenti piú noti, per gli alunni delle Scuole classiche . 1,50

Ariosto Ludovico — *L' Orlando furioso*, con prefazione, dichiarazioni e raffronti, secondo i piú recenti studi, curato ad uso delle Scuole da Guido Falorsi 2,00

Balducci Enrico — *Contributo alla Morfologia dello Sterno nei Mammiferi*. Con 108 figure, in 3 tavole litografiche 1,50

— *Mineralogia*, ad uso dei Licei 1,20

Bartoli Adolfo — *Tavole Dantesche*, ad uso delle Scuole secondarie. 2ª edizione riveduta e corretta da Tommaso Casini 2,00

Berrettoni Vincenzo — *Esercizi di lavoro educativo*. Manuale per gli Insegnanti delle Scuole Elementari e per gli allievi delle Scuole Normali. Con 170 incisioni e 16 tavole. 1,50

Bertolini Francesco — *Manuale illustrato di Storia d' Italia*, ad uso delle Scuole elementari, secondo i Programmi del 29 Novembre 1894. (Approvato dalla Commiss. Ministeriale per i libri di testo).

— *Racconti Storici del Risorgimento Italiano dal 1848 al 1870*, ad uso della classe III elementare. Con numerose incisioni . . 0,50

Boiardo Matteo Maria — *Orlando Innamorato*. Stanze scelte, ordinate e annotate ad uso delle Scuole, per cura di A. Virgili. Col testo a fronte del *Rifacimento* di Francesco Berni e coi proemi del Berni medesimo ai singoli Canti 2,80

Calenzoli Giuseppe — *Dialoghi e Commedine*. Seconda ediz. accresciuta. (Approvato dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze) . 2,00

Caetani Michelangiolo — *La materia della Divina Commedia*, di Dante Alighieri, dichiarata in sei tavole. - Nova edizione a cura di G. L. Passerini. Volumetto in 64° 1,30

Carraresi G. C. — *Cronografia generale dell' Êra volgare*, *dall' anno 1 all' anno 2000* 3,00

Casini Tommaso — *Manuale di Letteratura Italiana* ad uso dei Licei.

Vol. I 4,00
Appendice al Vol. I 4,00
Vol. II 4,00

(*Vedi* La Divina Commedia *nella* Biblioteca Scolastica di Classici italiani, *diretta da* Giosuè Carducci, *a pag. 17*).

Vol. III 4,00

— *Notizia sulle forme metriche italiane*, ad uso delle Scuole classiche. 2ª Edizione. 1,20

Cavanna Guelfo — *Nozioni su la struttura le funzioni e le classificazioni degli animali*, ad uso delle Scuole classiche, secondo i programmi ministeriali, con 476 illustrazioni. Seconda ediz. notevolmente migliorata ed accresciuta 2,50

Cavanna Guelfo — *Nozioni su la struttura le funzioni e le classificazioni degli animali,* ad uso degli Istituti tecnici, con 503 illustraz. Nuova ediz. notevolmente migliorata ed accresciuta L. 2,50

— *Zoologia descrittiva e comparativa*, ad uso dei Ginnasi, secondo i Programmi ministeriali Edizione novissima.

— — Vol. I - Vertebrati, con 300 illustrazioni 1,50

— — Vol. II - Invertebrati, con 235 illustrazioni 1,50

— *Zoologia*, ad uso delle Scuole classiche e Tecniche inferiori e delle Scuole Normali e Magistrali, con 670 illustrazioni . . 3,00

Caverni Raffaello — *Problemi naturali di Galileo e d'altri Autori della sua scuola*, raccolti, ordinati e illustrati con note. (Approvato dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze) 1,20

Celli Angelo — *L'igiene della scuola.* Conferenze agl' Ispettori scolastici 1,50

Chiarini Giuseppe — *Letture di Storia Patria*, con illustrazioni di E. Mazzanti 1,20

Comani Francesco — *Breve Storia del Medio Evo*, ad uso delle Scuole secondarie:

Vol. I: (dal V al XIV secolo) 2,50

Vol. II: (dal XIV al XVI secolo) 1,50

Comani Mariani Giuditta — *Compendio di Storia*, con speciale riguardo ai costumi, alla coltura ed alle condizioni civili, ad uso delle Scuole. Seconda edizione riveduta ed illustrata:

Vol. I. *Il Medio Evo* 2,00

Vol. II. In due parti: Parte I - *Storia moderna* (1492-1789). 1,50

Parte II - *Storia contemporanea* (1789-1896) 1,00

— *Storia antica*, con speciale riguardo ai costumi, alla coltura ed alle condizioni civili, ad uso delle Scuole Normali:

Vol. I: *Storia Orientale e Greca.* Con illustrazioni . . . 1,00

Vol. II: *Storia Romana.* Con illustrazioni. 1,00

— *Storia antica*, con speciale riguardo ai costumi, alla coltura ed alle condizioni civili, ad uso dei Ginnasi:

Vol. I. *Storia Orientale e Greca.* Con illustrazioni . . . 1,00

Vol. II. *Storia Romana.* Con illustrazioni 1,50

Della Giovanna I. e **Ercole P.** — *Il primo passo negli studi letterari.* Lezioni di lingua e di stile, ad uso delle Scuole secondarie classiche. Settima edizione con notevoli mutamenti . . . 1,50

De Stefani Carlo — *Geografia fisica e Geologia*, ad uso delle Scuole classiche, secondo i Programmi Ministeriali con 73 illustrazioni 2,00

— *Geografia fisica e Geologia*, ad uso degli Istituti Tecnici, con 86 illustrazioni 2,00

Di Poggio Ernesto — *Elementi di Geografia fisica e Geologia*, ad uso delle Scuole classiche, secondo i programmi ministeriali, con 154 figure e due carte colorate. 2,50

La Cartina geologica che trovasi in principio del volume si vende anche separatamente al prezzo di Cent. 50.

Duruy Vittorio — *Storia Greca*, compendiata, tradotta e adattata ad uso dei Ginnasi Italiani, con una introduzione originale sulla *Storia Orientale* 1,50

Duruy Vittorio — *Storia Romana*, compendiata, tradotta e adattata ad uso dei Ginnasi Italiani . . . . L. 1,50

Ellendt Federigo — *Grammatica latina*, riveduta dal Prof. MAURIZIO SEYFFERT. Edizione 24ª, emendata dal Prof. M. A. SEYFFERT e dal Prof. H. BUSCH, tradotta e annotata dal Dott. C. A. FIRMANI.

Parte I e II 2,00

Parte III 2,50

Errera Alberto — *Elementi di Logica*, ad uso delle Scuole. . . 1,50

— *Elementi di Sociologia. Etica.* Manuale per le Scuole secondarie. 1,50

Euclide — *Libro Quinto*, esposto novamente dal Dott. MICHELE GREMIGNI 1,00

— *Libro Sesto* 1,50

Falorsi Guido — *Guardare e pensare.* Studi dal vero. Seconda ediz. (Approvato dal Consiglio Provinciale Scolastico di Firenze) . 1,50

— *Elementi di Grammatica Italiana,* ad uso delle Scuole Elementari e Tecniche 1,50

Ferrari Severino — *Prose dei secoli XIX e XVIII,* scelte e annotate ad uso delle Scuole 2,50

— *Poesie dei secoli XIX e XVIII*, scelte, annotate e corredate di notizie metriche ad uso delle Scuole 2,50

Fiorentino E. — *Par l'image. Grammaire pour l'enseignement du français par la méthode directe*, suivie de morceaux choisis de littérature depuis le XVII siècle jusq'a nos jours, à l'usage des écoles secondaires d'Italie. Ire et IIme année. Édition illustrée de plus de 300 gravures 1,80

— *Mon petit vocabulaire*, ad uso delle Scuole secondarie . . . 0,80

Firmani C. A. — *Esercizi per la Grammatica latina* per la 1ª e 2ª classe ginnasiale.

Fascicolo 1º 0,70

» 2º 0,40

» 3º 0,70

Folli I. — *Nozioni storiche di arte decorativa.* Seconda ediz. notevolmente emendata ed accresciuta. Con molte illustrazioni. (Opera premiata con Medaglia d'Argento all'Esposizione di Pistoia, 1899) . 1,20

Fornaciari Raffaello — *Grammatica italiana dell'uso moderno*, per le scuole e per il popolo. (Approvata dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze).

Etimologia. 3,00

Sintassi. 4,00

— *Disegno storico della Letteratura Italiana dalle origini fino ai nostri tempi.* Settima edizione riveduta ed in gran parte rifatta. (Approvato dal Consiglio Provinciale Scolastico di Firenze) . 2,00

— *Libro di lettura in appendice al Disegno storico della Letteratura Italiana.* (Approvato dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze). 3,50

— *La letteratura italiana nei primi quattro secoli* (XIII-XVI). Quadro storico 3,50

— *Grammatica italiana dell'uso moderno*, compendiata e accomo-

data per le scuole. Quarta edizione novamente riveduta e corretta.

Parte I: *Etimologia* . . . . L. 1,50
» II: *Sintassi* 1,50

Fornaciari Raffaello — *Breve Grammatica della lingua italiana*, ad uso delle Scuole Complementari 1,00

— *Grammatichetta della lingua italiana*, ad uso delle Scuole Elementari. Quarta edizione, corretta e ampliata. (**Approvata dalla Commissione Ministeriale per i Libri di testo**) 0,50

— *Elementi di Filosofia*, ad uso delle Scuole.

Parte I: *Logica* 1,50
» II: *Psicologia* 1,50
» III: *Cenni di Etica* 0,50

— *Trattato di Retorica*, compilato ad uso delle Scuole.

Parte I Libro I: *Elocuzione.* Seconda edizione . . . 1,50
» I » II-III: *Disposizione - Invenzione* 1,50
» II » I-II: *Retorica speciale o Letteratura* . . . 1,50

Gargiolli Carlo — *Autobiografia di un povero fanciullo,* compendiata da Ed. Charton. 1,00

— *Il Favoleggiatore Italiano*, scelto e annotato ad uso delle scuole e delle famiglie 2,00

Giarrè-Billi Marianna — *Rime* 2,00

Giglioli E. H. — *L'uomo: sua antichità: le razze umane*, con illustrazioni 0,50

Giorni Carlo — *Grammatica Greca*, ad uso dei Licei.

Vol. I – *Teoria delle forme* 1,80
» II - *Sintassi.* Dialetto Omerico. 1,50

— *Corso di Esercizi greci.*

Vol. I. - *Il nome ed il verbo regolare in* ω 1,50
» II. *Il verbo in* -μι *ed il verbo irregolare Crestomazia* . 1,50

Goldoni Carlo — *Il Ventaglio.* Commedia commentata ad uso delle scuole, da Mario Menghini. Seconda edizione riveduta e corretta. 0,70

— *Le bourru bienfaisant.* Commedia, ad uso delle Scuole Tecniche, Ginnasiali e degli Istituti Tecnici, commentata da Giuseppe Lesca 0,70

Grassi Francesco — *Elementi d'Algebra,* ad uso degli Istituti Tecnici e dei Licei 3,50

— *Compendio d'Algebra*, ad uso delle Scuole Tecniche 1,50

Grattarola Giuseppe — *Mineralogia*, ad uso delle Scuole Classiche, secondo i Programmi Ministeriali, con 281 illustrazioni . . 2,00

— *Mineralogia ad uso degli Istituti Tecnici*, secondo i Programmi Ministeriali, con 444 illustrazioni 2,50

Harre — *L'uso pratico della parola e frase latina*, ridotto dal tedesco da G. B. Bonino 0,70

— *Regole principali della Sintassi latina*, con richiami alle grammatiche dell'Ellendt-Seyffert, Madvig e Schultz, ridotte dal tedesco, con aggiunte di G. B. Bonino. 0,50

I Fioretti di S. Francesco, a cura di G. L. Passerini. Edizione illustrata con disegni del secolo xiv, con copertina in finta pergamena . . . . L. 2,00

Landgraf G. — *Grammatica latina,* tradotta e adattata per le Scuole italiane dal Dott. Martino Martini 2,00

Leopardi Giacomo — *Poesie*, scelte e commentate ad uso delle Scuole da Filippo Sesler. Seconda edizione 1,00

Longinotti e Vettori — *Il mio libro.* Testo unico di lingua italiana, per le Scuole Tecniche e Complemen. - Parte I - Classe I . 3,00

Manzoni Alessandro — *Poesie liriche*, con note storiche e dichiarative di Alfonso Bertoldi 1,30

— *Cori delle Tragedie - Strofe per una prima comunione - Canti politici - In morte di Carlo Imbonati - Urania - Sermoni - Frammenti d'inni, versi e sonetti*, dichiarati e illustrati da L. Venturi. **(Approvato dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze)** . 1,50

Manzoni Alessandro — *I Promessi Sposi*, raffrontati sulle due edizioni del 1825 e 1840, con un commento storico, estetico e filologico del Prof. Policarpo Petrocchi :

Parte I, Cap. I-XI 1,80
» II, » XII a XVI. 0,80
» III, » XVII XXVI 1,80
» IV, » XXVII alla fine 3,60

— *Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze*, con note di Alfonso Bertoldi 2,80

Marchesini Giovanni — *Elementi di Psicologia*, ad uso dei Licei, tratti dalle opere di Roberto Ardigò. Seconda edizione interamente rifatta 1,50

— *Elementi di Logica*, secondo le opere di R. Ardigò, St. Mill, A. Bain, ecc. 1,80

— *Elementi di Morale,* ad uso dei Licei, tratti dalle opere di Roberto Ardigò.

Vol. I 1,50
» II 1,50

— *Elementi di Pedagogia*, con un'appendice di 100 scelte citazioni da pedagogisti italiani e stranieri 2,00

Martini Ferdinando — *Prose Italiane moderne.* Libro di lettura proposto alle Scuole secondarie inferiori, con molte note e le *Biografie* degli autori scelti. Terza edizione riveduta ed accresciuta, con una *Scelta di Poesie moderne* 3,00

— *Scelta di Poesie moderne.* Appendice al Libro di lettura proposto alle Scuole secondarie inferiori, con note 0,30

— *Prosa viva di ogni secolo della letteratura italiana.* Libro di lettura proposto alle Scuole Complementari e Normali, alle classi superiori de' Ginnasi e alle infer. degli Istituti Tecnici. 3,50

Masetti-Bencini I. — *Letture sulla preistoria d'Europa e d'Italia*, ad uso delle Scuole secondarie. Con molte illustrazioni . . 1,50

Mazzini Giuseppe — *Doveri dell'uomo.* Edizione ad uso delle Scuole, raccomandata dal Ministero della Pubblica Istruzione. Quattordicesima edizione 0,25

Messeri Antonio — *Breve Storia moderna*, ad uso delle Scuole secondarie e delle persone côlte. Vol. I (dalla fine del XV al XVIII secolo) . . . . L. 2,00
Vol. II (secoli XVIII e XIX) in due parti - Parte I. . . 1,20
Parte II. . . 1,80

Monti Vincenzo — *Poesie*, scelte, illustrate e commentate da Alfonso Bertoldi 1,50

Orazio — *L'Arte poetica*, con introduzione e commento di A. Cima. Seconda edizione interamente rifatta 0,80

Palmarini I. M. — *Antologia di Storia dell'Arte*. Dagli albori del Rinascimento alla decadenza. Con un copioso indice biografico e artistico dei principali pittori, scultori e architetti. Con 118 illustrazioni . . . . , ... 3,50

Pape-Carpentier Maria — *Del metodo naturale nell' insegnamento primario*. Conferenze. Traduzione con note ed aggiunte di Carlo Gargiolli. Seconda edizione 2,00

Poli A. e **Tanfani E.** — *Nozioni su la struttura, le funzioni e le classificazioni delle piante*, ad uso delle Scuole classiche, secondo i programmi ministeriali. Nuova edizione notevolmente migliorata ed accresciuta. Con molte illustrazioni 2,50

— *Nozioni su la struttura, le funzioni e le classificazioni delle piante*, ad uso degli Istituti tecnici. Seconda edizione notevolmente migliorata ed accresciuta. Con molte illustrazioni 2,50

— *Botanica descrittiva e comparativa*, ad uso dei Ginnasi, secondo i programmi ministeriali:
Vol. I - **Fanerogame angiosperme**, con 243 illustrazioni . . 1,50
» II - **Fanerogame gimnosperme e Crittogame, piante coltivate od altrimenti notevoli**, con 213 illustrazioni 1,50

Porzio Cammillo — *La Congiura dei Baroni del Regno di Napoli contro Ferdinando I*. In 64° 0,80

Puccianti Giuseppe — *Nuovo Teatrino*, in versi martelliani, ad uso dei Giovinetti 1,00

Rizzi Eugenio — *Nozioni di Sintassi greca comparata con la latina*, ad uso dei Licei 2,00

Roques Maurice et Biagi Guido — *Trois siècles de littérature française*. Choix de poésies et de proses, à l'usage des écoles. Vol. I. *XIX siècle - Poésies et proses* 1,80
(Questo volume che comprende anche gli autori piú recenti serve di complemento a tutte le altre Antologie francesi, alquanto arretrate).
I voll. II, per il xviii secolo, e III per il xvii, cui precede una *Introduzione* sulla *Storia della letteratura francese*, dovuta al Signor Maurice Roques, professore al Liceo Charlemagne di Parigi, seguiranno fra breve.

Sanesi Tommaso — *Storia dell'antica Grecia*. Seconda edizione notevolmente migliorata. **(Approvata dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze).**
Vol. I 2,00
» II 2,00

Schiller Ermanno — *I metri della lirica oraziana.* Trattatello ad uso delle Scuole classiche. Prima versione italiana, autorizzata dall'Autore, sull'ultima edizione tedesca, con giunte e con un'*Appendice* del Dott. Giovanni Decia. Seconda ediz. L. 1,00

Setti Giovanni — *Disegno storico della Letteratura greca.* Seconda edizione illustrata 2,50

Stefani-Bertacchi G. — *Conosci te stesso!* Nozioni di Psicologia, per le Scuole Normali 1,80

Tincani Carlo — *Prosa e poesia latina*, ordinata e proposta per versioni ai Ginnasi e ai Licei. — Parte Prima — (dal sec. I av. Cristo al sec. IV dopo Cristo). 2,00

Parte II: (dal sec. IV dopo Cristo ai giorni nostri) . . . 3,00

— *Antologia Omerico-Virgiliana*, compilata e corredata di note storiche e mitologiche, secondo le ultime istruzioni, ad uso delle Scuole. 2,00

Torraca Francesco — *Manuale della Letteratura Italiana*, ad uso delle Scuole Secondarie. (Quinta edizione).

Vol.	I.	Parte	I	Sec.	XIII	1,00
»	I.	»	II	»	XIV	2,00
»	I.	»	III	»	XV	1,50
»	II.			»	XVI	3,50
»	III.	»	I	»	XVII	1,20
»	III.	»	II	»	XVIII	1,20
»	III.	»	III	»	XIX	1,60

In questa nuova edizione ogni secolo costituisce un volumetto separato. Il prezzo complessivo dell'opera resta in Lire 12,00.

Ultini Carlo — *Educhiamo!* Scritti vari.

Vol. I 2,00
» II 2,00

Vallecchi Ottavio — *Antologia Italiana*, compilata, ordinata e annotata ad uso delle Scuole pratiche e speciali di Agricoltura. 3,00

— *Antologia di Prose e Poesie Italiane*, scelte, ordinate e annotate ad uso delle Scuole Tecniche e Normali 2,50

Vega (Novella Lucattelli-Mecheri) *Vita infantile.* Sillabario per la prima classe elementare maschile e femminile. (Approvato dalla Commissione minister. pei libri di testo e premiato con diploma e medaglia di bronzo all'esposizione di Torino 1898) Seconda edizione. 0,20

— *Vita infantile.* Racconti per i piccolini. Letture dopo il Sillabario per la prima classe elementare maschile e femminile (Approvato dalla Commissione minister. pei libri di testo e premiato con diploma e medaglia di bronzo all'esposizione di Torino 1898). Terza edizione. 0,20

— *Vita infantile.* Letture per la seconda classe elementare femminile. (Approvati dalla Commissione Ministeriale pei Libri di testo) 0,60

Venturi Gio. Antonio — *Storia della Letteratura Italiana*, compendiata ad uso delle Scuole secondarie. Quinta edizione rifatta. 2,00

Zampini Salazaro Fanny — *Elementi d'economia domestica*, con prefazione del Prof. Luciano Armanni 1,20

Zanichelli Domenico — *Nozioni sui doveri e diritti dei cittadini*, ad uso delle scuole 0,70

COLLEZIONE DI CLASSICI GRECI

DIRETTA DAI PROFESSORI

GEROLAMO VITELLI E PIETRO CAVAZZA

Anacreontis — *Carmina selecta*, per cura di ANTONIO LOMBARDI. L. 0,30

Demosthenis — *De corona oratio*, per cura di EUGENIO RIZZI . . 0,70

— *Orationes. - Olynthicae tres et Philippica prima*, per cura di GIROLAMO VITELLI 0,50

Herodoti — *Historiarum*, per cura di VITTORIO PUNTONI.

Libro I 0,80
Libro II 0,70
Libro V. 0,40
Libro VI 0,40

Isocratis — *De Pace*, per cura di PLINIO PRATESI. 0,40

— *Panegyricus*, per cura di PLINIO PRATESI 0,50

Lysiae — *Orationes contra Eratosthenem et contra Agoratum*, per cura di PIETRO CAVAZZA 0,50

Homeri — *Ilias*, per cura di PIETRO CAVAZZA. P. I. Carm. I-III. . 0,60

Xenophontis — *Expeditio Cyri*, per cura di GIOVANNI DECIA. P. I. Lib. I-III 0,70

Classici Greci con note

Anacreonte — *Odi*, scelte e annotate da A. LOMBARDI. 0,50

Demostene — *Orazione per la corona*, con commento del Prof. EUGENIO RIZZI 2,50

Classici Latini

C. Iuli Caesaris — *Belli Gallici*, Libri VII, per cura del Prof. ENRICO COCCHIA 1,00

C. Sallvsti Crispi — *De Bello Iugurthino Liber*, per cura del Prof. ENRICO ROSTAGNO 0,50

Cornelio Nipote — *Le Vite*, a cura di VITALIANO MENGHINI . . . 0,70

Classici Latini con note

Cornelio Nipote — *Le Vite*, annotate ad uso delle Scuole da VITALIANO MENGHINI 1,00

Cornelio Tacito — *Le Storie*, commentate dal Prof. G. DECIA.

Libro I 0,80

Cornelio Tacito — *La Vita di Cn. Giulio Agricola.* Testo latino, con introduzione e commento, seguita da un' appendice critica e da un dizionarietto dei nomi storici e geografici, di Pietro Ercole . . . . L. 1,50

Fedro — *Le favole latine*, annotate ad uso delle Scuole da Giuseppe Rigutini 0,80

L'Elegia romana — Poesie di *Catullo*, *Tibullo*, *Properzio* e *Ovidio*, scelte ed annotate da Carlo Giorni. Con *Introduzione* ed *Appendice* grammaticale e metrica 1,50

Orazio Flacco — *Odi ed Epodi*, con il commento del Müller, compresivi gli *Epodi* e l'*Appendice*, ridotto ad uso delle scuole italiane da M. Campodonico 2,20

— *Epodi e appendice* 0,40

— Edizione espurgata delle *Odi ed epodi* 2,20

— *Epodi e appendice* (edizione espurgata) 0,40

P. Ovidio Nasone — *I Fasti*, commentati ad uso delle Scuole da Carlo Giorni 1,50

P. Virgilio Marone — *La Bucolica*, annotata ad uso delle Scuole da Raffaele Carrozzari 0,50

— *La Georgica*, annotata ad uso delle Scuole da Raffaele Carrozzari

Libro I. 0,50

Libro II. 0,50

NUOVA COLLEZIONE DI CLASSICI LATINI

AD USO DELLE SCUOLE

diretta dai Proff. NICCOLA FESTA ed ENRICO ROSTAGNO

Cicerone — *De imperio Cn. Pompei*, a cura di V. D'Addozio . L. 0,80

— *Pro Sestio*, a cura di V. D' Addozio. 1,50

— *Pro Archia*, con commento di Graziano Senigaglia 0,50

Fedro — *Le favole latine*, scelte, ordinate e annotate ad uso della seconda classe del Ginnasio, per cura di Niccola Festa. Con molte illustrazioni 1,00

BIBLIOTECA CRITICA DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA DA

FRANCESCO TORRACA

Questa *Biblioteca* raccoglierà le migliori monografie italiane e straniere, che illustrano le questioni piú capitali e i punti piú oscuri della nostra storia letteraria.

Il materiale critico per una storia della Letteratura italiana, che abbia fondamento scientifico, trovasi sparso in pubblicazioni difficilmente accessibili agli studiosi. Ricercarlo e darlo in luce, a mitissimo prezzo, affinché la notizia di esso utilmente diffondasi, è l'intento della nostra *Biblioteca*, di cui affidammo la direzione ad uno de' critici piú autorevoli e piú valorosi. G. C. Sansoni.

1. **Giesebrecht Guglielmo** — *Dell' istruzione in Italia nei primi secoli del Medio Evo.* Traduzione di C. Pascal . . . . . L. 1,20
2. **Ozanam Anton Federico** — *Le Scuole e l' istruzione in Italia nel Medio Evo.* Traduzione di G. Z. J 1,00
3. **Capasso Bartolommeo** — *Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo.* Nuova edizione riveduta e accresciuta dall'Autore . . . 1,20
4. **Zenatti Albino** — *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana.* Nuova edizione riveduta e accresciuta dall'Autore. . . . 1,00
5. **Paris Gaston** — *I racconti orientali nella letteratura francese.* Traduzione di M. Menghini, autorizzata dall'Autore . . . 0,80
6. **Sainte-Beuve** — *Fauriel e Manzoni - Leopardi* 1,30
7. **Carlyle Tommaso** — *Dante e Shakespeare.* Prima versione italiana di Cino Chiarini 0,60
8. **Paris Gaston** — *La leggenda di Saladino* 1,00
9. **Capasso Bartolommeo** — *Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo* 0,60
10. **Campori Giuseppe** — *Notizie per la Vita di Ludovico Ariosto* 1,20
11. **Carducci Giosuè** — *Su l'Aminta, di Torquato Tasso.* Saggi tre. Con una pastorale inedita di G. B. Giraldi Cinthio . . . 1,20
12. **Ciampolini Ermanno** — *La prima tragedia regolare della Letteratura italiana* 0,50
13. **Casini Tommaso** — *La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani.* Da note e carteggi inediti 1,00
14. **Zumbini Bonaventura** — *Il Ninfale Fiesolano*, di G. Boccaccio. Nuova edizione riveduta e accresciuta dall'Autore . . . 0,50
15. **Kerbaker Michele** — *Un luogo di Shakespeare imitato da V. Monti* 0,50

16-17. **De Amicis Vincenzo** — *L'imitazione latina nella Commedia Italiana del XVI secolo.* Nuova edizione riveduta dall'Autore 1,20

BIBLIOTECA SCOLASTICA di CLASSICI ITALIANI

secondo i programmi officiali

DIRETTA DA GIOSUÈ CARDUCCI

Procurare degli Autori prescritti nelle nostre Scuole secondarie testi buoni e sicuri e oppurtunamente dichiarati per mezzo di commenti storici e filologici, in conformità alle istruzioni dei programmi officiali, è l'intento della nuova *Biblioteca Scolastica di Classici Italiani*, a cui ho posto mano con certa speranza di ottenere il favore di quanti amano gli studi delle lettere e dànno opera all'incremento della cultura nazionale.

Il nome dell'illustre uomo che da vari anni e con ogni cura dirige questa *Biblioteca*, assegnando ai suoi valorosi cooperatori quella parte di lavoro che per gli studii compiuti era meglio appropriata a ciascuno, è garanzia della serietà onde sono condotte queste edizioni che vogliono, senza sacrificio della scienza, servire al bisogno della scuola e dei giovani. G. C. SANSONI.

Alfieri Vittorio. — *Tragedie*, scelte e annotate da UGO BRILLI. L. 2,50

Alighieri Dante — *La Divina Commedia*, con introduzione e commento di TOMMASO CASINI. — Quinta edizione riveduta ed accresciuta 4,00

— *La Vita Nuova*, con commento di TOMMASO CASINI. 2ª edizione. 1,80

Ariosto Ludovico — *Orlando furioso*, secondo l'edizione del 1532, col commento di PIETRO PAPINI. (Ediz. ridotta per le Scuole). 3,00

Baretti Giuseppe — *Scritti*, scelti e annotati da MARIO MENGHINI. 2,20

Boccaccio Giovanni — *Novelle*, scelte dal *Decamerone*, con commenti filologici e rettorici, ad uso delle Scuole e degli studiosi della lingua, per cura di RAFFAELLO FORNACIARI. Prima edizione fiorentina riveduta e corretta 2,70

Castiglione Baldassarre — *Il Cortegiano*, con commento di VITTORIO CIAN 2,80

Cellini Benvenuto — *La Vita*, ad uso delle Scuole, con note storiche, di lingua e di stile, per cura di Orazio Bacci. Con facsimile dell'autografo . . . . . , ... 1,50

Colletta Pietro — *La Storia del Reame di Napoli*, con introduzione e note di FRANCESCO TORRACA. 1,80

Dante e Firenze — *Prose Antiche*, con note illustrative ed appendici di ODDONE ZENATTI 3,00

Della Casa Giovanni — *Il Galateo e altri scritti scelti*, con commento di SEVERINO FERRARI 1,50

Firenzuola Agnolo — *Prose scelte*, con commento di S. FERRARI . 2,00

Foscolo Ugo — *Poesie*, *lettere e prose letterarie*, scelte e annotate da TOMMASO CASINI 2,00

Foscolo Ugo — *Liriche scelte - I Sepolcri* e *Le Grazie*, con commento di Severino Ferrari. Seconda edizione riveduta e corretta L. 1,50

Frate Guido da Pisa — *I fatti d'Enea*, con commento di Francesco Foffano 1,00

Gelli G. B. — *La Circe e i capricci del Bottaio*, con commento di Severino Ferrari 2,20

Giordani Pietro — *Prose*, scelte e annotate da Giuseppe Chiarini 2,50

Gozzi Gaspare — *Poesie e Prose*, scelte e commentate da Averardo Pippi, con prefazione di Severino Ferrari 1,20

Leopardi Giacomo — *I Canti*, commentati da Alfredo Straccali. Seconda edizione 1,80

Leopardi Giacomo — *Le prose morali*, con commento di Ildebrando Della Giovanna. Seconda impressione, accresciuta di un saggio dello *Zibaldone* 2,50

Machiavelli Niccolò — *Istorie Fiorentine*, con note storiche e filologiche di Vittorio Fiorini. Parte I, Libro I-III 2,80

— *Il Principe*, con commento storico, filologico e stilistico, a cura di Giuseppe Lisio 1,50

Manzoni Alessandro — *La Parteneide e le tragedie*, con commento di Luigi Venturi 1,50

Mazzini Giuseppe — *Prose scelte*, a cura di Jessie White Mario. Con ritratto e facsimile 3,00

Omero — *L'Iliade*, tradotta da Vincenzo Monti, con commento di Vittorio Turri. Seconda edizione. 2,00

— *L'Odissea*, tradotta da Ippolito Pindemonte, con commento di Vittorio Turri 1,50

Orazioni scelte del secolo XVI, ridotte a buona lezione e commentate da Giuseppe Lisio 2,20

Parini Giuseppe — *Le Odi*, con commento di Alfonso Bertoldi Seconda edizione riveduta e corretta 1,00

Petrarca Francesco — *Le Rime*, di sugli originali, commentate da Giosuè Carducci e Severino Ferrari 3,50

Plutarco — *Racconti di Storia Greca*, scelti dalle *Vite Parallele*, volgarizzate da Marcello Adriani, il Giovane, con commento di Vittorio Fiorini e Severino Ferrari. 1,50

— *Racconti di Storia Romana*, scelti dalle *Vite Parallele*, volgarizzate da Marcello Adriani, il Giovane, con commento di Vittorio Fiorini e Severino Ferrari 2,00

Tasso Torquato — *La Gerusalemme liberata*, con commento di Severino Ferrari. Nova edizione riveduta e corretta 1,50

Virgilio — *L'Eneide*, tradotta da Annibal Caro, con commento di Vittorio Turri, Seconda edizione, con saggi delle versioni di G. Leopardi e di G. Prati 1,50

PICCOLA BIBLIOTECA ITALIANA

VOLUMETTI IN 64°

Edizioni commentate, con copertina all'antica, uso pergamena

Alighieri Dante — *La Divina Commedia,* novamente annotata da G. L. Passerini.

Volume I. *L'Inferno* . . . . L. 0,80
» II. *Il Purgatorio* 0,60
» III. *Il Paradiso*. 0,60
» IV. *Rimario* 0,80
» V. *Dizionarietto dantesco* 1,00

— *Le Opere minori,* novamente annotate da G. L. Passerini.

Vol. I - *La Vita nova* 0,80

Caetani Michelangelo — *La materia della Divina Commedia,* di Dante Alighieri, dichiarata in sei tavole. - Nova edizione a cura di G. L. Passerini. Volumetto in-64°, con copertina artistica in finta pergamena. 1,30

Pulci Luigi — *Il Morgante*, testo e note di Guglielmo Volpi.

Vol. I. 1,00
» II. 1,00
» III. 1,00

Edizioni non commentate

In brochure L. 1,50 – In tela L. 2 – In cartapecora inglese L. 4

Alfieri Vittorio — *Il Misogallo e gli Epigrammi*, a cura di R. Renier.

Alighieri Dante — *La Divina Commedia*, per cura di Guido Biagi.

Ariosto Ludovico — *Orlando Furioso*, con prefazione di G. Picciola. Due volumi.

Castiglione Baldassarre — *Il Cortegiano*, con prefazione di G. Salvadori. Nova edizione.

Cellini Benvenuto — *La Vita*, per cura di Guido Biagi.

Da Kempis Tommaso — *Della Imitazione di Cristo*, traduzione di P. A. Cesari, a cura di R. Fornaciari.

Foscolo Ugo — *Le Poesie*, edizione completa, per cura di Guido Biagi. Seconda edizione riveduta.

Leopardi Giacomo — *Le Poesie*, per cura di G. Chiarini.

Machiavelli Niccolò — *Lettere famigliari*, a cura di Ed. Alvisi.

— Le stesse, edizione integra.

Monti Vincenzo — *Poesie*, a cura di T. Casini.

Petrarca Francesco — *Le Rime*, con prefazione di Adolfo Bartoli.

Poliziano Agnolo — *Le Opere volgari*, a cura di T. Casini.

Porzio Camillo — *Le Opere*, a cura di F. Torraca.

Prati Giovanni — *Poesie scelte*, con prefazione di F. Martini.

Pulci Luigi — *Il Morgante*, testo e note a cura di G. Volpi. III Volumi.

Shakespeare Guglielmo — *Otello, il Moro di Venezia.* Nuova versione di Cristoforo Pasqualigo, con prefazione di Pompeo Molmenti.

Tasso Torquato — *La Gerusalemme liberata*, a cura di Guido Mazzoni.

— *Il Rinaldo e l'Aminta*, a cura di Guido Mazzoni.

Tassoni — *La secchia rapita e le Filippiche*, a cura di Tommaso Casini.

Torraca Francesco — *Il Teatro Italiano dei Secoli XIII e XIV.*

Lectura Dantis

Alcuni dei canti letti e spiegati nella Sala di Dante *in Orsanmichele, a Firenze.*

Pubblichiamo ogni anno alcuni dei Canti dichiarati in Or San Michele, e siccome ivi la **Lectura Danctis** è perpetua, con la pubblicazione di altre esposizioni si compirà negli anni successivi il Comento intero delle tre cantiche della *Divina Commedia.*

Zardo Antonio	— Il canto	III	dell' *Inferno*	. . L. 1,00
Venturi Giov. Antonio	— »	IX	»	. . . 1,00
Del Lungo Isidoro	— »	X	»	. . . 1,00
Linaker Arturo	— »	XI	»	. . . 1,00
Scherillo Michele	— »	XIV	»	. . . 1,00
Zingarelli Nicola	— »	XV	»	. . . 1,00
Mantovani Dino	— »	XVII	»	. . . 1,00
Bertoldi Alfonso	— »	XIX	»	. . . 1,00
Della Giovanna I.	— »	XXIII	»	. . . 1,00
Chiappelli Alessandro	— »	XXVI	»	. . . 1,00
Torraca Francesco	— »	XXVII	»	. . . 1,00
Bacci Orazio	— »	XXX	»	. . . 1,00
Romani Fedele	— »	XXXIII	»	. . . 1,00
Albini Giuseppe	— Il canto	II	del *Purgatorio*	. . . 1,00
Ferrari Severino	— »	III	»	. . . 1,00
Picciola Giuseppe	— »	IV	»	. . . 1,00
Novati Francesco	— »	VI	»	. . . 1,00
D'Ancona Alessandro	— »	VII	»	. . . 1,00
Campanini Naborre	— »	X	»	. . . 1,00
Panzacchi Enrico	— »	XI	»	. . . 1,00
Flamini Francesco	— »	XII	»	. . . 1,00
Casini Tommaso	— »	XIV	»	. . . 1,00
Bonaventura Arnaldo	— »	XV	»	. . . 1,00
Zenatti Albino	— »	XVI	»	. . . 1,00
Romani Fedele	— »	XIX	»	. . . 1,00

Zingarelli Nicola	— Il canto	XX	del *Purgatorio*	. . L. 1,00
Corradino Corrado	— »	XXI	»	. . . 1,00
Graf Arturo	— »	XXVII	»	. . . 1,00
Mantovani Dino	— »	XXXI	»	. . . 1,00
Tocco Felice	— »	XXXII	»	. . . 1,00
Mazzoni Guido	— Il canto	I	del *Paradiso*	. . . 1,00
Capetti Vittorio	— »	III	»	. . . 1,00
Albini Giuseppe	— »	IV	»	. . . 1,00
Zardo Antonio	— »	V	»	. . . 1,00
Bacci Orazio	— »	VI	»	. . . 1,00
Giovannozzi Giovanni	— »	VII	»	. . . 1,00
De Chiara Stanislao	— »	X	»	. . . 1,00
Bertoldi Alfonso	— »	XI	»	. . . 1,00
Savi-Lopez Paolo	— »	XXX	»	. . . 1,00

Mazzoni Guido — *Discorso sulla Divina Commedia*, letto il XXVII aprile MCMIV nel chiudersi la prima serie delle Letture dantesche, in Orsanmichele, a Firenze 1,00

LIBRI DI LETTURA E DI PREMIO

Bonaventura Arnaldo — *Il Canzoniere dei bimbi.* Elegante volume in-16°, con copertina illustrata in cromo-tipografia . . L. 2,00

Fior di Memoria — *Pensieri morali e civili*, scelti e annotati da Luigi Venturi. Elegante volume stampato a due colori e rilegato elegantissimamente in tela 4,00

Gioli Matilde — *La Marchesa Alviti*, racconto, con prefazione di Ferdinando Martini 3,00

I Quattro Poeti Italiani — grosso volume di pagine 742 in carta giallo-avorio, premessavi la *Vita di Dante Alighieri* scritta da Leonardo Bruni, con Prefazione dei chiarissimi proff. A. Bartoli, G. Picciola e Guido Mazzoni 16,00

La Poesia dei Bambini — *Ninne nanne, Cantilene, Canzoni di giuochi e Filastrocche toscane*, illustrate da A. Vandelli 1,50